RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

ETTORE STAMPINI

ANNO XLIX

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

1921

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XLIX (Anno 1921)

Fasc. I.

Fasc. II.

FASC. III.

Fasc. IV.

ELENCO DEI COLLABORATORI

Dr. Aurelio Giuseppe Amatucci, Presidente del Circolo regionale di Palermo dello Ispettorato delle Scuole medie e normali, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Palermo.

„ Domenico Bassi, Bibliotecario Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

„ Paolo Bellezza, Professore incaricato di Lingua inglese e tedesca nel R. Istituto Tecnico Superiore (Politecnico) di Milano.

„ Ferruccio Calonghi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Andrea D'Oria, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Genova.

„ Luigi Castiglioni, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Giuseppe Parini di Milano, e Libero Docente di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

„ Vittorio Cian, Professore ordinario di Letteratura italiana nella R. Università di Torino.

„ Santi Consoli, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

„ Paolo Fossataro, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Sannazzaro, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Napoli.

„ Massimo Lenchantin De Gubernatis, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cristoforo Colombo di Genova, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

„ Adolfo Levi, Professore di Pedagogia e Morale nella R. Scuola Normale Femminile Margherita di Savoia, e Libero Docente di Filosofia teoretica nella R. Università di Torino.

„ Umberto Moricca, Professore nel R. Ginnasio Terenzio Mamiani, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Roma.

„ Uberto Pedroli, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Tito Maccio Plauto di Terni, e Libero Docente di Storia antica nella R. Università di Roma.

Dr. Francesco Pellati, Capo-sezione presso la Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti in Roma.

„ Giuliano Attilio Piovano, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Giovanni Battista Beccaria di Mondovì.

„ Augusto Rostagni, Professore nel R. Ginnasio Massimo D'Azeglio di Torino.

„ Remigio Sabbadini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

„ Gino Segrè, Professore ordinario di Diritto romano nella R. Università di Torino.

„ Francesco Stabile, Professore nel R. Ginnasio Vittorio Emanuele di Napoli.

„ Ettore Stampini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

„ Benvenuto Terracini, Libero Docente di Storia comparata delle lingue neo-latine nella R. Università di Torino.

„ Vincenzo Ussani, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Padova.

„ Carlo Oreste Zuretti, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

APICIO

Il primo che poté leggere Apicio, portato allora di Germania in Italia da Enoch d'Ascoli, fu Giovanni Aurispa, il quale cosí ne scrive da Roma il 13 dicembre 1455 al Panormita (1): " Apitium pauperem coquinarium quem petis vidi et legi; dictiones habet aliquas quae tibi forte placebunt. Nam quantum ad coquinandi artem pertinet, coquam habeo domi quae omne pulmentorum genus rectius condit et voluptuosius perficit, quam hic cum tota arte sua Apicius. In illo certe coqua mea hunc auctorem superat, nam ille dentatis solum coquinat, haec mea callet etiam viris sine dentibus sapide molliter et condite coquinare ". Con quel *pauper coquinarius* l'Aurispa esprimeva un sentimento di compassione verso l'autore antico in confronto della sua cuoca, che conosceva l'arte squisita di imbandir manicaretti di facile masticazione al padrone sdentato. Che se egli avesse saputo chi era l'autore dell'opera, non l'avrebbe certamente chiamato povero.

L'Aurispa lesse il nuovo autore nel sontuoso codice Urbinate 1146 della biblioteca Vaticana, del secolo IX (= *V*), l'unico che ci tramandi il titolo genuino, per quanto mutilo, dell'opera, in questa forma:

INC̄P
API
CAE

API CAE fu integrato dagli umanisti, come attestano gli

(1) R. Sabbadini *Storia e critica di testi latini,* Catania 1914, p. 284-5.

apografi *CLS* del sec. XV e l'editio pr., in *APICII CAELII* (1); e cosí ne uscí il nome *Apicius Caelius* o *Caelius Apicius*, che i filologi da principio accolsero incondizionatamente (2), racconciando più tardi *Caelius Apicius* in *Caeli Apicius*, in modo che *Caeli* indicasse l'autore, *Apicius* il titolo del libro.

Ma il Vollmer rompe ora bruscamente questa unanimità di consensi e propone di integrare (3):

INCP
APIcii *artis opsartyti* —
CAE *libri X.*

Ognuno approverà lo sfratto di CAE*lii*; ma il titolo ci sembra troppo lungo in proporzione dei frammenti rimasti; non essendo d'altra parte escluso che le sei lettere siano da distribuire APIC|AE. Rassegnamoci piuttosto a ignorare il titolo generale del volume, paghi di conoscere i titoli dei singoli libri.

Il cod. *V*, di cui ci occupiamo, fu trovato da Enoch nel monastero di Fulda, dove Poggio l'aveva veduto fin dal 1417 e notato nel suo *Commentarium* con le parole: *In monasterio Fuldensi continentur infrascripti libri... Aepitii de compositis libri octo. Opus medicale et optimum* (4). La designazione della materia è giusta, perché la culinaria entra nella dietetica, che è parte della medicina. L'aver segnato otto libri in luogo di dieci è da imputare alla fretta con cui sfogliò il volume. Ma che appunto quello sia venuto poi in Italia con Enoch, non vedo come si possa dubitare. La mancanza del titolo esatto nel *Commentarium* è una buona conferma, perchè il titolo è veramente indecifrabile. Gli scrupoli

(1) *CAE* fu integrato anche in *CAEnis*; infatti Vespasiano da Bisticci *Enoche d'Ascoli*, scrive (II p. 286 Frati): “ Trovò Apicio *de caenis*. sette libri „.

(2) Anche il nome di *Tacitus* fu dagli umanisti apposto o meglio imposto al *Dialogus de oratoribus*, altro codice Enochiano.

(3) Friedrich Vollmer *Studien zu dem römischen Kochbuche von Apicius* (in *Sitzungsb. der Bayer. Akad. d. Wiss.* 1920, 6 Abh. p. 19, 29).

(4) Sabbadini op. cit. p. 5-6.

del Vollmer (p. 7) si fondano sulla scrittura, che il Traube assegna alla scuola di Tours; ma che valore ha quest'argomento di fronte al fatto che tutta la tradizione del nostro testo mette capo a *V*? Chi del resto impediva a un codice di Tours di essere trasferito a Fulda?

Il cod. *V*, come abbiamo detto, è nel fondo Urbinate della Vaticana e ha per vicino un suo apografo indiretto, *T*, che tra gli Urbinati reca il n. 1145. Entrambi, *V* e *T*, si trovavano insieme a Urbino nella biblioteca ducale dei Montefeltro prima che essa venisse incorporata nella Vaticana. Federico Veterano, il bibliotecario dei Montefeltro, che ne stese il catalogo, lasciò dei nostri due codici le seguenti segnature:

(n. 422) *Apicius Celius de condimentis (= T)*
(n. 423) *Apicius Celius de condimentis: iterum. Codex vetustus (= V)* (1).

La redazione del catalogo si colloca tranquillamente nell'ultimo quindicennio del sec. XV, perché dall'un canto è presupposta la morte del duca Federigo, avvenuta nel 1482, e dall'altro la scrittura non può uscire dal secolo XV. Senza dubbio i due codici erano entrati in biblioteca vivente il duca.

***

Alla sistematica revisione del materiale manoscritto attendevano da poco contemporaneamente in Italia Cesare Giarratano (2), in Germania il Vollmer stesso, senza sapere l'uno dell'altro; ma fortuna volle che si mettessero in corrispondenza (Vollmer, p. 4), e così dalle loro forze unite avremo la desiderata nuova edizione.

Io non ho intrapreso indagini particolari sui manoscritti,

---

(1) Il catalogo fu pubblicato da C. Guasti in *Giornale storico degli Archivi toscani* VI p. 127-47; VII p. 46-55; 130-54.

(2) C. Giarratano *I codici dei libri de re coquinaria di Celio,* Napoli, Detken & Rocholl, 1912.

ma sono in grado di fornire ai due colleghi qualche altra non inutile indicazione. Pomponio Leto possedeva una copia di Apicio, di cui scrive: " M. Apitius Celius qui quadragies sestertium (1) absumpsit in experimentis farciminum et ferculorum: cuius decem volumina in compendium redacta inter manus nostras errant " (2). Con *in compendium redacta* non vorrà significare che egli possedesse un estratto del testo, ma che il testo antico sia giunto a noi nelle condizioni di un compendio: e in questo bisogna consentire.

Un esemplare di Apicio ebbe anche Bartolomeo Sacchi detto il Platina, il quale anzi sulle tracce di esso compose in altrettanti dieci libri un manuale affine col titolo: *B. Platinae De tuenda valetudine, natura rerum et popinae scientia ad amplissimum d. d. B. Roverellam s. Clementis presbyterum cardinalem* (3). Nella dedica si legge tra l'altro: " Scripsi ego de obsoniis Catonem virum optimum, Varronem omnium doctissimum, Columellam et Caelium Apicium imitatus... Has ego rusticationes meas, quas feci hac aestate in secessu Tusculano apud inclytum et amplissimum patrem Franciscum Gonzagam, non aspernabere, doctissime pater ... ". Francesco Gonzaga, eletto cardinale il 18 dicembre 1461, morì nel 1483. Ma più precisamente determiniamo il tempo del trattato con la cronologia di Bartolomeo Roverella, creato cardinale il giorno medesimo del Gonzaga e morto il 3 maggio 1476. Siccome l'opera del Platina fu scritta d'estate, cosí la collocheremo al piú tardi nel 1475.

***

Ora per mezzo del Vollmer abbiamo notizia di un altro codice antico, che non esercitò nessuna azione sul testo corrente, ma avrà una parte considerevole nella novella edizione:

---

(1) Seneca *Dial.* XII 10, 9 ha *sestertium millies.* Riconosciamo anche qui nel Leto il sistematico alterator di testi: poveretto chi gli presta fede!

(2) V. Zabughin *Giulio Pomponio Leto* II, Roma 1912, p. 326 n. 63.

(3) Si trova annesso p. e. all'edizione di Apicio, curata da Albanus Torinus, Lugduni 1541, p. 125.

il cod. 275 della biblioteca Phillipps (= *E*), del medesimo secolo di *V*. La scrittura però è differente, perché vi operarono alternativamente due mani, col tipo l'una della minuscola continentale, l'altra della minuscola anglosassone, affine a quella che era in uso a Fulda. *E* ha perduto il primo foglio, che doveva contenere il titolo dell'opera e l'indice dei capitoli; il f. 2r si apre col titolo del libro VII (Vollmer, p. 5-6). Una sua peculiarità è che ai titoli greci accompagna la traduzione latina: ad es. *VII Politeles Voluntaria volatilia*, che il Vollmer (p. 19) interpreta *voluntaria vel utilia*, io *voluptaria vel altilia*.

Il cod. *E* venne esso pure in Italia durante il sec. XV e fu posseduto dal Perotto e adoperato dal Poliziano. Ciò rileviamo dalla collazione del Poliziano trasmessaci da Pietro Crinito (Ricci) nel cod. Monac. lat. 756 (= *M*). Ecco qui la sottoscrizione del Crinito (Vollmer, p. 10): *Petrus Crinitus florentinus MCCCCLXXXXV Martiis. Transcripsi autem hunc* (1) *nostrum ab exemplari Ang. Politiani preceptoris, quem ipse diligentissime emendaverat cum codice alio Nicoli Perotti tum ex aliis. Nos ferme omnia servavimus, ut ab exemplaris typo quidem haud ungue latius discesserim.* Si noti che *florentinus* fu scritto sopra un'altra parola, che il Vollmer interpreta *proculus*. La parola, che a me e a ogni altro, credo, non dà senso, sarà stata letta male. In un codice latino della Laurenziana (Bandini, *Codd. lat.* III, c. 440) il Crinito nel novembre del 1489 e nel gennaio del 1490 (1489 stile fiorentino) si firma due volte *P. Crinitus puerulus.* Io supporrei *puerulus* o *parvulus* anche nel cod. *M.* Ma poiché del 1495 (o 1496?) egli non si poteva più chiamar tale, bisognerà vedere se nella data *MCCCCLXXXXV* l'ultima cifra *V* sia stata aggiunta piú tardi, quando a *puerulus* o *parvulus* fu sostituito *florentinus*, nel qual caso la trascrizione sarebbe cominciata cinque anni prima.

Il Poliziano ebbe certamente tra le mani il codice *E*, secondo il Vollmer (p. 11) anche *V*. Non direi. *V* a quel tempo

---

(1) Il Crinito faceva maschile *exemplar*.

non era piú vagante, ma aveva già trovato il suo posto fisso nella biblioteca di Urbino. Bensí il codice posseduto dal Perotto era *E*. Le lezioni di *V* derivarono al Poliziano dagli apografi.

Ne concluderei pertanto che il cod. *V* era a Fulda e di là lo trasse Enoch. Enoch nei suoi viaggi di investigazione non si copiò i codici, ma portò seco gli esemplari antichi. Ciò è accertato per le opere minori di Tacito e per Porfirione (1); ciò va ripetuto per Apicio. *V* dopo la morte di Enoch capitò in mano non si sa di chi (del Piccolomini?) (2) e fu trascritto in un primo apografo, che dovette esser la fonte degli apografi successivi, moltiplicatisi rapidamente. Piú tardi arrivò in Italia anche *E*, di cui s'impadroní il Perotto: di piú non sappiamo, perché le sorti della biblioteca di quest'insigne umanista ci sono quasi intieramente ignote.

E e *V* sono i due soli fondamenti del testo. Essi vanno sostanzialmente d'accordo (Vollmer, pp. 14-15) e risalgono per conseguenza al medesimo archetipo, che il Vollmer (p. 20) suppone scritto in minuscola, esitando fra la minuscola dell'alta Italia e l'insulare. Gli indizi piú numerosi mi sembra portino all'insulare.

Autore dell'opera va considerato quegli degli Apici che visse sotto Tiberio e venne cosí vivamente rappresentato da Seneca; ma il libro fu in seguito variamente rimanipolato, dove accorciato, dove ampliato, fino in tempi di grave scadimento letterario, come dimostrano numerose e grossolane incongruenze sintattiche, che gli editori farebbero male a toccare.

Remigio Sabbadini

(1) Sabbadini op. cit. p. 278.

(2) Ho in questa *Rivista* (XXXVIII p. 595) espresso il sospetto che dal cod. di Hersfeld il Piccolomini abbia fatto strappare per sè la *Germania*. Qui soggiungo che una serie di codici, della quale uno ci rimane (*L*), un altro è perduto (Vollmer p. 8, 9) conteneva tre opere nel medesimo ordine: *Apicio*, la *Germania* e la traduzione delle lettere a Diogene, con dedica a Pio II.

IL CORO DELLE *COEFORE*

ANALISI ED APPUNTI ESCHILEI

Alla venerata memoria di GIUSEPPE FRACCAROLI.

A migliore intelligenza di questa perfettissima fra le tragedie Eschilee ed insieme dell'arte tragica di Eschilo, non sarà del tutto ozioso tentare un'analisi del Coro, considerandolo come un vero e proprio personaggio, essenziale all'economia del dramma, e seguendolo nei suoi vari atteggiamenti spirituali attraverso le parti liriche, o del Coro propriamente detto, e le parlate, o del Corifeo, ugualmente. La perfetta coerenza di queste parti potrà apparire dall'indagine condotta senza una distinzione pregiudiziale e senza un intento dimostrativo. Nel tempo stesso, se dal complesso apparirà un carattere sufficientemente determinato, che — pur gettato nel bronzo con impareggiabile vigore poetico, e saldo su un piedestallo di persuasioni morali e religiose proprie di un poeta e della sua età — non resti fisso come un'astrazione, ma si modifichi, vivendo nel corso dell'azione una sua vita parallela a quella dei personaggi scenici, troveremo forse in seguito necessario ricominciare tutto l'esame dei drammi Eschilei, prendendo le mosse precisamente dall'elemento, da cui si è sviluppata la tragedia: dal coro; e non solamente per quelli, i quali già nel titolo mostrano che nell'intenzione dell'autore il coro era nucleo principale, come, accanto alle *Coefore*, le *Supplici,* i *Persiani* e le *Eumenidi.* Una qualche reazione bisogna pure opporre alla tendenza critica, recente ed antica, che anche per Eschilo si preoccupa specialmente di quell'altro

elemento, l'istrionico, dalla cui preponderanza sul fondo corale è germinato sì il teatro da Sofocle in poi, ma fu spenta la tragedia, o almeno la tragedia di tipo Eschileo.

Orbene, poichè la tragedia delle *Coefore* si scompone agevolmente in tre parti distinte, vediamo come queste tre parti siano caratterizzate, oltre che dallo sviluppo dell'azione e dalle modificazioni che vi subisce l'eroe, da tre fasi corrispondenti, ed abbastanza chiaramente riconoscibili, nello svolgimento psicologico del Coro, e come questo, permanendo in scena per convenzione tragica, formi la vera e propria ossatura di tutto il dramma.

Nella seconda parte (vv. 649-970, comprendendovi il II *stasimo*) (1) Oreste agisce quale unico attore per conto di una fazione pienamente unanime (v. 456), portando con sè la famiglia e l'intera casa di Agamennone finalmente insorta a compiere le sue legittime rivendicazioni (cfr. vv. 456-76); scemata così la propria responsabilità individuale, e trasformato quasi in simbolo d'una volontà e d'una forza astratta, egli non è solo con la sua coscienza nel terribile passo. Nella terza ed ultima parte (vv. 971-1074, comprendendovi l'*esodo*) si ridividono personalità e responsabilità (2), in modo che Oreste delira, e la casa assiste attonita ma tranquilla, scatenandosi la tempesta sull'individuo e avviandosi il complesso della casa alla purezza e all'ordine morale. La prima parte (vv. 22-648, compreso il I *stasimo*, che meglio nelle idealità ad essa si congiunge, sebbene insieme, come intermezzo lirico, preludii alla seconda) compie il denso e delicatissimo lavorio di far trovare insieme le varie forze, che devono poi operare nella seconda, di ottenere cioè ad Oreste l'adesione piena ed assoluta della famiglia e della casa e la loro cooperazione.

---

(1) Per le citazioni rimando al testo da me pubblicato (Città di Castello, 1915, Lapi). La numerazione segue per altro quella dell'ed. Wecklein-Vitelli.

(2) Per questo difficile giuoco di responsabilità, in cui Oreste, quando opera, è la casa che si vendica, nelle conseguenze è l'individuo preso dai rimorsi, nota il v. 469: *δώμασιν ἔμμοτον, τῶνδ' ἑκὰς, οὐδ' ἀπ' ἄλλων ἔκτοθεν, ἀλλ' ἀπ' αὐτῶν.*

È questa quindi la parte maggiore, quella che getta le fondamenta essenziali e la ragion d'essere morale della tragedia: e proprio in essa il personaggio cui spetta il maggiore sviluppo poetico e quasi la maggiore importanza scenica, quello che è in certo modo protagonista e centro dell'azione è precisamente il Coro. Si noti d'altra parte che l'adesione e la cooperazione con Oreste della sua famiglia e della sua casa non potrebbero moralmente conseguire da un puro e semplice incontro fortuito o da un improvviso e catastrofico accordo. A rendere più strettamente necessaria una tale concomitanza di forze, in questa prima parte il poeta ha fatto sì che l'agente, il quale viene dal di fuori, Oreste, cominci con l'esercitare la sua influenza di lontano, e indirettamente e incoscientemente si prepari l'*ambiente* in cui dovrà agire; poi ne tragga nuove forze e valori per il suo rinvigorimento; infine integri la sua personalità con quelle che lo circondano.

Oreste nell'esilio è diventato come estraneo ai suoi luoghi: non può fidarsi del popolo d'Argo asservito agli adulteri, ignora fino a che punto la sua propria casa si rassegni o ribelli al triste giogo e attenda il liberatore; anche la sua fiducia in Elettra riposa soltanto nell'istintiva e irrazionale convinzione della consanguineità (1). D'altra parte quelli che in Argo gli sono amici non sanno che cosa faccia, pensi, prepari, e determinano in lui una loro speranza, non più che in un groviglio di sentimenti confusi. Ma Oreste, trafugato bambino, appena fatto adulto (v. 6) è spinto alla vendetta da due motivi, che non ammettono controllo o indugio: il dovere ereditario e il perentorio comando divino (vv. 1-9, 268-84, 299-303); gli altri si sono bensì trovati, subito dopo l'uccisione del re, nello stato d'animo, cui invece Oreste è pervenuto solo con gli anni, ma non con l'obbligo che spetta a un figlio ed erede legittimo. Perciò in quello stato d'animo perdurano, e perchè ora si determinino ad un'azione, come non

(1) Cfr. vv. 211-31. Il pegno di riconoscimento ha anch'esso un puro valore affettivo; ed è da confrontare l'immediata sicurezza di Oreste nel riconoscere la sorella, con l'esitazione di questa, che ha bisogno di vedere prima anche il tessuto.

poteva influire su di essi il corso degli anni, che per Oreste è stato necessario, così non possono trovare in se stessi improvvisamente un mandato imperativo o riceverlo piuttosto oggi che ieri dalla divinità; sarebbe stato questo un arbitrio e innaturale, mentre per Oreste è perfettamente logico che arrivi una volta raggiunta l'età maggiore. Perchè dunque il loro stato d'animo si modifichi, occorre un fatto nuovo ed esterno: tale evidentemente è l'arrivo di Oreste e la circostanza eccezionale avvenuta nella casa stessa (cfr. pp. 17 s.).

Perciò le *Coefore* incominciano con l'improvviso avverarsi della minaccia, che nell'ultima scena dell'*Agamennone* (versi 1667-8) il Coro aveva formulato solo in modo vago e indiretto, ed Egisto accolto con indifferenza beffarda: Oreste appare d'un tratto, risoluto alla vendetta (vv. 1-2, 18-19). Quel rapido e fuggevole accenno si determina ora nell'animo dell'uditorio come un anello di congiunzione; ma il silenzio, sotto cui l'eroe è passato nella precedente tragedia, ne ha tenuto lontana l'immagine e gli acquista ora l'efficacia dell'inatteso; il suo apparire nel prologo gli aggiunge il rilievo dell'isolamento. Così egli sorge in sè e per sè, già moralmente costituito, subito in azione e in piena luce nel primo piano scenico. Attorno a lui tutto giace nell'ombra; nè egli sa degli altri cosa alcuna, nè gli altri sanno di lui: chè anzi mancano tuttora di consistenza morale. Ma mentre compare l'eroe, l'*ambiente* si mette in moto e comincia, modificandosi, a svilupparsi per influenza, all'inizio indiretta, del protagonista, che invece rimane un valore per così dire statico, immobile e dà tempo agli altri di arrivare fino a lui. Per vie diverse e pure confluenti si fanno avanti, come forze in origine disgiunte, Oreste, il Coro, Elettra, lo stesso morto padre (1). Così, dietro il primo piano, occupato da Oreste, si delinea un secondo piano, che dall'ombra gradatamente

---

(1) L'azione della tragedia si ripiglia tre volte, per vie diverse, ma ognuna sempre più interna alla famiglia: con Oreste, con il Coro e il sogno, con Elettra e i suoi turbamenti. Onde l'antefatto del *commos*, che riannoda gli elementi venuti da diverse parti, procede su questa

viene in luce, col Coro, cioè con un elemento generico, dal quale, appena conosciuto nel suo complesso, si stacca l'elemento specifico, Elettra. Infine, anche Agamennone (con il *commos*) viene virtualmente richiamato in scena (cfr. vv. 457-8). Allora si sommano e confondono in un'unica necessità tutti gli spiriti della casa; il protagonista risulta definitivamente formato, raggiunto il colmo della sua parabola ascendente; Elettra, compiuta la sua missione di specificare e precisare le linee del Coro e di completare Oreste, dispare identificatasi in un certo senso con questo, nel rimanente riassorbita dall'elemento generico da cui era uscita; il Coro alla sua volta, profondamente modificato da quello che era all'inizio, entra nella seconda fase del suo sviluppo e segna con il I *stasimo* la conclusione della I parte e l'inizio della II della tragedia.

Nel prologo dunque, ad Oreste, sorgente alto sulla tomba che domina la scena, appare dapprima un gruppo confuso (*ὁμήγυρις*), che procede con solenne lentezza (*στείχει*): sono donne, che fermano l'occhio dell'eroe con la macchia oscura delle vesti nere (vv. 10-12), e di cui gradatamente appaiono l'aspetto doloroso (onde la prima idea in Oreste d'una nuova sciagura, v. 13), la direzione (*πατρὶ τὠμῷ*, v. 14), da ultimo le offerte funerarie (*χοὰς φερούσας*, v. 15) (1). A questo punto spicca fuori dal gruppo una figura più insigne di portamento

---

gradazione: 1° entrata di Oreste, 2° canto del Coro, 3° Elettra, 4° decisione sulle offerte funebri, 5° preghiera di Oreste, 6° i capelli, 7° le orme, 8° rientrata di Oreste.

(1) La visione procede attraverso cinque o sei momenti logicamente progressivi, a sufficienza indicati dai vocaboli usati e dalla loro posizione. Il vocabolo *φᾶρος*, usato per l'abbigliamento, allude in genere a vesti che coprono, avvolgendola, tutta la persona (cfr. v. 1009, ove è una delle definizioni dell'orribile involucro in cui fu preso Agamennone). L'epiteto *μελάγχιμος* vale " nero ", come *μελαγκέρως* nell'*Agam.*; ma come in questo non pare del tutto svanito il ricordo del secondo componente, onde nell'insieme c'è l'idea di " nero come nube ", cioè piuttosto " fosco, oscuro " (cfr. v. 1047 *φαιοχίτων*). Nei *Pers.*, v. 301, lo stesso epiteto definisce la notte, nelle *Suppl.*, v. 719, le membra dei figli di Egitto e *ivi*, v. 745, il complesso degli uomini che li accompagnano. Nel fr. 216 si parla di un *φᾶρος* simile al cielo.

e di lutto (vv. 16-17) (1), che il fratello per forza d'amore non esita a riconoscere, Elettra. Ma mentre la commozione per l'aspetto dolorante lo fa divampare (vv. 18-19), tosto la ragione lo fa ritrarre cauto e dubitoso (v. 20): che vengano pie supplici gli è ormai manifesto (2): ma che cosa prepara la sorella? che vogliono quelle donne? chi anzi sono esse?

Conviene qui notare anzitutto che l'azione delle *Coefore* si sviluppa in tre luoghi successivi, la tomba di Agamennone, le porte e il vestibolo del palazzo, il cortile interno della casa, cioè da un punto più esterno arriva al più intimo (3); poi che la tragedia forma la parte centrale della trilogia non per sola posizione (4).

Nell'*Agamennone*, col ritorno del re, il delitto della regina e l'usurpazione del regicida, il dramma si muove in una sfera politica (5); quindi, accanto ai tre principeschi protagonisti ecco la prigioniera, tragico simbolo della vittoria, un araldo, una sentinella, soldati, un coro di Cittadini. Nelle *Eumenidi*

---

(1) Nota per il procedere tipico delle immagini in Eschilo la ripresa di *στείχειν* e *πρέπουσα* con un complemento parallelamente corrispondente e le rispettive posizioni enfatiche.

(2) Cfr. *προστροπή* e *προπομπός* di vv. 21 e 23, ripresi a 84 e 85 e inoltre la terza ripresa che è in *πρέπει* di v. 24.

(3) Tre località sono evidenti nella poesia, comunque fossero indicate dalla scena. A v. 649 si è alle porte della reggia e non si fa più cenno della tomba: gli anapesti vv. 715-25 accennano a un movimento del Coro, sia che rientri, sia che segua dall'orchestra Oreste. Se il dialogo con la Nutrice e quello con Egisto sono ancora, com'è probabile, all'esterno, entrato Egisto, il Coro disegna un nuovo movimento con i vv. 854-67: come del resto vi accenna a v. 871: certo subito dopo il servo picchia alle porte del gineceo, quindi dentro il recinto del palazzo. L'ultima scena infine ha solo l'apparenza di essere fuori, al popolo. Se anche una folla muta fosse probabile (il che non mi pare), potrebbe essersi raccolta sulle porte; e il tono di concione assunto da Oreste si risolve in una confessione ideale ad ideali uditori oltre il Coro presente. Così l'uccisione di Clit. e in complesso tutta la terza parte del dramma deve essere effettivamente dentro e non fuori le *ἑρκειαι πύλαι*.

(4) Cfr. il mio studio, *L'Orestiade e le Coefore di Eschilo*, in *Riv. d'Italia*, genn. 1915.

(5) Anche la preoccupazione religiosa dei Cori dell'*Agam.*, messa a riscontro con quello delle *Coef.*, appare essenzialmente d'indole politica.

la tragedia è salita fra gli dèi, perchè ha il suo campo in un cuore umano, minimo e massimo insieme teatro dell'umanità: gli dèi che dànno e tolgono il dolore ad una coscienza sono le personificazioni dei sentimenti, che in quella coscienza si urtano, per opera di fede oggettivate al di fuori di essa; e le figure minori sono una sacerdotessa ed Ermete; il coro delle Erinni non è cosa diversa dai rimorsi del cuore di Oreste, se non per uno sdoppiamento dovuto all'istinto religioso (così sul finire delle *Coefore* Oreste vede già fuori di sè quelle che gli spettatori possono solo concepire come fantasmi interni della coscienza di lui). Fra la città e l'individuo sta con le *Coefore* la casa e la tragedia familiare. Madre, figlio e sorella, la nutrice, un servo; Egisto, come intruso nel santuario famigliare, è sdegnosamente rigettato fuori del quadro (cfr. vv. 987-88). Ed il Coro è di Donne della casa, che ne dicono gli accenti più affettuosi, intimi, interessati, maturano e dirigono la vendetta, anzi assumono a un certo punto (nel *commos* anche scenicamente) una posizione centrale, attorno a cui si muovono gli altri componenti della famiglia.

In realtà dunque la volontà divina, che ha mosso l'eroe, gli manda incontro, viva e parlante, la sua stessa casa, la casa nel nobile senso antico, secondo le leggi umane e divine stretto complesso di parenti, di servi, di averi, ove la famiglia propriamente detta ha la funzione dell'anima nel corpo (1). Ed ecco che nella tragedia quanto potrebbe distinguere il Coro dalla casa od impedirne l'identificazione è in

---

(1) Per questa identificazione è intanto da notare: 1° appena appare il Coro, Oreste ne prospetta il legame con le case (v. 13) e il Coro dichiara di venirne (v. 22); Elettra lo interpella nel nome delle case (v. 83), e in nome di queste esso saluta Oreste (v. 234) e si rivolge ai due figli (v. 263); Oreste gli affida le case (v. 577) ed esso vi attesta piena devozione (v. 715), per esse canta la vittoria (vv. 934-69), le rappresenta durante il delirio di Oreste, e in esse si confonde nell'esodo (vv. 1063-1074); 2° un numero di volte eccezionale ritornano le parole " casa palazzo focolare famiglia "; 3° l'idea di stato e città compare in Oreste solo due volte e lateralmente (vv. 301-3 e 971; in 1038 il concetto è del tutto diverso) e tre nel Coro senza estensione di senso (vv. 863-64, 815-20, 1044).

certo modo sorvolato ed evitato. Che quelle donne siano prigioniere di guerra non ha in sè importanza: non sotto altro titolo potevano fare un nucleo più intimo e identico al concetto di casa. Meno che mai ne ha che siano di questa o di quell'altra origine, vittime di una più che di altra guerra. Eschilo, pure tanto amante di informazioni geografiche ed etniche, non vi fa qui la minima allusione e si affretta a dichiarare responsabili ed autori della loro cattività puramente e semplicemente gli dèi (v. 75): favorisce cioè in ogni modo l'impressione che esse siano parte integrante e direttamente interessate della casa; non così legate vi sarebbero state per esempio libere donne di Argo; soltanto prigioniere possono legarsi indissolubilmente alla casa altrui, cancellata per esse ogni esistenza della propria. Nell'economia dei suoi drammi Eschilo, che non si tira dietro i Cori come un ingombro imposto dalla convenzione teatrale, non li forma secondo preferenze accidentali. E se qui è di prigioniere di guerra, evidentemente non poteva nella sua concezione essere sostituito a caso da un qualunque altro ordine di persone: il poeta ha da raffigurare non delle schiave — il che non era necessario —, ma un gruppo di persone il più possibile adatto a contenere il concetto di casa e a completare i protagonisti — il che era invece necessario —. Di conseguenza, i brevi e fuggevoli accenni allo stato servile sono dovuti soltanto ad occorrenze dialogiche (i nomi di ancella o serva), e per contro in ogni momento dell'azione si attenua il distacco sociale e il grado se ne eleva (cfr. pag. 23 s.) almeno di quanto è abbassato quello dei vecchi dell'*Agamennone*. L'unica informazione alquanto diffusa (lo stato di prigioniere, vv. 74-76, cfr. v. 103) non è un semplice elemento descrittivo del Coro: come informazione è il tocco più lieve ed ambiguo che se ne poteva dare, e ne spiega quasi solo l'amara rassegnazione dovuta alla scuola del dolore. Serve invece mirabilmente a dipingere il basso stato presente della reggia, ove soltanto più chi non ne ha nè mezzo nè diritto vorrebbe alzare la voce, e quindi corrisponde alla parentela spirituale di quelle donne con Elettra e insieme con tutti gli altri personaggi di questa tragedia familiare.

Chè i personaggi di Eschilo risultano superiori all'umano, non già in quanto siano preparati su qualche dogmatico piano d'eccezione, ma perchè nascendo dalla verità più semplicemente umana e formandosi degli elementi più comuni e generici, ed insieme più profondi dell'umanità, cioè più intensi, ne sono poi innalzati e differenziati dall'azione. La quale, nata col mito e perciò altissima, li accresce al superumano disegnandoli e plasmandoli a grado a grado attraverso una logica serie di circostanze; onde tanto più essi hanno vita, quanto più movimento ha l'azione, e la linea loro finisce soltanto con l'ultima peripezia. Le peripezie cioè sono più causa determinante i caratteri, che non loro conseguenza, nè l'azione è una piuttosto che un'altra, perchè sia un carattere che la compie piuttosto che quell'altro: l'azione precede e forma essa i caratteri. Ora, da questo processo — proprio del mito e della poesia più profonda, la quale interpreta i cuori umani sui fatti e non cerca i fatti convenienti a un dato cuore immaginato a parte, — consegue che in ogni tragedia di Eschilo i caratteri sono inizialmente delineati quasi in un quadro monocromo, distinti fra loro da effetti di chiaroscuro, piuttosto che da vivi contrasti di colore. Come nel corpo le singole membra hanno diversa struttura conforme alla diversa funzione, ma tra di esse corrono, oltre che leggi di proporzione, tali e tante armonie, che ogni gesto dell'una modifica e dispone sotto di sè tutte le altre, così, nelle tragedie Eschilee i personaggi formano vere e proprie famiglie, essendo visti gli individui tutti sotto una stessa luce. I contrasti necessari all'azione, anzichè rilevati, sono quasi smorzati, onde maggiore differenza quasi corre tra gruppo e gruppo, che non tra individuo ed individuo di uno stesso gruppo. Dal rispettivo confronto delle tre coppie dell'*Agamennone* (Agamennone e Clitennestra, Cassandra e i vecchi (1), sentinella e araldo) con le tre delle *Coefore* (Oreste e Clitennestra, Elettra e le donne, nutrice e servo), onde risultano evidenti le affinità

---

(1) Nota, per esempio, il carattere profetico di Cassandra e del Coro dell'*Agam.*, mentre non ve n'è traccia nelle *Coef.*

psichiche accennate, si può passare agevolmente a formare maggiori gruppi (come aggiungendo Cassandra ad Agam. e a Clitenn., Elettra ad Oreste e a Clitenn.). Cosicchè in ultimo ciascuna tragedia appare un blocco serrato, un gruppo statuario inscindibile e non come una raccolta di statue, che si possono avvicinare o allontanare, fra le quali qualcuna primeggi e le altre, a guisa di elementi decorativi, possano essere indifferentemente portate in compagnia e a sfondo di qualunque altro personaggio. Il concetto che bello sia in arte ciò che è nato per un dato luogo e solo in quello sta bene, almeno quanto il fiore o il frutto sul suo albero, non so se altrove si possa riconoscere meglio che in Eschilo.

Nelle *Coefore*, il carattere di Elettra si congiunge con quello di Clitennestra — notevolmente discesa dalla proterva crudeltà e impudicizia che aveva nell'*Agam.* (1) — attraverso Oreste, che vanta di avere ereditato dalla madre animo implacabile di lupo selvaggio (vv. 420-21) e sulla scena giunge a superarne la spietata risolutezza (2). E tra Elettra ed Oreste sta la psicologia del Coro, non inferiore in energica crudezza a quella della regina (3), ma pari in affettuosità ad Elettra e quindi ad Oreste.

Le Donne che formano il coro ed Elettra hanno una comune essenziale base nella femminilità semplicemente umana e quindi intelligibile ad ogni altro cuore e con esso simpatizzante. Le differenze sono quelle dell'età, della maggiore esperienza di dolore, e specialmente della partecipazione meno immediata all'azione e ai sentimenti relativi. Elettra nella sua qualità di figlia (figlia della vittima e della colpevole)

---

(1) Considera la paura notturna (pag. 19); la commozione alla morte del figlio (vv. 687-95), fosca ma sincera; la pena mal celata nell'entrare in lotta col figlio (vv. 888-90); il compianto per Egisto (v. 892); la supplica ad Oreste (vv. 895-97); le discolpe (vv. 907-19).

(2) Per Oreste cfr. la feroce interpretazione del sogno (vv. 538-48), la scena del matricidio (891-929) e le giustificazioni (vv. 971-75, 992-1004). Per Elettra qua e là nel *commos* e specie nella fine.

(3) Cfr., per es., i vv. di Clit. 687-95 con quelli del Coro 461-73, e anche di Elettra 145-46.

e di sorella, è più direttamente toccata dagli avvenimenti e quindi più complessa e dolorosa è la sua reazione: del resto è contenuta nel Coro proprio come la famiglia nella casa, e il Coro vive le medesime situazioni ed impressioni, pronto a riceverle in proporzione conveniente, appunto perchè le prigioniere conservano una loro libera personalità, amando e seguendo le vicende della casa, che il destino ha dato loro in cambio della propria.

Ritiratosi dunque Oreste con la fine del prologo, Elettra, che rimane silenziosa in scena, non ha ancora altro significato oltre il nome detto da Oreste e il suo atteggiamento di dolente. Il Coro invece comincia il primo canto (vv. 22-82) che ha tre uffici essenziali: di presentare e far conoscere il Coro stesso, di esprimere lo stato in cui si trovano le case dalla morte di Agamennone in poi, e infine di riferire sul fatto nuovo, che ha determinato il suo intervento. La poesia ordina ed intreccia i tre uffici secondo la logica del sentimento, logica musicale e quindi in contrasto con quella espositiva. La circostanza speciale, il fatto nuovo, occupa il primo posto, respinge all'ultimo e nella conclusione l'informazione sul Coro (vv. 74-76) e riverbera su tutto una sua luce speciale, che ci introduce senz'altro nel corso dell'azione tragica. E case e Coro assieme ci appaiono subito in quella speciale colorazione. Di sè il Coro parla come rispondendo ad un'ultima domanda dell'uditorio: con che diritto e a che titolo hai dette tu queste cose? Ma poco esso ha da dire di sè e piuttosto deve stornare che non richiamare sulla sua personalità l'attenzione, che vuole accentrata tutta sulla casa. Le Donne sono in servitù e quindi non libere di parlar chiaro e di agire, non esse propriamente portano le libagioni, ma ne formano solo la pompa funebre, non spetta a loro di compiere il rito, nè di questo si sentono responsabili; solamente perchè mandate, escono dalle case (vv. 22-23, cfr. 84-85). Quindi i violenti atti delle loro mani, che straziano le guancie e fanno cadere in lacere bende le vesti sul seno (vv. 23-25, 27-31), sono conformi all'ordine ricevuto e alla loro funzione. Al nero delle vesti (cfr. v. 11), che divenuto ora realtà scenica e vi-

sibile non richiede ulteriore ricordo (1), si aggiunge un nuovo punto di colore, il sanguigno (v. 24), che col cupo rimbombo dei colpi e il rauco strepito delle lacerazioni e dei singhiozzi trasporta l'uditorio nel quadro delle case, quale si viene disegnando tutto in nero, come le vesti del Coro al suo primo apparire ad Oreste, e in sanguigno, come ora ne son dette le guancie (2). I Cori delle Danaidi e delle fanciulle Tebane dicono di sè alcuni particolari anche fisici; qui non ha rilievo neppure l'età, che solo più oltre, e per uno speciale fine dialogico, si dichiarerà già avanzata, maggiore di quella di Elettra (v. 170), e si confermerà con il nome di figlia che a quella attribuisce (cfr. pag. 28 s.). Tutto invece insiste sulla raffigurazione delle case, che giacciono nella più tetra desolazione, sconvolte dalle fondamenta, straziate nel loro santuario (vv. 48-49), da quando scomparve il principe venerato (vv. 53-56) e regna il terrore, non conoscendo ritegno i colpevoli nella fortuna (vv. 57-58). Fitte ed odiose tenebre, impenetrabili a luce di sole, fasciano inesorabilmente la casa (vv. 50-51), ove non può svanire la macchia di sangue (v. 65). Nè vi brilla raggio di speranza, neanche un'idea di vendetta: solo è attesa una punizione divina, inevitabile (v. 59), ma nascosta nella notte sconfinata (v. 63). Insistenti come in un incubo, ma sommesso e con apparente rassegnazione, vi piangono le Donne, senza fine, sul dolore di tutti (vv. 26 e 80). Particolari maggiori aggiungeranno poi, in un secondo momento di questo progressivo svilupparsi del piano dall'ombra alla luce, Oreste ed Elettra. Ora in prima linea devono apparire le ragioni

---

(1) È proprio della poesia di Eschilo non descrivere, ed anzi tacere del tutto quanto è visibile nella realtà scenica, suggerendo invece gli elementi che devono essere immaginati. Cfr. mie note su l'*occhio nelle figure femminili di Eschilo* (Nozze Neri-Gariazzo, 1910).

(2) Oltre al nero e al rosso non è cenno di altro colore nella tragedia; i due invece, equivalenti di tenebra e fuoco o sangue ricorrono frequenti: cfr. il *rutilo* tizzone di Altea (v. 606), la *sanguigna* Scilla (v. 602), la piaga ulcerata (v. 842), la mente buia (v. 853), le furie in livide, nerastre tuniche (v. 1046), ecc.

della venuta del Coro e della sua speciale concitazione di pianto: “ Il dio Febo (e cioè una visione divina) penetrante e terrorizzante (Φοῖβος ὀρθόθριξ), profetico nei sogni delle case, spirando irosamente ostile dal sonno, gettò alto (ἔλακε) per la paura un grido di allarme, che turbando intempestivo il silenzio della notte balzò dai recessi segreti della casa e piombò con grave rimbombo nelle stanze, ove riposavano le donne. Ed allora, chi credette di saper leggere in tali sogni, come facendosi garante delle intenzioni divine (θεόθεν ὑπέγγυοι), gridò alto alla sua volta (ἔλακον) che i morti sotterra muovono rimbrotti rabbiosamente e fremono di sordo rancore contro gli uccisori „ (vv. 32-41). Ma anche il sogno rimane per ora così, indefinito e misterioso, soltanto espresso nel suo senso ammonitore e con rilievo solo nella conseguente paura diffusa: nell'effetto predominano il minaccioso brontolio sotterraneo del morto corrucciato, sulla cui tomba, invocandolo, è già apparso Oreste, e l'ambigua presenza nelle case del nume vendicatore, da cui Oreste è stato mosso. Più tardi, vv. 521-557, quando la decisione della vendetta è compiutamente maturata in tutti gli spiriti della casa, il motivo del sogno viene ripreso, secondo uno dei modi caratteristici nella tecnica poetica di Eschilo. Per questa, un primo nucleo iniziale ama allargarsi e determinarsi in una specie di cerchi concentrici. Ciò che è già avvenuto aiuta gli occhi a vedere più addentro nella prima macchia confusa, e il fatto allora può distribuirsi nei suoi piani prospettici: nel primo, la regina isolata, avvolta di tenebra, centro di tutto il terrore, balza dal sonno e lancia un urlo (v. 533); nel secondo piano, cioè nello sfondo, la casa, che s'illumina d'un tratto in una corsa di fiaccole chiamate all'urlo (πολλοὶ δ' ἀνῆλθον κτλ., vv. 534-535). Il sogno è stato il lampo che rompe la fosca notte; prima dell'incontro con Oreste il Coro, e con il Coro l'uditorio ne poteva solo percepire il riverbero truce e non ne riconosceva tutti i valori, mentre pure proprio da esso cominciava l'intervento di tutta la casa, in certo modo contemporaneo a quello di Oreste e misteriosamente collegato al suo. Febo ha sospinto da una parte Oreste, dall'altra la casa: la tragedia si è messa in moto; ma in quel suo disegno

tenebroso, che procede tale dal principio alla fine (1), solo percorso da brividi rapidi di luce e dall'aspirazione alla luce, in un perpetuo contrasto, che appunto il Coro esprime anelando a liberarsi dall'ombra e identificando con le ripetute imagini di luce la speranza, la fiducia, la gioia. Nella preparazione, *σπλάγχνα δέ μοι κελαινοῦται*, dice quando Elettra dispera, *ἀπέστασεν ἄχος πρὸς τὸ φανεῖσθαί μοι καλῶς*, quando suona una parola di fede (vv. 411-416; cfr. per Elettra v. 182); nell'attesa, domanda che la casa possa rialzare lo sguardo (*ἀνιδεῖν*) e *λαμρῶς ἰδεῖν φιλίοις ὄμμασι⟨ν ἐκ⟩ δνοφερᾶς καλύπτρας* (vv. 804-807); nella crisi scorge Oreste sul punto di finire per sempre le case di Agamennone, ovvero, *πῦρ καὶ φῶς ἐπ' ἐλευθερίᾳ δαίων*, di ricuperarle la felicità (vv. 860-64); nella vittoria ripete il grido *πάρα τε φῶς ἰδεῖν* (vv. 959 e 970). L'arrivo di Oreste e la vendetta sembrano venire rischiarando le tenebre, come l'approssimarsi del giorno, dopo la lunga notte (2): ma l'inganno cui deve ricorrere Oreste e quindi l'ottenebrarsi della sua mente ridistendono un grigio velo sugli occhi smaniosi di luce; la chiusa appena appena ha un palpito luminoso nella speranza, malgrado tutto alfine germogliata.

In principio questa manca del tutto. La speranza alata non è propria del carattere del Coro. Prima che questo giunga ad augurare la fine della catena delittuosa (v. 801) ed a sperare la pùrificazione (vv. 963-64) deve intercedere tutta la tragedia, deve cioè, ridistintesi le personalità, restar solo Oreste, isolandosi le case dall'eroe che per esse espia. Fino alla

---

(1) Tenebra ed orrore sono naturalmente connessi coll'elemento infernale predominante in questa tragedia cominciata due volte, con Oreste e con Elettra, nel nome di Ermete Ctonio e finita con le Erinni sorgenti dall'Ade. *Γαῖα*, *Ἄτη*, *Μοῖρα*, *Δίκη*, Persefassa, *Αἶσα*, *Ἀρά*, Hades (? v. 83), tutti i massimi poteri primordiali e sotterranei convengono con il mondo dei morti (cfr. vv. 368, 398 e 802). Con la tomba è l'oltretomba. Di qui un diffuso terrore umano e religioso attorno a tutti i personaggi e specie nel Coro, che ne mostra come le sacerdotesse. Anche il tono del discorso e del canto è atto ad accrescerne l'effetto.

(2) Nota l'ultima invocazione ad Helios (vv. 983-84) prima di perdere la ragione.

chiusa quindi, tutta la speranza non è che una confusa attesa impersonata in Oreste. Quella che palpita nel Coro un attimo, al sospetto che l'eroe sia ritornato in Argo, è tosto spenta pateticamente dal logico argomentare di Elettra (vv. 180-81); quella che vibra affettuosa e commossa nel saluto ad Oreste (*δακρυτὸς ἐλπὶς σπέρματος σωτηρίου*, v. 235) e nell'ammonizione ai figli *σωτῆρες ἑστίας πατρὸς* (v. 263), è soverchiata subito dopo da uno spasimo tragico e quasi pauroso nella torva evocazione dello spirito del morto, che non può " essere domato dal crudele dente del fuoco sul rogo funerario e finisce per mostrare le sue *ὀργάς* " (vv. 322-25), e nel brivido di terrore con che il Coro percepisce ormai in movimento i soccorsi infernali (vv. 375-76). Subito dopo il sogno di Clitennestra, che ha d'improvviso riavvicinato con le offerte funerarie la figlia al padre, la casa al suo signore, il Coro avverte soltanto l'indignazione del morto per l'offerta, che dovrebbe allontanare i mali proprio dall'empia (vv. 42-45), su cui è giusto che ricadano; e ha quindi solamente il senso del sacrilegio (v. 45) (1) assieme col terrore del sangue, che coinvolge nella colpa tutta la casa (vv. 42-52).

Di qui comincia a svolgersi la linea affettiva del Coro, che circonda Agamennone, Elettra ed Oreste con speciali atteggiamenti, e dall'uno all'altro passando costituisce uno degli sviluppi psichici, per i quali dicevamo il Coro una creatura vivente nel proprio senso drammatico.

La famiglia tributa al principe morto la devota e talora paurosa reverenza, che spetta all'autorità paterna e regale (2). Oreste inizia la tragedia nel nome della maestà del padre (*πατρῷα κράτη*) salva anche fra gli inferi (v. 1), e più tardi, nel *commos*, lo invoca nel suo più terribile aspetto (*ὦ πάτερ αἰνόπατερ*, v. 314); prorompe con le più precise minaccie contro la madre, quando gli si presenta l'immagine della

---

(1) Oreste a vv. 515 così interpreta la *δειλαία χάρις* inviata a un morto che non ha più coscienza, *οὐ φρονοῦντι*, e sentenzia (v. 517): *τὰ δῶρα... μείω δ' ἐστὶ τῆς ἁμαρτίας*.

(2) Nota *πατρὸς* ripetuto due volte con *δόμος* nel saluto ad Oreste, vv. 234-236.

morte più ignominiosa ed indegna di un re (vv. 433) (1). Elettra, che pure ha le espressioni più affettuose (2), si scatena anch'essa nell'odio contro la madre all'evocazione dei funerali obbrobriosi (vv. 428-432), e tutto il suo amore è sottolineato dal religioso rispetto per il capo di casa. Coerentemente, il Coro non solo esprime questa religiosa venerazione ogni volta che al re si riferisce (cfr. vv. 53-55 e 718-729), ma mediante essa stabilisce un legame di fiducia con Elettra (*αἰδουμένη σοὶ βωμὸν ὡς τύμβον πατρός*, v. 105) e con Oreste, del quale seconda il vano sogno che la morte del re fosse stata gloriosa (vv. 344-52), compiacendosi a raffigurarne la gloria d'oltre tomba consentanea alla maestà di cui godeva in terra (vv. 355-61), mentre invece interrompe brusco (vv. 371-74) il mite ed inglorioso sospiro di Elettra, la quale si accontenterebbe che non fosse semplicemente morto (vv. 362-65). L'ignominia soprattutto sente esso pesare sulla casa e, rinfacciandola aspramente ai figli, se ne giova per portarli al colmo del furore (vv. 422-27, 438-42) (3).

Ma finito il *commos*, essendo il padre ormai idealmente risalito dalla tomba e il figlio identificato col padre, Oreste che si accinge alla vendetta è rientrato in possesso della sua casa, ne è diventato lui il nuovo legittimo signore. Perciò nella seconda parte della tragedia il Coro riporta ad Oreste la venerazione e la preoccupazione, che dianzi restavano tutte per Agamennone. Questi in certo modo cede nello spirito delle Donne il posto di padrone e conserva solo più quello di padre: e quindi come soddisfatta ed assolta la venerazione al principe, da esse è soltanto più ricordato a titolo di tenerezza paterna o filiale, prima del tutto evitata. “ Protegga

---

(1) Cfr. quanto dice Oreste a vv. 254-61, 785, 789; 481-483 e 477, 491-3; 497 e tutta la scena finale tra madre e figlio.

(2) Cfr. specialmente v. 126, ove Elettra, invocando come Oreste nel prologo Ermete, non alla maestà del re pensa, ma agli occhi, cioè all'amoroso senso della sua vita.

(3) Nota specialmente la frase *μόρον κτίσαι μωμένα ἄφερκτον αἰῶνι σῷ*, e l'insistenza della domanda *κλύει πατρῴους δύ⟨α⟩ς ἀτίμους*; E cfr. la nota a pag. 25.

Zeus il cucciolo d'uomo a lui caro „ (v. 790, cfr. v. 246), ed Oreste urli, “ nell'operare per suo padre, il nome di padre contro la donna, che a trattenerne la mano griderà ‘figlio!’ „ (vv. 825-27). Similmente, Oreste nell'ora del delirio è chiamato, col patetico accento di chi vuol confortare, “ il più caro, fra gli uomini, a suo padre „ (v. 1049).

In modo corrispondente, nel primo periodo, che si potrebbe dire di Agamennone, il Coro accompagna all'affetto per Elettra il timoroso rispetto che tocca al padrone della casa, poichè Elettra, assente Oreste, ne è la spirituale padrona. Ma l'affetto soverchia, e trovandosi Elettra uguale ad esso nel venerare Agamennone, anche per lei può cantare nel *parodos*, si mette con lei in uno stesso piano affettivo nei dialoghi e ne è ricambiato con uguale gradazione di sentimenti. Dicendosi esse stesse *φίλιαι δμωΐδες οἴκων* (v. 715) le Donne meritano di essere riguardosamente salutate dai padroni *δμῳαὶ γυναῖκες* (v. 83 Elettra, v. 1046 Oreste) e, con delicata sfumatura di dignità signorile e femminile, *δωμάτων εὐθήμονες* (v. 83); di godere anzi tutta la fiducia, con cui ad esse si abbandona Elettra, che nell'amore della casa e di fronte al diritto maschile dell'eredità (vv. 137 e 920) si fa quasi loro pari. Ma coll'arrivo di Oreste la posizione di Elettra per così dire scade: poi la sua figura sbiadisce col procedere del *commos*, perde e rispetto e amore e interesse scenico, finisce. Il Coro subito prende a ridurla nel puro e semplice posto che spetta a una donna nella famiglia antica; la riassorbe in sè, e quando essa è scomparsa di scena, cioè nella seconda parte, anche ne occupa il posto, crescendo di qualche grado e acquistando il diritto di parlare ed agire come direttamente e personalmente investito dell'autorità della casa accanto alla famiglia del tutto racchiusa oramai in Oreste. *Ἐμὸν ἐμὸν κέρδος ἀέξεται τόδ᾽ · Ἄτα δ᾽ ἀποστατεῖ φίλων* (vv. 821-22) gridano ora le Donne, e, come nella crisi, invocano gli dèi tutelari abitanti il *πλουτογαθῆ μυχὸν* delle case (vv. 796-97) e nell'attesa fremono al vedere incombere *οἴκων ὄλεθρον διὰ παντὸς* (v. 861), così nel primo canto della vittoria, a riscontro di quanto prima Elettra e anche Oreste avevano lamentato sul consumo delle sostanze (vv. 137 e 920)

non salutano il liberatore, ma “ la liberazione delle signorili case dai mali e dalla κτεάνων τριβᾶς „ (vv. 941-43), poichè, tolto lo ψάλιον, che come a un nobile cavallo ne teneva bassa la nobile testa, ora potranno risorgere dopo tanto avvilimento (959-62). L' interesse del Coro si è cioè accentrato tutto nelle case, e col compiersi della vendetta soverchia ogni altra preoccupazione: al primo grido che dall'interno annunzia cominciata la battaglia, non pensa più ad altro che alle case e alla loro difesa, e con un tipico egoismo (che ha sorpreso e fatto farneticare i lettori moderni) abbandona anche Oreste e si ritrae per scindere le responsabilità, checchè sia avvenuto: πῶς ἔχει; πῶς κέκρανται δόμοις; (v. 870). La casa difende se stessa anche contro l'errore o la disgrazia del suo membro più caro, che è ora nel pericolo per sua istigazione e a suo benefizio. È cioè finito per il Coro anche il periodo, che si potrebbe chiamare di Oreste, e con la III parte esso muove a chiudere la tragedia, preoccupato del destino della casa nel suo complesso e per niente dell'eroe come individuo (vv. 1063-73). Questi doveva compiere la vendetta per il bene della casa: se il bene non segue alla vendetta l'azione di lui è vana.

L'interesse, che le Donne del coro mostrano per Oreste, è dunque la combinazione di due elementi: la venerazione, che gli spetta come figlio del morto re, e l'affetto, che è alimentato e colorito proprio solo dall'aspirazione della casa a vendicarsi e liberarsi, e quindi decade in commiserazione e pietà, quando la vendetta è eseguita.

Per Elettra l'amore di Oreste e il desiderio della vendetta sono due sentimenti nati distinti, e distinti restano. L'istintivo affetto fraterno è accresciuto dalle sventure e alimentato da una tenerezza quasi materna; l'idea della vendetta, germinata dall'amore del padre e dalla vergogna della casa offesa, si nutre di giustizia e di scrupoli religiosi. Solo quindi nel *commos*, con l'esasperazione concitata, — propria dell'incontro di più persone che ripetano, commentino, inaspriscano uno strazio comune, — i limiti dei due sentimenti paiono cancellarsi o compenetrarsi: ma anche, con il *commos*, Elettra perde la sua personalità e dilegua nel concetto assoluto della casa; invece il Coro è l'agente, che con piena e logica coscienza sottopone

alla spaventosa tortura i due fratelli, come due pazienti, ed amalgamando deliberatamente persone e volontà li spinge a quell'identificazione di sentimenti, che per esso era originaria ed essenziale. Nel Coro infatti la venerazione per Agamennone determina senz'altro la volontà della vendetta, e questo sentimento supera d'intensità ogni altro, sviluppandosi anche esso in una linea organicamente mossa.

Nel *parodos* non compaiono nè il nome nè il pensiero di Oreste, come non balena speranza di liberazione e proposito di vendetta: soltanto nell'avvilimento corrucciato il sogno ha gettato un inconscio germe nuovo e fatto sentire più incalzante il volo della giustizia divina. L'uditorio riconosce il germe, perchè ha già visto Oreste e udendo che il " tratto della bilancia tien l'occhio alla giustizia, e agli uni arriva pronto in piena luce, gli altri attende nel crepuscolo della tenebra e mentre indugia li fa pullulare di mali " (vv. 60-62), ripensa all'eroe in agguato. Ma il Coro, aggiungendo una terza e più desolata possibilità, che cioè i colpevoli siano avvolti e puniti nella notte senza confine (v. 63) mostra di essere lontano da ogni speranza o minaccia. Però appena Elettra entra in azione, con lo stato d'animo nuovo che anche in lei ha determinato il fatto nuovo, la tragedia fa vivacemente un secondo passo innanzi. Conseguenza del sogno le offerte: proprio a lei, la figlia, tocca di portarle al padre a vantaggio dell'empia; l'afferra, quindi, e con violenza proporzionalmente maggiore, il senso del sacrilegio, che il Coro aveva già avvertito: a questo ora il darle consiglio. Quale? quello immediatamente conseguente al punto cui è ormai pervenuto e che in qualche modo si cela nella stessa esitazione di Elettra. Clitennestra, costringendo le Donne al rito espiatorio, le ha avvicinate al morto e prodotta un'occasione fino allora mancata; si colga dunque e si ritorca l'arma: bisogna non placare, ma aizzare il rancore del morto. Se Clitennestra ha creduto di impetrar meglio mercè dal marito inviandogli la figlia diletta, questa compiendo il rito invochi cose oneste, sacrosante e degne *τοῖσιν εὔφροσιν* (v. 108) (1). In questo momento

(1) Osserva che le due parole usate sono *σεμνός* e *εὔφρων*, e la pre-

s'affaccia alla mente delle Donne l'idea di Oreste, nel modo più naturale e semplice, come figlio di Agamennone e quindi per lui *εὔφρων*: se tale non fosse — indipendentemente dai suoi ignoti progetti — uscirebbe dalle leggi della natura. Elettra invece solo compresa nel pensiero del padre non pensa al fratello; e quelle fanno un altro passo: fra gli *εὔφροσιν* sono Elettra e chiunque altri *Αἴγισθον στυγεῖ* (v. 110); come non sarebbe nel novero e primo Oreste, poichè — specialmente non nominandosi la madre — è ovvio che un figlio odii l'uccisore di suo padre e usurpatore dei suoi diritti? Neanche qui la sorella associa all'odio, di cui trema, l'amore per il fratello, che pure serba profondo, e il Coro è costretto a nominar l'eroe, *μέμνησ' Ὀρέστου*, con una restrizione tuttavia, che indica come per lui non voglia dare garanzia speciale, *κεἰ θυραῖός ἔσθ' ὅμως* (v. 112). Ecco esplicitamente determinato il valore che il giovine ha per le case — fedele al padre, odiatore del suo uccisore — e accanto, e implicitamente germinata, l'idea della vendetta. Che cosa potrà invocarsi contro i nemici a riscontro di quello che per gli amici? “ che venga ad essi un nume o qualcuno degli uomini ... „. “ Giudice o giustiziere? „ “ di' semplicemente *ὅστις ἀνταποκτενεῖ* „ (vv. 117-120) (1).

Per l'uditorio, che sa di Oreste, l'aspra risolutezza della risposta accresce ancora di un grado il tragico della situazione: ma per le Donne la personalità del vendicatore rimane ancora dissociata e quasi indifferente, cosicchè non formulano il pensiero intero, che sarebbe stato “ augura che venga Oreste

---

senza della prima in v. 973, di *σέβας* a vv. 53, 158, 242, 626, 642; di *σέβω* e *σεβίζομαι* in vv. 635, 988, 911, e della seconda a v. 194.

(1) Questa gradazione deriva dritto dritto dalla forma poetica del dialogo, dallo spezzettamento della *sticomitia*, la cui preoccupazione può determinare varie specie di artifici. Ma è indiscutibile che il poeta crea, senza averne speciale coscienza, valendosi dei mezzi di cui dispone e che sono ormai compenetrati con la sua natura poetica. Il bravo schermitore muove nell'assalto la spada come fosse la sua mano, e compiendone tutti i giuochi non ha nessunissima coscienza della scuola e della lezione imparata e delle risorse che l'arma gli permette: e tanto più è bravo, quanto meno controlla l'abilità del suo giuoco; e tanto più è

e vendichi il padre „: bensì, Elettra finisce per augurare, a parte che il fratello ritorni *σὺν τύχῃ τινί* (v. 138), e a parte *τοῖς δ' ἐναντίοις... φανῆναι σοῦ, πάτερ, τιμάορον* (vv. 142-143) e gli uccisori *ἀντικατθανεῖν δίκην* (v. 144); e il Coro, prorompendo in pianto sollecita soltanto " un uomo d'armi possente, liberatore delle case, un dio di guerra, che palleggi nelle mani all'opera scitiche armi ricurve, od armi da presso ágiti, impugnate per l'elsa „ (vv. 160-64). Peraltro, l'immagine di Oreste ha intanto aderito all'animo delle Donne, e queste, allorchè Elettra, ritrovati i capelli, comincia a presentire l'avvicinarsi del fratello, senza esitare prima escludono che altri, se non sia un figlio, possa aver fatto un tale omaggio (v. 171), poi avanzano il dubbio che si tratti di un dono segreto dell'esule (v. 176), infine si attristano alla logica probabilità che l'esule l'abbia mandato e non portato lui in persona: " dici una cosa ben lacrimevole per me (nota il *μοι* e la sua posizione), proprio come se *τῆσδε χώρας μήποτε ψαύσει ποδί* „ (vv. 180-81); se li ha mandati non ritorna lui, se non ritorna cade la speranza della vendetta „. I due sentimenti sono pertanto definitivamente identificati; Oreste si manifesta, ed ecco l'espressione di questa identità nel saluto gioioso, ardente d'amore e di fede: " O dilettissima cura per le case del padre, lacrimata speranza d'un seme di salvezza; se fiderai nel suo vigore riacquisterai la casa di tuo padre „ (vv. 234-36) (1).

---

maldestro, tanto più si preoccupa e si propone quest'interzata o quella parata. Nel duello dialogico delle *sticomitie* neanche Eschilo sarà riuscito a incrociar sempre bene le spade, e qualche volta anch'egli, come spesso gli altri, sarà caduto nello scolastico e forzato o artificioso. Ma le *sticomitie* delle *Coefore* sono così abili, che sarebbe errore il dirle tali; e il dire che un dato effetto è una conseguenza della *sticomitia*, sarebbe come dire che Dante è così serrato e scultorio perchè usa la terzina e non l'ottava. Il quale discorso si può applicar bene sull'uso del Coro come personaggio tragico; per Eschilo non certo superfluo o sopportato con pena, ma addirittura indispensabile ed essenziale.

(1) Cfr. il compianto della nutrice (v. 772), e il lamento stesso di Clitennestra (vv. 694-95). Nota come invece nel suo saluto Elettra (v. 237), alla speranza e alla preoccupazione delle case, contrapponga il suo

Da questo punto i due fratelli formano una persona sola nel tenero interesse del Coro, che li chiama assieme salvatori del focolare paterno (v. 263) e li accoppia nella speranza di miglior sorte annunziata dagli inferi (v. 378) e nell'invocare protezione (vv. 475-76). Ma si giunge così al *commos*: e qui, per quanto l'idea fondamentale sia l'unità della famiglia, prende sempre più importanza la personalità di Oreste, l'amico, che accolto con nuovo patto d'amicizia (*νεοκρᾶτα φίλον*), sarà dal peana accompagnato nei regi palazzi (vv. 342-43); finisce che a lui si inchinano le donne con la più completa e commossa fiducia, accettandolo quale *τερασκόπον* per il sogno (v. 549) e domandandogli ordini e disposizioni (vv. 550-51). Elettra non conta più, scompare, e sul solo Oreste si fermano ormai gli occhi (v. 804), le voci (vv. 716 e 856), gli incitamenti (vv. 823-26) delle case. Non basta: mentre Oreste, da protagonista ideale e sottinteso, si fa protagonista reale e presente, a dargli il massimo rilievo nel suo significato familiare concorrono, prima, la stessa Clitennestra, che per quanto permette il feroce ritmo del suo animo ha un lampo di disperazione nella notizia della sua morte, e conferma così indirettamente l'uditorio nella persuasione che, se Oreste finisse, tutta la casa perirebbe; poi, e più pateticamente, la nutrice, che parlando per i più umili mostra come in lui si concentrino amore, speranza, forza, e riempie del suo solo nome l'intervallo dell'azione.

Su una tale linea cammina e si modifica l'affettuosità del Coro verso i due fratelli.

Con Elettra pietosamente affettuose e quasi materne, come

proprio amore. I vv. 234-36 sono certo detti dal Coro, e 237-44 da Elettra: illogica è l'attribuzione dell'intero passo a Elettra e per i rispettivi caratteri, e per l'inopportunità di due invocazioni, come a ripresa, ove l'ultima è maggiore se si tiene distinta, minore se si confonde a corollario della precedente. Anche peggiore è uno spostamento: l'elemento generico, il Coro, ha la precedenza sullo specifico, Elettra, e il tempo in cui parla il Coro, serve ai due giovani per le loro prime silenziose effusioni: questo silenzio all'incontro dei due fratelli vale quello iniziale di Elettra e corrisponde a un non raro uso Eschileo, specie in questa tragedia.

da ancelle più vecchie a più giovane figlia del padrone (1), le Donne del coro le parlano dapprima con un certo riserbo, contenuto e guardingo, come ignorando fino a che punto siano d'accordo ed essa permetta di parlare; poi con intensità ed espansione sempre maggiore nel progredire ed affermarsi dell'idea della vendetta. Ma una volta portata l'attenzione su Oreste, e soverchiando quindi il sentimento della liberazione e della punizione, declinano in indifferenza ed impazienza fino a rasentare l'ostilità. Oreste invece è accolto con l'ammirazione affettuosa che domandano la baldanza e la forza; lo contemplano e carezzano da minori a maggiore, ed anche nel *commos*, pure spronandolo, lo secondano e in certo modo gli obbediscono. Egli è la mano atta a compiere la vendetta a cui procede risoluto, e le donne subiscono il fascino della energia virile. Ma, con la II parte, procedendo il dramma, non tardano a balenare altri accenti diversi, primo, una certa patetica protezione, che si delinea tra il timore che resti sconfitto e l'incalzare delle esortazioni (2). All'ammirazione si sostituisce una passione concitata, che invoca Zeus per il giovane, *ἀνδρὸς φίλου πῶλον εὖνιν*, " aggiogato sotto il carro delle sventure: dia il nume la misura alla sua corsa, cosicchè questo allungarsi dei passi, che s'alzano attraverso il piano, mantenga integro un ritmico, regolato movimento „ (vv. 790-95); egli nella lotta avrà bisogno di tenere ben presente il suo dovere verso il padre, per non arretrare di fronte alla madre (cfr. pag. 23, vv. 820-27) e di operare " anche giungendo a termine di temerario danno (*καὶ περαίνων ἐπίμομφον ἄταν*, v. 828), serbando nel petto il cuore di Perseo, eseguendo e procurando ad ogni costo (*προπράσσων*) *τοῖς θ' ὑπὸ χθονὸς φίλοισιν τοῖς τ' ἄνωθεν* il gradito compenso (*χάριτας*) della loro dolorante concitata ira, sanguinosa sventura compiendo

---

(1) Il Coro chiama i due fratelli *παῖδες* e *τέκνα*, cfr., per es., vv. 263, 264, 371, 322, 521. Da osservarsi altresì le immagini usate, come a v. 608, il primo vagito, e a vv. 615-20 la morte di Niso; e l'invocazione alla terra madre e nutrice a vv. 42 e 64.

(2) Tipica è l'ombra del dubbio nella ripresa di v. 854, nell'incertezza del suo ritrarsi a v. 871 e nell'ambascia di vv. 931-32.

sì, ma dall'interno delle case il colpevole sterminando e cacciando fuori „ (vv. 829-36). L'accento della pietà canta di già in queste parole; e anche più il tono della voce si abbassa all'avvicinarsi di Egisto, “ una tale lotta, tutto solo e senza nessuno che possa assisterlo e succedergli (*ἔφεδρος*), contro due (*δισσοῖς*) sta per attaccare il divino Oreste „ (vv. 865-67). Avvenuto l'eccidio, invece della gioia promessa (cfr. vv. 339-43 e 385-89), prorompe poco meno che il pianto: “ gemo sì anche sulla duplice sciagura di costoro; ma poi che di molto sangue il colmo raggiunse con resistente audacia (*τλήμων*) Oreste, questo comunque scegliamo, *ὀφθαλμὸν οἴκων μὴ πανώλεθρον πεσεῖν* „ (vv. 930-33). Oreste è dunque diventato *τλήμων* quanto Clitennestra, anzi ne ha sorpassato il delitto (*πολλῶν αἱμάτων ἐπήκρισεν*); ed essendo i colpevoli divenuti vittime alla lor volta, e come vittime degni anch'essi di pietà, il Coro si trova quasi in una dolorosa necessità di scegliere; e sceglie naturalmente la salvezza di Oreste, perchè egli è il dilettissimo Oreste, la pupilla, la gemma più preziosa delle case. Già Elettra nel suo puro amore si era servita di questa immagine (v. 237). Il Coro la riprende con un fremito di pena; la pena che vela di melanconia tutto il canto seguente, che pure è quello della vittoria (vv. 934-69), pena che sale dal confuso presentimento di una nuova tempesta; cosicchè tutto il vanto e tutta la responsabilità dell'avvenuto sono riversati su Dike e su Apollo, anzichè richiamati ad onore di Oreste.

Si giunge in questo modo alla soavissima infinita pietà, che nell'ultima parte cinge Oreste e sembra unico sentimento del Coro, oltre quello profondamente egoistico della casa (cfr. pag. 24). Il Coro non ha più forza nè ragione di ammirare l'eroe per sè, nè può ancora essergli riconoscente a cuor libero. Ed ecco capovolge il suo ufficio precedente; e quelle che ammonirono rigide l'eroe nel primo stasimo, lo spronarono spietate nel *commos*, lo incitarono selvagge nel canto dell'attesa e si elevarono su tutte le congiunture umane in quello della vittoria, rientrano per prime nei sentimenti umani e porgono la mano ad Oreste, perchè ridiscenda all'umano, che dianzi doveva invece sorpassare. E però, mentre il matricida ancora tumido di furore rievoca tuttavia la colpa

della madre e vorrebbe prima morire senza prole che coabitare con una tal donna (vv. 1003-4), il Coro riunisce in un solo sguardo di commiserazione la madre, che ha ormai scontato, e il figlio; intuisce la passione che sta preparandosi per il superstite (vv. 1005-7, cfr. l'imprecazione di Oreste a v. 437); e col suo trepido tono intacca per primo e fa esso tremare il cuore, che aveva voluto di pietra. *Ἔδρασεν ἢ οὐκ ἔδρασε?* si domanda ansioso Oreste (v. 1008), e nella pena che singhiozza su *ἔργα καὶ πάθος γένος τε πᾶν* (v. 1014) gli balena il senso della propria impurità, non certo invidiabile frutto della sua vittoria (v. 1015). E le donne a riscontro possono solamente sospirare sulla legge fatale, per cui nessun mortale varca impunemente (*ἄτιμος*) *ἀσινῆ βίοτον διὰ παντός, ἒ ἔ, μόχθος δ' ὁ μὲν αὐτίχ', ὁ δ' ἥξει* (vv. 1016-18); una dolorosa esitanza impedisce loro di ripigliare il motivo, che sarebbe parso più ovvio, del dovere e del diritto della casa, e tacendo anzi il nome di questa, ne escludono ormai la responsabilità, tanto che, appena Oreste, straziato dal pensiero remoto, prevede l'inevitabile sentenza di bando e si ritrova *ἀλήτης τῆσδε γῆς ἀπόξενος* (v. 1040), mettono in prima linea il motivo dello Stato fino allora del tutto secondario, *ἀλλ', εὖ τ' ἔπραξας... ἐλευθερώσας πᾶσαν Ἀργείων πόλιν* e lo pregano di non dire parole di malaugurio (vv. 1042-43). In ultimo, cominciato il delirio di Oreste, il Coro ha solo più la forza di commiserarne teneramente la filiale devozione, di ricordargli a titolo di incoraggiamento la vittoria: *ἴσχε, μὴ φοβοῦ, νικῶν πολύ* (vv. 1049-50), di sminuirne la paura attribuendo la frenesia solo a momentaneo effetto del sangue recente (vv. 1053-54) e di approvare senz'altro che egli si rivolga ad Apollo, il dio che primo gli dettò l'ordine fatale (vv. 1057-58): lo affida alla buona guardia di un dio benigno, che troverà lui quanto gli può giovare, gli augura propizia la sorte (vv. 1061-62) e si ritrae, commosso, ma calmo, nella nuova attesa.

In conclusione, con le tre parti della tragedia il Coro passa per tre fasi sentimentali distinte e logicamente coordinate.

Foscamente rigido al principio, convulso e quasi rabbioso nel segreto del cuore, quindi concitato e inflessibile nella

volontà della vendetta, declina, nel momento in cui la vendetta si compie, dall'ansia al dubbio, dal dubbio a una perplessità attonita; compiutasi la vendetta, si ritrova libero dalla stretta penosa che lo soffocava, ma come fiaccato dallo sforzo della sovreccitazione estrema cui era salito, onde la volontà e la fiducia diventano malinconica e pure rassegnata pena di fronte alle nuove incertezze del destino; fatto mite e pietoso, non reagisce contro i nuovi martirii e, quasi per stanchezza non controllando quella certa soddisfazione, che le sue persuasioni morali hanno avuto, si prepara ad attendere senza rivolta una pace completa. Che cosa seguirà? canta nell'esodo: e lascia tristemente sospeso in una domanda, anche il voto ultimo del suo cuore (vv. 1073-74).

Mondovì.

(*Continuerà*).

G. Attilio Piovano

STUDI SULL'ACCENTO GRECO E LATINO

XI.

Turbamenti nei fenomeni di apofonia latina.

Il fenomeno della apofonia latina, che si concreta nell'affievolimento delle vocali brevi interiori, tanto in sillaba chiusa quanto in sillaba aperta, è andato soggetto a turbamenti di natura varia per motivi non troppo chiari in una serie di voci che riprenderemo in esame.

Primi per importanza i doppioni o dittologie, di cui è traccia sporadica, che vogliono distinguersi in due categorie, a seconda si tratti di vocaboli presi in imprestito dal greco o propriamente latini, ed essere registrati per ordine alfabetico con le opportune indicazioni cronologiche, il valore delle quali peraltro è limitato assai, chi pensi alla incertezza della documentazione che non rispecchia sempre — nè l'avrebbe potuto — lo stato reale dell'idioma non ancora irrigiditosi in forme fisse, ma plasmato in vari modi dal genio dei parlanti che non erano asserviti all'impero di alcuna regola o scuola. In secondo luogo vengono le voci isolate derivate dal greco con l'alterazione apofonica e per ultimo i vocaboli i quali, comechè refrattari all'affievolimento vocalico, inducono a congetturare la possibilità di forme parallele con la vocale breve intaccata in conformità alla legge che si attua generalmente nel campo della latinità; parole coteste che, non meno di quelle appartenenti alla categoria precedente, verranno distinte con il medesimo criterio adoperato per le dittologie.

Doppioni di nomi propri derivati dal greco:

Acheruntem *arc.*, Acherontem (*Ἀχέρων*) (1)
Alixente(r) *arc.*, Alexander (*Ἀλέξανδρος*)
Ateleta, Atalanta (*Ἀταλάντη*)
Camerina, Camarina (*Καμαρίνα*)
Catina, Catane (*Κατάνη*)
Crassipes, Crassupes (*Κρασσόπης*)
Hecuba, Hecoba *arc.* (*Ἑκάβη*)
Patricoles *arc.*, Patroclus (*Πάτροκλος*)
Persiphone (*laud. Alliae*), Persephone
Sarepta, Sarapta (*Σάραπτα*)
Tarentum, *Tarantum della cui esistenza fa fede l'odierno Táranto.

Doppioni con sillaba attenuata o no in sillaba chiusa (2):

abercet, abarcet *arc.*
aciptum *arc.*, acceptum
amendo *arg.*, amando
aspergo, aspargo *dec.*
attrecto, attracto *arc.*
bipertio, bipartio *arc.*
bipertitus, bipartitus
caliandrum, caliendrum *arc.*
compectus *arc.*, compactus da compaciscor
comperco *arc.*, comparco
consecravi, consacravi *dec.*
conspergo, conspargo *arc.*
contrecto, contracto *arc.*

---

(1) L'*u* di *Acheruntem* potrebbe essere dovuto all'influenza del gruppo consonantico seguente, come è dimostrato dal fatto che il fenomeno si manifesta in sillabe accentate in cui l'apofonia non ha luogo: cfr. Prisc. *GL* I 26, 35 H: " multa praeterea vetustissimi etiam in principalibus mutabant syllabis, 'gungrum' pro gongrum, cunchin pro conchin, huminem pro hominem proferentes, funtes pro fontes, unde Lucretius in libro..... tertio: 'atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo', ... quae tamen a junioribus repudiata sunt quasi rustico more dicta ".

(2) Cfr. Anton Marx *Hülfsbüchlein für die Aussprache der lateinischen Vokale in positionslangen Silben* [3]. Le indicazioni *arc. aur. arg. dec.*, adoperate nella accezione comune, sono approssimative e si omettono quando un vocabolo ricorra spesso in varie età o appaia generalmente con una determinata grafia.

dispergo, dispargo *dec.*
dispertio *arc.*, dispartio
dupundius *arc.*, dupondius *aur.*
ferendus, ferundus (1)
genetrix *arc.*, genitrix
infringo, infrango
procestria, procastria
promunturium, promontorium
quinquepertitus *aur.*, quinquepartitus *dec.*
retrecto, retracto
voluntas, volontas.

Doppioni con vocale affievolita o no in sillaba aperta:

accido, accedo *arc.*, accado *arg.*
accipe, accape
acipenser, acupenser
aduliscens *volg.*, adulescens, adolescens
arbutum, arbitum *arc.*
artibus, artubus *arc.* (2)
aurifex, aurufex *arc.*
baiulus, baiolus *aur.*
caerimonia, caeremonia *arc.*
carnifex, -icina, carnufex *arc.*, -icina
cervisia, cervesia
coluber, colober
colubra, colobra
compitum, competum *arc.*
consulo, consolo *arc.*
continuo, contenuo *arc.*
Cornificius, Cornuficia *arc.*
cornipeta, cornupeta *dec.*
defritum, defretum *arc.*, defrutum
detinet, detenet
dissipo, dissupo *arc.*
eburis (*gen.*), eboris *volg.*
eligo, elego *arg.*
enico *arc.*, eneco
existimo, existumo *arc.*
exulo, exolo *arc.*
Fabricio, Fabrecio *arc.*
facinerosus *dec.*, facinorosus *aur.*
fenisicium, fenisecium *aur.*
formidulosus *arc.*, formidolosus
fulguro, fulgero
Hadrimetum, Hadrumetum *aur.*
inclitus, inclutus *arc.*
incolumis, incolomis
inficetus, infacetus *arc.*
intelligentia, intellegentia
intelligo, intellego
interimo, interemo *arc.*
internicio, internecio
intibus, intubus *arg.*
lacrima, lacruma *arc.*

---

(1) Sebbene la forma in *-ŭndo-* (da un più antico *-ŏndo-*) sia più frequente nei documenti arcaici, non manca in essi anche quella in *-ĕndo-*.

(2) Cfr. Ter. Scaur. (II secolo) *GL* p. 25, 11 “ nemo autem tam insulse per *u* artubus dixerit „.

lautumiae, latomiae *arc.*
lemures, lemores *arc.*
magnifice, magnufice *arc.*
manifestus, manufestus, *arc.*
manipretium *arc.*, manupretium *arc.*
maritimus, maritumus *arc.*
meritus, meretus *arc.*
monimentum, monumentum, monomentum, monementum *volg.*
mucilentus, muculentus
negligo, neglego *arc.*
optinui, optenui *arc.*
patina, patena *volg.*
pignera, pignora
ploxenum, ploxinum
pontifex, pontufex *arc.*
prosico *arc.*, proseco
proseda (cfr. prosidens)
protinus, protenus
pultiphagus, pultufagus *arc.*
quadripes, quadrupes
quatinus, quatenus
querimonia, queremonia
recipero, recupero
rigura (*plur.*) rigora
sacrifico, sacrufico *arc.*
sanguinulentus, sanguinolentus
satira, satura
segitis (*gen.*) *volg.*, segetis
septimus, septumus
sesquiplex, sescuplex
somnulentus *volg.*, somnolentus
stercilinium, sterculinium
subsicivus, subsecivus
subules, soboles *dec.*
temperi, tempore
tempestatibus, tempestatebus *arc.*
testimonium, testumonium *arc.*, testemonium *volg.*
tripudio, tripodo, -āvi, *arc.*
ustilo *aur.*, ustulo *arg.*
victima, victuma *arc.*
vinulentus, vinolentus.

Dittologie con coloramento vario della vocale parassitica o anorganica:

aemulus, aemolus
angul-, angolarius *arc.*
conciliabulum, conciliabolum *arc.*
epulonus, epolonus *arc.*
piacolum *arc.*, piaculum, piaclum: cfr. Mar. Vict., p. 11, 14 K: " ut apparet ex libris antiquis foederum et legum, qui etiamsi frequenti transcriptione aliquid mutarunt, tamen retinent antiquitatem pro piaculum ibi piacolom ".
populus, popolus *arc.*
singulus, singolus *arc.*
tabula, tabola *arc.*

Dittologie con il dittongo indebolito o non indebolito:

adsīpere (Paul. Fest. 19, 24 Lindsay), *adsaepire (cfr. *Thes.* s. v.).
conquaeri *arc.*, conquiri
conquaesiverit *arc.*, conquisiverit.
consiptum *arc.*, consaeptum
deficatus *arc.*, defaecatus
defrudo, defraudo
distisum *arc.*, distaesum
lapicidinae, lapicaedinae
pertisum *arc.*, pertaesum
(fabri) subaediani, subediani, subidiani.

Vocaboli derivati dal greco con alterazione apofonica:

Agrigentum (*Ἀκράγαντα acc.*)
Aleria (*Ἀλαλία*) *arc.*
amurca (*ἀμόργη*) *arc.*
balineum (*βαλανεῖον*) *arc.* balineae, balineator, balinearius, balinea. Si conservano anche le forme sincopate balneum, balneus, balnea, -ae, balnia.
catapulta (*καταπέλτης*) *arc.*
cothurnus (*κόθορνος*)
crapula (*κραιπάλη*) *arc.*
cupressus (*κυπάρισσος*) *arc.*
enocilis (*ἔγχελυς*) cfr. *ThGE* s. v.
incitega (*ἐγγυθήκη*)
machina (*μηχανή*) *arc.*
mattea (*ματτύα*) *aur.*
paenula (*φαινόλης*) *arc.*
phalera, -orum (phalerae, -arum) *φάλαρα, τά*
scopulus (*σκόπελος*) *arc.*
scutula (*σκυτάλη*) *aur.*
spatula (*σπατάλη*)
strangulo (*στραγγαλόω*) *aur.*
tribulus (*τρίβολος*) *arg.*
trutina (*τρυτάνη*).

Vocaboli derivati dal greco senza alterazione apofonica:

abacus (*ἄβαξ*) *aur.*
alabaster (*ἀλάβαστρος*) *aur.*
artemo (*ἀρτέμων*) *arc.*
astraba (*ἀστράβη*) *arc.*
balaena, balena (*φάλαινα*) *arc.*
balanus (*βάλανος*) *arc.*
barathrum (*βάραθρον*) *arc.*
barbarus (*βάρβαρος*) *arc.*
bubalus (*βούβαλος*) *arg.*
caccabus (*κάκκαβος*) *aur.*
calamus (*κάλαμος*) *arc.*
calathus (*κάλαθος*) *aur.*

cammarus (κάμμαρος) *aur.*
cannabis, canabis; cannabus, canabus (κάνναβις, κάνναβος) *aur.*
cantharus (κάνθαρος) *arc.*
capparis (κάππαρις) *arc.*
carbasus, carbasum (κάρπασος) *arc.*
colaphus (κόλαφος) *arc.*
cottabus (κότταβος) *arc.*
cymbalum (κύμβαλον) *arc.*
daedalus (δαίδαλος) *arc.*
diabathrum (διάβαθρον) *arc.*
drapeta (δραπέτης) *arc.*
gausape (γαυσάπης) *arc.*
hilarus *arc.*, hilaris (ἱλαρός)
lampad- (λαμπάδ-) *arc.*
lapathus, -um (λάπαθον) *arc.*
lepad-, lopad- (λεπάδ-, λοπάδ-) *arc.*
machaera (μάχαιρα) *arc.*
malache (μαλάχη) *aur.*
malacisso (μαλακίζω) *arc.*
malacus (μαλακός) *arc.*
margarita (μαργαρίτης) *aur.*
metallum (μέταλλον) *aur.*
murena (μύραινα) *arc.*
obrussa (ὄβρυζον) *aur.*
onager (ὄναγρος) *aur.*
paedagogus (παιδαγωγός) *arc.*
palaestra (παλαίστρα) *arc.*
panacea (πανάκεια) *arc.*
patagium (παταγεῖον), patagiatus, -a, -um, patagus (πάταγος), *arc.*
pelagus (πέλαγος) *arc.*
petasio (πετασών) *aur.*
petasus (πέτασος) *arc.*
phalangae (φάλαγγαι) *aur.*
pittacium (πιττάκιον) *aur.*
platanus (πλάτανος) *aur.*
ptisana (πτισάνη) *aur.*
raphanus (ῥάφανος) *arc.*
salaco (σαλάκων) *aur.*
stomachus (στόμαχος) *arc.*
supparum (σίφαρος), supparus, *arc.*
thalamus (θάλαμος)
thesaurus, thensaurus (θησαυρός), *arc.*
tropaeum (τρόπαιον), *arc.*
tympanum (τύμπανον), *arc.*
tyrannus (τύραννος), *arc.*

L'esistenza delle dittologie, di cui sopra, è generalmente attribuita alla forza analogica e al prevalere della consapevolezza etimologica sull'azione fonetica normale (1); consapevolezza la quale tuttavia poteva esercitare la sua influenza nei composti ma non nelle parole semplici, senza dire che

---

(1) Lindsay-Nohl *Die lateinische Sprache* p. 214 sgg.; Sabbadini *L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina* in questa *Rivista* XXXI (1903) p. 30 sgg.

non era in grado di imporsi che ad una categoria limitata assai di eruditi e non su un popolo intero. D'altra parte è singolare che, proprio nel periodo arcaico, ricorrano vocaboli refrattari alla apofonia, in epoca cioè nella quale, mentre la causa genetica dell'affievolimento vocalico doveva essere ancora attiva, l'attenzione e l'acume dei grammatici non si concentravano, come è naturale, su accidenti non molto significativi i quali facilmente passavano inosservati, non essendosi ancora costituita, con caratteri netti e decisi, la lingua letteraria in opposizione all'uso volgare.

Chi pensi alla evoluzione dello stato romano dai primi tempi in cui muove i primi passi sino all'età nella quale con forza incoercibile, trionfando di tanti ostacoli, asservisce il suolo italico, troverà nel progressivo assorbimento delle ricche nazionalità domate la spiegazione del nostro problema.

Quando una comunità parlante si trova in relazioni dirette con altre comunità che adoperano un'altra lingua o un altro dialetto, avviene, conscio o inconscio, come uno scambio reciproco di elementi reso poi più facile dalla eventuale affinità di origini.

La fonetica segnatamente rivela, per speciali caratteri, le differenze che intercedono tra un vocabolo preso in imprestito e un vocabolo indigeno; ma lo studio delle particolari condizioni geografiche, storiche e sociali di un determinato ambiente può irraggiare luce sui motivi che hanno favorito la introduzione di elementi estranei in un patrimonio linguistico primitivamente omogeneo.

I Latini non erano, per la posizione in cui sorgeva la loro città, in condizioni che ne favorissero l'isolamento, e al loro progresso rapidissimo che, come un vento poderoso, investe tutte le manifestazioni famigliari, economiche e politiche, corrisponde altrettanto rapida l'evoluzione dell'idioma. Roma, composta sin dalle origini di elementi eterogenei, si venne ingrandendo per l'affluire continuo di immigrati nei quali era vivo il ricordo dei propri dialetti; di qui trasformazioni e alterazioni di più guise che avvenivano tanto più facilmente quanto meno aveva efficacia il sentimento della purità della lingua, il quale non era tenuto vigile da una tradizione lette-

raria profondamente radicata e dall'insegnamento grammaticale abbastanza diffuso.

La confusione e l'incertezza fonetica e morfologica si riflettono nei primi documenti scritti e sopravvivono nelle iscrizioni ufficiali dell'età repubblicana ove, per tacere delle epigrafi di carattere spiccatamente popolare, con le forme indigene coesistono quelle rustiche e peregrine. Si vede adunque che la potenza innegabile di assorbimento della lingua dei vincitori non fu tale da obliterare gli elementi dialettali divenuti spesso parte integrante del latino che seguiva vittorioso la marcia delle legioni trionfanti.

Del resto cotesti elementi estranei non sfuggirono all'attenzione degli eruditi che, con precisione maggiore o minore, individuarono talora certi dialetti in quanto si distinguevano dal parlare cittadino. E specialmente importanti a questo proposito sembrano le testimonianze di Cicerone e Quintiliano che, opponendo la *rusticitas* alla *urbanitas*, specificarono le sfumature intercedenti tra i dialetti provinciali e quello di Roma (1).

Per ritornare alla nostra questione, riesce assai significativo il fatto che, mentre in latino *ă* ed *ĕ* in sillaba interiore tendono a chiudersi prendendo il timbro *i* (*e* davanti a *r* o in sillaba chiusa), tutta una serie di dialetti italici ha ignorato l'apofonia (2). In osco ed in umbro, la cui parentela con il latino non ha bisogno di prove, *ă* ed *ĕ* permangono tanto in sillaba iniziale quanto in sillaba interiore: osc. *Anterstataí*, lat. *Interstitae*; osc. *Genetaí*, lat. *Genitae*; umbr. *antakres*, lat. *integris*; umbr. *tasez, tasetur*, lat. *tacitus*; umbr. *maletu*, lat. *molitus*. Gli esempi contrari, che si sono rintracciati in cotesti dialetti, sono incertissimi o sucettibili di particolari spiegazioni. È vero che il Thurneysen (3), basandosi sul raddoppiamento delle vocali iniziali nell'osco, congetturava anche qui l'esistenza della intensità iniziale; ma vedremo che l'ipotesi

(1) Ernout *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, p. 30 sgg.
(2) Riproduco qui le osservazioni dell'Ernout op. cit. p. 37 sg.
(3) *Glotta* I 240 sgg.

della intensità iniziale, che riesce tanto comoda per spiegare i più oscuri fenomeni, ormai ha fatto il suo tempo ed è da relegare tra i ferri vecchi.

La condizione dei dialetti intermedi (i cosidetti sabellici), per quanto concerne la nostra questione, non è molto nota: tuttavia sembra che il peligno cammini pari passo con l'osco e l'umbro: cfr. *pristafalacirix* = lat. **praestibulatrix*; nè altrimenti il volsco *atahus*, lat. *attigerit*.

Anche la più antica iscrizione di Preneste non presenta traccie di apofonia: *fhefhaked*, lat. **feficit* (cfr. osc. *fefacid*, *fefacust*) e *Numasioi*, lat. *Numerio* mantengono entrambi inalterato l'*ă* interiore.

Il falisco ha *concaptum* = conceptum.

Da quanto precede si deduce che, in una serie di dialetti italici e parlari latini, uno dei caratteri essenziali consisteva nella mancanza di quella tendenza a chiudersi propria delle brevi inaccentate nell'interno dei vocaboli. Cotesta constatazione, messa in rapporto con il particolare sviluppo della lingua latina dovuto al sovrapporsi non indifferente di elementi stranieri che si innestavano sul tronco primitivo, riesce a dare il motivo della esistenza di forme isolate o di dittologie che sembrano deviare da una legge fonetica fondamentale.

Carmagnola, 18 giugno 1920.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

ΣΤΙΧΟΜΥΘΙΑ

Στιχομυθέω, dice il *Thesaurus* dello Stephano, vale " *Versibus loquor, ut qui apud Comicos alternis versibus colloquuntur. Στιχομυθία, ἡ, Actio illa et collocatio quae fit alternis versibus apud poetas* „. Lasciando in disparte i ' poeti in generale ', più che i comici, era opportuno rammentare, come esempio tipico, i tragici; d'altra parte le parole di Polluce IV 113 (ed. Bekker) citate dallo Stephano meriterebbero una qualche attenzione per la loro inesattezza suonando così: *στιχομυθεῖν δὲ ἔλεγον τὸ παρ' ἓν ἰαμβεῖον ἀντιλέγειν, καὶ τὸ πρᾶγμα στιχομυθίαν*. Donde si potrebbe ritenere che nei tragici e nei comici — chè di entrambi parla Polluce — la *στιχομυθία* si limiti ai *ἰαμβεῖα*, mentre per essa si riscontrano *tetrametri trocaici* in Aesch. *Agam.* 1651 sqq., *Pers.* 232 sqq. 715 sqq., Eurip. *Iph. A.* 857 sqq., *Orest.* 734 sqq., 1506 sqq. Tuttavia la *stichomythia tipica* è quella che si esplica in *trimetri giambici* e nei *tragici*; chè nei poeti comici essa occorre poco frequente, poco insistente, poco caratteristica, almeno nelle commedie giunte fino a noi.

In Aristofane invero si ricorre generalmente a brevi battute di *stichomythia*, spesso interrotte e riprese da *analabai* e da gruppi di versi in libera varietà di combinazioni e di spezzature adatte di volta in volta alle situazioni. Si veda il diverbio fra Diceopoli ed Euripide *Acharn.* 393 sqq.; i contratti fra Diceopoli ed il Megarese e fra Diceopoli e il Beota *Acharn.* 750 sqq., 860 sqq.; il dibattito fra il Salcicciaio e Cleone *Equ.* 700 sqq. (e la serie dei vv. 351 sqq. (cioè 2 (351-2) +3+3+2 (359-60) +7+1+1+1+1+1+1+1+1), 899 sqq., 1165 sqq.; il contrasto fra il *Δίκαιος* e l'*Ἄδικος* *Nub.* 799 sqq.;

il dialogo di Strepsiade con lo scolare di Socrate e poi con Socrate *Nub.* 1494 sqq.; il diverbio tra *Φιλοκλέων* e *Βδελυκλέων* *Vesp.* 1125 sqq.; le chiacchiere ed i saluti delle donne *Lysistr.* 81 sqq.; l'invito di Cinesia a Mirrine *Lysistr.* 872 sqq.; la preghiera di Euripide ad Agatone *Thesmoph.* 183 sqq.; l'assalto della donna e di Clistene a Mnesiloco *Thesmoph.* 630 sqq.; la difesa del giovane contro le vecchie *Ecclesiaz.* 976 sqq.; le confidenze di Ermes e di Carione *Plut.* 1124 sqq. Anche in questi luoghi, nei quali non mancano spunti e motivi di *stichomythia* intermittente, la vivacità del dialogo, la rapidità delle repliche è palesemente ottenuta più con altri mezzi che non nella forma stilizzata e rigida di verso che replica a verso; sicchè può trattarsi di *stichomythia,* rigorosamente parlando, solo per pochi luoghi Aristofanei, come *Acharn.* 1095 sqq., *Lysistr.* 213 sqq., *Thesmoph.* 900 sqq. In quest'ultimo luogo, per di più, la *stichomythia* non è di Aristofane, bensì di Euripide, dal quale si trasporta, parodiandola, una *stichomythia* dell'*Elena* 553 sqq.; *stichomythia* perciò più tragica che comica. Nella *Lisistrata* invece la *stichomythia* è spiegata da situazione e ragione specialissima, perchè Calonice ripete, parte a parte, con rito giuridico, il giuramento nella formula che a mano a mano vien detta da Lisistrata. Infine negli *Acarnesi* 1095 sqq. Diceopoli ad ogni singolo verso pronunciato da Lamaco per enunciare dolorosamente le fatiche e le pene della guerra replica con un singolo verso, che esalta le gioie della pace a lui unicamente riservate; ma fra i due *non c'è dialogo*, anzi ciascuno dei due parla come per proprio conto in scena doppia o, meglio, in controscena, le cui parti sono antitetiche nella rappresentazione, nella posizione dei personaggi, ne' loro atti, nello spirito che li anima. Tuttavia, benchè *manchi il dialogo* fra i due personaggi, e si abbia perciò della *stichomythia* il meccanismo e l'apparato esterno, ma non tutto lo spirito, è questo il luogo Aristofaneo che più si avvicini alla *stichomythia* dei tragici.

Ai quali è ancor meno vicino Menandro in quanto è giunto fino a noi; perchè, eccetto che in *Periceirom.* 349 sqq., non si riscontrano altrove se non brevi battute di *stichomythia,* i cui effetti vengono raggiunti da infinitamente varia spezzatura di

versi maggiori e minori. I comici latini, se anche in questo si attennero ai modelli greci, non offrono un diverso stato di cose, e permettono di insistere sull'affermazione che la *stichomythia* è precipuamente mezzo della tragedia.

Non però la *stichomythia* appare in eguale misura frequente ed intensa nei tre massimi tragici, mostrando invece un ' crescendo ' di insistenza e di intensità da Eschilo ad Euripide, presentando differenze fra i drammi di ciascuno dei tre poeti, e presso Euripide raggiungendo il massimo anche per l'estensione.

La *stichomythia* si svolge presso Eschilo in serie di 4 vv. (*Agam.* 1651 sqq., *Eumen.* 225 sqq., 744 sqq.); di 7 vv. (*Agam.* 1665 sqq., 386 sqq.); di 8 vv. (*Choeph.* 489 sqq., *Sept.* 712 sqq,); di 9 vv. (*Choeph.* 526 sqq., *Prom.* 928 sqq.); di 10 vv. (*Agam.* 1246 sqq.); di 11 vv. (*Agam.* 1202 sqq., *Choeph.* 214 sqq.; *Eumen.* 892 sqq., *Suppl.* 506 sqq.); di 12 vv. (*Eumen.* 201 sqq., *Prom.* 246 sqq.); di 13 vv. (*Agam.* 938 sqq., 931 sqq., 1299 sqq., *Suppl.* 506 sqq.); di 14 vv. (*Agam.* 268 sqq., *Choeph.* 167 sqq., *Pers.* 232 sqq., *Suppl.* 455 sqq., 916 sqq.); di 16 vv. (*Choeph.* 108 sqq.); di 18 vv. (*Eumen.* 418 sqq.); di 19 vv. (*Eumen.* 588 sqq., *Sept.* 245 sqq.); di 21 vv. (*Choeph.* 908 sqq.); di 23 vv. (*Prom.* 757 sqq.); di 24 vv. (*Sept.* 715 sqq., *Suppl.* 293 sqq.). Altre poche serie di *stichomythia* occorrono in altri luoghi, sui quali dovremo tornare in seguito.

Complessivamente adunque, non calcolando le ultra-brevi battute di verso a verso come semplice trapasso e semplice proseguimento di dialogo, la *stichomythia* per Eschilo si presenta 2 volte nei *Persi*, 4 volte nei *Sette a Tebe*, 6 volte nelle *Eumenidi*, nel *Prometeo*, nelle *Supplici*, 8 volte nell'*Agamennone* e nelle *Coefore*: in tutto 40 volte per 7 tragedie.

Si possono istituire altri calcoli, sempre approssimativi, come necessariamente approssimativi sono tutti quelli del presente lavoro: ad ogni modo mi sono attenuto piuttosto al meno che al più.

L'*Agamennone* ha in *stichomythia* 85 vv. su 1673, cioè il 5 %; le *Coefore* 100 vv. su 1076, cioè il 9 %; le *Eumenidi* 68 vv. su 1048, cioè il 5,5 %; i *Persi* 38 vv. su 1077, cioè il 3,5 %; il *Prometeo* 87 vv. su 1094, cioè l'8 %; i *Sette a Tebe* 42 vv.

su 1078, cioè il 4 %; le *Supplici* 86 vv. su 1074, cioè l'8 %. Riassumendo: un totale di 506 vv. in *stichomythia* su 8120, quanti complessivamente se ne computano per le 7 tragedie, vale a dire circa il 6 % quale media.

In Sofocle poi troviamo la *stichomythia* in serie di 4 vv. (*Oed. r.* 622 sqq., 960 sqq., 973 sqq., *Trach.* 316 sqq., 1210 sqq.); di 5 vv. (*Oed. r.* 1064 sqq., *Trach.* 412 sqq.); di 6 vv. (*Antig.* 215 sqq., 401 sqq.); di 7 vv. (*Antig.* 991 sqq., *Oed. c.* 21 sqq., *Oed. r.* 280 sqq., 576 sqq., 987 sqq., *Phil.* 892 sqq.); di 8 vv. (*Ai.* 1044 sqq., *Antig.* 315 sqq., 1172 sqq., *Electr.* 319 sqq., 660 sqq., 1450 sqq., *Oed. r.* 437 sqq., *Trach.* 397 sqq., 412 sqq., 1241 sqq.); di 9 vv. (*Electr.* 791 sqq., 1176 sqq., *Oed. r.* 1123 sqq., *Phil.* 245 sqq.); di 10 vv. *Oed. c.* 642 sqq., *Phil.* 28 sqq.); di 11 vv. (*Electr.* 1139 sqq., *Oed. r.*, 64 sqq.); di 12 vv. (*Trach.* 1126 sqq., 1179 sqq.); di 13 vv. (*Ai.* 38 sqq., *Phil.* 1376 sqq.); di 14 vv. (*Oed. r.* 356 sqq.); di 15 vv. (*Ai.* 74 sqq.); di 16 vv. (*Antig.* 508 sqq.); di 17 vv. (*Antig.* 1048 sqq.); di 22 vv. (*Ai.* 1120 sqq.); di 23 vv. (*Phil.* 100 sqq.); di 24 vv. (*Ai.* 1346 sqq.); di 27 vv. (*Electr.* 1021 sqq.); di 28 vv. (*Antig.* 730 sqq.); di 30 vv. (*Electr.* 385 sqq., *Oed. r.* 1141 sqq.); di 40 vv. (*Oed. r.* 1007 sqq.). Talune altre serie occorrono in luoghi sui quali dovremo tornare in seguito.

Complessivamente adunque, non calcolando le ultra-brevi repliche di verso a verso come semplice trapasso e semplice proseguimento di dialogo, la *stichomythia* in Sofocle si presenta 6 volte nell'*Aiace*, nell'*Edipo coloneo* e nel *Filottete,* 8 volte nell'*Elettra* e nelle *Trachinie,* 10 volte nell'*Antigone,* 12 volte nell'*Edipo re*: in tutto 57 volte per 7 tragedie.

Facendo le percentuali approssimative si può calcolare che l'*Aiace* ha in *stichomythia* 99 vv. su 1419, cioè all'incirca il 7 %; l'*Antigone* 131 vv. su 1353, cioè il 9 %; l'*Elettra* 110 vv. su 1510, cioè più del 7 %; l'*Edipo coloneo* 74 vv. su 1779, cioè più del 4 %; l'*Edipo re* 153 vv. su 1530, cioè il 10 %; il *Filottete* 90 vv. su 1471, cioè più del 6 %; le *Trachinie* 65 vv. su 1278, cioè il 4,5 %. Riassumendo, un totale di 772 versi in *stichomythia* su 10.340, quanti complessivamente se ne computano per le 7 tragedie; vale a dire circa il 7 % quale media.

In Euripide, da ultimo troviamo la *stichomythia* in serie di 4 vv. (*Cycl.* 175 sqq., 194 sqq., 238 sqq., *Electr.* 1057 sqq., 1129 sqq., *Heracl.* 63 sqq., *Herc.* 90 sqq., *Hipp.* 516 sqq., 565 sqq., 799 sqq., *Med.* 817 sqq., 1393 sqq., *Phoen.* 1077 sqq., [*Rhes.*] 278 sqq., *Suppl.* 291 sqq.); di 5 vv. (*Alc.* 821 sqq., *Bacch.* 1363 sqq., *Cycl.* 585 sqq., *Helen.* 600 sqq., *Heracl.* 792 sqq., *Med.* 605 sqq., *Orest.* 1071 sqq., *Phoen.* 1335 sqq., [*Rhes.*] 479 sqq., *Troad.* 239 sqq.); di 6 vv. (*Bacch.* 1263 sqq., *Cycl.* 214 sqq., *Hec.* 396 sqq., 880 sqq., *Iph. T.* 1317 sqq., *Med.* 19 sqq., 1308 sqq., [*Rhes.*] 78 sqq.); di 7 vv. (*Heracl.* 711 sqq., *Iph. T.* 67 sqq., *Phoen.* 597 sqq., [*Rhes.*] 868 sqq.); di 8 vv. (*Andr.* 582 sqq., *Bacch.* 1344 sqq., *Electr.* 1116 sqq., *Iph. A.* 1008 sqq., *Phoen.* 1209 sqq.): di 9 vv. (*Alc.* 141 sqq., *Andr.* 79 sqq., *Hec.* 242 sqq., *Electr.* 349 sqq., *Helen.* 308 sqq., *Iph. A.* 404 sqq., *Troad.* 69 sqq.); di 10 vv. (*Alc.* 807 sqq., *Andr.* 435 sqq., 1056 sqq., *Bacch.* 191 sqq., 647 sqq., *Electr.* 751 sqq., *Heracl.* 632 sqq., *Herc.* 712 sqq., *Hipp.* 271 sqq., 1446 sqq., *Iph. T.* 246 sqq., *Orest.* 482 sqq., 1181 sqq., [*Rhes.*] 565 sqq.); di 11 vv. (*Heracl.* 729 sqq., *Iph. A.* 303 sqq., *Iph. T.* 617, *Orest.* 1326 sqq.); di 12 vv. (*Herc.* 610 sqq., *Iph. A.* 1124 sqq.); di 13 vv. (*Hipp.* 603 sqq., *Ion.* 517 sqq.); di 14 vv. (*Suppl.* 933 sqq., *Troad.* 712 sqq.); di 15 vv. (*Andr.* 906 sqq., *Heracl.* 961 sqq., *Iph. A.* 513 sqq., *Suppl.* 567 sqq.); di 16 vv. (*Alc.* 374 sqq., *Helen.* 1414 sqq., *Med.* 324 sqq., [*Rhes.*] 166 sqq.); di 17 vv. (*Hec.* 415 sqq., *Electr.* 962 sqq., *Iph. T.* 805 sqq., *Med.* 1361 sqq., *Suppl.* 1052 sqq.); di 18 vv. (*Hipp.* 90 sqq., *Suppl.* 754 sqq.); di 19 vv. (*Alc.* 481 sqq., *Orest.* 1506 sqq.); di 20 vv. (*Alc.* 710 sqq.); di 21 vv. (*Iph. T.* 734 sqq.); di 22 vv. (*Alc.* 38 sqq., *Electr.* 555 sqq., *Heracl.* 253 sqq.); di 23 vv. (*Herc.* 1394 sqq., *Orest.* 88 sqq.); di 24 vv. (*Herc.* 538 sqq., *Orest.* 576 sqq.); di 25 vv. (*Andr.* 236 sqq., *Hec.* 761 sqq., *Iph. A.* 1433 sqq., *Iph. T.* 915 sqq.); di 26 vv. (*Herc.* 1229 sqq.); di 27 vv. (*Hipp.* 1394 sqq., *Ion.* 1406 sqq.); di 28 vv. *Ion.* 1284 sqq.); di 29 vv. (*Hec.* 1254 sqq.); di 30 vv. (*Hec.* 989 sqq.); di 32 vv. (*Helen.* 445 sqq., *Orest.* 1100 sqq.); di 33 vv. (*Ion.* 1324 sqq., *Iph. T.* 1020 sqq.); di 35 vv. (*Cycl.* 521 sqq.); di 36 vv. (*Alc.* 509 sqq.); di 37 vv. (*Herc.* 1109 sqq., *Hipp.* 315 sqq.); di 38 vv. (*Bacch.* 802 sqq., *Iph. A.* 640 sqq., *Phoen.* 707 sqq.); di 39 vv. (*Phoen.* 389 sqq.);

di 40 vv. (*Orest.* 734 sqq.); di 42 vv. (*Alc.* 1077 sqq., *Helen.* 553 sqq., *Med.* 667 sqq.); di 44 vv. (*Iph. A.* 697 sqq., *Iph. T.* 1159 sqq.); di 45 vv. (*Iph. A.* 857 sqq.); di 46 vv. (*Bacch.* 463 sqq.); di 54 vv. (*Helen.* 89 sqq.); di 60 vv. (*Cycl.* 101 sqq.); di 61 vv. (*Helen.* 779 sqq., *Phoen.* 1646 sqq.); di 64 vv. (*Orest.* 385 sqq.); di 70 vv. (*Electr.* 220 sqq.); di 73 vv. (*Electr.* 611 sqq.); di 76 vv. (*Iph. T.* 494 sqq.); di 80 vv. (*Helen.* 1199 sqq.); di 93 vv. (*Ion.* 9 sqq.); di 110 vv. (*Ion.* 264 sqq.). Talune serie occorrono in altri luoghi sui quali dovremo tornare in seguito.

Riassumendo adunque e non calcolando le ultra-brevi repliche di verso a verso come semplice trapasso e semplice proseguimente di dialogo, la *stichomythia* in Euripide si presenta 4 volte nelle *Troadi,* 6 volte nell'*Andromaca* e nelle *Supplici*; 7 volte nelle *Baccanti,* nel *Ciclope*, nell'*Ecuba*, nell'*Ercole,* nel [*Reso*]; 8 volte nell'*Elettra*, nell'*Elena,* negli *Eraclidi,* nel *Ione*, nella *Medea*, nelle *Fenisse*: in tutto 139 volte per 18 drammi, e 146 volte, compreso il *Reso*, per 19 drammi; e va tenuto conto della situazione specialissima delle *Troadi*, quale risulta subito appresso.

Facendo le percentuali approssimative si può calcolare che l'*Alcesti* ha in *stychomythia* 186 vv. su 1163, cioè il 16 %; l'*Andromaca* 77 vv. su 1288, cioè il 6 %; le *Baccanti* 123 vv. su 1392, cioè il 9 %; il *Ciclope* 114 vv. su 709, cioè il 16 %; l'*Ecuba* 122 vv. su 1295, cioè il 9 %; l'*Elettra* 205 vv. su 1359, cioè il 15 %; l'*Elena* 299 vv. su 1692, cioè il 17 %; gli *Eraclidi* 106 vv. su 1055, cioè il 10 %; l'*Ercole* 136 vv. su 1428, cioè il 9 %; l'*Ippolito* 123 vv. su 1466, cioè l'8 %; il *Ione* 322 vv. su 1622, cioè il 26 %; l'*Ifigenia A.* 210 vv. su 1629, cioè il 13 %; l'*Ifigenia T.* 251 vv. su 1499, cioè il 17 %; la *Medea* 100 vv. su 1419, cioè il 7 %; l'*Oreste* 238 vv. su 1693, cioè il 14 %; le *Fenisse* 178 vv. su 1766, cioè il 10 %; il [*Rheso*] 52 vv. su 996, cioè il 5 %; le *Supplici* 122 vv. su 1234, cioè il 10 %; le *Troadi* 28 vv. su 1332, cioè il 2,2 %.

Riassumendo, un totale di 2940 vv. in *stichomythia* su 25.051, quanti complessivamente se ne computano per 18 drammi, o, comprendendo il *Reso,* 2992 su 26.047; vale a dire una media del 12 %; o, computando il *Reso*, dell'11,5 %.

***

La *stichomythia* deriva alla tragedia dallo spirito di simmetria, che, innato nell'anima greca, domina largamente anche in molte produzioni delle arti plastiche durante l'età arcaica e la periclea, nelle forme più complesse e nelle più semplici: basti rammentare il procedere della spezzata nella varietà del meandro (o *greca*), sufficiente anche da sola a significare chiarissimamente e quasi simbolicamente una spiccata peculiarità ed aspirazione dell'anima ellenica. Nella tragedia però la tendenza alla simmetria si appalesa anche in repliche di ambito maggiore, e riesce agevole a ciascuno rintracciarne i non pochi esempi; ma quanto più le repliche si fanno rapide e serrate e si abbrevia conseguentemente la loro durata, anche allora e tanto più la simmetria si afferma e si rafforza in atteggiamento solenne e stilizzato consono alla grave e solenne e stilizzata forma della tragedia; e l'estremo limite è dato dalla *stichomythia* e, dopo di essa, dalle *analabai*.

Per attenerci al compito nostro, tralasciando le repliche di ambito maggiore, cominciamo coll'esame delle repliche di 4 versi, ma non considerate in sè stesse, sì bene nel loro rapporto con la *stichomythia*; nel loro rapporto con la *stichomythia* si studiano altresì i gruppi ternari e binari.

È rarissimo che gruppi di 4 versi interrompano, o continuino, una *stichomythia*: Aesch. *Choeph.* 770-3 (precede *stichom.* vv. 766-9, segue *stichomythia* vv. 774-8 chiusa da 2 serie binarie 779-80+781-2); Soph. *Electr.* 934-7 (la *stichomythia* è intercalata da gruppi binarii 924-5, 930-1+932-3; altro gruppo binario 938-9); Eurip. *Alc.* 1137-40; *Electr.* 1124-7; *Heracl.* 660-3; *Herc.* 534-7; *Suppl.* 603-6.

È meno raro che un gruppo quaternario preceda la *stichomythia*: Soph. *Antig.* 211-4; *Oed. c.* 461-4; *Oed. r.* 618-21 (anzi qui l'introduzione alla *stichomythia* appare nello schema 2+4, mentre la chiusa è di 3 vv.); *Phil.* 889-92; 1218-22; Eurip. *Andr.* 1066-9; *Bacch.* 1259-62; *Electr.* 341-4+345-8 (cioè il gruppo quaternario è ripetuto); *Hec.* 876-9; *Helen.* 437-40 (lo

schema è 4+2+2); 546-52 (lo schema è 4+3); *Heracl.* 784-7+ +788-91 (cioè il gruppo quaternario è ripetuto); *Herc.* 606-9; *Hipp.* 267-70; 521-4; *Ion.* 1320-3.

Non molto diversa è la frequenza del gruppo quaternario alla chiusa della *stichomythia*: Aesch. *Prom.* 782-5; Soph. *Ai.* 1370-3 (lo schema è 4+2); *Oed. r.* 1047-50 (lo schema è complesso trattandosi di trapasso da *stichomythia* 1007-1046 ad altra *stichomythia*; i versi intermedi fra le due serie sono distribuiti fra i personaggi secondo lo schema 4+3+3+2+ +2+2+2+2); *Phil.* 1387-96; Eurip. *Alc.* 730-3; *Andr.* 64-7 (il v. 67 escluso dal Cobet è conservato da altri; alla chiusa quaternaria della *stichomythia* corrisponde un' introduzione nello schema 4+2+2+2+3+2 (vv. 64-78), e la chiusa è data dai vv. 78-90, cioè da un gruppo ternario — onde lo schema 4+3); *Bacch.* 656-9; *Heracl.* 69-72 (lo schema è 2+4); *Herc.* 722-5; *Iph. T.* 256-9; 755-8; 1052-5; *Phoen.* 1086-90.

Rarissimo il caso che un gruppo quaternario preceda ed un gruppo quaternario chiuda la *stichomythia*: Aesch. *Prom.* 242-5—259-62; 511-4—522-5; 609-12—631-4; Eur. *Andr.* 1053-4—1066-9.

Non è frequente il gruppo ternario prima della *stichomythia*: Aesch. *Eum.* 198-200, 415-7; 582-4+585-7 (gruppo ternario ripetuto); Soph. *Electr.* 788-90; *Oed. r.* 429-31 (lo schema è 3+2); 984-6; *Phil.* 239-41+242-4 (gruppo ternario ripetuto); Eurip. *Andr.* 1053-5; *Hec.* 736-8; *Heracl.* 726-8; *Iph. T.* 900-11+912-4 (gruppo ternario ripetuto); *Orest.* 1323-5; 1503-5; 1573-5.

Nemmeno è frequente il gruppo ternario alla chiusa di *stichomythia*: Aesch. *Eum.* 229-31+232-4 (gruppo ternario ripetuto); *Suppl.* 321-3; Soph. *Antig.* 324-6; *Oed. r.* 631-3 (la *stichomythia* è preceduta da versi nello schema 2+4); Eurip. *Andr.* 88-90; *Cycl.* 573-5; *Hec.* 986-8; *Helen.* 594-6+597-9 (gruppo ternario ripetuto); *Ion.* 760-2; *Iph. T.* 1017-9; *Med.* 756-8; 1314-6.

Corrispondentemente è ancor più raro che la *stichomythia* sia preceduta e seguìta da un gruppo ternario: Aesch. *Choeph.* 483-5+486-8 — 497-9; Eurip. *Ion.* 514-6 — 563-5+566-8.

È invece abbastanza frequente che la *stichomythia* sia pre-

ceduta da gruppo binario unito a gruppo ternario: Aesch. *Choeph.* 479-88=2+2+3+3; Soph. *Phil.* 1373-89=3+2+2; Eurip. *Alc.* 369-74=2+3; 476-90=2+3; 1070-4=2+3; *Electr.* 957-61=2+3; 1111-5=3+2; *Hec.* 289-95=2+3+2; *Helen.* 78-82=2+3; 772-8=3+2+2; *Hipp.* 1389-93=2+3; *Iph. A.* 631-7=2+2+3; 1122-8=2+3+2; *Iph. T.* 798-804==2+3+2; *Med.* 598-604=2+3+2; *Suppl.* 1045-51=3+2++2; *Troad.* 48-68=3+2+2+2+2+2+2+2+2+2.

È raro, al contrario, che l'unione di gruppo binario e di gruppo ternario si trovi alla chiusa della *stichomythia*: Aesch. *Suppl.* 319-23=2+3; Eurip. *Hipp.* 1457-61=2+3; *Iph. T.* 1322-6=3+2.

Solo esempio dello schema 3+3+4 alla chiusa della *sticomythia* ho trovato in Eurip. *Phoen.* 697-706.

Negli approcci alla *stichomythia* domina il gruppo binario, che si trova:

a) prima della *stichomythia* Aesch. *Choeph.* 106-7; 212-3; *Prom.* 246-7; 377-81=2+2+2; 613-4; 964-9=2+2+2; Soph. *Ai.* 36-7; 1118-9; *Antig.* 39-40; 79-81=2+2; 536-47=2++2+2+2+2+2; 724-9=2+2+2; *Electr.* 310-5=2+2+2; 1174-5; 1448-9; *Oed. c.* 385-6; *Oed. r.* 180-1; 354-5; 343-6=2+2; 622-3 (anzi lo schema è 2+4 e la chiusa è di 3 versi 631-3); 1121-2; *Phil.* 1222-3; 1376-80=2+2+2; Eurip. *Alc.* 369-70; 507-8; 706-9=2+2; *Andr.* 232-5=2+2; 577-81=2+2+2; 896-95=2+2+2+2+2; *Bacch.* 461-2; *Cycl.* 519-20; *Electr.* 547-8; 1055-6; *Hec.* 389-90; 1252-3; *Helen.* 306-7; 1193-4; 1412-3; *Heracl.* 61-2; 630-1; 654-5; *Herc.* 88-9; 531-2; *Hipp.* 88-9; 311-4=2+2; *Ion.* 1282-3; *Iph. A.* 402-3; 1336-7; *Iph. T.* 492-3; *Med.* 663-4; 746-7; 1306-7; 1389-92=2+2; *Orest.* 1069-70; 1177-80=2+2; *Phoen.* 385-8=2+2; *Suppl.* 564-5; 752-3;

b) alla chiusa della *stichomythia*: Aesch. *Choeph.* 464-5; 779-82=2+2; 929-30; *Eumen.* 507-8; 780-1; Soph. *Ai.* 89-90; 1374-5; *Antig.* 221-2; 524-5; *Electr.* 415-6; *Oed. c.* 31-2;

Oed. r. 445-6; Eurip. *Alc.* 150-1; *Electr.* 905-6; *Heracl.* 797-8; *Herc.* 1183-4; *Hipp.* 283-4; *Iph. T.* 75-6; *Med.* 65-6; *Phoen.* 1751-2; [*Rhes.*] 182-3. La differenza dal caso precedente risulta senz'altro chiarissima; anzi in generale è d'uopo riconoscere che frequentemente il trapasso alla *stichomythia* vien preparato e segnato da' gruppi di versi fin ora esaminati, mentre questi gruppi più raramente occorrono alla chiusa della *stichomythia*; cioè dalle larghe battute del dialogo si procede gradatamente al tempo vibrato e serrato della *stichomythia*, ma esaurita con essa la concitazione drammatica, riprende per lo più subito o quasi la normale battuta del dialogo: talora si segna anche questo trapasso, ma generalmente senza insistervi;

c) prima della *stichomythia* ed anche alla chiusa della *stichomythia*: Aesch. *Agam.* 1663-4 — 1671-2; *Choeph.* 165-6 + — 181-2; *Suppl.* 291-2 — 319-20; Soph. *Ai.* 93-4 — 114-5 + +116-17 (=2+2), *Electr.* 660-1 — 678-9; 1021-2 — 1050-1; *Phil.* 26-7 — 38-9; 1120-5 (=2+2+2) — 1141-2; *Trach.* 314-5 — 320-1; Eurip. *Bacch.* 792-801 (=2+2+2+2+2) — — 845-6; *Cycl.* 212-3 — 220-1; *Heracl.* 709-10 — 718-9; *Hipp.* 797-8 — 804-5; [*Rhes.*] 76-7 — 85-6; 264-5 — 282-3; 866-7 — —875-6. Cfr. Aristoph. *Vesp.* 1033-4 — 1039-40.

Anche da quanto si è finora osservato risulta chiara ed evidente l'affinità e la simpatia del gruppo binario rispetto alla *monostichia*; tale affinità diviene ancor più manifesta se consideriamo ulteriormente il comportarsi del gruppo binario considerato in sè e nelle sue combinazioni col verso singolo e con serie di versi singoli ed anche nella combinazione con gruppi ternari.

Come i singoli versi si corrispondono ad uno uno nella *stichomythia*, così, e con notevole frequenza, si corrispondono gruppi binarii, dando luogo a vera e propria *distichomythia*. Per esempio:

serie di 3 gruppi binarii — non interrotte: Eurip. *Bacch.* 606-14=4+2+2+2+1+1; *Cycl.* 375-80=2+2+2+1; Aristoph. *Ach.* 557-565=3+2+2+2; serie di 3 gruppi binarii — interrotte: Aesch. *Eumen.* 674-80=2+2+1+2; Soph. *Oed. r.* 523-31=2+2+1+2;

serie di 4 gruppi binarii — non interrotte: Soph. *Electr.* 1491-1500=2+2+2+2+1+1; Eurip. *Cycl.* 437-450=4+ +2+2+2+2+1+1; *Med.* 74-85=2+2+2+2+3; serie di quattro gruppi binarii — interrotte: Aristoph. *Equ.* 80-88= =2+1+2+2+2;

serie di 6 gruppi binarii — non interrotte: Soph. *Electr.* 622-633=2+2+2+2+2+2; Eurip. *Hipp.* 778-89=2+2+ +2+2+2+2; serie di 6 gruppi binarii — interrotte; Soph. *Ai.* 784-802=3+2+1+2+1+2+1+2;

serie di 7 gruppi binarii — interrotte: Soph. *Ai.* 331-347=2+2+1+2+2+2+2+2; 1316-1331=2+2+2+2+ +1+1+2+2+2; *Oed. c.* 1414-1431=1+1+2+2+2+2+ +2+1+2+2+1;

serie di 8 gruppi binarii — non interrotte: Aesch. *Agam.* 620-635=2+2+2+2+2+2+2+2; Soph. *Electr.* 875-891= =2+2+2+2+2+2+2+2+1; Aristoph. *Nub.* 420-438= =3+2+2+2+2+2+2+2+2; serie di 8 gruppi binarii — interrotte: Soph. *Trach.* 723-748=2+2+2+2+3+4+1+ +2+1+2+2+2+1; Aristoph. *Equ.* 1162-1182=2+1+1+ +2+2+1+2+2+2+1+2+1+2;

serie di 9 gruppi binarii — non interrotte: Aristoph. *Lysistr.* 431-448=2+2+2+2+2+2+2+2+2;

serie di 10 gruppi binarii — non interrotte : Aesch. *Eumen.* 711-731=2+2+2+2+2+2+2+2+2+2+3;

serie di 11 gruppi binarii — non interrotte: Eurip. *Orest.* 1018-1046=4+3+2+2+2+2+2+2+2+2+2+2+2;

serie di 12 gruppi binarii — non interrotte: Aesch. *Agam.* 1348-1371=2+2+2+2+2+2+2+2+2+2+2+2;

serie di 13 gruppi binarii — non interrotte : Eurip. *Hipp.* 1064-1089; *Troad.* 608-632;

serie di 19 gruppi binarii — non interrotte: Eurip. *Iph. A.* 819-856;

serie di 22 gruppi binarii — interrotte: Soph. *Oed. r.* 79-131=2+2+2+3+2+2+2+2+2+4+1+2+2+1+2+ +2+2+2+2+2+2+2+2+2+2+2;

serie di 25 gruppi binarii — interrotte: Euripid. *Orest.* 217-267: dopo 23 gruppi binarii si ha lo schema 3+2+2; la serie però potrebbe appartenere a quella di 26 gruppi

binarii — non interrotte, se il v. 257 viene espunto, dando luogo ad un altro gruppo binario: l'espulsione però del v. 257 non sarebbe dovuta alle esigenze della serie binaria, la quale anche nella chiusa può essere legittimamente interrotta;

serie di 26 gruppi binarii — interrotta: Eurip. *Helen.* 1030-1084: al primo gruppo binario segue un gruppo ternario; tutti gli altri gruppi sono binarii.

Oltre a queste serie, dove il dominio del gruppo binario è assoluto o presso che assoluto, ne troviamo altre nelle quali il carattere peculiare è dato dall'alternarsi del gruppo binario con altri gruppi o col verso singolo; in queste serie:

a) il gruppo binario predomina; per esempio: Soph. *Ai.* 735-46; *Oed. c.* 800-30; 1160-80; 1505-16; *Oed. r.* 726-57; 834-41; 316-44; *Phil.* 317-42; 561-91; 639-61; 963-1000; 1063-1073; *Trach.* 237-47; Aristoph. *Pac.* 119-48; 238-54; *Av.* 361-85; *Lysistr.* 350-74;

b) il gruppo binario non predomina; per esempio: Soph. *Trach.* 920-37; 1098-118; *Oed. r.* 924-63; *Phil.* 1288-301; Eurip. *Hec.* 358-80; *Ion.* 1106-121; *Iph. T.* 1184-301; *Med.* 59-66; [*Rhes.*] 264-83; 565-94; *Suppl.* 598-615; Aristoph. *Ach.* 289-346; *Equ.* 266-302; 691-721; 896-910; *Vesp.* 1-13; *Av.* 1-11; *Eccles.* 41-59.

Si ommettono gli schemi, perchè ad ognuno riesce agevole il rifarli; ma speciale attenzione si vuole richiamare su talune serie. In Aesch. *Prom.* 39-81 il dialogo vibrato tra Efesto e Cratos procede simmetricamente per battute di 1 verso contro 2; *ab initio* ai 3 versi di Cratos replica 1 verso di Efesto, seguono poscia fino al v. 81 quattordici gruppi ternari composti costantemente di 2+1, nello schema 3+1+ +2+1+2+1+2+1+2+1+2+1+2+1+2+1+2+1+ +2+1+2+1+2+1+2+1+2+1+2+1. Perciò la *distichomythia* di un personaggio si alterna con la *stichomythia* dell'altro, e l'una serie interrompe e continua l'altra costituendo due serie di gruppi e di parti in simmetria perfetta ed alterna, anzi in un massimo di simmetria *multipla* e completa nel tutto e nelle parti. Nel *Prometeo* stesso 386 sqq. il gruppo di 2 versi prepara ed introduce gradatamente la *stichomythia* alla chiusa del dialogo fra *Oceano* e *Prometeo* nello schema

2+2+2+1+2 (384-5), e seguono 8 versi in *stichomythia*, la quale si può dire che si affacci e si anticipi col v. 383. Cfr. *Prom.* 964-76, dove lo schema è 2+2+2+1+1+2+1+2, e segue la *stichomythia* dei vv. 797 sqq. annunciata fino dal v. 970, favorita e non contrastata dai gruppi binarii che la precedono o ad essa si intercalano. Un caso notevolissimo si presenta, sempre nel *Prometeo*, ai vv. 609 sqq. nel dialogo fra Prometeo ed Io: 4+2 (613-4) +1+1+1+1+1+1+1+2 (622-3) +1+1+1+1+1+1+1+4: la simmetria è *multipla* sia ammettendo che la *stichomythia* proceda dal v. 615 al v. 634, sia ammettendo due serie di *stichomythia*, ciascuna di 7 versi, congiunte da un gruppo di 2 versi, che riprende e richiama il gruppo binario dei vv. 613-4; il tutto introdotto e concluso da gruppi tetrastici.

Con questi esempi si cfr. Soph. *Ai.* 784-802 =3+2+2+ +1+2+1+2+1+2+1+2; *Antig.* 1098-107 =1+1+2+ +1+2+2+1; cfr. *Electr.* 660 sqq.; *Oed. r.* 99 sqq.; Eurip. *Helen.* 656 sqq.

In tutti questi casi si può ritenere che si tratti di interruzione, o di continuazione, *multipla* di serie costituita da gruppi binarii per l'interposizione di versi singoli, oppure di interruzione, o di continuazione, *multipla* di serie costituita da versi singoli per l'interposizione di gruppi binarii; si osserva così il trapasso dalla serie di gruppi binarii alla serie di versi singoli, cioè alla *stichomythia*, alla quale ci si approssima e perviene con la crescente eliminazione, ossia riduzione, di gruppi binarii o di altra natura. Tralasciando ora un esame sulle serie che presentino un maggior numero di interruzioni, sarà utile che il lettore confronti ed osservi le serie composte di versi singoli e con 6 interruzioni, per es. Soph. *Oed. c.* 385-419; e con sole 4 interruzioni, per es. Soph. *Oed. c.* 460-485; *Oed. r.* 924-963; *Phil.* 639-261; 889-926; e con sole 3 interruzioni, per es. Soph. *Oed. c.* 575-606; *Phil.* 561-591; *Trach.* 375-435; Eurip. *Electr.* 547-615; e con sole 2 interruzioni, per es. Soph. *Ai.* 93-117; *Electr.* 1338-1352; *Oed. r.* 280-299; 543-582; *Phil.* 232-253; *Trach.* 1179-1220; Eurip. *Alc.* 1126-1153; *Heracl.* 654-694; *Phoen.* 1321-1355; [*Rhes.*] 479-496; *Suppl.* 1045-1076.

Vengono ora naturalmente le serie con 1 sola interruzione (ne ho contate più di 40): Aesch. *Choeph.* 3S [1]+2 (459-60)+ +3S+2 (464-5), o, secondo il Weil, 1+1+3+1+1+3; *Sept.* 1+2 (864-5)+4S; 9S+2 (1051-2)+1; *Suppl.* 3S+2 (209-9)+10S.

Soph. *Ai.* 3S+2 (1047-8)+3S; *Antig.* 2 (39-40)+4S+2 (45-6)+2; 2 (78-9)+2 (80-1+1+1+2 (84-5)+2 (86-7)+5S; 2+2+2+2+2+2 (546-7)+11 S+2+2+2 (559-64+11 S (simmetria *multipla*); *Electr.* 2+2+2 (310-5)+1+2 (317-8)+ +5S; 3 (388-90)+6S+2 (397-8)+1; *Oed. c.* 7S+2 (28-9)+ +1+2 (31-2); *Phil.* 2 (26-27)+7S+2 (35-6)+1+2 (38-9); 3S+2+2 (1291-4)+1295-8+3S+1302-3+antilabai+1.

Eurip. *Bacch.* 2+2+2+2+2 (792-801)+38S+2 (842-3)+ +1+2 (845-6); 4 (1259-62)+6S+2 (1269-70)+32S; 1+2 (1345-6)+1+1; *Electr.* 39S+2 (651-2)+32S; 2 (957-8)+ +3+5S+2 (965-6)+17S; 3+2 (1114-5)+8S+4 (1124-7)+ +4S; *Hec.* 3+2+2+2+2+2 (739-48)+5+2+2 (754-7)+ +1+2 (759-60)+24S; *Helen.* 2 (78-9)+3+1+1+2+2 (85-8)+54S; 2+2+2 (772-7)+1+2 (780-1)+61S; 2 (1193-1194)+1+1+2 (1197-8)+80S; *Herc.* 1+1+2 (1111-2)+ +33S; 9S+2 (1403-4)+12S; *Ion.* 1+1+2 (936-7)+93S; *Iph. A.* 4S+2 (1437-8)+20S; *Iph. T.* 1+2 (735-6)+18S+4; 2 (798-9)+3+2 (803-4)+6S+2 (811-2)+9S; *Med.* 1+1+2 (61-2)+1+1+2 (65-6); 1+analabai+1+1+2 (1013-4)+1+ +1+2 (1017-8); *Phoen.* 3+3+4 (692-706)+4S+2 (710-11)+ +36S; 4S+2+2 (1081-4)+1+4; [*Rhes.*] 2 (327-8)+4S+4 (233-6)+1+1+3; *Suppl.* 6S+3+2 (113-4)+48S; 2 (598-9)+ + 3S+4 (603-6)+2 (607-8)+3S+4.

Restano da ultimo le serie verso a verso senza nessuna interruzione.

Si può concludere che serie di *stichomythia* sono legittimamente interrotte più volte, poche volte, una volta sola, nessuna volta. La interruzione che si presenta più frequente è quella di un gruppo binario unito alla *stichomythia*, e

---

(1) Indico con 3S la *stichomythia* di 3 vv.; con 4S la *stichomythia* di 4 versi; e così via.

tanto in principio od in fine, quanto nel mezzo della serie. Quando perciò in una *stichomythia* si trovino 2 versi consecutivi attribuiti al medesimo personaggio non si può e non si deve pensare senz'altro ad una ' legge della *stichomythia* ', la quale vieti questa ed altre più estese o ripetute interruzioni; ma si deve esaminare caso per caso la condizione del passo e decidere in base alle singole e specifiche condizioni sue particolari, non generali, della *stichomythia*. Nè, almeno talora, si dovrà dimenticare l'occasionale negligenza del poeta — *quandoque bonus dormitat Homerus* — tenendo presente che il numero notevole di interruzioni, per una volta sola nella serie e per effetto specialmente di gruppo binario, elimina l'ipotesi ci sia sempre o frequentemente l'errore di amanuensi o guasto di mss.

Carlo Oreste Zuretti

COME HO TRADOTTO CATULLO

Enunzio, anzi tutto, o, meglio, ripeto un principio di massima già da me espresso quando, non è gran tempo, pubblicai la prima volta un saggio di mie versioni di distici elegiaci Catulliani in distici elegiaci italiani (1). Notai allora come un elemento imponderabile, immensurabile, ma pur reale, pur sensibile, che è compenetrato col metro dell'esemplare latino, sfugga inesorabilmente anche alla più minuziosa attenzione, all'arte più squisita del più abile de' traduttori, qualora questi non s'adoperi per salvare, in armonia con l'indole della nostra lingua, quanto più può di quel ritmo in cui è configurato il pensiero e il sentimento dell'autore, di quel ritmo che è lecito chiamare la parte più spirituale del verso, e che sussiste indipendentemente dalla quantità, la quale del metro costituisce la parte materiale (2). Da questo principio trassi la conseguenza “ che non sia possibile tradur bene i distici elegiaci latini, se loro non si faccian rispondere altrettanti distici italiani con lo stesso ritmo „. Il quale, in verità, si può dire conservato nella traduzione, quando a quella serie di piedi, che costituisce ciascun verso dell'originale, si faccia corrispondere un verso italiano nel quale la serie delle bat-

---

(1) Negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LV, an. 1920, pp. 597-604, e nel mio volume *Nel mondo latino. Studi di Letteratura e Filologia*, Torino, 1921, p. 403 sgg.

(2) Cfr. il mio studio *Le Odi barbare di Giosuè Carducci e la metrica latina*, Torino, 1881, pag. IX sgg. = *Nel mondo latino* cit., p. 6 sgg.

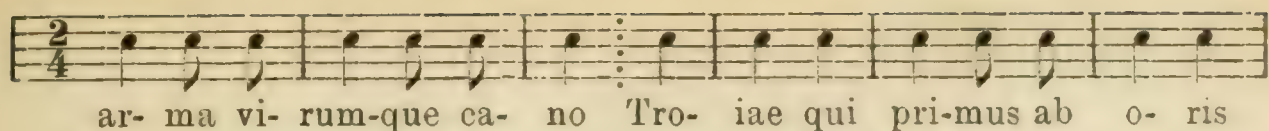
tute, ossia degli intervalli simmetricamente procedenti e segnati da una maggiore intensità di suono, o *ictus* (che nella lingua nostra è dato dall'accento), sia pari per il numero ed uguale per il tempo all'originale. Naturalmente bisogna avvertire che il ritmo, che ne risulta, si conformi al nostro senso ritmico, vale a dire che produca in noi un'emozione gradevole, che sia, in altri termini, sentito da noi come armonizzante con le leggi regolatrici della nostra vita spirituale, che, insomma sia un ritmo vivente tuttora in noi per le leggi stesse del nostro spirito, pur essendo mutata la parte materiale, ciò che gli antichi chiamavano il *ῥυθμιζόμενον*.

Ora, per cominciare dall'esametro greco e latino, basta leggerne uno, segnando esattamente i tempi forti che lo dividono in sei battute, per avvertire nello spirito nostro l'impressione piacevole di due membri ritmici che si susseguono e che sono separati da una lievissima pausa, la quale non si calcola nel tempo ma segna soltanto il termine del primo membro e l'inizio del secondo. Esaminando poi entrambi questi membri ritmici, noi constatiamo che l'impressione da essi in noi prodotta è perfettamente uguale a quella che ci fanno due versi italiani disposti in un'unica serie. Così, leggendo ritmicamente

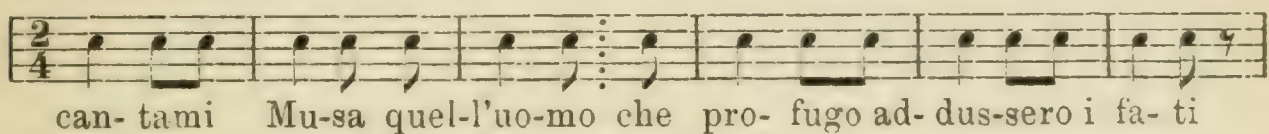
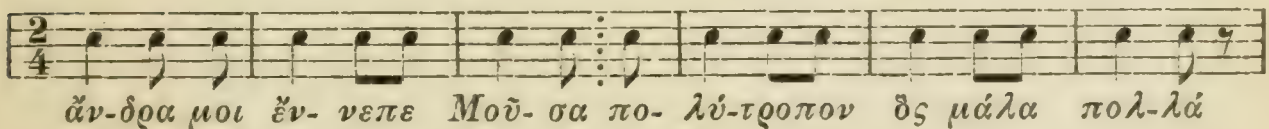
árma virúmque canó Troiáe qui prímus ab óris,

io — nè credo ingannarmi — sento la successione di due ritmi ottonari, uno tronco e uno piano, precisamente come la avverto nel seguente esametro italiano

cánto l'imprése e il guerriér che vénne prímo da Tróia,

essendo il primo un ottonario tronco con l'*ictus* sulla prima, quarta e settima sillaba, ed il secondo un ottonario piano col tempo forte sulla seconda, quarta e settima sillaba. È dunque il ritmo di quel verso latino esattamente uguale all'italiano, ritmo di $\frac{2}{4}$, risultante dallo stesso tempo e dallo stesso numero di battute, come appar meglio dai due schemi a cesura semiquinaria

Vogliamo un esametro italiano con altra cesura, p. e., con la *τομὴ κατὰ τρίτον τροχαῖον*? Eccolo:

cántami, Músa quell'uómo | che prófugo addússero i fáti

secondo lo schema

che è ritmicamente simile al primo verso dell'*Odissea*

È naturale pertanto che, se anche soltanto si declamassero — nel canto la cosa sarebbe ancor più evidente — gli esametri italiani in modo perfettamente isocrono, sì che da un *ictus* all'altro corresse un tempo assolutamente identico, si constaterebbe che il ritmo dell'esametro classico può essere esattamente riprodotto nella nostra lingua, sempreché, s'intende, l'accento nostro prenda il posto che ha nel metro classico l'*ictus* o tempo forte, e senza che si richieda la quantità nel senso in cui la s'intendeva dai Greci e dai Latini, cioè quella quantità che si potrebbe chiamare grammaticale o fonetica. Ciò noto, perchè in realtà non si può asserire che il verso italiano manchi della quantità. Certo la lingua nostra non possiede una quantità ben definita avente il suo fondamento nella natura organica dei suoni e delle sillabe; ma ha pur sempre una quantità ritmica, che è

determinata dalla durata della sillaba nella battuta, ossia nel piede ritmico, durata variabile, è vero, ma sempre durata, e perciò quantità. Dunque la lingua nostra può benissimo dividere le sue sillabe in lunghe, che sono quelle accentate il cui accento segna il tempo forte del piede, e in ancipiti che, secondo i casi, possono essere lunghe o brevi, avere cioè una durata di 2 o di 1 tempo, e fanno parte del tempo debole, comprese in esse quelle sillabe accentate il cui accento è nel verso neutralizzato dal prevalere di altro accento vicino, anteriore o posteriore, che indica un tempo forte (1). Così nel primo esametro italiano sopra citato il *che* del terzo piede è lungo, perchè ha la durata di $\frac{1}{4}$ di battuta, mentre il *che* del terzo piede del secondo esametro è breve, perchè ha la durata di $\frac{1}{8}$, partendo sempre, si capisce, dalla ipotesi di ♩ = – e di ♪ = ⏑ nella melopea. Similmente la sillaba *ne* di *venne* è lunga nel primo esametro, mentre sarebbe breve in

cántami l'ármi, o Caména, e il guerriéro che vénne da Tróia,

dato che *venne da* forma un dattilo. E poichè s'è parlato di sillabe accentate, il cui accento è neutralizzato dall'*ictus* precedente o susseguente, e che quindi possono essere anche brevi, veggasi il verso

déh! non rapíre a lúi quel che a lúi di mólto è più cáro

in cui — per non dire che scompaiono pure ritmicamente gli

---

(1) Conviene notare ancora che la prima sillaba di parola polisillaba, la quale non porti l'accento sulla seconda sillaba, ma o sulla terza o sulla quarta, può considerarsi come accentata per via della intensità iniziale, specialmente in principio di verso, p. e. *vérginélla, ónnipoténte.* Anche nell'interno di parola polisillaba due sillabe precedenti l'accento possono formare uno spondeo, come in *inéstricábile* nell'esametro

péi volgiménti frustrásse l'inéstricábile intrígo.

accenti di *non*, *a*, *quel*, *è* — il *più* perde la forza del suo accento e diventa sillaba breve, come l'*è* precedente, laddove è lungo il *più* nel verso

> nón ricórda sól, ma, quéllo che ha piú del piccánte;

come qui è lunga la prima sillaba di *quello*, diversamente dal *quel* del verso precedente, che deve considerarsi breve, e come è lungo il *non* nel secondo verso, ma breve nel primo.

Mi sono indugiato parecchio su queste considerazioni, perchè esse non valgono solo per l'esametro, del quale basti il fin qui detto, ma anche per gli altri versi di cui conviene occuparci e, in primo luogo, per il pentametro elegiaco.

Già dichiarai altrove (1) che, se si volesse ricondurre il pentametro italiano al vero ritmo classico, si otterrebbe un verso troppo monotono e ingrato, come quello che sarebbe costituito di due membri tronchi, secondo lo schema

> –́ ⏕ , –́ ⏕ , –́ | –́ ◡ ◡ , –́ ◡ ◡ , ⏓́ ,

e però io ho cercato un temperamento per il solo primo membro, talora attenendomi strettamente a quella rispondenza, p. e.

> má come ai géneri vuól (–́ ◡ ◡, –́ ◡ ◡, –́)
> púre tu séi per mé (–́ ◡ ◡, –́ –, –́)
> né d'amárti cessár (–́ –, –́ ◡ ◡, –́)
> dúrerá fra nói (–́ –, –́ –, –́);

ma altre volte mi sono scostato da siffatto procedimento, specialmente per seguire lo schema che ho pensato di adottare sempre per il secondo membro, il quale ho normalmente chiuso (salvo rarissime eccezioni per nomi personali o locali polisillabi) con vocabolo bisillabo (come è il caso frequentissimo de' pentametri latini), ma conservando scrupolosamente l'*ictus* classico nei due primi piedi. Così il verso

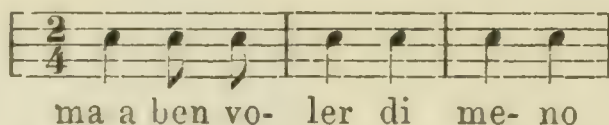
> cógit amáre magís, séd bene vélle minús

---

(1) *Atti* cit., p. 598 = *Nel mondo latino*, p. 404.

può essere tradotto col verso

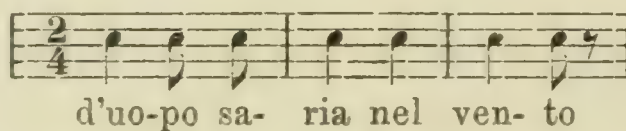
fórza ad amáre di piú, ma á ben volér di meno.

Certo in tal guisa non si ha più il vero pentametro latino, ma un pentametro che riproduce, nella seconda parte, il ritmo del verso latino letto ad accenti; pure anche così, in fondo, al ritmo non è fatta troppa violenza, in quanto che i due ultimi piedi della seconda parte si possono, nel verso italiano, considerare come due spondei, giusta lo schema

e perciò rimarrebbe sempre conservato il carattere dattilico del verso, come si conserva nella prima parte, se anche, come sovente ho voluto fare per indurre varietà, si scosta dallo schema ritmico puro che ho di sopra mostrato. Io ho tradotto il Catulliano

in vento et rapida scribere oportet aqua

con

d'uopo saria nel vento scrivere e in rapida onda;

ma, se ben si bada, si conserva il ritmo dattilico, come appare dallo schema

precisamente come nella seconda parte di esso verso. Ma io mi sono permesse, sempre per la prima parte, altre libertà, benchè in numero assai ristretto, impiegando quelle diverse forme che io ho minutamente analizzate nel mio antico studio di sopra menzionato (1), le quali tutte risultan pur sempre dal ritmo di versi latini letti secondo gli accenti delle parole.

---

(1) *Le Odi barbare* ecc., pag. 53 sgg = *Nel mondo latino*, p. 89 sgg.

Che se talora il ritmo dattilico restò, è vero, alquanto turbato, nella prima parte, come avvenne, p. e., in questi membri (1):

d'impure azioni
tagliata, a ingordo
e quel baggiano,

si ricompose, nella seconda, in quell'unica forma che testè ho detto essere stata da me adottata e che del resto è spesso rappresentata anche nella prima parte dei miei pentametri. È quanto ho potuto fare per ottenere quella varietà di struttura del verso a cui gli antichi assai poco badavano, ma a cui noi moderni non possiamo essere indifferenti, ripugnandoci quella permanenza di cadenza uniforme che non offendeva le orecchie di essi, che anzi era dominatrice così della loro poesia come della loro musica. Conservare, sì, il ritmo, quant'è possibile, della poesia classica è bella e, secondo me, necessaria cosa, ma senza offendere quei sentimenti, quei gusti che sono tanta parte della nostra vita intellettuale ed estetica.

È questo il motivo per cui, avendo scelto — e ne ho svolte anche altrove le ragioni (2) — il nostro endecasillabo per tradurre i trimetri giambici, i coliambi e gli endecasillabi faleci di Catullo, non ho voluto attenermi ad un unico tipo, cioè a quel tipo che, rispettivamente, più s'avvicinasse a ciascuno di siffatti metri. Di fatto il trimetro giambico, eliminato l'*ictus* finale, risponde precisamente al nostro endecasillabo sdrucciolo con gli accenti su tutte le sillabe pari; come l'endecasillabo piano, accentato sulla seconda, quarta, sesta, ottava e decima sillaba, riproduce precisamente il ritmo del trimetro giambico catalettico. Ma io, adoperando solo qualche

(1) Appartengono a versi che ho già pubblicati, ma che ho di poi sottoposti, per una nuova ristampa, ad alcune modificazioni, le quali hanno alquanto diminuito il numero delle forme più libere, senza, per altro, eliminarle del tutto per quelle considerazioni che sono da me poco appresso esposte.

(2) Cfr. il vol. LIV degli *Atti* citati, p. 921 seg. = *Nel mondo latino*, p. 374 segg.

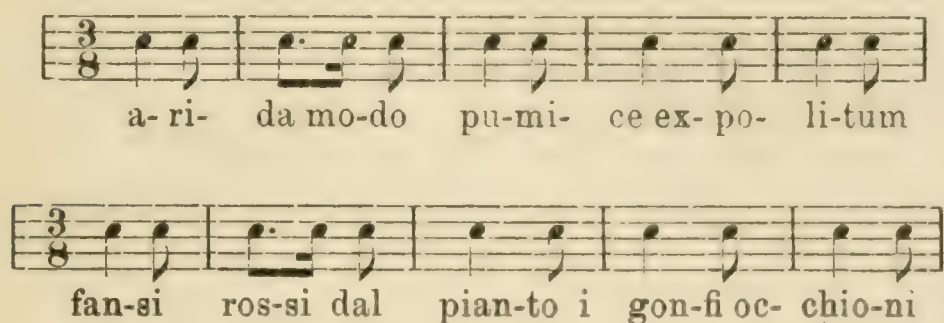
volta l'endecasillabo sdrucciolo, ho impiegato per massima il piano, con varietà di accentuazione, appunto per la considerazione sopra enunziata. Ed ho creduto — e continuo a credere — che noi non abbiamo un verso il quale, se anco non corrisponda con precisione, almeno si avvicini al coliambo; ma tengo per fermo che il men lontano da esso è pur sempre l'endecasillabo, per la semplicissima ragione che il ritmo del coliambo è sino alla decima sillaba esattamente simile a quello d'un endecasillabo accentato sulla seconda, quarta, sesta, ottava, decima sillaba; per non dire che, quando termina, come quasi sempre avviene, con parola bisillaba o polisillaba (che necessariamente, in quel metro latino, porta l'accento sulla penultima sillaba), viene ad avere un esito analogo al nostro endecasillabo piano, per quanto conti in realtà dodici sillabe, e l'*ictus* dell'undecima sia in contrasto con quello della decima.

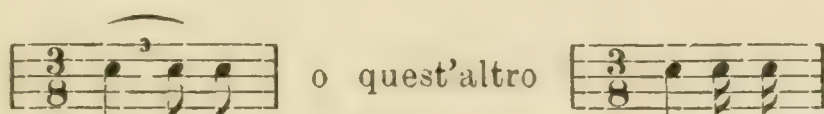
E vengo al falecio. C'è l'idea — ripeto una osservazione già da me esposta altrove (1) — che il falecio debba essere riprodotto in italiano mediante un endecasillabo risultante da un quinario sdrucciolo seguìto da un quinario piano, idea dovuta al fatto che molti faleci, letti secondo gli accenti grammaticali, non già secondo il vero ritmo loro, ci dànno l'impressione del ritmo di tale pseudoendecasillabo italiano. Ma si tratta di fenomeno puramente casuale, e sono pur numerosi i faleci che anche letti secondo l'accentuazione, e non secondo il ritmo reale, riproducono al nostro orecchio parecchie — dico parecchie — varietà del vero endecasillabo italiano. Ma c'è di più, ed è che effettivamente il ritmo del falecio, rispondendo allo schema

$$\acute{\underline{\smile}}\ \bar{\smile},\ \acute{-}\smile\ \smile,\ \acute{-}\ \smile,\ \acute{-}\ \smile,\ \acute{-}\ \bar{\smile}\ (2).$$

(1) Cfr. i luoghi citati nella nota precedente.

(2) Abbandono la teoria del Masqueray, da me seguita nel libro *La metrica di Orazio comparata con la greca ... con una appendice sui carmi di Catullo* (Torino, 1908), per ritornare alla dottrina già professata nella seconda edizione del mio *Commento metrico a XIX liriche di Orazio* (Torino, 1885), a proposito del dattilo ciclico e perciò del saffico e del falecio endecasillabo. Qui non è il caso di dire il perchè.

ci mostra chiaramente la sua rispondenza ad un endecasillabo italiano, con gli accenti sulla prima, terza, sesta, ottava e decima sillaba, come da un pezzo notò lo Zambaldi nel suo aureo libretto *Il ritmo dei versi italiani* (1). E per vero

sono schemi ritmicamente identici, come tali sarebbero anche se, per l'italiano, si ritenesse più acconcio, nella seconda battuta, lo schema

o quest'altro

È pertanto più che legittimata la scelta del nostro endecasillabo, anche con le sue varietà, per dar veste italiana al falecio endecasillabo, il cui rigido uniforme ritmo era temperato e, per così dire, variato, dalla scelta delle parole, dalla loro collocazione, dalla coincidenza o dal contrasto degli *ictus* con gli accenti grammaticali, e da altri elementi di pensiero e di forma che forse sfuggono a noi, mentre non isfuggivano all'antico artista del verso.

Ciò che è detto del falecio, vale in parte per il saffico endecasillabo, il quale si conforma allo schema

–́ ⏑, –́ ⏓, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓,

e perciò, come pur osservava lo Zambaldi (2), avendo la tesi

(1) Pag. 51.

(2) Pag. cit. Rimando a questo luogo della bella trattazione dello Zambaldi, il quale assai bene dimostrò come, in grazia della cesura semiquinaria, per la quale la parola doveva terminare con la quinta sillaba, il saffico letto ad accenti sia venuto a corrispondere al nostro endecasillabo.

(tempo forte) sulla quinta, non potrebbe ritmicamente corrispondere al nostro endecasillabo: ma, oltrechè, letto ad accenti, riproduce alquante forme del nostro endecasillabo, gli si accosta ritmicamente nel principio e nella fine.

Dell'adonio, questo solo è da avvertire, che lo rappresenta il nostro quinario, specialmente se accentato sulla prima sillaba. E passiamo ad altro.

Un carme di Catullo, il 25°, è composto di settenari giambici. E poichè questo settenario è caratterizzato da una dieresi, che lo divide nettamente in due quaternari, di cui il secondo è catalettico, perciò terminanti il primo col tempo forte e il secondo col tempo debole, come appare dallo schema

⏓ ⊥ ⏑ ⊥ ⏓ ⊥ ⏑ ⊥ | ⏓ ⊥ ⏑ ⊥ ⏑ ⊥ ⏓ ,

riman chiaro che, imitando il primo membro mediante un nostro novenario tronco, accentato sulla seconda, quarta, sesta, ottava sillaba, ed il secondo col nostro settenario piano, si riesce a riprodurre il ritmo del metro latino senza interruzione alcuna, poichè, a causa del tempo debole iniziale del secondo membro, il ritmo si continua in esso non ostante la dieresi. Se non si facesse tronco il primo membro, allora al termine di questo avverrebbe una brusca interruzione di ritmo, e la corrispondenza, che si cerca, sarebbe molto seriamente compromessa. Dunque, poichè la natura di questo carme, per il suo fare minaccioso e aggressivo, unito ad una cotale mollezza di linguaggio cònsona con la qualità della persona presa di mira dal poeta, si presta alla uniformità del ritmo, e i membri tronchi non si susseguono, ma fra l'uno e l'altro si interpone il settenario piano, non mi sembra intollerabile ad orecchio italiano un breve carme che sia redatto in versi di questa fatta

Cinedo Tallo, molle più | d'un pelo di coniglio
o midolluccia d'oca oppur | di lobo d'orecchiuzza,

versi che, se non altro, conservano inalterato quell'andamento giambico, tolto il quale, è tolto al carme il suo carattere fondamentale.

Ed ora veniamo a discorrere di altri metri.

Mediante il gliconeo secondo ed il ferecrateo secondo Catullo non solo forma il così detto verso priapeo del carme 17 e di un frammento, ma ancora la composizione quadrimembre del carme 34 (tre gliconei seguìti da un ferecrateo di chiusa) e la composizione pentacóla del carme 61 (quattro gliconei e un ferecrateo, che chiude il periodo ritmico). Or bene lo schema del gliconeo secondo

–́ ⏒, –́⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́

ritmicamente corrisponde a un novenario tronco con gli accenti sulla prima, terza, sesta e ottava sillaba. Il ferecrateo secondo poi dà il ritmo di un settenario piano con l'accento sulla prima, terza e sesta sillaba, conforme allo schema

–́ ⏒, –́⏑ ⏑, –́ ⏒.

Dunque, se il ferecrateo si può riprodurre esattamente, non lo stesso si può dire del gliconeo. Una composizione italiana tetracóla o pentacóla, cioè per noi una strofetta di quattro o cinque versi, di cui i primi tre o quattro fossero novenarî tronchi di quella fatta, farebbe rizzare i capelli d'orrore. Io adunque, in luogo di tal novenario, ho scelto quel bellissimo enneasillabo piano che fu nobilitato dalla musa del Carducci nel terzo verso di alcuni suoi carmi alcaici; sì che, chiudendo ogni periodo ritmico col settenario, mi riuscirono fatte strofe di questo genere:

ricingi le tempie de' fiori
del dolce olezzante sansúco,
il flammeo ti metti, qua lieto
qua vieni nel candido piede
    luteo socco portando,
e baldo in un ilare giorno
i carmi nuziali cantando
con voce di squilla, percuoti
la terra co' piedi, e con mano
    scuoti la pinea teda.

Ma per il priapeo, in cui i due membri (gliconeo e fere-

crateo) devono essere contenuti in un solo στίχος, ho fatto una variazione, trasformando il primo membro in un ottonario piano, il quale, avendo l'accento sulla terza, spesso anche sulla prima, imita abbastanza bene, nella prima sua parte, il gliconeo, differenziandosi nella seconda. Se non che, essendo seguìto questo ottonario dal settenario rispondente al ferecrateo, ne viene fuori un insieme che, se non erro, non è poi troppo lontano dal ritmo complessivo del priapeo. Si paragoni

múnus hóc mihi máximí dá, Colónia, rísus

con

questo don fammi, o Colonia, - pien d'infinito riso,

che parmi verso adattato all'indole dei carmi priapei per via di quell'ottonario, il vero verso della ninna nanna, il vero tipo di ritmo di culla, che gli conferisce un'andatura oscillante, dondolante, cascante, fiacca, starei per dire sonnacchiosa, ma, a volta a volta, temperata e alquanto rinvigorita dal correttivo del settenario che chiude ciascun periodo ritmico e perciò il carme intero.

Invece impresa disperata mi parve il tentare l'imitazione del metro galliambo anaclomeno, del quale nel carme 63 ho distinto ben 13 forme, dovute al vario scioglimento di sillabe lunghe in brevi (1). Mi sono perciò indotto al partito, considerando la lunghezza del verso e la sua chiusa, che è frequentissimamente una parola polisillaba con l'accento sulla terz'ultima sillaba, e perciò chiusa sdrucciola, di sostituirlo in italiano con un esametro dattilico acataletto (*hexametrum Ibycium*) che ho costruito come l'esametro epico, quindi con le sue cesure, ma necessariamente sdrucciolo. Se non prendo abbaglio, il verso italiano viene così ad assumere un andamento non guari dissimile dal galliambo, come parmi risultare, p. e., dal verso

ivi da rabbia furente eccitato, smarrito nell'anima

---

(1) Cfr. il mio libro citato *La metrica di Orazio comparata con la greca* ecc., p. 80 seg.

paragonato con

stimulatus ibi furenti rabie, vagus animi.

Rimane ad esaminare, per compiere la rassegna dei metri Catulliani, l'asclepiadeo maggiore, che si trova nel carme 30. Siccome il suo schema è il seguente (segno solo la cesura principale)

–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑ –́, –́ ⏑ ⏑ –́, | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏒́,

così la prima parte dovrebbe essere rappresentata da un endecasillabo tronco con gli accenti sulla prima, terza, sesta, settima e decima sillaba, endecasillabo impossibile per que' due accenti che si urterebbero in due sedi consecutive, sesta e settima. Bisogna adunque ricorrere all'endecasillabo regolare, e anche renderlo piano, perchè per il nostro senso ritmico — è bene aver sempre ciò presente — non c'è reale divario tra le tre specie .di endecasillabi, tronco, piano e sdrucciolo. Ritmicamente parlando

stan li ranocchi pur col muso fuori

val tanto quanto

stan li ranocchi pur col muso fuor;

e il verso

e tanto buono ardire al cor mi corse

ha lo stesso ritmo che

e tanto buono ardire al core corsemi.

Per il che, non essendoci qui la ragione speciale che vedemmo, a proposito del settenario giambico, richiedere nella prima parte del verso italiano un membro tronco per la conservazione del ritmo giambico di tutta la serie che compone il verso, credo di non alterare gran fatto la prima parte dell'asclepiadeo, se ricorro all'endecasillabo piano, al quale pa-

rimente faccio seguire un settenario piano, invece d'uno tronco che esattamente corrisponderebbe alla seconda parte con gli accenti sulla prima, quarta e sesta sillaba. Se anche qui, dunque, non mi faccio illusioni, il ritmo di

Alfeno sconoscente ed ai compagni - di cuor costante infido

non è troppo lontano da

Alphene immemor atque unanimis false sodalibus.

Non mi resta ora, per conchiudere, se non di mettere in rilievo che, in tutti i carmi da me tradotti, non solamente ho conservato lo stesso numero di versi dell'originale, ma mi sono adoperato perchè normalmente la traduzione rispondesse verso per verso al testo latino, salvochè esigenze di costruzione o ragioni di chiarezza o impiego di parole od altri motivi consigliassero qualche lieve spostamento da un verso all'altro; nè voglio tacere che mi sono fatto scrupolo di tradurre, e non già di parafrasare; col che intendo dire che nessuna idea o sfumatura d'idea espressa dall'originale è stata da me trascurata nel dar veste italiana al pensiero e alla parola Catulliana.

Premesse queste considerazioni, offro qui un nuovo saggio della mia versione (1).

---

(1) Qui, salvo un nuovo saggio di elegi che presento anche in questo studio, limito la mia pubblicazione a carmi composti in metri riguardo ai quali non ho ancor pubblicato alcun saggio. Per i carmi tradotti, secondo i criteri sopra esposti, in endecasillabi, in strofe saffiche, in distici elegiaci, vedi il mio libro citato *Nel mondo latino*, pp. 377-410. Ho pubblicato recentemente nella prima dispensa del vol. LVI degli *Atti della Reale Accademia delle Scienze*, pp. 1-16, i carmi 62, 64 e 66; e sto preparando un'edizione della maggior parte dei carmi di Catullo con introduzione e con la mia versione poetica a fr nte. Saranno circa 100 numeri, compresi 2 di frammenti.

17.

O Colonia, tu che brami - giocar su lungo ponte
e il saltare hai sempre in pronto, - ma da sciocca paventi
i pilier del ponticello - di stecche redivive,
non supin sen vada e nella - fonda palude resti;
— così possa a tuo piacere - per te un buon ponte farsi   5
che del dio Salisubsïlio - regga alle sacre danze —
questo don fammi, o Colonia, - pien d'infinito riso.
Un cotal del mio comune - voglio che dal tuo ponte
nella mota a precipizio - vada per capo e piedi,
ma là dove in tutto il lago - la putida palude   10
più grigiastra e più profonda - la sua voragine abbia.
Egli è l'uomo più scipito, - nè il senno ha d'un di due anni
bimbo che del padre dorma - fra le tremule braccia.
Mentre in sposa ha una donnina - nel suo più verde fiore
— e donnina delicata - più di molle capretto,   15
da guardarsi con più cura - de' grappoli più neri —,
quanto vuol scherzar la lascia - nè gliene importa un fico,
nè da parte sua si scote, - ma quale in fossa ontano
mozzo, a foggia di prosciutto, - dalla ligure scure
giace e privo d'ogni senso, - quasi non fosse al mondo;   20
tal cotesto mio cretino - nulla vede nè sente,
chi lui sia, se sia o non sia, - questo pur anco ignora.
Or costui vo' dal tuo ponte - mandare a capofitto,
se destar possa ad un tratto - lo stolido letargo
e quell'alma sonnacchiosa - lasciar nel grave loto,   25
come mula ferrea suola - dentro a tenace melma.

v. 3. Leggo nel testo *assuleis* — v. 6. *Salisubsili*

25.

Cinedo Tallo, molle più d'un pelo di coniglio
o midolluccia d'oca oppur di lobo d'orecchiuzza
o coda floscia di vecchion o sporca ragnatela,
rapace a un tempo, Tallo, più di torbida procella,
la diva sbadiglianti allor che i donnaioli addita,   5

v. 5 *mulierarios*

il pallio restituisci a me, quel mio che m'involasti,
e il fazzoletto Sétabo e i ricami della Tinia,
che suoli, o sciocco, fuor tener, degli avi tuoi quai cose,
ma che or dall'unghie tue dovrai scollare e rimandarmi,
perchè col frollo fianchettin le tenerelle mani 10
non turpemente a te staffil scottante scarabocchi,
nè ti dimeni più che mai qual piccioletta nave
che sia sorpresa in alto mar dall'infuriar del vento.

30.

Alfeno sconoscente ed ai compagni - di cuor costante infido,
ora punto pietà, crudel, non senti - per il tuo dolce amico?
a tradirmi ora tu, tu ad ingannarmi - non esiti, o fellone?
Ma ai celesti degli uomini fallaci - non piaccion gli empi fatti,
de' quali tu ti beffi, e me infelice - nelle disgrazie lasci. 5
Ahi! gli uomin che faranno, dimmi, e a chi - presteran fede ancora?
Oh sì! la vita mia tu tu volevi - ti abbandonassi, o iniquo,
me traendo al tuo affetto, quasi niuno - pericolo io corressi.
Invece or tu da me ti scosti ed ogni - tuo fatto ogni tuo detto
che si portino seco irriti i venti - lasci e l'äeree nubi. 10
Ma se oblïasti tu, bene gli dei - ricordano, e ricorda
la Fede che di poi di quanto hai fatto - farà che tu ti penta.

34.

Di Diana noi siamo in tutela
fanciulle e fanciulli inviolati:
Dïana fanciulli inviolati
e fanciulle cantiamo.
O figlia a Latona, tu grande 5
del massimo Giove progenie,
cui presso l'olivo di Delo
la madre fuori espose,
perchè la signora de' monti
tu fossi e de' boschi virenti 10
e delle recondite macchie
e de' fiumi sonanti;
tu dalle puerpere in doglia
sei detta Giunone Lucina,
tu Trivia potente, tu detta 15
dal lume spurio Luna.

Tu, dea, che col menstruo tuo corso
misuri dell'anno il cammino,
i rustici tetti al cultore
di buone messi colma. 20
Coi nomi a te grati sii sacra,
e fida al tuo prisco costume
con buona assistenza conserva
di Romolo la gente.

63.

Sopra i profondi mar tratto Atti da celere zattera,
cupido allor che toccò di Frigia il bosco con rapido
piede, ed entrò della dea nel di selve recinto dominïo,
ivi da rabbia furente eccitato, smarrito nell'anima,
con acuta selce strappossi i pesi degl'inguini. 5
Come or di nerbo viril le sue membra sentì essere vedove,
— mentre di sangue ancor fresco il suol della terra egli insudicia —
lesta con le man nivee il lieve presesi timpano,
timpano, tromba di Cíbele, o madre, rito tuo mistico,
e la cava pelle taurina pulsò con le tenere 10
dita, così alle compagne prendendo a cantare fra i tremiti:
" Ite, or via, Galle, insiem ne' profondi boschi di Cíbele,
ite, o greggi erranti, ite insiem, della donna di Díndimo,
voi che peregrinando in paesi stranieri com'esuli
dietro i miei passi, me duce, a me compagne mettendovi, 15
il fluttuante mar sopportaste e gli orrori del pèlago,
ed eviraste il corpo per odio intenso di Venere,
della Signora col lesto vagar fate ilare l'animo.
Ceda dal pigro pensiero ogni indugio, ite insieme, seguitemi
alla casa Frigia della diva, ai boschi di Cíbele 20
Frigi, ove suona la voce de' cembali e i timpani echeggiano,
gravi ove note alla curva trae canna il Frigio tibícine,
dove con forza il capo ederigere Ménadi inflettono,

Io scrivo ora Cíbele ora Cibébe, come Catullo ora *Cybĕle* ora *Cybēbe*. E dico Cíbele, e non Cibéle, per la stessa ragione per cui dico Élena e non Eléna. Cfr. gr. *Κυβέλη*, *Ἑλένη*. Cibébe = *Κυβήβη*.

v. 5. *devolsit* — 9. *typanum, tubam Cybebes*
v. 18. *erae*

dove i sacri riti con alti ululati esse compiono,
dove suol vagolar della dea quell'instabile sèguito, 25
dove affrettarci convien con leste danze tripodiche „.
Come ciò alle compagne cantò Atti, illegittima femmina,
di repente con lingue il tïaso ulula trepide,
mugge il timpano lieve, i cavi rimbombano cembali,
al verde Ida va celere il coro con piede sollecito. 30
Erra insieme furiosa Atti ansante a perdita d'anima,
duce pei boschi oscuri ed accompagnante col timpano,
come giovenca che al peso del giogo rifiutasi indomita:
la pieveloce duce le Galle seguono rapide.
Ora poichè di Cibébe la casa toccarono languide, 35
dal gran faticar senza Cerere al sonno abbandonansi.
Gli occhi lor ricopre il sonno torpido tremolo:
fugge dal cuore nel molle riposo la rabida insanïa.
Ma come il Sol lustrò dell'aureo viso coi rutili
occhi l'etere bianco, il suol duro, l'indomito pelago, 40
e della notte l'ombre scacciò coi gagliardi sonípedi,
da Atti svegliata allora il Sonno dileguasi celere:
nel palpitante seno lo accolse la diva Pasítëa.
Dal riposo molle così, senza impeti rabidi,
tosto che alle sue gesta Atti stessa ricorse nell'animo, 45
e sè mutila vide e ove fosse con lucido spirito,
volse di nuovo al lido il ritorno, bollente nell'anima.
Qui l'ampio mar guardando con gli occhi pieni di lacrime,
tai drizzò accenti alla patria in mesto suon miserevole:
“ Patria che m'hai creato, o tu che me, patrïa, hai gènito, 50
ch'io infelice lasciai, come sogliono i servi che scappano
dai padroni, il piede ne' boschi dell'Ida per mettere,
nelle nevi e di fiere in gelide tane per vivere,
e penetrar furibonda dovunque quelle s'ascondono,
dove od in quali luoghi situata, o patria, te immagino? 55
La propria vista brama a te la pupilla dirigere,
mentre dall'acre rabbia per poco è libera l'anima.
Ch'io in questi boschi remoti sia tratta dal tetto domestico?
lungi da patria, beni, amici, parenti ch'io stïami?
dalla palestra lungi, dal foro, da stadî e ginnasïi? 60
Misero, ahi! miser, più ancora effondi lamenti, o mio spirito.
Qual di figure è foggia ch'io non dovessi mai prendere?

v. 42. *excitam*

Io fui donna, io fui giovinetto, io púbere, io pargolo,
io del ginnasio fior, dell'olio io decoro era splendido:
per me affollati gl' ingressi, per me le soglie eran tepide, 65
per me di serti di fior redimita la casa trovavasi,
quando al sorger del sol lasciare io dovessi la camera.
Io or sarò degli dei ministra ed ancella di Cíbele?
io una Menade, io parte di me, ïo un maschio fia sterile?
io del verde Ida ne' luoghi nevosi gelidi vivere? 70
io la mia età passar sotto i Frigi ripidi culmini,
dove è la silvicultrice cerva e il cinghiale boschivago?
Ora di quel che ho fatto, ora sì che dolgomi e pentomi „.
Poi che da' rosei labretti que' suoni gli uscirono rapidi,
alle due orecchie de' numi portando nunzi non soliti, 75
tosto ai leoni sciogliendo il giogo che univali Cíbele,
e stimolando il nemico de' greggi sinistro, sì parlagli:
" Su via „, disse, " a costui va feroce, furor fa che l'agiti,
fa che, in preda al furor, ritornato le selve il rïabbiano,
lui che libero troppo al mio imperio sfuggire argomentasi. 80
Via, con la coda il tergo flagella, a' tuoi colpi rasségnati,
fa che dovunque i tuoi muggenti fremiti echeggino,
fiero sul collo carnoso la giuba scuoti tua rutila „.
Con tai minacce ai due di sua man leva Cibele i vincoli.
Punge se stessa la belva col cuore incitandosi rabida: 85
movesi, freme, infrange i virgulti col piede che vagola.
Ma come alle umide sponde del mar biancheggiante avvicinasi,
e Atti tenero vede vicino ai piani del pelago,
impeto fa: egli demente ne' boschi selvaggi rifugiasi:
ivi sempre fu schiava per tutto del vivere il tramite. 90
Grande dea, dea Cibébe, dea che sei signora di Díndimo,
ogni, o padrona, furor tien lontan dal mio tetto domestico:
altri tu aïzza e persegui, persèguita altri tu rabidi.

v. 76. *iuncta* — 78. *agitat* — 85. *rabidum* — 88. *tenerumque* — 89. *ille* — 93. *rabidos*

65.

Me dall'assiduo dolor sfinito sebbene l'ambascia,
Ortalo, lungi dalle vergini dotte chiama,

v. 1. *defectum*

nè delle Muse a produrre i frutti soavi la mente
vale dell'anima che fluttua in sì grandi mali
— chè del fratello mio dal gorgo di Lete fluente 5
l'onda ha spruzzato or or il pallidetto piede,
mentre la Troica terra di sotto al lido Retéo
lui dagli occhi nostri strugge strappato via.
Più nè parlarti nè udirti potrò i tuoi casi a narrare,
mai non potrò, o fratel più di mia vita caro, 10
in avvenir vederti, ma certo sempre amerotti,
sempre carmi sciorrò per la tua morte mesti,
quali il Daulide uccel fra le spesse de' rami intonando
ombre piangere suol d'Itilo ucciso i fati —;
pure in mezzo a sì grandi dolori a te, Ortalo, questi 15
del Battíade a te mando tradotti carmi,
onde non creda tu forse che, invano affidati ai vaganti
venti, caduti i tuoi detti mi sièn dall'alma,
qual dal promesso il pomo in dono furtivo invïato
della vergine fuor scappa dal casto grembo, 20
che dalla immemore ascoso, ahi meschina! nel molle vestito,
della madre al venir mentre in piè sorge, è scosso,
e rotolando giù va con scesa precipitosa:
conscio a lei rossor spunta sul mesto viso.

v. 12. *canam*

68ª.

Che da fortuna a me e da caso acerbo conquiso
questa tu col pianto lettera scritta mandi,
naufrago acciò te dall'onde del mare spumanti sbalzato
rialzi e della morte dal limitare io renda,
quando nè Venere santa in molle sonno solingo 5
te riposare nel vedovo letto lascia,
nè degli antichi scrittor te ricrean le Muse col dolce
canto, mentre ognor vigila l'ansia mente;
tornami grato ciò, perchè a me, che amico a te dici,
doni richiedi di Venere e delle Muse: 10
ma perch'a te non siéno, o Manlio, ignoti i miei crucci,
d'ospite nè il dover creda che a me sia in uggia,

v. 11. *Manli*

odi in quai di fortuna io stesso sia flutti sommerso,
onde beati al tapin doni tu più non chieda.
In quell'età che mi fu consegnata la candida veste, 15
quando era in fior la vita per primavera lieta,
molto d'amor poetai: di noi non è ignara la diva
che agli affanni pur dolce amarezza mesce:
ma tutto questo ardore a me il duol della morte fraterna
via portò. O fratel a me infelice tolto, 20
tu morendo tu i miei spezzasti piaceri, o fratello,
teco sepolta fu tutta la nostra casa,
tutte insieme teco le gioie nostre períro,
cui, te vivo, l'amor dolce nutriva tuo.
Or per la perdita sua dalla mente ho del tutto fugato 25
questi ardori e del cuor ogni diletta cura.
Quindi, per quel che scrivi: ' in Verona è turpe, o Catullo,
che tu rimanga, in quanto qui ogni persona fine
intepidisca nel letto deserto le frigide membra',
no, non è turpe, o Manlio, sì lacrimabil cosa. 30
Dunque perdonerai, se quei che il lutto m'ha tolto
doni, non porgo a te, farlo perchè non posso.
Il non avere, in ver, con me in gran copia scrittori
è perch' in Roma viviam: quella è la casa mia,
quella è la sede mia, l'età mia là si consuma: 35
sola fra molte meco qua una cassetta venne.
Posto ciò, non vorrei tu ascrivessi ad animo gretto
questa condotta, o a nostro poco gentile spirto,
che ai tuoi preghi d'entrambe le cose non copia facciamo:
te le offrirei senz'altro, quando ne avessi copia. 40

v. 29. *tepefactet*

73.

Smetti d'affannarti per far qualche bene a qualcuno
o di creder che alcun possa mostrarsi grato.
Ingratitudine è tutto; non val l'aver fatto del bene,
anzi apporta noia, noia e, più ancora, danno,
come a me, cui nessun dà più grave ed acerbo tormento 5
di chi amico testè me solo ed unico ebbe.

v. 4. *immo etiam taedet, taedet obestque magis*

76.

Se ha un conforto al riandar le buone azioni passate
l'uomo, quando pensa che ha la coscienza pura,
che non violò la sacra parola e, un patto stringendo,
per ingannare altrui non abusò de' numi,
molte, in lungo tempo apprestate, sicure, o Catullo, 5
serbi da quest'amor mal compensato gioie.
Chè quant'uomini dire o fare posson di buono
ad alcuno, da te tutto fu detto o fatto;
cose che tutte perir ad anima ingrata commesse.
Onde perchè oramai te ulteriormente crucci? 10
Chè non induri il cuor nè di lì ti ritiri, cessando
d'essere infelice contro il voler de' numi?
È difficile un lungo amore deporre ad un tratto.
È difficile; ma fallo tu in qualche modo:
questa è la sola salvezza, sia questa per te la vittoria: 15
fallo, via, sia che ciò possa o non possa farsi.
S'è vostro ufficio, o dei, l'avere pietade, o ad alcuno
della morte al confin deste il soccorso vostro,
a me infelice guardate e, se vissi illibata la vita,
oh! strappatemi via questa rovina e peste. 20
Ahi! come tal letargo nell'ime serpendomi membra
fuori cacciò dal cuor ogni letizia mia.
Ma io non già domando che me essa ricambi d'amore,
o, quel che far non può, d'esser pudica cerchi:
io, io bramo esser sano e depor quest'orribile morbo. 25
Datemi, o dei, ciò in cambio dell'innocenza mia.

v. 9. *omnia quae* — 18. *extrema iam ipsa in morte*
v. 21. *Heu, mihi subrepens*

Torino, febbraio 1921.

Ettore Stampini

LA SATIRA IX DI GIOVENALE NELLA TRADIZIONE DELLA CULTURA SINO ALLA FINE DEL MEDIO EVO

Non sappiamo se e quale intitolazione abbia avuto in principio la satira IX di Giovenale: forse non ne ebbe nessuna, come si osserva nei codici giovenaliani Vossiano no. 18 del sec. X, Vossiano no. 64 del sec. XI, Leidense bibl. publ. no. 82 del sec. XI, ecc. Il più semplice titolo della sat. IX è quello che si legge nel cod. di Montpellier no. 125 (*P*) del sec. IX, conservato nella biblioteca della Scuola di medicina di Montpellier: “ quaerela Neuoli de rege inpudico „. Lo stesso titolo si osserva nel cod. Monacense no. 23475 del sec. XII, con la giunta “ ad crepereium „. Questa giunta appare scritta a sillabe distaccate “ ad cre pe re ium „ nel cod. di Oxford, bibl. Bodleian. Can. Lat. XLI del sec. XI, nel quale cod. si nota la medesima intitolazione “ querella naeuoli de rege impudico „.

Il cod. Monacense no. 408 del sec. XI presenta raccorciate le prime due parole dell'intitolazione: “ quere neuo de rege inpudico „, a cui si aggiungono, pare di seconda mano, le parole: “ inquit ad parasitum quendam qui seruierat regib. „. — È questa che in altri codd. viene a costituire l'intitolazione della satira, come, ad es., nel cod. Paris. Lat. Bibl. Nat. no. 9345 del sec. XI: “ loquitur ad parasitum quendam qui seruiebat regibus „; e, maggiormente ridotta mediante l'omissione delle tre ultime parole alludenti ai re del convito, nel cod. Dresdense *D^c^ 155* dell'an. 1452: “ loquitur ad parasitum quendam „.

In altri codd. l'intitolazione, estesa in maggior numero di parole, esprime con particolari il contenuto morale della satira: così nel cod. Dresdense *D^{c} 153*, scritto a Treviri nel sec. XII: " reprehendit parasitos et paticos (*sic*) qui, cum in iuuentute lucrari deberent unde postmodum uiuerent, tantum inuigilant libidini et luxuriae; et hoc per Neuolum, qui prius domino suo placuerat, modo egentissimus erat „. E nel cod. di Montpellier no. 125 si trova, scritto di mano posteriore: " in tertio libro in tertia reprehendit iuuenes diuitibus seruientibus (*marg.* seruientes) in opera luxuriae „. — Nel cod. VIII 519 della bibl. capitolare di Lucca, scritto verso la fine del sec. XIV o al principio del sec. XV, l'intitolazione appare verseggiata e monca: " Fabritium posthac..... contingere uirga | concubitus diu et sodomica probra notantur „. — Lo scoliaste riepiloga la sat. IX con queste parole: " in hac satura Naeuulus (nebulo) filopygista queritur, quod diuites cinaedi auarissimi sint, et nihil de obsequio libidinis possit adquirere „.

Vv. 1-5.

" Scire uelim, quare totiens mihi, Naeuole, tristis
occurras, fronte obducta ceu Marsya uictus.
quid tibi cum uultu, qualem deprensus habebat
Rauola, dum Rhodopes uda terit inguina barba,
nos colaphum incutimus lambenti crustula seruo? „.

Nelle istituzioni grammaticali di Prisciano (sec. VI) si legge intero il v. 2, col verbo " occurras „ mutato in " occurris „ nel maggior numero dei codd. priscianei; e la chiusa del v. 2 " ceu Marsya uictus „ si osserva ripetuta nelle partizioni di versi dell'Eneide dello stesso Prisciano: " antiqui tamen huiuscemodi nomina absque s solebant proferre, quod Terentius ubique facit, Sosia Byrria Chaerea Geta ponens,..... et Iuuenalis ' ceu Marsya uictus' „ (1). La medesima chiusa

---

(1) Prisciani *Inst. gramm.* VII 2, 5, p. 286, 23, vol. II; *Partitiones duodecim uersuum Aeneidos principalium* 5, 99, p. 481, 32, vol. III *Gramm. Lat.* Keil.

del v. 2 fu ripetuta nel *Mythographus* I, narrandovisi la morte di Marsya: " cuius (*sc.* Midae regis) iudicio Marsyas uictus poenas pendit, ac suspensus et enudatus usque ad necem uerberibus ab eo est caesus; et tantum sanguinis sui fusum est, ut fons inde nasceretur: cuius Iuuenalis meminit dicens ' ceu Marsya uictus' „ (1). — Di Marsya uno scolio del cod. Dresd. *D*^{c} *153* avverte: " Marsia (*sic*) uictus a Phebo (*sic*) et excoriatus „ (2); ma lo scoliaste si mostra incerto nel determinare se il Marsya indicato da Giovenale sia quello vinto da Apollo o un avvocato che aveva tal nome: " aut proprie ab eo quem Apollo uicit, aut aduocatus temporis illius „.

Il nome " Rauola „, con cui comincia il v. 4, e che si è confuso con " rabula „, è interpretato dalle *Glossae Iuuenalianae*: " rabula rabidus „ (3); la quale interpretazione il Keil completa con la *gloss. Paris. ed. Hildebr.* p. 256: " rabula calumniator uel rabidus „ (4). — Lo scoliaste, dopo avere spiegato i vv. 3-4 " talem fecisti uultum tristem qualem Rauola fecit „, aggiunge: " rabula: a facto etymologiam nominis sumpsit poeta „.

Il v. 5 fu gradito a Servio grammatico che lo citò ne' suoi commenti virgiliani, da prima per dimostrare e confermare che " cum uero crustum dicimus, edulium aliquid significamus, partem panis uel placentae:..... Iuuenalis 'nos colaphum incutimus lambenti crustula seruo' „; poi per affermare il significato della voce " crustum „: " crustum autem et crusta neutraliter dicimus de his quae comedi possunt: ..... Iuuenalis 'nos colaphum i. l. c. s.' „ (5). Anche al diacono novarese

---

(1) *Mythographus* I, lib. II 125, p. 45 col. 2ª, ed. Mai, *Class. auct.* tom. III, Romae 1831; e p. 40, 19, vol. I ed. Bode, Cellis 1834.

(2) Cf. Xenophontis *Anab.* I 2, 8, p. 5, 23, rec. Dindorf.

(3) *Corp. gloss. Lat.* vol. V p. 656 col. 2ª no. 41; vol. VII p. 179 col. 1ª l. 55 sg.

(4) Keil, *Glossae in Iuuenal.* p. XII ll. 15 e 19. Cf. Nonii Marcelli *De compendiosa doctrina ad fil.*, cap. I p. 17 col. 2ª ll. 1-5; e p. 43 col. 1ª ll. 1-6, ed. Gerlach-Roth, Basiliae 1842.

(5) Seruii grammatici *Comm. in Verg. Georg.* III 360, p. 305, 2, vol. III; e *Comm. in Aen.* VII 115, p. 134, 5, vol. II, rec. Thilo.

Gunzone (sec. X) parve opportuno ricorrere al v. 5 nel corroborare l'invettiva contro le persone di carattere servile e finto, " quos hypocritis comparandos nullus fidelis dubitat, qui, dum ficte Deum quaerunt, inuenire non merentur, quos mundanae litteraturae scriptores seruili conditioni deputant, ut est illud Iuuenalis: ' nos colaphum i. l. c. s. ' „ (1).

Della voce " crustula „, che lo scoliaste spiega " species operis pistorii „, le *Glossae Iuuenalianae* dánno l'interpretazione " pastillus crustula „ (2); e questa glossa è resa più chiara, sebbene in forma guasta, negli *Excerpta ex cod. Vatic. 1469*: " crustula dulcia quae †diis, id est (*cod.* dulcisque diis idest) minutis partibus uel compaginibus farinae fieri consuerunt „ (3).

Vv. 13-15.

" . . . . . nullus tota nitor in cute, qualem
Bruttia praestabat calidi tibi fascia uisci,
sed fruticante pilo neglecta et squalida crura „.

Osberno, grammatico di buona fama vissuto nel sec. XII, dovette leggere male il v. 14 o fraintendere la voce " praestabat „ contenuta in detto verso, poichè lo citò deformato nella sua *Panormia* per confermare il significato di una voce che in esso non si legge: " prosecta, uiscerum capita. Iuuenalis: ' calidi prosecta cerebri ' „. Osberno fece anche menzione del v. 15 per dare la conferma del significato di un verbo deponente: " et fructicor, -aris -i- crescere; unde Iuuenalis ponens participium ait: ' fructicante (*sic*) pilo neglecta et squalida crura ' „ (4).

---

(1) Gunzonis grammatici diaconi Nouariensis *Epist. ad Augienses fratres*, col. 1292 *D* ll. 48-53, Migne, *Patrolog. c. c.*, ser. II, tom. CXXXVI, Lut. Paris. 1853.

(2) *Corp. gloss. Lat.* vol. V p. 655 col. 1ª no. 19: cf. vol. II p. 143 col. 1ª l. 4; vol. VII p. 53 col. 1ª l. 11; Keil, *Glossae in Iuuenal.*, p. x 9, p. IV 16.

(3) *Corp. gloss. Lat.* vol. V p. 521 col. 2ª no. 29; vol. VI p. 290 col. 1ª ll. 14-17.

(4) A. Mai, *Class. auct.* tom. VIII p. 481 col. 2ª ll. 25-27; e p. 211, 1.

Prisciano citò completo il v. 15: “ Iuuenalis in IIII (*sc.* III): ‘ sed fruticante pilo neglecta et squalida crura ’ „ (1). E una lontana reminiscenza del v. 15 si potrebbe riconoscere, riferendo l’espressione “ fruticante pilo „ al naso, nella frase usata da Apollinare Sidonio (n. c. 430, m. c. 480) in un’epistola all’amico suo Agricola: “ pilis infra narium antra fruticantibus cotidiana succisio „ (2).

L’annotazione dello scoliaste al v. 14 si restringe al significato di “ fascia uisci: psilothrum significat, dropacem, quo solebat se accurare „.

Vv. 18-20.

> “ deprendas animi tormenta latentis in aegro
> corpore, deprendas et gaudia; sumit utrumque
> inde habitum facies „.

Il ven. Hildeberto (m. 1134) compendiò la descrizione dell’uomo irato nei versi che sopra abbiamo segnati: “ nam irae flammis cor accensum palpitat, corpus fremit, lingua se protendit, facies ignescit, oculi exasperantur et non recognoscuntur noti, unde Iuuenalis: ‘ deprendas animi t. l. i. ae. | c., d. et g., s. u. | i. h. facies’ „ (3). E Gualtero ab Insulis ripetè la medesima citazione giovenaliana nel capitolo “ de modestia „, premesse le parole: “ uerum est enim illud poetae: ‘ deprendas animi cet. — facies’ „ (4).

Pietro Cantore (fin. sec. XII) si servì dei vv. 18-20 per completare, insieme con altri versi di fonte giovenaliana, la descrizione dell’invidia: “ sicut signa sua habet superbia, ut non lateat [ut oculos sublimes] alia etiam in aliis membris, ita et inuidia signa sua habet..... ‘ deprendas animi t. l. i.

---

(1) Prisciani *Inst. gramm.* VIII 14, 79, p. 433, 13, vol. II *Gramm. Lat.* Keil.

(2) Apollinaris Sidonii *Epist.* I 2, 2, p. 2, 22, rec. Luetjohann.

(3) Ven. Hildeberti *Mor. philos. de hon. et ut.*, quaestio I 37, col. 1035 *B-C* ll. 28-34, Migne, *Patrolog. c. c.*, ser. II, tom. CLXXI, Lut. Paris. 1854.

(4) Gualteri ab Insulis *Moralium dogma*, cap. XXXII, p. 442, 15, rec. Thor Sundby.

ae. | c., d. et g.; s. u. | i. h. f.' „. E tale citazione fu così gradita a Pietro Cantore, che egli la ripetè, restringendola al v. 18 e alla parola iniziale del v. 19, in un altro luogo della sua opera: " cum enim natura hominem a bruto, insigni et honesto charactere, distinxerit, quod natura homini negauit, scilicet caudam, ipse per artificium illud in ueste caudata sibi usurpat habens et mentem caudatam. quia ' deprendas animi tormenta latentis in aegro | corpore' „ (1). — Anche uno scolio all'Achilleide di Stazio si avvalse dei vv. 18-20 in conferma della premessa: " constat ex qualitate animi homines sumere uultum aut tristem aut hilarem, ut Iuuenal. ' deprendas animi cet. — facies' „ (2).

Vv. 31-33.

" accipimus tenue argentum uenaeque secundae.
fata regunt homines, fatum est et partibus illis
quas sinus abscondit „ (3).

Si può ben credere che alle parole ultime del v. 31 abbia posto mente Claudio Mario Vittore, chiudendo un verso dell'*Alethia*: " inde, cui propior decor est et uena secunda „ (4). — Giovanni di Salisbury (sec. XII), trattando della fortuna, ebbe occasione di menzionare i vv. 32-33: " uideas eam (*sc.* fortunam) ibi rotam uersare uolubilem, quodque magis mirere, eiusdem rotae impulsu de pectore Iouis sororum pensa praecipitat et conculcat. quisquis enim fortunam statuit,

(1) Petri Cantoris *Verbum abbreuiatum*, cap. XI, col. 52 *D* ll. 45-54; cap. LXXXIII, col. 252 *C* ll. 34-40: cfr. cap. LXVII, col. 203 *C* ll. 43-46, con la nota di Giorgio Galopino col. 464 *C*, Migne, *Patrolog. c. c.*, ser. II, tom. CCV, Lut. Paris. 1855.

(2) *Schol. in Statii Achill.* I 167, p. 579 ll. 8-12, rec. E. Cruceus.

(3) Del v. 24 " ..... nam quo non prostat femina templo? „ che abbiamo omesso, osservasi una notevole reminiscenza nella frase di Tertulliano, *Apologeticus* XV 3, p. 112 l. 21 sg.: " in templis adulteria componi, inter aras lenocinia tractari „.

(4) Claudii Marii Victoris *Alethia* II 158, p. 390, 7, rec. Schenkl.

fata praecipitat et conuellit: ‘fata, inquit Stoicus, regunt homines, fatum est in partibus illis, | quas sinus abscondit’ „ (1).

Lo scoliaste si attiene a spiegare il “ tenue argentum „ del v. 31, ed è incerto se si debba intendere “ modicum, aut leue, aerosum „.

Vv. 50-53.

> “ en cui tu uiridem umbellam, cui sucina mittas
> grandia, natalis quotiens redit aut madidum uer
> incipit et strata positus longaque cathedra
> munera femineis tractat secreta kalendis „.

S. Aldhelmo (m. 709), svolgendo argomenti di metrica, ebbe a citare il v. 50: “ unde Iunius Iuuenalis satyricus libro III: ‘en cui tu uiridem umbellam et sucina mittis’ „ (2): sostituì nella seconda proposizione del verso cit. “ et „ a “ cui „ (il che non si osserva nell'ed. Migne) e la forma dell'indicativo “ mittis „ a “ mittas „. — Lo scoliaste dichiara che nel v. 51 si accenna alle feste Matronali: “ Matronalibus scilicet, quae sunt kalendis Aprilibus quibus est natalis Veneris „; e, per commento al v. 53, aggiunge: “ kalendis Martiis in quibus Iunonis sacra celebrantur a Romanis. et quia tunc Ilia conpressa est a Marte. tunc nam Matronalia sunt „. Questa notizia fu pure enunciata da Servio grammatico nel commento al libro VIII dell'Eneide, aggiuntovi, in conferma, il v. 53: “ in communem etiam mulierum honorem kalendae eis dicatae

---

(1) Ioannis Saresberiensis *Policraticus* V 4, p. 260 sg.

(2) S. Aldhelmi Schireburnensis episc. *De septenario et de metris*, epist. ad Acircium regem, p. 552, 10, tom. V, A. Mai, *Class. auct.*, Romae 1833; e col. 210 *A* ll. 1-3 tom. LXXXIX, Migne, *Patrolog. c. c.*, ser. II, Parisiis 1850. — Giusto Lipsio (n. 1548, m. 1606) citò il v. 50 nel trattato *De amphitheatro* cap. XVIII, p. 1039 l. 18, tom. III; e fece menzione del v. 52, omesse le prime due parole di esso, in un'epistola ad Abramo Ortelio: *Epistolarum selectarum* centuria III miscellanea, 11, p. 231, 36, tom. II, Vesaliae 1675.

sunt Martiae: Iuuenalis 'munera femineis tractat secreta kalendis' „ (1).

Il compilatore del Florilegio Sangallense no. 870, oltre all'avere segnato i vv. 9, 11, 38 rispettivamente nei posti 282°, 283°, 347° della raccolta, foll. 21 e 24, registrò al posto 284° il v. 52, fol. 21.

Vv. 58-60.

“ nam quis plura linit uicturo dolia musto?
quantum erat exhausti lumbos donare clientis
iugeribus paucis? „.

Intrattenendosi dell'etimologia della voce “ letum „, Prisciano credette opportuno ricorrere al v. 58: “ unde et letum dicitur, quod delet uitam. Iuuenalis in III: “ nam quis plura linit uicturo dolia musto?' „. Ma per dimostrare che “ iugus „ può assumere le desinenze della 3ª declinazione, egli citò male, per isbaglio mnemonico, i vv. 59-60, poichè scrisse: “ dicitur tamen et hoc iugus iugeris, unde Iuuenalis in IIII (*sc.* III): 'iugeribus paucis lumbos donare clientis' „; e così spostò le prime due parole del v. 60, premettendole alle tre ultime del v. 59 (2).

Osservasi il v. 58 segnato il 285° nel Florilegio Sangallense no. 870, fol. 21, con le parole “ multum duraturo „ scritte sopra le parole “ uicturo dolia „. Tali parole soprascritte “ multum duraturo „ sono appunto quelle adoperate dallo scoliaste a chiarimento del v. 58 (3).

---

(1) Seruii grammatici *Comm. in Verg. Aen.* VIII 638, p. 288 sg., vol. II, Thilo.

(2) Prisciani *Inst. gramm.* X 7, 38, p. 529 ll. 20-22; e VII 6, 25, p. 307 ll. 12-14, vol. II *Gramm. Lat.* Keil.

(3) Dobbiamo mettere in rilievo, qui in nota, che Giusto Lipsio nella lunga epistola diretta ad Antonio Mureto (*Epistolicarum quaestionum* IV 15, p. 581, 22, tom. I) citò la fine del v. 61 e tutto il v. 62: “ et cum lusore (*sic*) catello | cymbala pulsantis legatus fiet amici? „ — e propose l'emendamento “ legatum f. a. „, conformemente alla lez. del cod. *P.*

Vv. 84-85.

" tollis enim et libris actorum spargere gaudes
argumenta uiri „.

Nel commento al lib. II della Georgica virgiliana, per ispiegarsi la frase "populi tabularia „, Servio grammatico affermò: " significat autem templum Saturni, in quo et aerarium fuerat et reponebantur acta, quae susceptis liberis faciebant parentes „; e in conferma addusse il v. 84 insieme col principio del v. sg.: " Iuuenalis ' tollis enim et titulis actorum s. g. | a. uiri' „ (1): sostituì " titulis „ a " libris „ nel v. 84.

Consimile è la spiegazione dello scoliaste al v. 84: "propter professionem scilicet qua apud aerarium patres natorum deferebantur. filiorum natiuitatibus. spargere: id est nominum notitiem deuulgare contestatione publica „.

Vv. 88-92.

" legatum omne capis nec non et dulce caducum.
commoda praeterea iungentur multa caducis,
si numerum, si tres impleuero. iusta doloris,
Naeuole, causa tui; contra tamen ille quid adfert?
neglegit atque alium bipedem sibi quaerit asellum? „

Ventura de Foro de Longulo (oggi Longuelo) che, come egli ebbe a dichiarare sottoscrivendo il suo nome, compì un apografo delle satire di Persio il giorno di S. Stefano del 1263 e vi aggiunse delle note tratte da diversi commentarii (" ex diuersis commentariis quod utile uisum fuit extraxi „), in una chiosa al v. 66 della satira VI di Persio, aggiunse il v. 88: " Iuuenalis ' legatum a me cupis nec non etiam dulce caducum' „ (2). Si deve attribuire ad un mero arbitrio dell'apogra-

---

(1) Seruii grammatici *Comm. in Verg. Georg.* II 502, p. 267 sg., vol. III, Thilo.

(2) Del cod. delle satire di Persio, scritto dal Ventura, non resta che un foglio, che appartenne all'archivio dell'Abbazia di Astino di monaci

fista la sostituzione delle parole " a me cupis „ ed " etiam „ a quelle testuali " omne capis „ e " et „. — Nell'ed. Bertholdiana di Basilea del *Repertorium uocab. exquis.* di Conrad di Mure, cantore e maestro nella " Schola Carolina „ di Zurigo, (m. nel marzo 1281), sono registrati, a p. 204, il v. 89 e il v. 90, omesse le ultime due parole " iusta doloris „.

Il v. 92 fu trascritto il 286° nel Florilegio Sangallense no. 870, fol. 21, con la giusta lezione del *P* " neglegit „, ma con la inesatta grafia " querit „. A chiarimento del v. 89 lo scoliaste aggiunge: " nam et a tutela excusant liberi et in fascibus sumendis prior est qui praestat numerum filiorum „.

Vv. 101-108.

" ergo occulta teges ut curia Martis Athenis.
o Corydon, Corydon, secretum diuitis ullum
esse putas? serui ut taceant, iumenta loquentur
et canis et postes et marmora. claude fenestras,
uela tegant rimas, iunge ostia, tollite lumen,
e medio fac eant omnes, prope nemo recumbat:
quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
proximus ante diem caupo sciet „ (1).

Lo scoliaste accenna alla similitudine " ut curia Martis Athenis „ del v. 101, avvertendo: " quia in Ariopago primus accusatus est Mars a Neptuno eo quod filium eius Palinrothion peremisset „. E questa leggenda è esposta più completa da Servio grammatico, il quale, accennata la questione sorta tra

---

Vallombrosani, nei dintorni di Bergamo: vedi la nota dell'ab. Pietro Antonio Uccelli, dal titolo *Un foglio di Persio con commenti del XIII sec.*, pubbl. nell'*Archivio storico italiano*, ser. III, tom. XXII, an. 1875, Firenze 1875, pp. 138-156.

(1) Avvertiamo in nota, poichè abbiamo omesso di segnare il v. 96, che la chiusa del d° verso " ardet et odit „ dovette essere gradita al monaco inglese Giuseppe Iscan (fine del sec. XII e principio del sec. XIII), che nel suo poema *De bello Troiano* chiuse il v. 240 lib. III con le parole " ardet et audet „, che dánno un'assonanza consimile a quella del verso giovenaliano.

Minerva e Nettuno sul nome da darsi alla città di Atene, aggiunse: " cui fabulae hoc additur, quod, postquam Minerua inuenta olea Neptunum uicerit, indigne ferens Halirrhothius, Neptuni filius, oleas coepit excidere " (1).

I vv. 102-108 furono lodati da Giovanni di Salisbury, da Pietro di Blois, da Francesco Petrarca. Il Salisbury avvertì: " si motus rerum praescire desideras, meritoria discute et lixarum castrensium inquire sententias. nihil enim adeo occultum est, quod eis ex aliqua parte non reueletur. si mihi non credis, uel Aquinati nostro aures accommoda. ait enim: 'o Corydon, Corydon, cet. — caupo sciet' " (2): nel v. 105 adoperò " tollito ", forma d'imperativo che Giovenale usò soltanto per i verbi " esto " e " memento " e, forse, " sumito "; e nel v. 106 si attenne alla lezione " taceant " del cod. *P*: la congettura " fac eant " o " face eant " è dovuta ad un filologo moderno (Haupt) (3). — Pietro di Blois (m. c. 1200), nel ripetere la stessa citazione, premise le parole: " audi testimonium Aquinatis poetae: 'o Corydon, Corydon, cet. — caupo sciet' " (4), e conservò " tollito " nel v. 105, e nel v. 106 alla lez. " taceant " del cod. *P* preferì quella volgata " clament ".

Anche il Petrarca, lodando i sopra menzionati sette versi in una epistola al vescovo Talarando, fece buon viso alle lezioni " tollito " e " taceant " dei vv. 105 e 106, ma nel v. 103 usò la forma del presente " loquuntur ", che si legge nel Florilegio Frisingense, e nel v. 107 sostituì a " facit " la forma del perf. " fecit ". Egli scrisse: " immo inopes et obscuri homines taciti paene omnia in tenebris agunt: felicibus nullae sunt latebrae, nulla silentia: 'secretum diuitis cet. — caupo

---

(1) Seruii grammatici *Comm. in Verg. Georg.* I 18, p. 135 ll. 20-22, vol. III fasc. I, Thilo.

(2) Ioannis Saresberiensis *Policraticus* III 12, p. 189 sg.

(3) Il prof. berlinese Giovanni Vahlen legge il v. 106: " e medio iaceant omnes ": vedi di lui gli *Opuscula academica*, part. I. Lps. 1907 p. 252.

(4) Petri Blesensis Bathoniensis in Anglia archidiaconi *Epist.* LIX. p. 89, col. 1ª l. 50 sgg., Parisiis 1667.

sciet '. quod iis verbis a Satyrico dictum, si ullo unquam tempore uerum fuit, nostra aetate uerissimum est „ (1). Il Petrarca segnò eziandio al margine del fol. 5 del suo codice virgiliano, riportando il v. 102 e il principio del v. 103, le parole: " hic Iu. in satyr. 'scire uelim' (*sc.* sat. IX): 'o Corydon, cet. — putas' „. — " Corydon „ per lo scoliaste significa " o stulte „ (2).

Nel Florilegio Sangallense no. 870 i vv. 104 e 105 sono notati rispettivamente il 458°, fol. 31, conservata la lez. " canes „ del cod. *P*, ed il 287°, fol. 21, con la lez. " tollite „. — Una reminiscenza del v. 103 osserviamo nell'epistola scritta da Niccolò di Chiaravalle (sec. XII), segretario di S. Bernardo, e diretta " ad Lecelinum socium suum, qui multum tardabat, redargutiua et attractiua „: " si tacuero, non tacebunt opera eorum, sed fiet quod unus ex satyricorum officina proclamat: 'taceant homines, iumenta loquuntur' „ (3).

Vv. 109-112.

> " finxerunt pariter libarius archimagiri
> carptores. quod enim dubitant componere crimen
> in dominos? quotiens rumoribus ulciscuntur
> baltea? „

---

(1) F. Petrarcae *Epistolae de reb. fam.* XIV 1, p. 267, 3, rec. Fracassetti, vol. II, Florentiae 1862.

(2) Giusto Lipsio fece menzione dei vv. 102-103 nel *Commentarius in C. Plinii Panegyricum* p. 358 col. 1ª l. 19 sg.: " secretum d. u. | e. p.? homines taceant, i. loquentur „: la sostituzione di " homines „ alle parole " serui ut „ sarebbe effetto di un arbitrio o di un errore mnemonico causato dalla prossimità della frase del v. 106 " taceant omnes „? — Giraldo Cambrense, trattando della pudicizia del principe nel libro *De principis instructione*, distinctio I, cap. IV, p. 14 vol. VIII, dovette presentare dei " follow extracts from Juvenal IX 102-103, VIII 140-141 „, come assicura l'editore G. F. Warner.

(3) Nicolai Aremarensis primum, deinde Claraeuallensis monachi *Epist.* XXXVIII, col. 1633 *B* ll. 23-25, Migne, *Patrolog. c. c.*, ser. II, tom. CXCVI, Lut. Paris. 1855.

Nell'opera prosodiaca di Micone (sec. IX), che è compresa tra i *Carmina Centulensia*, si legge, in proposito del nome " archimagirus ", citato il v. 109: " finxerunt pariter librarius (1) archimagiri " (2); e sopra la voce " archimagirus " è scritta l'annotazione interlineare " inferiores qui inlata carpunt ", che corrisponde all'osservazione apposta dallo scoliaste alla voce " carptores " del v. 110: " infertores qui inlata carpiunt " (ed. Leo p. 197 l. 22); e al di sopra della voce " archimagiri ", in fine del verso, è scritta la glossa " princeps cocorum ", alla quale si conforma uno scolio del cod. Dresd. *D^c 153*: " archimachiri (*sic*): magister macherae i. culinae " (3). E, forse, richiamandosi alla mente il v. 109, Apollinare Sidonio usò la voce " archimagirus " nell'epistola a Donidio: " ecce et ab archimagiro aduentans, qui tempus instare curandi corpora moneret " (4).

Per un'avvertenza grammaticale, che la voce " balteus " di gen. maschile può usarsi di genere neutro al plurale, Servio grammatico lodò il v. 111, privo delle due prime parole, insieme con la parola iniziale del v. 112: " balteus autem a numero singulari masculini est tantum generis ..... in numero uero plurali et neutri: idem Iuuenalis ' quotiens rumoribus ulciscuntur | baltea ' " (5). — Lo scoliaste spiega il v. 111: " serui loris caesi confingunt plura cum rumoribus malis, et ita se putant uindicari, si crimina in dominos dicant ".

(1) " Librarius " è la lez. volgata e del cod. *P*: " libarius " si legge, come afferma il Ruperti, nelle schede del Plathner, scritto, non si sa da chi, nel 1637, ed è stato ripetuto ai nostri giorni da Ottone Hirschfeld, da Giovanni Vahlen (*Quaestiones Iuuenalianae* p. 252) e da altri.

(2) Miconis *Opus prosodiacum*, v. 39, p. 281, 11, tom. III, *Poetae Lat. aeui Carolini*, rec. L. Traube, Berolini 1896.

(3) Giusto Lipsio in *Saturnalium sermonum* II 2, p. 925 ll. 30-35 tom. III, ripetendo la spiegazione data dal Duza intorno alla voce " carptores ", citò l'ultima parola del v. 109 e la prima del v. 110: " Duza, carptores, inquit, antiquis dicti, qui cibum scindentes carpentesque praeministrarent. Iuuenalis: '..... carptores, archimagiri'. ubi tamen f a r t o r e s et c a p t o r e s substituunt non boni arbitri ueterum conuiuiorum ".

(4) Apollinaris Sidonii *Epist.* II 9, 6, p. 31, 27, rec. Luetjohann.

(5) Seruii grammatici *Comm. in Verg. Aen.* X 496, p. 442 ll. 17-20 vol. II, Thilo.

Vv. 118-121.

" uiuendum recte cum propter plurima tunc his
(idcirco ut possis linguam contemnere serui)
praecipue causis, ut linguas mancipiorum
contemnas. nam lingua mali pars pessima serui „.

Dopo un avvertimento morale sulla costanza del carattere, Giovanni di Salisbury addusse in conferma i vv. 118 e 120-121, omettendo il v. 119 che, in verità, ha dato molto da pensare agli editori di Giovenale: " uerumtamen siue sciantur, siue non, nihil tutius est, quam propriam conscientiam (*al.* innocentiam) conseruare. philosophus sic inter hostes uiuendum censuit tanquam inter amicos; et inter amicos, ac si in mediis hostibus uiueretur. et Satyricus: 'uiuendum est recte tum propter plurima, tum de his | praecipue causis, ut linguas mancipiorum | contemnas, nam lingua mali pars pessima serui' „ (1). Lo scoliaste riepiloga così l'avvertimento di Giovenale: " propter plurima quidem recte uiuendum est, sed maxime propter seruos, ut eos possis contemnere nulla territus conscientia „.

Il ven. Hildeberto di Lavardin o, come afferma Thor Sundby, Gualtero ab Insulis diede il consiglio, intorno ai doveri del servo " de peculio, thesauro et ornatu „: " summo opere autem caueat garrulitatem „; ed aggiunse in conferma l'autorità di Giovenale: " nam lingua mali pars pessima serui „ (2). La medesima citazione del v. 121 appare due volte nello *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (sec. XIII): " lingua m. p. p. s. „ (3); ed il Petrarca ne trasse vantaggio per mo-

---

(1) Io. Saresberiensis *Policraticus* III 12, p. 191 ll. 30-37.

(2) Ven. Hildeberti *Mor. philos. de hon. et ut.*, quaestio III 54, col. 1046 *A* l. 16 sg., ed. cit. = Gualteri ab Insulis *Mor. dogma* cap. XXXIX, p. 459, 1, ed. cit.

(3) Vincentii Burgundi episc. Bellouacensis *Spec. doctrin.* IV 169, col. 397 *E* l. 60 tom. II; *Spec. histor.* VIII 138. p. 321 col. 2ª l. 1 tom. IV, Duaci 1624.

strare quanto sia nociva la lingua nel maggior numero degli uomini: " in quibusdam paucis nobile et argutum membrum (*sc.* lingua), in magna autem parte hominum nocens atque pestiferum, et quo multis caruisse sit melius: sic non solum in seruo uerum cernitur, quod Satyricus ait: ' lingua m. p. p. s.' " (1).

Un'imitazione del v. 121 si osserva in una poesia tedesca del sec. XII: " Ich horte zu einem | ein wort von Juvenale; | ich gedenke dicke sin da bie: | er spricht daz an dem schalke nicht erge | is si dan die zunge an sinem munde: | der gelichet cleinen bellenden hunde " (2).

V. 124.

" utile consilium modo, sed commune, dedisti ".

L'espressione " utile consilium ", che è al principio di questo verso, fu gradita agli uomini colti del medio evo e imitata, non di rado, come formola iniziale di versi. Nei carmi di S. Colombano (m. 615) si legge il verso esametro: " utile consilium, dominus, ne despice serui " (3); e tra i carmi incerti o spurii di S. Eugenio, vescovo di Toledo (sec. VII), si nota, sull'argomento " de consilio ", l'esametro: " utile consilium regis confirmat honorem " (4). Il poeta Nigello Ermoldo, della cui vita si ha notizia fino all'anno 830, scrisse, in un carme in lode del re Pipino di Aquitania (821-838), il distico: " utile consilium Frisonibus atque marinis | uendere uina fuit et meliora uehi " (5).

---

(1) F. Petrarchae *De remediis utr. fort.* II, dial. CIII, pp. 193 ll. 14-17 tom. I, ed. di Basilea.

(2) Wernher von Elmendorf, ed. da V. F. Hoffmann, vv. 1057-1062, p. 313 ll. 23 sgg., *Zeitschrift f. deutsches Alterthum,* herausgegeben von Moriz Haupt, vol. IV, Lpzg. 1844, pp. 284-317.

(3) S. Columbani abbatis *Carmina*: II monosticha, v. 93, col. 289 *B* l. 20, Migne, *Patrolog. c. c.* tom. LXXX, Parisiis 1850.

(4) Eugenii Toletani episc. *Carmina*: appendix, carm. dubia et spuria, XVIII 3, p. 275 l. 11, rec. Vollmer, Berolini 1905, *Mon. Germ. hist.*, auct. antiquiss. tom. XIV.

(5) Nigelli Ermoldi exulis *Carmen in laudem gloriosissimi Pippini*

Il sopra lodato verso di S. Colombano fu ripetuto da Wibaldo, abate Corbeiense (sec. XII), in un'epistola che porta la data 1149 ed è intitolata: " senator quidam Conradum III regem admonet, ut Romam ueniat finemque papali potestati imponat „. Nell'epistola si contiene l'avvertimento che sommette un suddito coraggioso al suo re: " et idcirco uobis, licet audacter, tamen confidenter scribo: 'utile consilium, dominus, ne despice serui '„ (1). Nel poema *Troilus* del maestro Alberto, abate del monastero Benedettino di Santa Maria in Stadio (nato sul finire del sec. XII, morto nel 1264 o 1265), leggiamo i due versi " utile consilium non aestimo, si mulierem | Graecorum ducat e regione Paris „ (2). Anche il v. 49 dei carmi di Gilleberto (p. 5, ed. L. Tross) ripresenta l'espressione che abbiamo considerato: " utile consilium uolo mihi dari „.

Vv. 125-129.

" nunc mihi quid suades post damnum temporis et spes
deceptas? festinat enim decurrere uelox
flosculus angustae miseraeque breuissima uitae
portio; dum bibimus, dum serta unguenta puellas
poscimus, obrepit non intellecta senectus „.

In un luogo del suo *Speculum naturale*, Vincenzo di Beauvais lodò i cinque versi 125-129: soltanto nel v. 125 vediamo " qui „ sostituito a " quid „ e nel v. 127 " breuissimae „, forse per errore del copista (3). Egli ripetè la citazione, ristretta ai vv. 126-128 ' festinat enim d. u. | f. a. m. b. u. | portio „ nello

---

Regis. vv. 119-120. p. 83 l. 17 sg., *Poetae Lat. aeui Carolini* tom. II, rec. E. Duemmler, Berolini 1884.

(1) Wibaldi abbatis Corbeiensis *Epist.* CCXVI, p. 335 l. 32 sg. tom. I *Bibliotheca rerum Germanicarum* (monum. Corbeiensia), ed. Phil. Jaffé, Berolini 1864.

(2) Alberti Stadensis *Troilus* I 455-456, p. 25 l. 22 sg., rec. Th. Merzdorf, Lps. 1875.

(3) Vincentii Burgundi episc. Bellouacensis *Spec. nat.* XXXI 84, da col. 2357 *E* l. 70 a col. 2358 *A* l. 2. tom. I. Duaci 1624.

Speculum doctrinale e nello *Speculum historiale* (1). — Il Petrarca più volte si avvalse dei vv. 126-129. Nell'epistola all'imperatore Carlo IV egli scriveva: “ non audis Iuuenalem: ‘ festinat e. d. u. | f. a. m. b. u. | p.: d. b., d. s. u. p. | p., o. n. i. senectus ’„ ? — e ripeteva la citazione tanto nell'epistola a Filippo vescovo Cavallicense: “ legebam apud alium satyricum: ‘ festinat enim decurrere cet. — senectus ’„ ; quanto nel *Secretum* o *De contemptu mundi*, premesse le parole “ hinc Satyricus non ineleganter, ‘ festinat, ait, decurrere cet. — senectus ’„ (2).

Lo scoliaste spiega il contenuto dei versi considerati: “ i. e. iuuentus decurrere et senectus properare „, e cita l'autorità di Virgilio, *Aen.* X 467 sg. — Il compilatore del Florilegio Sangallense no. 870 notò il 300° della raccolta, fol. 22, il v. 129, che Ausonio aveva fatto suo, con lieve modificazione, nell'epigramma a Galla, ragazza senescente: “ spreuisti: obrepsit non intellecta senectus „ (3).

Vv. 130-134.

“ ne trepida, numquam pathicus tibi derit amicus
stantibus et saluis his collibus: undique ad illos
conuenient et carpentis et nauibus omnes
qui digito scalpunt uno caput. altera maior
spes superest; tu tantum erucis inprime dentem „.

Dal v. 130, omesse le due prime parole, sino al v. 133, escluse le due ultime parole, si trova fatta menzione dallo scoliaste di Lucano: questo scoliaste lasciò, contro la ragione metrica del verso, non contratta la forma verbale “ deerit „

(1) Vincentii Burgundi episc. Bellouac. *Spec. doctrin.* V 100, col. 461 *A* ll. 5-7, tom. II; *Spec. histor.* VIII 138, p. 321 col. 2ª ll. 2-4, tom. IV, ed. cit.

(2) F. Petrarcae *Epist. de reb. fam.* XXIII 2, p. 187 ll. 19-23; XXIV 1, p. 248 ll. 18-22 vol. III, rec. Fracassetti, Florentiae 1863; *De contemptu mundi* dial. III, p. 138 sg., ed. Le Preux, Bernae 1604.

(3) Ausonii *Opuscula*: Epigr. XII (XIII) 3, p. 199 l. 6, rec. C. Schenkl, Berolini 1883, *Mon. Germ. hist.*, auct. antiquiss. tom. V p. post.

del v. 130, e conservò nella forma del presente " conueniunt „ la parola iniziale del v. 132, secondo la lez. ammessa dal correttore del cod. *P*, dal cod. Bodleiano Canon. XLI di Oxford, da quello di Cambridge e da altri codd. (1).

Per confermare con l'autorità di Giovenale il significato della voce " pathicus „, Osberno fece tesoro nella *Panormia* del v. 130: " et pathicus, a, um, -i- inhonesta et turpia patiens; unde Iuuenalis: ' ne trepida, nunquam pathicus tibi deerit amicus ' „ (2): lasciò anch'egli la forma non contratta " deerit „. — Del v. 133 s'intrattenne il Poliziano in un capitolo dei *Miscellanea*, che porta l'intitolazione: " pathicos homines Iuuenalem innuere, qui digito scalpant uno caput, idque de Calui poetae uersiculis „ (3).

Nell'opera prosodiaca di Micone, che sopra abbiamo menzionato, si trova un cenno della parola " erucis „ del v. 134, con la dichiarazione: " genus est herbae „ (4); la quale è completata dallo scoliaste: " erucis: dicitur haec herba ad coitum inflammare et uires dare „.

Vv. 140-144.

" . . . . . uiginti milia faenus
pigneribus positis, argenti uascula puri,
sed quae Fabricius censor notet, et duo fortes
de grege Moesorum, qui me ceruice locata
securum iubeant clamoso insistere circo „.

Prisciano dimostrò, con l'esempio di Lucano (II 370) e con la parola iniziale del v. 141, che " pignus „ può avere nel genitivo sing. la forma " pigneris „: " et pignus pignoris et pigneris, unde pignero pigneras ..... Iuuenalis in III: ' uiginti

---

(1) *Schol. in Lucan.* VII 726, p. 580 ll. 2-5, rec. Weber, vol. III, Lps. 1831.

(2) A. Mai, *Class. auct.* tom. VIII p. 440 ll. 16-18.

(3) A. Politiani *Miscellaneorum* centuria I, cap. VII, p. 231 ll. 7-11, Basileae 1553.

(4) Miconis *Opus prosodiacum*, v. 130, p. 234, 21, ed. cit. — Cf. Hor. *Serm.* II 8, 51.

milia fenus | pigneribus positis ' „ (1). Il verso di posto 29° nel Florilegio Sangallense no. 870, fol. 7, è il v. 140, con la grafia “ foenus „. Lo scoliaste aggiunge, per commento dei vv. 142-144: “ plus sibi decem libris argenti petit. Fabricius censor collegam suum notauit in senatu, quia supra decem libras argenti unam fiolam inuenit; antea enim non licebat senatorem plus habere. — lecticarios ait. quorum laturas locem et securus circenses spectem. alii, ut ipsi ferant in lectica „ (2).

Catania, ottobre 1920.

Santi Consoli

---

(1) Prisciani *Inst. gramm.* VI 17, 89, p. 274 ll. 1-6 vol. II *Gramm. Lat.* Keil. — Si noti che nel cod. Vossiano XIX (sec. X) di Lucano si legge, nel v. 370 lib. II, “ pignera „.

(2) Giusto Lipsio lodò i vv. 142-144 “ et duo fortes | cet. — circo „ una prima volta nel lib. I *Electorum*, cap. XIX, p. 710 ll. 30-32 tom. I, ed una seconda volta nel trattato *De amphitheatro*, cap. XIII, p. 1027 ll. 28-30 tom. III, concludendo in questa: “ nam uult et optat sella se deferri in Circum „.

ANCORA SULL' "ORMA DI PIÈ MORTALE „

Riguardo al nesso tra la famosa e troppo discussa " *orma di piè mortale* „ e l'euripideo ποδὸς ἴχνος, che in modo esauriente spiega e giustifica la locuzione manzoniana, non volevo giungere oltre ad un semplice " *può* „, il quale non includeva ma non escludeva l'eventualità di una derivazione. Sulle scaturigini dell'espressione ha trattato molto opportunamente il Gandiglio (in questa *Rivista*, vol. XLVIII, p. 469 sgg.): di fronte alla molteplicità della possibile derivazione, mi sembra tuttora non si possa andare oltre al " *può* „ nei rispetti ad Euripide; ma neppure si debba restare al di qua. Si consideri che Euripide presso poeti e critici romantici godette singolare prestigio e favore, sicchè a conoscerlo, almeno in esatta versione latina, poteva venire lo stimolo al Manzoni anche dall'opera del Goethe e dello Schiller. Anzi, senza tralasciare l'*Ifigenia in Tauride* del Goethe, al Manzoni non poteva sfuggire che l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide era stata tradotta dallo Schiller e dallo Schiller erano stati tradotti i primi 624 vv. delle *Fenisse* di Euripide (ommettendo però i vv. 202-260). Precisamente al v. 105 delle *Fenisse* appare ποδὸς ἴχνος, ed ἴχνος ποδός appare al v. 752 dell'*Ifigenia in Tauride*, dunque in due tragedie euripidee, che il Manzoni, per lo stimolo delle tragedie e delle versioni del Goethe e dello Schiller, doveva in modo speciale desiderare di conoscere.

Le influenze di antiche espressioni sulla locuzione manzoniana poterono essere molteplici; fra le molte l'influenza euripidea non è da eliminare; nè mi sembra la elimini il Gandiglio.

CARLO ORESTE ZURETTI

Agli articoli apparsi nei due ultimi fascicoli della *Rivista*, in cui lo Zuretti e il Gandiglio additano le probabili fonti dell' " *orma* „ manzoniana e insieme dimostrano la proprietà della tanto discussa espressione, si può fare una piccola giunta.

Nel secondo di essi è detto che i Manzonisti ebbero bensì a difenderla, " ma *sempre* ammettendovi un lieve abuso o un'aria d'imprecisione o simile difetto scusabile „. Bisogna fare eccezione almeno per due: M. Ziccardi (*Bellezze del " Cinque Maggio „* Campobasso 1868, p. 18 seg.) e M. Amirante (*Il " Cinque Maggio „* ecc. Salerno 1901, V ed., p. 23 seg.), i quali non solo escludono ogni scorrettezza o improprietà, ma allegano a riprova — oltre a luoghi della Bibbia, di Virgilio e di altri scrittori classici — proprio il gr. ἴχνος, " che alcune volte è usato per lo stesso piede, πούς „, e il lat. *vestigia pedum*.

Milano.

PAOLO BELLEZZA

RECENSIONI

JOSEPHUS PRADA. *Quae inter metri dactylici disciplinam et sermonem latinum in Maximiano poeta exsistunt quaestiones.* Ticini, ex typis Mattei, MCMXIV, di pp. 129.

G. PRADA. *Sul valore e la parentela dei codici di Massimiano.* Abbiategrasso, tip. D. De Angeli, 1918, di pp. 142.

MAXIMIANI *Elegiae. Codicibus denuo collatis cum apparatu critico locupletissimo codicum et editionum edidit* JOSEPHUS PRADA. Abbiatecrassi, in aedibus D. De Angeli, MCMXIX, di pp. XIV-111.

G. PRADA. *Lamenti e guai d'un vecchio. Versione metrica delle elegie di Massimiano.* Abbiategrasso, Tip. edit. De Angeli, 1920, di pp. LXI-60.

Ecco qui quattro volumetti su Massimiano, stampati nel corso di sei anni, dal 1914 al 1920: quattro volumetti su un autore, al quale in Italia, eccetto un saggio del povero Strazzulla, perito nel terremoto di Messina, nessuno aveva dedicato cure speciali. In Germania bensí, in Inghilterra e in America molti lavorarono recentemente intorno al testo e all'interpretazione di questo tardivo poeta: e di tutti s'informò scrupolosamente il Prada, traendo dall'opera loro il maggior profitto possibile e in piú d'un riguardo perfezionandola.

Nel primo volumetto il Prada tratta un argomento assai delicato, al quale pur troppo non sogliono por mente i critici che discutono l'arte dei poeti: ossia quali violenze il poeta usi per necessità tecnica del verso alla pratica costante della lingua nei suoni, nella morfologia, nella sintassi, nel lessico e nella scelta e collocazione delle parole. Su questa materia pubblicò uno studio fondamentale il Bednara nel vol. XIV dell'*Archiv für lat. Lexikogr. und Gramm.*; e da esso e da altri scritti affini prese le mosse il Prada per applicare la sua analisi a Massimiano: analisi rigorosissima, minuziosissima, direi anzi troppo minuziosa, perché un poeta minore, qual è il nostro, non offriva materia a molte conclusioni, come fu invece il caso di un altro poeta, dei maggiori, Properzio, al quale il medesimo metodo venne applicato in una dissertazione di

laurea dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Ma in ogni modo chi voglia ritentar la prova, troverà nel lavoro del Prada una buona guida.

Nel secondo volumetto è affrontata arditamente la spinosissima classificazione dei codici di Massimiano. Chi dia un'occhiata solo ai sei primi versi di questo poeta, si accorge subito quanto su di esso abbia imperversato l'azione deleteria degli interpolatori. I codici sono 16, gli *excerpti*, che recano i sei primi versi, sono 3; degli *excerpti*, il piú antico, il piú autorevole e piú autorevole di tutti gli altri codici insieme, è il Parigino *Man*: orbene esso stesso presenta nel primo verso un' impudente interpolazione: *tardas mortem* in luogo di *cessas finem*.

Per ottenere un orientamento in questo caso, il Prada parte primieramente dalle lezioni sicure o che almeno dànno il maggior affidamento, secondariamente dalle lezioni, che con ogni probabilità si possono ritenere errate; e con una lunga serie di pazientissime statistiche giunge a costituire un nucleo principale di quattro codici: *A*, Bo^1, *C*, *F*, tra i quali *A* (l'*Etonensis*) occupa un posto di gran lunga superiore a tutti i rimanenti (1). Segue un'altra serie di statistiche, meno utili a mio giudizio, allo scopo di stabilire le relazioni di parentela dei singoli codici con *A*. Chiude il volumetto un' interessantissima descrizione delle piú recenti edizioni critiche, dove ne mette in rilievo i pregi e i difetti e discute vivacemente i principali emendamenti congetturali di ciascuna.

Le conclusioni conseguite nel secondo volumetto trovano la loro applicazione nel terzo, nel quale il Prada ci presenta in una veste tipograficamente decorosa e nitida la sua nuova edizione critica di Massimiano. L'apparato in calce al testo è doppio: superiormente vengono le lezioni dei codici, inferiormente, divise da una linea, le varianti di tre edizioni antiche, di tre delle più recenti e di due ampie recensioni dovute all'Ellis e al Broering. Le novità piú appariscenti dell'edizione sono due: l'una che di quattro codici, Bo^1, Bo^2, *Br*, *C* (2), è data qui

---

(1) Tra i numerosi casi in cui *A* sta contro la testimonianza di tutti gli altri abbiamo II 3, 58, dove *A* legge *instat et increpitat* " *debita redde mihi* ", tutti gli altri *instat et increpitans* " *debita reddis* " *ait*. La natura delle due varianti mi rende molto perplesso. Perché alla lezione cosí semplice, ovvia, chiara di *A* fu sostituita la lezione degli altri, tanto meno semplice e meno ovvia e nella quale probabilmente *reddis* è in funzione volgare di imperativo? Agli occhi miei la lezione di *A* è gravemente sospetta.

(2) *C* era stato scoperto e descritto da U. Moricca. Il Prada rimane dubbioso se le numerose chiose di Bo^2 siano della stessa mano del co-

per la prima volta l'intera collazione; l'altra che le elegie, conformemente alla testimonianza del cod. *Bo*[1], sono divise in due libri, in modo che il libro I contenga le due prime, il II le quattro rimanenti; il numero dei versi quasi eguale nelle due sezioni, 366 e 320, può essere una valida conferma della divisione. Ma il vero merito intrinseco dell'edizione consiste nell'esser posti a base i codici di maggior autorità *A*, *Bo*[1], *C*, *F* e nell'esser escluse inesorabilmente le emendazioni congetturali. Quest'esclusione segna senza dubbio un passo avanti, per quanto non fosse da applicare troppo rigidamente. P. e. nel secondo verso della prima elegia, *effesso* di *Man.* risale a *effeto*, già proposto dal Traube.

Quanto alla scelta delle lezioni avrei da esprimere qualche dissenso; ma mi fermo a un solo caso. In quel medesimo secondo verso della prima elegia il Prada ha avuto il coraggio di accogliere *an et in* (dattilo) degli *excerpti* contro *cur et in* degli altri, attribuendo giustamente a Massimiano l'allungamento di *an*. Con altrettanto coraggio poteva accogliere l'allungamento di *fac* in II 1, 63, preferendo la lezione *fac ait ut* a *fare ait an* (1).

Precede il testo la storia delle tre prime edizioni di Massimiano: la tedesca e la parigina, rarissime, e quella frodolenta di Pomponio Gaurico, del 1501, il quale sostituí al nome di Massimiano il nome di Cornelio Gallo. Segue al testo una serie di note interpretative, l'elenco dei *testimonia* e delle *imitationes*, un indice grammaticale, il lessico completo delle elegie e una scelta di *sententiae* tratte da esse. Come si vede, il volumetto comprende tutto ciò che può agevolare la lettura di Massimiano.

Mentre i primi tre volumetti hanno carattere strettamente filologico, il carattere del quarto è divulgativo. Qui il Prada reca il testo di Massimiano senz'apparato critico, con la versione metrica italiana di fronte. Per la versione si attiene alla forma dal Carducci definita barbara, seguendo però piú da vicino la struttura del D'Annunzio, che combina in parte le percussioni del metro antico con l'armonia del verso italiano ad accenti. Io non nutro soverchie simpatie per queste inorganiche riproduzioni, come sono irriducibilmente contrario alla lettura cosiddetta metrica (veramente barbarica) dei poeti antichi, praticata dal Prada, la quale rinunzia all'accento, l'unico elemento storico che conosciamo, per

pista. La mano è certamente posteriore e basterebbe l'indizio delle lineette sugli *i*, le quali mancano nella scrittura del copista. Quelle chiose non hanno nessun valore.

(1) Due volte i codici tutti (I 2, 71; II 3, 70) dànno *luxum* per *lusum*; quella grafia va conservata, come il Prada ha fatto.

correr dietro a un elemento chimerico che non riusciremo mai a concretare. Capisco benissimo del resto che la traduzione in ritmi italiani scompone la struttura del metro antico e mal si adatterebbe a venir messa di fronte al testo; ma per questo appunto preferirei in cosiffatte traduzioni, che hanno fine divulgativo, la prosa.

Al testo e alla traduzione il Prada premette un'ampia introduzione sulla vita e sull'opera di Massimiano, dove riassume e discute tutte le molteplici e contrarie opinioni espresse in proposito. Fra coloro che accolgono come schiettamente autobiografici i racconti del poeta e quelli che integralmente li rifiutano come inventati egli sceglie saviamente una via di mezzo, ammettendo che sia solo una finzione poetica la vecchiaia e che il rimanente corrisponda a verità. Non entro nel vivo della controversia, ma consento anch'io nel credere reali i rapporti descritti nell'elegia II 1 tra Boezio e il poeta. Ivi non si tratta né di un sogno né di una visione; non vi sono accennate circostanze straordinarie o inverosimili; vi si parla con semplicità e naturalezza di due visite fatte da Boezio al piú giovane amico Massimiano: nella prima il *magnarum scrutator maximus rerum* consiglia da uomo di mondo il poeta a cogliere il frutto d'amore; nella seconda da filosofo lo loda d'aver superato un grave pericolo. Che cosa c'è qui che stoni col carattere di Boezio? non giovano anzi questi particolari a metterlo meglio in luce? Il Prada pertanto non fa del suo autore un eroe; ne mette a nudo le debolezze e gli aspetti falsi, ma non gli nega una personalità poetica ben definita. E anche in ciò sentiamo di dovergli dar ragione e pensiamo, ad es., che l'elegia II 3, dove racconta l'avventura con l'etèra greca, sia improntata di una vivacità originale.

Conchiudendo: il Prada ha fatto opera filologica insieme e letteraria; ha dotato l'Italia di un'eccellente edizione critica di Massimiano, recando nel lavoro una somma di informazioni veramente singolare, grande acume e metodo rigoroso; e nel medesimo tempo ha dato prova di sapersi elevare a un equilibrato giudizio dell'opera d'arte.

Remigio Sabbadini

Storia della letteratura latina di Gaetano Curcio. Volume I. *Le origini e il periodo arcaico.* Con illustrazioni e 5 tavole fuori testo. Napoli, Francesco Perrella & C. Società editrice, 1920, di pp. xvi-592, in 8° gr.

Dunque abbiamo una storia della letteratura latina di autore italiano: non una compilazione, con qualche lardellatura propria, stillata

di tanto in tanto, ma un'opera personale, severamente coraggiosamente personale.

La personalità del Curcio si manifesta per questi caratteri: egli conosce direttamente tutta la materia di cui discorre: gli autori, le opere e i frammenti e i principali sussidi bibliografici, con particolar riguardo della critica italiana; rispetta e accoglie la tradizione antica, fin dove non sia dimostrata assurda; formula giudizi suoi, spesso in contrasto coi giudizi tradizionali; accoppia all'indagine storica l'apprezzamento estetico e l'apprezzamento non esprime per via di esclamazioni, ma fonda su elementi concreti.

Oltre a ciò determina i giusti confini dell'imitazione con una rapida corsa traverso le letterature neolatine, dove si sono riprodotti fenomeni affini a quelli della letteratura romana. E dalla rapida corsa trae la seguente conclusione (p. 9): " I fenomeni letterari che ho posto in rilievo attestano che l'imitazione letteraria è un fatto comune a tutti i popoli che abbiano una letteratura; ma non bisogna trascurare che l'imitazione che un popolo fa di una letteratura precedente o contemporanea, non è mai di tal natura da escludere i caratteri particolari soggettivi, propri di esso. Avviene che due individui somiglianti, guardati da lontano, siano scambiati l'uno per l'altro, veduti da vicino affermano ciascuno un'anima e una personalità propria. Ma bisogna poter guardare da vicino! ".

Parole d'oro. E con quanta temperanza di linguaggio il Curcio palesa il suo intimo disgusto contro il turbine denigratore della letteratura romana, bollata dal marchio d'infamia sol perché nata dall'imitazione greca. Quasiché la greca avesse creato tutto ciò che quei cotali filologi, per ragioni tutt'altro che filologiche e storiche, si erano sognati che avesse creato; quasiché Plauto, Lucrezio, Catullo, Cicerone, Vergilio, Tibullo, Orazio, Petronio, Seneca, Marziale, Tacito avessero bisogno del passaporto greco; quasiché la letteratura romana non possedesse tali caratteri di universalità, che la posero in grado di esercitare sulla cultura umana un'azione che la letteratura greca anche triplicata non avrebbe esercitato.

Per tutte queste qualità personali sia dunque la benvenuta la storia del Curcio, limitata per ora alle origini e al periodo arcaico. L'ordine osservato è il cronologico, che per quanto offra gravi inconvenienti, io non mi sentirei di suggerirne uno migliore. I primi cinque secoli di Roma sono trattati complessivamente, comprendendo quelli che una volta si sarebbero definiti gli elementi della letteratura. Alla distribuzione delle antiche stirpi italiche sono accompagnati brevi e opportuni saggi delle piú antiche iscrizioni osce, umbre, latine, etrusche. Col sesto secolo di Roma comincia quella che si è convenuto di chiamare la vera storia

letteraria, da Livio Andronico in poi. Le ultime pagine del volume sono purtroppo nudi elenchi di nomi, dove una sola personalità concreta si delinea, Cornificio, l'autore della *Rhetorica ad Herennium*; ma anche di quello il Curcio si sbriga in breve, rimandando al suo noto volume sulle opere rettoriche di Cicerone. Del resto tutta la letteratura arcaica non presenta che tronconi, non escluso Ennio, il cosiddetto padre della letteratura; e di vero solo tre sono le figure concrete: Plauto, Terenzio e Catone. E ad esse sono dedicati i piú ampi e insieme i piú interessanti capitoli del libro.

Di ogni singola commedia di Plauto e di Terenzio il Curcio espone l'intreccio, soggiungendo un breve e succoso apprezzamento e le imitazioni della letteratura italiana e francese. Importante il capitolo XXII sui detrattori di Terenzio, che reca un saggio di critica come si esercitava in quel tempo. Circa alla lingua di Plauto, non consento che fosse plebea. Se noi avessimo un'epigrafe plebea di cinque righe dell'età plautina, non ne capiremmo la decima parte: per fortuna è là intatta in ogni sua lettera l'iscrizione di Duenos, mefistofelescamente beffarda, a sfidare la boria dei filologi. E in qualche altro punto non vado d'accordo col Curcio; ma che gioverebbe scendere a simili particolari, quando un libro è cosí denso di fatti e di giudizi e cosí equilibrato? E d'altro canto egli avrebbe il diritto di rincalzare le sue ragioni per negare di poter essere d'accordo con me. Il libro sul conto del quale tutti siano d'accordo non fu e non sarà mai scritto.

Ogni capitolo, anzi ogni paragrafo è seguíto dalla bibliografia.

L'esposizione è piana, senza sovraccarico di erudizione; i passi un po' lunghi degli autori sono citati nella sola traduzione o tradotti in nota; di modo che il libro può esser letto senza fatica anche da chi manchi di preparazione specificamente tecnica.

Il volume si apre con l'indice generale delle materie e si chiude con l'indice alfabetico delle persone e delle cose. Nel testo e fuori testo sono intercalate dodici illustrazioni, alcune delle quali molto ben riuscite.

Si accostino fidenti al volume gli studiosi della letteratura latina, di qualunque ordine siano: maestri, scolari, amatori: vi troveranno abbondante e solido nutrimento intellettuale. In particolar modo poi vi potranno attingere informazioni e materia di esercitazione le scuole universitarie.

Remigio Sabbadini

Concetto Marchesi. *Seneca*. Messina. Casa Editrice Giuseppe Principato, 1920, di pp. xii-432.

Nella breve *Avvertenza* premessa al volume l'A. dichiara che egli l'ha scritto " per far meglio conoscere il valore d'un uomo che fu grandissimo tra gli uomini memorabili dell'antichità ". Dalle quali parole è manifesto che trattasi d'uno studio apologetico intorno a Seneca, sia come uomo che come scrittore e pensatore.

A tal fine il M. ha diviso il suo libro in tre parti, e nella prima (p. 1-192) si occupa della vita di Seneca, nella seconda (p. 195-241) delle opere, nella terza della dottrina.

Precede una *Nota* (p. vii) in cui il M., esaminata sommariamente l'ipotesi di coloro che nel piccolo Marco, da Seneca con affetto ricordato in *Ad Helv.*, 18, 4 sgg., videro M. Anneo Lucano, sostiene che trattasi invece d'un figliuolo del filosofo. Ma le ragioni da lui addotte non mi convincono.

Innanzi tutto, se Seneca avesse avuto quest'altro figliuolo, si sarebbe espresso in *Ad Helviam*, 2, 5 così come si esprime a proposito di quello mortogli poco prima ch'egli andasse in esilio? E in *Ad Helv.*, 18, 5, accennando a quel piccino, avrebbe potuto tacere del tutto del figliuolo perduto? Inoltre mi pare che il M. sposti alquanto la quistione nell'esame d'un epigramma di Seneca stesso o di un altro scrittore assai vicino, per il tempo, a Seneca. Questo epigramma (Baehrens, PLM, IV, 51) dice:

> Sic mihi sit frater maiorque minorque superstes
> Et de me doleant nil nisi morte mea;
> Sic illos vincam, sic vincar rursus amando,
> Mutuus inter nos sic bene certet amor;
> Sic dulci Marcus qui nunc sermone fritinnit,
> Facundo patruos provocet ore duos.

Il M. osserva che il Marco qui menzionato non può essere il piccolo M. Anneo Lucano, perchè " con la garrula vivacità d'un bambino di tre anni non è lecito far cominciare l'attività intellettuale d'un grande poeta ". Ma per l'ipotesi che egli sostiene gli occorreva provare che quel bambino non poteva essere che il figlio di Seneca, ossia che M. Anneo Mela fosse un oratore.

Segue (p. ix-xii) un *Compendio bibliografico* redatto con giusto criterio.

Nell'esame della vita di Seneca il M. rivela, come si è detto, il proposito, se non nuovo, sempre simpatico, di scagionare quest'uomo dalle accuse che gli furono mosse dai contemporanei e dai posteri. Così egli

non solo ritiene, coi più autorevoli studiosi che si occuparono di questo argomento, per autentica la *Consolatio ad Polybium*, ma dimostra altresì che essa nulla detrae al buon nome di Seneca. Non mi sembrano, invece, sufficienti le ragioni addotte dal M. per dichiarare inesatta (p. 42) la testimonianza di Tacito (*Ann.*, XIII, 3 sg.), il quale, seguendo certo una fonte più vicina agli avvenimenti, ci fa sapere che nel giorno dei funerali di Claudio " *laudationem eius princeps exorsus est, dum antiquitatem generis, consulatus ac triumphos maiorum enumerabat, intentus ipse et ceteri; liberalium quoque artium commemoratio et nihil regente eo triste rei publicae ab externis accidisse pronis animis audita: postquam ad providentiam sapientiamque flexit, nemo risui temperare, quamquam oratio a Seneca composita multum cultus praeferret, ut fuit illi viro ingenium amoenum et temporibus eius auribus accommodatum... Ceterum peractis tristitiae imitamentis curiam ingressus* (Nero) *et de auctoritate patrum et consensu militum praefatus, consilia sibi et exempla capessendi egregie imperii memorarit, neque iuventam armis civilibus aut domesticis discordiis imbutam; nulla odia, nullas iniurias nec cupidinem ultionis afferre* ". Il M. preferisce a questo riguardo la notizia di Dione (LXI, 3), stando alla quale delle due orazioni composte, allora, da Seneca, Nerone ne avrebbe pronunziata una innanzi all'esercito, nel giorno della proclamazione, e l'altra in Senato. Giacchè, secondo il M., la presentazione del principe dinanzi ai soldati deve considerarsi ben più solenne e delicata circostanza e tale da richiedere l'eloquenza di S., che non quella al popolo raccolto, secondo il costume dei padri, nella solenne *contio* per i funerali di Claudio. Nella quale opinione io non so se l'A. possa essere seguìto da chiunque pensi alla importanza politica che ebbe in Roma la *laudatio funebris* e tenga presente che fu appunto in un'occasione simile che Giulio Cesare affermò, solennemente, la sua origine, nello stesso tempo, divina e regale (Svet., *Ces.*, 61 (1)). Resta, dunque, la contradizione fra Seneca, scrittore dell'*elogio* di Claudio per Nerone, il quale adopera tutta l'arte sua per rendere tollerabili le lodi menzognere, e Seneca, autore del *Ludus*. Ma questa non è che una delle tante manifestazioni del dissidio costante in quell'uomo, finchè visse, e del quale noi abbiamo cercato di dare, altrove, una probabile spiegazione. Così Seneca, scrittore del *De clementia*, è, altresì, l'autore del rescritto di Nerone al Senato contro Agrippina (Tac., *Ann.*, XIV, 10 sg.).

Ma anche di questa colpa il M. vorrebbe assolvere il filosofo di Cordova, affermando che dovè trattarsi d'una diceria, la quale (p. 133)

---

(1) Per la importanza della *laudatio fun.* nella politica degli imperatori della Casa Giulio-claudia cfr. Serv. *Ad Aen.*, I, 712; Svet., *Claud.*, 1.

" avea per fondamento la opinione pubblica che per l'esperienza del passato e per una facile e maligna presunzione si era abituata ad attribuire a Seneca ogni discorso o messaggio politico dell'imperatore che avesse una certa compostezza oratoria „. Per il M. Seneca, in quella occasione, potè, al più, " porgere un ultimo consiglio e un ultimo aiuto nel tracciare l'azione politica di quella donna, la cui uccisione aveva reso più infame il carnefice senza rendere migliore la vittima „ (p. 134). E, per scemare credito a Tacito nella narrazione di tal fatto, il M. aggiunge (p. 134): " Dice T. che in Roma dava più scandalo Seneca che Nerone... Si scandalizzavano: chi? i soldati? il Senato? i signori? la plebe? Ma come mai, se tutta Roma gareggiava in vigliaccheria e infamia nell'adulare e nel festeggiare quell'imperatore?... „. Ora, se intendo bene, Tacito dice solamente che sparlavano, sottovoce, di Seneca, tutti quelli che poi manifestamente non avevano l'inutile coraggio di Trasea Peto: ciò che mi sembra cosa naturalissima. Come deve a chi che sia sembrare condannabile S., pur se aggiunse una virgola sola all'infame rescritto.

E passiamo alla *Seconda parte*, nella quale il M. comincia col lodare lo stile di S. come del tutto originale e spontaneo. Ma di queste lodi si desidererebbero prove tali da potersi contrapporre a quelle con cui il Norden (*Die ant. Kunstprosa*[2], p. 306 sg.) dimostra, e in maniera irrefutabile — mi pare — che il Cordubense racchiude i suoi pensieri *in ein pointiertes σχῆμα*. Quel dissidio, invero, che fu nella vita di lui, si riflettè anche nel suo stile, che egli avrebbe voluto spontaneo e riuscì manierato: in questo *concordat* il suo *sermo cum vita* (*Ep.* XL, 4).

Poco di nuovo v'è nel libro del M. sulla cronologia degli scritti di S., nè poteva esservi molto; ma egli, fra le varie ipotesi messe avanti da coloro che in siffatte indagini lo precedettero, sa scegliere, nella maggior parte dei casi, con fine acume, la più probabile, che, talvolta, conforta con nuovi e buoni argomenti. In qualche caso, poi, oppone alle ipotesi proposte delle riserve degne di molta considerazione, come per l'anno della composizione del *De ira*. Noi, infatti, non possiamo affermare con sicurezza che la prima moglie di S., la quale nel cap. 36 del lib. III di questo trattato ci appare convivente con lui, seguisse in esilio il marito. Ma per la *Consolatio ad Marciam*, per la quale la cronologia fissata dal Buresch (*Consolationum a Graecis Romanisque script. hist. crit.*, p. 133), che ne pone la composizione fra il 40 e il 41, è assai probabile, le riserve del M. ci sembrano esagerate, tanto più che gli argomenti, con cui le conforta, sono troppo vaghi e indeterminati (pag. 210). Nè è possibile consentire con lui, allorchè, sia pure con un argomento di qualche peso, (p. 214), colloca nel 62 la composizione dell'opuscolo *De brevitate vitae*, perchè egli non ci fa sapere affatto come, in tal caso, vada interpretato

il passo circa gli ampliamenti del *pomerium* di Roma, che leggesi al § 8 del cap. 13 di questo scritto. Infine poco chiara e precisa ci pare la discussione (p. 217), per la quale il M. conclude che il *De beneficiis* fu scritto in un periodo anteriore al dissidio di Seneca con Nerone.

Invece dev'essere particolarmente segnalato l'esame, forse un po' troppo breve (p. 228-241), ma denso di notevoli e spesso nuove osservazioni, che il M. fa delle *tragedie*.

Siamo così giunti alla *Parte terza*, a cui accresce importanza il fatto che il volume appartiene alla raccolta degli *Studi filosofici* diretti dal Gentile. L'esposizione delle dottrine di Seneca è qui assai chiara, esatta e compiuta; ma l'esame delle fonti, circoscritto quasi unicamente a Platone, Aristotele, Epicuro e Zenone, in uno studio, dal quale si conclude per l'originalità della filosofia di Seneca, non è sufficiente. Inoltre il M. non evita neppur lui l'errore comune a tutti coloro che si sono occupati delle dottrine di questo pensatore. Il quale errore consiste nel ritenere vuoto d'ogni speculazione filosofica il periodo che intercede fra Cicerone e Seneca, periodo in cui vi è, invece, nel mondo romano, un largo, profondo, incessante movimento di idee etiche e metafisiche, che occorre cogliere in tutti gli scrittori, nei maggiori come nei minori, e anche fuori degli scrittori, dovunque ve n'è un indizio. Una tale ricerca, che andrebbe fatta con criteri assai meno ristretti di quelli seguìti dal Mewis (1) e dal Wirth (2), ci svelerebbe quanto in Seneca vi è di veramente originale e quello che in lui non è che l'espressione di idee dominanti lo spirito del tempo.

Nel complesso, però, il Marchesi ha fatto un libro utile e bello, bello anche per la forma ond'è scritto.

Palermo, 31 ottobre 1920.

Aurelio-Giuseppe Amatucci

Titi Livi *Ab urbe condita*. Recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt Carolus Flamstead Walters et Robertus Seymour Conway. Tomus II. Libri VI-X. Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, MDCCCCXIX, di pp. XXVIII, senza numero [fogli 24 + pp. 2].

Di questa nuova e assai pregevole edizione di Livio, di cui si è arricchita la Collezione oxioniense, io diedi già notizia ai lettori

---

(1) *De Senecae philosophi studiis litterarum*, Königsberg, 1908.
(2) *De Vergili apud Senecam philosophum usu*, Freiburg i. B., 1900.

della *Rivista*, nel fasc. 2° dell'annata XLVI, discorrendo a lungo del vol. I di essa, che comprende i libri I-V. Ora è apparso il II volume col quale si completa la p r i m a d e c a d e e che è stato, come si disse, curato particolarmente dal Walters. Questi, fra l'altro, ha studiato il codice *Thuaneus* della Bibl. Naz. di Parigi, un ms. del X sec., che è legato strettamente con l'*Harleianus* del British Museum e che fu corretto (T^2) secondo un ms. molto simile all'archetipo del *Floriacensis* e del *Bambergensis* e a quello con cui furono fatte delle buone correzioni al *Parisiensis* (p^2). Il *Thuaneus*, dopo la collazione e la pubblicazione che, nel 1895, ne fece Giovanni Dianu (*Étude et collation du ms. 5726 de la Bibl. Nat.*), non avrebbe dovuto, in verità, essere trascurato dagli editori di Livio così com'è stato.

Non starò a ripetere quanto abbia giovato a stabilire il testo anche di questa seconda parte della p r i m a d e c a d e l'apposita collazione fatta del *Mediceus*, del *Parisiensis*, dell'*Harleianus*, del *Leidensis*. Invece devo segnalare il sicuro giudizio che per siffatto studio il Walters ha potuto formulare circa il valore di M. Risulta, infatti, in maniera evidente che non solo la parte di questo codice (V, 7, 7 - VIII, 14, 1) redatta da colui che il Conway chiama (I, p. xiv) *tertius scriba*, ma anche quella che appartiene all'altro *scriba*, molto diligente, il quale si firma (*quat.* X, e non XIV, come scrive il Frigell in *Collat.* 6) *Leo Diac*(*onus*), dopo che questi tornò all'interrotto lavoro, lascia a desiderare, non si può dire se per negligenza o per le difficoltà dell'esemplare da cui trascriveva.

Nè basta. Il W. ha tenuto il debito conto anche delle lezioni dei cosiddetti *codices Geleniani*. Com'è noto, dalla Tipografia dei Froben di Basilea, nel 1535, fu pubblicata un'edizione (2^a) di Livio dovuta alle cure consociate di Beato Renano e di Gelenio da Praga, nella quale il testo dei libri I-VI fu riveduto dal primo e quello dei libri VII-X dal secondo. Ora, poichè Gelenio, nel citare i mss. da lui avuti fra mano, adopera sempre espressioni generiche (*vetusti codices*, *antiqua lectio*, *exemplaria scripta*, *exemplaria Germanica*, *sincera lectio*) contro le più precise indicazioni di Beato Renano, è sorto il dubbio che egli non si sia avvalso dei medesimi codici adibiti da questo per la recensione dei libri I-VI, o solamente di essi; e vi è stato chi, come il Drakenborch (vol. VII, p. xxxv), risolutamente ciò ha negato (cfr. Madvig, *Emend.*^{2}, p. 24, n. 2). E pure Gelenio nella P r e f a z i o n e lasciò scritto: " *Primum vir acerrimi iudicii Rhenanus, diligenti habita per collegia simul et coenobia conquisitione, geminum exemplar omnium qui extant Livii librorum, excepta dimidia Decade tertia, sibi compararit: eo consilio, ut praelucente antiqua lectione, facilius mendarum tenebras discuteret ... Atq' ita bonae partis Liviani operis collationem ac castigationem quam accuratissime peregit. Re-*

liquum pari cura, ne dicam religione, atq' eorundem exemplarium ope, ipse confeci „. Del resto la questione essenziale è di sapere se i cdd., di cui si avvalse Gelenio, siano essi stati quelli medesimi usati da Renano o altri, avessero del valore. E di ciò non potrà più dubitare chi avrà esaminata diligentemente questa edizione del Walters. La quale, per questo riguardo, mentre dà completamente ragione al Drakenborch, allorchè scriveva (VII, p. xxxvi): *his auxiliis nisos Rhenanum et Gelenium egregiam Livio opem tulisse*, fa altresì sentire la manchevolezza di quelle edizioni di Livio, dove delle lezioni di Gelenio non si tenne conto.

Da quanto si è detto non si deve, però, argomentare che l'apparato critico, apposto dal W. a piè di pagina, sia così abbondante da opprimere il testo, giacchè, anche in questo II vol., opportunamente, nelle note critiche è stato soppresso tutto ciò che potesse costituire un inutile ingombro.

Il testo, poi, è stato dal W. fissato costantemente con ogni cautela e con notevole acume.

Palermo, 11 novembre 1920.

Aurelio-Giuseppe Amatucci

G. M. Columba, *La questione Soliniana e la Letteratura geografica dei Romani* (Estr. dal vol. XI degli Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo), di pp. 132.

In un articolo pubblicato nell'ann. I (1896), p. 7-32 e 105-115, di quella *Rassegna d'Antichità classica* — che non avrebbe dovuto così presto morire — il Columba aveva sostenuto, contro l'ipotesi del Salmasio, ripresa e completata dal Mommsen, che il testo dei *Collectanea* di Solino non discende da Plinio, ma, in massima parte, dalla fonte corografica a cui questo scrittore attinse. Una tale tesi trovò degli oppositori, come il Detlefsen e il Münzer, che troppo corrivamente la respinsero, mentre altri studiosi, più prudenti, quali il Kübler e lo Häbler, dinanzi a essa affermarono la necessità di una ponderata revisione della teoria del Mommsen. Presentemente la fede che si aveva nelle conclusioni dell'insigne filologo alemanno è alquanto scemata; ma le nuove ipotesi formulate al riguardo dallo Schanz (specialmente nella 2ª edizione della sua *Gesch. d. röm. Lit.*, III, 235 sgg.) e dal Rabenald (*Quaestionum Solinianarum capita tria*, Halle, 1909) resistono anche meno a un minuto

esame. E, invero, lo Schanz, pur sostenendo che Solino dovè lavorare direttamente su Mela e Plinio, per spiegare le rispondenze tra questo scrittore da una parte, Apuleio e Ammiano dall'altra, è costretto ad ammettere una terza fonte soliniana, che egli crede sia stato il *Roma* di Svetonio; e così viene — come osserva giustamente il C. —, pur senza volerlo, a ricostruire il corografo pliniano del Mommsen e a compromettere, nello stesso tempo, com'è facile intendere, il suo assunto della pluralità delle fonti di Solino. Il C. dimostra, poi, con ben serrate argomentazioni, come debba considerarsi del tutto fallito il tentativo fatto dal Rabenald per evitare che le premesse dello Schanz portassero a così logiche e inevitabili conseguenze (p. 13-15).

Stando le cose a tal punto, questo nuovo e più ampio studio del C. su così importante e complessa questione riesce particolarmente interessante.

Egli comincia con lo stabilire il giusto valore che deve darsi, contro le esagerazioni dello Schanz e del Rabenald, alla lettera di Solino ad Avvento (pag. 16 sg.), la quale, secondo lui, al pari di altre *dediche* di scrittori antichi, va considerata, soprattutto, come un componimento rettorico e convenzionale e va tenuta in conto solo per quanto fornisce un indice del disegno e del contenuto dei *Collectanea*. Passa quindi (p. 20-37) a dimostrare come questi, sostanzialmente, derivino non già da Plinio, ma da una corografia che servì di fonte a Plinio, e questa seguono più da vicino di quel che non faccia la *Naturalis Historia*. Per una tale dimostrazione l'A. riprende, fra l'altro, in esame (cfr. *Rassegna* cit., I, p. 22) la notizia sugli uccelli diomedei quale ci è data da Solino (II, 49) e da Plinio (X, 127). Da questo e da altri confronti risulta che il testo di Solino rispecchia la tradizione assai più fedelmente di quello di Plinio, il quale, invece, per varii motivi se ne allontana. E poichè l'A. ha messo in chiaro che differenze simili ricorrono parecchie volte fra Plinio e Solino, non è assolutamente possibile pensare col Rabenald che il secondo, modificando e ampliando di suo arbitrio il testo del primo, l'abbia potuto, per un mero caso, ricondurre così spesso alle forme più genuine della tradizione.

Se dall'altra parte, poi, facciamo un confronto tra la *Chorographia* di Mela e la *Naturalis Historia* (p. 38-47), troviamo che la fonte seguita da Plinio deriva da quella stessa a cui attinge Mela, della quale è un rifacimento, una rielaborazione, e verso la quale assume con affettazione, più d'una volta, come, per esempio, nel capitolo che si riferisce agli Iperborei, un atteggiamento critico. Si aggiunga il fatto che il secondo dei due scrittori, come mostrano il contenuto dei suoi libri e le rispondenze verbali col primo, è un epitomatore, nel senso proprio della parola, mentre Plinio, più d'una volta, modifica o amplia i dati della sua

fonte e alla materia di questa dà quella distribuzione che risponde al disegno dell'opera sua Tuttavia, con le debite cautele, è possibile ricostruire, attraverso Mela e Plinio, l'indice della fonte da cui il primo deriva immediatamente e per intero, il secondo mediatamente e per la parte corografica. E ciò l'A. fa a pag. 48 sgg., riuscendo a mettere altresì in rilievo alcuni caratteri fondamentali di tale Corografia: per esempio, le sue tendenze razionalistiche ed euemeristiche nella interpretazione delle favole (p. 49 sgg.).

Inoltre con una minuta e dotta analisi, contenuta nelle pp. 73-90, il C. riesce a precisare come in quell'opera si sovrapponessero due corografie, una, la più antica, che poneva la divisione fra l'Europa e l'Asia all'istmo ponto-caspico, e l'altra, che, conformemente alla teorica più comune, accettata da Sallustio, la poneva al Tanais e al Nilo. Da ciò apparranno manifeste anche le ragioni della denominazione di " Corografia varro-sallustiana „ da lui data a questa fonte comune di Mela, Plinio e Solino, laddove egli chiama " Corografia ignota „ il *derivato* di essa, a cui attinsero direttamente Plinio e quel Compilatore soliniano che il C. colloca (cfr. pp. 54-56; 19, 34, 37) fra la detta Corografia e Solino. Questo compilatore, pur conservandone, secondo l'uso, la materia e la dizione, riordinò la fonte corografica, che Plinio pose a fondamento dei suoi libri geografici, e fece di essa una nuova opera. Egli però tenne quasi certamente sottocchi anche la Corografia varro-sallustiana e si mostrò di sentimento schiettamente romano, sia nella parte fatta all'Urbe nella descrizione dell'Orbe, sia nel togliere il capitolo antropologico, dal luogo che naturalmente doveva occupare nella Corografia ignota, e nel collocarlo accanto alla descrizione di Roma (p. 86 sg.) col concetto che questa città fosse da riguardare come patria dell'umanità civile.

E Solino? Solino ridusse a compendio l'opera d'un tale Compilatore, interpolando qua e là qualche paragrafo tolto da Plinio; ma da Mela non prese nulla, o, per lo meno, non abbiamo argomenti sicuri per ammettere che qualcosa prendesse, giacchè, risolta la questione nei termini in cui l'A. la risolve, la semplice rispondenza verbale (p. 91), anche se piena, non è sufficiente a provare una tale derivazione, ove non soccorrano altri argomenti speciali, i quali vietino di fare appello alla tradizione comune. E tali argomenti, anche per quel che riguarda Plinio, se si possono trovare per gli accenni dei *Collectanea* ad avvenimenti occorsi poco prima che questi scrivesse, mancano, o sono assai incerti, per altre notizie ritenute finora in Solino d'origine pliniana, come, per esempio, il capitolo sui cani e sulle pernici (XV, 8, 12; VII, 29, 32). E nemmeno quei luoghi che sono parsi aggiunti da Solino, come notizie sue personali, al lume della sagace analisi del C. (p. 104 sgg.), risultano tali. Di qui deriva che non è possibile scorgere nei *Collectanea* alcun sicuro

indizio che valga a stabilire l'età di Solino, sicchè a questo riguardo possiamo solo dire che egli fu posteriore a Plinio e che, stando alla forma letteraria, nei pochissimi cenni in cui ci appare come sua, ei dovè vivere piuttosto nel IV che nel III sec. (p. 106). Il testo soliniano poi, come non andò esente da posteriori interpolazioni, così non manca di spostamenti, sviste e errori, dei quali per altro non ci è dato di precisare quelli che si debbono imputare all'autore (p. 100 sg.), data la storia dei mss. di questo scrittore. E nemmeno possiamo determinare il tempo a cui appartiene il Compilatore soliniano e la Corografia varro-sallustiana, mentre è assai probabile che la Corografia ignota risalisse ai primi anni dell'impero di Nerone (p. 110 sg.).

Ci siamo sforzati di dare ai lettori, e spesso con le parole stesse dell'A., un'idea almeno del contenuto sostanziale della monografia del Columba, la quale, per dottrina e chiarezza nelle argomentazioni, per importanza e sicurezza di risultati, ci pare sia destinata a segnare un'epoca negli studi su Solino. Essa ha, fra molti, precipuo il merito di semplificare una questione che il Mommsen, lo Schanz e soprattutto il Rabenald avevano assai complicata. Basti pensare un momento, per esempio, ai grovigli che nascevano dalla distinzione del Mommsen fra il *Plinius auctus* e l'*Ignotus* come fonti di Solino, distinzione che il C. con ogni evidenza dimostra priva di qualsiasi fondamento (p. 57 sg). E quanto non diventa semplice la spiegazione delle rispondenze fra Solino, Apuleio e Ammiano, se si pensa col C. che in mano degli ultimi due fu il libro del Compilatore soliniano? Certo è che le notizie della parte che Ammiano ha comune con Solino e con Plinio si arrestano precisamente all'età di Claudio, come la Corografia del Compilatore soliniano, ciò che non sarebbe avvenuto, se Ammiano si fosse servito di una Corografia compilata sull'opera pliniana, come volle il Mommsen, o se, come credeva il Salmasio, avesse attinto allo stesso Plinio (p. 99 sg.).

Solo il C. avrebbe dovuto, forse, rendere al lettore di questa *Memoria* più evidente la necessità della sua ipotesi circa l'esistenza del Compilatore soliniano fra la Corografia ignota e Solino.

Palermo, 9 dicembre 1920.

Aurelio-Giuseppe Amatucci

George Converse Fiske. *Lucilius and Horace. A study in the classical theory of imitation* (University of Wisconsin Studies in language a. literature, N. 7). Madison, 1920, di pp. 524.

Questo libro ha contenuto ed intenti assai complessi, più di quanto titolo e sottotitolo lascino intendere. Lo scopo principale è naturalmente di studiare, con maggiore profondità che non si sia fatto finora, le fonti da cui derivano le satire e le epistole oraziane. Abbiamo qui, infatti, una minuziosa, larga, acuta ricerca di fonti che compie per *Orazio satiro* press'a poco il medesimo lavoro cui per Orazio lirico si è sobbarcato fra noi, proprio nel medesimo tempo, il Pasquali.

Ora, bisogna dire che il filologo americano introduce un'avvertenza d'indole generale, la quale gli torna tanto più ad onore in quanto è comunemente dimenticata da chi si diletta di ricercare le *fonti* dei poeti: ossia egli comprende che tali ricerche hanno un'efficacia assai relativa, tale che può dirsi di curiosità erudita: perchè il valore del poeta (quando è *poeta*) non risulta menomato dall'aver ripetuto argomenti e motivi altrui, dall'aver attinto la materia del suo spirito al gran fiume della tradizione.

La conseguenza logica di un tale principio sarebbe stata di studiare quale diversa impronta i due poeti — Lucilio e Orazio — abbiano dato alla medesima materia, e dal confronto far balzare, nella loro spiccata originalità, le due figure. Questo ci saremmo aspettato dal nostro autore. Invece, egli prende alcune vie traverse che sempre più lo allontanano dal vero scopo e lo occupano per quasi una metà del suo grosso volume (chapt. I-III). Prima di tutto, egli pensa di dover giustificare, storicamente, le dipendenze di Orazio da Lucilio e da altri scrittori, facendo appello a quella che chiama la “ Teoria classica dell'imitazione „, cui dedica il primo capitolo, e il sottotitolo dell'intero libro. Insomma: egli osserva che noi moderni, dalla rivoluzione romantica in poi, cerchiamo nei poeti l'originalità; gli antichi, specie nell'età ellenistica ed augustea, erano con apposita dottrina (*περὶ μιμήσεως*) abituati e consigliati all'imitazione. Ebbene: queste cose richiedebbero (a mio avviso) una chiarificazione filosofica del concetto di *originalità* nell'arte, che l'A. adopera troppo ambiguamente. Inoltre, mi sembrano peccare di semplicismo, per due aspetti: 1°, perchè proprio nell'età ellenistica, se l'imitazione, gretta e stucchevole, è molto diffusa, si hanno anche le più romantiche ribellioni, le aspirazioni più affannose verso l'intentato, il nuovo, lo strano; 2°, perchè si confonde quella che è imitazione, buona o cattiva, superficiale o sostanziale, di poeta da poeta, con la dottrina retorica *περὶ μιμήσεως*, la quale non era se non un metodo d'insegna-

mento scolastico, un istradamento al comporre, non molto dissimile dal metodo che si pratica ancor oggi nelle nostre scuole, in epoca di tanta " originalità ".

Messosi per questo cammino, l'A. prende a studiare minutamente (chapt. II) le dottrine retoriche e letterarie del " circolo di Scipione ", da cui, a suo avviso, dipendono le opere satiriche così di Lucilio, prima, come di Orazio, poi: giacchè (egli dice), in entrambi gli scrittori, poeta e critico coincidono, ossia la pratica dei due poeti è in perfetto accordo con la teoria criticamente professata dai medesimi. Anche per questa parte il Fiske dimostra una larga conoscenza del materiale: solo mi sembra che la costruzione a cui egli perviene, col prendere troppo alla lettera ed esagerare certe induzioni del Reitzenstein (*M. Ter. Varro und Johannes Mauropus* e *Scipio Aemilianus und die stoische Rhetorik*), sia in varii punti inesatta. In sostanza egli crede di poter dimostrare: che la dottrina poetica e letteraria diffusa nell'ambiente scipionico, a cui Lucilio s'inspira, sia una dottrina stoica di Diogene da Babilonia e di Panezio; e questa dottrina propugni l'uso dello stile *piano* (*ἰσχνόν*); il quale stile piano abbia come doti precipue la *purezza* (*Ἑλληνισμός* = Latinitas), la *chiarezza*, la *brevità* (*συντομία*), e volentieri si connetta con le forme del riso temperato e cortese. Ciò darebbe origine al *sermo* luciliano ed oraziano. — Ora, è naturalmente possibile che le dottrine retoriche professate da Lucilio gli arrivassero attraverso gli Stoici: esse però non hanno nulla di peculiarmente stoico, anzi appartengono al comune fondo della coltura peripatetica: tanto più che non mi pare trovarsi presso Lucilio, nè in teoria nè in pratica, traccia di quella *brevitas* che, se mai, è l'unica particolarità costantemente aggiunta dagli Stoici alle quattro *ἀρεταὶ τῆς λέξεως* di teofrastea creazione. Inoltre, non direi che gli Stoici propugnassero l'uso dello stile piano se non nella scienza e soprattutto nella filosofia (*λόγος πρὸς τὰ πράγματα*): per essi, come per i Peripatetici, come per qualsiasi scuola di retori, i tre stili erano in relazione con la materia trattata, se anche, da Aristotele in poi, maggior simpatia fosse per il " parlare comune ". Ancora: le doti dello stile, purezza di lingua, brevità, ecc. non sono affatto proprie dello stile piano, come il Fiske tiene ad affermare, ma di qualsiasi stile: e allo stile, genericamente inteso, le attribuisce quella fonte stoica, ap. Laert. Diog. VII 59, che probabilmente non è Diogene di Babilonia (autore di un *περὶ φωνῆς*), ma Posidonio (*περὶ λέξεως εἰσαγωγή*). Quanto poi alla completa teoria del *sermo*, come di una forma letteraria fondata sulla pianezza e purezza dello stile e intinta di sano e cortese umorismo, anche questa, per quanto agevole e seducente, non risulta per ora dove e come si fosse costituita. Il Fiske si basa interamente e unicamente (come già il Reitzenstein) sopra un passo di Panezio, presso Cicerone,

De officiis I 132-4. 103-4, ma in questo passo il filosofo stoico non fa la teoria del *sermo* letterario: bensì parla dei modi e del contegno che si deve tenere da persona educata, nelle quotidiane conversazioni. Passare da questo *τόπος* di etica a precetti formali di retorica, senz'altri documenti, mi pare un po' arbitrario. E tanto più ciò mi pare, non arbitrario, ma inopportuno, quando si tratta di Lucilio e si va in cerca dei principii teoretici da cui l'opera di Lucilio deriva. Infatti, prendendo le sue satire, si trova (e il Fiske non può nascondenselo affatto, pp. 114 sgg.) che esse rappresentano una continua violazione e della *latinitas* e della *brevitas* e della moderazione stessa nel riso. Allora (ci chiediamo) valeva proprio la pena di combinare più o meno artificiosamente quei testi, come se dovessero rappresentare una ben costituita dottrina stoica, quando non mostra di attenersi ad essa neanche il poeta per il quale è stata supposta?

Ho voluto soffermarmi su questa parte perchè alle sue proposizioni di una " Stoic theory of plain style „ e di uno " Stoic principle of Latinitas „ e di un " humor appropriate to the sermo or conversation in the plain style „ l'A. annette grande importanza tanto da ripeterle quasi ad ogni pagina del suo libro, facendole passare per dati di scienza acquisita. Più precisi concetti e maggiori cautele nell'interpretazione dei termini tecnici gli avrebbe qua e là insegnato, s'egli se ne fosse servito, J. Stroux, *De Theophrasti virtutibus dicendi* (Lipsia, 1912).

Buono e largamente informato è il cap. III che cerca le origini di Lucilio nei moralisti e satirici greci, specialmente in Bione. Ma più notevole, e indispensabile per chi si occupi di questi problemi, è la seconda parte dell'opera (chapt. III-VI), che passa in rassegna una ad una le satire e le epistole oraziane, mettendole in rapporto coi frammenti di Lucilio, nonchè con la letteratura cinico-stoica. Qui, pure indugiando si troppo sui punti già noti e su cose che avrebbero potuto semplicemente accennarsi, l'A. aggiunge alle ricerche del Marx e del Cichorius non poche luminose congetture sull'ordinamento e sull'interpretazione dei frammenti di Lucilio. Sia, ad es., il fr. 1111 M.:

archaeotera... unde haec sunt omnia nata,

dove il Marx vedeva un accenno ad Omero, comune padre degli antichi poeti; invece il Fiske (pp. 109, 281 sgg.) giustamente pensa alla Commedia Antica, da cui Lucilio afferma derivate le proprie satire: onde l'*Eupolis atque Cratinus, etc.* di Orazio non è che una parafrasi dell'*archaeotera* e lo *hinc omnis pendet Lucilius* una parafrasi dell'*unde haec sunt omnia nata*. Degna infine di nota è l'acutezza con cui sono approfonditi i rapporti, prima indicati dal Cichorius, fra l'epistola di Lucilio a Giunio Congo e l'*Ars poetica* oraziana.

Augusto Rostagni

Eugen Fehrle. *Studien zu den griechischen Geoponikern* (*Στοιχεῖα*: Studien zur Geschichte d. antik. Weltbildes u. d. griech. Wissenschaft, herausgegeben von Fr. Boll, 3. Heft). Lipsia, Teubner, 1920, di pp 51.

È noto che l'edizione dei *Geoponica* greci data da H. Beckh nella collezione teubneriana non risponde affatto alle esigenze della scienza, poichè riposa sopra un'errata considerazione dei manoscritti e delle vicende attraverso a cui si formò la raccolta. Opportunamente quindi il Fehrle ha messo mano a questi studii, che rappresentano una *Vorarbeit*, indispensabile, alla nuova edizione. Senonchè, degli stessi studii preliminari egli non può pubblicare per ora, in conseguenza della guerra, che una piccola parte, già preparata nel 1913, appena sufficiente a farci conoscere le sue tesi fondamentali. — Scopo dell'A. è ristudiare l'origine della raccolta, chiamando a più metodico confronto le versioni arabiche (A e B), armenica, siriaca. Egli fa le sue esperienze specialmente sul cap. 14 del libro I, per il quale, oltrechè del testo greco dei *Geoponica* e delle suddette versioni orientali, disponiamo di un testo greco (cod. Paris. 2313), che già il Beckh aveva giustamente attribuito ad Anatolio. Il risultato (confermato poi con esempii di altri capitoli e con prove di diverso genere, come il confronto del numero di libri in cui era divisa la raccolta originaria di Anatolio, e sono divisi rispettivamente i *Geoponica* greci, arabici, armenici, siriaci) è che versione siriaca e armenica dipendono strettamente da Anatolio e rappresentano lo stadio più antico, mentre le versioni arabiche fanno gruppo coi *Geoponica* greci e rappresentano uno stadio più recente. Posta infine la questione se il traduttore arabo abbia proprio adoperato il nostro testo dei *Geoponica*, si risolve nel senso ch'egli non ha adoperato il testo attuale, ma il modello di quest'ultimo. L'A. discute pure se le proposizioni introduttive, con cui cominciano talvolta i capitoli, siano dovute, come generalmente si ritiene, ad una mano recente, e dimostra che una certa parte di esse risalgono ad Anatolio. Circa l'attribuzione dei *Geoponica* greci a Cassiano Basso, il F. conferma la tesi, recentemente invalsa, ch'egli non possa essere il compilatore del testo attuale (sec. X), ma uno alquanto più antico (VI-VII sec.), la cui opera si trova rappresentata dalla versione arabica A (e s'identifica, Cassiano Basso, col Kostus figlio di Askūrāskīnah dei mss. arabici).

Le dimostrazioni del F. sono generalmente persuasive, sebbene talvolta soffrano di essere ridotte in troppo breve spazio. Alcuni problemi sono più accennati che svolti. È da augurare che, persistendo in questi studii, egli ci dia anche una trattazione delle fonti ed una (che sarebbe soprattutto importante) del materiale *folkloristico* contenuto nei *Geopo-*

nica. I saggi d'interpretazione ch'egli dà occasionalmente dimostrano quanto di buono potrebbe farsi in questo campo.

AUGUSTO ROSTAGNI

F. HAASE. *Die Koptischen Quellen zum Konzil von Nicäa.* Uebersetzt und untersucht (Studien zur Geschichte u. Kultur des Altertums herausg. v. Drerup, X Band, 4. Heft). Paderborn, Schöningh, 1920, di pp. 124.

L'edizione e la traduzione delle fonti coptiche sul concilio di Nicea per cura di E. Revillout (1873–5) non solo mancano di una ricerca critica concernente la tradizione manoscritta, ma sono per molti punti errate, come fu dimostrato da Fr. Rossi nelle " Memorie della Reale Accademia d. Scienze di Torino ", t. XXXVI (1885). Il Rossi pubblicò allora una pregevole edizione e traduzione dei frammenti, importantissimi, contenuti nei famosi papiri del Museo di Torino; ma non fece uno studio sistematico delle fonti conservate in altri codici. Questo studio è compiuto ora da F. Haase, in un libro che, secondo il primitivo disegno, doveva comprendere l'originale dei testi coptici, nonchè il testo greco della *Ἔκθεσις πίστεως ἁγίων τιη' πατέρων τῶν ἐν Νικαίᾳ*; comprende invece la traduzione completa dal copto, con soli quei raffronti critici che l'A. ha creduto opportuni e con aggiunti, fra parentesi, i frequenti vocaboli derivati dal greco. Ridotta in questi termini la pubblicazione è nondimeno importante: 1°, perchè studia accuratamente le relazioni dei varii testi, offrendo le garanzie di una più attendibile traduzione; 2°, perchè non si limita alla storia esterna di questi testi, ma li interroga anche nel loro valore intrinseco, con sottile conoscenza della teologia del IV secolo. Nella dibattuta questione se le fonti coptiche sieno atti ufficiali — tradotti, naturalmente, dal greco — del concilio di Nicea, o (come sostenne il Revillout) del sinodo di Alessandria, il H. prende una risoluta posizione, sostenendo con buoni argomenti che non siano atti ufficiali nè del concilio niceno, nè dell'alessandrino. Dimostra nondimeno che Simbolo, Catalogo dei Vescovi, Canoni sono traduzione di antica fonte greca sul concilio di Nicea, anteriore alle fonti greche che ci sono pervenute e migliore di esse. Quindi, se non sono atti ufficiali, costituiscono un documento assai vetusto e fededegno del concilio niceno. Furono già adoperati da Gelasio Ciziceno e da numerose raccolte di Canoni. Del loro autore nulla può con probabilità affermarsi. Queste conclusioni valgono soltanto per le parti suddette: Simbolo, Catalogo, Canoni. Quanto alle parti restanti, il H. le ritiene posteriori.

Quelle che riguardano la storia del dogma (elaborazione di una ἔκθεσις πίστεως ancora conservata) vanno certamente ascritte all'ultimo trentennio del sec. IV, ossia non sono anteriori ad Apollinare di Laodicea. Quelle che contengono prescrizioni disciplinari per monaci e clero, e γνῶμαι per laici, possono attribuirsi alla medesima data: però manca in esse ogni elemento concreto. Parimente, sull'autore nulla di preciso è dato affermare. Il H. intanto ritiene che le prescrizioni sacerdotali e le γνῶμαι per laici, come si integrano a vicenda, così appartengano al medesimo autore. Ma per ciò si richiederebbe una qualche indagine stilistica, tanto più opportuna quando si consideri il valore letterario delle Gnome, in cui taluno non esitò a ravvisare l'impronta di Giovanni Crisostomo.

Augusto Rostagni

Karl Mengis. *Die schriftstellerische Technik im Sophistenmahl des Athenaios* (nei medesimi “Studien zur Gesch. u. Kult. d. Alt.„ X Band, 5. Heft). Paderborn, Schöningh, 1920, di pp. 139.

Il problema fondamentale di cui si occupa il Mengis è questo: se i *Dipnosophistae*, come sono a noi pervenuti (astrazion fatta, naturalmente, dei libri I e II e di parte dell'XI che non possediamo se non in riassunto), rispecchino la forma originaria data loro da Ateneo, ovvero siano un'epitome di essa. Prima di tutto, l'A. si rende esattamente conto che le note marginali del cod. Marciano in cui è ricordato un Ateneo di 30 libri, non sono affatto un argomento per ritenere l'Ateneo nostro, di 15 libri, una riduzione di quello: giacchè non mancano esempii di opere che furono divise in un diverso numero di libri, pur mantenendo inalterata la loro estensione. Quindi egli ricorre a tutt'altri argomenti, di natura interiore, per venire alla conclusione già vagheggiata dal Kaibel e da altri critici: ossia cerca le contraddizioni, le incoerenze, le imperfezioni che si riscontrano nel testo attuale e che possono considerarsi come segni di un avvenuto rimaneggiamento. Contraddizioni, incoerenze, imperfezioni ce ne sono in quantità e furono già in parte rilevate, specialmente da Fr. Ullrich (*Entstehung u. Entwickelung d. Symposion*, Würzburg, Progr. 1908/9). Il Mengis ne fa uno studio metodico e approfondito. Comincia con osservare come manchi all'opera una vera unità di tempo e di luogo: onde suppone che in origine constasse di varii simposii indipendenti, sul tipo delle *Quaestiones convivales* di Plutarco (da cui è evidente che Ateneo trasse ispirazione), i quali simposii

furono poi amalgamati alla meglio quando si pensò di dare a tutti la medesima scena e i medesimi personaggi. In seguito egli esamina lo svolgersi del dialogo (sia del dialogo " esterno „, sia del dialogo " reale „), e particolarmente si sofferma su quelle parti, più caratteristiche, che non sono dialogate, e quindi contrastano col rimanente dell'opera: nelle quali scopre tracce rudimentali di dialogo (qualche interrogazione, qualche *ὅτι*, ecc.), cioè indizi per dimostrare come l'epitomatore abbia lasciato cadere il primitivo contorno della conversazione. La dimostrazione del M., nel suo complesso, è ricca di molte e acute osservazioni, per quanto un poco disordinata e interrotta dal dibattito di altri problemi; e il risultato a cui perviene può ritenersi probabile. Non direi però ch'esso attinga quel grado di certezza a cui l'A. crede di essere giunto: e ciò per la natura stessa del problema trattato. Infatti l'A. non pare rendersi ragione di un'altra possibilità: che Ateneo stesso non abbia ridotto in forma perfetta l'opera sua, così vasta; alcune parti siano rimaste, più o meno, allo stato di appunti; tutte risentano di qualche mutamento introdottosi nella concezione a mano a mano che il lavoro procedeva. Sono fenomeni questi assai comuni, specialmente in opere di carattere più scientifico che artistico. Sarebbe un guaio se in noi moderni filologi, successori di Ateneo, si cercasse sempre l'unità organica, la chiarezza sintetica, la coerenza formale.

Più utili, per i contributi che recano all'interpretazione, sono quei capitoli in cui il M. analizza gli artifici formali onde Ateneo cerca dar vita al suo ponderoso materiale erudito. Poichè questa non è *arte*, ma sono *artifici*, il metodo di analisi adottato dall'A., che in altri casi sarebbe pedantesco, è l'unico confacente allo scopo. Esso non manca nemmeno di mettere in rilievo come i soli barlumi della personalità di Ateneo vadano cercati nell'umorismo e nei tratti di spirito di cui il dotto uomo si compiace: i quali possono per lo più non essere originali, come il M. dimostra: sono però sinceramente rivissuti. — Col problema artistico s'intreccia naturalmente il problema storico: quanta parte vi sia di realtà storica e quanta di finzione nella scena del dialogo e specialmente nei personaggi. Per la maggior parte di questi il M. conferma, pur aggiungendo nuove argomentazioni, i risultati già noti. A nuovi risultati intende venire per Democrito e per Plutarco, in cui il Kaibel aveva ravvisato i grandi di questo nome. Egli invece scorge nel primo un Democrito platonico nominato da Longino come suo contemporaneo; nel secondo l'autore del *De fluviis*, falsamente attribuito a Plutarco di Cheronea. Entrambe le identificazioni sono possibili, ma non abbastanza fondate. — Rimane un'ultima questione che riguarda le relazioni dei *Saturnali* di Macrobio coi *Dipnosophistae*. Il M. si schiera col Wissowa, contro il Kaibel, ossia nega che Macrobio dipenda da

Ateneo. È noto che il Wissowa aveva poggiato la sua dimostrazione sull'esame del contenuto; ora al medesimo risultato il M. perviene con l'esame della forma. Ma, mentre il primo dalle conclusioni raggiunte aveva tratto argomento per combattere l'ipotesi di un originario testo di Ateneo, più ampio del presente, il M. si diffonde con sottili, ma non incontrovertibili ragionamenti, a rincalzare quest'ipotesi stessa.

AUGUSTO ROSTAGNI

AUGUSTO ROSTAGNI. *Ibis. Storia di un poemetto greco* (Contributi alla scienza dell'antichità pubblicati da G. De Sanctis e L. Pareti. Vol. III). Firenze, Le Monnier, di pp. 123.

L'*Ibis*, imitato da Ovidio e ricordato dagli storici come opera di Callimaco, non era opera autentica del poeta di Cirene, ma di un imitatore di lui che, nella forma delle *ἀραί*, pensò di dare un saggio di astrusa dottrina, componendo, non una invettiva contro Apollonio, ma un vero e proprio repertorio erudito. Il poemetto era diretto contro un nemico fittizio, col nome appunto di *Ibis*, e aveva un chiaro colorito libico-egiziano, quale conveniva ad un libro che doveva passare sotto il nome di Callimaco. Il contenuto, l'estensione e la disposizione delle parti corrispondevano a quelle dell'omonimo componimento ovidiano. Una serie di maledizioni improntate all'odio più brutale e ardente apriva il carme; seguivano poi esempi mitologici e storici in forma enigmatica, con frequente uso di patronimici, con giuochi etimologici e con preziosità di ogni genere. Lo sfoggio continuo della più recondita mitologia si accompagnava a quello delle vicende meno note relative alle dinastie ellenistiche e della storia tessalica e macedonica.

Ovidio ha tradotto abbastanza fedelmente cotesto *Ibis* greco, senza nutrire dubbi che non appartenesse a Callimaco. Condannato alla relegazione in Tomi, egli, più che inveire contro un nemico determinato, intendeva di fronteggiare l'eventualità vi fosse chi si proponesse peggiorare la sua posizione, facendogli commutare la pena di relegazione con l'esilio ben più grave nelle sue conseguenze.

Il carme ellenistico, in cui era questione di un nemico con nome simbolico, faceva al caso suo. Quando invece avesse voluto prendersela con un nemico personale, non avrebbe avuto bisogno di entrare in quel labirinto di erudizione e tanto meno di riprodurre versi nei quali il motivo dell'imprecazione restava nell'ombra in confronto agli indigesti elementi dottrinari. Gli studi di mitologia, che aveva fatto, gli additavano quel prezioso repertorio che tradusse o meglio ridusse in latino,

infondendo maggior calore di verità e di sentimento, che deduceva dalla dura esperienza personale, alla prima parte, vivificando quelle espressioni di collera che nell'originale non rappresentavano che una caratteristica del genere letterario senza il fuoco della passione, e riproducendo per il resto, cosa che era solita nei poeti latini, la propria fonte, non senza permettersi qualche occasionale aggiunta di cose romane. Ma, nella sua vera essenza, l'opera è rimasta una copia del modello ellenistico, ossia un documento della prima metà del II secolo av. Cr.

Queste le conclusioni del primo libro del magnifico studio del Rostagni; conclusioni alle quali il dottissimo e geniale filologo giunge con ponderata analisi di tutti gli elementi che ha saputo raccogliere con indagine non meno originale che acuta. Egli avvolge nelle spire della sua logica poderosa il lettore intelligente che ammira l'arte con cui un problema letterario fra i più astrusi viene sviscerato e risolto.

Non meno importante è la ricerca del II libro relativa alla tradizione e alla autenticità degli scoli antichi dell'*Ibis*. Noi ci troviamo davanti a una mente eletta che, scaltrita dai buoni studi, penetra con perspicacia ed acume incomparabile nel cuore delle questioni più complicate, presentandocele con una chiarezza più unica che rara.

Sono numerosi cotesti scoli: ma il tempo ha accumulato su di essi uno spesso strato di scorie che hanno nascosto all'occhio dei più sagaci ricercatori quel filone d'oro scoperto ora dalla critica penetrante del Rostagni.

Dato che notizie preziose e autentiche non mancano negli scoli, primo compito — dice il R. — è di accertarle; quindi è d'uopo stabilirne le fonti e ricercare il perchè si siano alterate; e da ultimo occorre, trovato il nucleo buono, estendere il campo delle notizie accettabili e non respingere sistematicamente come non genuine le varie indicazioni.

Impostato con tanta precisione il problema, su cui si sono affaticati invano i predecessori, non è meraviglia che lo studio abbia raggiunto insperati risultati.

Con felici raffronti egli comincia a provare la veridicità di alcune antiche interpretazioni respinte a torto dai moderni; così, p. e., riguardo al mito relativo a *Macelo*.

Frequenti sono le citazioni di Callimaco, la cui autenticità in alcuni casi può essere verificata e in altri appare, per via mediata, incontrastabile. In coteste citazioni, per un caso strano, il nome del poeta si nasconde sotto le forme inintelligibili di *Darius*, *Clarus*, *Gallus*, *Battus*, *Batus*, *Bacus*, i quali tutti derivano dalle abbreviazioni male intese *calm*^{us}, *cal*^{us}, *bat*^{us}, *Cal.*, *Bat.*; il che risulta talora evidente dalle varie redazioni di uno scolio medesimo, ove mentre nell'uno compare, p. e. *Callimacus*, nell'altro *Gallus*.

Continuando lo studio del problema generale riguardante gli scoli e la loro credibilità, il R. ferma un altro punto di capitale importanza e cioè che il ricco materiale erudito, di cui constano, è essenzialmente greco, salvo pochi cenni a cose romane aggiunti da fonti seriori. Inoltre gli scoli ignorano l'identificazione, dovuta a tardi grammatici, di *Ibis* con Apollonio Rodio. Da questi dati naturale la conclusione che gli scoli dell'*Ibis* ovidiano non siano nella loro parte sostanziale che la traduzione degli scoli greci relativi al modello seguìto dal poeta di Sulmona, i quali, come quelli di Teocrito per le Bucoliche, vennero adattati a commento del poema latino; ipotesi questa che non si fonda solo su ragioni di indole generale, ma si basa solidamente sulle tracce evidenti che il testo greco ha lasciato nella impacciata traduzione latina. Basti in proposito l'esempio dello scolio del cod. Gal. al v. 459, concernente la leggenda di Limone, ove è evidente un ' qui pro quo ' dovuto alla confusione tra *χωρίον* e *χόριον*.

S'intende che la dimostrazione della dipendenza assoluta degli scoli ovidiani da quelli greci irradia una luce limpidissima su un numero di questioni controverse che potevano passare per insolubili. In tal modo si spiegano di leggieri i deterioramenti, i travisamenti, le informazioni assurde, l'alterazione dei nomi, onde ai nomi dei poeti greci vennero sostituendosi nomi di poeti latini. Questo è il caso, p. es., di *Maro*, che appare in tre citazioni invece di *Vergilius*, ove il nome viene probabilmente da *Moero*, la poetessa ellenistica autrice del poemetto *Ἀραί*.

In quanto alla autenticità dei versi non di rado citati, al Rostagni sembra che non possa esser negata, in primo luogo perchè il traduttore degli scoli si dimostra persona incolta e perciò una erudizione troppo squisita non può ritenersi farina del suo sacco, e secondariamente per il fatto che il verseggiare originale costituirebbe un evento unico negli antichi commentatori. Ciò posto, da una parte l'interpretazione di passi oscurissimi dell'*Ibis* viene facilitata, trattandosi di versi autentici allegati a commento di passi difficili, e dall'altra nuovi frammenti vengono restituiti a Callimaco, contribuendo a una conoscenza più completa dell'erudito poeta.

Negli scoli dell'*Ibis* si distinguono vari strati. La più antica elaborazione dovette aver luogo nel IV o V secolo d. Cr.; il che si deduce dalla struttura metrica dei frammenti callimachei tradotti. Nei secoli seguenti, attraverso alle varie trascrizioni e riduzioni, ebbero ad entrare tutte quelle storpiature di nomi e di racconti che tanto contribuirono alla svalutazione dei commenti presi nel loro insieme davanti ai critici moderni. Finalmente, intorno al secolo XII, si ebbe una nuova elaborazione di scoli i quali vennero ordinati e ampliati con citazioni da Ovidio, da Orazio, da Stazio, e con notizie biografiche sull'infelice poeta che

sono parto della fantasia medievale e si ritrovano nelle vite ovidiane che il M. E. ci ha tramandate, le quali poi vennero accolte, come ebbi a dimostrare, nella compilazione di Sicco Polenton.

Nel libro III *Mosaico callimacheo*, l'A. riesce a provare che l'*Ibis* greco costituiva un paziente mosaico di reminiscenze callimachee, giungendo per questa via a raccogliere copiosi elementi che contribuiscono ad illustrare l'opera multiforme del poeta di Cirene.

Il patrimonio mitologico e antiquario di Callimaco andò soggetto nel II secolo a una rielaborazione dei più recenti scrittori. L'*Ibis* ne risente l'influsso, come risulta dalle frequenti risonanze in esso contenute dell'*Alessandra* pseudo-licofronea e da qualche gruppo speciale di notizie. Delle quali il R., nel libro IV, prende in esame quelle riguardanti la storia tessalica, facendo opera egualmente interessante per lo storico e per l'esegeta. Coteste notizie di storia tessalica presuppongono una precisa e determinata trattazione storiografica risalente forse ad Euforione di Calcide; trattazione con la quale gli studiosi moderni non hanno fatto i conti. E l'averla additata per il primo, non è uno dei minori meriti del Rostagni.

Nell'Appendice intitolata *Cruces interpretum*, il dotto autore investe con la sua critica acutissima alcuni luoghi controversi e oscuri del poemetto, riuscendo a interpretazioni essenzialmente nuove e sempre convincenti e contribuendo alla definitiva restituzione del testo in passi tormentatissimi per il senso e per la forma.

Riaffermare l'importanza grandissima del saggio del Rostagni è cosa superflua. Mi basti dire — sebbene sappia che la lode venendo da me non ha molto peso — che, quantunque lettore assiduo di lavori filologici, non mi è mai occorso di trovare uno studio in cui, come in quello in esame, la dottrina più peregrina si accompagni alle felici intuizioni, all'acume critico e alla genialità della trattazione.

Massimo Lenchantin de Gubernatis.

Orazio Lirico. Studi di Giorgio Pasquali (Opera pubblicata con contributo della Facoltà di Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze). Firenze, Felice le Monnier, 1920, di pp. viii-792.

Data l'innegabile dipendenza che la letteratura romana ha verso la greca, il problema delle fonti assume, nell'esame dei loro rapporti reciproci, grande importanza. È naturale che la discriminazione degli elementi estranei in confronto a ciò che è uscito direttamente dal cuore

e dalla mente del poeta, contribuisce alla giusta valutazione della attività letteraria di lui. Se non che bisogna guardarsi dalle illusioni sui limiti che sono imposti a coteste ricerche: solo quando si possegga un numero cospicuo dei modelli a cui uno scrittore — non un puro traduttore — si è ispirato, si può seguire con precisione l'elaborazione che ha compiuto; ma, il più delle volte, le gravi lacune nella tradizione, togliendoci elementi essenziali per un giudizio sicuro, rendono vane le nostre fatiche.

Non è questo davvero il caso del Pasquali che, figlio spirituale dei Wilamowitz, dei Leo, dei Norden, possiede, come essi, una immensa erudizione, tutta di prima mano, che gli permette di cogliere, con mirabile sagacia, le più lievi tracce dei rapporti tra Orazio e gli scrittori greci.

Il Kiessling, nel suo magnifico commento alle *Odi*, aveva fissato troppo lo sguardo agli antichi lirici che tanto spazio di tempo e così notevole diversità di condizioni morali, politiche e sociali separano da Orazio, senza tener conto dell'ulteriore sviluppo di una letteratura di originalità prepotente come quella greca. Un passo avanti compiva in seguito il Reitzenstein che ha riconosciuto nell'epigramma ellenistico una fonte importante del Venosino. Da ultimo il Norden, in pochi magistrali cenni, determinava quella che a lui sembrava la posizione di Orazio rispetto ai suoi modelli che non relegava nella stretta cerchia dei melici. Il Pasquali ora allarga di molto il campo dell'indagine e contribuisce, con numerosissimi e geniali raffronti, alla soluzione del problema, riunendo anche una topica dei motivi che risuonano nella lirica oraziana.

Orazio non fu un imitatore pedissequo, ma, caro alle Muse, poteva *μιμεῖσθαι* in senso produttivo, spiccando talora il volo per cieli sconosciuti. I casi di una parafrasi fedele, come quella di *miserarumst* da *ἔμε δείλαν* di Alceo, sembrano rari. L'esame accurato dei carmi, per i quali si hanno riscontri nei frammenti del Lesbio, mostra chiaramente in quali limiti abbia tenuto la sua imitazione; egli prendeva dal suo modello lo spunto, il motto, per passar subito a cantare romanamente con una innegabile indipendenza. Indipendenza che del resto un po' troppo leggermente gli venne negata nei riguardi segnatamente di Alceo, mentre gli fu riconosciuta per altri autori (Anacreonte, Pindaro, Bacchilide, *νεώτεροι*) che ha sfruttato nel medesimo modo. Come spiegare la parzialità di cotesto giudizio? Ne ha forse colpa la interpretazione poco precisa dei passi nei quali il poeta latino parla dell'arte sua, come il Pasquali riesce a dimostrare luminosamente. Una dipendenza analoga si riscontra nelle odi parenetiche che non erano estranee ad Alceo, come risulta da nuovi frammenti. Che il poeta abbia attinto a fonti posteriori, il Pasquali cerca di stabilire, senza per altro giungere

a risultati sicuri. Incertissima è l'influenza di Cercida. Del resto gli elementi che sono penetrati nella lirica gnomica sono difficilmente rintracciabili; e resta sempre aperta la questione se il poeta, pur giovandosi delle opere di vario genere dei Greci, non si sia librato sulle proprie ali. Anche gli epigrammi ellenistici sono additati come una fonte cospicua. L'efficacia esercitata dalla diatriba non è forse così grande come nelle *Satire* e nelle *Epistole* e lo scetticismo rispetto alle risonanze delle dottrine popolari cinico-stoiche nei carmi è più che ragionevole.

Il grosso volume del Pasquali ribocca di straordinaria dottrina ed è confrontabile, per lo spirito che l'anima, alle *Plautinische Forschungen* de Leo, costituendo, come queste, una miniera inesauribile di notizie e di discussioni che toccano tutti i rami dell'enciclopedia filologica, ma, accanto a pregi innegabili, presenta parecchi difetti e fra questi, principale, quello della mancanza di unità, sicchè il lettore perde spesso il filo conduttore tra la selva delle questioni d'ogni genere che fioriscono l'una sull'altra e s'intrecciano aggrovigliandosi; questioni che in verità sono dominate pienamente e quasi sempre risolte dalla mente alacre e acuta dell'A. L'impressione complessiva, che si riporta dell'opera, appare adunque quella di un quadro in cui le figure piccole e grandi sono tutte al medesimo piano.

Indagine pazientissima di fonti, il libro non investe il problema della elaborazione poetica di esse e non indaga come il Poeta abbia tratto dal crogiuolo, in cui gettava, insieme con elementi estranei, le proprie impressioni e i suoi sentimenti personali, quei carmi che, per profondità di pensiero, ricchezza e varietà di forme e potenza rappresentativa, costituiscono l'esponente più alto dello spirito ellenico trapiantato nel fertile terreno dell'Urbe.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Il libro I delle Storie di TITO LIVIO commentato da ENRICO COCCHIA. Torino, Giovanni Chiantore, 1920, di pp. XXXIX-218.

L'illustre maestro dell'Ateneo napoletano ha ripubblicato la terza edizione del libro primo di Livio; opera che aveva incontrato e continuerà a incontrare il favore pieno e incondizionato degli studiosi.

Nella bella introduzione vecchia già di parecchi anni, ma sempre giovane e fresca alla lettura, il dotto A. mette in luce tutte le qualità più spiccate del suo ingegno che risolve con eguale sicurezza i problemi letterari più complessi e le questioni di carattere filologico più astruse e minute. Nutrito di profonda dottrina antica e moderna, senza mettere in non cale i lavori dei predecessori, egli imposta in modo particolare gli argomenti presi a trattare, formandosi un'opinione indipendente e personale e sviluppando intuizioni felici sempre e geniali. In un tempo in cui i nostri studiosi si prostravano alle sentenze senza appello date dagli studiosi tedeschi, egli non ha esitato a difendere il suo autore da inconsulte accuse lanciate da critici presuntuosi che non tenevano conto della concezione che gli antichi avevano della storia e conseguentemente degli scopi a cui essi informavano la propria attività.

Livio fu uno storico artista e mise con entusiasmo tutte le sue forze nel rivivere il passato della sua Roma. Ma l'obbiettività del suo racconto? L'obbiettività della storia è relativa anche nei riguardi della storia erudita che si dovrebbe ritenere la più obbiettiva di questo mondo. E se nemmeno lo storico erudito può, in senso assoluto, dirsi obbiettivo, come lo potrà essere lo storico artista il quale, con i colori della propria fede, dei propri sentimenti, delle proprie passioni, risuscita una scena dell'eterno dramma umano? Livio non rimase inerte davanti alle visioni, che gli si presentavano attraverso ai suoi autori e ai documenti che veniva compulsando, e interpretava i fatti secondo il suo temperamendo e il suo mondo etico. Egli non ha raccontato per raccontare, ma esprimeva la sua coscienza di uomo con l'esame di un passato glo-

rioso e forse come Tucidide, come Tacito non voleva fare dell'arte e, per questo appunto, riescì un grande artista, perchè con tutta la sua anima ha abbracciato gli avvenimenti e i personaggi del passato. Lo storico patavino — osserva opportunamente il Cocchia — non appartenne alla schiera di quegli antiquari infaticabili " i quali con cura incessante e con un ardore che si direbbe moderno — se infrenato dal metodo — ricercavano il passato e allo studio di quello gelosamente consacrarono la loro vita. Ma l'antiquario non è ancora lo storico: Varrone non va confuso con Tito Livio. Quello che per l'uno era il fine diretto della ricerca, per l'altro ne costituiva come il sostrato..... La storia era allora ed è ancora in gran parte, come la definisce Cicerone, un *opus maxime oratorium*. La critica storica le porge gli elementi, che l'arte poi trasforma e fa suoi. Soltanto a traverso di questo crogiuolo essi ripigliano la vita e acquistano il loro vero significato. Nè Livio si giudica in corrispondenza del suo esatto valore, tranne che quando, paragonato con Polibio e con Dionigi, ci rivela la solida impalcatura, sulla quale ha inalzato l'opera sua „.

Livio senza dubbio non rituggì al tutto dagli studi eruditi: ma senza far pompa della fatica durata nella ricerca di quello che credeva in coscienza vero, egli ha fatto scomparire dalla facciata dell'imponente edificio innalzato gli ordegni e le macchine di costruzione. I difetti, gli errori, le contraddizioni, che gli eruditi hanno scoperto nell'opera sua, trovano scusa nei difetti, negli errori, nelle contraddizioni degli eruditi medesimi che con maggiore presunzione credettero di essere essi in possesso della verità; nè tali pecche bastano a relegarlo al di fuori della critica e quindi al di fuori della storia.

La compiacenza per la bellezza del suo autore sostiene il Cocchia nella sua amorosa opera di esegeta; egli sa che gli scrittori latini non debbono servire solo a mortificanti esercizi grammaticali, ma arricchire lo spirito nostro di pensieri nobili e alti. Molte osservazioni di carattere glottologico dimostrano al lettore competente come il dotto filologo sappia muoversi da padrone in un campo contiguo a quello dei suoi studi prediletti. Una sola osservazione mi permetto di fare relativamente al confronto del tetrametro dattilico che apre le storie con le parole che dànno principio agli *Annali* di Tacito *urbem Romam a principio reges habuere*, che non sono, per la mancanza delle cesure regolari, propriamente un esametro, mentre lo diverrebbero — mi perdoni lo spirito grande di Tacito — con una brutta trasposizione: *urbem a principio Romam reges habuere*. È una inesattezza cotesta che ho visto più volte ripetuta.

M. Lenchantin de Gubernatis

Giovanni Canna. *Scritti letterari.* Con una introduzione sulla vita e sulle opere dell'Autore scritta da Carlo Pascal e un discorso funebre di E. Comello. Casale Monferrato, Ditta C. Cassone, 1919, di pp. VIII-413.

Gli studi di filologia classica del Canna, qui raccolti, non sono numerosi; ma il motivo della poca prolificità dell'A. si deve attribuire, come osserva il Pascal nella affettuosa introduzione, alla concezione che egli ebbe dell'ufficio di scrittore e di insegnante. Fu il Canna un uomo al quale convengono le parole che di Celso Cittadini il Tommaseo aveva scritto: " Più fece con l'insegnare che con lo scrivere; quanto meno appariscenti, più meritano riconoscenza i servizi da lui resi al sapere. „ Egli infatti non si propose l'elaborazione di materiale erudito nè indulse alla attività del filologo. Amante appassionato dei classici, non osò discorrere delle opere loro se non dopo matura meditazione e nella forma più nobile e degna. Quindi — ripeto le parole del Pascal —: " molto egli studiò e molto scrisse, ma poco mise a luce, ed intorno alle cose sue lavorava con arte sottile, ripulendo, sopprimendo, rifacendo con quella incontentabilità che è propria di chi ha lo spirito educato allo studio dei grandiosi modelli e vorrebbe riprodurre pure un raggio della loro luce. „

Con vero entusiasmo di maestro, egli dava tutto sè stesso alla scuola e n'ebbe, premio ambito, la fervida devozione dei suoi discepoli più valorosi. E dell'opera sua indefessa dedicata per lungo ordine d'anni al magistero, giustamente andava orgoglioso.

Il suo studio sulle *Opere e i giorni* di Esiodo, che tradisce una paziente e profonda preparazione, per tacere della venerazione esagerata per i filologi d'oltralpe, dimostra una vereconda ritrosia a penetrare nella selva delle questioni aggrovigliate inerenti al tema preso a trattare, ma attesta anche una innegabile coscienziosità e un innato buon senso che lo tiene lontano dai passi perigliosi. Il discorso *Della umanità di Virgilio*, opera di meditato pensiero, cesellata nei minimi particolari con cura infinita, aprì alle menti un nuovo orizzonte in tempi in cui, nelle scuole, regnava la più vuota retorica delle acroasi. L'opera d'arte è qui sentita nella sua essenza e, mentre sono messi in debito risalto gli elementi formali, viene anche fatto sentire quell'alito fragrante di mestizia che spira per tutta l'epopea del Mantovano col profumo di un senso di umanità nuovo e soave. Classica è la traduzione, — che naturalmente non trova posto in questi *Studi* — del trattato *Della sublimità* attribuito a Cassio Longino, nel quale è riportata la fremente poesia amorosa di Saffo, carme che mille tradussero — e anche il Canna fece opera meritoria —, ma la cui sentimentalità dolorante

solo il Foscolo rivisse e rese con parole alate. Degna pure di menzione, senza parlare di altri scrittarelli, la conferenza sulle *Ore*, le benevole e gioconde deità " moderatrici del vivere umano colla fortezza e colla mansuetudine, ispiratrici di opere animose e di ingegnose invenzioni „, le quali " spargevano di convenevolezza tutte le parole e le azioni dell'uomo; e come abbelivano la vita privata, così avevano culto solenne nella vita pubblica. „

Lavori cotesti sui quali l'ala del tempo ha lasciato senza dubbio qualche traccia, ma che tuttavia hanno il pregio di accomunarci per un istante a un nobile spirito assorto nel culto del bello.

M. Lenchantin de Gubernatis

Giovanni Pascoli. *I Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano* per la prima volta tradotti da Adolfo Gandiglio. Bologna, Nicola Zanichelli [1920], di pp. 220.

Il Gandiglio è figlio spirituale del Carducci e del Pascoli. Animo aperto all'entusiasmo, sensibile alla poesia e per nulla inaridito dai sottili studi grammaticali, egli non ha mai tralasciato di illustrare alcuni degli aspetti meno studiati nell'opere di quei grandi. I suoi lavori di metrica carducciana completano bellamente i migliori apparsi sull'argomento, quelli cioè dello Stampini, del Fraccaroli e del d'Ovidio. I suoi contributi all'interpretazione verbale e concettuale del Pascoli eccellono per profondità e per acume. Atto quant'altri mai a penetrare nei segreti della tecnica degli autori romani più grandi, sieno essi Cicerone od Orazio, egli ha dato praticamente prova di padronanza superba riguardo ai mezzi espressivi con una bella traduzione latina di alcune odi del Carducci. Dati i suoi studi e le spiccate attitudini del suo ingegno, è naturale che, tratto dall'entusiasmo per la coltura classica, si volgesse alla manifestazione più singolare dell'arte del Pascoli, a quei poemetti latini con i quali il Poeta voleva dimostrare praticamente non essere impossibile la formazione di una letteratura internazionale su quelle nazionali; una letteratura che, lasciando sussistere queste pure e native al loro posto, facesse circolare il pensiero e il sentimento comune: ingenua e nobile illusione dalla quale origina una delle manifestazioni più meravigliose di sopravvivenza dell'arte antica.

Al Gandiglio risale il merito di aver messo in luce i rapporti intimi che passano tra i *Carmina* e gli studi introduttivi e le note di *Lyra* e *Epos*. La filologia del Pascoli, senza zavorra di erudizione, è stato alimento e vita della sua arte, sia che egli con una trireme leggera navighi a Lesbo per sentire là nell'isola canora il gorgheggiar degli usignoli antissei che educarono Terpandro e il frinir delle cicale care

ad Alceo e il sussurro del vento tra i meli grato a Saffo, sia che immagini Orazio con lo sguardo rivolto ai primi bagliori del Cristianesimo imminente. Sfogliando quelle due antologie. si può accorgersi come da esse nasca una vena di motivi che, passando tra le fibre della sua anima, risuonano con nuova armonia nei versi italiani e latini. L'imitazione infatti si svolge dalla reminiscenza di locuzioni alla riproduzione di scene i cui spunti sono rintracciabili negli autori da lui avidamente letti. Quelle che sono caratteristiche del Pascoli poeta italiano, si incontrano nel Pascoli poeta latino. Egli ammirava autori diversissimi e anche negli scoli dei grammatici e nelle iscrizioni andava traendo materia di poesia; sicchè domanda al lettore una coltura non mediocre. Lo stile stesso, che indulge a costruzioni ardite e contorte, gli accenni a usi ed a costumanze in genere poco note, le allusioni non sempre chiare, la ricostruzione originale del mondo romano, visto attraverso i veli dell'ideale: in una parola, le difficoltà della interpretazione ostacolano l'intelligenza in special modo dei poemetti appartenenti al gruppo che il Pascoli voleva intitolare *Liber de poetis*, i dieci poemetti cioè che il Gandiglio presenta ora tradotti. Cotesti carmi, nell'intento del loro autore, dovevano essere come una biografia poetica di Virgilio ed Orazio. Ma, nonostante l'interesse che una ricostruzione siffatta avrebbe dovuto destare, essi non hanno tentato i traduttori. Solo del *Veianius* si avevano traduzioni a stampa, mentre dei poemetti cristiani di più facile intelligenza e di bellezza più evidente, le versioni sono numerose. Specialmente la difficoltà dell'interpretazione ha congiurato per l'isolamento del *Liber de poetis*. E che l'asserzione non sia infondata, basterà una prova: i giudici della gara mondiale di poesia latina di Amsterdam, valentissimi filologi, spesso non sono riesciti a capire, nonostante congiungessero le forze, qualcuno degli indovinelli di cui l'A. si compiacea nei carmi appartenenti a cotesta serie. Con le sue traduzioni il Gandiglio non solo ha offerto una guida sicura per intendere i poemetti rispetto ai quali non esisteva nemmeno una guida malsicura, ma ha contribuito a porre in rilievo qualche nuovo aspetto e atteggiamento della musa pascoliana. Non è solo un contributo esegetico eccellente il suo, ma un'opera d'arte di grande valore. Esatto sino allo scrupolo — non vi è pericolo che abbia frainteso il suo autore —, egli, più che a una fedele rispondenza di parola, ha badato a riprodurre intonazioni e spiriti di quell'alata poesia, riuscendo egregiamente nel suo intento. All'esametro ha sostituito, salvo per i metri lirici — bellissima la traduzione del *Fanum Vacunae* — l'endecasillabo. Si vede che l'esametro stesso del tipo pascoliano non lo soddisfa; peggio poi per quello che argutamente è stato detto a cannocchiale, il quale si allunga e accorcia a piacere, comodo assai per la sua elasticità al traduttore, ma

troppo lontano dall'armonia originale. L'endecasillabo è qui trattato in modo magistrale e piegato a rendere quegli effetti che sembrano estranei al nostro verso e perfino a rappresentare gli esametri ipermetri non rari nel Poeta che li usava per significare — così crede il Gandiglio — con l'eccedenza del metro il prolungarsi dell'immagine. A questo proposito però mi permetto di dissentire. I versi ipermetri, frequenti nella poesia della decadenza, non sono creati per un fine estetico; ma debbono essere annoverati tra quei fenomeni che rivelano lo smarrimento del senso prosodico e della quantità. Il senso prosodico era morto per il Pascoli, come per coloro che hanno fatto versi latini dal Petrarca in poi. Dalla grammatica, dai lessici, dalla Regia Parnassi, dallo studio amoroso dei poeti antichi, dagli esercizi ripetuti per tanti anni, egli aveva imparato a scegliere quella successione di sillabe brevi e lunghe che sapeva, non s e n t i v a corrispondenti a un determinato sistema; ma la sorprendente facilità, che aveva nel verseggiare, lo trasse talora in inganno, ed ecco quei piccoli nei, tra i quali i versi ipermetri che a Virgilio od Orazio sarebbero riesciti strani, come a chi sente la musica una battuta di cinque quarti intrusa in un pezzo di tempo ordinario. Si tratta per altro di minuzie alle quali accenno per segnalare, se pur è necessario, la scrupolosità del Gandiglio nel riprodurre l'originale, cercando di rivivere e far vivere nella nostra lingua quei carmi che saranno un monumento imperituro della vitalità dell'umanesimo nella terra nostra. Chi abbia l'orecchio ai *Poemi Conviviali* sentirà in questa versione risonare i medesimi accenti e gli parrà riudire un'eco della stessa voce armoniosa.

M. Lenchantin De Gubernatis

Giambattista Bellissima. *Saggio di studi sul latino medioevale. Il latino della Biccherna.* Parte prima: *Introduzione e saggio lessicografico.* Parte seconda: *Morfologia e sintassi.* Siena, Stab. tip. S. Bernardino, 1920, di pp. 22 e 12.

Il Bellissima, prendendo a studiare la morfologia e la sintassi del libro di Biccherna del 1226, ha fatto opera che potrà essere sfruttata per la compilazione del progettato rifacimento del *Lexicon mediae et infimae latinitatis* del Du Cange, nel quale buona parte dei vocaboli bicchernani non sono registrati. Nè solo il lessico, ma anche le peculiarità morfologiche e sintattiche riesciranno utili al linguista. Curiosi appaiono i doppioni ortografici *atramentum*, *attramentum*, *cappanna* e *capanna*, ecc.; le grafie *Acchilles*, *Adgnani*, *Romangna*, le dissimilazioni *actare*, *condictione*; e sarebbe stato utile rintracciare i rapporti tra l'interessante documento e il volgare senese. In genere, nello studio della

morfologia e della sintassi, il Bellissima tiene l'occhio troppo fisso all'uso classico, sicchè in un luogo esce in questa affermazione: " Capisco che la Biccherna non è un'opera letteraria, ma un bilancio, uno scritto d'argomento finanziario, e che però da siffatta scrittura non s'ha a richiedere ciò che non può dare, ossia pregio d'arte; però la sintassi vi è assai incerta, e, leggendo, si sente che una nuova forza s'agita, e che nuove forme sono penetrate nel latino, sia pure ondeggiando, in sostituzione delle classiche per esprimere i rapporti logici del pensiero ". Non è dubbio che Marco Tullio scriveva meglio, ma il libro della Biccherna, studiato dal B., risale al 1226 e perciò doveva essere giudicato in relazione ai documenti contemporanei e al grado di evoluzione raggiunto dal latino medievale. Ma questa riserva riguardo al punto di vista, dal quale si è posto il dotto filologo, non infirma per nulla il valore del suo lavoro accurato, preciso e coscienzioso.

M. Lenchantin de Gubernatis

Francesco Sofia Alessio. *Musa latina.* Poemetti latini con traduzione italiana. Napoli, Casa Editrice Elpis, 1920, di pp. VII-233.

Ultimi Tibulli Dies. Carmen Francisci Sofia Alessio Radicenensis in certamine poëtico hoeufftiano praemio aureo ornatum. Amstelodami, apud Jo. Mullerum, 1920, di pp. 18.

Il latino, come ho letto non so più dove, non è una lingua morta, ma viva e rigogliosa; infatti Francesco Sofia Alessio, nel bel volume di cui ora si discorre, al testo de' suoi poemetti aggiunge la traduzione probabilmente per un riguardo alla nostra letteratura.

Francesco Sofia Alessio nel 1907 riportò la prima menzione onorevole (magna laus) nel concorso neerlandese col *Duo Magi.* Ottenuta la seconda menzione nell'anno seguente con l'ode *Vis electrica,* per alcun tempo non accordò la sua lira, rattristato dalle rovine e dai lutti del terremoto calabrese, finchè nel 1911 fu insignito, la terza volta, della 'magna laus' col *Petronius* che ebbe il secondo posto dopo il *Fanum Vacunae* del Pascoli. Nel 1912 ottenne la quarta menzione onorevole col *Plotinus*; e in seguito gli vennero lodati nel 1913 i *Duo insontes,* nel 1914 il *Vitus,* nel 1916 la *Vita rustica.* Nel 1917, mentre riportava l'ottava menzione onorevole con *Reliquiae,* otteneva il primo premio col *Sepulcrum Joannis Pascoli.* Nel 1919 riportò la nona menzione onorevole col soavissimo poemetto *Pax natalicia.* Finalmente nel 1920 di nuovo gli veniva conferito l'aureum praemium per il carme *Ultimi Tibulli dies.*

Cotesto premio consiste in una medaglia d'oro di 235 grammi del valore di 400 fiorini olandesi e cioè, dato il cambio attuale, di più di 3800 delle nostre lire. Da un lato è incisa la poesia latina che incorona

d'alloro il vincitore; dall'altro, pure tra rami d'alloro, si legge *Academia Regia Disciplinarum Nederlandensis ex legato Iacobi Henrici Hoeufft* e in alto, sopra l'inscrizione, è aggiunto il nome del premiato.

Avendo conseguito il gran premio due volte — e l'Accademia olandese, come ebbi già a dimostrare, non scherza — Francesco Sofia Alessio sarebbe il più grande poeta latino che si abbia in Italia; dopo di lui verrebbero ex aequo Luigi Galante e Giuseppe Albini, entrambi con una medaglia.

Nell'ammirare l'opera imponente svolta dal modesto Poeta, non si può non restar di stucco quando si pensi che egli, per le strettezze delle sue condizioni di famiglia, non avendo potuto conseguire la laurea, è obbligato ad insegnare nelle scuole elementari della sua Radicena. Nonostante il rumore sollevato in Italia e all'estero dalla vittoria conseguita dal Sofia nella gara Hoeufftiana del 1917, nessun Ministro ebbe il coraggio di dargli una cattedra degna di lui. Eppure correvano allora tempi favorevoli pei provvedimenti di carattere eccezionale! E l'entusiasmo, i clamori, le grida di gioia per la santa guerra riescirono a coprire, in quei giorni di tripudio patriottico, le proteste degli invidiosi contro arbitrarie e strabilianti applicazioni dell'articolo 69 e altre non meno lodevoli disposizioni escogitate in favore di persone in cui non brilla precisamente, con tutto il suo fulgore, la genialità latina.

Il Sofia invece rimase a Radicena; perchè? — *Displicuit nasus tuus.*

M. Lenchantin de Gubernatis

Ferruccio Calonghi. *Marginalia* (dal vol. di pross. pubbl. *Miscellanea Pandiani.* Genova, Gnecco e C., 1921, pp. 1-20 dell'Estratto).

Il C. riferisce sopra l'*adnotatio* di Francesco Pucci a Catullo, Tibullo e Properzio, riportata sui margini d'un esemplare (A) della 2ª Aldina del 1515 in caratteri del secolo XVI. Il materiale pucciano, in qualche parte guastato dalla squadratura delle pagine per la rilegatura del volumetto A, si può integrare con l'annotazione marginale di un esemplare della Regiense del 1481 (Bibl. Naz. di Napoli, X. H. 10), dove le note del Puccio, non mai riportate in forma riassuntiva, sono pertanto ancor più vicine all'originale. A ed R recano alla fine di Properzio la sottoscrizione: *Franciscus Puccius haec adnotabat*, ecc., dove è cenno del ms. properziano di Bernardino Valla, donato poi ad Alfonso II re di Napoli, assai probabilmente da identificarsi col prezioso cod. N, ora Guelferb. Gud. 224; quella sottoscrizione che già nel sec. XVIII altri aveva potuto leggere in tre o quattro esemplari conservati allora a Napoli nella Bibl. degli Agostiniani. Due di questi sarebbero appunto A ed R, le cui note marginali il C. confronta con l'annotazione soltanto parziale di V

(dove manca anche la sottoscrizione finale), l'esemplare della Vicentina del 1481 conservato ora a Göttingen (Cod. MS. phil. 111 d. Bibl. Univ.) da cui il Lachmann dedusse le note del Puccio per la sua edizione tibulliana del 1829. Se non che, ad eliminare dubbi sull'origine delle note, occorreva conoscere una trascrizione sicuramente anteriore alla compilazione del Perrejo (1528) derivata soprattutto dal Puccio. Perciò il C. esaminò minutamente l'*adnotatio* di un altro esemplare della Vicentina (V^1) ora nella Nazion. di Firenze (A. 3. 39), sopra i cui margini il dotto umanista Bernardo Pisano riportò appunto quasi esclusivamente il materiale pucciano, firmando e datando col 1522. Il C. con questi studî e confronti ha così tracciato la via per istabilire quale sia la parte che si può ritenere pucciana della *farrago* ed ancora nella sua lezione esatta, e per correggere i dati relativi del Keil nelle *Observationes crit. ad Propertium* e del Leo nella *Praefatio* alla riproduzione fototipica del cod. G di Tibullo (Leida, 1910).

È uno studio veramente accurato, condotto con non comune sagacia e con dottrina profonda, nel quale i cultori della letteratura umanistica troveranno messe in luce parecchie questioni importanti relative alla storia dei codici e delle edizioni degli scrittori latini.

S.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXXIV. 1920. 3 e 4. — TENNEY FRANK, *Cornificius as Daphnis?*, pp. 49-51 [*Cornificius*, poeta, oratore e uomo politico, amico di Catullo e di Cicerone, che Virgilio, secondo Macrobio VI 4, 12. VI 5, 13, imitò, è, a detta dello scoliaste di Verona delle *Egloghe*, il *Codrus* di *Egloga* VII 22. Ora è molto probabile che egli sia *Daphnis*, alla cui morte e apoteosi è dedicata l'*Egloga* V, scritta nel 41 a. C., cioè l'anno in cui Cornificio fu ucciso. Non c'è poeta, di quel tempo, al quale possano riferirsi più acconciamente che a lui allusioni ed espressioni del carme virgiliano]. — C. M. MULVANY, *Some vicissitudes of 'Eth. Nic.' IV. 8, 6*, pp. 51-54 [Commento, che non è possibile riassumere in breve, al luogo citato; fra altro, ci sono raffronti con la *Rhetorica* di Aristotele e con Cicerone, specialmente *De officiis* I § 104; da un altro passo ciceroniano, *De finibus* V 5, 12, risulta che il trattato dell'*Etica Nicomachea* al tempo dell'oratore era comunemente attribuito ad Aristotele e considerato in ogni caso come una fedele esposizione della genuina dottrina peripatetica. Il luogo in questione dell'*Eth. Nic.* è poi importante soprattutto per l'accenno alla commedia antica. Anche è notevole il commentario dell'Aquinate, che tradusse ὑπόνοια con *suspitio*]. — W. R. PATON, *Polybiana*, pp. 54-56 [XX 12, 1: l'antitesi ἐπὶ τῶν πλείστων 'in the case of most people', e ἐπὶ τὸν Φ. 'in the case of Philopoemen', è ovvia; la difficoltà riguarda ἐργολάβους: si può tradurre ἐργολάβοι πολλοί 'many enterprising schemers'; e a ogni modo ἐργολάβους è detto in contrapposizione a χάριτας. Il testo teubneriano ἀλλ' ὥσπερ ⟨τοῖς⟩ ἐπὶ τῶν πλείστων ἐργολαβοῦσ⟨ιν⟩ è un controsenso. — XXI 21, 6-7 (BUTTNER-WOBST) = XXXII 2 (HULTCH) αἰεὶ... προσηκούσης commento; fra altro: δ' οὐχ ὑπήκουσαν può essere un'interpolazione e αὑτῷ va sostituito con αὐτῷ. — XXX 25, 12 (B.-W.) = XXXI 3, 11 (H.) = *Athenaeus* V 195 a: propone di leggere βόες εὐτραφεῖς περὶ χιλίας θεωρικαὶ δὲ βραχὺ λείπουσαι τριακοσίων 'about a thousand fatted kine and very nearly three hundred kine brought as presents by the θεωρίαι']. — A. C. PEARSON, *Sophoclea*, pp. 56-57 [*O. T.* 971 sg.: προδόντα invece di παρόντα, col senso: 'but

anyhow the oracles *have failed*, and Polybus has swept them away into the limbo of oblivion'. Per *προδιδόναι* intransitivo v. Erodoto VII 187, Sofocle *Aiace* 1266 sg., e soprattutto Eschilo *Coefore* 269. — *Ant.* 471 sg.: *γέννημα* nella glossa in A è spiegato *φώνην'* (cioè *φώνημ'*) che deve essere invece *φρόνημ'* cioè *φρόνημα* " tenuto conto anche della costante confusione dei derivati di *φρον-* e *φων-* „. — *Ai.* 1244-5: *λεληιμμένοι* invece di *λελειμμένοι*; cfr. Demostene IX 17 *ὁ γὰρ... πολεμεῖ*]. — J. S. Phillimore, *Terentiana*, pp. 57-62 [(Continuazione da XXXII 98-102; v. *Rivista* XLVII 135). — *Phor.* 743: *Quid? Has metuis fores?* 792: *Hui! Quid haĕc uidetur?* — *Ad.* 485-6: DEM. *Pudet: nec quid agam sciŏ nec quid hŭic respondeam.* PAM. *intus, miseram me. differor doloribus!* — *Andr.* 201: *Qŭid? hŏcin intellexti? An...* 45: *uerbo. si quid est quod* — Rassegna di altri numerosi luoghi con *quis* o *quid*; reco ancora *Phor.* 811: *quid illă?* invece di *quid? illa* *Ad.* 702: *quid ĭlle?* invece di *quid? ille*]. — *Notes:* H. Idris Bell, *Sappho's Nereïd-ode*, p. 63 [Fra altro: 2 sta bene *δότε* — 5 *οσθ* è preferibile ad *ασθ* — 9 *κ' ἔλοι* forse *δ*. Ciò da una nuova autopsia del papiro, dopo quella dell'Edmonds]. — R. B. Appleton, *Euripides, 'Heracles'* 725, ib. [" *λύσωμεν σχολὴν πόνων* è greco idiomatico per *λύσωμεν πόνους ὥστε σχολὴν ἔχειν*; cfr. *Androm.* 121: *ἄκος τῶν δυσλύτων πόνων τεμεῖν.* „]. — W. H. D. Rouse, *Plato, 'Theaetetus'* 188 *B*, pp. 63-64 [Proporrebbe: *καὶ ⟨ταὐτὸ⟩ τοῦτ' ἔστι τῷ μήτε Θεαίτητον μήτε Σωκράτη εἰδότα...*]. — Cedric M. Raphael, *Aeschylus, 'Eumenides'* 684, p. 64 [*δέκ' ἀστῶν* invece di *δ' ἑκάστων*, che è lezione impossibile, e degli altri emendamenti *δικαστῶν* e *δεκαστῶν*]. — E. Withington, *The meaning of Κρίσις as a medical term*, pp. 64-65 [Il vero significato medico è indicato da Galeno (in *Hipp. 'Prog.'* 3-6. 18_2 231): *Ἡ κατὰ τὰ νοσήματα κρίσις ἀπὸ τῶν ἐν τοῖς δικαστηρίοις μετενήνεκται σημαίνουσα τὴν ὀξύρροπον ἐν νόσῳ μεταβολήν.*]. — Norman W. De Witt. *An interpretation of Horace 'Odes' III. 3*, pp. 65-66 [L'*instans tyrannus* del v. 3 dovrebbe essere Antonio, che con le sue minacce contro Ottaviano allarmò l'Italia; così si spiega la menzione di Ercole, e anche quella di Polluce quale divinità del mare, nonchè tutto il discorso di Giunone con l'accenno ad Enea e al suo stabilirsi in Italia; il *iustum et tenacem propositi virum* sarebbe naturalmente Ottaviano, discendente dall'eroe troiano. Nel discorso di Giunone vi sono chiare allusioni ad Antonio negli accenni all'Oriente e all'Egitto]. — Exul, *Martial II. XIV. 1*, p. 66 [Il verso *nil intemptatum Selius, nil linquit inausum* è evidentemente una reminiscenza virgiliana, *Aen.* VIII 205-6: *at furiis Caci mens, ne quid inausum | aut intractatum* (nel Mediceo, di seconda mano: *intemptatum?*) *scelerisve dolivi fuisset.* " Tutto l'epigramma è pieno di reminiscenze della storia virgiliana di Caco „].

Idem. 5 e 6. — A. W. Gomme, *Notes on Thucydides, book VI*, pp. 81-85 [Osservazioni critiche, filologiche e storiche, che non si possono riassumere in breve (accennerò qua e là a talune particolarità) a 23, 1: *ἦν γάρ... διασῶσαι.* (soprattutto riguardo a *τὸ ὁπλιτικὸν*, dove altri leggerebbe *τὸ ἱππικὸν*, e a *τῶν... διασῶσαι*, dove la spiegazione dello scoliaste seguita da alcuni commentatori richiederebbe, e non è punto necessario, *κρατῆσαι* e *διασώζειν* o *διασώζεσθαι* invece di *κρατεῖν* e *διασῶσαι*). — 24, 3: *ὁ δὲ... ὑπάρξειν.* (fra altro: *ἀίδιος μισθοφορά* 'permanent military employment' senza più — *στρατιώτης* è sostantivo unito a *ὅμιλος* con *καί*: *ὁ πολὺς ὅμιλος καὶ στρατιώτης* 'the average citizen and soldier'). — 34, 7: *τῶν δ' ἀνθρώπων... ἡγούμενοι.* (specialmente riguardo a *ἰσοκινδύνους*, che senza dubbio significa: che 'corrono eguali rischi', 'in eguale pericolo'; va letto però *ἰσοκίνδυνοι*). — 40, 1: *ἄλλ' ἔτι... αὔξετε,* (è preferibile non mutare, bastando inserire *γάρ* o *δέ* dopo *εἰ*)]. — R. J. Shackle, *Some emendations of Pindar* (*The numbering of odes and lines* [versi] *follows Gildersleeve and Bury.*), pp. 85-87 [*Olymp.* XIV 15: legge *ἐπάκοοί 'στε* con proelisione o aferesi. Il primo passo della corruzione dev'essere stato *ἐπάκοοί τε* — *Pyth.* I 52: propone ⟨*Ϝε*⟩ *μεταλλῶντας* — III 106: suggerisce *τέως πολὺς* 'when for a while...'. — XI 57: forse Pindaro scrisse *θανάτοι' ἔσχεν* — *Nem.* IV 90: o *ἑοῖς ἄεισέ κ' ἑταῖς* o *ἑοῖς ἄεισεν ἑταῖς* — VII 33: forse *τοί γ' ἄρα* — IX 25: *κρύψεν Ϝ' ἅμ' ἵπποις* e quindi 24 l'alterazione di *σχίσσαις* (la forma necessaria per il metro) in *σχίσεν* — *Isthm.* I 41: *ποτίκειται* invece di *κατάκειται* — V 36: ⟨*κούρων*⟩ *κύρησεν δαινυμένων* — VI 8: *Τειρεσίαο πυκναῖσι* — VI 28: *ἀντανύων* (= *ἀνα-τανύων* = *ἀνατείνων*) invece di *ἀμύνων* evidente dittografia da *ἀμύνεται* precedente. — VII 13: *ἀεὶ* ⟨*νοεῖν*⟩]. — S. Eitrem, *Lykos and Chimaireus*, pp. 87-89 [Commento a *Oxyrhynch. Pap.* n.° 1011, 12 sgg. riguardo alla combinazione di *λύκος* e *αἴξ* o *χίμαιρα*, con accenni ai miti di *Λύκος* nella Beozia e nella Focide, e nella Troade nei tempi preomerici, e all'oscuro culto dell'italico *Vediovis* e agli *hirpi Sorani*: sono e miti superstizioni in relazione col culto di Apollo]. — P. Gardner, *A numismatic note on the Lelantian war*, pp. 90-91 [Nel parlare della guerra fra Calcide ed Eretria nell'Eubea per il possesso della ricca pianura Lelantea (Tucidide I 15) gli storici moderni, fra cui il Duncker, il Beloch e il Holm, hanno esagerato. Bisogna tener conto delle condizioni monetarie della Grecia centrale intorno al 600 a. C. e in particolare dei sistemi monetari vigenti nelle città dell'Eubea, che erano quelli di Atene e forse anche di Megara, diversi dal sistema di Corinto]. — Tenney Frank, *Ticidas the neoteric poet*, pp. 91-93 [Ricostruzione della biografia e accenno alle probabili opere di questo poeta, ricordato, fra altri, da Ovidio *Trist.* II 433-7, Apuleio *Apol.* 10, Prisciano *Gram.* II p. 189, Svetonio

de Gram. 11; scrisse dei versi in cui Metella era presentata sotto il nome di Perilla, compose un epitalamio ecc.; appartenne indubbiamente alla scuola dei *νεώτεροι*]. — T. W. Lumb, *Some readings in Achilles Tatius*, pp. 93-94 [1, 2, 3: forse *ὅτι οὗτος ὁ* invece di *ὁ τοιοῦτος* — 4, 3: forse *Σιδωνίαν* inv. di *Σελήνην* — 15, 5: *ἐν ταὐτῷ* inv. di *ἦν τοῦτο* — 2, 2, 2: *οὐ φῦναί πω παρ' αὐτοῖς*? — 4, 2: *ῇ τύχῃ* — 10, 3: forse *πρὸς ἧτταν* inv. di *πρὸς αὐτὴν* — 5, 22, 3: *κοινὸν στηλίταις λίθοις* inv. di *κ. ἐστιν ἢ τοῖς λ.* — 25, 8: *κήλη* inv. di *καλοῦ* — 6. 9, 3: *ναύτου* inv. di *ναυάγια* — 19, 4: *γε*, causale, inv. di *τε* — 22, 1: *ἢ* non *ἡ* — 7, 3, 1: *ἐφερόμην* inv. di *ἐποιούμην* — 3, 7: *ἐπὶ* inv. di *ἔφη* — 9, 13: *οἶμαι* non *οἶδα* — 10, 3: *προπετῶν* non *προστατῶν* — 13, 1: *ὡς δὲ ἦν οὐδαμοῦ, θάρσος αὐτῇ καὶ ἐλπὶς ἡ συνήθης εἰσέρχεται (μνήμη γὰρ αὐτῇ τοῦ πολλάκις παρὰ δόξαν σεσῶσθαι πρὸς τὸ πάρον τῶν κινδύνων τὴν ἐλπίδα προὐξένει) ἀποχρῆσθαι τῇ τύχῃ.* — Partenio V 2: *τελεώσειν* inv. di *τελεύτειν* — 5: *ἱππόταις* fra *συμβεβηκόσιν* e *ἡγήσατο* — IX 8: *ἐπιέσασθαι* inv. di *ἐπιούσῃ* — XIII 3: *ἑκάστοτε*? inv. di *καὶ τότε* — XIV 5: *ἅ τ' ἄλαστα* non *ἀτέλεστα* — XV: *λύγκας* non *πύκνας* — XXII: *Λυδίας* non *Νανίδος*]. — J. H. Vince, *Horace, Odes I. 34, 7*, pp. 94-95 [Commento; fra altro, ammesso che Orazio abbia interpunto, niun dubbio che ha posto una virgola dopo *plerumque* che evidentemente va con *dividens*; v. III 21. 14 dove *plerumque* va con *admoves*]. — D. A. Slater, *Some passages from the 'Metamorphosis' of Ovid*, pp. 95-98 [VIII 117: *finitimi metuant, exemplum exponimur orbi* — 411-12: *Aeacides* invece di *Aesonides* e *fatum Eurytionis* invece di *casum † latrantis* — XI 714: *quae cunctata loqui est, reminiscitur...* — VII 115-16: Planude deve aver tradotto da: *taurorum | deriguere metu subito Minyae; ille ferorum | nec sensit flatus...*]. — *Notes:* G. Harriet Macurdy, *The meaning of ἀφατεῖν in a Spartan inscription*, pp. 98-99 [È una delle tre iscrizioni di cui si parla a pagg. 19 e 20 del *Catalogue of the Sparta Museum* di M. N. Tod e A. J. B. Wace. Il Meister interpreta *ἀφατεῖν* come un infinito da *ἄφατος* nel senso di *οὐχ ὅσιον φάναι* (*sc. ὅτι ποιεῖ*); invece la parola è " una grafia falsa o dialettica di *ἀφετεῖν* „ col medesimo senso di *ἀφέτης*, come *νομοθετεῖν* ha il medesimo senso di *νομοθέτης*, ed era usata a Sparta a designare una classe di schiavi, *aphetae*, altrimenti *adespoti*, altrimenti *eryctae* (v. Ateneo 5, p. 271 sg.)]. — R. J. Shackle, *Further notes on the Homeric hymns*, pp. 99-101 [*Apollo*, 59: *δημοῦ ἀναΐξει, βόσκοις χ' ὅθεν οἵ κέ σ' ἔχωσιν* — *Demeter*, 99: *παρθενίῳ* forse è una correzione marginale. — *Hermes*, 106: *ἀθροισθείσας* invece di *ἀθρόας οὔσας* — 280 forse: *ἄλιον δ' ὡς μῦθον ἀκούσας* — 457: *ἷζε, πέπον, θυμόν τε πεπαίνεο π.* — 57-58: forse *ὦ* inv. di *ὄν*. — 383: *μέγαν δέ τ' ἐπαιδέομ' ὅρκον*]. — W. C. F. Anderson, " *Plato's definition of colour* „ (*C. R. XXXIV, p. 31*), p. 101 [A proposito dell'articolo citato

del Wright (v. *Rivista* XLVIII 507): fra altro, *τραγική* non va punto inteso nel senso di 'teatrale', ma nel suo significato proprio]. — E. J. Brooks, *Bacchylides V. 142*. ib. [“ *ἀγκλαύσασα i. e. ἀγκλάϝσασα* da *κλαϝ*: *clavis..* „ 'having unlocked the *λάρναξ*']. — A. S. Ferguson, *Diogenes Laertius I. 104*, pp. 101-102 [*καὶ τοῦτο... κομίζουσιν*. Che stia bene *καπνόν*, come il Ferguson aveva già notato (*Class. Review* 1917 pag. 97: v. *Rivista* XLV 531), risulta anche da Plutarco, *Quaest. Conviv.* VI 7, 2. Quanto a *ξύλα* nel senso che ha, nel passo di Diogene, cfr. Euripide, *Autolykus* fr. 283 Nauck: *τοὺς ὄνους τοὺς λαρκαγωγοὺς ἐξ ὄρους οἴσειν ξύλα.*]. — R. G. Bury, *Plato, 'Theaetetus' 188 B*: *καὶ τοῦτ'... λαβεῖν ὡς*, p. 102 [Riguardo alla proposta del Rouse (v. quassù n.i 3 e 4, pp. 63 sg.) di inserire ⟨*ταὐτὸ*⟩: nulla va mutato; *ἔστι* equivale ad *ἔξεστι*, e *τοῦτ(ο)* si può considerare come un accusativo avverbiale, benchè sia più comune in questo uso *ταῦτα*]. — A. W. Van Buren, *Virgil. 'Aen.' II. 567-588*, pp. 102-103 [A proposito del lavoro del Comparetti, *L'Eneide negli altorilievi di un elmo gladiatorio pompeiano* in *Atene e Roma* XXII. 1919, pp. 113-127, in massima parte “ affatto conclusivo „; su un solo particolare, appunto i versi citati, dissente alquanto l'autore]. — M. Cary, *Sulla and Cisalpine Gaul*, pp. 103-104 [Commento a Liciniano (ed. Teubner, p. 32. l. 14): *Data erat et Sullae provincia Gallia Cisalpina,* a proposito di un articolo di E. G. Hardy, *Transpadane Gaul* in *Journal of Roman Studies* 1916 pp. 66-7: Liciniano dice semplicemente che la Gallia Cisalpina fu assegnata a Silla, null'altro].

Idem. 7 e 8. — H. W. Garrod, *The iporcheme of Pratinas*, pp. 129-136 [Reco il testo nella ricostruzione del Garrod: *τίς ὁ θόρυβος ὅδε; τί τάδε τὰ χορεύματα; | τίς ὕβρις ἔμολεν ἐπὶ Διονυσιάδα πολυπάταγα θυμέλαν; | ἐμὸς ἐμὸς ὁ Βρόμιος· ἐμὲ δεῖ κελαδεῖν, ἐμὲ δεῖ παταγεῖν, | ἀν' ὄρεα σύμενον μετὰ Ναϊάδων, | ἅτε κύκνον ἄγοντα ποικιλόπτερον μέλος. | τᾶν ἀοιδᾶν κατέστασε Πίερις ⟨ὄπα⟩ | βασίλειαν· ὁ δ' αὐλὸς ὕστερον χορευέτω· | καὶ γάρ ἐσθ' ὑπηρετάς. | κώμῳ μόνον θυραμάχοις | τε πυγμαχίαις νέων θέλει παροίνων | ἔμμεναι στρατηλατάς. | παῦε τὸν φρυνίου ποικίλου πνοιὰν | χέοντα. φλέγε τὸν ἀλεσισίαλον κάλαμον λαλο- | βαρύοπα παραμελορυθμοβάταν | ῥυπα⟨ρο⟩τρυπάνως δέμας πεπλασμένον | ἠνιδοῦ· ἅδε σοι δεξία καὶ ποδὸς | διαρριφά, θριαμβοδιθύραμβε. | κισσόχαιτ' ἄναξ, ἄκουε τὰν ἐμὰν Δώριον χορείαν.* Segue un ampio commento storico, filologico, critico che non è possibile riassumere in breve. Debbo accontentarmi di osservare che “ il frammento si divide naturalmente in quattro parti: versi 1-5; 6-11; 12-14; 15-17, ed “ è almeno quasi dramatico „ e ha grande importanza per la storia dell'iporchema e del ditirambo]. — Grace H. Macurdy, *The Hyperboreans again, Abaris, and Helixoia*, pp. 137-141 [Risposta a miss Harrison, che recensì in *Year's Work* (di religione e mitologia greca) in

Classical Studies 1917, 96, il lavoro dell'autore, *The Hyperboreans* in *Classical Review* XXX. 1916, pp. 181-183 (v. *Rivista* XLV 162) e al CASSON, *The Hyperboreans* ib. XXXIV. 1920, pp. 1-3 (v. *Rivista* XLVIII 505): trova giuste le critiche della sig. HARRISON, eccettuato qualche punto, non quelle del CASSON riguardo al popolo della Pelagonia-Paeonia e ad Abaris]. — H. J. ROSE, *Orientation of the dead in Greece and Italy*, pp. 141-146 [Sulla posizione in cui si seppellivano i cadaveri nell'antichità classica, con accenni agli usi di popoli selvaggi moderni dell'Africa e dell'Australia]. — J. S. PHILLIMORE, *Terentiana*, pp. 147-152 [(Continuazione; v. quassù fasc. 3 e 4). — *Andr.* 428: *ego uidi: memini uirginem forma bona* | *illam uideri.* — *Haut.* 678: va eliminato *argentum.* — *Eun.* 479: *cuniclum* invece di *eunuchum.* — ib. 591: *ego uero illud* — ib. 615: *íta me dí bene amént quantum égo ĭllum.* — *Phor.* 944: *haec ego adeo illi* — *Ad.* 551 forse: *numquam hercle ego ĭstuc hodie* — *Andr.* 332: *nuptias égo ĭstas* o *ego ĭstas nuptias* — *Ad.* 757: *ego hòs conuenibo* — *Haut.* 1012: *eo* invece di *ego.* — *Phor.* 659: *utrum stultitia facere* ⟨*ea*⟩ *hunc*]. — T. G. TUCKER, *Notes and suggestions*, pp. 152-157 [*A. Athenaeus* (debbo limitarmi per lo più a indicare i luoghi presi in esame): 237 B-C (*σηστῶν* inv. di *ζητῶ* *τὸ σεμνοπρόσωπον* inv. di *σεμνοπαράσιτον* e *ἀπροσίτους* inv. di *παρασίτους*). — 278 B. - 290 B (*εὕρημ' ἐμόν, μόνον εἰδέναι νόμιζ' ἐμέ*). — 304 B (*ὡς τέφρην σκάπτειν* | *πέτρας τ' ὀρείας*). — 316 E-F. - 320 A. - 321 C. - 337 E-F. - 463 E. - 478 D. - 608 D, 80 D, 188 D. — *B. Horace*, *Epod.* 5. 87 *sg.*: *humanam vicem* 'for the sake of mankind' (= 'to please human beings'). — *Sat.* I. 3. 117 sgg.: interpunge in altro modo dal consueto. — I. 6. 110 sg.: *vilibus* inv. di *milibus* cioè *hoc atque aliis vilibus commodius vivo quam tu.* — *Od.* 3. 23. 17 *sgg.*: *farre pio* non sarebbe senz'altro l'ablativo di comparazione dopo *blandior*? — *C. Plautus*, *'Pseudolus'*: 402 (LORENZ) 422 R.: la parola omessa dev'essere stata *οἴχεται* — 423 = 443: *quam pauci es testis homines commodi* cioè *es testis quam pauci sint.* — 519 = 541: *ἴστω Ζεύς, Simo* inv. di *immo sic,* S.]. — J. G. C. ANDERSON, *When did Agricola become governor of Britain?* pp. 158-161 [Tutto concorda nel far ritenere, come si era creduto prima d'ora, che il governatorato di Agricola della Britannia cominciò nel luglio del 78 a. C.]. — A. E. HOUSMAN, *De nihilo*, pp. 161-164 [Aggiunta all'articolo dello stesso autore *'Nihil' in Ovid* in *Classical Review* XXXIII. 1919, pp. 56-59 (v. *Rivista* XLVII 492): ancora sulla prosodia di *nihil* e *nil*]. — *Notes:* M. CARY, *Appian, 'Civil Wars', I. ch. 14*, pp. 164-165 [Commento, soprattutto riguardo a *τοὺς ἐκ τῶν ἀγρῶν*, che debbono essere stati gl' 'imprenditori' di lavori nelle campagne]. — T. W. LUMB, *'Hero and Leander'*. pp. 165-166 [5: forse *ἀγωγόν*, 'lume-guida', invece di *ἀκούω* — 32: *ἀποπρὸ γονέων* inv. di *ἀπὸ προγόνων* — 81: *θηλυτέρην* inv. di

ἡμετέρην — 247: Ἄζεο inv. di Λάζεο — 257: ὅτ ἐμπνεύσειεν — 285: ἔτ' εὐναίων ὑμεναίων — 325 (326): ἀνόνητον inv. di ἀδόνητον]. — J. W. M., '*Aeneid*' *XI. 309*, pp. 166-167 [Commento: può essere uno dei tanti versi (specialmente negli ultimi libri dell'*Eneide*) non finiti]. — W. M. Lindsay, *Alapari*, p. 167 [Parola di un glossario; va rifatto tutto l'articolo relativo del *Thesaurus*]. — S. M. M. Furness, *Punctuation of Livy XXVII. Ch. XL. § 10*, pp. 167-168 [*per... Larinatis* non va connesso con *ducentem... Hannibalem*, bensì con *Priusquam... perveniret*]. — A. Platt, *On the Latin pentameter*, p. 168 [Cinque tipi di finali trisillabiche nel pentametro latino prima di Ovidio: in Catullo, Tibullo e Properzio].

Classical Philology. XV. 1920. 2. — Tenney Frank, *Vergil's apprenticeship. II.*, pp. 103-119 [(Continuaz.; v. *Rivista* XLVIII 508). — *Vergil's "Ciris" and Messalla*: dopo gli argomenti addotti dal Drachmann (*Hermes* 1908 pp. 405 sgg.) e dal Vollmer (*Sitz. Bayer. Akad.* 1907 pp. 335 sgg.) non ci può essere più alcun dubbio sull'autenticità del *Ciris*, ma di ciò non tutti i filologi sono persuasi. Il Frank riprende in esame vari punti della questione, e anzitutto il fatto delle relazioni fra Virgilio e Messalla: la certezza che Virgilio dedicò a Messalla il *Catalepton* IX aggiunge nuovo peso alla probabilità in favore dell'autenticità del *Ciris*. La vita del poeta è in accordo con gli accenni che se ne incontrano nel *Ciris*, di cui egli scrisse una gran parte nella prima giovinezza (v. 45). Altri accenni *passim* si accordano con l'*Elogio* di Messalla. — *Vergil in the garden*: la dedica del *Ciris* fu scritta nel '*Cecropius hortulus*' a Napoli, dove Virgilio ebbe per compagni, come sappiamo da Probo, Quintilio Varo, il famoso critico, Vario Rufo, autore di poemi epici e di tragedie, e Plozio Tucca: dell'amicizia, fin dagli anni giovanili, di Virgilio per costoro, ci sono testimonianze in *Catalepton* I e VII, e nell'*Egloga* VI. Varo e Vario subirono certamente l'influenza di Filodemo, poeta di epigrammi licenziosi, a quel modo che di lui trattatista (περὶ θανάτου, περὶ ὀργῆς, περὶ κακιῶν: sono le opere conservateci frammentarie nei papiri ercolanesi) la subì Orazio; non vi si sottrasse nemmeno Virgilio, come risulta dal *Catalepton* V, dal prologo apologetico del *Ciris* e dagli ultimi versi dell'*Elogio* di Messalla. Nello stesso circolo egli attinse idee messianiche, quali compariscono nella IV *Egloga*. — *Vergil from 50 to 40 b. C.*: " 50. Virgilio a Roma studia retorica per aspirare a una carriera pubblica. — 49. Arrolato nell'esercito di Cesare; scrive *Catalepton* III. — 49-48. *Cat.* XIII, VI, XII. — 48. Compone il *Culex* per Ottavio. — 47 o 46. *Cat.* V e partenza per Napoli. — ?-43. A

Napoli con Siro. nel circolo di Vario, Quintilio. Tucca e Filodemo ivi; *Cat.* I a Tucca e VII a Vario. Tentativi di epica intorno a *Res Romanae* e *Cat.* XIV. — 45-43. *Ciris*, cominciato alcuni anni prima, dedicato a Messalla. benchè forse non ancora finito. — 43. *Cat.* X su Ventidio Basso e *Cat.* II su Cimbro. — 42. Elogio a Messalla, *Cat.* IX; traduzione delle bucoliche di Messalla. che lo condusse alla prima composizione di bucoliche. — 42-41. Eredita o compera la villa di Siro, *Cat.* VIII. Confisca dei suoi possessi a Cremona; parecchie bucoliche. — 40. Secondo *Epodo* di Orazio come tributo al *Culex* di Virgilio. Nella sua quarta *Egloga* Virgilio risponde al sedicesimo *Epodo* di Orazio „]. — W. L. Westermann, *The* " *Uninundated Lands* „ *in Ptolemaic and Roman Egypt*, pp. 120-137 [*Part I: Land classifications, irrigation methods, and definition* (cioè l'ufficio del *comogrammateus* e la determinazione delle rendite e delle tasse). Le notizie sono in massima parte desunte dai papiri. Il lavoro, del resto non di filologia classica propriamente detta, non è riassumibile, almeno in breve, e per noi possono bastare queste indicazioni. Continuerà]. — C. W. Mendell, *Satire as popular philosophy*, pp. 138-157 [Analisi di quelle fra le satire o r a z i a n e che sono " una presentazione popolare di filosofia pratica „. A ciò il poeta, considerato nel medio evo soprattutto come *ethicus*, aveva trovato il terreno preparato dalla larga diffusione in Roma delle dottrine filosofiche delle varie scuole greche, di cui aveva subìto, sebbene in piccola parte, l'influenza anche L u c i l i o. La forma di presentazione nel secondo libro è senza dubbio diversa da quella del primo, ma il contenuto filosofico è il medesimo. Lodi enfatiche della vita semplice, severi attacchi contro l'avarizia e l'ambizione, contro la soverchia indulgenza verso sè stessi, la superstizione, l'ostentazione, la vita senza l'ideale della *virtus*. Le satire del primo libro mostrano soltanto una vaga rassomiglianza alla forma dialogica; quelle del secondo la mostrano perfettamente sviluppata. — Seguono notizie sommarie intorno al processo di svolgimento della satira durante il periodo classico della storia letteraria romana: nella prima parte del II secolo a.C. c'era a Roma un tipo di letteratura che presentava in forma metrica la filosofia popolarizzata della Stoa: questo tipo di letteratura fu adottato da L u c i l i o. C r i s p i n o nel I secolo a. C., seguendo un tipo di satira più rigoroso e meno brillante, scrisse di filosofia stoica in versi " con tutta la pesante volubilità di un Crisippo „. Sembra probabile d'altra parte che l'opera di V a r r o n e A t a c i n o fosse più simile a quella di L u c i l i o. O r a z i o trovò la tradizione luciliana e accettò il tipo, modificandolo. P e r s i o seguì O r a z i o, ma da lontano. Da ultimo nelle mani di G i o v e n a l e la satira prese la forma in cui sopravisse nel medio evo]. — W. Stuart Messer, *Mutiny in the Roman army. The Republic*, 158-175 [Gli ammuti-

namenti militari romani secondo il loro ordine cronologico: I. Dalla fondazione della Repubblica all'unione dell'Italia (509-265 a. C.). — II. Le guerre puniche fino all'assoggettamento di Cartagine e degli Stati greci (264-134 a. C.). — III. Dal tribunato di Tiberio Gracco alla formazione del primo triumvirato (133-60 a. C.). — IV. Dal primo triumvirato allo stabilimento del principato (59-30 a. C.). Noto soltanto che la cagione più frequente del fatto fu l'indisciplina e che in tutti questi periodi le diserzioni sono comuni, e le domande di ritorno dei disertori coincidono spesso coi negoziati di pace]. — Edwin W. Fay, *The elogium Duilianum*, pp. 176-183 [Ammette con Tenney Frank (in *Classical Philology* XIV. 1919, pp. 74-82; v. *Rivista* XLVII 494) che al restauro dell'iscrizione della colonna rostrata di Duilio abbia provveduto una Commissione nominata da Tiberio per il restauro dei monumenti pubblici, ma dissente riguardo all'impulso del lavoro. Segue un esame minuto delle forme arcaiche e della grafia dell'iscrizione]. — C. D. Buck, *Hittite an Indo-european language?*, pp. 184-192, con un' *addition*, pp. 203-4 [Lavoro di glottologia pura. La conclusione, che per noi basta, è questa: “l'evidenza indo-europea quanto all'hittito è molto più forte che non sia riguardo ad altri linguaggi di cui vari studiosi asseriscono l'affinità con l'indo-europeo, p. es. il licio, il lidio, l'eteocretese „]. — R. J. Bonner, *The legal setting of Isocrate's 'Antidosis'*, pp. 193-197 [“Il fondo legale dell'*Antidosis* è posto avanti in una prefazione all'orazione stessa. Tuttavia Plutarco (*Moralia* 839 c) presenta affatto male la situazione... e evidentemente ha confuso l'*Antidosis* reale e la immaginaria „, errore in cui sono caduti vari studiosi moderni. “L'orazione fu scritta ostensibilmente in risposta alla *γραφή* „ di un supposto avversario, un sicofante chiamato Lisimaco, il quale lo avrebbe citato, a norma delle leggi, o a sostenere le spese di una trierarchia o a cedergli i suoi beni, nel che consisteva appunto l'*ἀντίδοσις*. Lo svolgimento dell'orazione corrisponde in parte a quello dell'*Apologia di Socrate* di Platone]. — *Notes and discussions:* C. D. Buck, *“Empty„ from “free„*, p. 198 [Nota di glottologia inglese, con accenni al greco antico e moderno]. — Charles J. Adamec, *Genu, Genus*, pp. 199-200 [Altra nota glottologica, a proposito di un articolo del Wessely in *Wochenschrift für klass. Philologie* XXXIV. 1917, n. 16, 377 sg.]. — P. Shorey, *Note on ὡς ἐγᾦμαι and Plato 'Protagoras' 336 D*, pp. 200-201 [Sul significato di *ἐγᾦμαι* in tutti i luoghi di Platone in cui ricorre la frase]. — A. Stanley Pease, *The son of Croesus*, pp. 201-202 [Commento a Erodoto I 85 (cfr. I 34); al fatto accennano anche Gellio V 9, Valerio Massimo V, 4, ext. 6, e Solino I 112, e, a tacere di altre allusioni posteriori, il detto proverbiale *τοῦ Κροίσου παιδὸς σιγηλότερος*].

Idem. 3. — Eugene S. McCartney, *Forerunners of the Romance ad-*

verbial suffix, pp. 213-229 [Questo studio sui 'precursori del suffisso avverbiale romanzo' è parallelo, per il latino, a quello del Shorey per il greco: *A Greek analogue of the Romance adverb* in *Classical Philology* V. 1910, pp. 83-96 (v. *Rivista* XXXVIII 309). Posso limitarmi a indicare titoli e sottotitoli: parti del corpo non strumentali: *pectus*; *cor*; *mente*; *animo*. Parti strumentali del corpo: *ore*; *voce*; *lingua*; *manu*; *pede*; *gradu*, *gressu*. *passu*. Parole astratte denotanti metodo, maniera ecc.: *modo*; *exemplo*; *pacto*; *genere*; *opere*; *opera*; *ratione*; *more (moribus)*; *vice (vicibus)*; *via*; *vi*; *fato*, *morte*, *clade*, *funere*; *fide*; *iter*; "'*how*' in Latin "]. — Tenney Frank, *Vergil's apprenticeship. III*, pp. 230-244 [(Continuazione; v. quassù n.° 2). — *Vergil's theory of his art*: nel *Culex* (48 a. C.) Virgilio accenna (v. 35) al *tenui pede* e nel *Ciris* (v. 20) al *gracilem versum*, espressioni che designano lo stile 'piano'; tuttavia è probabile che egli, "usando nei luoghi citati le parole *molle* e *ludere*, abbia avuto in modo particolare in mente il terzo tipo nella quadrupla classificazione degli stili: grande (*μεγαλοπρεπές*), piano (*ἰσχνόν*), pulito (*γλαφυρόν*) e violento (*δεινόν*), data da Demetrio, *De elocutione* 36, e abbia voluto considerare il *γλαφυρόν* (talvolta trattato come un sottotipo del *tenue*) come più vicino e soddisfacente ai suoi ideali che lo stoico *ἰσχόν* ". I versi di Orazio, *Serm.* I 10, 36-45, debbono rispecchiare anche appunto gli ideali di Virgilio nel periodo della sua attività poetica giovanile; al *γλαφυρόν* di Demetrio corrisponde il *molle atque facetum* di Orazio, e di Virgilio. Entrambi i poeti classificavano il *Culex* come un genere di poema pastorale; il *Ciris*, secondo la definizione di Virgilio stesso, rientra nel gruppo del *γλαφυρὸν γένος*. Per lo studio della teoria della sua arte del poeta è molto importante il V *Catalepton*, ma non contiene però il suo credo di arte poetica. Nel II troviamo oscure allusioni alle controversie letterarie del tempo, e specialmente al retore, amico di Antonio, Annio Cimbro, che era atticista. Altri accenni alle teorie dello stile occorrono nelle opere di Virgilio, ed erano in massima le stesse del circolo dei classicisti, nel senso stretto della parola, al quale egli apparteneva: Quintilio Varo, Vario Rufo, Pollione, Valgio ecc. La critica letteraria al tempo in cui Virgilio frequentava le scuole era giovane e timida, ma si irrobustì poi, soprattutto nel periodo dei poeti neoterici]. — Henry W. Prescott, *Inorganic rôles in Roman comedy*, pp. 245-281 [Ruoli inorganici nella comedia romana sono p. es. quelli di *Ergasilus* nei *Captivi*, di *Lurcio* nel *Miles*, di *Syncerastus* nel *Poenulus*, di *Callipho* e *Charinus* nello *Pseudolus*, di *Gripus* nel *Rudens*, di *Gelasimus* nello *Stichus*. L'autore li studia tutti nel loro modo di presentarsi, di parlare, di agire, con raffronti costanti con la tragedia greca e indicando di volta in volta la relazione dei due tipi drammatici. Cotesto studio dimostra che i ruoli

inorganici sono attaccati meccanicamente all'azione; prendono parte all'esposizione della situazione e all'azione, come alla soluzione delle complicazioni; sono ruoli di parassiti, di buffoni, di cuochi, di *pueri delicati*. Non di rado servono a riempiere la scena, ad allargare lo svolgimento e così ad arricchire i particolari dell'azione. Mentre la tragedia greca si vale di agenti divini per sciogliere nodi altrimenti insolvibili, la comedia romana ricorre ad agenti umani, appunto i ruoli inorganici. Per mezzo di questi inoltre il poeta ottiene effetti comici, che si presentano come perfettamente naturali]. — R. B. Steele, *Arrian's 'Anabasis' and book XVII of Diodorus*, pp. 282-295 [Secondo il Fraenkel, *Die Quellen der Alexanderhistoriker*, pp. 460 sgg., Diodoro riprodusse l'opera di Clitarco con alcune modificazioni, e come Aristobulo, la fonte principale di Arriano, si valse di Callistene, Onesicrito, Carete e Nearco. Il presente studio dello Steele completa quello del Fraenkel, che non tenne conto di molte particolarità formali e sostanziali raffrontando Arriano e Diodoro. Il raffronto dello Steele è minutissimo: personale-storico, etico, retorico; parole individuali e sintassi. La conclusione è questa, in breve, che i due autori attinsero alla medesima fonte, ma così nell'espressione letterale come nell'esposizione in generale tennero spesso una via diversa]. — *Notes and discussions:* S. E. Bassett, *Hector's charioteer*, pp. 296-297 [Complemento dello studio del Shewan: Wilamowitz, *On Θ* in *Classical Philology* VI. 1911, pp. 37-47 (v. *Rivista* XXXIX 339): dimostra che il libro *Θ* dell'*Iliade* è presupposto non soltanto in *M* e *N*, ma anche in *Λ* e *Π*]. — P. Shorey, *On Polybius XXI. 5. 6*, pp. 297-298 [*ἀγαθοὶ... διαλήψεις*: crede che Polibio possa aver scritto *εἰώθασι γὰρ οἱ πολλοί* invece di *ἀγαθοὶ γὰρ οἱ πολλοί*; cfr. Platone *Leggi* 916 D: *εἰώθασιν οἱ πολλοί*]. — Elmer Truesdell Merrill, *Ventidius and Sabinus*, pp. 298-300 [Aggiunta al proprio articolo, *On Cic. Fam. XV. 20, Verg. (?) Catal. 10 and Ventidius* in *Classical Philology* VIII. 1913, pp. 389-400 (v. *Rivista* XLII 182), a proposito di un'affermazione di Tenney Frank in *Class. Philol.* XV p. 117 (il lavoro riassunto quassù); adduce nuovi argomenti a sostegno delle sue conclusioni]. — J. P. Postgate, *Florus Lucan and the epitomator of Livy*, p. 300 [Corregge un errore dell'Ullman, che recensì nel preced. n° 2 di *Class. Philology*, p. 212, la sua edizione: *M. Annaei Lucani de Bello civili liber VIII.* Cambridge, 1917]. — P. Shorey, *Note on Plato 'Republic' 565 A*, pp. 300-301 [*Δῆμος... ἀθροισθῇ*: commento soprattutto a proposito di *ἀπράγμονες*: " la parola *ἀπράγμων* per i conservatori greci e la sensibilità platonica è quasi un termine di lode. Cfr. *Republica* 620 C "].

Idem 4. — Frank Egleston Robbins, *Posidonius and the sources of Pythagorean arithmology*, pp. 309-322 [L'aritmologia fu definita da

A. Delatte, *Études sur la littérature pythagoricienne* (Paris 1915) p. 139: " ce genre de remarques sur la formation, la valeur et l'importance des dix premiers nombres, où se mêlent la saine recherche scientifique et les fantaisies de la religion et de la philosophie ". L'aritmologia pitagorica ci è fatta conoscere da vari luoghi di Sesto Empirico, Teone, Anatolio, Filone, Calcidio, che il Robbins raffronta fra loro, giungendo alla conclusione: " è bensì possibile dimostrare che Posidonio può aver esercitato influenza su alcuni tratti della tradizione relativa ad essa, ma non che egli sia, come altri crede, l'autore di alcuna parte della fonte generale di Teone, Anatolio, Filone, e del resto. Al più, egli può essere responsabile dell'introduzione di elementi estranei nei discendenti di questa aritmologia "]. — D. Magie, *Augustu's war in Spain (26-25 b. C.)*, pp. 323-339 [Raffronto tra i racconti di Floro II 33 (IV 12, 46-59) e di Orosio VI 21, 1-11 specialmente riguardo a nomi di località, e storia particolareggiata della guerra. Con questa, che comparativamente costò poco in uomini e denari, Augusto si procacciò la gloria di aver conquistato una provincia ribelle e divertì inoltre il pensiero dei Romani dalla conquista, di cui tanto si parlava, della Britannia. Di più, la vittoria gli porse l'occasione di chiudere il tempio di Giano, e con ciò di dichiarare formalmente che la sua era una politica di pace e che le guerre erano cessate dappertutto nell'impero romano]. — Keith Preston, *Martial and formal literary criticism*, pp. 340-352 [Niun dubbio che in Marziale la critica letteraria non sia tale nel senso vero della parola, ma semplicemente formale, una critica 'pratica'; pure ha anche essa un interesse e un valore notevoli, tanto più in confronto di quella di Quintiliano, Tacito e Plinio e non si può non tenerne conto. Marziale supera Quintiliano e perfino Orazio nell'opposizione contro gli arcaisti e i loro feticismi; non approva la soverchia erudizione di cui fanno pompa, soprattutto nel campo mitologico, gli scrittori del suo tempo. Per lui, come per i suoi contemporanei, Virgilio è unico, e meritevole degli epiteti *sacer, cothurnatus*; Orazio è, come per Quintiliano, il tipo del poeta lirico latino. Anche nel giudicare della forma in sè Marziale si accorda con altri, p. es. con Plinio, ma trova modo di essere originale, originalità inerente alla sua natura di poeta epigrammatico]. — Roland G. Kent, *Studies in the 'Iguvine Tables'*, pp. 353-369 [Studia successivamente: I*a* 30-31 **staf/li: iuvesmik** — **Arvia** *and* **Arviu** — I*b* 18 **svepis: habe** = VI*b* 54 *-sopir· habe* — Omissione di *R* finale — Omissione di *t* finale — VI*b* 11 *uou. se-* (= *uouse*) — La spirante in **peiu peia** *peiu peia* — III 21 **kukehes:** VI *a* 20 *cehefi* — II *a* 32 **iepru**]. — Rodney P. Robinson, *Ethologia or Aetiologia in Suetonius 'De grammaticis' c. 4, and Quintilian*

I. *9*, pp. 370-379 [Sulla grafia della parola (*ethologia, ethiologia, aetiologia, aethiologia*: deve essere *aetiologia*), e sul valore e significato della figura retorica da essa designata: qui sono raccolte e discusse tutte le testimonianze degli antichi]. — E. C. Knowlton, *The allegorical figure Genius*, pp. 380-384 [Nella poesia medievale, la cui concezione del *Genius* risale direttamente a Claudiano *De consulatu Stilichonis* II, 424-40]. — *Notes and discussions:* R. J. Bonner, *Note on Isocrate's 'Panegyricus' 188*, pp. 385-387 [*τοὺς δὲ... ἐροῦσιν* commento; fra altro: *τὴν παρακαταθήκην* va considerato " come una topica generale per esercizi retorici „; l'articolo " è generico, non specifico „]. — G. Melville Bolling, *Ποθή Πόθος in 'Iliad' and 'Odyssey'. A semantic note*, pp. 387-389 [Rassegna di tutti i luoghi in cui ricorrono le due parole (anche, s'intende, le forme di *ποθέω*) nei due poemi; per lo più ciò che nel primo è chiamato *ποθή* nel secondo è invece chiamato *πόθος*]. — H. G. Nutting, *The ablative as an appositive*, pp. 389-392 [Esempi da Catullo, Virgilio, Plinio il minore, Tacito, Svetonio; l'uso può aver subìto l'influenza dell'ablativo assoluto]. — W. D. Woodhead, *Philo Judaeus 'De somniis' I 8*, p. 392 [*οὐ θατέρᾳ ληπτόν* invece di *οὐ θήρᾳ λ.*]. — W. A. Merrill, *Quo pacto*, ib. [Corregge una svista del Cartney nel lavoro *Forerunners of the Romance adverbial suffix*; v. quassù]. — Tenney Frank, *Heliodorus—Apollodorus*: *Horace 'Serm.' I. 5. 2*, p. 393 [*Heliodorus* del luogo citato è con tutta probabilità *Apollodorus*, il maestro di Ottaviano; non potendo entrare nell'esametro il nome *Apollodorus*, il poeta vi sostituì *Heliodorus*].

Bollettino di Filologia classica. XXVII. 1920-1921. 1. — *Comunicazioni:* L. Valmaggi, *Appunti*, pp. 13-14 [Sallustio *Cat.* 12, 2: " oggetto di *promiscua habere* è anche il binomio *pudorem pudicitiam*, e 'non far distinzione' (come altri intende) 'tra pudore e pudicizia' sarebbe espressione priva di senso comune „; v. Tacito *Ann.* XI 25, 18; e *Germ.* 5 fin.: *promiscua ac vilia* 'oggetti comuni e di poco prezzo'; facendo " *promiscua* equivalente di *vilia* anche nel passo di Sallustio, il senso tornerà chiarissimo „. — *Germ.* 3, 5 sg.: " nella lezione dei codici *nec tam voces illae quam virtutis concentus videntur* non v'ha ombra di guasto; v'ha all'opposto l'impronta d'una delle tendenze più caratteristiche dello stile di Tacito: l'asimmetria „ ... " A *virtutis concentus* la 'concinnitas' avrebbe richiesto che si contrapponesse *vocis* (*concentus*) ..., laddove Tacito contrappose *voces* precisamente per amore alla tendenza contraria, per predilezione cioè e affettazione di 'inconcinnitas' „. Inoltre " *nec* sta, come spesso in Tacito, per *neque enim* „].

Idem. 2-3. — E. Bolaffi, *Ad Hymn. X, Εἰς Ἀφροδ., vv. 4-5*, pp. 31-32 [La lezione genuina è quella di tutti i codici, escluso M, cioè *Χαῖρε, θεά, Σαλαμῖνος ἐϋκτιμένης μεδέουσα Καὶ πάσης Κύπρου*... “ È necessario, per chiarire il concetto, attribuire al *καί* un valore enfatico accrescitivo, corrispondente al lat. *atque, atque etiam* e al nostro ‘anzi’..., uso abbastanza frequente anche nell'epica „]. — G. Pesenti, *Notizia del cod. vatic. greco 1373 contenente estratti dell'Antologia Planudea*, pp. 32-35 [Descrizione esterna e recensione del contenuto. La parte essenziale del codice è formata dagli estratti dell'Antologia Planudea; e va notato che qua e là compaiono varianti marginali, “ perfettamente identiche a quelle dell'edizione principe fiorentina dell'Antologia „ stessa. Secondo “ ogni verisimiglianza il Poliziano conobbe „ cotesto manoscritto].

Idem. 4. — G. Pesenti, *Frammento bobiense di Virgilio grammatico*, pp. 49-52 [Codice Ambrosiano F 60 sup., sec. VIII-IX, ff. 33-34: frammento della *Epitoma De metris*. Edizione critica con note fonetiche. — Emendazioni del testo, da una nuova autopsia del codice, di un altro frammento di Virgilio grammatico contenuto nel ms. Ambrosiano M 79 sup.].

Idem. 5. — L. Castiglioni, *Museo, ‘Ero e Leandro’, vv. 159, 173*, p. 68 [159: *ἐνὶ* dato dai codici “ sta benissimo „; quindi non occorre punto mutarlo col Koechly in *ἕο* — 173: nulla da mutare nemmeno qui; “ è un brutto verso „, ma deve rimanere quale è. L'idea fu tolta da Nonno, *Dionys.* IV 123 sg.].

Idem. 6. — G. Corradi, *Γερμανικός e Γερμανίκειος*, pp. 86-91 [Sono, nei documenti greci dell'Egitto nell'età romana, nomi di mesi, che si sogliono considerare come distinti fra loro, e corrispondenti il primo al *Θώθ*, il secondo al *Παχών*, cioè rispettivamente al primo mese (29 agosto-27 settembre) e al nono (26 aprile - 25 maggio) dell'anno Alessandrino fisso, sostituito al precedente anno incerto o vago egiziano, con la riforma di Augusto del 25 a. C. Contro questa opinione furono sollevati dei dubbi, che l'autore elimina, adducendo prove di vario genere, tutte quanto mai convincenti].

Idem. 7. — B. Lavagnini, *Ovid. ‘Ars am.’ III 61 sqq.*, pp. 109-110 [Spiega: il poeta dà questo consiglio alle *puellae*: “ dum aetas sinit *et veros etiamnunc editis annos* i. e. annos vestros, de aetate rogatae, *veros*, h. e. sine mendacio ullo, profitemini, *ludite* et q. s. „].

Idem. 8. — M. Lenchantin De Gubernatis, *Studi sull'accento greco e latino. IX: Della pretesa esistenza di un presente ‘argūit’ con la penultima lunga*, pp. 124-125 [In Porfirione *ad Hor. epod.* XI 9, p. 162, 14 M, propone di scrivere: “ *arguit* media syllaba producta pronuntiandum, quia perfecti (invece di *praesentis*) temporis est „. Nel luogo oraziano

citato "*arguit* forma un dattilo, sicchè lo scolio appare privo di fondamento „, e inoltre "è evidentemente un perfetto „].

'*Aegyptus*'. *Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia*. I. 1920. 2. — G. Lumbroso. *Lettere al prof.* Calderini. *II*, pp. 137-138 [A proposito della lettera di Aristea sulla *Versione dei Settanta*, nella quale "son tirati in ballo i delatori, ἐμφανισταί (ed. Wendland, §§ 163 sqq.) „]. — F. Maroi, *Un documento bilingue di 'datio tutelae' dell'Egitto greco-romano*, pp. 139-153 ["È un dittico latino-greco dell'anno 198 d. Cr., acquistato al Cairo dal prof. A. H. Sayce; lo pubblica ora per la prima volta il Grenfell (in *Bodleian Quarterly Record*, 1919, pp. 259-262) facendone precedere il testo da un nitido e succinto ragguaglio paleografico „. Notizia particolareggiata e commento giuridico]. — M. Norsa, *Scolii a testi non noti*, pp. 154-158 [In un grande foglio di papiro, del secolo V-VI, acquistato in Egitto dal defunto Guido Gentilli nel 1916 per conto della *Società Italiana*. Edizione con introduzione e note. I testi trattavano, sembra, in parte, di Neottolemo, figlio di Achille]. — A. Segrè, *Misure tolemaiche e pretolemaiche*, pp. 159-188 [Sono passate tutte in rassegna e di tutte si tratta ampiamente, con calcoli e raffronti]. — A. Calderini, *Ricerche sul regime delle acque nell'Egitto greco-romano*, pp. 189-216 [(Continuazione da I pp. 37-62; v. *Rivista* XLVIII 309 sg.). — *III. Denominazione delle dighe:* "secondo i documenti greco-egizî può essere fissata nei termini seguenti: χῶμα, χωμάτιον, διάχωμα, περίχωμα; πλευρισμός, διαπλευρισμός; ἔμβλημα „. Significato delle singole parole e raccolta 1) dei rispettivi nomi propri o speciali, con indicazione del luogo ove si trovavano le varie dighe; 2) di altri termini tecnici relativi alle dighe. — *IV. Ubicazione dei corsi d'acqua e delle dighe:* raccolta di tutte le notizie intorno agli uni e alle altre, con schizzi e piante. — Continua]. — A. S. Hunt, *Necrologia di* J. P. Mahaffy, pp. 217-221. — *Appunti e notizie:* L. Pandini, *Osservazioni ortografiche e grammaticali al termine διῶρυξ nei papiri*, pp. 222-224 [La parola διῶρυξ 'canale' fu usata anche al maschile in modo eccezionale]. — G. Tanzi-Mira, *Paragraphoi ornate in papiri letterarî greco-egizî*, pp. 224-227 [Raccolta di codeste *paragraphoi* ed esame delle loro caratteristiche. "Nei papiri letterarî sono rappresentate già nel più antico papiro superstite, nei Persiani di Timoteo, IV sec. av. Cr.; ma dobbiamo pure aggiungere che la *paragraphos* dei Persiani, una in un papiro di Euripide e un'altra in uno di Pindaro sono le sole *paragraphoi* rinvenute nei secoli av. Cr. ... Si direbbe che il loro uso cresca nel secolo IV, p. es. in papiri di Callimaco, per scomparire quasi „ affatto in seguito. Elenco e riproduzione

delle *paragraphoi*]. — *Notizie di letture e di pubblicazioni*, pp. 228-231; fra altro, notizia di tre conferenze del CALDERINI: *La primavera di una scienza nuova (la papirologia). La vita pubblica e la grande storia nei papiri. Cronaca spicciola e vita privata nei papiri.* — A. CALDERINI, *Aggiunte e correzioni a pubblicazioni di Papirologia e di Egittologia*, pp. 232-234 [È una nuova rubrica del periodico utilissima]. — *Recensioni e bibliografia*, pp. 235-252. — *Bibliografia metodica degli studi di Egittologia e di Papirologia*, pp. 253-263 [Sono elencate 179 pubblicazioni].

Idem. 3-4. — G. LUMBROSO, *Lettere al prof.* CALDERINI. *III-V*, pp. 265-268 [A proposito 1) di Plutarco *Ant.* 27; 2) di Elio Aristide I 94 DIND.; 3) di un accenno di Apuleio I 1 in. a *papyrus Aegyptia*]. — F. AGENO, *Nuove note a Timoteo*, pp. 269-296 [(V. il III volume degli *Studi della Scuola papirologica* di Milano: *Rivista* XLVIII 290). — Sono presi in esame i versi 114-127. 132. 195-197. 234-235]. — W. L. WESTERMANN, *The papyri and the chronology of the reign of the emperor Probus*, pp. 297-301 [Risulta dai papiri che il regno di Probo durò dal luglio 276 al 282]. — P. DE FRANCISCI, *La dottrina bizantina della 'datio in solutum' di fronte al materiale papirologico*, pp. 302-308 [Saggio di un nuovo contributo che la papirologia può arrecare alla conoscenza del diritto romano]. — A. CALDERINI, *Appunti di terminologia secondo i documenti dei papiri*, pp. 309-317 [I. Ὄργανον e μηχανή: " Generalmente ὄργανον è adoperato a indicare macchine da acqua ". Riguardo all'altro vocabolo " quando nei papiri ci troviamo di fronte al termine μηχανή e derivati conviene procedere con grande cautela nell'attribuire loro il significato di 'macchina' e in modo particolare di 'macchina idrofora'. Risulta invece ormai accertata da più di una quindicina di esempî, che vanno dal IV secolo all'incirca in poi, l'esistenza del significato 'fondo, terreno'... Finalmente dal IV secolo in poi troviamo anche nell'uso μηχανή = 'inganno, astuzia', assai spesso nell'espressione δίχα-μηχανῆς ". — II. Ὕδρευμα: ὑδρεύματα erano " non solo rifornimenti d'acqua dolce scaglionati lungo le strade dell'Egitto romano per dissetare il viandante e i suoi giumenti, ma anche cisterne private per dare acqua all'uomo, agli abbeveratoi delle bestie, alla irrigazione ". L'ὕδρευμα era " anche il complesso dell'edificio o della costruzione di cui la cisterna faceva parte "]. — A. SEGRÈ, *Misure alessandrine dell'età romana e bizantina*, pp. 318-344 [" I nostri dati ci permettono solo di stabilire che nell'età romana in Palestina era in uso il sistema metrico alessandrino-romano, ma è più che verosimile che la corrispondenza delle misure dell'Egitto con quelle della Siria datasse da una età più antica della conquista greca, come dimostra la comunanza dei termini metrologici usati nelle due regioni "]. — *Appunti e notizie:* GRISELDA FAÈ, *Nota al Poxy. 1657*, pp. 345-347 [Commento e traduzione]. — C. BARBAGALLO, *Per la crono-*

logia del P. Fayûm XX, pp. 348-350 [" L'editto imperiale contenuto 'ivi' va assegnato all'imperatore Giuliano e al 24 giugno del 362 d. Cr. "]. — E. Breccia, *Notiziario Egiziano*, pp. 350-359. — *Notizie di scavi, di pubblicazioni, di istituti scientifici*, pp. 359-362 [Fra altro, l'annunzio della " costituzione, ora già avvenuta, in Italia, di un *Comitato promotore per gli Studî Italiani di Egittologia e di Papirologia*, con sede a Milano, il quale si propone di incoraggiare largamente quelle intraprese d'ogni genere che tendono allo studio dell'Egitto antico e alla diffusione di esso anche fra il pubblico profano ". Auguri cordiali di ottimo successo!]. — *Aggiunte e correzioni a pubblicazioni di Papirologia e di Egittologia*, pp. 363-370 [Comprendono anche un articolo di F. Maroi, *Il notariato egizio secondo un papiro tolemaico*]. — *Riedizioni recenti di papiri greci*, pp. 371-372 [Altra nuova rubrica di cui è superfluo rilevare l'importanza e l'utilità]. — *Recensioni e bibliografia*, pp. 373-392 [Richiamo l'attenzione dei lettori specialmente sulla recensione di V. Arangio-Ruiz dell'opera: *Papyrusurkunden der öffentlichen Bibliothek der Universität zu Basel.* 1917]. — *Bibliografia metodica degli studî di Egittologia e di Papirologia*, pp. 393-416 [Sono elencate 400 pubblicazioni. Segue l'*Indice degli Autori* di tutta la *Bibliografia* ... della I^a^ annata del periodico (1920), 941 titoli lavoro accuratissimo di Clotilde Ricci].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. VIII. 1920. 4. — L. Salvatorelli, *Le presunte affermazioni di primato della Chiesa Romana nei primi tre secoli*, pp. 182-204 [Continuazione e fine]. — L. Castiglioni, *Studia Annaeana*, pp. 225-242 [Premesse alcune considerazioni *quae ad artem maxime rationemque emendandi pertinent*, propone emendamenti ai seguenti luoghi dei *Dialogi*: I 2, 7 [*cum*] *qua exerceantur.* — 3, 3 *cum quo conferre possim*[*us*] *manum* per la clausula; così II 8, 2 *constitit* invece di *consistit* XI 17, 4 *iusta* [*sorori*] *non praestitit* ib. 18, 6 *adprobare possis et fratri*[*bus*] — *de Ira* II 11, 4 sta bene senz'altro *terret, et trepidat* — *Dial.* I 4, 3 *illam vim* invece di *una vim* — 5, 7 sta bene *nascentium* che altra volta il Castiglioni aveva proposto di mutare in *nascentibus.* — 5, 8 a proposito di ciò che il Castiglioni aveva scritto in *Studi italiani di Filologia classica* XIX p. 183. — 5, 9 *non hoc passa est*]. — F. Bernini, *Di un codice Parmense di Plinio il vecchio*, p. 243-245 [" Non mai collazionato, nè consultato per alcuna edizione pliniana ": 1278 Fondo Parmense della Palatina di Parma, membranaceo, sec. XV. Descrizione esterna e storia].

Idem. IX. 1921. 1. — C. Pascal, *Una 'crux interpretum' oraziana*, pp. 1-6 [*Odi* II 20, 5-8: *quem ... Maecenas* " il significato è che Mecenate

soleva appellare Orazio con la parola: *dilecte* „. — Segue una raccolta di esempi dell' " uso del vocativo adoperato coi verbi di 'dire' o di 'chiamare', per dichiararne il valore sintattico e stilistico „; sono esempi in cui il vocativo " ha il valore di una pura e semplice citazione; e poichè la parola da citare è un vocativo, si riproduce tal quale quel vocativo; quando invece la parola da citare è un nominativo, si pone quel nominativo, e sempre come forma, per così dire, irrigidita, senza il suo valore sintattico nella proposizione „]. — Lea Bastari Quarone, *Le leggende della salamandra nella letteratura*, pp. 19-46 [Il capitolo II è dedicato alle letterature classiche]. — F. Picco, " *Bandelli et amicorum* „, pp. 47-51 [" È l'*ex-libris* del Bandello „; sulla sorte che toccò ai libri di lui, dei quali due soli con questa scritta autografa sono ormai superstiti, un'*Odissea* d'Omero e un *De Philosophia* di Cicerone].

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. IV. 1920. I e II. — G. Funaioli, *Studi critici d'esegesi virgiliana antica*, pp. 1-18 [Continuazione e fine; v. *Rivista* XLVIII 411]. — G. Pierleoni, *Sulla recensione dei ll. XXVI-XXX e su due fogli superstiti di un codice di Livio*, pp. 19-40 [I due fogli, qui riprodotti in fotografia, che facevano parte della rilegatura di un codice di Aristotele, appartengono alla Biblioteca del R. Liceo di Alatri e sono del sec. XIII ex. Contengono passi del libro XXII di Livio. Collazione sul testo del Luchs. Recensione dei libri XXVI-XXX]. — F. Ageno, *De versu 13 Εἰρεσιώνης*, pp. 41-42 [Legge: *πέρσαι τὠπόλλωνος ἀγυιέα ἤ τι δὸς* ⟨ἧμιν⟩ " ut is qui loquitur velit: 'Sed age aut da aliquid nobis, aut iam destrue aram Apollinis Agyiei, quae apud domum tuam est, quam cur serves non video, si donaria deo ferre negas'„]. — G. Ammendola, *Sulla critica dei 'Caratteri' di Teofrasto*, pp. 43-56 [A proposito dei recenti lavori del Pasquali (v. *Rivista* XLVIII 287-89); sui *Caratteri* in genere; sul proemio; sugli epiloghi; altre osservazioni 'più minute' a III 5. VI 7. X 8. XIII 6. XXII 7. XXX 14]. — E. Bolaffi, *Note a Sallustio*, pp. 56-58 [*Cat.* 19, 1 (*infestum* è 'pericoloso'). 53, 5 (fra altro: forse *parente* o *parentum* è una glossa marginale). — *Iug.* 42, 3: interpretazione]. — M. Galdi, *De codice Iustini (IV C. 43) qui Neapoli asservatur in Bibliotheca nationali*, pp. 59-64 [Descrizione esterna e recensione, con accenno ad altri mss. di Giustino]. — D. Bassi, *Papiro ercolanese inedito 1678: [Φιλοδήμου περὶ ἐπιχαιρεκακίας]*, pp. 65-67 [Introduzione, edizione, note paleografiche]. — G. Munno, *Alcuni caratteri della lingua di Oppiano*, pp. 68-76 [" Fenomeni maggiori: la ricerca ... di piegare, a volte con violenza, le

antiche parole ad un significato insolito „ e “ l'amore della novità, coniare cioè tratto tratto delle parole nuove „, le quali però sono in maggioranza semplici “ variazioni di parole già *ab antiquo* in uso „. Segue, dopo altre considerazioni, l'elenco alfabetico dei composti]. — R. Sciava, *Nuovi dubbi sulla paternità virgiliana delle 'Dirae'*, p. 76 [A proposito del verso *Undae quae*...: “ perchè Virgilio avrebbe sostituito al Mincio il mare? „; in nota il Ribezzo osserva che l'argomento non è perentorio]. — F. Ribezzo, *Esistenza ed uso del genitivo dedicatorio nel latino preletterario* DEVAS | CORNISCAS | SACRVM: CIL. *I 814 = VI 96*, pp. 77-81 [Per effetto della “ doppia costruzione col genitivo e col dativo nel linguaggio anatematico e devotivo, caduto l'-*s* (finale) del genitivo ... „ e sopravvissute le uscite allotropiche -*a*, genitivo, e -*ai*, dativo, la finale *i* del dativo finì coll'estendersi anche “ al genitivo anatematico „, divenuto più tardi “ il genitivo in -*ai* normale e generale del latino classico „]. — E. Cocchia, *Jurare*, pp. 81-82 [“ Il rapporto fra questi tre termini *jūs* (per *jous, Ioves*), *justus* (per *joves-tos*) e *jurare* (per *ioves-are*) è identico a quello che passa tra *honor*, *honestus* e *honorare*; *onus*, *onustus* e *onerare*, e *Venus*, *venus-tus* e *vener-ari* „]. — F. Ribezzo, *La originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica*, pp. 83-97 [Continuazione da ann. III, n.i 1-2, pp. 93-110]. — F. Ageno, *Inter ultores*, p. 98 [Frammento dei Fasti: *Notizie degli Scavi* 1917 pp. 180 sgg.: arse la parte, della regione, formata dal *vicus ultorum*; *ultores* = *olitores*; la forma volgare dovette essere *ulitores* o *ultores*]. — F. Ribezzo, *Il nome “Italia„*, pp. 99-100 [“ Il contatto preso nell'etimologia popolare tra *vételos* ‘ vitello ’ e *Vételos* ‘ Italico ’„ dovette essere “ ben antico ... nella penisola bruzia, stanza originaria degli Italici ... „; poi “ *Vitelos* ‘ Italo ’ divenne *Vitalos* e *Vitelia* prima *Vitalia* e finalmente *Italia* „]. — G. Patroni, *Il rito funebre dei timboni*, pp. 101-108. — M. Della Corte, *Case e abitanti a Pompei*. pp. 109-123 [Continuazione da ann. III pp. 111 sgg.]. Sono due lavori di archeologia pura; il primo con accenni all'*Iliade*. — M. Galdi, *Per un verso dell' 'Octavia'*, p. 124 [291, propone: *ipso* invece di *et nos* del Santoro].

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. II. 1920. 3-5. — V. Ussani, *Rutilii Claudii (vel Claudii Rutilii) Namatiani 'De reditu suo' recensuit*, pp. 121-154 [Edizione critica, con prefazione, note e indice dei nomi propri]. — G. Funaioli, *Allegorie virgiliane*, pp. 155-190 [“ Nessun testo antico ci ha trasmesso tanta dovizia di allegorie virgiliane, quanto il corpo scoliastico che va sotto il nome di tre dotti, Filargirio, Gallo e Gaudenzio, e che ci è pervenuto in doppia

redazione distinta, la fiorentino parigina-leidense e la bernense, delle quali l'una in due estratti, denominati nei codici *Explanationes* per le Bucoliche ed *Expositiones* per le Georgiche, l'altra in vari escerti... Fin dove la farragine delle allegorie risalga a codesta triade d'interpreti e quindi a tempi non posteriori al secolo V-VI, non s'indagò fino ad oggi... Eppure la questione ha il suo valore per la storia letteraria di Roma e più per la culturale, e non è poi del tutto indifferente anche per la retta comprensione di Virgilio „. Il Funaioli analizza minutamente tutti gli scoli allegorici e ne determina la cronologia].

Napoli, 12 marzo 1921.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex. Revisione del testo, commento e studi introduttivi di Carlo Giussani. Volume secondo. Libri I e II. Ristampa accuratamente riveduta da Ettore Stampini. Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore, 1921, di pp. xv-295.

P. Vergili Maronis Aeneis commentata da Remigio Sabbadini. Libri X, XI e XII. Seconda edizione largamente ritoccata. Torino, Giovanni Chiantore, 1921, di pp. xv-147.

M. Fabio Quintiliano. Il libro decimo della Instituzione oratoria commentato da Domenico Bassi. Terza edizione molto ampliata e in gran parte rifatta. Torino, Giovanni Chiantore, 1921, di pp. xxxix-172.

Sofocle. Elettra con note di Domenico Bassi. Terza edizione ampliata e in parte rifatta. Torino, Giovanni Chiantore, 1920, di pp. xxviii-147.

Cornelio Tacito. Il libro terzo delle Storie commentato da Luigi Valmaggi. Seconda Edizione. Torino, Giovanni Chiantore, 1920, di pp. iv-123.

M. Tulli Ciceronis liber quartus [De signis] commentato da Vittorio Brugnola. Seconda edizione accresciuta nelle note e fornita di cenni sul ritmo oratorio ciceroniano. Torino, Giovanni Chiantore, 1921, di pp. xxiv-135.

Ottavia. Tragedia latina d'incerto autore recata in versi italiani da Federico Ageno. Firenze, Luigi Battistelli, 1920, di pp. 120.

Alice Freda Bräunlich. The Indicative Indirect Question in Latin. A Dissertation. Private Edition, Distributed By The University of Chicago Libraries, Chicago, Illinois, 1920, di pp. xxxi-211.

Adolfo Gandiglio. Sintassi latina corredata di nuovi esercizi di letture latine prosastiche e poetiche e di temi continui per versioni. Volume secondo. Per la quarta classe ginnasiale. Bologna, Zanichelli, [1920], di pp. x-222.

A. Meillet. Aperçu d'une histoire de la langue grecque. 2e édition revue et corrigée. Paris, Hachette, 1920, di pp. xv-254.

Delphi by Frederik Poulsen. Translated by G. C. Richards with a Preface by Percy Gardner. London, Gyldendal, [1920], di pp. xi-338.

The Rhetorica of Philodemus. Translation and Commentary by Harry M. Hubbel. New Haven, Connecticut (Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences. Volume 23. September 1920. Pages 243-382).

Plauto. Commedie tradotte nuovamente in versi italiani da Arnaldo Alterocca. Con proemio e con note. Milano, Istituto Editoriale Italiano [senza data]. Vol. I, di pp. 353 (Aulularia, Trinummus, Mostellaria, Captivi); II, di pp. 353 (Curculio, Menaechmi, Miles gloriosus, Truculentus); III, di pp. 371 (Amphitruo, Bacchides, Rudens, Casina).

Percy Gardner. A history of ancient coinage 700-300 b. C. With eleven plates. Oxford, at the Clarendon Press, 1918, di pp. xvi-463.

Q. Asconii Pediani Commentarii. Recognovit Caesar Giarratano. Roma, A. Nardecchia, 1920, di pp. xviii-111.

L. Laurand. Manuel des études grecques et latines. Fascicule III. Grammaire historique grecque. 2e édition revue et corrigée. Paris, Picard, 1920, pp. 261-383. Tables, pp. 17*-24*.

Euripide. Le Fenicie commentate da Giuseppe Ammendola. Torino-Milano, ecc., G. B. Paravia e C., [1920], di pp. xl-175.

Alberto Gianola. La fortuna di Pitagora presso i Romani dalle origini fino al tempo di Augusto. Catania, Francesco Battiato, 1921, di pp. viii-211.

Friedrich Preisigke. Vom göttlichen Fluidum nach ägyptischer Anschauung. Berlin und Leipzig, Vereinigung wissenschaftlicher Verleger, 1920, di pp. 63 (Papyrusinstitut Heidelberg. Schrift 1).

Florilegium Hieronymianum. Anno MD a maximi doctoris obitu recensuit adnotationibus auxit Angelus Ficarra. Praefatus est Felix Ramorinus. Curavit Pia Societas a S. Hieronymo nuncupata Evangeliis italice pervulgandis. Augustae Taurinorum, Società Editrice Internazionale, di pp. xi-234.

G. Thörnell. Studia Tertullianea. Uppsala, A.-B. Akademiska Bokhandeln. I, 1918, di pp. 86. II, 1920, di pp. 105.

Georg Stail. Ueber die pseudoxenophontische *ΑΘΗΝΑΙΩΝ ΠΟΛΙΤΕΙΑ* (Untersuchungen über Text, literarischen Charakter und sozialpolitische Bedeutung der Schrift). Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1921, di pp. 133 (Rhetorische Studien. Herausgegeben von E. Drerup 9. Heft).

Armin Krumbacher. Die Stimmbildung der Redner im Altertum bis auf die Zeit Quintilians. Paderborn, Schöningh, 1921, di pp. 108 (Rhetorische Studien cit. 10. Heft).

Ferruccio Calonghi. Marginalia (Estratto dal volume: Miscellanea Pandiani). Genova, Casa Editrice Gnecco e C., 1921, di pp. 20.

G. M. Columba. La questione Soliniana e la Letteratura Geografica dei Romani (Estratto dal vol. XI degli "Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo"). 1920, di pp. 132, in 4°.

B. L. Ullman. The Present Status of the *Satura* Question (Reprinted from " Studies in Philology „, XVII, 4 October, 1920, pp. 379-401).

Vincenzo Crescini. Anaphus (Estratto dalla " Rassegna italiana di lingue e letterature classiche „. Anno II (1920), Num. 6, pp. 329–332).

Giovanni Capovilla. I frammenti comici di Ghorân (Extrait du "Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie „, N° 17, 1920), di pp. 39.

Ferdinando Neri. Lucrezio e la poesia di Ronsard (Estratto dall' "Atene e Roma „. Nuova Serie, n.i 9-12, 1920, pp. 198-212).

Alessandro Manzoni. Il clinamen Lucreziano è dottrina di Epicuro? Torino, Scuola tipografica Salesiana, 1921, di pp. 23.

Giovanni Patroni. Il rito funebre dei timboni (Estr. dalla " Rivista indo-greco-italica „, Anno IV, Fasc. I e II, pp. 101–108).

— — La più antica casa di Pompei (Estratto dall' " Archivio storico per la Sicilia orientale „, Anno XVI, in onore del Prof. Paolo Orsi), di pp. 13.

Luigi Pareti. Due questioni sulla prima guerra servile in Sicilia (Estratto dall' "Archivio storico per la Sic. orient. „ cit., Ann. cit.), di pp. 17.

Pericle Ducati. Gherardo Ghirardini. 13 luglio 1854 - 10 giugno 1920. Discorso letto nell'Archiginnasio il 28 Novembre 1920 (Estratto dagli "Atti e Memorie „ della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne. Quarta Serie. Vol. XI. Commemorazione di Gherardo Ghirardini, pp. 11-43). Bologna, 1921.

Giuseppe Zuccante. Figure Universitarie Lombarde: Vigilio Inama (Estratto dalla rassegna " La vita internazionale „ N. 13, 5 luglio 1920), di pp. 36.

Arnaldo Monti. I poemetti Dirae e Lydia. Introduzione testo con versione in prosa e appendice critica. Torino-Genova, S. Lattes e C., 1921, di pp. 84.

— — De inscriptione quadam Pisaurensi graeca christiana. Augustae Taur.-Genuae, Apud S. Lattes et Soc., 1921, di pp. 12.

Aristide Calderini. Rapporti di coltura fra Italia ed Egitto. Prolusione. Milano, Scuola lito-tipogr. " Figli della Provvidenza „, 1921, di pp. 19.

W. A. Oldfather. Notes on the text of Asklepiodotos (Reprinted from " American Journal of Philology „, Vol. XLI, No. 2, pp. 127-146).

Luigi Castiglioni. Studii Senofontei. III. Note all'opuscolo " dei Redditi „ (Estratto dai "Rendiconti „ della Reale Accademia dei Lincei, Vol. XXIX, fasc. 2°, pp. 23-37).

— — Studia Annaeana (Estratto dall' "Athenaeum „, Ann. VIII, Fasc. IV, Ottobre 1920), di pp. 18.

Edward Kennard Rand. The supposed autographa of John the Scot (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 5, No. 8, pp. 135-141, plates 1-11, October 13, 1920).

Vito Quaranta. L'elemento narrativo e genealogico nei prologhi di Euripide. Nota. Milano, Tipo-litogr. Rebeschini, 1920, di pp. 12.

Adolfo Levi. Sulle interpretazioni immanentistiche della filosofia di Platone. Lavoro premiato dalla R. Accademia dei Lincei. Torino-Milano, ecc., G. B. Paravia e C., [senza data], di pp. VII-240.

— — Il concetto del tempo nei suoi rapporti coi problemi del divenire e dell'essere nella filosofia di Platone. Saggio sulla teoria delle idee. Torino-Milano, ecc., G. B. Paravia, [senza data], di pp. 112.

Ben Edwin Perry. The "Metamorphoses" Ascribed to Lucius of Patrae. Its Content, Nature, and Authorship. A Dissertation. Lancaster, Pa., Press of the New Era Printing Company, 1920, di pp. v-74.

Frederik Poulsen. La collection Ustinow. La sculpture. Avec 4 planches et 25 figures dans le texte (Videnskapsselskapets Skrifter. II. Hist.-filos. Klasse. 1920. No. 3), Kristiania, 1920, di pp. 28.

Ettore Stampini. Nel mondo latino. Studi di Letteratura e Filologia. Seconda serie con una Appendice di scritti varii italiani e latini in prosa e in versi. Torino-Milano-Roma, Fratelli Bocca, 1921, di pp. XIV-463.

Studies in Philology (Published by the University of North Carolina). Vol. XIII-XVII, 1916-1920.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume L, 1919.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXIX, 1918.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XV, n. 4.

The Classical Review. Vol. XXXIV, nn. 7 e 8.

The Classical Quarterly. Vol. XIV, nn. 3 e 4.

The Journal of Philology. Vol. XXXV, n. 70.

The American Journal of Philology. Vol. XLI, nn. 3 e 4 (163 e 164).

Modern Language Notes. Vol. XXXV, nn. 7 e 8.

Le Musée Belge. Ann. XIX à XXIV, nn. 1-3. – Ann. XVIII, nn. 3 e 4 (septembre 1920).

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XIX à XXIV, nn. 1–9.

Revue des études anciennes. Vol. XXII, n. 4.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XLIV, nn. 1–6.

Atene e Roma. Nuova Serie, nn. 4-9.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXVII, nn. 5–7.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. VIII, n. 4.

Rivista storica italiana. Ann. XXXVII, n. 4.

Nuova Rivista Storica. Ann. IV, n. 6.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. IV, nn. 1 e 2.

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. Ann. II, nn. 3–5.

Rivista d'Italia. Ann. XXIII, nn. 10–12.

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LV, disp. 11-16.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LIII, fasc. 10–15.

Torino, 31 gennaio 1921.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona – Torino.

LE TRAGEDIE DI SENECA

(Continuazione e fine. - Cfr. vol. XLVI, pag. 411 sgg.)

4. — Il coro nelle tragedie di Seneca.

A chi restringesse il suo esame alla sola produzione drammatica di Seneca, un'altra flagrante violazione dei precetti d'Orazio apparirebbe senza dubbio quella che concerne la funzione esercitata dal coro nella tragedia. Se non che, per questo caso, il nostro poeta non ci si presenta come l'unico audace oppositore di una tradizione, veneranda e solenne per secolare consuetudine, come l'innovatore rivoluzionario che abbiamo notato a proposito del primo dei precetti oraziani. Il coro, già fin dai tempi d'Euripide, e per opera dello stesso Euripide, era apparso notevolmente mutato da quello che era nelle scene di Eschilo e di Sofocle. Eschilo e Sofocle avevan tentati sforzi poderosi per mantenere il più che fosse possibile integro il carattere originario del coro, sebbene, specialmente Sofocle, non vi sian sempre riusciti; ma Euripide, con la sua solita indipendenza di giudizio, stacca arditamente il coro dall'intimo legame drammatico che lo legava all'azione, e ne fa un intermezzo lirico tra un episodio e l'altro (1).

Tuttavia, deducendo le sue regole, per l'arte drammatica in genere, dallo studio del teatro antico, Aristotele aveva formulato la legge che il coro dovesse rappresentare un vero e proprio personaggio, che prendesse parte viva all'azione,

(1) Cfr. Romagnoli E., *Il teatro greco*, Milano, 1918, pag. 83 sgg., 134 sgg., 187.

spesso combinandone l'intreccio e talvolta anche affrettandone o comunque cagionandone la catastrofe (1). Lo stesso apprendiamo da Orazio, il quale, raccogliendo la voce concorde dell'antichità, esprime anch'egli la sua sentenza nella forma e con la brevità solenne d'una legge (A. P. v. 193 sg.). Pure, come abbiamo già visto, fin dal tempo d'Euripide, e forse anche di Sofocle, la primitiva funzione drammatica del coro aveva, si può dire, perduto in parte il suo significato: e la conseguente necessaria modificazione di tale funzione da drammatica a lirica si era andata sempre più sensibilmente accentuando nella produzione post-euripidea. Seneca dunque non è, per ciò che riguarda le modificazioni del coro, al principio di una serie, ma piuttosto alla fine. Senonchè per opera di nessuno più che di Seneca esse toccarono il massimo grado del loro sviluppo; onde non crederemmo d'andar del tutto errati, se affermassimo che con il nostro tragico, in cui quel mutamento può considerarsi compiuto, si chiude definitivamente il ciclo delle innovazioni, che hanno portato a così radicale riforma d'una delle parti più importanti del teatro antico.

Seneca infatti se, come vedremo fra poco, in taluni rarissimi casi pur s'indusse a rispettare la regola formulata da Orazio, facendo sì che il coro in veste di personaggio intervenisse con efficacia nel corso degli eventi drammatici, tuttavia nella maggior parte dei casi si discostò risolutamente dalla tradizione. Il coro nelle sue tragedie si mostra come un'individualità distinta e indipendente dal complesso degli avvenimenti scenici, e ridotto alle proporzioni di un vero e proprio intermezzo lirico, pur conservando, per quel che concerne il contenuto, un intimo ed ininterrotto legame con la materia del dramma.

Gli ipercritici d'oltr'Alpe, a dir vero, negano questo le-

---

(1) Arist., *Poet.*, 18, 18: *Καὶ τὸν χορὸν δὲ ἕνα δεῖ ὑπολαβεῖν τῶν ὑποκριτῶν, καὶ μόριον εἶναι τοῦ ὅλου, καὶ συναγωνίζεσθαι μὴ ὥσπερ παρ' Εὐριπίδῃ ἀλλ' ὥσπερ παρὰ Σοφοκλεῖ· τοῖς δὲ λοιποῖς τὰ διδόμενα μᾶλλον τοῦ μύθου ἢ ἄλλης τραγῳδίας ἐστίν· διὸ ἐμβόλιμα ᾄδουσιν, πρώτου ἄρξαντος Ἀγάθωνος τοῦ τοιούτου· καίτοι τί διαφέρει ἢ ἐμβόλιμα ᾄδειν ἢ ῥῆσιν ἐξ ἄλλου εἰς ἄλλο ἁρμόττειν ἢ ἐπεισόδιον ὅλον;*

game, e trovano che la relazione dei cori con il contenuto della scena, che immediatamente li precede o li segue, sia debolissima e pressochè insignificante (1); anzi lo Schanz (2) parla addirittura del coro come d'un'ombra priva di qualsiasi rapporto tanto con i personaggi quanto con ciò che costituisce in genere la materia della rappresentazione. E il solo, ch'io mi conosca, il quale abbia finora più dirittamente giudicato su tale questione, è il Lindskog, uomo senza dubbio di molto acume e di chiaro buonsenso. Tuttavia le erronee affermazioni di quella falsa critica, che egli combatteva, hanno fatto velo talvolta agli occhi della sua mente, ed anch'egli è caduto in più d'una inesattezza.

L'errore fondamentale di tutti è quello di considerare la materia e lo svolgimento di un canto lirico alla stessa stregua delle parti drammatiche vere e proprie. Una volta posto che il coro si è trasformato dalla funzione drammatica che aveva in Eschilo e in Sofocle ad una funzione puramente lirica, esso deve esser giudicato con diverso criterio: non si deve più pensare a quel che il coro dovrebbe essere, ma a quello che è.

Ora caratteristica precipua di ogni componimento lirico è che esso, partendo da un concetto, se ne allontana poi con facili passaggi ad altri analoghi, trascinato dalla foga dell'ispirazione e dalla forza dell'arte. I così detti voli pindarici siano d'esempio. Chè se nel giudicare superficialmente l'opera del poeta, noi non vediamo o non sappiamo vedere il nesso ideologico, che lega un'idea a quella di cui è immediata derivazione, la colpa è nostra e non del poeta: è errato il giudizio che noi ne facciamo, non l'opera d'arte, di cui pretendiamo dare la valutazione estetica.

Così è avvenuto dei cori di Seneca. Essi somigliano ad un rivo montano che, sceso in pianura, dilaga in più rivi; e cia-

---

(1) Ribbeck, *Gesch. der Röm. Dichtung*, III, p. 77; Leo, *Die Composition der Chorlieder Seneca's*, in *Rhein. Mus.*, N. 7, 52 (1897), p. 512; id., *Plaut. Forsch.*[2], p. 96; Decharme, *Euripide et l'esprit de son théâtre*, p. 462.

(2) *Gesch. der röm. Liter.*, II, 2[3], p. 66.

scuno corre fino a confluire in una massa d'acque più vasta. I critici han mirato al fiume, senza risalire di derivazione in derivazione a quel rivo originario. Mal per essi; chè il poeta rimane intatto, e l'opera sua non rimpicciolisce per le grettezze della critica.

Pertanto, al fine di non incorrere nella colpa di asserire un principio, senza corredarlo dei necessarî documenti di appoggio, studieremo i varî cori di Seneca nel loro contenuto, e stabiliremo così se e quali relazioni essi abbiano con l'azione drammatica.

Herc. Fur. vv. 125-204. Nei versi precedenti della tragedia il poeta ha fatto noto per mezzo di Hera come il sogno di Ercole sia quello di coprirsi di gloria nel mondo, di conquistare mediante i suoi meriti una sede nel cielo, e di essere ammesso agli onori della divinità; e come per avversione appunto di Hera egli sarà spinto alla follia e al delitto. Il concetto della brama insaziabile delle cupidigie umane, causa di miserie e di sventure, è colto a volo dal coro, il quale da esso è tratto a stabilire un contrasto tra la vita angustiata del ricco e del potente e quella serena di chi vive contento di poco. Ma si osservi con quanta arte il poeta, quasi facendo seguito all'annunzio del sorgere del giorno, dato da Hera nei vv. 123-124, da una superba descrizione della terra e degli uomini, che si risvegliano nel fresco mattino alle mille occupazioni della vita, sa opportunamente elevarsi a sapienti contemplazioni filosofiche.

Non è vero dunque quanto afferma il Lindskog (*Studien zum antiken Drama*, II, p. 34), che questo coro si riconnetta con l'azione solo per mezzo dei primi versi e degli ultimi, che si riportano direttamente a ciò che precede e a ciò che segue; ma tutto il canto discende, per spontanea derivazione, dall'argomento dei versi precedenti della tragedia; liricamente, s'intende, e poeticamente, vale a dire per mezzo di un ardito trapasso ideologico.

vv. 524-591. Anche questo coro è intimamente legato con ciò che precede e con ciò che segue. Il suolo rimbomba del passo di Ercole, il quale sta risalendo la via che conduce dall'Averno nel mondo. Il coro trae di qui occasione per ac-

cennare alle gesta di Ercole, tra le quali somma quella di esser disceso nei pallidi regni della Morte. E mentre fa caldi voti, perchè nessun ostacolo si opponga al felice ritorno dell'eroe, trova modo di ricordare brevemente l'episodio d'Orfeo e d'Euridice, dal quale ricava con opportunità la conclusione che, se Orfeo ha vinto la inesorabile volontà del nume infernale con la potenza ammaliatrice del suo canto, Ercole vincerà sicuramente anch'egli mediante la sua forza. Dopo di che Ercole appare sulla scena.

vv. 830-894. Canto di lode per la vittoria d'Ercole sull'Ade, descritta da Teseo nella scena precedente. Alla quale appunto alludendo, il coro celebra ancora una volta le fatiche, sostenute dall'eroe, e quindi passa a rappresentare il regno d'oltretomba, dove tante moltitudini di ombre riempiono i luoghi sotterranei, quante sono quelle dei viventi che popolano la terra. Questo spunto gli dà poscia occasione d'intrattenersi con patetiche considerazioni sulla vita, per poi finalmente ritornare all'argomento, dal quale era partito, esortando i Tebani a far festa, a immolare vittime e a danzare, poichè la vittoria di Ercole ha ricondotta la pace nel mondo.

vv. 1054-1137. Anche qui il coro non divaga dal campo dell'azione che occupa la scena, aggirandosi sull'argomento del sonno e della pazzia di Ercole. E, incerto su ciò che sia piuttosto da augurare all'eroe, ora invoca dai Celesti che egli non si desti dal profondo letargo se non quando la sua mente abbia riacquistato il senno, ora implora che rimanga a lungo in preda al suo furore, perchè non abbia modo d'apprendere l'orrore dei delitti commessi. Mantenendo inoltre vivo il rapporto di continuità fra la scena precedente e la seguente, descrive il sonno agitato dell'eroe con parole che alla fantasia dello spettatore illuminano meglio la situazione: Ercole si agita anche durante il sonno, e la destra si stende per afferrare le armi. Rivolge infine parole di compianto alle tenere vittime della sua folle ira, accompagnandone, direi quasi, con la mestizia del canto, le ombre nel loro trapasso ai regni dell'Averno.

Troades vv. 67-164. Duetto fra il coro ed Ecuba con riferimento al prologo. Contiene lamenti sulla misera sorte di

Priamo e di Ettore, e conchiude felicitando entrambi, per essere sfuggiti con la morte all'oltraggio d'esser trattati dai vincitori come schiavi.

vv. 371-408. Si riferisce a ciò che precede. La misera turba delle prigioniere troiane dalle ultime parole di Calcante ha appreso che fra poco si scioglieranno le vele, e la flotta salperà dai lidi di Troia: fra poco le povere donne moveranno incontro all'ignoto, verso una dimora, il cui nome suona alle loro orecchie oltraggio e miseria. Pure, nell'infinita amarezza del dolore, trovano conforto nel pensiero che la sopravvivenza dell'anima al corpo è nient'altro che una favola, e che, quando la morte le coglierà, cesseranno finalmente di soffrire, perchè ritorneranno nel nulla, donde sono uscite.

Il coro si riannoda strettamente anche con ciò che segue; poichè Andromaca, a questa così desolata voce di disperazione, interviene, per persuadere le donne a non lacerarsi le chiome, a non percuotersi il petto, a non piangere, essendo lieve la loro sventura, messa in confronto con la sua.

vv. 814-860. Si riferisce a ciò che precede (v. 812 sg.). Ulisse, irritato per le incessanti lamentele delle prigioniere, ha dato ordine che la flotta parta. Le donne allora sollevano un gran pianto, ed esprimono il loro timore circa il luogo dove saranno condotte.

vv. 1009-1055. È strettamente legato con i precedenti vv. 1005 sgg., che contengono l'imprecazione d'Ecuba, ripresa poi nel corso del canto ai vv. 1042 sgg. Dalle parole d'Ecuba opportunamente il coro trae occasione per svolgere il concetto che una sventura appare minore, quando è condivisa dagli altri: mal comune è mezzo gaudio.

Medea. vv. 56-115. Il coro recita un inno nuziale, e non del tutto fuor di proposito, sia perchè esso è in intima connessione col movimento generale dell'azione, la quale viene così ad essere ben motivata fin dal principio, e sia perchè è legato non solo con il prologo che precede, dove Medea ha parlato appunto delle nozze di Giasone, ma anche con ciò che immediatamente segue (v. 116; cfr. vv. 398 sgg.), dove è descritto l'impeto furioso di gelosia e di dolore, che soffoca l'eroina all'udire tutto quello strepito di festa.

Inquadrato pertanto nella scena in modo da parere che interrompa momentaneamente il prologo di Medea, mentre aggiunge vivacità e varietà all'azione, concorre a mettere in luce, fin dal suo primo apparire, il carattere della protagonista, come pure l'indole degli avvenimenti che si rappresenteranno.

vv. 301-379. Si ricollega con ciò che precede. Creonte ha intimato a Medea di partir subito da Corinto, e il coro, lamentando la sorte dell'infelice regina, risale idealmente alla origine prima dei suoi mali, la spedizione degli Argonauti; e fa delle tristi riflessioni sui danni che provennero all'uomo dal giorno in cui una nave osò solcare per la prima volta le onde.

vv. 579-669. Considera quanto sia pericoloso l'eccitare lo sdegno della donna, e come questo divampi tremendo ed implacabile. Invoca l'aiuto degli dei in favore di Giasone, cui minaccia un triste destino, poichè il mare ha voluto che fossero puniti tutti coloro che parteciparono all'audacissima impresa degli Argonauti (Tifi, Orfeo, Anceo, Mopso, Pelia, ecc.).

Il coro è strettamente connesso con la scena antecedente; fin dai vv. 397-430 Medea si mostra in preda al furore, ed ora, dopo un dialogo vivacissimo con Giasone (vv. 431-567), già si prepara alla vendetta, e va apparecchiando la lugubre cerimonia. Le considerazioni del coro sono per conseguenza pienamente giustificate.

Il coro infine è connesso con ciò che segue, perchè la nutrice, allo spettacolo della sua padrona così agitata ed inquieta, concepisce un triste presentimento della grave sventura che colpirà la famiglia di Giasone.

vv. 849-878. È uno splendido commento alla figura di Medea, che si agita sulla scena senza tregua, frenetica, pallida, minacciosa, disperata. Le parole del coro formano parte essenziale dell'azione, anche perchè si riferiscono direttamente alla scena precedente, nella quale Medea, dopo essere stata rappresentata dalla nutrice in preda ad una vivissima agitazione (vv. 670-739), era apparsa sulla scena, dove aveva prima atteso ad operazioni di magia (vv. 740-842), e poi finalmente aveva chiamati i figli, per consegnar loro il funesto dono, destinato a Creusa (vv. 843-848).

Phaedra. vv. 274-359. È in intima relazione con quel che precede: la scena, cioè, nella quale Fedra si è dimostrata così mostruosamente pervasa dalla passione d'amore per Ippolito (vv. 85-273), da non vedere altro rimedio, all'infuori della morte, nel caso che il suo affetto non dovesse venir corrisposto; e in singolar modo con i vv. 177-221, dove Fedra ha disputato con la nutrice sulla natura dell'amore. Il coro ne trae molto naturalmente motivo per una descrizione della forza del piccolo alato figlio di Venere, alle cui ferite soggiacciono uomini e dei.

vv. 736-834. Uno strettissimo legame unisce anche questo coro all'azione. Esso, all'infuori degli ultimi versi (824-834), che preparano l'animo dello spettatore agli avvenimenti successivi, si riferisce alla scena precedente, e in particolar modo al diniego reciso, opposto da Ippolito alla dichiarazione di amore rivoltagli da Fedra, e alla sua fuga lontano dal di lei aspetto. Il coro, nel quale sembra che sia trasmigrato un po' dello spirito opportunista e gaudente di Orazio, si mostra entusiasta del bello aspetto del giovane Ippolito, e lo ammonisce che la bellezza è un bene fugace; che gli anni volano, e che il miglior consiglio è di godere, finchè è concesso, dei beni della giovinezza. Nè creda Ippolito di poter salvare, anche lontano da Fedra, nelle fresche ombrìe delle selve la sua candida verginità: lo assaliranno da ogni parte le mille insidie delle Naiadi e delle Driadi.

vv. 959-990. Neppur qui è meno evidente la dipendenza del coro da ciò che immediatamente precede (vv. 945-958). Fedra ha accusato ingiustamente Ippolito d'aver tentato di violentarla, e Teseo, acceso di sdegno, ha invocato da Nettuno, suo padre, la giusta vendetta al suo onore perduto. Senonchè il coro, che ben conosce l'innocenza del giovane, alza lamentose voci di protesta alle divinità della Natura e di Giove, per l'ingiustizia con cui governano il mondo. Giove troppo abbandona gli uomini, e non impedisce che il buono sia punito e il cattivo premiato: il mondo è in balia della cieca Fortuna, e la frode e l'inganno regnano dovunque.

Infine i due trimetri giambici 989-990, annunziando l'arrivo del nunzio, collegano direttamente il coro con la scena che segue.

vv. 1123-1155. Ha stretta relazione con ciò che precede. Commosso dalla notizia della morte d'Ippolito, il coro si abbandona a malinconiche riflessioni sulle sventure che si abbattono indistintamente sugli umili e sui potenti; su questi ultimi in ispecie, poichè, come il fulmine di Giove colpisce sempre le cime dei monti ed i luoghi più elevati, e raramente precipita in fondo alle valli, così, quanto più una famiglia è nobile e potente, tanto più viene ad essere esposta ai colpi della sventura. Meglio un'umile capanna, dove sia concesso di trascorrere tranquillamente la vita.

Questa filosofica conclusione del coro rappresenta il sano e semplice giudizio del popolo, e, per così dire, compendia in una sentenza morale la tragica fine dell'amore di Fedra per Ippolito.

I due trimetri giambici che metton termine al coro (1154-1155), si riferiscono all'ingresso di Fedra sulla scena.

Oedipus. vv. 110-201. Si ricollega con ciò che immediatamente precede. Edipo ha descritto la peste che affligge la città di Tebe; sventura alla quale non resta ormai speranza di salvezza, ove Febo non soccorra. Tale tema il coro svolge ampiamente, rappresentando con minuzia di particolari le sofferenze degli uomini e delle cose, che languono sotto questo immenso e funesto alito di morte, e sembra riecheggiare le voci stesse di Edipo, che nei vv. 28-70 ha rappresentato in un quadro pietoso lo squallore in cui giace la città.

vv. 403-509. Inno di lode a Bacco. A giudicare dall'apparenza, esso, è vero, non ha nessuna attinenza con il soggetto del dramma; ma, per chi guardi bene addentro, non è esatto il dire, come fa il Lindskog (*op. cit.* p. 37), che questo coro esorbita interamente dai limiti dell'azione. Precedentemente nei versi 401-402 — l'ha notato del resto lo stesso Lindskog — Tiresia ha esortato a cantare le lodi di Bacco. Ma poichè questo celebrar Bacco non ha che veder nulla con Edipo, il critico tedesco ha conchiuso che il coro è solo in relazione esteriore con l'azione. Senonchè il Lindskog avrebbe dovuto soffermare più a lungo l'attenzione sulla circostanza che Tiresia, per compiere, come si conviene, le operazioni atte a scrutare i segreti dell'Averno, ha incitato il coro a cantare,

mentr'egli attenderà appunto alla misteriosa cerimonia, le lodi di Bacco, il dio tebano, invocandone sulla città la protezione. Il coro quindi, eseguendo ciò che Tiresia ha comandato, svolge un'azione integrante dell'apparato scenico, e come tale, strettamente connessa con il contenuto della tragedia. In altri termini il coro accompagna lo svolgersi della scena, ed è il naturale complemento di essa.

vv. 709-763. È strettamente legato con ciò che precede e con ciò che segue. Edipo è da tutti accusato come autore delle sventure di Tebe; il coro prende le sue difese e ne proclama altamente l'innocenza, affermando che le sventure di Tebe sono la conseguenza di antichi sdegni e rancori degli dei contro l'infelice città.

vv. 882-914. Anche questo coro ha strettissima relazione con la scena che precede. La rivelazione del pastore Forba ha fatto ricadere sopra Edipo la colpa delle sventure di Tebe. Non v'ha per un uomo sorte più lagrimevole di quella che ora colpisce Edipo, il potente re, colpevole di parricidio e d'incesto. La sua infelicità deve servire a un tempo di esempio e di monito agli uomini, i quali s'illudono sulla beatitudine di chi siede in trono o nuota fra gli agi e le ricchezze. La sventura non ha riguardi per nessuno. Poveri o ricchi, umili o potenti, anzi più i secondi che i primi, tutti soggiacciono ai suoi colpi mortali. Meglio dunque far tacere in noi ogni voce d'ambizione e di cupidigia, ogni stimolo a sollevarci più in alto, per timore che più grave sia poi la caduta, come avvenne di Dedalo. Meglio battere la via di mezzo, meglio non uscire dal comune livello dell'*aurea mediocritas*, e vivere tranquilli tutta la vita.

I quattro ultimi versi (911-914), preparando l'ingresso del nunzio sulla scena, ricollegano il coro con ciò che segue.

vv. 980-997. Si riconnette con il contenuto generale del dramma, ed è di questo una legittima e saggia conclusione.

Il soggetto del breve carme è la inesorabile potenza del Fato. Nè veramente potrebbe suscitare nella mente d'un poeta pensieri diversi la condizione miserevole di Edipo, che, dai sommi fastigi della regale potestà, per occulte insidie dell'avverso dio, è piombato nell'abisso del disonore e dell'abbiezione morale.

La fine del coro (vv. 995-997) annunzia l'ingresso d'Edipo sulla scena.

Agamemnon. vv. 57-107. Ha relazione con l'indole generale del soggetto rappresentato, e si riferisce anche con allusione diretta a ciò che precede (vv. 37 sgg.), dove l'argomento del dramma è stato solo fuggevolmente accennato. Il coro, sentenziando sulla infelicità dei potenti e sulla mutabilità della Fortuna che li colpisce, come il vento e la folgore colpiscono i luoghi più elevati, e concludendo da ciò come sia partito migliore il mantenersi sempre nell'*aurea mediocritas*, riempie la prima scena d'un certo alito di mistero, e d'un lontano presentimento di cose tristi, che aguzza la curiosità e l'attenzione dello spettatore.

vv. 310-411. Il Lindskog (*op. cit.*, p. 38) con superficialità ed avventatezza di giudizio si limita a dire che questo coro non vuol esser altro che un canto in lode di varie divinità: ragione per cui esso è privo di qualsiasi relazione con l'azione.

Anzitutto è da osservare che al v. 294 Egisto ha fatto il nome di Febo, come del dio autore della sua stirpe. Ma Clitennestra gliene ha mosso rimprovero, per aver egli attribuito ad Apollo la discendenza di una famiglia così colpevole ed irriverente verso la divinità (vv. 295-297). Il coro prende motivo da ciò per sciogliere un canto, che renda al nume oltraggiato un tributo di venerazione. Per questa parte è dunque manifesto che il coro si riferisce a ciò che precede. Ma dal v. 348 si fanno i nomi di altre divinità: nei vv. 356-357 si prega Giunone, la protettrice di Micene, affinchè accolga col suo favore il vittorioso Agamennone; e, tra l'altro, al v. 364 sg., si fa cenno di sacrificî che si compiranno in onore della dea (cfr. vv. 802-807). Ciò si riferisce evidentemente a quel che segue, dove Euribate annunzia il ritorno di Agamennone in patria. Un legame del coro con ciò che segue è determinato anche dal fatto che i quattro trimetri giambici 408-411 annunziano l'ingresso di Euribate in iscena. Notisi inoltre il contrasto fra la letizia di questo coro, il quale canta il ritorno di Agamennone, e la tristezza del coro seguente, con cui le prigioniere troiane si lamentano della loro sorte infelice.

vv. 589-658. È connesso con ciò che precede, non solo perchè i vv. 586-588 annunziano l'ingresso sulla scena delle prigioniere troiane, ma anche perchè il coro esprime, con un lamento doloroso, che sa tutta l'amarezza del rimpianto per la libertà perduta e tutta la dolcezza del sentimento nostalgico per la patria nel momento del distacco, la infelice condizione di quelle povere donne, trascinate in ischiavitù.

Che poi tale carme costituisca parte integrante dell'azione, risulta chiaro anche dal fatto che Cassandra, al termine del canto, sente il bisogno d'intervenire con parole di conforto, per mettere un po' di pace nell'animo delle donne, soffocate dallo spasimo dell'angoscia (vv. 659-781).

vv. 808-866. Si ricollega strettamente con l'azione che precede e con quella che segue. Il soggetto del canto è la glorificazione d'Argo, resa illustre dalle gesta di Agamennone. Senonchè la lode tributata a questo re possente e vincitore di Troia richiama alla memoria del coro il ricordo d'un altro uomo illustre, educato in Argo e primo distruttore di Troia, vale a dire di Ercole, di cui si narrano con fuggevoli cenni le famose fatiche. Dal paragone dei due personaggi eroici, risalta la grandezza della città che li ha nutriti; e questo propriamente formava nell'intenzione del poeta il soggetto del carme. Questo canto di lode è suggerito sia dalla circostanza del ritorno di Agamennone in patria, ritorno che riempie tutti i cittadini di gioia, e sia dalle parole stesse dell'eroe, il quale (vv. 802-807) sembra incitare all'allegria, esprimendo la sua volontà di festeggiare con sacrifizî agli dei il fausto avvenimento.

Thyestes. vv. 122-175. Il coro prega gli dei, affinchè allontanino dalla casa di Tantalo le future calamità. Questo motivo dà al coro l'occasione di risalire con la fantasia verso il passato, e di ricordare le antiche sventure, che furono causa di tanta infelicità per il capostipite della famiglia, il quale tuttora piange i suoi falli nell'Averno fra inaudite sofferenze. Il coro evidentemente si riallaccia alla scena che precede, nella quale ha avuto luogo il dialogo fra l'ombra di Tantalo e la Furia. Pertanto questo dialogo e il coro costituiscono l'introduzione del dramma, e, per così dire, dise-

gnano in forma vaga ed indefinita, con una tinta di lugubri presentimenti, lo sfondo del quadro, nel quale sarà descritta l'azione.

vv. 336-403. È strettamente connesso con ciò che precede, e precisamente con i vv. 286 sgg., dove Atreo ha esposto al satellite il disegno di vendicarsi di Tieste, traendo profitto dalla circostanza della finta riconciliazione con lui. Il coro esprime infatti la sua gioia per tale riconciliazione dei due fratelli. Ma qui, secondo il Lindskog, si cade in una grave incongruenza (*op. cit.*, p. 39, n. 2), perchè il coro, così parlando, mostra di non aver ascoltato tutto il discorso di Atreo, e propriamente quella parte, dove l'eroe ha detto che la finta proposta di conciliazione deve servire come mezzo, per affrettare il compimento della sua vendetta.

L'incongruenza in verità esiste, ma è una delle tante, a cui sono stati trascinati i poeti dall'incomoda presenza del coro: anche in Sofocle ed in Eschilo ve ne sono (1). Del resto Atreo, nei vv. 330-335, ha dichiarato di affidare il suo disegno al satellite come un segreto, con la viva raccomandazione che non ne parli con chicchessia; e il satellite l'ha assicurato che conserverà gelosamente il segreto. Se non vogliamo ammettere che il poeta abbia qui voluto osservare la consuetudine del coro nel teatro greco, che vediamo sancita nel noto precetto oraziano (*Ars. poet.*, v. 200), perchè altro è mantenere un segreto, altro è fingere d'ignorarlo, è tuttavia molto probabile che il poeta abbia con deliberato proposito voluto che il coro apparisse del tutto ignaro dell'inganno, teso da Atreo al fratello, per dare maggiormente allo spettatore l'idea della segretezza, con la quale il re ha parlato al satellite. Se ciò non bastasse, si potrebbe anche supporre, contro l'opinione del Lindskog, che Atreo sulla scena abbia pronunziato o mostrato di pronunziare ad alta voce — come del resto fanno anche oggi i nostri attori — le parole esprimenti i suoi propositi di pace, e che al contrario abbia dette a mezza voce, e quasi sussurrate nell'orecchio del proprio interlocutore, le parole accennanti all'orrenda finzione.

---

(1) Cfr. Romagnoli, op. cit., p. 84.

vv. 546-622. Avvenuto l'incontro dei due fratelli, il coro se ne rallegra: finalmente tace lo strepito delle armi, e la pace stende le sue ali benefiche sulla città in festa. Questa prima parte (vv. 546-595) è in relazione con la scena che precede (vv. 491-545). Le altre considerazioni sulla mutabilità della sorte, che occupano la seconda parte del coro (vv. 596-622), preparano la scena seguente.

vv. 789-884. Esprime il suo timore per il rapido e intempestivo sopraggiungere delle tenebre. Si riconnette con ciò che precede, dove appunto il nunzio ha avvertito questo sconvolgimento della natura.

Hercules Oetaeus. vv. 104-232. Il coro commisera la distruzione della propria città per mano di Ercole, alla cui ira nessun ostacolo può resistere. Alle querele del coro fa eco la dolente voce di Iole, che piange la sorte della sua famiglia; e per questa parte del contenuto il coro ha relazione con il prologo pronunziato da Ercole, e specialmente con i vv. 99-103, con i quali Ercole ha impartito degli ordini, perchè la turba delle prigioniere sia trasportata

> qua templa tollens acta Cenaei Iovis
> austro timendum spectat Euboicum mare.

Si noti inoltre che non senza ragione Iole è un personaggio distinto dal coro ed in colloquio con esso. Occorreva infatti metter bene in evidenza la condizione di questa donna, la quale, per aver invaghito Ercole di sè, ha suscitato la furiosa gelosia di Deianira, divenendo così la causa degli avvenimenti, che formano il soggetto del dramma. Della gelosia di Deianira saremo informati dalla nutrice (vv. 233 sgg.); sicchè per quest'ultima parte il coro ha indubbiamente attinenza con ciò che segue.

vv. 583-705. Descrive il gran numero di pericoli, di affanni e di timori, che assediano il potente: meglio vivere umili e sconosciuti. È il solito tema che abbiamo visto trattato dal coro anche altrove. Ad ogni modo è un argomento opportunissimo per una tragedia che rappresenta le sventure e gli interni dissidi della famiglia d'un eroe, come anche la fine luttuosa di lui. Alla vigilia del disgraziato avvenimento, pro-

dotto dall'invio ad Ercole da parte di Deianira del funesto dono (vv. 569-582) — e in ciò, nota bene, il carme si ricollega con quel che precede — bene a proposito il coro si abbandona ad amare considerazioni sulla vita infelice di chi regna tra mille ansie e paure; poichè certo chi vive umilmente, scevro da passioni e contento del poco, non teme insidie del genere di quelle che hanno mortalmente colpito il grande Ercole.

La fine, alludendo a Deianira, che si agita nelle stanze del palazzo, come una baccante ferita, congiunge il coro con la scena che segue.

vv. 1031-1130. Il Lindskog (*op. cit.* p. 40), giudicando questo coro, dice semplicemente che la fine di esso (vv. 1128-1130) prepara l'azione seguente. Ma e gli altri versi non hanno nulla che vedere con l'azione? Il critico tedesco crede di no. Eppure, come si ricava dai vv. 742-1030, Ercole, il grande figlio di Alcmena e di Giove, il forte e glorioso eroe delle dodici fatiche, il possente benefattore degli uomini, si è spento. La sua morte ha colpito di profondo stupore il coro, il quale, dall'esempio di caducità avuto in colui, che più di ogni altro avrebbe meritato una vita immortale, è indotto alla considerazione che nulla può durare nel mondo: neppure il cielo sarà eterno, poichè la morte travolgerà tutto nelle tenebre e nell'oblio. Questa verità è stata proclamata da Orfeo a piè della tracia Rodope, e ben la conosceva per propria esperienza il povero cantore, il quale, dopo aver ottenuto che Euridice ritornasse in vita, per una sua imperdonabile imprudenza la perdette per sempre. — Quale argomento si poteva meglio di questo adattare alle circostanze dell'azione che qui si rappresenta? *Aeternum fieri nihil*; ecco il concetto informatore del carme, su cui si discute: e risulta evidente, mi pare, per quale trapasso logico, anche se non espresso, il coro vi giunga. Non è dunque esatto affermare che solo i tre ultimi versi hanno attinenza con l'azione. Piuttosto è da dire che questi versi, con il loro esplicito riferimento alla scena seguente, servono, per così dire, di cemento fra questa e il coro (1).

---

(1) Quanto alla questione del v. 1036 e sgg. e alle altre, delle quali

vv. 1518-1608. Si riferisce a ciò che immediatamente precede (vv. 1512-1517). Ercole ha rivolto la parola al Sole, e ha detto ch'egli discenderà nei regni di Lete, ma recando seco l'inclita fama d'aver domato tutti i mostri della terra, senza esser mai stato vinto da alcuno di essi. Anche il coro, prendendo il motivo del suo canto dalle parole di Ercole, si rivolge al Sole (*radiate Titan*), per esortarlo ad annunziare nel suo giro a tutto il mondo la morte di Ercole. Egli discenderà nell'Ade, ma la sua virtù monterà su nel cielo, e avrà fra gli altri astri il suo degno posto. Il coro prega che l'eroe non dimentichi di lassù gli uomini, rimasti sulla terra esposti a mille pericoli, e ne invoca l'aiuto; infine, avvertendo l'avvicinarsi del nunzio, al quale chiede notizie sui particolari della morte dell'eroe, prepara l'azione seguente.

vv. 1983-1996. Si può considerare come una continuazione del coro precedente, data l'identità dei concetti a cui esso si ispira. Ercole è già salito nel cielo, e di lassù custodirà i suoi popoli contro ogni potenza a questi nemica. È una glorificazione della virtù, che chiude degnamente la tragedia.

Da questo rapido esame risulta dunque manifesto che il coro è sempre strettamente legato in tutta la sua estensione con la materia del dramma. Erra pertanto il Lindskog, quando afferma (*op. cit.* p. 40) che il coro ha relazione con la scena solo in quanto il principio di esso si riferisce a ciò che immediatamente precede, la fine a ciò che dovrà subito dopo seguire, mentre le parti di mezzo contengono il più delle volte osservazioni e digressioni, che non hanno niente che vedere con l'azione rappresentata. So bene anch'io come non sia raro in Seneca il caso che la fine del coro, con forme di transizione più o meno esplicite e dirette (p. es. l'annunzio di un personaggio che entra in iscena), in metro lirico o in trimetri giambici, prepari gli avvenimenti che si svolgeranno nella

---

aveva trattato erroneamente il Goebel (*Quaest. Horatianae*, pars II, in Muetzell, *Zeitschr. für Gymnasialw.*, XVI, p. 738 sg.), vedi ciò che saviamente ha obbiettato P. Melzer, *De Herc. Oet. Annaeana*, Chemnitz, 1890, p. 27 sg.

scena successiva; ma ciò non toglie — come osservammo in principio — che il resto del canto corale abbia attinenza con quel che costituisce l'ambiente drammatico, di cui esso fa parte, purchè naturalmente si determini con chiarezza che cosa s'intenda per attinenza, e ci si renda conto del largo uso di trapassi ideologici, resi leciti dalla natura lirica dei canti corali.

Certo un critico superficiale, trovandosi dinanzi ad un coro, come quello di *Herc. Oet.* 1031-1130, giudicherebbe la serie degli esempi, che vi si trovano citati ed illustrati, come materia del tutto estranea al soggetto della tragedia. Ma, se egli osservasse che il poeta non ha trascurato di disseminare qua e là qualche sentenza, la quale, richiamando l'attenzione sul senso recondito, che da quegli esempi è lecito ricavare, assorgesse ad un principio morale ed astratto, il quale serve di commento all'azione scenica; se riflettesse che la serie dei concetti e delle immagini, ond'è intessuta la trama del coro, sebbene non abbia con la scena relazione diretta, ne ha sempre una di somiglianza, in quanto il poeta sceglie — poniamo — fra le leggende mitologiche quelle che presentano una stretta analogia con il racconto che forma la materia del suo dramma (per esempio il mito della discesa di Orfeo all'inferno, confrontato con quello corrispondente di Ercole in *Herc. Fur.* 569-589 ed *Herc. Oet.* 1031-1130), certamente si guarderebbe da asserzioni così recise e pur così erronee. Ma i critici tedeschi a tutto ciò non badano: essi non fanno che disporre geometricamente le opere d'arte come su di uno scacchiere, e per forza ridurle ad inquadrarsi nelle linee di regole fisse ed imprescindibili. Così è della regola che il Lindskog crea per i cori di Seneca, e che io ho citato più sopra. È vero d'altra parte che egli stesso trova come a questa regola contrastino due eccezioni; ma non è men vero che subito dopo, per eliminare la propria incongruenza, afferma che esse hanno un valore più apparente che reale (*op. cit.* p. 41).

Esaminiamo la prima, la quale invero si riferisce a una questione molto dibattuta fra i critici. È parso strano al Leo (*Obs. crit.*, I, p. 161) che in *Herc. Fur.* 524-591 il coro non sembri nemmeno essersi accorto delle parole, con le quali

Anfitrione ha alluso al prossimo arrivo di Ercole. Come avviene — si è osservato — che Anfitrione ha annunziato il ritorno di Ercole, mentre invece il coro parla dell'eroe, come se si trovasse ancor giù nelle sedi dell'Averno? Il Werner (1) si è levato in difesa del tragico latino, sostenendo che Ercole, mentre Anfitrione pronunzia i vv. 516-523, e il coro svolge la sua cantata, si trova ancora *sub terra*, in viaggio per risalire alle vitali aure del mondo. Il Lindskog, ultimo venuto, ritiene insufficiente la spiegazione del Werner; ma le ragioni addotte da lui per infirmarla, sembrano a me così magre ed infondate, da non meritare l'onore della confutazione.

Mi limito a citarne una a segno di curiosità. Il Lindskog ritiene falsa l'opinione del Werner, perchè Anfitrione al v. 618, quando si accorge di trovarsi alla presenza di Ercole, non dice nulla delle parole da lui stesso pronunziate nei vv. 520-523. Forte di questa e di poche altre non dissimili ragioni, il critico tedesco viene a concludere... che i vv. 520-523 debbono ritenersi per interpolati, e dà anche la ragione del come possa esser venuto in mente all'interpolatore di aggiungerli in quel luogo del testo. Come si vede, ricadiamo in uno dei soliti sistemi dei critici tedeschi! Tutto deve uniformarsi al loro gusto e alla loro volontà. Gli autori avrebbero dovuto tutti concepire e scrivere alla tedesca. E, se disgrazia vuole che uno di essi abbia concepito e scritto diversamente, allora... delle due l'una: o quello che c'è dev'essere stato interpolato, o quello che non c'è dev'essere andato perduto.

Ma torniamo al nostro proposito, ed anzitutto esaminiamo la situazione scenica.

Anfitrione in fin dei conti che cosa vuol dirci? egli afferma in forma vaga e generica d'aver sentito correre per il suolo come un tremito accompagnato da orrendi boati; per cui suppone che lo strano fenomeno non debba nè possa essere prodotto da altro che dal grave passo di Ercole. E il coro a sua volta coglie a volo il motivo, accennato da Anfitrione, e ri-

---

(1) *De L. A. Senecae Herc. Troad. Phoen. Quaestiones*, Lipsiae, 1888, p. 11 sg.

sale con la fantasia al glorioso passato dell'eroe, del quale celebra le lodi, per poi discendere fino alla sua impresa nell'Averno, e conchiudere con l'augurio ch'egli possa ritornare felicemente dalle sedi delle tenebre alla luce del mondo.

Quali altre considerazioni avrebbero potuto meglio che queste formare argomento del coro subito dopo le parole di Anfitrione? L'apparato misterioso di esse mirava solo allo scopo di preparare l'animo dello spettatore all'ingresso del grande, del forte figlio di Alcmena e di Giove, che ritornerà, trionfante, nientemeno dai regni della Morte; ma nulla c'era in quelle parole, che indicasse esser l'eroe lì lì per mettere il piede sulla scena.

E io non riesco a comprendere la ragione per cui il Lindskog giudichi inaccettabile la proposta del Werner, il quale, come abbiamo detto, suppone che Ercole, mentre Anfitrione pronunzia i vv. 520-523, si trovi ancora *sub terra*. Questa interpretazione è la sola plausibile, ed essa sembra convalidata non solo, come del resto, sebbene a malincuore, riconosce lo stesso Lindskog (*op. cit.*, p. 41), dalle parole di Ercole nei vv. 592 sgg., ma anche — soggiungo io — dalla circostanza che il coro, il quale precede l'ingresso di Ercole sulla scena, parla dell'eroe, come se non fosse ancora giunto nel mondo, ma si trovasse in viaggio sotterra: circostanza che facilmente si desume dall'augurio, rivolto dal coro ad Ercole assente, che il suo ritorno si effettui senza suo danno. Resta con ciò dimostrata l'erronea interpretazione del Lindskog, e nello stesso tempo confermata la verità che i vv. 520-523 sono usciti dalla penna di Seneca, e che nessuna contraddizione o imperfezione deturpa il naturale svolgimento della scena.

Per concludere, adunque, ripetiamo che il coro è sempre in intima e continua relazione con l'azione drammatica, sia che si riferisca al soggetto della scena precedente, sia che a quello della scena seguente. Il coro nel teatro di Seneca, presso a poco come quello che leggiamo nelle tragedie del Manzoni, è nè più nè meno una composizione lirica, la quale, per la compiuta unità del pensiero, per l'opportunità delle riflessioni in essa contenute, bene adempie al suo ufficio di intermezzo nella tragedia. Cosparso di sentenze filosofiche e

di ammaestramenti morali, questo coro serba con luminosa evidenza tracce dell'identità di pensiero fra Seneca tragico e Seneca filosofo, e rivela come esso non può non essere stato dettato dalla mente dell'autore dei *Dialoghi*.

Non infrequenti sono d'altra parte le allusioni mitologiche, le quali, se sembrano distrarre per breve tempo il coro dal particolare contenuto della situazione scenica, in cui esso trovasi collocato, nondimeno per l'analogia dei fatti, che ne costituiscono la materia poetica, con quelli che si svolgono sulla scena, mantengono stretto il legame con il soggetto del dramma. Naturalmente perchè questo legame risalti agli occhi, non si ha nessun bisogno, come sembrano pretendere i critici tedeschi, di un'esplicita dichiarazione di esso da parte del poeta: ogni lettore o spettatore di media intelligenza può e deve esser capace di scoprirlo da sè. Senza dubbio il genere d'attinenza che questi cori, i quali ripigliano, in forma lirica e con intendimento morale, il contenuto di una scena, hanno con la medesima, è diverso da quello che ci si potrebbe aspettare da una partecipazione diretta del coro all'azione; ma neppur essa è da credere che sia del tutto priva del suo valore, dato il grado di svolgimento a cui il coro era pervenuto attraverso la tragedia euripidea e posteuripidea.

Nel dimostrare di sopra come le funzioni del coro si siano ridotte in Seneca a quelle d'un puro e semplice intermezzo lirico, abbiamo fuggevolmente accennato ad alcuni casi, in cui il coro entra a far parte dell'azione. Non sarà ora privo di qualche interesse il considerare tale caratteristico aspetto nella produzione del nostro tragico.

Il Lindskog (*op. cit.*, pp. 43-44), non senza una cert'aria d trionfo, sostiene d'avere scoperto una regola importantissima, alla quale anche il Leo sembra prestar fede (1), dovunque — dice lui — scrupolosamente osservata da Seneca. La legge è così formulata dal critico tedesco: il coro prende parte al

(1) *Rhein. Mus.*, vol. cit., p. 512 sg.

dialogo, quando non si trova presente sulla scena più d'un personaggio. Il Lindskog, ricordando che tale limitazione non trova esempî nel teatro greco, ne giustifica la novità, pensando che era naturale, data la costruzione architettonica del teatro romano diversa da quella greca, che il coro entrasse nel dialogo solo quando di esso si aveva necessariamente bisogno, vale a dire quando non si trovava sulla scena nessun altro, a cui si potesse rivolgere la parola. Ma, da un accurato esame delle tragedie di Seneca, io ho potuto convincermi che la legge del Lindskog non ha un'applicazione così costante, rigorosa ed assoluta, com'egli vorrebbe. Chè, se tal legge si verifica nel maggior numero dei casi (*Troad.* 166-167; *Phaedr.* 1244-1256; *Oed.* 205; 1040-1041; *Agam.* 693-694; 710 sgg., 775 sgg.; *Thyest.* 626-748; *Herc. Oet.* 1131-1289; 1607-1757), per certi altri invece essa rimane destituita di qualsiasi fondamento. E questo per me prova che il principio, riscontrato dal Lindskog, non è una legge, e tanto meno una legge voluta e trovata dal poeta stesso, perchè in tal caso egli l'avrebbe osservata senza eccezioni di sorta.

Così in *Medea* 881-887 il coro non è solo con il nunzio, ma anche Medea e la Nutrice si trovano presenti sulla scena. Il Lindskog giudica diversamente; ma sembra cadere in contraddizione con sè stesso, quando dice prima che, se Medea fosse presente, non tacerebbe, e poi che essa è già salita sul tetto della casa, donde viene apostrofata dalla nutrice (vv. 890 sgg.). Come si può affermare che Medea sia lontana dalla scena, e nello stesso tempo arrampicata sul tetto della casa?

Poichè, dato com'è di fatto, che Medea si trovi sul tetto della casa, non devesi per questo ritenere assente dalla scena; tant'è vero che subito dopo entra in colloquio con la Nutrice.

In *Phaedra* 404-405 non solo il coro, ma anche Fedra e la Nutrice si trovano sulla scena.

Non ritengo accettabile la trasposizione dei citati versi dopo il v. 383, adottata dal Richter-Peiper nell'edizione dell'anno 1902, contrariamente all'ordine in cui si leggono nella versione tradizionale.

In *Oed.* 998-1009 sgg. il coro non è solo con Edipo, come

vorrebbe far credere il critico tedesco: anche Giocasta è presente. Ciò del resto è facile indovinare non solo dal v. 1004, dove si parla dell'impeto fulmineo, con cui la donna s'è precipitata sulla scena, ma anche dai vv. 1005-1009, dove il coro descrive il penoso imbarazzo dell'infelice: ella, vinta da un impeto di vergogna al cospetto del figlio colpevole, resta lì un pezzo perplessa, ansante, combattuta fra un cupo sentimento di timore e una prepotente volontà di parlare: finalmente questa prevale su quello, e la donna va per muover le labbra, ma la voce le si spegne in gola. Una sì lunga serie di particolari rimarrebbe del tutto priva di significato, se Giocasta non si trovasse dinanzi agli occhi del pubblico, pallida e convulsa, come l'immagine del dolore.

E si noti intanto che da tale circostanza riceve conferma la verità di quanto altrove abbiamo avuto occasione di notare, come cioè una delle funzioni del coro nelle tragedie di Seneca sia appunto quella di commentare gli atteggiamenti dei personaggi, vale a dire di accompagnarli con parole che richiamino e facciano soffermare su di essi con duratura efficacia l'attenzione dello spettatore (1).

Dimostrata l'inesattezza della pretesa legge del Lindskog, resta da vedere in quali particolari circostanze il coro prende parte attiva agli avvenimenti rappresentati, e quale vantaggio provenga all'azione dal suo intervento.

Il coro annunzia brevemente in versi lirici e in trimetri giambici l'ingresso d'un personaggio sulla scena, ed anche talvolta, specie se questo personaggio sarà rappresentato in

---

(1) *Herc. Fur.*, 1032-1034 non può essere addotto come prova contro la pretesa regola del Lindskog, per il fatto che questi versi non vanno assegnati al coro, nonostante la varietà d'opinione dei critici. Il Weil (*Rev. archéol.*, vol. cit., p. 25) li attribuisce ad Anfitrione; il Leo invece (*Obs. crit.*, I, p. 83 sg.; cfr. *Rhein. Mus.*, vol. cit., p. 513, nota 1) li mette in bocca al coro. Il Lindskog infine (op. cit., p. 47 sg.) li attribuisce a Teseo; e quest'opinione — a mio parere — è la giusta, perchè poggia sul consenso della tradizione manoscritta (l'Etrusco e i codici della redazione interpolata).

preda al tumulto della passione, accompagna l'annunzio con un rapido e vivace accenno al furore, onde esso è invasato; il che, mentre prepara l'animo dello spettatore agli avvenimenti che seguono, serve, per così dire, di commento alla situazione generale della scena: *Herc. Fur.* 202-204; *Phaedr.* 829-834, 989-990; *Oed.* 205, 911-913, 995-997, 1004-1009; *Agam.* 408-411, 778-781; *Herc. Oet.* 700-703, 1128-1130.

Annunzia il sopraggiungere di fatti nuovi ed inattesi, che preparano lo svolgimento della scena successiva, come in *Phaedra* 1154-1155; o ne informa il personaggio, che, pur essendo presente sulla scena, per le speciali condizioni in cui si trova, non potrebbe altrimenti conoscerli, come in *Oed.* 1040-1041, dove Edipo, già cieco, ha bisogno dell'avvertimento del coro, per apprendere la morte di Giocasta.

Si studia inoltre di rivolgere parole di consolazione al protagonista, colpito dalla sventura: *Herc. Oet.* 1151-1160, 1207-1217, 1279-1289 (caratteristici questi piccoli intermezzi, che interrompono il discorso di Ercole. Cfr. Leo, *Der Chorlieder* ecc., p. 512, nota 2).

Rivolge brevi domande al messo o a persona che abbia qualche cosa da annunziare, giovando così al progresso dell'azione, in quanto provoca il racconto di avvenimenti svoltisi fuori della scena, e la cui notizia è di supremo interesse per la compiuta conoscenza del soggetto: *Phaedr.* 358-359; *Oed.* 914; *Med.* 879 sgg.; *Thyest.* 633, 626, 638-640, 690, 716, 719, 730-731, 743, 747-748; *Herc. Oet.* 704-705, 1607-1608, 1609, 1613, 1617, 1691-1692.

Talvolta si dà il caso che il coro dia consigli all'interlocutore, esortandolo alla calma, se il personaggio, a cui si rivolge, appare dominato dal furore della passione, come in *Phaedr.* 404-405, o a compiere una qualche azione, come in *Phaedr.* 1244-1246 e 1255-1261 il pietoso ufficio di raccogliere e di ricomporre le sparse e sanguinanti membra di Ippolito.

Gli esempi della partecipazione diretta del coro all'azione, come si vede, non sono numerosi; ma ciò si spiega pensando alla trasformazione subìta nel corso del tempo dal coro, e culminante appunto nel nostro tragico. Nè da questo scarso uso che Seneca fa del coro, come personaggio partecipante

all'azione, bisogna concludere con il Lindskog che il poeta latino si è studiato di disfarsene, lasciando anche in qualche luogo della sua produzione drammatica una visibile traccia di questa strana e inspiegabile contrarietà. In *Oed.* 915 sgg. — osserva il Lindskog (*op. cit.* p. 46) — il nunzio entra in iscena e rivolge la parola esclusivamente allo spettatore. Eppure il poeta — riporto le parole stesse del critico tedesco — avrebbe potuto, come ha fatto altre volte, impedire che il racconto del nunzio sembrasse in *die Luft gerichtet.* Il Lindskog evidentemente non ha capito il suo poeta, non so se per distrazione o per mancanza di buona volontà. O come si fa a non avvedersi che al coro appunto, il quale con i vv. 911-914 ha rivolto la parola al nunzio, nel vederlo entrare, e gli ha chiesto che novità portava:

sed quid hoc? postes sonant;
maestus en famulus manu
regius quassat caput.
ede quid portes novi,

il nunzio risponde con i vv. 915 sgg.? Non è vero dunque che il nunzio parla a vuoto, rivolgendosi esclusivamente al pubblico; ma parla al coro, come a suo legittimo interlocutore.

Un'altra prova e, a giudizio del Lindskog, di gran lunga più solida e decisiva della precedente, si desume da *Troad.* 426, dove un *senex* si trattiene in colloquio con Andromaca, la quale lo mette a parte dei suoi timori, e gli racconta come l'immagine di Ettore le sia comparsa in sogno.

Chi è costui? si chiede il critico tedesco. Non c'è parola, allusione alcuna che ce lo spieghi. Il Lindskog si gira stupito intorno, e si domanda come mai sia venuto in mente a Seneca di cacciar sulla scena un personaggio, come codesto *senex*, misterioso quanto e più di quel che non sia apparso Carneade a Don Abbondio. Finalmente, per darsi pace, propone, plaudendo all'opinione dello Swoboda (1), l'ipotesi che si tratti di una *senex femina ex choreutis.*

---

(1) *L. A. Seneca's, Trag. übersetzt,* von W. A. Swoboda, Wien und Prag. I, p. 93. Lo Swoboda ha anche pensato a un vecchio pedagogo di Astianatte: *ein Greis, des Knaben Pfleger.*

Senonchè subito dopo è costretto a cambiar d'opinione, perchè altrimenti non si spiegherebbe in che modo il *senex* (come appare dai vv. 426 e 429) si mostri del tutto ignaro di quanto egli, se avesse fatto parte del coro, dovrebbe necessariamente aver udito durante la scena che precede. Ciò posto, conclude il Lindskog, questo *senex* non dev'essere altri che un personaggio, introdotto senza motivo alcuno, per evitare che il coro prendesse parte al dialogo. — Neppur qui il Lindskog, e con lui anche lo Swoboda, ha capito il suo autore.

Il fatto sta intanto che il *senex* è un personaggio, il quale ha tutta la sua brava ragion d'essere nella scena, di cui ci occupiamo. Esso vale nè più nè meno quello che la *Nutrix* nei suoi rapporti con le protagoniste, o quello che il *servus*, per esempio, nel *Thyestes*, considerato nei suoi rapporti con Atreo: è un personaggio d'una certa età, d'una certa esperienza, pieno di saggezza, e intento sempre a consigliare al bene il padrone o la padrona.

Nè in verità sarebbe necessario notare come la presenza del *θεράπων* o del *τροφός* sia frequente nel teatro greco. Per tacere delle *Trachinie* di Sofocle (vv. 49 sgg., 871 sgg.), può essere di qualche interesse per noi il ricordare la scena dei vv. 88 sgg. dell'*Ippolito* d'Euripide.

Un vecchio servo, carico, al solito, d'anni e d'esperienza, entra in colloquio con Ippolito, il pudico figlio di Teseo, e gl'impartisce il savio consiglio di metter daccanto l'orgoglio, e di guardarsi bene dall'offendere l'onnipotente dea dell'amore. Una situazione analoga riscontriamo nella citata scena delle *Troades*: la vita di Astianatte corre grave pericolo: i Greci lo cercano, il formidabile Ulisse non tarderà a chiederne con cenno arrogante l'immediata consegna all'afflitta madre.

Andromaca, donna dall'animo candido, ingenuo, ignaro delle mille malizie, di cui è pieno il mondo, ha un nero presentimento della sventura che le sovrasta: nel suo cuore è un ribollimento indicibile di dubbî, di preoccupazioni, di angustie d'ogni genere.

Occorre l'intervento di qualcuno, il quale sappia suggerirle il miglior modo, atto a salvare il piccolo figlio, votato dai

Greci alla morte; di un uomo insomma, che, dalla lunga pratica della vita, possa attingere tutte le astuzie necessarie per eludere, come un valente schermidore, gli assalti insidiosi degli uomini. Ed è appunto il *senex* (vv. 489 sgg.) che porge ad Andromaca, ormai decisa a nascondere Astianatte nel sepolcro di Ettore, il consiglio di allontanare ogni testimone, evitando in tal modo il pericolo che il segreto venga presto o tardi scoperto, e che le somministra le opportune istruzioni circa il contegno da serbare con il nemico. Se questi verrà per chiederle il figlio, ella dovrà dire che Astianatte è perito durante la distruzione di Troia (v. 493), e tutti i suoi sforzi dovranno tendere a salvare il piccino in questo momento pericoloso: per l'avvenire non si dia pensiero, poichè il vincitore suol essere implacabile soltanto nei primi sfoghi del suo furore (v. 495). In questa dunque e non in altra circostanza è da ricercare il motivo plausibile dell'aver Seneca introdotto nel dialogo questo personaggio, che ha tutte le caratteristiche del *θεράπων* della tragedia greca (1). Ad ogni modo non capisco come dall'intervento del *senex* possa il Lindskog ricavare la prova dell'avversione di Seneca per il coro. Uno spirito d'avversione in Seneca contro il coro l'ammetterei benissimo, solo se il nostro tragico non gli avesse mai lasciato la facoltà di prender parte all'azione: ma non vedo che alcuna idea preconcetta possa aver agito nel caso nostro sul poeta. Andromaca dialogizza col vecchio e non col coro, perchè al poeta è piaciuto così, perchè la sua arte ha voluto così, come altrove gli è piaciuto e ha voluto far intervenire il coro nel dialogo.

Prima di metter termine alla questione concernente il coro, ammesso come personaggio nel dialogo, non possiamo fare a meno dall'accennare come solo tre casi si diano nel teatro

---

(1) Anche G. Ammendola sembra essere del mio stesso avviso, quando osserva (op. cit., p. 9): " Il vecchio, il cui carattere di saggio consigliere ci sembra ben delineato anche nella brevità della scena, approva che Astianatte sia occultato nella tomba del padre, e, alla vista d'Ulisse che s'appressa, consiglia la misera donna a contenere i giusti lamenti ".

di Seneca (*Troad.* 67-164; *Agam.* 586-781 (1); *Herc. Oet.* 104-232), nei quali il coro, composto di donne prigioniere di guerra, partecipa all'azione non senza grande efficacia, recitando rispettivamente con Ecuba, con Cassandra e con Iole in forma alternata un canto di lamento sull'infelicità della propria sorte e su quella della sua patria. Or la scarsezza di queste caratteristiche forme di canti corali, bene osserva il Leo (2), è appunto una delle proprietà, per le quali la tragedia tarda si allontana dalla tragedia classica propriamente detta.

Il primo canto corale di regola segue sempre immediatamente dopo il prologo e precede lo svolgimento vero e proprio dell'azione, eccettuata la *Phaedra*, che comincia con una monodia, facilmente spiegabile del resto, quando la si metta in confronto con la corrispondente monodia, che serve d'introduzione all'*Ippolito Coronifero* d'Euripide (3). Il coro infine, ad eccezione di *Herc. Oet.* 1983-1996, non chiude mai la tragedia.

Quanto alla questione concernente il sesso degl'individui che compongono il coro, a me sembra che pecchino d'inesattezza il Lindskog (4) ed il Leo (5), sostenendo che di regola non è mai detto se il coro sia composto di uomini o di donne, fatta eccezione per i soli cori di *Troades, Agamemnon* ed *Hercules Oetaeus,* che sappiamo essere costituiti da donne prigioniere di guerra.

Non vedo affatto l'assoluta necessità di un'esplicita dichiarazione del sesso del coro da parte del poeta, anzitutto perchè,

---

(1) Notevole il passo di *Agam.*, 693 sgg., dove alla cantata lirica succede immediatamente un dialogo in trimetri giambici fra Cassandra ed il coro. Cfr. Leo, *Rhein. Mus.*, vol. cit., p. 513.

(2) *L. c.* Il critico tedesco fa inoltre giustamente osservare che, come son rari i canti amebei, ugualmente rare sono le monodie, di cui si riscontrano esempi solo in *Troad.*, 705 sgg.; *Med.*, 771 sgg.; *Phaedr.*, 1 sgg.; *Thyest.*, 920 sgg.; *Herc. Oet.*, 1863 sgg., 1944 sgg.; e le parti cantate da un membro solo subito dopo un canto corale, come in *Herc. Oet.*, 173 sgg.

(3) Cfr. Leo, *Plaut. Forsch.*, p. 194; id., *Rhein. Mus.*, vol. cit., p. 510

(4) Op. cit., p. 32 sg.

(5) *Rhein. Mus.*, vol. cit., p. 512.

ammesso, come io ritengo probabile, che le tragedie di Seneca siano state rappresentate, il pubblico poteva con gli occhi suoi stessi accertarsi, se si trattava d'un coro di maschi o di femmine; in secondo luogo, perchè a noi, che oggi leggiamo le opere drammatiche del tragico latino, non riesce fortunatamente impresa d'una difficoltà insormontabile il rinvenire in ciascuna delle composizioni corali la prova tangibile, che il coro in effetti sia costituito di persone appartenenti a un sesso piuttosto che ad un altro, come apparirà dal seguente prospetto (1).

Herc. Fur. Il coro è composto di uomini. Ciò si desume dal *pigros* del v. 198 (cfr. Lindskog, *op. cit.*, p. 32).

Troades. Il coro è composto di donne, come del resto riconoscono il Lindskog e il Leo.

Medea. Varie considerazioni ci consigliano a ritenere che questo coro è composto di uomini. Se fosse composto di donne, non si spiegherebbe l'apostrofe di *iuvenes* del v. 109, poichè, in luogo di *iuvenes*, avremmo dovuto allora aspettarci una parola, come *virgines* o *puellae.* Il Bentley (*Fleckeisen's Jahrbücher*, 1882, p. 488) ha supposto che i vv. 75 sgg. siano cantati da un *chorus virginum*, anzichè da un *chorus iuvenum*; e ciò naturalmente perchè, trattandosi d'un carme che celebra le nozze di Giasone con Creusa, esso, secondo il giudizio del critico tedesco, deve seguire le leggi del classico epitalamio, recitato da un coro, diviso in due parti, delle quali l'una sia composta di giovani e l'altra di fanciulle. Dichiaro subito di non poter ritenere in alcun modo accettabile l'ipotesi del Bentley, perchè fondata esclusivamente su congetture ed

---

(1) Si tenga presente che in questo esame io di regola ho studiato sempre il primo coro di ciascuna tragedia; poichè, se da esso si poteva ricavare qualche elemento, atto a determinare definitivamente la natura delle persone che lo componevano, era naturale che tale dovesse essere anche il senso dei rimanenti cori della medesima tragedia. Sono ricorso all'esame dei cori successivi solo nel caso che nel primo non mi è stato possibile rintracciare alcun indizio utile alla dimostrazione della mia tesi. Ad ogni modo l'importante per noi era di provare che non v'è tragedia di Seneca, per la quale non si possa sapere se le persone componenti il coro siano uomini o donne.

astrazioni cervellottiche. Per me il coro di *Med.* 56-115 è cantato da individui d'un solo e medesimo sesso, e propriamente da uomini (1). A conferma della mia opinione vale non solo la circostanza che il coro, come specialmente si ricava dal v. 362 e dai vv. 595 sgg., dove fa voti perchè Giasone sia salvo, si mostra a questo, più che a Medea, favorevole — ed è ragionevole il supporre che esso prenda le difese del personaggio, col quale abbia in comune il sesso — ma anche e sopratutto l'altra circostanza che, se fosse composto di donne, il coro, parlando della donna come d'un essere pericolosissimo, allorchè la passione e il furore se ne impadroniscono (vv. 579 sgg.), apparirebbe privo di qualunque senso di opportunità.

Il Lindskog lo crede composto di donne (*op. cit.* p. 33), in virtù della considerazione che nella scelta delle persone destinate a costituirlo Seneca, imitando i tragici greci (2), deve aver seguito la regola, per la quale i cori erano formati da persone del medesimo sesso del protagonista. Ma la tesi del Lindskog, almeno per quel che concerne l'uso del coro nel teatro di Seneca, è da ritenersi, a mio giudizio, interamente falsa ed arbitraria.

Phaedra. Si è inclinati a credere che il coro di questa tragedia sia composto di donne (cfr. Lindskog, *op. cit.*, p. 33). A parte il fatto che in bocca a delle donne sarebbe veramente disdicevole il ripetere un canto, ove si celebri la potenza dell'amore e si alluda ai focosi accoppiamenti degli animali (vv. 330-357), d'altro canto non si spiegherebbe come un coro di donne possa profferire parole di biasimo contro la *fraus feminea* della protagonista (cfr. vv. 824 e 828). Ma

---

(1) Il Leo (*Rhein. Mus.*, vol. cit., pag. 512, nota 2) giudica molto probabile la congettura del Bentley, ma osserva che, se per il coro in questione si ammette che sia composto nello stesso tempo di giovani e di fanciulle, tuttavia rimane sempre un mistero il sesso degl'individui che costituiscono i rimanenti cori della *Medea*, dai quali non è lecito ricavare alcun elemento di prova. Cfr. Melzer, op. cit., p. 12; Birt, *Rhein. Mus.*,, vol. cit, p. 528 sg.

(2) Cfr. Arnold, *Die chor. Technik des Eurip.*, p. 113 sg.; Muff, *Die chor. Technik des Sophocles*, p. 2 sgg.

la prova decisiva che si tratti d'un coro di uomini è data, come giustamente il Leo (*Rheins Mus.* vol. cit., p. 512 nota 2) ebbe ad obbiettare al Lindskog, dal v. 790 (*at nos solliciti*).

Oedipus. Il coro è composto di uomini, com'è facile dedurre, oltre che dall'intonazione generale delle varie composizioni liriche e dal loro confronto con le rispettive del modello sofocleo, anche e sopratutto dai vv. 404 (*armati*) e 509 (*formonsi venerabimur*).

Agamemnon. Il coro è composto di donne. Ciò propriamente risulta dai vv. 310-407 (vedi specialmente i vv. 372 sgg.), e dai vv. 589-692 (specialmente il v. 642). Cfr. Lindskog e Leo, il quale ultimo ritiene (*Rhein. Mus.*, *vol. cit.* p. 512, nota 2), che sia composto di giovanette micenee.

Thyestes. Il coro è composto di uomini, come si deduce dai vv. 394 (*positus*), 400 (*plebeius*), 402-403 (*notus ... ignotus*). Vedi anche i vv. 875 sgg.

Herc. Oet. Il coro è composto di donne. Così anche ritengono il Lindskog e il Leo (1).

Per la maggior parte, l'abbiamo già accennato, il coro svolge le stesse idee filosofiche e morali, professate dall'autore dei *Dialoghi* e delle lettere a Lucilio; idee comunissime del resto ai più celebri poeti latini. È stato infatti osservato, ed a ragione, da alcuni (per es. dal Ribbeck) (2), che le composizioni corali del teatro senechiano sono un mosaico d'imprestiti, di reminiscenze, più o meno consapevoli, da Virgilio, da Ovidio e specialmente da Orazio. Molti — il Leo, il Habrucker, lo Zingerle, per tacere di parecchi altri — nel provarsi a scoprire le tracce del pensiero altrui nell'opera del drammaturgo latino, si sono più o meno direttamente occupati anche dei cori; più d'ogni altro lo Zingerle (3), il

---

(1) A proposito del coro di questa tragedia vedi le acute e sensate osservazioni del Melzer, op. cit., p. 20 sgg.

(2) Op. cit., III, p. 77.

(3) *Zu spät. latein. Dichtern,* Innsbruck, 1873, Heft 1, p. 1, nota e pgg. 12-23.

quale, dopo una pazientissima indagine, è giunto alla conclusione che, per la maggior parte, le composizioni liriche di cui ci occupiamo — come del resto era da aspettarsi, data la loro particolare indole di sentenziare e di moraleggiare sugli avvenimenti della scena e sulla condotta dei personaggi — sono intessute sopra una trama di motivi e di concetti, desunti dalla poesia oraziana.

La verità di questo asserto diverrà palese agli occhi di tutti, sol che noi raccogliamo con brevi cenni le idee filosofiche, contenute nei diversi cori.

Le ricchezze sono sempre cause di preoccupazioni e d'affanni per chi le possiede; la vita di colui che s'affatica per conseguire gloria ed onori trascorre inquieta e penosa. Alla superbia dei potenti, che sotto lo stimolo dell'ambizione si studiano di montar sempre più in alto, non accorgendosi di esporsi al pericolo d'una più grave caduta, è di gran lunga preferibile la felicità d'una vita mediocre, la tranquilla sicurezza degli umili (*Herc. Fur.* 159-201; *Phaedr.* 1132 sgg.; *Agam.* 57 sgg.; *Thyest.* 336 sgg., 559 sgg.; *Oed.* 882 sgg.). Le mordaci cure consumano chi siede sul trono; i re sono temuti, ma temono a loro volta, e tra i sudditi non troveresti un solo che fosse animato da sinceri sentimenti di fedeltà e d'amore verso il proprio sovrano: l'Erinni posa, come un incubo, sulle soglie dorate del palazzo regale. Quando le porte si spalancano per accogliere la moltitudine dei sudditi, con essi entrano la frode, l'insidia e la morte; quando il re si prepara ad uscire, l'invidia l'accompagna dovunque; l'amicizia dei sudditi verso il re è sorretta unicamente dal pensiero dell'utilità che ne può loro provenire (*Herc. Oet.* 604 sgg.).

Le sventure di Ercole, di Teseo e di Tieste costringono a pensare come sia rapido l'alternarsi della gioia e del dolore nella vita; per cui l'uomo non deve mai fidarsi troppo della Fortuna, come neppure disperarsi nelle calamità. Valga di esempio Orfeo, il quale, perduta irreparabilmente la speranza di aver salva Euridice, scioglie un mesto canto sulla instabilità di tutte le cose umane (*Herc. Fur.* 524 sgg.; *Phaedr.* 959-989; *Thyest.* 596-622; *Herc. Oet.* 1061 sgg.). Le prigioniere di Troia (*Agam.* 589 sgg.) invocano la morte come libe-

ratrice dalle miserie e dai mali, assomigliandola ad un porto, dove il mare si stende quieto e tranquillo, mentre fuori imperversa la burrasca. Ben venga la morte! Dopo di essa non avrai più da temere nè le turbinose vicende della Fortuna, nè le ingiuste ire degli dei, nè le guerre, nè gli oltraggi del vincitore, nè la distruzione delle città, nè la fiamma devastatrice del nemico; ma riposerai in una pace solenne ed eterna. Le prigioniere di *Oechalia* (*Herc. Oet.* 104 sgg.) giudicano felice colui, per il quale sia cosa lieve il morire.

Il tempo vola, travolgendo nella sua rovina la bellezza degli uomini e del mondo (*Phaedr.* 761-776), e s'avanza a gran passi la morte, questa ferrea ed inflessibile necessità, a cui nessuno può sottrarsi, ed a cui tutti, indistintamente, chi prima e chi poi, siam chiamati a pagare ciascuno il proprio debito: la vita è breve, ed ogni giorno è un passo che noi facciamo incontro alla meta fatale (*Herc. Fur.* 864 sgg.; *Oed.* 980-994; *Herc. Oet.* 1081-1127).

Non potrebb'essere più evidente di così la dipendenza dei cori di Seneca dalla poesia oraziana. Tuttavia non vorremmo che tale nostra conclusione aprisse l'adito ad opinioni assolute, come ad esempio quella che tali cori manchino di qualsiasi lume d'originalità e di bellezza. Certo essi, in gran parte rimpinzati dei soliti aforismi filosofici e dei soliti amminnicoli tolti dal vecchio arsenale della mitologia greca, non possono giudicarsi diversamente che come interminabili e stucchevoli cicalate.

Però — si badi — ciò non toglie che alcuni brani di questa poesia, e specialmente quelli ispirati dalla Musa di Virgilio e di Orazio o dalla Musa di Euripide, come il canto d'introduzione alla *Phaedra*, siano stati dal tragico latino siffattamente parafrasati ed arricchiti di nuove e splendide immagini, da far l'impressione che si tratti di opera originale.

Ma v'ha di meglio ancora. Sta il fatto che molti cori serbano, sia per l'ampiezza del ritmo con cui si svolge la concezione lirica, sia per la forza del sentimento che la suscita e muove, sia per lo splendore e l'elevazione delle immagini e delle idee, una impronta di bellezza poetica, degna della mente di un non comune artista.

Così è dei cori della *Phaedra* (274 sgg. e 736 sgg.), dove si celebra l'onnipotenza dell'amore, e si parla della bellezza d'Ippolito; così anche nel coro di *Medea* 301 sgg., dove la temerità degli Argonauti richiama alla mente la semplicità dei primi tempi, e fa spingere lo sguardo nella infinita lontananza del futuro: verrà tempo, in cui nuove regioni del mondo si apriranno allo sguardo dell'uomo, e l'isola di Tule non sarà più l'ultimo confine della terra.

Una superba descrizione della natura, che si risveglia alla vita, nel fresco mattino, si legge nel primo coro di *Herc. Fur.* (vv. 125 sgg.): le erbe sono bianche di rugiada; il pastore conduce il suo gregge al pascolo; il giovenco, libero da pastoie, scherza e saltella nel largo prato erboso, dove anche l'agnellino muove l'incerto passo, in cerca delle poppe materne; gli uccelli cantano fra i rami degli alberi; il mare tranquillo si popola di vele, mentre un pescatore, dal sommo d'uno scoglio sospeso sul mare, gitta nello specchio tremulo delle acque l'amo insidioso, che egli già sente vibrare dei palpiti della preda.

Qui la solita atmosfera poetica del coro, greve di filosofica e mitologica caligine, si rasserena e s'illumina. Al nebuloso e moraleggiante intermezzo lirico succede per poco il molle e tepido incanto dell'idillio virgiliano.

Un'altra descrizione della natura, ma questa volta intristita da un fatale alito di morte, troviamo nel coro dell'*Oedipus* (vv. 110 sgg.), dove si narra la sventura di Tebe, che soffre sotto l'orribile flagello della peste: uomini ed animali stramazzano al suolo, come fulminati, dovunque; i campi sono pieni di vittime; persino le selve sui monti sentono l'invisibile ira divina, e perdono il rigoglio delle loro chiome verdeggianti.

Ma la parte corale delle *Troades* è certamente la più bella, che abbia prodotto la Musa del nostro poeta. Basterà leggere il coro 371 sgg., dove sono raggiunte le più nobili altezze della poesia lirica, allorchè si tocca della sorte destinata all'uomo al di là della tomba, e la morte è concepita allo stesso modo con cui l'intendevano gli Epicurei: l'estinzione assoluta dell'essere. L'uomo svanisce, come fumo nell'aria, o come nube

dissipata dal vento, travolto nella notte dell'oblio, e confuso nel flusso perenne delle cose.

Anche superiore, dal punto di vista artistico, è la fine dell'ultimo coro (vv. 1042-1055), nella quale le prigioniere di Troia rivolgono l'estremo pensiero alla patria perduta.

E sono parole nelle quali tu senti salire l'onda tumultuosa dell'angoscia di chi, vissuto per tanti anni in un luogo a lui famigliare ed a cui tante e così dilette memorie lo legano, è costretto dalla violenza degli uomini ad allontanarsene. " Qual sarà l'impressione nell'animo nostro, ahi misere, quando da ogni parte scemerà la terra, e crescerà il mare, e sparirà nella lontananza l'eccelsa vetta dell'Ida? Allora il figlio alla madre e la madre al figlio, indicando il luogo dove Troia giace distrutta, dirà, mostrando lontano col dito: ' Ilio è là, dove il fumo con nere nuvole s'innalza serpeggiando nel cielo '. I Troiani riconosceranno a tal segno la patria „.

Non è invero difficile immaginarsi l'immane strazio che deve aver lacerato l'animo delle infelici prigioniere troiane. Chiunque di noi, in un giorno della sua vita, fu costretto a salire su di un piroscafo, per avventurarsi in un viaggio lontano, e, ritto sulla tolda del bastimento, vide a poco a poco scemare e scomparire, come divorate da una misteriosa voragine, prima il lido e le case della città, poi i comignoli fumanti ed i pinnacoli delle cattedrali, ed infine la lunga azzurra linea dei colli e delle montagne, finchè l'ultima cima, l'ultimo raggio, l'ultima visione della patria si spense nella caligine della lontananza, ricorderà d'aver sentito spezzarsi per l'angoscia il cuore nel petto; ricorderà d'aver concepito un irresistibile bisogno di sfogare col pianto la piena dei suoi affetti, mentre dal fondo dell'anima il singhiozzo gli saliva alla gola, annodandogliela fino a soffocarlo; ricorderà, come un'amarezza vaga ed indefinibile, quello spasimo, quello schianto, quel senso infinito di smarrimento che suole tormentare l'anima d'un uomo al momento del suo primo distacco dal caro seno materno!

Umberto Moricca

IL CORO DELLE *COEFORE*

ANALISI ED APPUNTI ESCHILEI

(Continuazione e fine. – Cfr. pag. 7 sgg.)

Alla venerata memoria di Giuseppe Fraccaroli.

Fra i tratti che rimangono per così dire fissi nel carattere di questo Coro, due hanno particolare rilievo e più estesa importanza: la virile fermezza e un alto senso di dignità personale.

Questi tratti, che confluiscono naturalmente fra loro e molti altri secondari coinvolgono, sono certo proprii anzitutto del poeta e di tutte le sue creazioni, nonchè dell'indole stessa della sua tragedia altamente religiosa. Ma qui in primo luogo definiscono mirabilmente il personaggio, cioè donne non più giovani e pure non di età senile (v. 170), che il dolore ha abituato ad una tollerante resistenza (vv. 74-76), che derivano da nobile stirpe, presupposta dal fatto stesso che sono prigioniere di un re, che infine sono degne di accompagnare e di consigliare Elettra; in secondo luogo convengono mirabilmente a quanto il personaggio deve raffigurare: cioè alla grandezza della casa principesca.

Anche solo confrontando queste donne con i vecchi cittadini dell'*Agamennone,* appare in esse la moralità di una classe dominante, elevata ed appartata dalla vita democratica dello Stato, intessuta di energie, nel bene e nel male superiori alle volgari. Il riguardoso affetto di Oreste e di Elettra per le

prigioniere (1) consente con il rispetto della propria casa, peculiare nell'indole aristocratica, allo stesso modo che Agamennone. Clitennestra e perfino Egisto non hanno nulla a che fare coi tiranni tipici, veri e proprii *parvenus*, nati dai poeti e dalla fantasia dei tempi democratici, ma sono dominatori aristocratici, diremmo, di razza. E in proporzione, nelle *Coefore*, perfino la nutrice e il servo, gente d'ordine tanto più basso, mostrano un'energia dignitosa, adatta alla casa che abitano e ai grandi personaggi cui fanno da sfondo: il più basso di tutti resta proprio Egisto, l'intruso, e perciò il Coro, che tratta da pari a pari con i due principi fratelli e con la regina, con lui si comporta da superiore ad inferiore, anche più che con la nutrice, che pure è un'umile serva.

Elettra nel suo primo discorso s'affretta a cancellare ogni diversità di grado, e in pochi versi, con uno dei *crescendo* cari al poeta, chiama le donne del corteo successivamente *σύμβουλοι* (v. 85), *τῆσδε βουλῆς μεταίτιαι* (v. 99), compagne di vita e di odio (v. 100), ancorchè vittime di guerra, perfettamente uguali ai liberi di fronte a ciò che è *μόρσιμον* (vv. 102-103), capaci infine di pensare qualcosa anche *ὑπέρτερον* a lei stessa (v. 104). E le Donne alla lor volta, dopo un cenno di ossequio, assumono l'atteggiamento dignitosamente risoluto, col quale poi la sopraffanno (cfr. vv. 371-73, 409-16). Nè diversamente con Oreste; l'ossequio devoto non diminuisce l'animo, che è così fermo e giusto da farsi ascoltare ed obbedire anche da lui (cfr. vv. 510-11, 550-51, e pag. 206) e da saperlo aiutare efficacemente nelle due delicatissime scene della nutrice e di Egisto. Quella infatti, nella sua grossolana ed ingenua affettuosità ed umiltà, accetta senza domandarne spiegazioni l'ordine misterioso, che il Coro le dà, come per un diritto pienamente riconosciuto di comandare: nelle case signorili i servi obbediscono e non discutono, nè

---

(1) Cfr. vv. 83 e 1046 (vedi pag. 14 e 23), l'assieme delle scene di vv. 83-151 con la forma del comando di Elettra (v. 150), di vv. 164-81, del *commos*, di vv. 508-82 (specie 510-11 e 579), di vv. 726-78 e tutta l'ultima.

partecipano dei segrèti e delle congiure famigliari (vv. 775-78). Ed Egisto cede alla sdegnosa ironica impazienza delle Donne, che non gli tributano alcuna forma di ossequio, anzi mostrano di sdegnarne la pur terribile potenza (1), e si lascia spingere tranquillo nell'agguato. L'una e l'altro, passando per la scena, dànno così rilievo a ciò che è caratteristico del Coro e alla grandezza della casa di Agamennone, quale per voce del Coro si mostra nell'odio contro i colpevoli e nell'idea della vendetta.

In Oreste il dovere morale della vendetta, sollecitata dal volere divino, precede l'odio, che soltanto nel *commos* si eccita ed aspetta a prorompere, quando sia compiuta la strage e l'autore debba cercarne tutte le più affannose giustificazioni (vv. 971-1004). Elettra avversa i colpevoli per una coerenza affettiva, cioè per l'amore del padre e del fratello, e per una ribellione giustificata dall'oppressione e dal continuo spettacolo della vergogna; ma non riesce a traboccare mai in odio; anzi essa in realtà non si mostra nettamente persuasa neanche della vendetta, pur essendo tratta prima ad invocare punizione, e poi ad accettare la decisione del fratello e la volontà del Coro. Nel Coro invece l'odio è alle intime radici del suo animo; senza ambagi e timori si afferma nelle prime battute del *parodo* con due parole, *δύσθεος γυνά* (v. 45) (2), che lanciate con indefinibile accento di sdegno bastano a definire Clitennestra, e completano l'accenno al rabbioso rancore dei morti (vv. 39-41), ove si sente palpitare quello dei vivi (vv. 59-73) (3). Nelle scene successive non ha più che da determinarsi e confondersi col desiderio della vendetta (cfr. pag. 24-25); continua pertanto senza soste o esitazioni, anzi senza bisogno di giustificazioni, tanto è identico con la dignità della casa e con le persuasioni morali e religiose su cui basa. Ma nel tempo stesso queste due ragioni, escludono

---

(1) vv. 836-53 (cfr. pag. 209) da mettere a riscontro con 303 e 988 e con le parole della nutrice, v. 760.

(2) Cfr. v. 523 e osserva il verbo, *μωμένα* di v. 44, ripetuto a v. 440.

(3) Cfr. pag. 19. La promessa pare avverarsi a 325-327. Degno di nota è pure l'uso di *κότος* e derivati nella tragedia.

nel Coro ogni eccesso di violenza verbale (1), che possa raffrontarsi con quella di Oreste dopo il matricidio, o almeno bilanciare l'aggettivazione di onore dedicata ad Agamennone (cfr. vv. 53-56, 353-61, 719-20) ed atta a sollevare insieme il prestigio di tutta la casa.

Tutte le espressioni e le ideologie permangono conseguenti all'elevatezza morale.

Se per essa le Donne avvertono subito il sacrilegio dell'offerta, *χάριν ἄχαριν,* inviata a stornare meritati castighi (v. 42; cfr. pag. 21 e 25), per essa ritraendosene con vivo ribrezzo gettano il grido alla Terra madre e nutrice (v. 43, cfr. v. 64) e assurgono alla concezione della giustizia divina (vv. 59-63) e dell'insanabilità della colpa (vv. 65-68): “ non v'è rimedio per chi dischiude le segrete stanze nuziali „ (vv. 69-70) e “ le acque di tutte le correnti, scorrendo insieme a lavare il sangue che macchia una mano, fluirebbero inutilmente „ (vv. 70-73). Uxoricidio e adulterio sono colpe che sorpassano di troppo ogni interesse personale e locale; onde il primo *stasimo,* trasportando in campo ideale la realtà scenica si impianta sulle “ passioni audacemente sfacciate di donne per indole a tutto pronte, compagne di costume e di legge con le sventure dei mortali „ (vv. 594-96) e cioè sull'amore che non ha più nulla da vedere con l'amore (*ἔρως ἀπέρωτος*), “ il quale dominando l'animo femminile sorpassa anche la sciagura di vivere in comunanza e sotto uno stesso giogo (*συζύγους δ'ὁμαυλίας*) con qualsiasi belva, con qualunque essere umano „ (vv. 597-600), di cui si possa lamentare un *ὑπέρτολμον φρόνημα* (vv. 592-93). La moralità del Coro onora un focolare non fervente nelle case (v. 627), abomina ogni *δυσφιλὲς γαμήλευμ' ἀπεύχετον δόμοις* (vv. 622-23) e soprattutto le torve macchinazioni di pensiero escogitate da donna (v. 624) contro un uomo attelato d'armi, contro un uomo che ai ne-

(1) Li chiama *αἴτιοι, ἐχθροί, στυγεροί, μιάστορες,* ecc.; le determinazioni più gravi sono, oltre il *δύσθεος γυνά,* a v. 943 *μιαστόροιν* e 766 *δεσπότου στύγει.* Per altro, mentre il Coro usa *στύγος* e *κότος,* Elettra dice solo *ἔχθος.*

mici suscitava ira con la sua maestà (*ἐπ' ἀνδρὶ δῄοισιν ἐπικότῳ σέβας*, vv. 625-26). Anche per sè dunque queste Donne potrebbero, come Elettra, invocare di divenire *σωφρονεστέραν πολὺ μητρός ... χεῖρά τ' εὐσεβεστέραν* (vv. 140-41); ma in nome della casa più alto devono mirare, combattendo colei che la figlia deve dire *πάντολμον* nella sua audacia (vv. 429-32).

Sempre in rapporto con questa elevatezza morale, e inoltre conforme a una speciale delicatezza psicologica, è la cura, che nei dialoghi con Elettra il Coro mette a mantenere generiche le sue espressioni d'odio e ad evitar di nominare alla figlia la madre, mentre pure contro questa la incita. Può essere, domanda Elettra, *εὐσεβῆ θεῶν πάρα* (v. 121) per una figlia invocare una morte in questo caso? Come no, risponde il Coro, *τὸν ἐχθρὸν ἀνταμείβεσθαι κακοῖς*? (v. 122). Egisto era stato nominato senza ambagi (v. 110), la madre rimane coinvolta solo in un plurale generico, *τοῖς αἰτίοις τοῦ φόνου* (v. 114). Sopraggiunto invece Oreste, l'odio presto rigurgita a ferocia: “ possa io vedere *τοὺς κρατοῦντας* un giorno morti nelle fumose spire di picea fiamma „ (vv. 266-67), e cominciando il *commos* evoca le tremende dee del fato, che nel solo nome coinvolgono cupe immagini d'orrore e di morte, impianta sulla legge del taglione, incisa dalla sapienza primordiale (vv. 305-13) quella necessità di vendetta, che Oreste aveva trovato invece nella ingiunzione minacciosa di Apollo e in altre ragioni (*ἵμεροι* anzi, vv. 298-303, cfr. pag. 9 e nota a pag. 13) per così dire esteriori. Però serba due toni diversi, secondochè si rivolge più direttamente ad Oreste o ad Elettra: sottomesso, da donna a uomo, da serva a signore, ma assillante con l'uno, persuasivo, un po' compassionevole, poi impaziente con l'altra (1). Intanto il suo furore si fa più e più aspro, selvaggio, demo-

---

(1) La distribuzione delle parti è naturalmente in gran parte congetturale, ma quella solitamente adottata ha grande probabilità, che le indagini tendono a confermare. Così spettano certo al Coro i vv. 322-30 (*τέκνον*); 353-61 (in continuaz. a Oreste e contraddetti da Elettra); 385-92 (idea dell'*ὀλολυγμός* e le indicazioni generiche *ἀνδρός* e *γυναικός*); 409-16 (contraddice a Elettra ed ha tono generale); 422-27 (il resto della strofe a El. che impreca alla madre e ad Or. che promette

niaco, seguendo una parabola ascendente, alimentato dalla rivolta contro la sciagura ingiusta e dalla convinzione di una legge implacabile. Al colmo della parabola, l'amore e la dignità della casa associati con l'irruente necessità del diritto religioso innebriano d'odio anche i due figli e il Coro non esita a gettarli nel baratro del delitto, ove “ le goccie di sangue versato al suolo altro sangue domandano „ e l'Erine *βοᾷ λοιγὸν ... ἄτην ἑτέραν ἐπάγουσαν ἐπ' ἄτῃ* da parte dei morti precedenti (vv. 399-403), li irretisce nella catena delle sciagure, *πόνος ἐγγενής* (v. 464) della stirpe, il *δυσκατάπαυστον ἄλγος* (v. 468); Oreste non conta più che come rimedio posto sulla piaga (*δώμασιν ἔμμοτον,* v. 469), cieco strumento che deve sanare, mediante una *ὠμὰν ἔριν αἱματηράν* (v. 472). Così può concludere dicendo d'avere cantato con piena coscienza l'orrendo inno degli dei infernali (v. 473); ed eccolo a ricomporsi nella sua truce dignità, richiamando alla realtà l'eroe ancora sussultante nel pianto (vv. 508-11), perchè all'opera occorre andare *ἡσύχῳ φρονῶν βάσει* (v. 450); comincia cioè la parabola discendente. Per la quale si spengono a poco a poco furia, bramosia di vendetta, odio, in una severa ma tranquilla aspirazione di pace e di oblio (cfr. pag. 31-32 e 201).

La Giustizia spronava alla vendetta, e questa finiva per soverchiarla; compiuta la vendetta, la Giustizia segue un nuovo còmpito più sereno e fuori d'ogni violenza nell'animo moralmente uguale del Coro. Dike e Vendetta sono infatti, come era naturale, un concetto solo nel *commos*: Dike è la vendetta, che sulla formula proverbiale dei secoli, *δράσαντι παθεῖν* (v. 313) esige il dovuto (*τοὐφειλόμενον πράσσουσα*) e grida ad alta voce: *ἀντὶ μὲν ἐχθρᾶς γλώσσης ἐχθρὰ γλῶσσα*

---

di uccidere); 438-41 (seguìto dal ricordo personale di El.); 449-53 (con elemento di equilibrio); di 456-63, 456 (l'intera *στάσις*) e probabilmente 457-58 (tono generico e riassuntivo), e 461-63 (l'antistrofe è di carattere generico, ma l'assegnazione è reclamata dalla strofe precedente); 464-73 (conclusivi: inopportuna l'aggiunzione dei figli che continuano invece coi trimetri: se mai, 456-8 = 461-3). Il dubbio può sussistere solo per i trimetri 501-507.

τελείσθω... ἀντὶ δὲ πληγῆς φονίας φονίαν πληγὴν τινέτω (vv. 308-312). Poi, più nobilmente e terribilmente nel primo *stasimo*: “ è nelle mani di Dike la spada affilata ed aguzza, che ferisce *ἄγχι πλευμόνων διανταίαν* (*πληγήν*), poichè ciò che non è secondo la legge stabilita (*θέμις*) non può essere senz'altro calpestato sotto il calcagno al suolo (in un procedere, cioè, indifferente e protervo), una volta che sia violata e sorpassata tutta intera la veneranda maestà di Zeus, senza curarne le leggi. Ma sta piantato fisso il ceppo di Dike e, sopra, *Αἶσα,* vi viene via via forgiando il suo coltello „ (vv. 637-44). Nel secondo *stasimo,* quello dell'attesa, il Coro parla addirittura solo più in nome della Giustizia (*διὰ Δίκας ἅπαν ἔπος ἔλακον,* v. 783); nel terzo infine, quello della vittoria, campeggia soltanto Dike: “ venne Giustizia col tempo ai Priamidi come punizione gravemente giusta, e venne alla casa di Agamennone in forma di doppio leone, di doppio Ares: venne cui piace celata battaglia in forma di punizione ingannatrice (*δολιόφρων ποινά* a riscontro di *βαρύδικος ποινά*), e li toccò nella lotta con la sua mano, essa *ἐτήτυμος Διὸς κόρα*... e spirava rabbia di morte sui nemici „ (vv. 934-51); solo in secondo ordine, in mezzo agli altri *ἵμεροι* (cfr. vv. 268-298) vi si associa la volontà del Lossia (vv. 952-58). Questa volontà divina vale sopra ogni ragionamento per l'individuo (vv. 899-901, le parole di Pilade), che direttamente deve operare e operare azione sì tremenda, quale nessuna convinzione di giustizia basterebbe a giustificare; la convinzione della giustizia invece basta a chi la domanda, forte d'un suo diritto morale, e appunto in ciò determina il personaggio che tende ad essere una complessiva astrazione ideale, come il Coro rispetto alla casa.

Il Coro pertanto ritrova il suo equilibrio più agevolmente dell'individuo; e nell'ultima parte della tragedia esso per primo, secondo una logica di giustizia, ha la prima voce di compianto anche per Clitennestra (*αἰαῖ ⟨αἰαῖ⟩ μελέων ἔργων· στυγερῷ θανάτῳ διεπράχθης,* vv. 1005-06), e la successiva prima giustificazione dello stesso delitto di Clitennestra, la quale è caratteristica dell'*esodo.* Quivi il Coro per la prima volta determina l'ereditarietà della colpa nella famiglia, ri-

corda come il delitto di Clitennestra sia stato preceduto da quello di Atreo, e d'un tratto mette in uno stesso piano morale tre delitti e tre vittime, restando tuttavia l'ultima, la regina, solo implicita nella sospensiva del giudizio su Oreste: *νῦν δ' αὖ τρίτος ἦλθέ ποθεν... σωτῆρ... ἢ μόρον εἴπω;* (vv. 1066-71). Una virtù quasi dogmatica è il fondo d'ogni Coro Eschileo: ma l'umanità di questo dogma morale e religioso non può vivere, se non nell'identificarsi dei principii astratti con la realtà dell'azione, e dove quelli a questa si accompagnino, senza apparire saltuari e occasionali, ma serrati in un pieno sviluppo logico, si possono dire proprii della psicologia di un personaggio, appunto come di questo Coro.

Così l'*esodo* chiude la tragedia con le più misurate parole, e finisce esso stesso in una reticenza, che rimanda il giudizio ultimo a quel concilio di Dei, che sentenzierà nelle *Eumenidi*. Ora, si confrontino questa misura e reticenza con quella che appare nel *parodo*: “ ma a me, giusti o non giusti, i loro atti, s'addice approvare quelli che comandano alla mia vita, essendo imposti con la violenza (*βίᾳ φερομένων*), e dominare lo sdegno dei miei amari, pungenti pensieri „ (vv. 76-80). Non viltà, non debolezza, non paura fa tacere queste Donne e ne sospende il giudizio: bensì l'incertezza delle situazioni riconosciuta con quella stessa chiara intelligenza, che impedisce loro eccessi di scoramento o di fiducia e risponde ancor essa all'equilibrio morale e all'energica fierezza della casa. Nel principio della tragedia ogni rivolta sarebbe poco più che vana o pericolosa, certo finirebbe in una indecorosa violenza verbale: odio e impotenza si bilanciano, la ragione mantenendo l'equilibrio; nella chiusa si oppongono la soddisfazione per la vendetta voluta e lo stupore doloroso per l'improvviso e inaspettato delirio di Oreste, che sembrerebbe contraddire a tutte le precedenti persuasioni o almeno portarle a tale estremo di rigore da escludere che mai più si rialzi il capo della casa una prima volta colpita. Ed ancora la ragione e la dignità mantengono l'equilibrio, ed impediscono avvilimento, disperazione, paura: neanche anzi lasciano che si insinui il dubbio sulla giustizia dell'operato e il rammarico o il rimorso. La fede nella giustizia rimane compatta ed affronta con una sua

speciale serenità gli eventi futuri, come i presenti non hanno incrinata la sua persuasione. Il Coro ha la forza di chi ha compiuto tutto il dover suo: se anche Oreste l'abbia perfettamente compiuto, non sta al Coro decidere; se dipendesse da lui, Oreste sarebbe già assolto. Ed è perciò solo che sembra abbandoni egoisticamente il suo eroe a questo punto, come prima, ritraendosi al primo grido di Egisto (cfr. p. 24). L'atto corrisponde invece a quella stessa moralità superiore, per cui fin dai versi del *prologo* su citati (vv. 74-80, pag. 18-19) l'inimicizia delle donne con Clitenn. ed Egisto non è attribuita in modo speciale a loro tirannia o crudeltà. Esse, cioè le case, combattono moralmente la colpa e l'illegittimità. La prigionia loro (cfr. pag. 14) è pura conseguenza di una di quelle fatalità che colgono un intero popolo (*ἀνάγκαν ἀμφίπτολιν*) e non offendono l'individuo come individuo: trovandosi esse fuori delle case paterne (*ἐκ πατρῴων οἴκων*) in case altrui è scusabile la condizione attuale e il silenzio, cose che riguardano tanto il primo quanto i nuovi padroni. Questi sono semplicemente *ἀρχαὶ βίου* e, qualunque sia il loro nome, ugualmente impongono silenzio ai vinti, nè l'imporsi colla violenza (*βίᾳ φερομένων*) è allusione all'uno più che all'altro, bensì all'*ἀνάγκῃ* stessa da cui parte tutto il passo. Anche Egisto non è mostrato come specialmente tirannico (cfr. la scena con questo); la sua tirannia è colpevole in quanto è illegittima e quindi si basa sulla paura (*φοβεῖται δέ τις*, v. 56), mentre quella di Agamennone era naturalmente forte e persuasiva (*σέβας δ' ἄμαχον κτλ. τὸ πρὶν δι' ὤτων φρενός τε δαμίας περαῖνον*, vv. 53-55), poichè appunto aveva avuto l'onore di essere re di re che compiono una funzione assegnata dal fato, *πιμπλάντων μόριμον λάχος*, e reggono uno scettro *πεισίβροτον* (vv. 360-61). Quanto avevano da dire, le Donne hanno già detto, quando interrompono il filo del pensiero per parlare del loro stato, e la reticenza viene piuttosto a indicare la sottommissione della casa che vuole, più che non possa, accettare il proprio capo, buono e giusto, cattivo e ingiusto esso sia: chiudendo in sè il dolore e lo sdegno (vv. 81-82) e rinunziando a lamentarsi le Donne rialzano la dignità della casa e rispondono ad una legge alta di

giustizia, equivalente alla resistenza indomabile contro l'ingiustizia.

A ragioni non sostanzialmente diverse si ricongiunge quel non so che di guardingo e riservato che il Coro mantiene in tutto il dramma, a cominciare dalla circospezione, che è nella scena con Elettra, ove la fanciulla istantemente prega le sue donne di parlare (vv. 105-6, cfr. pag. 25-27) e quelle indugiano tra varie reticenze, come se volessero scandagliare prima l'animo dell'interrogante e non compromettersi fuori luogo, qualcosa che rassomiglia alla ritirata prudente dei vv. 871-73 (cfr. pag. 24). In effetto le Donne ed Elettra da tempo già conoscono reciprocamente i loro pensieri, ma l'una e le altre restano mute tra l'orrore e la dignità personale, conservando i rispettivi sentimenti ciascuna per sè; soltanto, le donne sono nel loro silenzio come chi assiste a un tragico dolore, lo intende, se ne investe, e lo condivide con un complesso di commosse simpatie, ma tace non potendo dire parole veramente utili. Ora le circostanze nuove le avvicinano meglio ed offrono diretta occasione ad Elettra di parlare, alle Donne di esprimersi; e queste finiscono il loro canto con un tacito e indiretto invito (vv. 80-83) (1) non osando e non potendo esse domandare confidenze. Elettra invece, da padrona che è, vince la sua ritrosia a parlare, rompe il silenzio di anni, e con precisa, dignitosa chiarezza domanda consiglio. Il Coro, conscio della gravità del consiglio che sta per dare e specie a una figlia, comincia con un richiamo d'amore, schermendosi dietro

---

(1) " piango — ma di nascosto sotto le vesti, perchè pazza fortuna seconda i miei signori — una che è irrigidita nei suoi lutti segreti ". La costruzione gramm. strana e improvvisa è per altro spiegata in teatro dal gesto e dalla scena, onde non occorre la correzione che fa concordare *παχνουμένη* col Coro. Per questo sarebbe una ripetizione del *κρατούσῃ* precedente, una contraddizione con le libere parole di dianzi, un'esagerazione infine del carattere del Coro stesso, mentre si adatta bene all'atteggiamento che Elettra deve avere conservato durante tutto il *parodo*, impietrita nel suo preoccupato dolore. *Πένθος* poi, e i suoi derivati, sono rigorosamente usati per il lutto dei membri della vera e propria famiglia (Elettra le usa a vv. 17, 322 e 198; Oreste a vv. 7 e 299; dei capelli a vv. 7, 198, 172; della moglie e dei figli a v. 431).

la venerazione al padre (vv. 105-6, cfr. pag. 22) e solo con lenti passi (1), ritraendosi un poco prima d'uno nuovo, arriva alla frase decisiva: "uno, chiunque sia, che alla sua volta li ucciderà„ (v. 120). Ormai la congiura è stretta: eppure ancora, quando Elettra partecipa alle Donne il rinvenimento dei capelli (v. 165), queste continuano in sottili reticenze, lasciandosi come guidare nell'interpretare la novità, eppure svolgendo un proprio più grave pensiero: con esso riconoscono tutta la fragilità dell'induzione di Elettra (cfr. vv. 168-74, 178), e contenendone il troppo fidente sperare (cfr. vv. 178 e 180-81, cfr. pag. 27), si decidono a dire il nome di Oreste, che tremava sulle labbra della fanciulla e non si palesava (v. 176), solamente quando ne vien loro come un comando.

L'arrivo di Oreste e le sue ferme parole cancellano questa loro speciale esitazione e tolgono ogni riserbo a chi ne aveva già invocata e predisposta l'azione. Cessa ogni eufemismo o reticenza, ed esse, abbandonandosi a una entusiastica concitazione, invocano di poter " inneggiare in ululi fitti violenti, mentre l'uomo è percosso ed annientata la donna. A che invero dovrei celare il mio pensiero, ciò che, in tutto divino, vola? l'animo pieno di rancore e d'odio spira violento ed urta di fronte la prora del cuore „ (vv. 389-92). Non si cancella invece, anzi si rafforza quanto è reticenza assennata o calcolata. Le Donne sanno bene che l'ira si oppone all'equilibrio dello spirito, e come un vento contrario (*πάροιθεν πρῴρας ἄηται*) ne sconvolge la rotta naturale. Perciò richiamano esse alla cautela i figli dimentichi nell'effusione dell'incontro (vv. 264-66), non approvano le vane aspirazioni di Elettra (vv. 371-73), raccomandano ad Oreste di imprimersi

---

(1) Nei vv. 105-22 si può notare questa gradazione (cfr. nota a pag. 26): 1° rispetto della tomba; 2° reverenza affettuosa per gli amici; 3° nel novero di questi è Elettra, e quanti odiano Egisto; 4° Elettra potrebbe capire da sè più cose; 5° Oreste è nominato come ben lontano; 6° il plurale *τοῖς αἰτίοις*, che include indirettamente la madre; 7° il ricordo dell'uccisione accanto al ricordo di Oreste; 8° la determinazione di un punitore; 9° la forma della vendetta, **ἀνταποκτενεῖ**; 10° la soppressione d'ogni scrupolo **ἀνταμείβεσθαι κακοῖς**.

bene la verità nel cuore (vv. 449-50), di procedere pensando con passo tranquillo (v. 450), e nella sua smania dell'avvenire di scendere in campo con ἀκάμπτῳ μένει (vv. 451-53); di interrompere infine i pianti che compensano sì la tomba della sorte illacrimata del morto, ma non giovano, quando è ormai tempo di operare e di mettere alla prova il nume, poichè egli con piena coscienza si è diretto all'azione (vv. 549-51).

Ed ecco, con la seconda parte del dramma, la prudenza svolgersi in calcolata scaltrezza. L'inganno è arte di guerra, che si appoggia alla legge stessa della vendetta: armi leali con nemici leali, armi subdole con nemici subdoli (vv. 308-12, cfr. pag. 200), e il vendicatore colpisca da lontano se non può da vicino (vv. 161-63, cfr. pag. 27). Cercando dunque di mostrare la contenuta forza delle lor bocche (στομάτων ἰσχύν, v. 717), le quali sanno per l'amico parlare a tempo giusto e cose opportune soltanto (così ordinava Oreste, v. 580), le Donne giudicano giunto il momento preciso “ in cui deve scendere in campo con Oreste la Πειθὼ δολία. e deve far da guida a tali agoni, da dirimersi con la spada, Ermete χθόνιος e νύχιος „ (vv. 722-24), il dio che “ molte altre cose, se vuole, palesa, che stanno nascoste, ma subdola, misteriosa parola pronunziando notte porta e tenebra davanti agli occhi, anche di giorno per nulla più manifesto „ (vv. 811-14). Alle parole rispondono i fatti, onde le due scene, con Egisto, di cui eludono abilmente la domanda (vv. 847-49) e con la nutrice, ove dicono e non dicono, suggeriscono e celano, provocano e raffrenano la curiosità della povera donna, gettando per così dire la pietra e ritraendo la mano, ottenendo il loro scopo e non rivelandone il segreto (vv. 762-78, cfr. pag. 196) (1).

---

(1) Osserva specialmente: 1° la sdegnosità di v. 766: “ non riferir ciò a quell'odiosa canaglia di padrone „; 2° l'ambiguità dei vv. 767-69: “ non ha da aver paura, la notizia non deve intimorirlo „; 3° “ per non mettergli paura o sospetto abbi spirito lieto „: il pianto della nutrice lo renderebbe sospettoso con lei e il lutto richiamando l'idea dell'ostilità gli farebbe prendere precauzioni, magari solo contro possibili rappresaglie, ma che guasterebbero il progetto di Oreste. Faccia dunque l'indifferente, onde vale insieme: “ fallo venire tranquillo e tu non dispe-

In realtà il metodo di attacco del Coro corrisponde a quello di difesa, ed anche il saper tacere è uno dei caratteri che aggiungono torva grandiosità a tutta la casa di Agamennone.

Nella scena dell'inganno (vv. 649-714) l'efficacia meravigliosa di Oreste proviene dal fatto che egli, mantenendo la finzione in una rude sobrietà schematica, appare perfettamente umano e simpatico, e nulla perde, benchè menta, di dignità. D'altra parte il silenzio rigoroso di chi vi assiste raccoglie attorno all'inganno la quiete tragicamente minacciosa, che precede la tempesta. Soltanto un grossolano errore ha fatto assegnare alcuni versi (vv. 686-95) in questa scena ad Elettra, rendendola complice della menzogna ed alterando, oltre che la situazione, i caratteri dei personaggi (cfr. n. 1 a pag. 27). Neanche il Coro interviene a parlare: Clitennestra ed Oreste sono i duellanti attorno a cui gravita l'attenta e silenziosa passione dell'uditorio, come nelle nostre platee tutti rattengono il fiato in uno straordinario silenzio, quando la riuscita di un atto critico del personaggio, per cui parteggiano, può appunto dipendere dal silenzio di chi lo circonda.

Così in tutto il dramma lunghi silenzi e in genere un parlar sommesso dovevano crescere il terrore misterioso della scena. Entrate in orchestra e dispostesi in silenzio (mancano infatti gli anapesti d'entrata) le Donne, che dicono di piangere sotto le vesti la loro pietà per Elettra (vv. 80-82), la quale è rimasta nello stesso atteggiamento, terminano il *parodo* con un epodo, che suona basso, come soffocato. Il grido di Clitennestra atterrita dal sogno, rompendo il silenzio notturno, non desta eco di altre strida, ma un accorrere di fiaccole (vv. 533-37. cfr. pag. 19) e nel silenzio attonito risuona alta la voce degli interpreti (vv. 32-41). E ancora il *parodo* pro-

---

rarti „. Poi: " non deve saper nulla prima, venga e la ragione si drizzerà di per sè evidente nell'incontro del nunzio, per lui in un senso, per te in un altro. Ma anche qui un secondo senso dice: " nell'ambasciatore — e tale è anche la nutrice — è facile leggere l'intenzione remota e che vuol restare celata „. Infine i vv. 771-73 sono subito corretti dalla brusca interruzione di v. 775: " in fin dei conti gli dèi s'interessano... di ciò di cui si interessano „.

cede tra sordo sonar di colpi e lacerante stridere di stoffe che si squarciano (vv. 23-28), ma senza voci umane: e nel *commos* è rievocata una scena funeraria consimile, ove sono ammucchiati vocaboli, che col loro suono rendono solo i colpi piatti delle mani e il rimbombo del capo percosso vv. 424-25, cfr. pag. 213). Il *commos* stesso è sì un alto effondersi di sentimento concitato, quasi fosse ormai finita ogni ragione di tacere (vv. 388, cfr. pag. 29), ma il suo motivo fondamentale sta tutto nel mistero della morte, che è per sè silenzio e parlar basso; e del pari il sognato peana della vittoria (cfr. vv. 342-43) si realizza in parte con l'*ἐπολολύξατε* (vv. 941-44), che segue l'uccisione dei colpevoli, ma, come per compiere l'azione il Coro raccomanda ai giovini di tacere (v. 263) e ugual ordine riceve alla sua volta da Oreste (vv. 579-80), così lo attua con la ricerca cauta di ciò che deve dire (vv. 715-25, 854-67) e con la stessa brevità caratteristica dei due canti intermedi sommessi e contenuti. Soprattutto, l'esasperata eloquenza di Oreste risuona nella scena finale nel più spaventoso e atterrito silenzio, appena rotto qua e là dai brevi e fiochi commenti del Coro, finchè con la concisa rapidità dell'*esodo*, che appena appena suggerisce le idee e si direbbe più mormorato che cantato, la casa tutta rientra nel silenzio pensieroso e raccolto dell'attesa, silenzio tanto più riposato ora, quanto più ha perduto ogni iniziale ironia.

Nelle tragedie di Eschilo è sempre difficile sceverare l'ironia tragica, propria delle situazioni ed involontaria nei personaggi, da quella cosciente ed inerente al loro carattere. I personaggi poi sono tutti, chi più, chi meno, ironici, per lo stesso disegno robusto che li traccia e per la densità di idee che contengono. Così nelle *Coefore* si trovano di fronte e d'accanto un'ironia profonda e quasi rabbiosa di Clitennestra e di Oreste, la quale rende più duramente tragico il loro incontro, un sarcasmo malizioso di Egisto, conforme alla sua indole sospettosa, equivoca e fiacca insieme, un'amarezza crucciosa di Elettra (1), che tenta di nascondere la sua intima femminile

(1) Per Egisto cfr. vv. 839-40, 844-45, 851-53; per Elettra, ad es.,

pietà; e infine una fitta serie di atteggiamenti ironici, sottili e vigorosi, del Coro, che forse soltanto con Oreste parla con tutta schiettezza e senza sottintesi.

Questi atteggiamenti ironici sono proprii evidentemente del solito carattere, della fierezza e risolutezza di una natura che ha molto predominio su se stessa. Valgono cioè tutti a contenere l'impeto della passione ed a difendere la dignità personale e della casa. Ma gli uni provengono dall'affettuosità e da una forma di pudore, come in Elettra; gli altri sostituiscono la violenza dell'imprecazione (cfr. pag. 198). Così con l'ironia le donne attenuano la loro rude impazienza di saper tutto e súbito da Elettra (vv. 170-74), e all'apparire della nutrice piangente nascondono la commozione e la pietà (vv. 726 e 729). Ma l'ironia, che è schernevole e quasi gioconda nella finezza del doppio senso, quando, dovendosi eludere Egisto, vi si aggiunge l'irrisione (vv. 847-49), sogghigna finalmente torva e minacciosa nell'esposizione del sogno di Clitennestra, con vocaboli sdegnosi e gravi di sensi: " sogni e spaventi erranti nella foschia della notte han fatto saltar su (*πεπαλμένη*) l'empia donna e mandare coteste offerte " (vv. 521-23); essa " credette di generare, almeno a ciò che dice, un serpente " (v. 525), e di " fissarlo quasi ad un ormeggio (*ὁρμίσαι*) fra le fasce come fosse un fanciullo " (v. 527), " offrendogli poi nel sogno la sua mammella " (v. 529) la quale " rimase così bene illesa... che ne fu succhiato nel latte un grumo di sangue " (v. 531) (1). Allora essa *κέκλαγεν ἐπτοημένη* (v. 523) e poscia mandava (nota la ripresa del v. 523) le libagioni aspettandosi da esse un rimedio sbrigativo (*τομαῖον*) dei danni " (v. 537). Oreste, colti rabbiosamente gli indizi, si identifica col serpe; e il Coro conchiude con un'indefinibile gioia sinistra, che avviluppa d'odio il nemico: *τεράσκοπον δὲ τῶνδε σ' αἱροῦμαι πέρι* (v. 549).

Trasparente in questi luoghi, l'ironia è meno controllabile,

133-34 (sul turpe mercato materno), 145-46, 169 (la risposta impaziente alla domanda sui capelli).

(1) Nota che la domanda di Oreste era senza ironia, ma il Coro ne trasmuta il tono proseguendo con: (*ἄτρωτον*)... *ὥστε*...

perchè più profonda e intrecciata con la posizione tragica della casa, nella tessitura di tutto il primo *stasimo*, ove sono come filtrate attraverso ad essa quasi ogni parola e frase. Ma specialmente forma lo spirito essenziale di due luoghi, la prima coppia strofica del *parodo* (vv. 22-41) e la *ἀκμή* del *commos* (vv. 422-27), che non si spiegan bene, se non si riconosce questa loro intonazione.

Nella prima coppia strofica del *parodo* è il primo, cauto e confuso abbozzo del racconto del sogno (vv. 32-41), il quale si sviluppa poi con irrompente sdegno ed amara ironia nei versi dianzi ricordati (vv. 521-49; cfr. pag. 19). Una sarcastica ironia vi accumula con aspro e sottile compiacimento in pochi versi molti vocaboli di terrore, facendoli ricadere tutti su una persona, quella che con efficace reticenza non è neanche nominata; e, specialmente, confonde assieme ed identifica l'essenza profetica, che determina il sogno, con la persona stessa che sogna: è il penetrante, chiaro *φοῖβος ὀρθόθριξ δόμων ὀνειρόμαντις* quello che spirando rancore dal sonno caccia l'urlo d'orrore e chiama aiuto (*ἀμβόαμα ἔλακε*)per la paura (vv. 32-35); l'urlo pertanto giunge intempestivo nella notte ed esce dai penetrali segreti (*ἀωρόνυκτον ... μυχόθεν*, cfr. *μυχοῦ δ' ἄφερκτος* di v. 445) ove si cela il talamo degli adulteri. Questo pauroso grido d'allarme, che richiama l'attenzione sull' intimità, ove la donna nasconde la sua colpa, è rappresentata come la prima sconfitta della proterva. Ad esso nessuno risponde (cfr. pag. 19), se non, con pari tono, cioè altrettanto ad alta voce (*ἔλακον*), una specie di intenditori chiamati a far da giudici della visione (*κριταὶ τῶν δ' ὀνειράτων*), come se avessero essi capacità di garantire per conto del nume (*θεόθεν ὑπέγγυοι*), ed annunziano il biasimo dei morti. Ed ecco una seconda e più grave sconfitta. La donna, che ha ucciso e vantato il suo delitto, ora è colta da paura, neanche la può nascondere e suo malgrado (per lei grida il nume stesso) la proclama nella notte; più ancora: è costretta a lasciarla pubblicamente proclamare ed a permettere un pubblico e formale giudizio su di lei; e domanda aiuto proprio a quelli che meno sa disposti a perdonare. Per ciò hanno valori ironici il verbo ripetuto *ἔλακον* e l'ambiguità della definizione degli indovini e il plu-

rale generico *τοὺς γὰρ νέρθεν*, e l'aggiunta del *περιθύμως*, e la frase finale (v. 41).

Orbene, immediata conseguenza del sogno è la pompa funeraria, che appare tragicamente ironica, come nel sinistro giuoco di parole *τοιάνδε χάριν ἄχαριν* (v. 42), da confrontare con *ἄκος τομαῖον* del v. 537. Non per la paura di Clitennestra, ma per la rabbia del morto è turbato il Coro, che commenta la situazione amaramente e dopo avere puntato sulle davvero *ἀγελάστοις ξυμφοραῖς* (v. 31) in cui si trova, delinea la sinistra posizione di chi ritiene, secondo l'opinione corrente fra i mortali, cosa divina e più che divina (v. 58) il farsela bene (*τὸ εὐτυχεῖν*) e non vede che il tratto della bilancia dipende dalla giustizia (v. 59): in sì pazza fortuna (*ματαίοις*) sono quelli che comandano e gli impediscono di liberamente compiangere Elettra (v. 82), mentre i servi sono già per natura nell' ironica necessità di dir bene degli atti dei principi, *δίκαια καὶ μὴ δίκαια* (v. 77). Come dunque, impostatosi così il loro filo di pensiero, le donne del Coro si abbandonano nei primi versi a tanta smaniosa concitazione di pianto?

Il pianto del Coro prorompe specialmente nel *κωκυτός* (vv. 152-64) sulla tomba di Agamennone, fiore di gemiti rituale come peana del morto (vv. 150-51), straripante secondo il rito, e con indubbia commozione; onde è tutto di lacrime (v. 152), di invocazioni (vv. 157-58), di gemiti (vv. 159-60, cfr. v. 432 e 509). È questo certo il pianto che Oreste avrebbe voluto guidare nel funerale (vv. 8-9), equivalente d'ogni più gradita offerta presso l'antica stirpe d'Atreo (vv. 319-21) e presso il padre, là dove la luce non può associarsi alla tenebra (v. 318); quello che onorando il morto ne rivela il nemico (v. 326) e confondendo insieme padre e figlio rintraccia e fruga ogni mistero ed ogni cosa (vv. 329-30, 374-76). Vana aspirazione di Elettra, che pure di esso riempì il suo lungo cordoglio (v. 132), singhiozza finalmente nel *commos* (vv. 333-34 e 341), definito appunto con *ὀδύρματα* (v. 506), che il Coro seconda e sollecita (vv. 326 e 328-30), perchè accanto ai figli risorga vigile l'ombra del padre (vv. 457-58, cfr. 494), ma lascia che specialmente i figli versino, mentre esso per conto

suo più freme che non pianga, prepara per l'amico il peana gioioso (vv. 347-48) e per i nemici caduti canti rumorosi di incantamento, femminile ricchezza delle case (815-19) con selvagge grida di *ὀλολυγμός* (vv. 385-86). Secondo la loro specifica durezza e in conformità alla fiera dignità della casa, solo sul cadavere del principe le donne del Coro avrebbero pianto con tanta desolazione. L'altro dolore, quello del male e del vilipendio, soggiace a quel dominio di sè ed è costretto nel tragico silenzio. Il delirio di Oreste è di tale strazio da potere sconvolgere altri spettatori meno saldi di quelle donne: esse invece non erompono in lamenti, e solo la voce è di pianto sommesso nell'*esodo* già osservato. Non altrimenti infatti terminava il *parodo*, in pianto sì, ma *δ' ὑφ' εἱμάτων* (v. 80), confermando quello che già avevano detto per la loro vita in principio (v. 26): *δι' αἰῶνος δ' ἰυγμοῖσι βόσκεται κέαρ*.

Orbene, questo verso lento e grave nel succedersi delle lunghe, e quasi a singhiozzi, contrasta visibilmente con il leggero e rapido correre delle brevi, nelle quali sono espressi i recenti solchi delle unghie (v. 25), e l'alternarsi delle brevi e lunghe, che registrano le percosse e le lacerazioni, e dànno a primo aspetto l'impressione di tanto dolore. Si accostino ora a questo verso e al contrasto che stabilisce con gli altri lo *ἰαλτὸς* con cui si inizia il canto (v. 22), il *νεοτόμῳ* che precede immediatamente *δι' αἰῶνος*, l'ironico *ἀγελάστοις*, e infine l'ironia già rilevata nel racconto del sogno. E risulta che il Coro in realtà dice: badate, tutto il disordine presente è una pura novità e momentanea: ben diverso è di solito il mio dolore e il mio pianto. Tutte queste manifestazioni dipendono non dal dolore, ma dal fatto che *ἰαλτὸς ἔβην*, non di mia volontà e per mio impeto così mi percuoto, ma perchè comandata, ed ecco i bei risultati delle circostanze davvero *ἀγελάστοις* in cui mi trovo (di piangere cioè quando non voglio e di tacere quando lo vorrei): ecco il bell'abbigliamento che ne consegue, di vesti lacerate in bende sul seno (vv. 29-31).

Si osservi ora come sul finire della prima sezione del *commos* il Coro lamenti che le parole dubitose di Elettra scoraggiscono, e dice che invece quelle ardite di Oreste lo inanimiscono (vv. 406-16). Oreste, cercando le parole ardite, accenna alle

sofferenze che i figli hanno dalla madre ed impreca: *πάρεστι σαίνειν, τὰ δ' οὔτι θέλγεται,* perchè *ἄσαντος,* come lupo è l'animo che abbiamo ereditato dalla madre (417-21, cfr. pag. 16). Il Coro allora ha un balzo: ne accoglie lo spunto, ricorda altre forze, che non si possono ammansare per quanto si cerchi di blandirle e prorompe: *ἔκοψα κομμὸν Ἄριον* e secondo l'uso delle donne asiatiche prezzolate per il compianto funebre (*ἔν τε Κισσίας νόμοις ἰηλεμιστρίας*); ed era allora possibile vedere (*ἰδεῖν,* che non è una sostituzione casuale a un verbo di udire) il selvaggio furibondo insistente battere delle palme moventesi dall'alto e da lontano e ne rintronava il mio capo sciagurato percosso „ (vv. 422-27). All'udire questa rievocazione Elettra caccia un urlo, *ἰὼ ἰὼ δαΐα πάντολμε μῆτερ,* e commentando le parole del Coro, “ in ostile sepoltura, senza cittadini il re, il marito senza lutti e senza pianti (*ἄνευ δὲ πενθημάτων ... ἀνοίμωκτον*) hai avuto il coraggio di seppellire „ (vv. 429-32). Oreste alla sua volta si chiude per un attimo in più cupo pensiero (*τὸ πᾶν ἀτίμως, ἔλεξας, οἴμοι,* v. 483) e conclude, dopo quest'ultimo tragico sospiro, *πατρὸς δ' ἀτίμωσιν ἄρα τίσει* “ e sia opera di numi e pure di mie mani, e dopo che abbia ucciso perisca io stesso „ (vv. 433-37).

Come mai l'impeto di Elettra, che fino allora si era schermita dal formulare l'odio contro sua madre, e la disperata demoniaca conclusione di Oreste potrebbero scoppiare proprio a questo punto, se il movimento non procedesse dalle parole del Coro? e come queste potrebbero avere tale effetto, se il ricordo di quel pianto, apparentemente così disperato, non sonasse invece ingiuria? In verità quel pianto era tutto una finzione, insincero, sia pure tra gridi e percosse, solo brutalmente forzato, lontani quelli che dovevano e potevano fare veramente onore al morto (cfr. vv. 430-31). La figlia stessa era stata rimossa dal cadavere insultato e dalla sua casa violata (*μυχοῦ δ' ἄφερκτος*) come un cane rabbioso, a struggersi nascosta di convulse lacrime (vv. 443-48). Quel *κομμὸς Ἄριος* era un oltraggio, che soltanto il ricordo della mutilazione (v. 438) poteva ancora superare, onde la morte del padre peserà sul cuore dei figli per tutta la loro vita igno-

miniosamente calamitosa (vv. 439-41), mentre invece un pianto sinceramente violento anche delle sole donne della casa sarebbe stato un balsamo al dolore (cfr. vv. 508-9).

Sono dunque due le forme del pianto nel Coro: l'uno professionale, tutto esteriore ed ostentato, in accordo con l'esteriorità retoricamente maestosa di Clitennestra, che stendeva le porpore sotto i piedi del marito morituro; e su questo le donne insistono con valori fortemente ironici e sdegnosi; l'altro sincero, *ἄμισθος*, come appunto le donne definiscono quello della nutrice (v. 729). Ed è questo, che, raccolto e sommesso per quanta sia l'angoscia, direttamente conviene alla dignità delle case signorili e forma una delle linee caratteristiche nel disegno delle donne del Coro, perfettamente armonica e necessaria con tutte le altre che siamo venuti rintracciando. È questo che inizia la tragedia, mostrandosi di subito nell'atteggiamento del corteo desolato e senza speranza oppresso, quale Oreste dal tumulo del padre lo vide prima avanzare, e nella figura di Elettra *λυγρῷ πένθει πρέπουσα* e lungamente *παχνουμένη* sulla scena: è questo che chiude la tragedia, riaccompagnando le donne nell'*esodo*, rischiarato alfine da una speranza e lenito dalla soddisfazione del dovere compiuto.

Mondovì.

G. Attilio Piovano

CRITICA E LINGUA

della "Vita Alexandri Magni" o "Historia de prèliis" di Leo archipresbyter secondo la recensione del cod. Bambergensis

---

Codici:

Ba = cod. Bambergensis E. III. 14 sec. XI in.
M = cod. Monacensis 23489 sec. XII-XIII.
P = cod. Parisinus Bibl. Nat. Nouv. acq. Lat. 310 sec. XII.
J¹ (codd. CGO etc.) J² (codd. NS etc.) J³ = forme interpolate (1).

Edizioni:

Pfister = *Der Alexanderroman des Archipresbyters Leo*, Heidelberg 1913.

Landgraf = *Die Vita Alexandri Magni des Archipresbyters Leo (Historia de preliis)*, Erlangen 1885.

---

(1) Possiamo aggiungere qualche minuzia a ciò che scrivemmo (in questa *Riv.* XLI [1913], 281 ss. XLIII [1915], 98 ss.), collazionando le lezioni più importanti del cod. Cavensis e del cod. Neapolitanus: p. 57, 16 ed. Pfister *veniente* anche C; 71, 3 *frigiam* anche C; 80, 10 *ab antecessoribus parentibus* (Ps. Call. *ἀπὸ προγόνων*) anche C; 97, 4 *optinuisset* anche C; 109, 7. 15 *scorpiones* anche C; 113, 6 *cluvias* anche N (*cluvias aveas*) etc. — Avvertiamo poi che a 110, 24 la lezione di N non è *stetit in parte*, come per errore risulterebbe da questa *Riv.* XLIII (1915), 103, ma *stetit ex parte* (con J¹).

Criteri per la costituzione critica del testo:

Intorno alla metà del sec. X (a. 951-969) Leo archipresbyter aveva tradotto dal greco la nostra *Historia* per invito di Iohannes consul et dux Campaniae (cf. *prologus*: *eodem namque tempore commemorans ille sagacissimus predictus consul et dux prefatum Leonem archipresbiterum habere iam dictum librum, historiam scilicet Alexandri regis, vocavit eum ad se et de Greco in Latinum transferri precepit, quod et factum est*).

Di questa traduzione il cod. Ba (scritto in Italia non molto dopo) ci conserva senza dubbio la forma più antica e più genuina.

Il cod. M presenta rispetto a Ba lezioni evidentemente corrette o emendate quanto alla lingua. Non pertanto talvolta si accorda in lezioni difficili con Ba.

Il cod. P presuppone, tra le varie altre, una fonte comune con M.

$J^1 J^2 J^3$ contengono recensioni o redazioni più o meno interpolate, accordandosi del resto talora con Ba tal'altra con M.

Ciò premesso, i criteri per la costituzione critica del testo risultano abbastanza facili e chiari:

Luoghi guasti e corrotti in Ba si correggono di leggieri col confronto di $J^1 J^2 J^3$ e di altre versioni: greca (Pseudo-Callisthenes: codd. ABCL), siriaca (che indicheremo con la sigla Sir.), armena (Arm.) etc.

La lezione *difficilior*, anche se data solo da Ba, vuolsi ritenere in genere sicura, quando si possa comunque giustificare. In casi più dubbi l'accordo con Ba di M o di alcuno dei codd. delle classi interpolate è pressochè decisivo: p. es. 129, 5 *diffamatum* Ba M cf. sotto a q. l.; 53, 21 *terremotus* Ba C N; 59, 17 *tenere* Ba C N; 88, 11 *civitas* Ba C; 99, 21 *omnis iter* Ba C; 113, 6 *cluvias* Ba N etc. Esemplifichiamo con luoghi più controvertibili:

50, 23 *evellens herbas et triturans ea* Ba Pfister: *eas* J^1 Landgraf. Ma il confronto (cf. 89, 16 *evellens erbas ramosque arboris ligans ea*: dove peraltro regolare è *ea* riferito a *erbas+ramos*) di altri esempi, in cui occorre il pronome dimostrativo o relativo riferito in modo affatto libero, ossia genericamente e indeterminatamente, a sostantivo di genere fem-

minile, è significativo, per non dire conclusivo: 48, 27 *istam divinationem recipientes Egiptii scripserunt et sculpserunt illud in marmore ad memoriam.* 65, 25 *hanc epistolam afferentes homines illius precepit eam legere coram suis militibus. quod* (scil. *quod* o *quae in epistola scripta erant*) *audientes sui milites tristati sunt.*

70, 16 *etiam, dominator, paucos pugnatores habet Alexander, sed fortes sunt, et quia multos meos milites occidit* Ba: *et multos quippe* C G. Il Pfister uncina *et*, annotando: " also ist vielleicht et vor quia zu tilgen „. Ma con *et quia* cf. parimenti *et quando* = *quando*, *et quasi* = *quasi*: 89, 22 *inveniamus hominem, quem mandemus Dario, ut preparet se et quando exeat nobis ad pugnam.* 126, 6 *et erat ibi mons altus; ascendimus eum et quasi essemus in celo.* In un altro luogo 97, 29 *dum ingrederetur Alexander in palatium Darii, invenitque eum semivivum iacentem in terra*: il Landgraf espunge e il Pfister uncina *que.* Ma di siffatto uso della congiunzione copulativa abbiamo esempi fin dalla lingua antichissima (Plaut. *Epid.* 217 *quom ad portam venio, atque illam illi video praestolarier* etc.). Frequentissima del resto in Leo (Ba) occorre l'unione del participio pres. con un tempo di modo finito per mezzo della congiunzione copulativa (*et*: 93, 27. 30. 94, 13. 97, 22. 99, 4. 105, 6. 106, 4. 109, 2. 27. *que*: 48, 18. 51, 1. *atque*: 70, 14.). Naturalmente colla congiunzione copulativa (pel medesimo uso della congiunzione avversativa cf. Apul. *met.* 5, 28) si uniscono coordinatamente i due concetti verbali, trascurandosi nella continuazione del pensiero la diversa forma grammaticale. V. ad ogni modo anche per la letteratura della questione Sabbadini in questa *Riv.* XLVII (1918), 207 ss.

91, 21 *mediante vero convivio cogitavit hoc facere Alexander: cum porrectus fuisset illi poculus aureus, bibisset et misisset eum in sinum suum* Ba Pfister: *bibit et misit* J[1] Landgraf. Ma ben s'intenda: *cum porrectus fuisset illi poculus aureus, bibisset et misisset* = (*ut*), *cum porrectus fuisset illi poculus aureus, bibisset et misisset* (= *biberet et mitteret*).

125, 16 *inantea* Ba Pfister: *antea* M che conferma *inantea* di Ba. Però non c'è bisogno di correggere col Landgraf *inantea* in *inante*, a prescindere che di *inantea* si hanno esempi già

del latino seriore (*in-antea*=ital. *innanzi*, come *in-ante*=ital. *innante innanti* etc.).

ebenus-a-um

Ebenus=*ebeneus*, *ebeninus* (ἐβένινος): 113, 9 *vectes ebenos*. Per altri esempi medievali cf. *Epist. Alex.* cod. Ba 19 p. 35, 8 ed. Pfister *in tabula ebena* etc.

Con *ebenus* aggettivo da *ebenus* o *ebenum* sostantivo si potrebbero confrontare:

aequinoctius da *aequinoctium*: Hilarian. *de die paschae* 5 (Migne 13, 1109ª) *aequinoctius* (scil. *dies*).

beluus da *belua*: Aug. *gramm.* V, 520, 28. *Gloss.* II, 328, 33.

toxicus da *toxicon* o *toxicum*: Fulg. *myth.* 1, 22 *ergo coniunx quanto iure coniunctior, tantum est aut morum dulcedine mellea aut felle malitiae toxica* (ω, *toxsicata* H_2, *toxicata* Marc.). *aet. mund.* 10 p. 164, 3 *saporem praedae toxicum* (cf. *aet. mund.* 7 p. 151, 8. p. 153, 8 *toxicato*) (1). Cf. Virg. gramm. *epist.* 3 p. 142, 8 *quicquid autem discors ac desentirum repperieris, velut venenosum ac toxicum* (sostantivo?) *penitus evita*.

Forse però con *ebenus*=*ebeneus* sono da confrontare gli aggettivi dalle doppie forme in *-nus -neus*: *ebur-nus ebur-neus* (da *ebur*) etc. Il che è quanto dire si avrebbe una livellazione di suffisso (*eben-us*: *ebur-nus*) per analogia fonica.

? *fręgentes*

È da osservare 115, 3 *fręgentes* Ba (*fregerunt* M J¹ Landgraf). Il Pfister accoglie nel testo *fręgentes*, annotando: " fręgentes kann ich freilich sonst nicht belegen ". Non sarebbe difficile spiegare *fręgentes* per una corruzione di *frangentes* (*fręgentes*= *fraegentes*=*frągentes*=*frangentes*), ma è significativo il fatto che sia in M che in J¹ si legge *fregerunt* e non *frangentes*.

Comunque, in qual modo si spiegherebbe una eventuale

---

(1) Aggiungasi: Sedul. *op. pasch.* 1, 1 *nec de caespitis cruentis germinibus toxica letalia suis nutrimenta vellatus* etc.

forma *fregentes*? Un esempio simile di participio pres. fatto dal tema del perfetto si avrebbe in *meminens* da *memini* (invece *re-miniscens*: *re-miniscor*). Certo poi è che troviamo forme vuoi di infinito vuoi di participio pres. rifatte dal tema del perfetto:

meminere da *memin(i)-ere*: Bened. *reg.* 2 (tre volte). Greg. Tur. *Franc.* 5, 43 (*meminire*) etc., cf. forme analoghe da *odi*, *coepi* etc.

retuo per *reto* da *retu(i)-o* (*retuo*: *retui*=*statuo*: *statui*): Petron. 47, 5. 53, 8.

ommotuo=*ommutuo* per *obmutesco* dal perfetto *obmutui*: *Psalt.* cod. Cas. 35, 4 *ommotuit*. 82, 2 *ommotues* (futuro). Vedi questa *Riv.* XLIII (1915), 572.

appulo per *appello* dal perfetto *appuli*: *Gloss.* II, 422, 41. 33 (1).

Un esempio ancora notevolissimo di participio pres. fatto dal tema del participio perf. sarebbe *neglectens* per *neglegens* da *neglectus*: *Form. Merow. et Karol. aev.* (*Mon. Germ. hist.*). *Leg. sect.* V *form.* p. 233, n. 14 (a. 769-775) ed. Zeumer= *Merow. und karol. Form.* p. 44, 18 ed. Pirson.

frigitudo etc.

Frigitudo da *frigeo* cf. *frigidus*: 83, 7 *sed lesio facta est in illo, quia per frigitudinem* (fluvii aquae) *apprehendit eum dolor capitis, atque egrotavit fortiter.* Per altro es. di *frigitudo* v. Du Cange: laddove di *frigedo* si ha esempio fin della lingua antica (Varro *Men.* 78).

Di regola da verbi si formano sostantivi in *-ēdo -īdo* (sostantivi in *-tudo* solo da participi perf.: *consuetudo consuetus*, *sollicitudo sollicitus*, *valetudo valitum valeo* etc.); da aggettivi si formano sia sostantivi in *-tudo* che in *-ēdo -īdo*. Or dunque da *frigeo* più normale sarebbe *frigedo* o *frigido*. Ma non mancano tuttavia esempi con cui confrontare *frigitudo*, come *an-*

---

(1) Più notevole, in quanto che si continua nel campo romanzo, sarebbe *prostro prostrare* (evo seriore) per *prosterno* rifatto da *prostravi prostratum*: ital. *prostrare*, prov. *prostar*, spagn. *postrar*, port. *prostrar*.

condium=*congium* (=*congius*): Greg. Tur. *vit. patr.* 11, 2 *condia* (v. l. *congia*). Così anche *condiarium*=*congiarium*: *Not.* Tir. 41, 48. *Gloss.* V, 222, 29. V, 447, 2. 7. 594, 73.

Madius=*Maius*: cod. Vindob. 739 sec. XII (olim S. Severini Neapoli), f. 184ᵛ V *die mensis Madii*. In questo medesimo cod. occorre anche *naridia*.

puledium=*puleium* o *pulegium*: Anthim. 3 *puledium* Gg. 58 *puledium* g (1).

Pertanto non si potrebbe in modo assoluto affermare, se *fastidium* (*Lib. pont*. p. 52, 10 etc.) sia dovuto a confusione di *fastidium* con *fastigium* oppure a questa ragione ortografica osservata.

Persas=*Persa* o *Perses*, etc.

Presumibilmente le forme 99, 26 *Persas* e 82, 9. 23 *satrapas* sono da spiegare per contaminazione di *Persa* — *Perses* (cf. 85, 29 *Persa* e d'altra parte 92, 14 *Persem*) e *satrapa*—*satrapes* (cf. 90, 16 *satrapa* e d'altra parte 67, 31 *satrapes*).

Vogliamo ancora qui notare 90, 21. 91, 16. 92, 15. 93, 13. 24 e altrove *Perses* nom. plur. *Persae* (lezione data anche da altri codd.). Verosimilmente questa forma è fatta, come se le forme del singolare *Perses* e *Persem* appartenessero alla terza declinazione. Una conferma, se non erriamo, di tale spiegazione si potrebbe avere nel fatto che occorre egualmente 82, 4 *satrapes* acc. plur. secondo le forme del singolare appartenenti alla terza declinazione (cf. ad ogni modo già in Iul. Val. 2, 21 *satrapibus*).

respium=*vesparum*, etc.

Osserviamo 93, 6 *vespium* per *vesparum* secondo *apium* (o ci attesta addirittura una forma dialettale **vespe*(*m*): *ape*(*m*)?). Un esame ad ogni modo delle particolarità morfologiche di Leo (Ba) mostra che esse son dovute per lo più ad analogia. Così

---

(1) Cfr. ancora Greg. M. *epist.* 11, 58 *Aiacium* (*adiacium* parte codd.). Greg. Tur. *Franc.* 4, 31 *Ienubam* = *Genavam* (v. l. *Dienubam*) etc.

98, 2. 5. 8. *Dari*=*Darīe* secondo il vocat. dei nomi propri latini in *-ĭus*.

74, 13 *Delfim* (forma regolare *Delphi-orum*=*Δελφοί*) secondo la flessione dei nomi di città della terza declinazione in *-is*.

113, 4 *ex smaragdine* (*smaragdus*=*σμάραγδος*) secondo la flessione dei nomi in *-do -dinis*.

93, 11. 15 *utrisque* (corr. in *uterque*) secondo *quis-que*.

126, 10 *ligui*=*ligavi* secondo *secui* e simm.

66, 25 *irantur*=*irascuntur* secondo *ira-tus* etc. (1).

Uso collettivo del sostantivo.

Osserviamo *ovum*=*ova*: 60, 1 *quando Philippus non habebat filium, gallina generabat ei ovum aureum* (*ova aurea* J¹=Sir.), *nunc autem nascendo Philippo filius ipsa gallina facta est sterilis*. Cf. Avian. *prol.* 33 *habebat rusticus aucam tanto genii munere insignitam, quod ... ova ponebat aurea*. Così ancora *causa* =*causae*: 107, 16 *scripsit epistolam Aristoteli de causa, quae ei acciderat* (cf. 108, 1 *admirabiles causas, quae nobis acciderunt, dignum est, ut significentur vobis*). Altri esempi di *causa* =*causae* del latino medioevale: *Epist. Alex.* cod. Ba 4 p. 25, 3-4 ed. Pfister *et erant prope duo milia muli, qui portabant causam de ipso alipergo* (i. e. *castris* come passim) *et causam de ipso populo*. Un esempio ben più notevole di siffatto uso collettivo del sostantivo sarebbe *clarus*=*clari*: *Commonitorium* Palladii cod. Ba 1 p. 2, 19 ed. Pfister *etiam si qualiscumque*

(1) Il Pfister *Gloss.* 132 e 139 dà una forma *adventum* per *adventus* (così intende anche il Landgraf) e una forma *principatum* per *principatus*, desumendole dai seguenti luoghi: 97, 10 *inter haec significatus* (*s* fin. in rasura) *est Bysso et Ariobarzani adventum* (*m* in rasura) *eiusdem Alexandri*. 76, 9 *scias, quia principatum tuum tolletur a te*. Il che potrebbe essere bensì vero, ma andrebbe per lo meno affermato dubitativamente, potendo anche trattarsi negli esempi in questione di accusativo per nominativo similmente che in questi altri luoghi: 108, 1 *admirabiles causas* (= *causae*), *quae nobis acciderunt, dignum est, ut significentur vobis*. 85, 16 *et fortitudinem* (*fortitudo* J¹ Landgraf) *pugnae estimetur vobis esse iocus* etc.

navis advenerit, quae habuerit de ferro clarum (cfr. ibid. 21 *clavos ferreos*), *statim apprehendent* (sic) *eam et non dimittunt eam.*

Pronome dimostrativo singolare in corrispondenza con sostantivo plurale.

È da osservare 122, 14 *et iussit vocari ariolos* (*ariolum* M J[1] Landgraf), *dicens illi.* Ben si può dar ragione del singolare *illi* in corrispondenza col plurale *ariolos*, intendendo *illi=uni ex ariolis, qui venerat.* Così ancora 45, 31 *ad suos predictos excellentissimos seniores et ad praeclaram et beatissimam coniugem eius.* Dove vuolsi notare il pronome dimostrativo singolare *eius* (i. e. *Iohannis*, cf. 46, 2) in corrispondenza col sostantivo plurale *seniores* (i. e. *Iohannem et Marinum, Iohannis filium*, cf. 45, 20). Ciò si spiega in quanto che, come nel primo esempio, il pensiero con una specie di limitazione o restrizione si riporta ad *unus ex senioribus.*

Unione di verbi di numero diverso.

Verbo di modo finito al numero plurale in unione con altro verbo di modo finito al numero singolare: 86, 7 *et persecuti sunt eos usque Bactram et applicavit.* 89, 19 *erant* (*erat* M Landgraf) *enim ab ipsa civitate itinere dierum quinque et applicavit.* Senza dubbio in tali casi, dove il soggetto non è esplicitamente espresso, il verbo al plurale si spiega secondo un soggetto plurale, cioè *Alexander eiusque milites*; il verbo al singolare secondo un soggetto singolare, cioè *Alexander* (cf. 68, 8 *quod applicasset Alexander* etc.), a cui il pensiero in modo speciale si riporta.

Participio presente al numero singolare in unione con un verbo di modo finito al numero plurale: 125, 21 *perforans eas invenimus eas ex auro, penituit me, quod perforavi eas.* In questo luogo non solo il Landgraf, ma anche il Pfister si è lasciato indurre a correggere *perforans* in *perforantes* secondo *invenimus.* Ma la lezione *perforans* è confermata da *perforavi* che segue, senza dire che, se mai, la difficoltà sarebbe in *invenimus* per *inveni* (cfr. *Epist. Alex.* p. 204, 10 ed. Kübler

ego scire cupiens omnia iussi perforari, et id ipsum cum vidissem solida esse. Epist. Alex. cod. Ba 10 p. 29, 25 ed. Pfister *omnes eas perforare feci, cumque i n v e n i s s e m, quia fusiles essent*), se *perforans* in unione con *invenimus* non si potesse giustificare come sopra abbiamo osservato (o *invenimus* pluralis maiestatis? in questo caso con *perforans invenimus* si potrebbe confrontare 96, 18 *et adiurate* [= *adiura*] *mihi...*, *revocans in memoria tua ordinem parentum nostrorum*). Al qual proposito opportunamente si possono confrontare i seguenti luoghi della *peregrinatio ad loca sancta* di Silvia (sec. IV ex.): 10, 3 *p r o f i c i s c e n s* (scil. *ego*) *ergo Ierusolima, f a c i e n s* (scil. *ego*) *iter cum sanctis, id est presbytero et diaconibus de Ierusolima et fratribus aliquantis, id est monachis, p e r v e n i m u s* (scil. *ego et sancti presbyter et diacones et fratres aliquanti*) *ergo usque ad eum locum Iordanis.* 19, 2 *unde denuo p r o f i c i s c e n s, p e r v e n i m u s in nomine Christi dei nostri Edessam.* 21, 5 *ac sic ergo in nomine dei pervisis omnibus f a c i e n s vale sancto episcopo et sanctis monachis, qui nos usque ad illum locum deducere dignati fuerant, r e g r e s s i s u m u s per iter vel mansiones, quas v e n e r a m u s de Anthiocia.* 9, 7 *p r o f i c i s c e n t e s ergo de Tathnis, a m b u l a n s per iter iam notum p e r v e n i Pelusio* (da notare in quest'ultimo esempio un participio pres. al plurale e un participio pres. al singolare).

Participio perfetto al genere neutro riferito a soggetto di genere diverso.

Osserviamo: 119, 7 *si cognitum fuerit homini dies mortis suae.* 129, 5 *diffamatum est per cunctum populum mors Alexandri.* Il Landgraf, benchè nel primo esempio perfettamente analogo segua Ba, nel secondo corregge *diffamatum* in *diffamata.* Ma che *diffamatum* sia presumibilmente lezione genuina è confermato da M, che ha *diffamatam* come Ba e per contro, ad eliminare naturalmente la difficoltà sintattica, *de morte* (cf. 117, 8 *si notum fuerit illis de adventu tuo*) invece di *mors.* Trattasi fuor di dubbio di un i r r i g i d i m e n t o della f o r m a n e u t r a, quasi come forma comune (*cognitum est*: *cognoscitur*, *diffamatum est*: *diffamatur*): spiegabile facilmente pel fatto che

il participio precede il sostantivo. Esempi del tutto simili si avrebbero già nel latino seriore: Chiron 104 ed. Niedermann *cum factum est in tempore cycatrix.* Silv. *peregr.* 32, 2 *ubi cum factum fuerit missa* (dove però anche nella recentissima ed. Heraeus per *factum* cod. si legge *facta* (1)) etc.

ad alterum con valore reciproco.

È da osservare 54, 6 *oculi eius non similabantur ad alterum, sed unus est niger atque albus est alter.* Dove *ad alterum* =*alter ad alterum* (*alter alteri*). Verosimilmente *oculi eius non similabantur ad alterum* è da spiegare per contaminazione di *oculi eius non similabantur* (+*unus oculus non similabatur*) *ad alterum.*

Verbi coll'infinito.

Ci limitiamo ad osservare i seguenti:

considerare nell'accezione *cogitare, velle* (*facere*): 123, 4 *consideravit Antipater facere causam et fecit.* Altro esempio del latino seriore: Ps. Thom. *euang.* 12, 1 *Ioseph ... consideravit eum tradere ad discendum litteras.*

decertare come e secondo il semplice *certare*: 44, 19 *nam dominis carnalibus pure et fideliter secundum praeceptum apostoli deserviant, deo vero, creatori suo, tota mente ita decertent* (*decet* M P) *famulari.* Altro esempio del latino seriore: Greg. M. *moral.* 7, 53A.

exardescere: 81, 26 *ut plus exardescat ille ingredi Persidam.* Nel *Thes.* si registra un solo esempio del semplice *ardescere* coll'infinito (Aug. *lib. arb.* 2, 17, 45), laddove di *ardere* coll'infinito si hanno esempi fin da Sall. e Verg.

Gerundio.

Gerundio genitivo con espressione verbale di significato

---

(1) Così anche ed. Geyer, *cum factum fuerit missam* Cholodniak.

affine (1): 109, 21 *venit super nos bestia mirae magnitudinis fortior elefanto, odontotirannos, et fecit impetum veniendi ad nos.* Espressioni sinonime risultano *venire super aliquem* o *ad aliquem, occurrere super aliquem* (109, 17), *impetum facere super aliquem* (80, 28. 83, 11. 105, 14. 110, 20) o *in aliquem* (55, 18).

Ad e gerundio accusativo per infinito: 44, 3 *certamina vel victorias excellentium virorum infidelium ante adventum Christi... bonum et utile est omnibus Christianis ad audiendum et intelligendum..., quia cunctos ad meliorem provocat actionem.* Di comune occorre *bonum est* e *utile est* coll'infinito. La nostra osservazione dà comunque il modo di ben intendere la lezione *provocat* Ba: *provocant* M P, lezione questa ultima a torto accolta dal Landgraf. Perocchè soggetto di *provocat* non è *certamina vel victorias*, ma sibbene *certamina vel victorias ad audiendum et intelligendum,* cioè *certamina vel victorias audire et intelligere.*

Preposizioni e avverbi.

Ci limitiamo ad osservare per le preposizioni *in* nell'espressione *in aliqua re necesse habere* (cf. il costrutto seriore *aliqua re necesse habere* come e secondo *aliqua re opus habere*): 96, 23 *cibaria illorum et omnia, in quibus necesse habuerint, ego retribuam.*

Per gli avverbi osserviamo *antea*=*magis*: 71, 11 *antea voluissem fieri discipulus Homeri quam habere laudem, quam habuit Achilles.* Per questo valore di *antea* cf. *ante* quale adverbium comparationis. Nessun esempio nel *Thes.*

---

(1) Per altre forme abbondanti di espressione si osservi:

94, 10 *in puncto articulo* (*articuli* Landgraf) *unius diei.*

69, 24. 100, 14 *tunc illo in tempore.*

74, 4 *o magister, postquam apprehendi istam terram et dissipavi eam, postea fecisti hanc artem.*

57, 3 *ut cum quando blanditur domino suo canis, sic et ille blandiebat Alexandro.* Intendasi poi: *ut* (scil. *fit*) *cum quando* etqs.

autem, vero etc. espletive.

È da osservare 46, 12 *inter quos historiographiam videlicet vel chronographiam, Ioseppum vero et Titum Livium atque Dyonisium.* Il Landgraf con M espunge *vero.* Ma a conferma di *vero* con valore semplicemente esornativo o espletivo si può opportunamente confrontare *autem* egualmente in principio di espressione esemplificativa o enumerativa: 131, 5 *civitates itaque, quas fabricavit, haec sunt: prima autem* (— *autem* M) *Alexandria, quae dicitur Iprosoritas, secunda Alexandria, quae dicitur Yepiporum* etqs. Con valore espletivo occorrono anche *denique* (65, 6 *audivi denique*: in principio di *epistola*) e *itaque* (67, 20. 88, 28 *audivimus itaque*). Nel *Thes.* s. v. *autem* nessun esempio di siffatto uso, per *denique* cf. *Thes.* V, 533, 48 ss.

Comparatio compendiaria o mischianza di costrutti?

Abbiamo: 54, 6 *coma capitis eius sicut leo.* 54, 8 *impetus vero illius sicut leo fervidus.* In corrispondenza con *eius* e *illius* si aspetterebbe *leonis* M all., piuttosto che *leo.* Or come spiegare *leo*? O è da ravvisare una specie di comparatio compendiaria: *coma capitis eius sicut leo* (*sicut leo*=*sicut coma leonis*). O forse anche è da intendere: *coma capitis eius* (scil. *est*) *sicut leo* (scil. *habet*). Per cui si potrebbe confrontare 118, 20 *nomen autem mihi non est sicut tu habes.* E ancora 78, 1 *Thebei sine virtute erant, qui, ex quo erecta est ipsa civitas, ars pugnandi erat in eis*? Dove la forma anacolutica *qui... ars pugnandi erat in eis* = *in quibus ars pugnandi erat* si spiega facilmente per contaminazione o mischianza del pronome relativo e dimostrativo e dei due costrutti *aliquid habere* e *aliquid in aliquo esse.*

Francesco Stabilé

OVIDIO Metamorfosi XV 805-6.

Il poeta parla di Venere che, nel momento in cui Cesare sta per essere ucciso nella curia di Pompeo, *Aeneaden molitur condere nube,*

> *qua prius infesto Paris est ereptus Atridae,*
> *et Diomedeos Aeneas fugerat enses.*

I due fatti, come ognuno sa, sono raccontati nell'*Iliade* III 373-81 e V 302-17 rispettivamente, e non v'ha dubbio che Ovidio abbia inteso riferirsi appunto al racconto omerico; ciò notano tutti i commentatori delle *Metamorfosi*, ma nessuno ha osservato, o creduto di far osservare, che egli si è permessa, come del resto in altri casi, una certa libertà di rimaneggiamento, sulla quale non è inutile, mi sembra, richiamar l'attenzione degli studiosi.

Il salvamento di Paride, che corre pericolo di essere ucciso da Menelao (*Atridae*), nel verso ovidiano avviene precisamente come nell'*Iliade*: Venere, cioè Afrodite, (τὸν) ἐκάλυψε ἠέρι πολλῇ (*eum*) *cooperuit caligine multa*, a cui corrisponde (*condidit*) *nube.* Allo stesso modo, cioè col medesimo mezzo, involandolo in una nube la dea, secondo Ovidio, trasse in salvo Enea; ora questo accenno non si accorda più col racconto omerico, che è diverso anche per la parte che riguarda lo scontro fra Enea e Diomede.

L'eroe troiano non era stato punto ferito dalla spada di Diomede (è superfluo avvertire che *Diomedeos* [= *Diomedis*] *enses* è plurale poetico; i plurali poetici nelle *Metamorfosi* sono quasi innumerevoli), bensì da un macigno, χερμάδιον, μέγα

ἔργον, ὃ οὐ δύο γ' ἄνδρε φέροιεν, οἷοι νῦν βροτοί εἰσ', scagliatogli contro da lui. Stava per perdere o già aveva perduto i sensi, e sarebbe perito (si deve o almeno si può intendere che Diomede lo avrebbe finito: e qui c'entrano i *Diomedei enses*), quando Afrodite

> *ἀμφὶ... ἑὸν φίλον υἱὸν ἐχεύατο πήχεε λευκώ·*
> *πρόσθε δέ οἱ πέπλοιο φαεινοῦ πτύγμ' ἐκάλυψεν,*
> *ἕρκος ἔμεν βελέων...*

Non dunque in una nube, propriamente cingendolo di nebbia, Afrodite portò in salvo il figlio, ma stringendolo fra le braccia e stendendogli davanti, a riparo dei dardi, il suo peplo. Mi si obietterà che Ovidio vuole accennare semplicemente al fatto del salvamento, e trattandosi di un semplice accenno, accoppiato per di più con quello a Paride, non ha creduto necessario di attenersi al racconto omerico. Non ho nulla da eccepire, anzi ammetto che appunto così, e non altrimenti gli conveniva ricordare il soccorso portato da Afrodite ad Enea, come prima a Paride, tanto più che la dea cercava di nascondere con una nube anche Cesare (e ci sarebbero, se mai, altre ragioni, poetiche, da addurre); ma io ho voluto limitarmi a notare una cosa, che pure non è una minuzia, su cui tutti i commentatori sorvolano, e non so comprendere perchè.

Napoli, 31 marzo 1921.

Domenico Bassi

NEOTTOLEMO E ORAZIO

A proposito d'un saggio sull'opera *Περὶ ποιημάτων* di Filodemo *

Cristiano Jensen, professore di letteratura greca nell'Università di Königsberg, nella primavera del 1908 studiò, a Napoli, i papiri ercolanesi che contengono i resti d'un gran complesso di opere di Filodemo sulla poesia. Sono oltremodo danneggiati; ma pure di quattro di essi si possono, con una collazione, ricostruire molte colonne di testo continuato, quasi senza lacune, e cioè: i numeri 207 e 1425, riportati nel secondo dei Volumi ercolanesi (pag. 148-197), e i numeri 994 e 1676, riprodotti rispettivamente nei voll. VI (127-187) e XI (147-166).

I due primi, 207 e 1425, ci hanno conservato parti, l'uno del l. 4°, l'altro del l. 5° dell'opera di Filodemo *περὶ ποιημάτων*, ciascuno insieme col titolo, rispettivamente: *Φιλοδήμου περὶ ποιημάτων δ'* e *Φιλοδήμου περὶ ποιημάτων ε'*. Sulla base di tali parti che si prestavano a una sicura reintegrazione, e muovendo dagli studii di altri (1), i quali scoprirono i rapporti che hanno fra loro e col *περὶ ποιημάτων* di Filodemo singoli frammenti dei VH² 4° e 7°, al Jensen riuscì di riunire nel loro ordine primitivo e rendere utili alla scienza molti altri pezzi di rotoli frantumati fin dalla scoperta della biblioteca di Ercolano, e che ora si

(*) Christian Jensen, *Neoptolemos und Horaz.* Aus den Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Jahrgang 1918. Phil.-hist. Klasse. Nr. 14. Berlin, 1919. Verlag der Akademie der Wissenschaften (Einzelausgabe, di pp. 48, in-4°).

(1) Hausrat, *Philodemi Περὶ ποιημάτων libri II quae videntur fragmenta, p. 227 sgg.*; Preuner, *Rhein. Mus.* XLIV, 633; Kentnich, *Librorum Περὶ ποιημάτων volumina Herculanensia quantum fieri potest restituantur,* lavoro inedito, ora presso il Jensen.

trovano solo nelle copie del disegnatore napoletano riprodotte nei volumi ercolanesi.

Dei quattro suddetti papiri è meglio conservato il n. 1425. Esso contiene, col titolo che abbiamo riferito sopra, 38 colonne di scrittura dell'ultima parte del libro quinto.

Inoltre Teodoro Gomperz (1) aveva riconosciuto che nel papiro 1538 sono i resti di un secondo esemplare di questo stesso libro V della detta opera, coi quali si riempiono in parte le lacune delle ultime undici colonne del 1425. E il Jensen, a Napoli, nel '908, collazionò tutto il papiro 1538, e le ultime 28 colonne del papiro 1425. Suo proposito era, esaminate le parti meglio conservate, sulla base di queste collazionare e integrare le prime dieci colonne e altri passi intermedii delle 28, le une e gli altri in istato più gravemente frammentario; ma non gli fu sufficiente il tempo di cui potè disporre per la sua dimora a Napoli, e dovè, per allora, limitarsi a prendere dei saggi di quei passi intermedii più corrotti. Poi un nuovo viaggio a Napoli fu differito, finchè la guerra lo impedì. Ma approfondendo negli apografi dei volumi ercolanesi lo studio di quelle prime dieci colonne, vi riconobbe varie e notevoli corrispondenze con l'Arte Poetica di Orazio. Rilevò inoltre che in esse sono da Filodemo discusse più ampiamente le stesse proposizioni che vengono combattute anche nelle col. XI-XIII. Alla fine della col. X poi, ove un *paragraphos*, da lui notato e non riprodotto nei volumi ercolanesi, indica la fine d'una parte della trattazione e il principio d'un'altra, il Jensen è sicuro d'aver scoperto il nome di *Νεοπτόλεμος* (2). Osservò inoltre che nelle linee successive, qui e al principio della col. XI, ricorrono le parole *σύνθεσις* (altrove: *σύνθεσις τῶν λέξεων*) e *διανοήματα*, e si accenna alla loro differenza; e con la frase *καθάπερ διενοήσαμεν* si rimanda a luoghi anteriori dell'opera. Ora, siccome Filodemo, nelle sue opere, quando si riporta a passi di altri libri, suole indicare il numero di questi, mancando qui tale indicazione, il richiamo non può riferirsi che a parti di questo stesso libro 5°, e propriamente ai suddetti passi analoghi delle prime colonne suddette. Le quali perciò è dimostrato anche per quest'altra via che contengono la polemica con Neot-

---

(1) *Zeitschr. f. österr. Gymn.*, 16, 1865, p. 721 sgg.; e *Wien. Sitz.-Ber.*, XXIII, Abh. 6.

(2) Egli mette a fronte il suo disegno di questa parte della col. X con quello della copia d'Oxford. In quest'ultima la linea 33, ove J. legge il nome, è così: *MHNC*.........Є...; nel disegno di J.: *MHNC*...... *ΓΟΛЄΛ*(·)*OC*. Nella copia Napoletana: *MHN*........*ΟΔΕ*... — V. l'ultima nota di questo scritto.

tolemo. E che Filodemo, a così breve distanza (1) torni a discutere gli stessi concetti del medesimo autore, non deve sorprendere; poichè egli si serviva, come vedremo, di due diverse fonti, e siccome entrambi gli autori a cui attingeva recavano le dottrine di Neottolemo, egli credè necessario ribatterle entrambe le volte, sebbene la seconda volta più succintamente. Ripetizioni dalle quali egli non rifuggiva punto, come dimostra l'altra sua opera *Περὶ σημείων καὶ σημειώσεων*, in cui si ripetono due o tre volte, quasi con lo stesso ordine e con le stesse parole, serie di proposizioni attinte alla polemica di Zenone (2).

In due frammenti poi, il 4° e il 6° del volume VIII² ercolanese, il J. ha osservato uno stretto rapporto con le col. 27-30 e 23-24 di questo papiro 1425, anche per la scrittura e il numero delle lettere e delle linee, e quindi li ha assegnati a questo quinto libro del *Περὶ ποιημάτων* di Filodemo.

*
* *

In questa, come in altre sue opere (3) Filodemo prima raccoglie, ricavandoli da scritti altrui, gli estratti delle dottrine e teorie di varii autori intorno alla poesia, poi fa seguire la critica di esse. Nelle 38 colonne, che contengono l'ultima parte del 5° libro, prima sono oppugnate le teorie che il J. ritiene per certo appartengano a Neottolemo, e che Filodemo ricava da fonte a noi ignota. Seguono poi, nelle col. IX-XXV, critiche, più o meno particolareggiate, di altre teorie di varii altri autori, attinte agli scritti di un Filomelo, il cui nome si legge chiaramente nella col. IX, 10, ma che ci è d'altronde sconosciuto. Finalmente nelle col. XXVI-XXXVI sono censurate varie definizioni anonime dell'*ἀρετὴ ποιήματος*, riportate sotto il nome di un Zenone; il quale il J. dimostra essere non il fondatore della Stoa, ma il maestro di Filodemo (4), a cui egli attinge in molti altri dei suoi scritti.

Delle teorie attinte al libro di Filomelo sono discusse prima una de-

---

(1) Appena due colonne.

(2) Cfr. R. Philippson, *De Philodemi libro qui est περὶ σημείων καὶ σημειώσεων*. Berlin, 1881, pag. 3 sgg.

(3) *Περὶ μουσικῆς* (cfr. Gomperz, *Zu Philodems Büchern von der Musik*, Wien, 1885); *Περὶ ῥητορικῆς*, pap. 1004, I, 325 sgg. Sudhaus (cfr. v. Arnim, *De Aristonis peripatetici apud Philodemum vestigiis*, index Rostoch, 1900), e *Περὶ οἰκονομίας* (cfr. ediz. del Jensen, praef., p. XXIV).

(4) Cfr. Diels, *Philodemos, Ueber die Götter*, I, *Abhandl. d. preuss. Akad.*, 1915, Nr. 7, p. 71²; e Philippson, op. c., p. 4.

finizione del buon poeta, e una massima sull'intimo rapporto tra forma e contenuto, le quali non appartengono a un determinato autore, ma alla generale tradizione scolastica derivante da Aristotele. Segue poi la critica di teorie di Prassifane, discepolo di Teofrasto (Diog. Laert. III, 8), e di Demetrio di Bisanzio, che il J., con sicuri argomenti, identifica con lo storico di tal nome citato da Ateneo, in più luoghi, come autore di un'opera *Περὶ ποιημάτων,* e lo assegna al III secolo a. C.

E dopo Demetrio, alla fine della col. X, ritorna, come abbiamo detto, Neottolemo; e la critica che lo concerne si estende fino alla col. XIII.

Segue, dalla XIII alla XXI, quella rivolta allo stoico Aristone; e poi, dalla XXI alla XXVI quella diretta contro Cratete di Pergamo.

* * *

Ma l'assunto dello scritto del Jensen (1), di cui ci occupiamo, è dimostrare che " Filodemo, sia nelle colonne XI-XIII, sia nelle prime otto, della parte finale, a noi pervenuta, del suo quinto libro *περὶ ποιημάτων* discute dottrine di Neottolemo di Pario "; e inoltre rilevare i rapporti che tali dottrine hanno con l'Arte Poetica di Orazio. La quale a sua volta serve a illustrare quelle, e dà ansa al J. di ricostruire in qualche modo il contenuto e la distribuzione dell'opera di Neottolemo, menzionata da Porfirione come la fonte dell'epistola di Orazio.

La trattazione del Jensen segue l'ordine medesimo con cui è proceduta la sua ricerca scientifica, movente dai dati già sicuri all'indagine ed accertamento di altri: io invece riferirò, come ho fatto fin qui, in ordine sistematico, i risultati assai notevoli a cui egli è giunto, e più specialmente quelli attinenti all'Arte Poetica di Orazio. A tal uopo, ho raccolto dai varii punti, ove sono sparsi e nel papiro e nella dissertazione di Jensen, i passi da lui attribuiti a Neottolemo, fra loro analoghi, e quali possono ricavarsi dalla duplice suddetta polemica condotta contro di lui da Filodemo; ed ho raggruppati tali passi secondo il concetto speciale intorno a cui versano, in modo che risaltino e l'affinità ch'essi hanno fra di loro e il rapporto che il J. scorge fra essi e la Poetica di Orazio.

Tralascio naturalmente la critica di Filodemo. Accanto ai passi greci ne do, come fa il J., la versione.

Cominciamo da quei passi dai quali il J. con molta sagacia e dot-

---

(1) Egli lo presentò come saggio dell'edizione integrale di quest'opera di Filodemo, edizione che non ha potuto più pubblicare finora.

trina — e stanno forse in questa parte i risultati più notevoli del suo lavoro — desume la suddivisione data da Neottolemo alla sua opera, e mostra come al medesimo schema si conforma l'epistola di Orazio.

I. — Partizione del *Περὶ ποιημάτων*.

Nelle col. VIII, 23-34 e IX, 2-4, è da Filodemo riportato, per criticarlo, questo pensiero (1):

[τὸ] τινὰς α[ὐλοῦν]τας [ἀγ]αθοὺς αὐλητ[ὰς ο]ὐκ εἶν[αι] πρὸς τὸ διαφέρειν τὸν ε[ὖ] ποιοῦντα τοῦ ἀγαθο[ῦ] ποιητο[ῦ] ... ἀνταποδεδ[όσθ]αι ...	il fatto che alcuni che suonano il flauto non son buoni flautisti corrispondere alla differenza fra il ben comporre e l'essere buon poeta.

E osserva Filodemo:

ἐπεὶ μά[ρ]τυρας ἐπισπᾶται τοὺς μουσικοὺς τοῦ λέγειν ἀληθῶς, οὐδὲν συκοφα[ντε]ῖ.	... e poichè tira i musici a comprovare la verità del suo asserto, non dà punto a intendere il falso.

Ma poi censura quest'altro concetto che il suo avversario deriva dal precedente:

... τα[ῦτ]α διαι[ρ]εθέντα τὰ προσόντα [διαστέλλει]ν, καὶ αὐτὸ τὸ ποιεῖν οὐδὲν ἂν ἐλάττω λαβεῖ[ν] μερίδα, ἀλ[λ]ὰ καὶ πλείω τὸ εἰς τοῦτο.	... questa distinzione (*fra il tecnico e il buon poeta*) dispone la materia corrispondente (*serve di norma a distribuire la trattazione*); e il comporre, per se stesso, non deve occupare (*nella trattazione*) una parte minore, ma anzi ciò che ad esso si riferisce deve averne una maggiore.

A questo punto della sua critica si riporta poi Filodemo nel passo della fine della col. X (32-35) e del principio dell'XI (1-4), ove il J. lesse il nome di Neottolemo, e che integra così:

---

(1) Naturalmente trascrivo i passi greci nel modo preciso in cui il J. ha integrato i rispettivi resti del papiro.

Ἀ]λλὰ μὴν ὅ [γε Νεοπ]τόλεμος οὐκ ὀ[ρθῶς ἔδοξ]ε τὴν σύνθεσιν [τῆς λέξε]ω[ς τ]ῶν διανοημ[άτων χωρί]ζειν, οὐδὲν ἥ[ττω μερίδα] λέγων αὐτὴ[ν] ἢ πλεί[ω], καθάπερ ἐπενοή[σ]αμεν.	Ma mi parve invero che Neottolemo erroneamente separasse la composizione formale dai pensieri, dicendo che essa non è affatto parte minore, ovvero è maggiore, come osservammo.

Dal ravvicinamento di questi due passi risulta: 1° che Neottolemo distingueva l'*ars* dall'*artifex*; 2° che tale distinzione serviva di base alla divisione delle parti del suo trattato; 3° (e ciò non comprendeva, o non voleva comprendere Filodemo), che la distinzione fra contenuto e forma (quello che in rettorica si dice: invenzione e disposizione da una parte, ed elocuzione dall'altra) era fatta da Neottolemo nel senso d'una pratica distribuzione del suo trattato, del quale egli dedicava la parte maggiore alla composizione formale (σύνθεσις τῆς λέξεως).

E poi Neottolemo:

... τὸν] τὴν τέχνην [καὶ τὴν δύν]αμιν ἔχοντα τ[ὴν ποι]ητικὴν εἶδος [π]αρίσ[τησι] τῆ[ς] τέ[χ]νη[ς μ]ετὰ τοῦ ποήματο[ς] (1) καὶ τῆς ποήσεως. XI, 5-11.	stabilisce che colui il quale possiede l'arte (*educazione artistica*) e il talento poetico sia un genere dell'arte (*cioè oggetto d'una parte della trattazione dell'arte poetica*), insieme col poema (*composizione poetica*) e con la poesia.

Dunque Nettolemo divideva l'arte poetica in tre parti: 1ª ποίησις, 2ª ποίημα, 3ª ὁ τὴν τέχνην καὶ τὴν δύναμιν ἔχων τὴν ποιητικήν.

E questo concetto è anche più chiarito dai seguenti, quali Filodemo li riporta nella sua polemica:

... τῆ[ς] ποήσεω[ς] εἶναι τ[ὴ]ν ὑπόθεσιν [μό]νον. XI, 26-29.	... che alla poesia appartiene solo il contenuto.

(1) Nel testo di Filodemo si avvicendano le forme πόημα, ποητής, πόησις con quelle col dittongo οι.

... *ποή[ματος μό]νον τὴν [σύνθεσιν τῆς] λέξεως μ[ετέχειν,] ... [τὸ δὲ] ... [τοῦ ποιητοῦ] ... καὶ ... τὴν ὑπ[όθ]εσιν καὶ τ[ὴν σ]ύνθ[ε]σιν [εἶ]ναι, παντ[ὶ δῆλ]ον* (1). XII, 1-3, 13-17.	... che al poema appartiene solo l'elocuzione ... e che l'appartenere al poeta e il contenuto e la forma è chiaro ad ognuno.

Da queste proposizioni e dalla critica che ne fa Filodemo (col. XII, 4-17), si rileva che Neottolemo assegnava alla sezione in cui trattava della *ποίησις* la materia o contenuto, e cioè: i pensieri (*διάνοιαι*), l'ordine (*τάξεις*), le azioni dei personaggi (*πράξεις*) e la rappresentazione dei caratteri (*προσωπόποιαι*); alla sezione del *ποίημα* assegnava la composizione formale, e a quella del *ποιητής* entrambi i campi.

Il concetto di " contenuto e forma ", che rimonta ad Aristotele, è qui a base d'un sistema, nel quale son determinate da esso le idee di *ποίησις* e *ποίημα*; e su tale sistema doveva fondare lo schema del trattato di Neottolemo sulla poetica. Il quale par certo che consisteva di due parti principali, una riguardante la poesia in se stessa (*αὐτὸ τὸ ποιεῖν*), ed era la maggiore (*οὐδὲν ἔλαττω λαβεῖν μερίδα ἀλλὰ καὶ πλείω*); l'altra attinente al *buon poeta*, ed era la minore; e ciascuna delle due parti conteneva i precetti derivanti dalla considerazione del contenuto e della forma.

Tali risultati, nota il J., confermano il principio stabilito dal Norden (2) che la distribuzione della materia dell'Arte Poetica d'Orazio è determinata dalla divisione fondamentale fra *ars* e *artifex* che egli dimostrò essere a base dello schema anche delle opere retoriche, come delle *Partitiones rhetoricae* di Cicerone e dell'*Institutio* di Quintiliano. E la divisione dell'A. P., conforme a quella suddetta di Neottolemo, in *ποίησις, ποίημα, ποιητής*, è la seguente.

I. *Ars*. Prima Orazio tratta, in tutto genericamente, del contenuto della poesia, e dimostra con esempi che esso deve essere in sè unico

---

(1) Il J. avverte che le col. XII e XIII sono fra quelle più guaste del papiro, che egli non potè collazionare tutte, ma di cui prese solo dei saggi: ma che, pur conscio dell'ardimento di tentarne la ricostruzione, sostanzialmente sulla base delle copie assai malsicure dei Volumi Erc., spera nondimeno d'aver determinate le teorie di Neottolemo in esse contenute.

(2) *Hermes*, XL, 1905, pagg. 481-528.

ed armonico (vv. 1-44) (1); poi discorre della forma, e cioè della scelta delle parole, del metro, dello stile della poesia (45-118). Segue una trattazione dei singoli generi della poesia, in cui si tocca brevemente dell'Epos (119-152) e si discorre estesamente del Drama (153-294).

II. *Artifex.* Vi si tratta del poeta per sè stesso (295-476).

Filodemo obbietta al suo avversario che contenuto e forma non possono scindersi, e logicamente ha del tutto ragione; ma non si rende conto dell'esigenza pratica, o didascalica, a cui ubbidiva Neottolemo nel trattarne separatamente. Ma questa intima unione fa sì che in ciascuna delle due parti della trattazione si ripetano necessariamente pensieri che sono nell'altra. Questa spiegazione di tali ripetizioni nell'A. P., le quali travagliarono a lungo i critici, inducendoli a spostamenti e soppressione di versi, fu già data dal Norden (2). Così questi (3) nota come nei pochi versi che seguono a quelli con cui si introduce la seconda parte, sul poeta, sono ripetute le linee fondamentali del medesimo schema su cui è condotta la prima parte. Infatti il Norden (4) rileva il rapporto della massima: *scribendi recte sapere est et principium et fons* (309), che è nella seconda parte (*artifex*), con quanto si dice del *iudicium* nella elaborazione della materia, al principio dell'epistola, e specialmente nei vv. 24-28, i quali toccano del difetto di buon criterio nella *maxima pars vatum.* Poi il concetto espresso nei vv. 310-311:

rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae,
verbaque provisam rem non invita sequentur

corrisponde a quello che è nei vv. 40-41:

cui lecta potenter erit res
nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo.

Finalmente, nella seconda parte, dopo l'enumerazione dei concetti etici che il poeta deve appropriarsi con lo studio della filosofia (312-315), si conchiude (315-316):

ille profecto
reddere personae scit convenientia cuique;

---

(1) Il J. segue, col Kiessling-Heinze, quelli che fanno finire col v. 44 la parte relativa all'ordine, e spostano il v. 46 prima del 45.

(2) Op. cit., pag. 496.

(3) Op. cit., pag. 500.

(4) Op. cit., pag. 500.

e nella prima (vv. 86 sgg.) si parla della necessità di adattare lo stile ai sentimenti, alle condizioni, ai caratteri. “ La differenza — dice il Norden — fra la prima parte e la seconda — a prescindere dalla molto maggiore estensione di quella, e dalla mancanza in questa dell'*ordo* — consiste solo nel diverso indirizzo di entrambe: lì si trattava dell'*ars*, qui dell'*artifex* „. E in entrambe le parti si tratta ugualmente e del contenuto e della forma.

Con questa medesima distinzione si spiega la seguente altra affermazione di Neottolemo:

...[μ]ὴ κοινωνε[ῖν] τῷ πο[ιητῇ] τ[]ῶν ἁμα[ρτ]ιῶν τὰ[ς ὑ]ποθέ[σεις] καὶ τὰ ποήμ[ατα].	che il contenuto e la forma non hanno comune i difetti col poeta.

XII, 19-22.

Vi sono cioè difetti inerenti alla materia che il poeta tratta e alla forma che le dà, e diversi da quelli inerenti al talento del poeta stesso; e viceversa. Tale concetto sarebbe assurdo se non si riferisse a una pratica divisione del trattato. E un'illustrazione del concetto stesso si ha nel confronto con Orazio. Nell'introduzione, Orazio, con esempi tratti dalla pittura e dall'arte del vasaio, insegna che un'opera d'arte deve avere organica unità; e chi non sa ottenere questa, egli avverte, manca di arte:

in vitium ducit culpae fuga si caret arte.

E invece, al principio della parte in cui si tratta del poeta, avverte:

scribendi recte sapere est principium et fons:

e cioè, il poeta, come tale, deve aver la conoscenza della vita. Ora la mancanza di tale conoscenza è un difetto d'altro genere da quello della disposizione della materia.

Ancora alla divisione del trattato va riferita un'altra affermazione dell'avversario di Filodemo, la quale questi dileggia nelle colonne XII, 26-35, e XIII, 1-4:

...πρ]ωτεύ[ει]ν τ[ῶν] εἰδ[ῶν] τὰ ποιήματα.	che fra le specie (dell'arte poetica) hanno il primo posto le composizioni poetiche.

E — secondo l'integrazione del J. — Filodemo afferma che Neotto-

lemo aveva detto altrettanto anche innanzi (*τα[ὐτὸ τὸ καὶ πρό]τερον ἔλεγεν*), riferendosi così all'affermazione di Neottolemo da lui già criticata (col. IX), che cioè le considerazioni intorno alla composizione artistica debbono formare una parte maggiore di quella che riguarda il buon poeta. Anche qui dunque Neottolemo si riferiva all'economia dell'opera intorno all'arte poetica, opera, che, come s'è visto, divideva in tre parti, delle quali assegnava la maggior estensione a quella riguardante il *ποίημα*, mentre minori rispettivamente erano quelle che concernevano la *ποίησις* e il *ποιητής*.

Ora, dice il J., anche in Orazio la trattazione dei generi poetici (*εἴδη τῶν ποιημάτων*) ha l'estensione maggiore [vv. 119-294] (1). Filodemo, non considerando il senso in cui Neottolemo faceva tale asserzione, la dileggia; ma pur tuttavia, involontariamente in certo modo anche la conferma, quando ci fa sapere che anche Neottolemo considerava contenuto e forma intimamente congiunti: ...*τῆς ποήσεως, ῇ καὶ τοῦτο* (sc. *ποίημα*) *[προσ]ῆψεν* (col. XII-XIII): " della poesia (contenuto), con cui congiunse anche questo (cioè il *ποίημα*, la forma) ".

II. — Armonia e compiutezza. Azione sui sentimenti.

Nel rimanente della col. XIII si rileva dalla critica di Filodemo quest'altro concetto di Neottolemo:

...*ἁρμονίαν ἢ συν[τέλεια]ν καὶ τοῖς μ[εγάλοις πο]ήμασιν περιθεῖ[ναι δεῖν], καὶ πρὸς ἀρε[τὴν δεῖν τ]ῷ τελείῳ ποι[ητῇ μετὰ τ]ῆς [ψ]υχαγω[γί]α[ς τοῦ τοὺς] ἀκούοντ[ας] ὠ[φελεῖ]ν καὶ χρησι[μο]λ[ογεῖ]ν, καὶ τὸν Ὅμη[ρον τ]έρπειν [καὶ ὠφελεῖν] τὸ [πλεῖ]ον.*

... che anche alle grandi opere poetiche bisogna dare armonia e compiutezza; e in rapporto al valore (poetico), il perfetto poeta deve, oltre che trascinare gli animi (agire sul sentimento), anche giovare agli ascoltatori e fornir loro utili ammaestramenti; e Omero, per la massima parte, diletta e giova.

Il postulato dell'armonia e della compiutezza anche per le grandi

---

(1) Questo però non è esatto; salvo che dalla parte riguardante il poeta (295-476) si escludano i versi ove si fa la caricatura del poeta ricco e del poeta matto, e si considerino solo quelli che contengono i precetti attinenti al poeta in sè.

poesie Neottolemo lo desumeva da Omero, che egli, ci attesta Filodemo (XIII, 20-21), *γέγραφεν ὅτι μέγιστος ἦν ποιητής*.

E come tale lo considera Orazio quando, nei vv. 146-152, rimproverando ai ciclici il loro rifarsi ai primissimi inizii degli eventi che cantano, contrappone l'esempio d'Omero, di cui esalta l'*armonia* e *compiutezza* della composizione:

Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
primo ne medium medio ne discrepet imum.

E qui il J. osserva come il Wilamowitz (*Die Ilias und Homer*, p. 329) nota che questa qualità dell'armonia e compiutezza nei poemi omerici fu compresa solo da pochi critici antichi: Aristotele, Neottolemo di Pario, " falls Horaz dessen Ansicht wiedergibt "; e conclude: " Ora noi sappiamo da Filodemo che appunto Orazio riproduce il pensiero di Neottolemo su questo punto ".

L'altro punto a cui si accenna nel passo di Neottolemo ora arrecato, quale lo allega Filodemo, è la *ψυχαγωγία*, uno degli scopi che raggiunge il *τέλειος ποιητής*; e Orazio dice (99-100):

non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto
et quocumque volent animum auditoris agunto:

e nei vv. 101-118 avverte come il buon poeta fa ridere o piangere, in quanto, commosso egli stesso, sa trovare le espressioni naturalmente proprie dei sentimenti e dei caratteri dei personaggi. E col *dulcia* del v. 93 significa quel diletto intimo che accompagna anche la più viva commozione destata dall'opera d'arte.

Ancora, nello stesso luogo, Neottolemo avverte che spetta al perfetto poeta, oltre che agire sui sentimenti, giovare agli ascoltatori dando loro utili ammaestramenti. Questo stesso pensiero aveva già Filodemo riferito e criticato innanzi nella sua opera (col. I, 1-10):

... πολλῶν οὐ[σ]ῶν ὠφελειῶν οὐ διώ[ρισ]εν τὴν ποίαν ἀπαιτητέον παρ' αὐτοῦ, καὶ ... τὸ διὰ τίνων τέρπ̣[ει] καὶ τίνα τέρψιν ο̣[ὐκ̣ ἔδε]ιξεν, ἀλλ' ἐν ἀμφ[οῖ]ν ἀδιόριστον ἀπολέ[λο]ιπε τὴν ἀρετὴν το[ῦ] ποιη̣τ̣οῦ.

... mentre son molte le maniere di giovare, non ha determinato quale si debba richiedere da lui (*dal poeta*); e... non ha dimostrato con quali mezzi (*il perfetto poeta*) diletta, e di che specie è il diletto (*che egli procura*), ma in entrambi i rispetti ha lasciato indefinita l'essenza del poeta.

Corrispondono a tali precetti quelli dell'A. P. (vv. 333-334):

Aut prodesse volunt aut delectare poetae,
aut simul et iucunda et idonea dicere vitae (χρησιμολογεῖν),

e 343-344:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
lectorem delectando pariterque monendo.

III. — Il sentimento del poeta.

E Filodemo allega quest'altro pensiero di Neottolemo:

Δεῖ[ν δὲ μ]ετὰ [τ]οῦ [εὖ] ποιεῖν καὶ τοῦ π̣[άθους το]ῦ ἀγαθοῦ ποιητοῦ, κ̣αὶ ... διαφέρειν [α]ὐ̣τοῦ τὸ̣[ν] εὖ ποιοῦντα. VII, 18-23.	Che, insieme al ben comporre, è necessaria la commozione del buon poeta, e differisce da esso colui che ben compone.

E Neottolemo aggiungeva, come troviamo nel passo della col. VIII (23-29), che abbiamo riportato sopra (p. 234), che la differenza fra il buon poeta e il valente tecnico in poesia è la medesima che corre fra il buon flautista e l'abile suonatore di flauto.

È, commenta il J., l'antica quistione del rapporto fra natura (φύσις) ed arte (τέχνη), la quale Neottolemo risolveva nel senso che non basta l'educazione artistica per raggiungere l'ideale poetico, ma occorre vada con essa congiunto il talento naturale. E di questo parere è anche Orazio, il quale, oltre ad averlo espresso nel verso: *non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto*, tratta anch'egli la quistione nella parte dell'Arte Poetica che riguarda il poeta (vv. 408-415):

Natura fieret laudabile carmen an arte
quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena,
nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
altera poscit opem res et coniurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam
multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
abstinuit Venere et vino; qui Pythia cantat
tibicen, didicit prius extimuitque magistrum.

La derivazione, anche qui, di Orazio da Neottolemo, dice il J., è evidente. “ Anche il paragone del flautista si trova in entrambi. Divergono solo in quanto ognuno di essi se ne serve in un senso speciale: il Greco per mettere in rilievo l'insufficienza dell'educazione tecnica, il Romano la sua necessità „.

IV. — **Brevità ed evidenza.**

Nella terza colonna il J. ha potuto ricostruire il testo di Filodemo, dalla cui critica si desume l'altra seguente massima di Neottolemo:

... πρῶτον [καὶ ἐλάχιστον τῶ]ν εὖ προν[οουμένων τὸ σ]υντόμω]ς καὶ ἐναργῶ]ς, τῶ[ν] δὲ [π]ο[ιημάτων τὸ] ἐ[ναργ]ῶ[ς καὶ συντόμως, τὰ] δ' ἀμφό[τερα] τῆ[ς τέ]χνης εἶ[ναι καὶ τοῦ ποι]ητοῦ ...
III, 11-19.

... il primo e il minimo requisito di una buona preparazione dei pensieri (*contenuto*) è la brevità e l'evidenza, e della composizione poetica (*forma*) l'evidenza e la brevità: entrambe le qualità poi son proprie dell'arte e del poeta.

Come si vede, anche questo passo ha rapporto con quella triplice divisione del suo trattato (*ποίησις, ποίημα, ποιητής*), che faceva Neottolemo. Ma qui inoltre è notevole l'espressione *προνοούμενα*, con la quale è significata l'elaborazione della materia. Vi corrisponde *res provisa* del v. 311 dell'A. P.:

verbaque p r o v i s a m r e m *non invita sequentur.*

E si rileva da questo passo che Neottolemo applicava alla poesia gli altri due principii che nella retorica si riferivano ugualmente al contenuto (*πράγματα, res*) e alla forma (*ὀνόματα, verba*), cioè la ***συντομία*** e l'*ἐνάργεια*, e li unisce intimamente. Egli considera queste due qualità come le indispensabili, prime e minime, di ogni buona poesia, dando, rispetto alla forma, la precedenza all'evidenza, rispetto al contenuto, alla brevità. Tali qualità dipendono non solo dalla conoscenza tecnica, ma anche dal talento del poeta.

Nell'A. P., nella parte che concerne l'*ars*, ove si discorre dell'elaborazione della materia, corrisponde, nota il J., ai precetti di Neottolemo quello che si dice nei vv. 24-26:

Maxima pars vatum, pater et iuvenes patre digni
decipimur specie recti: b r e v i s esse laboro,
obscurus fio;

ed, ove tratta della forma (*facundia*), Orazio insegna che stile e lingua debbono *riprodurre al vivo* l'intimo sentimento dei personaggi rappresentati e corrispondere alle loro qualità esteriori: gioventù e vecchiaia, grado sociale, condizione di vita, nazionalità (1).

E nei vv. 148-150, si riporta all'esempio di brevità ed evidenza nella composizione, che offre Omero:

semper ad eventum festinat et in medias res
non secus ac notas auditorem rapit et quae
desperat tractata nitescere posse relinquit (2).

Ma anche nella parte ove si tratta dell'*artifex*, nel bel mezzo delle generali considerazioni sul còmpito di dilettare e giovare che ha il poeta, Orazio tocca di nuovo della brevità e della verosimiglianza:

quidquid praecipies esto b r e v i s, ut cito dicta
percipiant animi dociles teneantque fideles;
omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causa sint p r o x i m a v e r i s:
ne quodcumque volet poscat sibi fabula credi,
neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo (3).

Orazio dunque, fedele allo schema quale lo rileviamo da Neottolemo, considera la *συντομία* e l'*ἐνάργεια* nei loro rapporti non solo con l'arte, ma anche col poeta. E ne viene confermata e illustrata l'osservazione del Norden, che negli scritti isagogici " i singoli motivi oscillano nella loro appartenenza all'*ars* o all'*artifex* ".

---

(1) Vv. 100 sgg.

(2) Il J. nota che l'Anonimo Segueriano (*Cornut. arth. rhetor. epit.*, ed. Graeven, pagg. 14-15) attribuisce a Euripide il difetto di cominciare *πόῤῥωθεν ἐν τοῖς προλόγοις*; e Quintiliano esalta la brevità e l'evidenza d'Omero.

(3) Forse qui più opportuno sarebbe stato osservare che negli ultimi tre versi Or. censura lo studio eccessivo di descrizioni e rappresentazioni impressionanti; e che tale artificiosa ricerca dell'effetto egli l'ha riprovata anche nella parte dedicata al contenuto, specialmente nei vv. 14-15 sgg., ove si parla del *purpureus pannus, late qui splendeat.*

V. — La conoscenza della realtà e della lingua.

E insegnava Neottolemo:

τὸν τέρποντα μὲν οὐκ ὠφελοῦντα δὲ ποιητικὸν μὲν εἶναι, τὰ [δὲ π]ράγμ[ατα μὴ εἰ]δέναι...
I, 31-34; II, 1.

... chi diletta ma non giova ha bensì indole poetica, ma non conosce la realtà.

E cioè, dice il J., Neottolemo seguiva un indirizzo estetico quale pressappoco è quello che chiamiamo oggi realistico. Altrettanto si può rilevare dai due frammenti che il J. inserisce qui:

τοὺς [ποιητὰς] μήτ' ἀφ' αὑτῶν μ[ήτ' ἀπ' ἄλ]λων πρωσώπω[ν ἀποδείξ]εσιν χρῆσθα]ι ... κ]αὶ ... μό[ν]α παρασχήσειν ποιη[τὴν τὰ πρά]γματα... [Παιδευτι]κὸς Ὅμηρος ... [Χρὴ] πο[ι]ητὴ[ν τέρπειν] μὲν τοὺς ἀκού[οντας ὠφε]λεῖν δὲ τοὺς ὁ[ρῶντας (?) ...]
Framm. I, 13-15, 34.
„ II, 1-2, 7, 24-27.

... che i poeti non fanno dimostrazioni nè da se stessi, nè mediante altri personaggi... e il poeta rappresenterà la sola realtà ... Omero mira ad ammaestrare...

Il poeta deve dilettare gli ascoltatori e giovare agli spettatori.

L'avversario di Filodemo dunque, che anche qui par certo sia Neottolemo (1), faceva consistere il còmpito del poeta nell'efficace rappresentazione della realtà. Egli doveva dire pressappoco che il poeta diletta gli ascoltatori con la bella forma in cui elabora la sua materia, e giova agli spettatori in quanto non fa dissertazioni nè direttamente, nè mediante i personaggi che introduce a parlare, ma, senza alcuna speciale tendenza, riproduce e rappresenta semplicemente la realtà.

Questi concetti corrispondono alla teoria retorica, che troviamo formulata in Sesto Empirico (*Adv. math.* I 263: p. 658 B), la quale alla *ἱστορία*, come rappresentazione del reale, contrapponeva il *πλάσμα*,

---

(1) Ved. quello che s'è detto di questi frammenti a pag. 232.

rappresentazione verosimile del non avvenuto, e il *μῦθος*, rappresentazione dell'irreale e del non vero. E, per l'ultimo caso, Sesto reca gli esempi del Pegaso balzato fuori dalla decollazione della Gorgone, dei compagni di Diomede mutati in uccelli marini, Odisseo in cavallo, Ecuba in cagna. A questa specie di rappresentazioni pensava anche Neottolemo quando parlava delle poesie che procurano solo diletto. E anche Orazio ammonisce di non far di esse soggetto dell'arte, nei già citati vv. 338-340:

> *Ficta voluptatis causa sint proxima veris:*
> *ne quodcumque volet poscat sibi fabula credi;*
> *neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.*

E diceva Neottolemo che conveniva

... τῷ δοκίμῳ ποιητ[ῇ] καὶ τὴν ἀκριβῆ τῶν κατὰ τὰς διαλέκτους συνηθειῶν ἐκμάθησιν ... τὸ τὰ ἔ[θ]η μελετᾶ[ν πά]ντα καὶ τὸ [φ]υσικῆς ἐπιστήμη[ν] ἔχειν ... καὶ ... τ[ὸ ἀ]ντέχ[ει]ν [τὸν] πο[ητ]ὴν πᾶσιν τοῖς τρό[ποις]. Πάσης δ' ὅλως [τοῖς] ποητ[α]ῖς γεωμετρί[ας καὶ γε]ω[γ]ραφίας καὶ ἀ[στρο]λο[γίας καὶ δι]κα[στικ]ῆς καὶ ν[αυ]τικῆς [δεῖν ... ἔφη].

II, 11-16, 18-30.

... al poeta lodato anche l'esatto apprendimento delle peculiarità dei dialetti, ... e studiare tutti gli usi e costumi, e aver pratica della scienza della natura... e che il poeta deve rendersi conto di tutti i caratteri. E diceva che i poeti hanno bisogno di conoscere a fondo tutta la geometria, la geografia, l'astrologia e le discipline giuridiche e la nautica.

Filodemo — ove pure riferisca con esattezza il pensiero del suo avversario — ritiene superfluo tutto questo per il poeta.

Ora il principio che il poeta debba avere un'esatta conoscenza dei dialetti appartiene ai dotti circoli di Cos e di Alessandria; e Neottolemo di Pario era insieme poeta e grammatico, e illustrò i vocaboli rari di Omero, e raccolse glosse frigie (cfr. Wilamowitz, *Antigonos von Karystos*, p. 154).

Ora Orazio, d'accordo in ciò con Filodemo, non esigeva dal poeta tutto ciò che quegli dice che esigesse Neottolemo, ma con Neottolemo consente nel richiedere che il poeta abbia famigliarità con i costumi e i caratteri proprii degli uomini e li rappresenti il più fedelmente possibile: vv. 309-318:

Scribendi recte sapere est principium et fons.
Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae,
verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriae quid debeat et quid amicis,
quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,
quod sit conscripti quod iudicis officium, quae
partes in bellum missi ducis, ille profecto
reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae morumque iubebo
doctum imitatorem et vivas hinc ducere voces.

Come s'è osservato per altri precetti, anche questi sulla rappresentazione naturale dei caratteri ricorrono nell'A. P., oltre che in questa parte riguardante l'*artifex*, anche in quella che tratta dell'*ars*, sia in rapporto all'elocuzione, nei vv. 114-118, sia in rapporto alla speciale forma del dramma, nei vv. 156-178.

VI. — L'alta poesia.

Nelle colonne IV, V e VI (1) Filodemo riferiva, per poi criticarle, queste considerazioni di Neottolemo:

προστ[ι̣]θέ[ν]αι δὲ τοῖς προυποκειμένοις ... εἰς [τ]ὰ στε[ρ]εώτατα καὶ μ[εί]ζω [τ]ῶν [π]οιημάτων ἐναρ̣μόττοντα τὸ πολυτελ[ῶς κ]αὶ ἐμβριθῶς καὶ μὴ ε[ὐ]τελῶς μηδ' ἐλαφρῶς, το[ῦ̣]το δ' εἶ[ν̣]αι κατὰ τὴν [χ̣]εῖρα [κ̣α]ὶ [τὴν] πραγματε[ί]αν τοῦ [ποιητο]ῦ, καθάπερ ὕ[λ̣ην ἔχοντο]ς τῶν πρα[γ̣μ̣ά]τω̣ν [καὶ] ἠ̣θῶν πο[λυ]τέλει[αν καὶ [μύθω]ν [ἰδίων] σκέψιν καὶ ὑποθέσεω̣ν καὶ τῆ[ς] ἐν τούτοις ἀληθείας κα[ὶ ἰδ]ι̣[ό]τητος.

aggiungere alle suesposte qualità (le seguenti), che si convengono alle opere poetiche vigorose e maggiori: la magnificenza e la solennità, e niente di meschino nè d'insignificante (2), e che tali qualità si riferiscono alla mano e all'industria del poeta, il quale ha a sua disposizione, come sua materia, un'abbondante quantità di azioni e caratteri, e la considerazione di particolari miti e storie, e della verità (che essi contengono) e del loro particolare carattere.

---

(1) Tra le col. IV, 30 e V, 5 il J. ha integrate le copie dei Vol. Erc. con un frammento inedito del pap. 1538.

(2) Il meschino o povero (*τὸ εὐτελῶς*) e il frivolo o insignificante (*τὸ*

E Filodemo osservava:

ἐπιζητῶ [τίν]α τὰ στε[ρε]ὰ [καὶ] μεί[ζω κα]λεῖ π[οιήμ]ατα.

domando, quali componimenti poetici egli chiami vigorosi e maggiori.

E inoltre domandava in che modo dicesse Neottolemo

[τὰ] μὴ εὔτονα (sc. ποιήματα) [συμφω]ν[οῦν]τα τοῖς ὀγκώ[δεσιν; καὶ πῶ]ς ταῦτα μ[όνον] πο[ιήματα κ]αὶ τὰ μέσα [πολυτελείας ᾤετο δ]εῖσθαι; πῶς δὲ καὶ ὑπόθ[εσιν ἐνεῖναι κἀν μέσοις π[οιήμασιν], μᾶλλον δὲ καὶ σ[τερε]οῖς;
IV, 25-36; V, 1-20.

che le poesie le quali non hanno alto stile sono identiche alle gonfie? (1). E come (credeva) che queste poesie (cioè le maggiori) e quelle medie hanno bisogno della magnificenza? e come, che anche le medie contengono soggetti storici, ma specialmente le più vigorose (*quelle di più alto stile*)?

Per determinare il significato che Neottolemo assegna all'espressione *μεγάλα ποιήματα* il J. considera anche la definizione che dà Aristotele della tragedia (*Poet.* 1450 *b*, 23, e 1451 *a* 12); che cioè essa è un'azione *d'una certa grandezza* (*ἐχούσης τι μέγεθος*) *in sè compiuta e formante un tutto,* ed " uno svolgimento durante il quale in una serie di circostanze necessarie e verosimili interviene un cangiamento di felicità in infelicità, e viceversa ".

Ora giacchè Neottolemo esigeva, come s'è veduto (2), che le *grandi* poesie fossero *complete in sè,* egli, in questo luogo, doveva comprendere fra i *μεγάλα ποιήματα* l'epopea e il dramma.

Il qualificativo *στερεὸς* poi, il quale, nota il J., fuori di questo luogo, si trova una sola volta usato nella letteratura della critica dello stile, in Dionigi d'Alicarnasso cioè (*Din.* 8, 645), che parla dell'*εὔτονον καὶ στερεὸν καὶ δεινὸν* nello stile di Tucidide, è qui in Filodemo, nella critica del passo su riportato, equivalente a *εὔτονος*, che Dionigi usa anche rispetto a Demostene (*De imit.* 6, 5, 434); onde vale: *che serba un'altezza*

ἐλαφρῶς) sono opposti alla magnificenza (*τὸ πολυτελῶς*) ed alla gravità o solennità (*τὸ ἐμβριθῶς*).

(1) Cfr. A. P., v. 37: *professus grandia turget.*

(2) Ved. pag. 239.

sempre uguale e che mai vien meno. L'autore del *περὶ ὕψους* poi dà l'*Iliade* come esempio d'*εὐτονία*, e Dionigi dice che Antimaco cercava di conseguire l'*εὐτονία*. Dunque per *στερεὰ καὶ μεγάλα ποιήματα* s'hanno da intendere innanzi tutto l'epica e la drammatica. E per la forma loro, sono indicate da Neottolemo, presso Filodemo, le quattro qualità: *τὸ πολυτελῶς, τὸ ἐμβριθῶς, τὸ μὴ εὐτελῶς, τὸ μὴ ἐλαφρῶς*, che si dicono spettare alla *χεὶρ* e alla *πραγματεία* dello scrittore drammatico e dell'epico. La materia l'offrono: la svariata molteplicità di azioni umane e di caratteri, la meditazione di favole speciali e soggetti storici e della verità e delle peculiarità loro.

Orazio, nei vv. 317-18 dell'A. P. raccomanda di studiare i *πράγματα* e gli *ἤθη*:

> *Respicere exemplar vitae morumque iubebo* (1)
> *doctum imitatorem et vivas hinc ducere voces.*

E alle suddette quattro qualità si accenna nei vv. 319-324:

> *Interdum speciosa locis morataque recte*
> *fabula nullius veneris, sine pondere et arte,*
> *valdius oblectat populum meliusque moratur*
> *quam versus inopes rerum nugaeque canorae.*
> *Grais ingenium Grais dedit ore rotundo*
> *Musa loqui...*

Inoltre il J. raffronta i vv. 128-145:

> *Difficile est proprie communia dicere, tuque*
> *rectius Iliacum carmen deducis in actus,*
> *quam si proferres ignota indictaque primus.*
> *Publica materies privati iuris erit, si*
> *non circa vilem patulumque moraberis orbem*
> *nec verbum verbo curabis reddere fidus*
> *interpres, nec desilies imitator in artum*
> *unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex,*
> *nec sic incipies ut scriptor cyclicus olim...*

---

(1) Con il luogo di Neottolemo vien confermata l'interpretazione di *exemplar vitae* per *il modello della vita nella sua realtà*, contro quella di *ideale morale della vita*. Ved. A. P. comm. da A. Mancini, n. a q. l.

Quanto rectius hic qui nil molitur inepte...
Non f u m u m ex f u l g o r e, sed ex f u m o d a r e l u c e m
cogitat, ut s p e c i o s a d e h i n c m i r a c u l a promat,
Antiphaten, Scyllamque et cum Cyclope Charybdim (1).

In questi passi vengono applicati i concetti, contrapposti nelle proposizioni di Neottolemo, di *πολυτελὲς* (magnificenza) ed *εὐτελὲς* (meschinità); *ἐμβριθὲς* (gravità, densità e verità di pensiero) ed *ἐλαφρὸν* (l'insignificante e vuoto): e, rispetto al contenuto, il concetto di *συντομία.* Da Omero, dice Orazio, si apprendono tali qualità; e chi riesca, pur tenendo Omero a modello, a dar all'opera sua la propria impronta, può fare qualcosa degna di fama.

*
* *

Il J. riassume così i risultati della sua indagine:

" Neottolemo partiva dal concetto fondamentale che nel poeta educazione artistica (*τέχνη*) e talento naturale (*δύναμις*) debbono essere armonicamente congiunti. Questo concetto gli fornì il principio della disposizione pel suo trattato: nella prima parte discorreva dell'arte, nella seconda del poeta. Ma in ciascuna delle due parti egli considerava il soggetto dal punto di vista del contenuto (*ὑπόθεσις*) e della forma (*σύνθεσις τῆς λέξεως*), e nella seconda determinava anche il còmpito e l'essenza del perfetto poeta. Questo è ciò che intorno al disegno dello scritto abbiamo potuto conchiudere dalle proposizioni discusse da Filodemo. Ancora più chiaro esso ci si presenta con un confronto coll'Epistola di Orazio. Questi, nei vv. 1-118, discute in generale dell'*ὑπόθεσις* (*res*: 1-44) e della *σύνθεσις τῆς λέξεως* (*facundia*: 45-118). Segue la trattazione speciale dal punto di vista dei singoli generi poetici. Rispetto all'Epos (Ciclici ed Omero), egli illustra solo l'*ὑπόθεσις* o i *προνοούμενα* (119-152); rispetto al Drama l'*ὑπόθεσις* (153-201), la *μελοποιΐα* (202-219) e la *σύν-*

---

(1) Il J. interpreta questi versi nel senso che sia più difficile crear cose nuove che trattare originalmente soggetti trattati da grandi poeti: egli cioè dà a *communia* del v. 128 il significato di " soggetti offerti dalla vita giornaliera e saghe più o meno popolari ". Ma nel v. 131 le parole *publica materies privati iuris erit* riprendono con altra forma il concetto espresso in *proprie communia dicere*, e perciò *communia = publica materies*, che evidentemente vale: soggetti già trattati in opere d'arte che appartengono al comune patrimonio letterario.

θεσις τῆς λέξεως (220-274). Quivi aggiunge un rapido sguardo agli *εἴδη* del drama greco e romano (275-294), col quale insieme prepara il tema della seconda parte (1). In questa tratta del poeta che riunisce in sè la *τέχνη* e la *δύναμις*. Secondo il suo metodo prediletto, egli pone fin da principio le parole specifiche che indicano il tema stesso (v. 295):

Ingenium misera quia fortunatius arte.

I versi 306-308 contengono, come il Norden ha dimostrato, la *propositio*, che è anche la *partitio*:

A. *Unde parentur opes, quid alat formetque poetam* (309-392).

Già con le parole *alere* e *formare* è significato che l'ufficio del poeta è lo studio del contenuto (*πολυτέλειαν τῶν πραγμάτων καὶ ἠθῶν καὶ μύθους ἰδίους καὶ ὑποθέσεις καὶ τὴν ἐν τούτοις ἀλήθειαν καὶ ἰδιότητα*), e della forma (323 *Grais ingenium, Grais dedit ore rotundo Musa loqui*). Così questa parte corrisponde alla massima di Neottolemo, che secondo Filodemo suona: *καὶ τοῦ ποιητοῦ τὴν ὑπόθεσιν καὶ τὴν σύνθεσιν εἶναι.*

B. *Quid deceat, quid non* (333-340).

Il poeta deve giovare e dilettare. Neottolemo insegnava (XIII, 9 sgg.): *δεῖν τῷ τελείῳ ποιητῇ μετὰ τῆς ψυχαγωγίας τοῦ τοὺς ἀκούοντας ὠφελεῖν καὶ χρησιμολογεῖν*. Orazio ha identificato l'*ὠφελεῖν* (*prodesse*) col *χρησιμολογεῖν* (*idonea dicere vitae*): ma, poichè Neottolemo, secondo il fr. II, 25 sgg., indicava come còmpito del poeta *τέρπειν μὲν τοὺς ἀκούοντας, ὠφελεῖν δὲ τοὺς ὁρῶντας*, io ho ritenuto probabile che egli facesse provenire l'*ὠφελεῖν* dal contenuto, la *τέρψις* o *ψυχαγωγία* dalla forma, e il *χρησιμολογεῖν* dalla *δύναμις τοῦ ποιητοῦ*.

C. *Quo virtus quo ferat error* (347-476).

Secondo tale intestazione, questa sezione si divide in due parti:

1ª *De virtute poetae* (347-415).

L'ideale è prospettato nei versi della chiusa 408-415: *τέλειός ἐστι*

---

(1) Cfr. Norden, op. cit., pag. 497.

ποιητὴς ὁ τὴν τέχνην καὶ τὴν δύναμιν ἔχων τὴν ποιητικήν. I versi precedenti servono di preparazione a questo pensiero fondamentale (1).

2ª *De vitiis poetae* (416-476).

Il bene è nel mezzo fra i due estremi. Perciò, nei vv. 416-452 è rappresentato il poeta che " prende alla leggiera l'arte sua „ (2); e a questo segue, nei versi che chiudono l'epistola (453-476) " il ritratto, disegnato accuratamente, in vena satirica, d'un *insanus poeta*, tutto genio „ (3).

E qui dobbiamo dire: se Orazio s'è attenuto anche nell'ordine delle parti al suo modello greco, senza apportarvi mutamenti essenziali, questo dovè essere condotto sul seguente schema:

I. *Περὶ τῆς τέχνης. a) Περὶ τῆς ὑποθέσεως; b) Περὶ τῆς συνθέσεως; c) Περὶ τῶν τελείων ποιημάτων.*

II. *Περὶ τοῦ ποιητοῦ. a) Τί ἐστιν ἔργον τοῦ ποιητοῦ; Τὸ σπουδάζειν περὶ τὴν ὑπόθεσιν καὶ τὴν σύνθεσιν; b) Τί δὲ τὸ τέλος; τέρπειν μὲν τοὺς ἀκούοντας ὠφελεῖν δὲ τοὺς ὁρῶντας, (χρησιμολογεῖν δὲ κατὰ τὴν δύναμιν τὴν ποιητικήν). c) Τίς δ' ὁ τέλειος ποιητής; ὁ τὴν τέχνην καὶ τὴν δύναμιν ἔχων τὴν ποιητικήν.* „

*
* *

Neottolemo dunque applicò per primo alla poetica lo schema d'esposizione comune a tutte le specie di trattati didascalici, o informativi. Il J., considerando che egli visse prima d'Aristofane di Bisanzio, perchè questi lo cita, e che Filomelo lo nomina, come s'è visto, fra Prassifane e lo stoico Aristone di Chio, è d'avviso che egli sia vissuto piuttosto nella prima metà che, come altri vogliono, alla fine del secolo III.

In quanto poi alla fonte di tale trattato di poetica, il J. crede che, piuttosto che alla scuola peripatetica, debba riportarsi all'accademica. E trova una conferma di tale ipotesi specialmente nel fatto che nel mezzo del fr. II, assai guasto, gli riuscì di leggere con sicurezza, ripetuto, il nome *Ἡρακλείδης*. Filodemo dunque, epicureo, congiungeva, nella sua critica, con Neottolemo l'accademico Eraclide Pontico, che era anche suo compaesano, e anch'egli aveva composto un trattato di poetica, di cui ci rimane il titolo: *Περὶ ποιητικῆς καὶ τῶν ποιητῶν.*

---

(1) Confr. Norden, op. cit., pag. 502.
(2) Norden, pag. 505.
(3) Kiessling-Heinze, nota al luogo.

Infine il J. nota che noi sappiamo come discepoli di Filodemo furono Virgilio, Quintilio Varo e L. Vario Rufo. È perciò probabile che sia stato alla sua scuola anche Orazio (1), e che da Filodemo sia stata richiamata la sua attenzione su Neottolemo (2).

Napoli, marzo 1921.

Paolo Fossataro

---

(1) Cfr. A. Körte, *Rhein. Mus.*, XLV (1890), p. 172, e H. Diels, op. cit., pag. 100.

(2) Alessandro Olivieri, l'illustre professore di Letteratura greca dell'Università di Napoli, a cui debbo la conoscenza di questa Memoria del Jensen, si compiacque, a mia preghiera, di far trarre da un suo valentissimo scolaro, il sig. Vittorio De Falco, prima, e poi di trarre egli stesso dal papiro il disegno delle linee X 32-35, XI 1-4 che sono capitali per la presente ricerca del Jensen; ed entrambi constatarono esatta la lettura di questo. Ma inoltre il prof. Olivieri riuscì a decifrare chiaramente, sotto luce favorevole, tutto intero il *T* nella parte superstite dell'ultima parola della linea X 33, del qual *T* il J. aveva veduto solo la parte destra *Γ*. Onde rimane definitivamente acquisito in quel papiro il nome *ΝϵΟΠΤΟΛϵΜΟC*.

RECENSIONI

Paul M. Meyer. *Juristische Papyri.* Erklärung von Urkunden zur Einführung in die juristische Papyruskunde. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1920, di pp. xx-380.

Questa scelta collezione ed illustrazione sistematica di papiri greci, latini, e bilingui, di contenuto giuridico, risponde a un vero *desideratum* degli studiosi, recando nuovi e preziosi sussidi alla scienza ed all'insegnamento. Il Meyer, che dai suoi primi studi sul concubinato, a quelli sull'organizzazione militare dei Tolemei e dei Romani in Egitto, alle edizioni sapienti ed accuratissime dei papiri di Giessen e di Amburgo, e ad altre numerose ricerche e illustrazioni di documenti greci dell'Egitto, tra cui i *Griechische Texte aus Aegypten* (1916), già si era reso così altamente benemerito degli studi papirologici, ha con questa opera acquistato un nuovo e segnalato titolo alla gratitudine dei cultori della materia e degli esordienti.

I *Grundzüge* e la *Chrestomathie* di Wilcken e Mitteis, a cui si riconnettono gli *Ostraka*, pubblicati e illustrati anteriormente dal Wilcken, ci avevano recato, può dirsi, il fior fiore dei documenti di carattere storico e giuridico contenuti nei papiri greci e latini di Egitto, e sebbene dalle due crestomazie fossero esclusi i documenti redatti in lingua diversa, tuttàvia vennero in considerazione, in quanto ne fosse il caso, nei rispettivi *Grundzüge.* Ma le due opere insigni appartengono al 1911-12. E grande è la massa dei documenti editi posteriormente, e ricca, tenuto conto dei tempi difficili, è la letteratura degli anni successivi, come risulta e dall'elenco dei documenti, delle collezioni e delle pubblicazioni di carattere papirologico, sì generali (tra cui tiene un posto insigne la nota Introduzione nello studio della papirologia dello Schubart) che speciali, contrassegnate da asterisco nei due indici preposti all'opera, e dalla tabella comparativa dei numeri delle edizioni di documenti con quelli che il documento reca in questa opera, dove pure sono contrassegnati da asterisco i documenti pubblicati prima e poi, ma non riportati nella Crestomazia del Mitteis e riprodotti invece in quest'opera (p. vii-xx).

D'altro canto la Crestomazia del Meyer non coincide nemmeno nel contenuto con quelle del Wilcken e del Mitteis. Mentre la trattazione del primo e i relativi documenti abbracciano i temi riguardanti la costituzione etnica, economica, l'organizzazione politica, amministrativa, finanziaria, industriale, militare, didattica, di polizia, la religione e il culto, i costumi della vita domestica e i rapporti di socievolezza in Egitto dal tempo dei Tolemei fino al periodo arabico, quindi comprende anche la storia del diritto pubblico in Egitto nel volgere di circa 13 secoli, quella del Mitteis, per lo stesso periodo, sotto il titolo di parte giuridica, non mira a comprendere tutto quanto rientrerebbe in questa cerchia, poichè, innanzi al grave pericolo di falsare la verità storica, o di dare per certo e probabile ciò che ancora è avvolto nelle tenebre o in densa ombra, egli preferì con sagace prudenza di limitarsi a presentare una serie degli istituti più essenziali e che già, allo stato delle conoscenze di allora, si potessero approssimativamente dominare nell'insieme, eliminando o appena toccando o sfiorando quelle parti in cui ciò non fosse ancora possibile. Ora, questo volume è destinato, secondo l'intento del Meyer, ad essere di guida ai non papirologi, e l'A., mentre intende appunto a presentare ed illustrare una scelta collezione sistematica di documenti giuridici, da un lato non si allontana notevolmente, per quanto si riferisce alle materie prese in considerazione, dall'opera del Mitteis, dall'altro si è proposto principalmente di recare, dei relativi testi, quelli non compresi nella sua Crestomazia (di 96 documenti 50), tra cui vanno specialmente segnalate le leggi e le ordinanze alessandrine del P. Hal. 1, e il c. d. *γνώμων τοῦ ἰδίου λόγου*, di recente pubblicazione (BGU. V, n. 1210). Inoltre, uno dei maggiori pregi per cui si raccomanda questa raccolta, sta nell'ulteriore revisione dei testi fatta dall'A., in particolare, di quei documenti della collezione berlinese, che egli potè leggere o rivedere nell'originale.

Appena occorre rilevare le difficoltà somme della scelta dei documenti. Questa ardua opera di selezione il M. ha compiuta da par suo, resistendo soprattutto alla tentazione di accogliervi testi che pur gli apparivano di grande importanza e limitandosi tutt'al più a semplici citazioni ed a sobrie osservazioni, anche per non accrescere smisuratamente le proporzioni prefisse e la mole del volume. Perciò non è davvero motivo di censura, se qualche volta resta insoddisfatto il naturale desiderio di conoscere le opinioni del M. circa il contenuto di qualche documento riguardo al quale dominano tuttora gravi incertezze o si agitano questioni di grande interesse (p. es. BGU. 1132, P. Ryl. 113, ecc.).

I documenti che l'A. ha prescelto fra i più tipici e caratteristici nelle singole materie, sono distribuiti sistematicamente nelle seguenti parti: Diritto delle persone e ereditario; sistema documentale, obbli-

gazioni, diritti reali, diritto penale, processo; una preziosa appendice è costituita dall'edizione del testo e dal commento del gnomon dell'idiologo. Da questo prospetto già risulta che egli ha creduto di poter fare, nella sistemazione e completamento della parte giuridica, un passo innanzi sull'opera del Mitteis, coll'introdurre *ex novo* il capitolo sullo *status libertatis* e *civitatis* e sul rapporto fra genitori e figli, nonchè quello sul diritto penale.

Può, a prima vista, fare qualche impressione che un primo capitolo non sia dedicato al diritto obbiettivo e alla sfera di applicazione del diritto vigente in Egitto nei varii periodi a cui si riferiscono i documenti greci e latini d'Egitto finora conosciuti. Ma da un lato, quanto si riferisce alla giurisdizione e al processo si trova già colle opportune spiegazioni dei testi e i richiami nel capitolo relativo; per quanto poi riguarda il diritto in applicazione alle varie nazionalità e nei rapporti reciproci sotto le successive dominazioni (su cui del resto esercita così profonda influenza l'organo giurisdizionale) e nel periodo successivo alla costituzione antoniniana del 212, un quadro complessivo, sulla base di singoli documenti relativi a questa o quella materia, è, forse, allo stato delle nostre conoscenze, ancora prematuro. Intanto attraente e soprattutto importante è il rilievo, che almeno in Egitto, sotto la dominazione romana, il quadro appare molto diverso da quello che ci è rappresentato nella comune dottrina circa il diritto che viene in applicazione nelle provincie romane nei rapporti tra cittadini e peregrini, tra peregrini della stessa nazionalità e fra peregrini di nazionalità diverse.

Non occorre aggiungere, come l'apparato, che accompagna i singoli documenti, risponde alle più rigorose esigenze della critica papirologica. Più importa invece segnalare, a chi non abbia ancora tra mano l'opera, che alla maggior parte dei capitoli sono premesse introduzioni, brevi e schematiche sì, ma tali da fornire un chiaro orientamento nella relativa materia ed agevolare così grandemente l'intelligenza e l'interpretazione dei documenti riprodotti e richiamati, e come sono in esse e nell'apparato critico, nella forma più sobria, ma limpidamente, tracciati i lineamenti dei singoli istituti secondo lo stato attuale della scienza papirologica.

La vastità e il carattere stesso dell'opera non si prestano ad osservazioni minute sovra singoli punti, mentre infiniti altri dovrebbero essere lasciati da parte, nè a rilievi per quanto rapidi su qualcuno dei capitoli che ne fanno parte e dei documenti che vi sono compresi. Perciò il recensente, per quanto potesse essere vivo il desiderio di farlo prima di accomiatarsi dall'opera, coll'augurio che essa sia largamente diffusa fra i più varii ceti degli studiosi, si astiene di proposito dal soffermarsi, ad esempio, sul P. Giessen 40 col. 1 (la costituzione di Caracalla sull'estensione

della cittadinanza), il documento che apre, sotto il n° 1, la serie di quelli pubblicati nella raccolta, dove il M. conserva la felicissima integrazione da lui congetturata nei Giess. P. I, 2, p. 30 seg. *μ[ένοντος παντὸς γένους πολιτευμ]άτων*, a cui segue senza dubbio *χωρ[ὶς] τῶν [δε]δειτικίων*; epperò spiega quest'ultima frase come una limitazione apposta alla concessione della cittadinanza e i *dediticii* come equivalenti a *λαογραφούμενοι*, sebbene avverta che non sono da parificarsi a *ὁμόλογοι*; nè sul n° 22 (P. Catt. Recto + BGU. 144), del quale respinge, a ragione, la nuova interpretazione di H. Krüger, dove notevole è l'illustrazione di *κριτὴν οὐ δίδωμι* con richiamo a F II Einleitung, dove inoltre *παρακαταθήκη* è finto deposito, forse irregolare, quale è nello stesso pap. col. 6 *recto*, dove vien richiesta la restituzione di un talento, ma dove l'idiologo risponde *τὸ ἀναγνωσθὲν δάνειον ἐκβάλλω ἐκ παρανόμου γάμου γενόμενον*; uno dei testi che vengono in considerazione, come l'altro, costituente il n° 44 di questo florilegio (P. Magd. 14, a. 220 [221] a. Cr.), in causa della *συγγραφὴ δανείου*, alla restituzione della quale è rivolta la domanda del padre, per la questione (ora ravvivata dal Brandileone) sul carattere del *δάνειον* e dei documenti ricognitivi di questo. Ma se la natura dell'opera, e lo spazio concesso ad una recensione, non permettono di soffermarsi sovra punti particolari, sia però consentito di rilevare, in genere, i sobrii e magistrali lineamenti che il M. dà, fra l'altro, del diritto matrimoniale greco ed egizio, del documento privato, del pegno, dell'ipoteca, dell'*ὑπάλλαγμα*, del processo esecutivo.

Chiudono l'opera due accuratissimi indici, l'uno delle parole greche, l'altro, delle parole e delle materie, tedesco e latino, infine una tavola di emendazioni e di aggiunte.

Gino Segrè

Ettore Stampini. *Nel mondo latino. Studi di Letteratura e Filologia. Seconda serie con una Appendice di scritti varii italiani e latini in prosa e in versi.* Torino, Fratelli Bocca, 1921, di pagg. xiv-463.

Nulla di più facile e piacevole che render conto di un libro di Ettore Stampini, un vero Maestro, quale egli è meritamente e universalmente riconosciuto: non si tratta che di lodare, perchè tutto ciò che egli pubblica è, come ognuno sa, *omnibus numeris absolutum*. E una prima lode ora gli va tributata, per la felice idea che egli, secondato dall'ottimo editore, già suo valoroso scolaro del R. Liceo Gioberti di Torino, ha

avuto di raccogliere in un nuovo volume altri suoi lavori venuti a luce in tempi diversi; ai lettori della nostra *Rivista* è noto, per la recensione del Calonghi (XLV. 1917, pagg. 119-123) che quattro anni addietro è uscito un primo volume di *Studi di letteratura e filologia latina*. Nell'*Avvertenza* premessa appunto al primo volume lo Stampini aveva espresso la speranza di mandarne fuori un altro, contenente una seconda serie di suoi studi, nell'anno in cui si compiva il quarto decennio del suo insegnamento universitario; la speranza, nonostante le difficili condizioni attuali, è per buona fortuna divenuta realtà.

Anche nel nuovo volume, come lo Stampini stesso scrive nell'*Avvertenza*, " è rispecchiata una parte dell'attività di studioso e di maestro che fu da *lui* spiegata attraverso svariati campi del territorio latino, così letterario come filologico "; ma vi è pure qualche novità, nell'*Appendice* (in confronto con quella del primo volume), che comprende " saggi di traduzione in versi endecasillabi, in esametri e in distici elegiaci italiani " e " distici originali italiani, ma specialmente latini, in parte inediti, in parte da poco pubblicati ". Dirò più avanti dell'*Appendice*; ora mi occupo degli studi formanti il corpo, se così posso esprimermi, del volume.

Il primo, *Le Odi barbare di G. Carducci e la metrica latina*, era stato pubblicato fin dal 1879 in questa *Rivista*; due anni dopo ne uscì (Torino, Loescher) una " seconda edizione in gran parte rifatta e notevolmente ampliata ": è l'edizione qui riprodotta con " qualche raro e lievissimo ritocco ". Era esaurita da molti anni, e ottimamente fece lo Stampini a ripubblicarla, anche perchè vari studiosi nostrani, e non dei minori, se ne erano valsi senza pur troppo degnarsi nemmeno di citarla: sono distrazioni, per non dir peggio, addirittura imperdonabili, tanto più che il lavoro era stato spesso segnalato, e con molta lode, da dotti stranieri. Io rammento perfettamente quanto fervore di discussioni aveva suscitato fra noi, allora studenti del primo anno della Facoltà di lettere nell'Ateneo torinese (ricordo con dolore gli scomparsi: Luigi Belli, Federico Garlanda, Emilio Rambaldi, Ulderico Tiboni: la pattuglia letteraria, di cui facevamo parte anche Marco Lessona e io, i soli oramai superstiti, passata compatta dal Liceo Gioberti all'Università, dal 1879 al 1882), già nella forma di 'estratto' dalla *Rivista*, e anche più nella seconda edizione, uscita mentre era nostro professore di letteratura italiana Domenico Gnoli, succeduto per breve tempo ad Arturo Graf. Alle nostre discussioni prendeva larga parte lo Gnoli e non è a dire con quanto vantaggio per noi. Rileggendo ora, perchè l'ho riletto tutto, il lavoro dello Stampini ho rivissuto quei lontanissimi anni felici e, debbo confessarlo a mia vergogna, mi son doluto, come più volte prima d'ora, di non aver seguito con maggior assiduità il corso di latino, che egli teneva

come libero docente: se si potesse prevedere pur in minima parte il futuro! E poichè ho accennato ai miei condiscepoli che mi hanno preceduto nella " marcia verso l'ignoto „, mi sia permesso ricordare anche, doloroso, ma pur caro ricordo, i miei professori universitari, la cui memoria durerà in me *usque dum vivam*: col Graf e con lo Gnoli, Domenico Pezzi, Giovanni Flechia, Eusebio Garizio, Luigi Schiaparelli, Tommaso Vallauri, Ercole Ricotti, Ermanno Ferrero, Giuseppe Müller, Pasquale D'Ercole, Ariodante Fabretti, Romualdo Bobba, tutti pur in varia misura benemeriti dei nostri studi, tutti vissuti, beati loro! in ben altri tempi per la nostra dilettissima patria. E noi allora ne auspicavamo dei migliori! quale amara delusione! Ma è meglio tornare al lavoro dello Stampini. Già fin da quando era apparso la prima volta aveva richiamato su di sè l'attenzione dei più competenti cultori di questi studi; la seconda edizione fu una vera pietra miliare nell'aspro cammino di essi. La trattazione, come tutti sanno, è esauriente in modo assoluto, e in più questioni, come è stato ammesso da giudici autorevolissimi, lo Stampini ha detto realmente l'ultima parola.

Molto interessante è, senza dubbio, tuttora la prefazione al *Trattato della ortografia latina conforme in parte al manuale di* W. Brambach (Torino, Loescher, 1882), molto interessante e sempre istruttiva; e utilissima l'Appendice B dello stesso, che reca uno spoglio (frutto particolare di studi dello Stampini) quanto mai accurato ed esatto di alcune forme, notevoli sotto l'aspetto ortografico, della tavola bantina, della legge Giulia del 709 di Roma, del *Monumentum Ancyranum*, della tavola di Lione dell'imperatore Claudio, e delle iscrizioni più antiche sino alla morte di Cesare in generale. Rammento che a taluni filologi cosidetti geniali — ce n'erano già allora, cioè nell'ultimo ventennio del secolo scorso — coteste eran sembrate 'minuzie'; per loro sì, certissimamente, ma per gli studiosi serii no, non meno certissimamente. È incredibile quanto siano sagaci segugi (prego badare all'allitterazione) di minuzie, negli altri, i filologi cosidetti geniali!

Chi non possiede le edizioni addirittura magistrali dello Stampini degli *Adelphoe* di Terenzio e di Orazio gli sarà assai grato di aver provveduto a ripubblicare nel presente volume la prefazione ad entrambe e l'introduzione della prima La *praefatio*, in un latino che è vero latino, all'edizione critica oraziana è 'un modello del genere'; non so come esprimere meglio e più brevemente il mio pensiero, ma so bensì che la mia opinione è condivisa da quanti hanno letto quelle pagine preziose. Lo stesso io debbo dire dell'introduzione alla commedia terenziana, la cui lettura è, oltre a tutto il resto, sommamente dilettevole: credo che di uno studio filologico questo sia il miglior elogio che si possa fare.

Dei due lavori che seguono, V e VI, nel volume fu reso conto a loro tempo nella *Rivista* (XLIV 350-351. XLV 350-351) ed è superfluo, mi sembra, che io ne parli; occorre però avvertire che del primo verso dell'*elegidion* VI (XII) di Sulpicia è data ora un'altra interpretazione.

Anche di *Lucretiana* III, IV e VI fu scritto nella *Rivista* (XLV 177-178. XLVII 289); e V vide ivi la luce (XLV 177-189) la prima volta. Lo Stampini si era già affermato come uno degli studiosi più autorevoli di Lucrezio fin dal suo primo lavoro, del 1896, quello ben noto, e lodato anche da critici stranieri, intorno al suicidio del poeta. Nel 1902 egli pubblicò *Lucretiana I*, tredici anni dopo *Lucretiana II*; III-VI si sono succeduti ininterrottamente dal 1917 al 1919. Va tenuto conto pure della seconda edizione da lui curata (è uscito da poco il I volume) del *Lucrezio* del Giussani. Sono tutti lavori che rappresentano altrettante conquiste della scienza.

Medesimamente è superfluo, credo, che io parli di *Curiosità Alliane* (*Rivista* XLVI 95-98), dell'*Epigramma di Domizio Marso*... e di *Catulliana* (v. ivi XLVII 288-289. XLVIII 111-112; 312-314). Posso però ben dire che il contributo portato dallo Stampini alla esegesi della famigerata iscrizione di *Allia Potestas* ha moltissimo valore, che le note critiche al testo dell'epigramma non danno luogo a dubbi di sorta, e che gli studi su Catullo sono un vero florilegio di osservazioni tutte ottime e acutissime, e non potrebbero essere più convincenti: tengo assai ad aggiungere che non esprimo soltanto l'opinione mia.

Il ricco contenuto dell'*Appendice* sta a dimostrare già di per sè come lo Stampini non sia soltanto un filologo *maiorum gentium*, ma anche un umanista nel senso più alto della parola e un traduttore che sa rendere nella forma più artistica e nella maniera più compiuta l'originale in tutte le sue caratteristiche; e chi pensi che le sue versioni sono dei carmi di Catullo deve ammettere che l'opera sua, con le difficoltà di vario genere che presenta, è sommamente meritoria. Mi limito a questo brevissimo cenno per ciò che riguarda le versioni, perchè di esse fu detto già nella *Rivista* (XLVII 287-288. XLVIII 112-114), nè occorre che io aggiunga le mie alle lodi altrui: lodi delle quali del resto lo Stampini non ha certamente bisogno; lo si loda perchè non si può fare a meno. Nella *Rivista* (XLVII 287) fu detto anche di alcuni dei versi latini, che l'*Appendice* reca ora in gran numero. Sono in parte iscrizioni latine, che nel volume fanno degno seguito alle italiane: le une e le altre addirittura perfette. Lo Stampini ha una padronanza così assoluta di tutto il patrimonio dell'idioma latino che fa rimanere davvero stupefatti. Egli esprime con una facilità e spontaneità più uniche che rare, in modo mirabile, nella veste più adatta e più eletta qualunque idea, anche le più nuove e le più astruse; per lui il latino non ha segreti.

Questo affermo così delle iscrizioni come dei *disticha*. Quale epigrafista lo Stampini sta alla pari, senz'ombra di dubbio, con i nostri più celebri; quale poeta dei *disticha* può rivaleggiare coi classici: è tutto dire! Leggendoli, a me pare di aver sott'occhio versi di Marziale; si giudichi da questi due, che cito ad aperta di libro (fanno parte di una serie di otto per ventagli di una lotteria):

a) Accipe flabellum, quo det tibi frigus in aestu
iucundum flabris aura agitata citis.
b) Utere flabello, medioque frueris in aestu
auris quas tepidas tempora verna ferunt.

E mi sia lecito riportarne un altro, espressione verace e in forma come sempre impeccabile di un augurio, a cui noi, che viviamo ora, sentitiremo tutti, pur troppo, il bisogno di associarci: " In urnam cineris mei ":

In cinerem versus iaceo: si forte resurgam,
tum mihi det fatum tempora iniqua minus.

Nell'*Avvertenza* premessa al volume lo Stampini, che ha voluto dedicarlo (e la dedica è stupenda) a Luigi Valmaggi, suo " esimio fra gli esimii discepoli " dell'Ateneo torinese, dice che il libro è " forse l'ultimo saggio riassuntivo della lunga opera *sua* ", e di " aver lasciato da banda non pochi altri *suoi* scritti ". Credo di conoscere tutti quelli stampati, la maggior parte gentilmente donatimi da lui; ora fra' non pochi lasciati da banda ce ne sono parecchi (per ricordarne uno solo: *Ovidio maestro e poeta di abbigliamento muliebre*, gustosissima conferenza) poco meno che irreperibili, e tutti insieme poi formerebbero un giusto volume, pur a prescindere dal fatto che lo Stampini con la sua invidiabile attività, perennemente giovanile — è tale che desta l'ammirazione — può darci altri saggi del suo ingegno e della sua cultura. Auguro, e indubbiamente mi trovo in numerosa compagnia, che egli continui ancora per molti anni nella sua preziosissima produzione di filologo e di letterato, e intanto provveda a raccogliere in un nuovo volume gli altri suoi scritti, che altrimenti andrebbero con grave danno dispersi (*).

Napoli, 20 febbraio 1921.

DOMENICO BASSI

(*) Credo necessario recare qui in nota il contenuto del volume, con le date. Dopo la Dedica (v. più avanti) e l'Avvertenza: I. Le Odi barbare di G. Carducci e la metrica latina. Studio comparativo (1881). — II. Sull'ortografia latina. Prefazione e Appendice B di un mio Trattato (1882). — III. Gli *Adelphoe* di Terenzio. Prefazione e Introduzione (1891). — IV. Dalla mia edizione critica di Orazio (1892). Praefatio. — V. I sei carmi di Sulpicia figlia di Servio (1915). — VI. Il prenome di

Catullo (1917). — VII-IX. Lucretiana. III-V (1917). — X. Curiosità Alliane (1918). — XI. L'epigramma di Domizio Marso contro Bavio e suo fratello (1919). — XII. Lucretiana. VI (1919). — XIII. Catulliana (1919).

XIV. Appendice: I. Varia: Elegi italiani. Ad *X*. Dall'alto mentre leva il sole (1879). — Messalina (Da Giovenale, VI, 114-132). Saggio di una versione in esametri italiani (1912). — De condicionibus XXI praemii ex Caesaris Bressa testamento adiudicandi libellus (1917). — Al Presidente degli Stati Uniti d'America. Saluto della Reale Accademia delle Scienze (1919). — Avvertenza ad un saggio di versione poetica dei carmi di Catullo (1919). — Saggio di versione poetica dei carmi di Catullo (1919). — Da Catullo. Saggio di versione in distici elegiaci italiani (1920). — II. Iscrizioni italiane: I. In onore degli Alpinisti morti per la Patria (1917). — II. Per un busto in bronzo raffigurante Paolo Boselli (1917). — III. Per accompagnare un dono offerto alle Signore Ispettrici della Croce Rossa Italiana in Torino (1919). — IV. Per l'artistico album in cui furono raccolte le fotografie degli Ufficiali del 3° Reggto Alpini caduti per la Patria (1919). — V. Per una targa di bronzo del Club Alpino Italiano fissata sulla roccia viva al Colle di Rezia (1919). — VI. Per una targa di bronzo del Club Alpino Italiano murata presso la porta della Caserma sul Passo del Brennero (1919). — VII. Per una morta (1920). — III. Iscrizioni latine: I. Il Municipio di Messina a Guglielmo II (1896). — II. La Camera di Commercio Torinese alla Camera di Commercio di Berlino (1910). — III. In onore di Giovanni Garzino (1911). — IV. Per Pasquale D'Ercole (1912). — V. In onore degli Studenti dell'Ateneo Torinese morti per la Patria (1917). — VI. Per il mio quarantennio di laurea (1917). — VII. In onore di Paolo Boselli (1917). — VIII. A Giuseppe Deabate (1918). — IX. In honorem Woodrow Wilson et foederatarum Americae civitatum (1919). — X. Dopo la vittoria (1919). — XI. A Luigi Martini e Luigi Valmaggi (1919). — XII. In onore dei Montenegrini (1919). — XIII. Per il loculo vuoto del Conte di Salemi in Superga (1919). — XIV. In onore di Guerino Benedetto Fraccalvieri (1919). — XV. In onore dei Magistrati e Avvocati di Torino morti per la Patria (1919). — IV. Disticha: I. La Ninfa delle risaie (1907). — II. Ad Remigium Sabbadini (1911). — III. Ad eundem (1911). — IV. Per diversi calendari del 1914 posti in lotteria (1913). — V. Ad Iosephum Magrini (1913). — VI. Ad Petrum Rasi (1913). — VII. Ad eundem (1913). — VIII. Ad eundem (1914). — IX. In alcuni ventagli per lotteria (1914). — X. In puellam iuventute florentem (1915). — XI. In urnam cineris mei (1917). — XII. In calamum meum confractum (1917). — XIII. Ad Venetos domo profugos (1918). — XIV. Post Austriam deletam (1919). — XV. In Leonardum Vincium (1919). — XVI. Agli Studenti caduti per la Patria (1919). — XVII. Per i ritratti in miniatura degli Studenti morti per la Patria (1919). — XVIII. Ad Guerinum Benedictum Fraccalvieri (1919). — XIX. De vita mea (1919). — XX. Per un natalizio ricorrente a capo d'anno (1920). — XXI. Gratiarum actio. Ad Paulum Boselli (1920). — XXII. Ad Paulum Boselli (1920). — XXIII. Ad Adelam Placidam Carrera (1920). — XXIV. Ad Aloisiam Lauram Ottaviano (1920). — XXV. Ad Paulum Boselli (1920). — XXVI. Ad lectorem (1920).

VITTORIO MACCHIORO. *Zagreus. Studi sull'Orfismo.* Bari, Laterza, 1920, di pp. 269 (" Biblioteca di cultura moderna ", n. 100).

Il Macchioro non si è proposto di scrivere uno studio complessivo sull'Orfismo, ma di penetrare nel fatto centrale ed affascinante della religione orfica: il Mistero. Come ha egli pensato di sollevare il fitto velo con cui gli antichi iniziati dell'Orfismo avevano circondato la parte più gelosa del loro culto, ed attraverso a cui i moderni, generalmente, non raccolsero che impressioni frammentarie e discordi? Ecco: egli si serve di un documento nuovo, nel quale ritiene di avere trovato una rappresentazione quanto mai chiara e coerente dei misteri orfici. Questo documento è costituito dalle famose pitture murali della cosiddetta villa Item in Pompei, che, scoperte nel 1909, furono per varii anni sottoposte a congetture e discussioni appassionate al fine di comprendere il mito o il rito che vi è rappresentato. Finora congetture e discussioni non avevano condotto ad alcun risultato conclusivo. Anche l'idea che le pitture avessero relazione con l'Orfismo era stata affermata da qualche studioso, ma senza tradursi in una interpretazione completa ed esauriente.

Il libro che abbiamo davanti ha dunque per base un'esegesi archeologica: ed ognuno intende che i risultati nuovi ed importanti, a cui per la storia dell'Orfismo esso ci conduce, rimarrebbero annullati o fortemente compromessi, se questa esegesi dovesse fallire. Diciamo sùbito ch'essa ci pare solidamente fondata, dotata di quel massimo grado di verisimiglianza a cui si può in simile materia pervenire. L'interpretazione del M. offre, dal punto di vista archeologico, l'inestimabile vantaggio di spiegare le pitture nel loro ordine naturale, come una serie di episodii successivi, senza costringere a supporre (come dai più si era supposto) che qualcuna di esse sia estranea al soggetto ed introdotta pel solo scopo di riempire le pareti. Inoltre essa ci rende ragione dell'origine e della destinazione delle pitture stesse: perchè queste si trovino in una villa solitaria, fuori porta, e non già nella parte principale della villa, ov'è il vero triclinio, ma in un angolo remoto, i cui locali (al momento della catastrofe vesuviana) erano soggetti ad innovazioni. La stanza dove sono le pitture — osserva il M. — non doveva, per la sua posizione, essere un triclinio, ma servire a cerimonie rituali dionisiache. Queste cerimonie, dopo il famoso Senatusconsulto *De bacchanalibus*, non potevano celebrarsi se non in segreto. Perciò la Villa Item, quando avvenne la catastrofe, si stava trasformando in una basilica nella quale i discepoli campani dell'Orfismo si radunavano per celebrare i loro misteri.

Ma tutti gli elementi della rappresentazione, i personaggi, i loro movimenti, gli oggetti (anche quelli di più controverso significato) prendono vita nella mirabile esegesi (mirabile, dico, sia di struttura logica, sia di potenza intuitiva e ricreatrice), senza sforzi, senza lacune, senza stiracchiamenti. E questo è segno che l'esegesi corrisponde, o s'avvicina di molto, alla verità.

La scena comincia con la vestizione dell'inizianda che indossa la sindone del neofita e s'appresta, come sposa mistica, a celebrare la sua unione col Dio. Segue la catechesi, cioè l'apprendimento delle dottrine di rito lette da un giovinetto sacerdote, e l'agape o pasto lustrale; poi la comunione, che vuole dire la rinascita in Zagreo, simboleggiata dall'allattamento di un cerbiatto (= Dioniso bambino). E questa è l'ora della divinazione, che si eseguisce per mezzo di uno specchio concavo (riconosciuto per la prima volta dal M.): infatti, nei misteri dionisiaci si adoprava questo strumento per preannunziare al neofita la passione dionisiaca. Viene, per l'appunto, la passione, in forma di flagellazione che Telete esercita sul chinato dorso dell'eletta, prima che questa attui lo scoprimento del *phallós*, cioè compia l'unione col Dio. La mistica storia è chiusa dalla palingenesi, dove la neofita rinasce in baccante.

Così si svolge sotto i nostri occhi il Mistero con una coerenza di fatti e con una ricchezza di particolari che non si potrebbe aspettare maggiore. Naturalmente, l'A. è ricorso, per termine di confronto, a tutte le frammentarie notizie che sui misteri dionisiaci ci hanno tramandate gli antichi, e particolarmente a quelle che fan parte della letteratura orfico-pitagorica, della quale egli ha larga esperienza. Solo mi sembra che queste notizie dovrebbero trattarsi con maggiori cautele di ricerche critiche, considerando che sono di provenienza assai disparata ed appartengono per lo più ad età assai tarda. Anch'io credo che la maggior maggior parte di esse rispecchino abbastanza fedelmente l'antico Orfismo, nè vadano trattate con quello scetticismo e con quella preconcetta ostilità con cui si trattano da molti filologi. Ma ciò va avvertito e dimostrato: e può dimostrarsi, in molti casi, con apposite ricerche di fonti.

Per leggere un monumento figurato di storia religiosa non bastano occhi di archeologo erudito ed esperto; occorrono qualità di pensatore. Queste il M. dimostra di possedere. A ciò si deve la potenza di rievocazione, il calore, il fascino suggestivo, che sono proprii della sua esegesi.

A ciò si deve altresì il fatto che egli non si sia tenuto pago alla semplice lettura e rievocazione del monumento, ma abbia voluto rendersi conto, sia come storico sia come filosofo, di questo mistero da lui nuovamente illustrato. Un importante capitolo del libro è intitolato *La comunione orfica* e studia l'origine e il significato dei principali fatti mi-

stici contenuti nella scena: divinazione con lo specchio, passione, unione col Dio, ecc. Qui, dal punto di vista storico, il M. tiene un ottimo metodo: quello medesimo che ha dato buoni frutti negli studii di mitologia, e che è ragionevole ed utile applicare al Mistero; cioè, egli prende a confronto i riti e le credenze di popoli che sono attualmente in uno stadio primitivo di civiltà. " Così concepita, la comunione dionisiaca appare diversa da quel che pensarono i dotti, sviati da una concezione che prescindeva dalla mentalità dalla quale essa sorse, e giudicava il fenomeno con le leggi della mentalità nostra. Non la conoscenza di taluni miti ignorati [cfr. Foucart], non la partecipazione intellettiva ai gesti del Dio che venivano presentati o simboleggiati [cfr. Dorner], non una cotale vaga intimità col dio [cfr. Farnell]; ma la piena, reale, attuale, identificazione col dio, nella sua vita e nella sua morte, che operava nel mistero il miracolo di far nascere il dio dalla morte dell'uomo ". Meno felice mi sembra il punto di vista più propriamente filosofico, dove non riesco ad afferrare una linea sicura, ma un perpetuo ondeggiamento fra misticismo e positivismo, che produce un contrasto penoso. Da un capo all'altro il libro è pervaso da un fiato mistico; ha intenzioni idealistiche; eppure è corredato di tutto il bagaglio della psicologia materialista.

Dopo studiata, dal punto di vista filosofico, la comunione orfica, restava al M. di trarre la conclusione ultima del suo studio. Che cosa era il Mistero? La risposta non ha solo importanza nella storia religiosa, ma anche nella letteraria. Si crede generalmente che gli antichi misteri fossero drammi scenici oggettivamente rappresentati, analoghi ai Misteri medievali. Ciò ha dato luogo all'ipotesi che collega l'origine della tragedia greca coi *δρώμενα* sacri. Il M., raccogliendo le fila della sua sua indagine, dimostra che il Mistero non era nè poteva essere un fenomeno esteriore obiettivo, materiale, ma un fenomeno subiettivo, un complesso di illusioni, di allucinazioni provocate da simboli (statue, luci, ecc.), i quali simboli costituivano una scenografia puramente evocativa, non rappresentativa.

Si potrà dissentire su taluni particolari, e specialmente sull'uso di talune testimonianze: la forza della dimostrazione riesce intatta. Non così mi persuade il nostro A., quando viene a stabilire che la liturgia pompeiana derivi proprio dai Piccoli misteri di Agre. Qui gli elementi sono troppo scarsi o non abbastanza caratteristici per poterci consentire una così precisa determinazione. In genere, è da notare che il M. tende a confondere (qualche volta consapevolmente, qualche volta inconsapevolmente) i Misteri orfici con gli Eleusinii e con altre manifestazioni di culti locali, la cui derivazione orfica è tutt'altro che certa. Egli ha dell'Orfismo una concezione un poco illimitata, in cui comprende

quasi tutte le manifestazioni del misticismo, siano queste pitagoriche o delfiche o eleusinie o frigie, senza curarsi dei confini che la ricerca storica per avventura ponga fra esse.

Questo difetto è soprattutto osservabile nei *Corollarii* con cui l'A. chiude il suo volume, tracciandoci l'importanza e la diffusione dell'Orfismo: importanza e diffusione assai maggiore di quella che, da un punto di vista strettamente storico, si sia inclinati ad ammettere. All'esagerazione il M. è un po' trascinato dall'entusiasmo per il suo soggetto. Però questa è, in fin dei conti, una *felix culpa*, poichè senza di essa non sarebbe venuto un libro così forte di originalità e di pensiero.

AUGUSTO ROSTAGNI

OTTO KERN. *Orpheus. Eine religionsgeschichtliche Untersuchung. Mit einem Beitrag von* JOSEF STRZYGOWSKI, *einem Bildnis und zwei Tafeln*. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1920, di pp. 69.

Dopo tanto fiorire di studii mitologici, la leggenda di Orfeo rimane tra le più oscure. Chi ne pone l'origine in Tracia, chi nell'Attica, chi in Arcadia o perfino in Beozia. Il Kern ha pensato di battere una via nuova, nella quale si risolvano tutti i dissidii sulla patria e sull'origine dell'antico cantore.

Prima di tutto, il mezzo che egli consiglia, è di porre Orfeo in più stretta relazione con la letteratura che prende nome da lui. Consiglio ottimo, se non fosse applicato unilateralmente: se, cioè, per mettere in rilievo la letteratura che va sotto il nome di Orfeo e da cui si può e si vuole trar luce intorno alla figura dell'eroe, non venisse deprezzato e trascurato l'altro lato: quello dei miti. Finora si era creduto da tutti che la leggenda d'Orfeo risalisse ad età assai antica. Su ciò il K. eleva i suoi dubbii. Osserva che le prime testimonianze letterarie sono Ibico ed Eschilo; passa in rassegna queste ed ogni altra fonte letteraria o figurata del V secolo, per concludere che Orfeo è una figura relativamente recente, anzi, è la creazione di una setta religiosa che in lui si è fabbricato il proprio eroe eponimo, lo *ἥρως κτίστης καὶ ἀρχηγέτης*. Doveva questa essere una setta di missionarii vaganti e solitarii, senza sede fissa: *ὀρφοί, οἶοι*: donde il nome *Ὀρφεύς* (che il Bechtel già aveva proposto di collegare con la radice di *ὀρφός*, e non di *ὄρφνη* come dai più si ritiene), e il nome del padre d'Orfeo, *Οἴαγρος* (che il Fick interpretò: " colui che vive solitario pei campi "). In conclusione la figura d'Orfeo

ha la medesima consistenza e la medesima origine che Bacide, eponimo dei *Βάκιδες*, e la Sibilla, eponima delle *Σίβυλλαι*, ed Eumolpo eponimo degli Eumolpidi, e così via. L'essere derivato da una setta di gente vagante, spiega anche la ragione perchè non ci sia assoluto accordo sulla patria tracia del cantore. Dapprima la religione orfica doveva essere dominata da Apollo; poi sottentrò Dioniso. Il contrasto delle due divinità in seno all'Orfismo è attestato dalla *Licurgia* di Eschilo. Quando il culto tracio di Dioniso cominciò a prendere il sopravvento, allora soltanto Orfeo fu fatto originario della Tracia. Quanto ai motivi leggendarii che si aggirano intorno alla figura dell'eroe, essi sono secondarii e di formazione, in certo senso, artificiale. Il mito della discesa all'Ade è fatto per dimostrare quale fosse la potenza dei suoi incantesimi anche nel regno dei morti: poichè in origine la spedizione infernale dell'eroe doveva avere un esito felice, ed Euridice essere veramente salvata; solo più tardi il mito fu modificato nella forma catastrofica che ci è attestata dagli scrittori. La leggenda del cantore ucciso dalle donne tracie fu foggiata sul modello della uccisione di Dioniso Zagreus quando i " Solitarii ", ossia gli Orfici, fecero la religione dionisiaca argomento delle loro liturgie e delle loro dottrine. Come il dio avea sofferto, così dovè soffrire, sulla terra, il suo profeta Orfeo.

La tesi del K. può parere, a prima vista, seducente; ma urta contro gravi difficoltà. Anzitutto, non è da fare gran conto se le prime testimonianze concernenti Orfeo non risalgono oltre la fine del VI e il principio del V secolo: poichè questo è il caso di molti altri miti, che pur essendo antichi, non furono conosciuti dall'epopea. Il diffondersi del mito d'Orfeo solo sulla fine del VI secolo può, a mio parere, essere segno della sua origine non precisamente ellenica; il suo diffondersi soprattutto nell'Attica può ben mettersi in rapporto con la conoscenza che gli Ateniesi facevano della Tracia, e, in genere, delle cose settentrionali dell'Egeo a' tempi di Pisistrato. Orfeo è un nume che viene dal Settentrione e il suo passaggio è segnato da una interessante testimonianza epigrafica, che il K. sembra ignorare. Tra le fratrie (o *γένη*) di Larissa nella Tessaglia — la cui lista fu pubblicata ed illustrata dal De Sanctis nelle sue *Iscrizioni tessaliche* (Mon. ant. VIII, p. 55; anche in *Inscr. gr.* IX, 524) — ce n'era una che portava il nome di *'Ορφίδαι*, cioè aveva come nota caratteristica il culto del mitico Orfeo, e la pretesa di discendere da questo eroe, come altre si chiamavano dei *Γλαυκίδαι*, degli *'Ακαστίδαι*, cioè intendevano discendere da Glauco, da Acasto.

In ogni caso non mi pare possa assolutamente paragonarsi il caso di Orfeo (a prescindere dalla probabilità o meno dell'etimologia) con Bacide o con la Sibilla o con Eumolpo o con Crocone o con qualsiasi altro eroe eponimo creatosi da *γένη* o da sodalizii religiosi. Questi eroi epo-

nimi sono figure sbiadite, poco più che semplici nomi: tradiscono nella loro povertà poetica e mitica l'origine artificiosa. Orfeo invece ha un mito fiorentissimo, originale. Perciò io non inclinerei a fare di lui neanche lo *ἥρως ἀρχηγέτης* della predetta fratria tessalica (che pure sarebbe ipotesi più verisimile): ma intendo che questa fratria abbia trovato, già fuori del proprio seno, il mito fiorente.

Infine, qual è il carattere primo e fondamentale di Orfeo? È quello di cantore, e non di istitutore dei misteri e fondatore di dottrine religiose. Perciò, se egli fosse stato creato, come eponimo, da una qualche associazione, questa non sarebbe stata principalmente un'associazione religiosa di missionarii (come sono gli *ὀρφοί* del Kern), bensì di poeti e di rapsodi.

Per queste ragioni io credo che l'interpretazione della leggenda di Orfeo tentata dal K. non possa essere accolta. Essa apre pur sempre nuovi punti di vista, dei quali gli studiosi faranno bene ad approfittare. Questo dico soprattutto per la parte che riguarda la teogonia orfica, di cui il K. dà una rapida ma profonda rassegna, indicando da quali fonti si ricostituisca ed intorno a quali concetti fondamentali. Essa era un complesso di *Ἱεροὶ λόγοι*, che ancora i Neoplatonici possedevano, più o meno rielaborata, in 24 rapsodie, e riguardava non tanto il divenire del mondo, dei continenti, dei mari (come la teogonia esiodea), quanto l'origine, il destino, i doveri dell'umanità. — In questa materia l'A. aveva più volte dimostrato la sua speciale competenza: ed ora prepara e promette a prossima scadenza una nuova edizione degli *Orphica*, la quale prevediamo che avrà notevole importanza, perchè, essendo fondata sopra un sano criterio storico e critico di ricostruzione, ci libererà dall'arruffata farragine dell'Abel. Auguriamo ed attendiamo la nuova edizione con vivo desiderio.

L'elegante opuscolo, pubblicato in onore di Carlo Robert pel suo 70° anno d'età, è chiuso da una breve appendice dello Strzykowski sopra *Orpheus- und verwandte iranische Bilder*, dove il noto archeologo tende a riportare l'origine della figura di Orfeo nell'arte ad affini rappresentazioni iraniche.

Augusto Rostagni

Alberto Gianola. — *La fortuna di Pitagora presso i Romani dalle origini fino al tempo di Augusto* (“ Biblioteca di filologia classica „ diretta da C. Pascal). Catania, Battiato, 1921, di pp. vii-208.

L'Autore si propone di seguire la diffusione delle dottrine pitagoriche nella letteratura e nella civiltà di Roma, raccogliendo i ricordi, le testimonianze, le tracce che ce ne rimangono. Egli ritiene giustificata l'affermazione di Cicerone, che molte antiche istituzioni romane hanno origine pitagorica: così, a suo parere, i *carmina convivialia* derivano dal Pitagorismo. Del pari, egli trova un certo fondamento di verità nella leggenda che fa di Numa un discepolo di Pitagora, alle cui dottrine collega alcune disposizioni delle leggi delle dodici tavole. Secondo il G., subirono influssi pitagorici Appio Claudio Cieco ed Ennio: non ammette che i famosi libri di Numa, scoperti al tempo di questo poeta, fossero una grossolana falsificazione di qualche scrittore di quell'età, e afferma che vennero bruciati perchè provavano la derivazione dal Pitagorismo del diritto pontificale romano. Egli rileva influssi pitagorici nei versi di altri poeti (Pacuvio, Sesto Turpilio, Lucilio), negli scrittori *Genethliaci*, di cui S. Agostino dice che sostenevano la dottrina della palingenesi dell'anima e del corpo. La filosofia pitagorica venne fatta rivivere da Nigidio Figulo, la cui opera fu continuata dalla scuola dei Sestii. Una critica delle dottrine pitagoriche sulla immortalità dell'anima e la metempsicosi il G. trova nel poema di Lucrezio (3° libro). Dalle opere di T. Varrone egli cerca di ricavare documenti di dottrine pitagoriche, specialmente rispetto alla teoria dei numeri e delle sue applicazioni; e inoltre, riguardo alla teoria dei quattro elementi, alla magia, alla metempsicosi, al divieto di mangiare fave. Gli scritti di Cicerone presentano un complesso di accenni superficiali e sconnessi, che però rappresentano in modo approssimativo la conoscenza che gli uomini colti di quell'età avevano del Pitagorismo: particolare importanza ha invece, per la sua ispirazione pitagorica, il *Sogno di Scipione*. Accenni al Pitagorismo offre il teatro popolare (specialmente nei mimi di Laberio), in quanto fa oggetto di satira la teoria della metempsicosi e il divieto di mangiare fave, di cui si prende giuoco anche Orazio. Influssi pitagorici rivelano pure i carmi virgiliani: però, mentre nella 4ª ecloga e nelle *Georgiche* (libro IV, 219-227) Virgilio accenna a dottrine pitagoriche senza ancora accettarle come proprie, la *storia dell'anima* esposta da Anchise nel 6° libro dell'*Eneide* contiene, a parere del G., come il testamento filosofico del poeta. Ovidio, il quale riproduce, senza discuterla, la tradizione che faceva di Numa un discepolo di Pitagora, presenta nel libro XV delle *Metamorfosi* la più estesa esposizione della

filosofia pitagorica che ci rimanga nella letteratura romana, esposizione che ci indica in che consistesse il neo-pitagorismo romano nel I secolo a. C. Questo il contenuto del libro, cui seguono come appendici due studî, già pubblicati, su *Eúphorbos* e sul *Sodalizio pitagorico di Crotone.*

Il G., che ha raccolto con diligenza molte testimonianze di scrittori latini, ha mescolato nel suo lavoro due ricerche ben distinte: lo studio degli influssi esercitati dalla filosofia pitagorica sulla civiltà di Roma e la esposizione del modo con cui gli scrittori romani intendevano e interpretavano il Pitagorismo. Negli ultimi capitoli predomina la seconda ricerca. e perciò sono i migliori dell'opera, perchè per esporre le interpretazioni che, p. es., Cicerone e Ovidio davano di quella filosofia, basta, in generale, riferirsi ai loro scritti. Invece lo studio dell'azione da essa esercitata sulla cultura romana (di cui trattano i primi capitoli) richiederebbe, per essere fatto con serietà, la determinazione delle teorie che si possono attribuire a Pitagora e la distinzione delle diverse fasi di sviluppo del Pitagorismo: altrimenti, quale valore può avere l'affermazione che una certa teoria, che si incontra in uno scrittore romano, ha origine pitagorica? Ora, tale ricerca, non è stata compiuta dal G., il quale così non ha dato una base solida alle sue conclusioni.

Anzi, pare che egli non si sia reso conto delle gravissime difficoltà di tale argomento (uno dei più scabrosi della storia della filosofia presocratica) (1), tanto è vero che nello studio sul *Sodalizio pitagorico di Crotone* (p. 207, nota 2) afferma che " la dottrina pitagorica è stata esposta assai bene nei citati lavori del Centofanti e dello Schuré ". Ora, lo studio del primo è del 1846, cioè appartiene a un tempo in cui la filosofia presocratica era ancora da noi studiata molto imperfettamente, e quello del secondo (*Les Grands Initiés*) è una pura costruzione fantastica, priva affatto di serietà scientifica.

Si aggiunga che, dopo le ricerche dello Zeller, che ha sottoposto a una critica rigorosa la concezione tradizionale del Pitagorismo, è notorio che le testimonianze che lo riguardano, e specialmente le più recenti, debbono discutersi e vagliarsi accuratamente. Così il Diels (della cui opera fondamentale, *Die Fragmente der Vorsokratiker* [3], il G. non fa cenno), che scrive (*4*: vol. I, p. 27): " Da es keine Schriften des Pythagoras gab und überhaupt vor Philolaos' Zeit nur mündliche Tradition der eigentlichen Schule bestand. so gibt hier keine Doxographie " e as-

---

(1) Uno studioso del valore del BURNET affermava recentemente: " È difficile dire quanto delle dottrine che conosciamo come Pitagoriche sia dovuto al fondatore della società e quanto ne sia uno sviluppo posteriore " (*Greek Philosophy*, I [Londra, 1914], *20*, p. 36; cf. *27*, pp. 43-44.

segna le dottrine che si possono considerare come pitagoriche non al maestro ma alla sua scuola (45, B, I, p. 345 sgg.), non ricorda quasi mai le testimonianze degli scrittori romani. Invece il G., in generale, quando deve assegnare al Pitagorismo qualche concezione, non soltanto non cerca di distinguere il pensiero del maestro da quello degli scolari e continuatori, ma non si serve affatto delle testimonianze greche e cita quelle romane: così fa per la teoria centrale della filosofia pitagorica: *i numeri sono il principio delle cose*, teoria che egli, riferendosi a Macrobio, spiega in tal modo: " Nell'universo tutto è regolato dal numero, ossia... nulla vi è di casuale, di fortuito, di tumultuario, ma tutto procede da leggi divine e da una determinata e determinabile proporzione „ (p. 98). Chi conosce le difficoltà che solleva l'intepretazione di quella dottrina e la necessità di collegarla alle teorie matematiche del Pitagorismo, rimane sorpreso davanti a tale disinvoltura (1). Altrove, il G. si serve di citazioni ciceroniane per affermare che " la mantica o arte divinatoria..... era pure praticata da Pitagora, il quale vi annetteva anzi un particolarissimo valore, tanto da voler essere ritenuto egli stesso augure „ (p. 109). E ciò, a suo parere, serve a dimostrare l'esistenza di un influsso pitagorico su Appio Claudio Pulcro, perchè cultore della scienza augurale!

In generale, del resto, per dimostrare l'esistenza di influssi pitagorici sulla più antica civiltà romana, il G. si serve delle più vaghe analogie; si contenta della possibilità di una relazione tra il Pitagorismo e Roma per affermare che essa è esistita effettivamente, si vale di argomentazioni che poco provano.

Porterò in proposito qualche esempio tipico.

Il G. ammette come fondata sul vero la tradizione che fa di Numa un discepolo di Pitagora; e ciò perchè? " Tolto l'ostacolo cronologico che, se era validissimo per i contemporanei di Cicerone, non sussiste più oggi che la critica storica ha demolito l'antichissîma cronologia di Roma, non rimane altra obiezione che quella sollevata da Livio, il quale ritiene impossibile ogni rapporto fra Numa e Pitagora anche per ragioni di distanza e di lingua..... Ma nel campo della storia..... è forse detta l'ultima parola sui rapporti che legavano in antico le civiltà della Magna Grecia con le più barbare popolazioni italiche del centro? „ (pp. 12-13). Ora, chi non vede che, se anche alcune obbiezioni contro

---

(1) V. tra i più recenti scrittori, oltre al Burnet, il Milhaud, *Les philosophes géomètres de la Grèce* (Parigi, 1900), p. 101 sgg.; Gilbert, *Aristotele's Urteile über die pythagoreische Lehre* (in " Arch. für Geschichte der Philosophie „, XXII [1908], p. 28 sgg.).

tale tradizione possono eliminarsi, ciò non basta perchè si debba prestarle fede? Essa non implica impossibilità; ma che cosa prova che risponda al vero? Si deve ricordare il detto della logichetta elementare: *ab esse ad posse valet consequentia, a posse ad esse non valet*?

E molto fragili, per non dire altro, sono i seguenti argomenti di cui si vale il G. per confermare la sua tesi: Plutarco ci dà la notizia che Numa ebbe una particolare venerazione per la Musa Tacita. " Allude forse essa alla pratica del silenzio e della segretezza, di cui parla costantemente la tradizione pitagorica? È possibile. E il miracolo della mensa carica di ricco vasellame, che il re avrebbe fatto apparire dinanzi agli occhi di coloro che dubitavano delle sue facoltà soprannaturali, non ricorda le analoghe facoltà magiche attribuite a Pitagora dalla tradizione? " (p. 15). In tal modo si può giustificare qualunque affermazione.

Peggio poi per la conferma che il G. trova della sua tesi nei cosidetti libri di Numa scoperti nel 191 a. C. ed arsi per ordine del Senato. Egli ritiene che fossero veramente antichi, opera del re o di qualche altro sapiente imbevuto di sapienza greco-italica, talchè dimostrerebbero che il Pitagorismo esercitò qualche azione sull'antica civiltà romana (p. 15); contro l'opinione comune, nega che si debbano considerare una falsificazione, perchè, essendo l'insegnamento dei pitagorici fondato sul segreto, è impossibile che uno di essi abbia così divulgato le dottrine della sua scuola e lo è del pari che nessuno dei senatori fosse capace di riconoscere una mistificazione così grossolana (p. 33). Ma nel 191 il tempo del segreto pitagorico doveva essere passato da un bel pezzo, se già Filolao (vissuto verso la fine del V secolo) aveva scritto un libro dal quale, secondo una tradizione calunniatrice, Platone avrebbe tratto le teorie del *Timeo*. E chi ha mai pensato che i senatori romani del 191 a. C. fossero, non soltanto profondi conoscitori della antica filosofia greca, ma anche studiosi forniti di tutte le armi della critica storica?

Nelle leggi delle dodici tavole, il diritto punitivo era ispirato al principio del talione; e secondo il G. " questo principio..... era indiscutibilmente tolto dai Pitagorici, i quali lo ricollegavano alla dottrina dei numeri " (p. 17). Ma chi ignora che " la massima dell'*occhio per occhio, dente per dente*, è consacrata nei testi delle più antiche civiltà a noi note, nell'Antico Testamento, nelle leggi di Manu, nel Corano " (1), pei quali, speriamo, nessuno vorrà parlare nè di influssi pitagorici, nè della teoria dei numeri?

A parere del G., i versi di Ennio che descrivono il vero amico (271-287

---

(1) De-Sarlo e Calò, *Principii di scienza etica* (Sandron), p. 224.

del testo del Valmaggi) rappresentano il vero sapiente pitagorico; ciò però non gli impedisce di accettare l'ipotesi del Pascal che in essi " Ennio abbia voluto altresì rappresentare i suoi rapporti col grande Scipione " (p. 24). Ma allora, perchè tirare in ballo ancora una volta il Pitagorismo?

" Come (dice l'A.) non pensare alle dottrine pitagoriche..... quando leggiamo sentenze come queste di Sesto Turpilio....., l'una che ci afferma la felicità consistere nella limitazione dei desiderii:

Profecto ut quisque minimo contentus fuit,
ita fortunatam vitam vixit maxime,
ut philosophi aiunt isti, quibus quidvis satis est

e l'altra che così definisce la difficoltà del sapere:

Ita est: verum haud facile est venire illo ubi sita est sapientia.
Spissum est iter: apisci haut possis nisi cum magna miseria? " (p. 41).

Non c'è davvero bisogno di ricorrere al Pitagorismo per scoprire la sorgente di pensieri così poco caratteristici e rari; ma coi sistemi dell'A. ovunque si possono scoprire influssi pitagorici.

Sempre a proposito di Turpilio, egli scrive che " se i grammatici che ci hanno conservato i frammenti di questo poeta....., ci avessero dato una raccolta di sentenze piuttosto che un catalogo di arcaismi e di idiotismi, potremmo forse citare altri passi ugualmente notevoli e significativi " (pp. 41-42).

Davanti ad argomenti di questo genere, ogni commento è superfluo: giudichi il lettore.

Adolfo Levi

NOTE BIBLIOGRAFICHE

L'Eneide di P. Vergilio Marone. Traduzione del Prof. Cav. Ausonio Dobelli. Como, Tipografia Coop. Comense, A. Bari, 1919, di pp. 387.

L'animo del Dobelli si prostra in una adorazione continua per il suo poeta: " Quando l'aquila romana raccolse le sue ali possenti, sentendosi finalmente sicura nell'immenso arco dei cieli e l'urbe stette sul mondo come sovra una base diamantina, allora il canto del prodigio, la voce di Virgilio, grave e soave, traboccò dalle mura imperiali, corse all'orizzonte sereno ". In una condizione spirituale siffatta, non vi è posto per la critica. La sua introduzione appare un inno alla grandezza del Mantovano il quale rompe le tenebre del medioevo; e Dante a lui si inchina sul limite della selva selvaggia e, togliendo da lui lo bello stile, fuga dall'Italia e dall'Europa la fuligine della barbarie, spirando all'età nuove l'alito della classicità. Le armonie virgiliane risuonarono dolcemente nella patria nostra e suggerirono ai poeti leggiadri accenti di gioia e d'affanno, il fremito d'amore, lo spasimo della passione, l'ardore dell'odio. " E quale — a mo' di lieve farfalla — fu più vago delle soavi tinte virgiliane; quale — a mo' d'ape industre — predò la succosa dovizia degli episodi; quale, più consentaneo allo spirito del Mantovano, confuse — a mo' di usignolo sul rosaio d'oriente — il suo canto novo con l'olezzo antico ". Segue indi una rapida rassegna della fortuna di Virgilio nella nostra letteratura; su Dante e Leopardi, su Poliziano e Pascoli, su Monti e Carducci la Musa del poeta grandissimo effuse luce intensa di grazia, spandendo l'effluvio soave della sua arte. L'endecasillabo stesso del divino poema sale " dall'imo cuore della stirpe italiana al sole dell'età nuova ancor tutto chiuso nella grave armatura dell'esametro latino. Tutto si cela nel più vasto ritmo e pur vi si annida con forza adeguata e move gagliardo e tranquillo sotto la più vasta spoglia, perchè in esso respira ancora la lena possente del metro antico ". Concezione, senza dubbio, che tradisce una sensibilità estetica grande; ma non corrisponde alla realtà dell'evoluzione della metrica latina nella ritmica romanza in genere e italiana in ispecie.

Il Dobelli abborre dalla vivisezione dei testi; egli o non conosce o non apprezza i risultati della critica sul poema virgiliano; le acute ricerche del Sabbadini, per tacere di quelle del Gercke, avrebbero messo senza dubbio molta acqua sul fuoco della sua ammirazione; ma questa è sincera e noi ci lasciamo trascinare dal suo entusiasmo per il poeta, la cui immagine pone su un plinto trionfale. Con impeto lirico egli sopravaluta l'arte virgiliana come la manifestazione più eccellente della classicità, derivante " la sua vita superba dal bacio del realismo con l'idealismo e dall'intima e armoniosa fusione dell'impressione naturalistica colla reazione idealistica „ e contraddistinta " dalla precisa sovrapposizione della forma alla sostanza „. Se in realtà le cose stiano in questi termini, io non oserei affermare. Nell'*Eneide* sono non rare le incongruenze e le stonature e gli elementi storici, psicologici, tecnici non sono sempre fusi armonicamente: ma non dispiace, dopo tante analisi sottili che si attardano pigre e lente su singoli punti soffocando la vita della poesia, affacciarci, in compagnia del geniale studioso, alla visione dell'opera d'arte nel suo complesso. Molto opportunamente è messa nel dovuto rilievo quella tristezza del Mantovano che va aliando con tenue soffio come nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*, così anche nei canti di polso più forte e in principal modo pervade il libro dedicato alla regina di Cartagine che sconta amaramente il momento felice, in cui aperse il cuore alla passione, con lo schianto del dolore, l'onta dell'abbandono e lo scorato desiderio di morte. Tenera e umana la sua poesia si volge a ciò che è perenne e immortale nell'animo nostro, a quei sentimenti che vivono sempre forti e gagliardi senza attenuarsi o morire per volger di tempo e di casi; e in essa il tumulto delle passioni e l'alternarsi degli episodi sono resi con la magica polifonia di suoni della lingua cristallina e armoniosa non meno del verso in cui, con ritmi sapienti, tripudia la gioia e piange il dolore.

Protesta il Dobelli, al principio dell'avvertenza, sulla convinzione troppo diffusa per cui si stima preferibile la traduzione in prosa. Questa naturalmente riesce più comoda alla pigrizia degli scolari; ma se rende meglio la lettera, non può riprodurre quell'indefinibile malía che il ritmo esercita sul lettore. " Certamente — dice egli — l'esametro si dovrebbe tradurre coll'esametro; certo la sua lena possente non istà nel lieve polmone dell'endecasillabo; ma, insomma, anche noi dobbiamo rassegnarci al nostro respiro più breve „. L'esametro italiano, in ispecie se con numero non fisso di sillabe che è una vera eresia in lingua non quantitativa nella quale l'eguaglianza — = ◡ ◡ non può essere adottata —, nonostante gli sforzi di artisti eccellenti, si trova a disagio tra gli altri nostri metri, non meno del suo fratello minore, il pentametro; e ben fece il Dobelli ad accontentarsi dell'endecasillabo che ma-

neggia con arte notevole, riproducendo gli artifici per i quali, nell'originale, il ritmo assume una varietà grande e suggerisce impressioni complementari che si intrecciano a quella essenziale del pensiero in quanto espresso. Così attende a rendere nei limiti consentiti dalla tecnica nostra la magica polifonia dell'originale, l'unione diversa di dattili e spondei e gli artifici vari di cui sono ricchi i robusti esametri virgiliani. Per esempio, la fuga dei dattili del v. 85 del libro IV è riprodotta felicemente con *Suadono al sonno le stelle cadenti* e il pensiero, che si svolge lento nei minacciosi spondei del v. 209 del libro stesso e corre rapido nei cinque dattili del verso seguente, nella versione suona bellamente: *E cieco è il lampo, che fra i nembi orrendo, Vindice appare e invan mormora il tuono.* La lingua è nobile e alta e corrisponde alla nobiltà e all'altezza della materia; ma il Dobelli più che alla fedeltà letterale, ha badato a rendere, con indipendenza di movenze, il pensiero dell'autore, modificandolo talora sensibilmente:

> Ma la Reïna nell'*incantamento*
> Ammaliata già, *dentro al secreto*
> *Core alimenta* il suo velen; rapita
> *Ne la sua cieca fiamma arde ed esulta.*
> E senza posa dell'Eroe vagheggia
> Il valore e la stirpe, in cor le parla
> Il vivo volto e la favella; e *l'alma*
> Quiete alle membra il turbamento niega.

Ho sottolineato i luoghi ove la fedeltà è minore; molti in verità. Un grammatico potrebbe anche discutere se nel v. 1 *saucia cura* corrisponda a puntino a " nell'incantamento ammaliata ". Il colpo d'amore, dice il Dobelli, cagiona affanno, sì che è piuttosto malía che ferita: distinzione sottile ma che altera tuttavia l'originale. Nel v. 14 *quae bella exhausta canebat*, il D. interpreta *canebat* nel senso di *narrava con dolce voce.* Enea invece, come un poeta epico, cantava ossia celebrava le sue gesta.

In ogni modo il traduttore sente il suo poeta, e la sua versione è una nobile fatica e un eccellente conato d'arte. Se è vero che " i giorni più belli della vita sono quelli che si passano in compagnia di Virgilio " noi dovremo tributare la dovuta lode al Dobelli che rende a larga schiera di lettori possibili cotesti giorni più belli.

M. Lenchantin de Gubernatis

Ottavia. Tragedia latina d'incerto autore recata in versi italiani da Federico Ageno. Firenze, Luigi Battistelli, 1920, di pp. 120.

Dopo l'ottima edizione dell'*Ottavia* dovuta al Santoro, abbiamo ora la traduzione di Federico Ageno. La prefazione non verte sul contenuto

della *praetexta*, ma è dedicata alla tradizione manoscritta che si presenta ora sotto luce diversa in seguito agli studi dello Stuart, del Düring e del Hoffa, i quali hanno mutato sensibilmente le basi critiche su cui si fondavano il Leo, il Peiper e il Richter. In questo campo l'Ageno muove sicuro e disinvolto e la sua esposizione si raccomanda per la chiarezza e per la saggezza dei criteri ai quali si ispira. Sebbene la collazione del codice aldiniano 293 della Biblioteca Universitaria di Pavia non abbia dato altri risultati di quello della certezza che il manoscritto è sprovvisto di ogni valore, essa è prova tuttavia della scrupolosità dell'A. che non ha rinunciato a fatica alcuna per crescere valore alle sue dotte indagini. In quanto alla data dell'*Ottavia*, di cui discussero Santoro e Valmaggi, l'A. ritiene possa porsi all'età dei Flavi. Anche mi sembrano pregevoli le discussioni su alcuni passi più tormentati, come, a cagion d'esempio, quella relativa ai versi 99-101:

Nutr. *Anime retine verba furentis*
temere emissam comprime vocem.

Oct. *Toleranda quamvis patiar, haud unquam queant*
nisi morte tristi nostra finiri mala,

che il Leo parafrasava: " quamvis quae patior ferri possint, tamen in hac rerum mearum indigna condicione ingrata mihi vita est; de meliore vero statu olim futuro prorsus post scelera illa desperandum. Ergo mala mea, etiamsi mortem ipsa non afferant, finem tamen nisi mortem nullum habebunt ". Il Santoro invece commentava così: " La nutrice prima ha consigliato la rassegnazione ad Ottavia, quindi questa risponde: Per quanto io sopporti tutto quello che è possibile sopportare, pure le mie sciagure non potrebbero aver fine se non con la morte (cioè: per quanto io mi mostri rassegnata a tutto e non compia alcun atto ostile a Nerone, pure so che si vuole la mia morte, che porrà fine ai miei mali ". L'Ageno per contro interpreta: " Per tollerar ch'io facessi, per pazientemente che portassi (concessione e insieme ipotesi del possibile! cf. *haud u. queant*) ciò che pur devo tollerare, ciò che non m'è dato mutare, mai non potrebbero i miei mali finir altrimenti che con una brutta morte ".

Notevole la traduzione per nobiltà di forma e per esattezza di interpretazione, sicchè vien fatto di formulare l'augurio che l'A. mantenga al più presto la promessa di pubblicare tradotte in versi anche le tragedie di Seneca.

M. Lenchantin De Gubernatis

C. Iulii Caesaris *Commentarii de bello gallico*. Erklärt von Fr. Kraner und W. Dittenberger. Siebzehnte, vollständig umgearbeitete Auflage von H. Meusel. Zweiter Band, di pp. iv-656. Dritter Band, di pp. 223. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1920.

Durante la stampa del secondo volume di questa edizione (del primo si è già fatto cenno nella nostra Rivista) il Meusel moriva improvvisamente. Sino alle ultime settimane della sua vita, tutta dedita alla scuola e alla scienza, con la conscienziosità e la diligenza che lo contraddistinguevano, egli curò la stampa del suo lavoro. Venuto a mancare, al Viereck fu affidato l'incarico della revisione delle bozze e in questo ufficio, da lui assunto volentieri, anche per deferenza verso la memoria del valoroso filologo, si propose di sostituire, nel modo che gli riesciva migliore, l'autore, senza lasciarsi trarre a introdurre modificazioni o correzioni di grande momento, accontentandosi solo di collazionare l'esemplare manoscritto lasciato dal Meusel. Perchè il secondo volume non riescisse troppo massiccio e scomodo, l'appendice di Irzio venne stampata a parte insieme con il registro geografico e quello delle note relativo a tutti gli otto libri *de bello gallico*.

Segnalare il valore grande di quest'opera, giunta alla diciasettesima edizione, è fuor di luogo. Essa sia per le note storiche ed esegetiche come per quelle critiche, piene tutte di dottrina e di acume, continuerà ad occupare un posto insigne tra i lavori dedicati all'*unicus imperator*.

M. Lenchantin de Gubernatis

R. Reitzenstein. *Die hellenistischen Mysterienreligionen nach ihren Grundgedanken und Wirkungen. Vortrag ursprünglich gehalten in dem wissenschaftlichen Predigerverein für Elsass-Lothringen*. Zweite umgearbeitete Auflage. Leipzig, Teubner, 1920, di pp. viii-268.

La prima edizione di quest'opera era uscita nel 1910. I suoi pregi sono noti. L'A. dà una rapida sintesi dei Misteri che pullularono nell'Oriente ellenistico; ne studia l'origine, la diffusione le affinità reciproche. Ma non in questa parte, che pure è ricca di osservazioni e di indagini acute, risiede l'originalità e l'interesse della pubblicazione che abbiamo ora davanti in seconda edizione. Al R. importa principalmente dimostrare l'influsso che i Misteri ellenistici esercitarono sul Cristianesimo primitivo e soprattutto sulla dottrina di Paolo. La dimostrazione poggia sull'esame di termini tecnici, il cui valore era per lo più sfuggito ai teologi perchè non si era compreso come Paolo li avesse attinti al linguaggio dei Misteri. È questo, per merito del R., uno dei rari casi in cui la scienza delle parole diventa veramente scienza di cose, storia

di concetti. Non si può non riconoscere come i concetti cristiani additati dal R. derivino per ininterrotta tradizione, per naturale comunicazione, dall'Ellenismo. Solo sarebbe stato opportuno che il nostro A. si fosse posto un altro problema: di esaminare se per caso, in antiche forme, essi non prendano una vita nuova.

È peccato che il R. non abbia creduto di rifondere la sua pubblicazione in un libro più organico. Essa conserva l'aspetto occasionale della prima edizione: una breve e lucida conferenza, dopo la quale si accumula una massa preziosa, ma disorganica e sproporzionata, di appendici erudite. In queste sono da cercare le maggiori aggiunte e correzioni per le quali l'attuale edizione si avvantaggia sulla precedente. Le linee fondamentali rimangono intatte; ma è molto allargato il campo dell'indagine attraverso alle letterature orientali. Dapprima la cognizione dell'Oriente, che il R. dimostrava, ora quasi esclusivamente egiziana: ciò dava alle sue concezioni un aspetto unilaterale. Adesso alla egittologia egli congiunge lo studio delle letterature iraniche, la cui importanza e i cui influssi sull'Ellenismo gli si sono rivelati in quelle recenti sue ricerche intitolate *Die Göttin Psyche in der hellenistischen und frühchristlichen Litteratur* (“ Sitzungsber. d. Heidelberger Akad. d. Wiss. „, 1917, Abh. 10). Quindi vediamo addotti molti nuovi documenti, specialmente dalla cerchia del Mandeismo e del Manicheismo: alcuni di essi inediti (così gli inni mandeistici, che saranno pubblicati per intero dal Lidzbarski). Il fatto principale che risulta dalle nuove ricerche è questo: Mandeismo e Manicheismo, ad onta di tutte le differenze, stanno per certi concetti religiosi in stretta relazione, e debbono spiegarsi a vicenda; quei concetti furono diffusi per opera dell'impero persiano ed accolti dall'Ellenismo; attraverso all'Ellenismo, essi si ritrovano nella primitiva letteratura cristiana, soprattutto in Paolo. Largamente rimaneggiata nei particolari è la capitale appendice d'interpretazione paolina: *Paulus als Pneumatiker*.

A. Rostagni

Robert Dale Elliott. *Transition in the Attic Orators*, G. Banta Publish. Comp. Menasha, Wisconsin, 1919, di pp. x-187.

Chi si diletta di quelle tabelle irte di numeri e di citazioni, di quelle percentuali, che un trentennio fa costituivano l'ideale di parecchie ricerche filologiche e che ora presso i nostri sembrano limitarsi all'algebra e alla matematica della scienza ritmica, avrà grandi soddisfazioni da questo studio sulla transizione oratoria. L'arte e le leggi più o meno reali delle varie forme di trapasso nell'argomentazione retorica sono qui studiate e fissate con una minuziosità come mai: abbondano le divisioni e le sottodivisioni, che, con le loro ulteriori sezioni, sono a parere mio la

dimostrazione palese di come sia perfettamente fuor di proposito questa tenace volontà di trovare e formare rigidi schemi.

Premessa una introduzione sull'importanza della *transitio,* sul piano e sulle finalità della ricerca, esposte con minuziosa critica le definizioni date in materia dagli studiosi precedenti, l'autore passa ad analizzare gli elementi essenziali e costitutivi della figura, considerandone cinque forme e tipi e le relative mescolanze. Di quello che l'A. chiama 'the dismissiv element', cioè del trapasso in cui l'oratore significa il dipartirsi da un punto della trattazione, appaiono usati sette tipi semplici, dei quali uno — quello della 'sufficienza' — si sviluppa in sei formole speciali, e sei composti; del 'protetico' — quando il nuovo punto è introdotto da una dichiarazione preliminare per annunziare ch'esso sta per essere discusso — un tipo con tre forme semplici e relative suddivisioni, cinque composte e due di varia combinazione. Al 'topico' — elemento di passaggio in cui il soggetto della discussione è dichiarato o menzionato in forma non protetica nella proposizione iniziale — sono assegnati sei tipi. Seguono poi due altri gruppi: quando il passaggio è distinto dall'uso di una o più congiunzioni; quando invece avviene con un asserto fissato asindeticamente. La seconda parte si occupa propriamente della transizione come complesso, a seconda ch'essa contiene elemente retrospettivi e prospettivi, risulti di elementi conclusivi e preparativi, conclusivi e topici, con o senza congiunzione. La transizione, che non contiene elemento conclusivo è poi considerata come puramente introduttiva (protetica, topica, congiunzionale e asindetica) ed analizzate le forme delle così dette transizioni maggiori e non-maggiori, a seconda delle parti del discorso che esse connettono (cfr. p. 16).

Sono in seguito studiati gli elementi non essenziali della transizione: 'the paraleiptic element', cioè l'omissione in senso lato e in tutti i vari suoi generi; la 'lysis', cioè in certo senso la 'refutatio'; la 'documentazione'. La quarta parte si trattiene sulle particelle transizionali, ripartite secondo i vari generi di trapasso; la quinta considera nel suo insieme l'uso della figura e le sue forme presso i singoli oratori.

È doveroso riconoscere la pazienza e lo studio posti dall'autore in questa ricerca. Anche se è lecito dissentire energicamente su talune classificazioni. non si può certo dire che il libro, ancorchè molto meccanico nella concezione e nell'esecuzione, sia destinato a rimanere lettera morta per chi intenda investigare lo svolgimento dell'oratoria greca o esplorare l'arte dei singoli scrittori e analizzarne o commentarne le singole orazioni. La veste esteriore e la mole del libro sono tali da muovere a sincera invidia uno studioso Italiano, e non esso soltanto, nelle attuali difficoltà.

L. Castiglioni

P. Virgilio Marone. *Le Georgiche, commentate da* Lorenzo Dalmasso. Vol. I: Libri I-II. Con 30 illustrazioni. Firenze, G. C. Sansoni, 1920, di pp. xvi-89.

Questo nuovo commento delle *Georgiche* ha un suo proprio e ben determinato carattere ed un corrispondente valore, cosicchè può tenere il suo posto ottimamente accanto a tutte quelle altre edizioni italiane e straniere, che l'A. registra e delle quali, nella prefazione, si direbbe che voglia evitare il confronto. Ed io credo che l'operetta abbia proprio solo il torto di mostrarsi pervasa dalla doppia preoccupazione, dal doppio timore di non dire cose nuove e di essere semplicemente un'edizione scolastica: onde un tono generale un po' troppo dimesso e talora quasi pedestre per voler essere modesto e semplice e senza pretese, anche là dove la poesia poteva volare e l'animo del commentatore aveva ali sufficienti per accompagnarne il volo. Questa benedetta parola di " scolastico „ aduggia troppi dei nostri lavori e pare che opera alcuna non possa essere scolastica, se non si veli di un grigio uniformemente melanconico. Bisogna sgombrare questa preoccupazione. Anzitutto, quando uno studioso ed un maestro di valore e soprattutto coscienzioso e sincero quale è il D. prende a spiegare la poesia delle *Georgiche*, non estrae certo le sue note da un semplice schedario di note altrui, scegliendovi *fior da fiore*, ma rifà naturalmente tutto da capo, attingendo nel suo proprio cuore quanto ha letto prima nell'autore che commenta, e quindi negli altri commenti coi quali ha confermata e approfondita la sua lettura. Come non sarebbe *nuovo* un tale commento, anche se non inventa un quinto modo di interpretare una frase, anche se tra le altre quattro interpretazioni altrui non sa scegliere con definitiva persuasione (come appunto spesso e ben a ragione il Dalmasso)? Ogni lavoro sincero è nuovo: sarà poi il lettore a giudicare se questa speciale novità sia migliore o peggiore delle altre precedenti e diverse. Quanto poi alla distinzione in verità molto artificiosa tra commento scientifico e scolastico (distinzione che in Italia finisce per voler dire " tra commento italiano e commento straniero „) io temo forte che la differenza fondamentale finisca per essere quella della carta, del formato, dei tipi di stampa, della legatura del libro, cose tutte di tanto più decorose e belle al di là delle Alpi. Concedete al Dalmasso il diritto di esprimere con tutto agio il suo pensiero invece di farglielo scarnire nel minor numero possibile di parole ed infittire in pochi e brevi righi di corpo 6. Sostituire a qualche nota di grammatica e di storia, pensata per gli scolari ed ovvia per i dotti, qualche altra nota che dica in realtà le stesse cose, ma con giro più largo e parlare più solenne (perchè alla fin fine senza una nota, per es., che *Pontus* è il Ponto Eusino, l'odierno mar Nero, o

che *Arcton* è l'Orsa figlia ecc. nessun commento scolastico o no è completo e tutto muterà solo in proporzione d'una fonte citata a tempo o di un confronto più o meno opportuno), aggiungere un elenco di raffronti, un cenno di varianti, qualche correzione e qualche etimologia meno ovvia che non *bucula* dim. di *bos*, la citazione di due cosidette fonti invece di una o di qualche sussidio poliglottico, soprattutto darsi un po' più di solennità e parlare ai colleghi anzichè agli scolari specialmente, il D. avrebbe potuto fare con tutta facilità, con maggior facilità anzi, che preoccupparsi di sfrondare e di parlar semplice e chiaro e breve. Bastava che l'editore glielo permettesse. Ed avrebbe fatto un bel commentone scientifico, di cui egli sarebbe stato orgoglioso e che gli altri dotti gli avrebbero invidiato e criticato ed i profani tutti ammirato. Amico Dalmasso! l'abito fa il monaco. Ma chi sfoglia con diligenza questo commento ed ama Virgilio e cerca di farlo amare altrui, non lo confonde con altri commenti cosidetti scolastici, e riconosce la bontà e la serietà del lavoro, e sa capirlo come è, nuovo, significativo, complessivamente buono.

Di scolastico, nel cattivo senso della parola, esso infatti ha solo (oltre quel tono generale troppo umile e dimesso) l'abuso delle traduzioni, le quali sogliono impigrire il lettore e spesso sviarlo dall'attenzione o suggerirgli errori anzichè aiutarlo, e soprattutto tradiscono spesso anche il pensiero del commentatore. Nessun male peggiore nei commenti scolastici di queste traduzioni frammentarie, ove una parola o due parole sono colte e riferite nella luce in cui le ha viste il commentatore per un attimo o assieme con tutte le altre, di cui non ci ripete la traduzione, quasi che i vocaboli avessero per sè valori o sensi proprii (i famosi usi metaforici dei grossi lessici!); e che fatalmente sono destinate a *stonare* nel complesso di un'altra traduzione da altri diversamente *intonata*. Che valore può avere, per es.: *corvorum exercitus* “ uno stormo di corvi „ se non che al Dalm. è piaciuto il vocabolo “ stormo „ ? ; se il lettore sa che cosa vuol dire *exercitus*, trova anche “ stormo „ se gli piace, o ripete “ esercito „ che non muta l'immagine; *increpuit*, invece = “ schiamazza „ sostituisce senz'altro un presente a un aor. sia pure gnomico, il che ingenera confusione in quel lettore che aveva bisogno di apprendere che *exercitus* si può anche rendere con “ stormo „. E così via. Ne finisce che nelle traduzioni difficilmente due vanno d'accordo e facilmente anche un secondo lettore trova sbiadita o addirittura scorretta e falsa la traduzione del primo. Meglio era che il D., come spesso altrove, si limitasse a suggerire ed a spiegare... Ma so bene che c'entra di mezzo lo spazio limitato dall'editore. E allora bisogna ribellarsi a questa costrizione e trovar modo di vantarci delle nostre edizioni scolastiche e non di vergognarcene.

Un elemento importante di novità ha poi il commento del D. nelle informazioni *tecniche*, specialmente *agrarie*: che formano un sussidio non comune all'interesse ed all'intelligenza dell'opera virgiliana, specialmente perchè collegano saldamente l'antico al moderno, senza di che l'antico cessa di essere *morale* e finisce nell'archeologico. Le note relative sono nitidissime e persuasive, ed il loro rigore scientifico, se era garantito dalla serietà dell'A., è facilmente confermato da qualunque *specialista* di cui si domandi il giudizio: ma piace anzitutto in esse la sobrietà tranquilla ed ordinata: come nell'elemento così detto *estetico* (facile è fraintendersi in ciò), che appare qua e là con osservazioni fatte con gusto e con buon garbo, senza troppo di quell'ingenua ammirazione esclamativa, che le menti grossolane ora volentieri ci gabellano per estetica. Ma meglio, credo, di questi elementi un poco esteriori, dà valore al libro l'amorosa coscienza e persuasione di lavoro da cui è informato il commento: da cui conseguono l'equilibrio tra le varie parti delle note, la frequente discussione che suggeriscono i passi controversi o meno perspicui, l'attenzione e quasi la ricerca scrupolosa dei luoghi difficili o men chiari, invece di quelle soste saltuarie, che mostrano in troppi altri commenti l'ozio sbadato o pigro del commentatore. Il Dalmasso ha fatto *sul serio* tutto quello che gli era permesso di fare: perdoniamogli quelle benedette traduzioni, riconoscendo che quello che in esse non piace o non va o è proprio zeppa (*aeriae* " aeree ", epiteto omerico di gru), non è indice di intelligenza, nè di metodo, ma di consuetudine... più tipografica che non scolastica e mentale. E aggiungiamo questo alla breve serie dei commenti nuovi, i quali mostrano che non sarà impossibile abolire la preoccupata distinzione tra commenti scientifici e scolastici per ritornare all'unità " commento ".

G. Attilio Piovano

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Studies in Philology. A quarterly Journal published under the direction of the Philological Club of the University of North Carolina. XIII. 1916. 4. — G. A. Harrer, *'Consules suffecti' in the years 98 to 101*, pp. 199-208 [Prendendo le mosse da uno dei frammenti dei *Fasti Feriarum Latinarum* (C. I. L. I² p. 59 (Huelsen) = VI 2018 = XIV 2243) e tenendo conto di tutti gli studi relativi, compresi gl'italiani, discorre dei vari *Consules suffecti* negli anni indicati e ne ricostruisce la lista, nella quale compariscono anche i nomi di tutti gli altri consoli del tempo, dai *Fasti Consulares* del Liebenam]. — Lo stesso, *Classical notes*, pp. 209-220 [I. *Lucian and the governor of Cappadocia* (commento a *Alexander* 55: *ἐπηγόμην... πρὸς τὴν θάλατταν*. Il governatore della Cappadocia al quale accenna Luciano non può essere stato lo storiografo Arriano, come afferma il Christ; fu invece, con tutta probabilità, P. Martius Verus, famoso consolare del tempo degli Antonini). — II. "*Cohors I Flavia Bessorum quae est in Macedonia*" (storia della coorte, che nel 100 d. C. era nella Mesia superiore, nel 120 nella Macedonia, come risulta da due diplomi militari, nel secondo dei quali si leggono appunto le parole citate. La storia della coorte dimostra fra altro che la Macedonia da governo senatoriale era diventata di governo imperiale). — III. *A note on Justin Martyr, dialogue with Trypho LXXVIII, 10* (*ὅτι... δύνανται*. Propone *Συρία* invece di *Συροφοινίκη* ed espungerebbe *λεγομένη* che non ha ragion d'essere con la nuova lezione, molto probabilmente genuina)].

Idem. XIV. 1917. 4. — Clinton Walker Keyes, *The constitutional position of the Roman dictatorship*, pp. 298-305 [La posizione costituzionale della dittatura romana non fu sempre la stessa; occorre far distinzione fra il primo periodo della Repubblica e il tempo della seconda guerra punica, che segna la fine della vera dittatura repubblicana. La primitiva dittatura repubblicana fu veramente un *omne imperium* e per giunta *sine collega*, come scrive Cicerone *De republica* I 40, 63, accordandosi in ciò perfettamente con Polibio, Dionigi di Alicarnasso, Plu-

tarco e Appiano; mentre poi fu un *summum* o *maximum imperium* e il dittatore è semplicemente un *collega maior* dei consoli]. — Elizabeth Breazeale, *Polyptoton in the hexameters of Ovid, Lucretius, and Vergil*, pp. 306-318 [Come è noto, il *polyptoton* consiste nella ripetizione nello stesso verso di una o due parole nella medesima o in altra forma, p. es. Ovidio *Met.* V 345: *Carmina digna dea: certe dea carmine digna est.* Lucrezio VI 789: *Multa modis multis multarum semina rerum.* Virgilio *Aen.* X 443: *Solus ego in Pallanta feror, soli mihi Pallas.* Rassegna e classificazione di tutti i casi e statistiche per i tre poeti]. — G. Howe, *Polyptoton in Tibullus and Propertius*, pp. 319-320 [Complemento dello studio precedente riguardo al *Corpus Tibullianum* e a Properzio].

Idem. XVI. 1919. 4. — G. Kenneth G. Henry, *Roman actors*, pp. 334-382 [Raccolta di tutte le notizie, date dagli antichi, che fu possibile trovare intorno agli attori romani. Sono i seguenti, in ordine cronologico, lo stesso seguìto, fin dove è stato possibile, dal Kenneth: Andronicus. Naevius. Pellio. Ambivius. Atilius. Minucius, Cincius. Rupilius. Statilius. Roscius. Panurgus, Eros. Aesopus. Spinther, Pamphilus. Sorix. Diphilus. Antipho. Laberius. Publilius. Herennius. Ofilius. Fufius, Catienus. Lepos. Dossenus. Bathyllos. Pylades. Hylas. Nomius, Theorus. Princeps. Paris. Memphis. Demetrius. Stratocles. Antiochus, Haemus. Apelles. Actius. Glyco. Favor. Terpnus, Diodorus. Mnester. Vitalis. Datus. Alityros. Rufus. Tettius. Gabba. Sarmentus. Messius. Battus. Pollio. Paelignus. Latinus. Panniculus. Arbuscula. Dionysia. Cytheris. Origo. Thymele. Sophe. Hermione. Eucharis. Fabia. Sophron. Theocritus. Genesius. Geminus].

Idem. XVII. 1920. 4. — B. L. Ullman, *The present status of the 'Satura' question*, pp. 379-401 [Rassegna di tutte le pubblicazioni più recenti, in qualunque lingua, intorno all'argomento, con rimando per le precedenti all'edizione delle *Satire* di Orazio del Lejay (Paris, 1911) e al Michaut, *Sur les Tréteaux latins* (ib. 1912); nulla di nuovo ha, per la parte bibliografica, il D'Alton, *Horace and his age* (London, 1917). Il lavoro non si può riassumere; debbo accontentarmi di spigolare qua e là alcune osservazioni. Si continua a credere da taluni che *satura* sia realmente un aggettivo femminile a cui vada sottinteso un nome, probabilmente *lanx*, ciò che è ben lungi dall'essere dimostrato, per quanto la *satura* come *lanx* abbia per sè autorevoli testimonianze antiche. Dall'applicazione culinaria derivò al nome *satura* il significato generale di 'pienezza' e 'miscellanea', con cui la parola diventò popolare nel secondo secolo a. C., quando acquistò valore letterario quale titolo delle opere di Ennio, Pacuvio e Lucilio, e anche valore politico nella frase *per saturam.* Forse appunto allora *satura* e *lex per saturam* furono espressioni usate a designare un genere di legge. Durante il rav-

vivamento arcaistico del primo secolo a. C., Sallustio, noto come arcaizzante, adopera la frase *per saturam* in un senso figurato, e Varrone, fedele al suo vezzo etimologico, usa *satura* in un senso più largo di Lucilio. Che l'assenza della parola *satura* nel primo libro delle *Satire* di Orazio non sia un caso fortuito è ora generalmente ammesso. D'altra parte l'ipotesi che cotesta assenza dipenda dal fatto che *satura* non era stato usato precedentemente come un termine letterario e che Ennio e Lucilio avevano usato titoli quali *poemata per saturam* ora è generalmente rigettata. Che questi due autori e Varrone abbiano usato *satura* come titolo è certo. All'accennata assenza della parola *satura* in Orazio non va dato alcun significato speciale; per l'influsso di Lucilio egli la accolse con riluttanza nel secondo libro. Persio chiamò tutto il suo libro *satura*, non *saturae*. Non punto Diomede, bensì Varrone è la fonte delle derivazioni di *satura* come termine letterario. A far capo da Diomede gli scrittori antichi connettono *satura* col drama satirico greco]. — J. C. Rolfe, *Marginalia*, pp. 402-422 [*1. On Juvenal*, 10, 150 (preferisce la lezione *altos* ad *alios*). — *2. 'Ad numerum', Suet. 'Vesp.' 20* (va tradotto: " a certain number of times „). — 3. *The relation of context to meaning-'prorsus'* (sui vari significati di *prorsus*: il primitivo e letterale: 'difilato', *pro vorsus*; intensivo: 'molto, eccessivamente, assolutamente'; altro: 'in breve, in una parola'; e sul posto che occupa nella proposizione). — [*4.*] Sulla costruzione *ἀπὸ κοινοῦ* in Sallustio *Cat.* 35, 2 e 51, 40. — *5. 'Incendium meum', Sall. 'Cat.' 31. 9* (Sallustio e Valerio Massimo 9, 11, 3, hanno *restinguere*, Cicerone, *pro Mur.* 51, *exstinguere* detto di *incendium*; forse Catilina avrà detto appunto *exstinguam*, ma Cicerone usa più comunemente *restinguo* nel senso letterale ed *exstinguo* figuratamente). — *6. Suet. 'Aug.' 98. 4 and the partitive use of adjectives* (commento grammaticale non riassumibile). — *7. On Horace, 'Serm.' 2. 6. 108 f.* (*praelambens* sta bene e accenna precisamente, come finora si è creduto, al *praegustator*). — *8. Lethe* (i poeti romani hanno confuso il significato originale di *Lethe*, fiume infernale, con quello più estensivo di 'morte', ciò che del resto è perfettamente naturale. Raccolta di esempi). — *9. Some nautical terms in Latin* (sono i termini *vela cadunt*, Virgilio *Aen.* III 207; *laxare rudentes*, ib. 267; *vela legunt*, Claudiano *De bello Gild.* 481: spiegazione, con ampio commento). — *10. Ancient camouflage* (come nella guerra mondiale 1914-18, di navi: v. Vegezio, *Epit. rei mil.* 4, 37 Lang: *ne exploratoriae naves... inficitur*)]. — G. Howe, *An applied literature*, pp. 423-438 [È la letteratura romana, che ebbe intenti sommamente pratici, non solo nei suoi prosatori, ma anche, e per certi riguardi, soprattutto nei suoi poeti. Essa fu ad un tempo scienza e arte. Come nel mondo della politica e della

civiltà, Roma fu aristocratica anche nella letteratura, ed esercitò cotesta sua influenza di aristocrazia su prigionieri di guerra e plebei: Andronico, Terenzio, Plauto. Alla pratica della vita è tutta rivolta la prosa nelle sue varie categorie, storia, biografia, oratoria, epistolografia, precettistica, giurisprudenza. La storia è un ricordo della vita dello Stato, e rappresenta il passato; ma è anche una guida del futuro, non solo in materia politica, bensì pure e specialmente in materia morale. Ora la storiografia romana è tutta informata a questo concetto. Livio ha espresso in modo mirabile la concezione romana della storia nella prefazione della sua opera. Così la biografia serviva insieme a conservare i ricordi del passato e come lezione morale, secondochè dimostra il principio della vita di Agricola di Tacito. Anche i maggiori poeti augustei, Virgilio e Orazio, pur nelle loro poesie più ispirate, hanno di mira Roma, la sua grandezza, la sua posizione di dominatrice del mondo. L'influenza della letteratura greca sulla letteratura romana fu soltanto formale; esclusivamente per la forma la seconda attinse alla prima. Lo spirito della letteratura romana rimase romano. La letteratura greca è una letteratura pura; ha il senso del bello, non tende che al bello, cioè all'arte; la letteratura romana non è che pratica. La Grecia scoprì i principii; Roma li applicò]. — Edw. Greenlaw, *Spenser and Lucretius*, pp. 439-464 [Parallelo filosofico e in parte letterario. Posso limitarmi, credo, a recare i titoli dei vari capitoli: *The garden of Adonis. The atomic theory in Spenser. The rule of change*].

The American Journal of Philology. XLI. 1 (161). 1920. — Kirby Flower Smith, *The literary tradition of Gyges and Candaules*, pp. 1-37 [Rassegna di tutte le testimonianze letterarie greche, latine, patristiche, bizantine, medievali, moderne e recenti intorno al noto racconto di Erodoto, anche di quelle di retori, di paremiografi, di scoliasti. Era uno dei temi favoriti delle scuole retoriche del secondo secolo, soprattutto il dialogo fra Gige e Candaule, e in modo particolare le parole del re: *ὦτα γὰρ τυγχάνει ἀνθρώποισι ἐόντα ἀπιστότερα ὀφθαλμῶν*, un'eco delle quali possono considerarsi i versi di Orazio *Ars poet.* 180 sg.: *Segnius irritant animos demissa per aurem Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus*... Nel presentare a Gige la moglie senza veli Candaule dev'essere stato spinto anche da un sentimento estetico, come Plinio già aveva intuito]. — W. A. Heidel, *Why were the Jews banished from Italy in 19 a. D.?*, pp. 38-47 [La ragione del provvedimento, che Tiberio adottò probabilmente a istigazione di Seiano, non è indicata chiaramente ed

esplicitamente dagli antichi (ne parlano molti), le cui notizie dipendono praticamente dal racconto di Giuseppe e di Tacito: dei due è più diffuso il primo, ma non è meno istruttivo il secondo. Il fatto di Vistilia rea di prostituzione venale, e di Paulina rea di prostituzione religiosa e quello, dubbio, relativo a Fulvia gettano bensì luce sull'avvenimento, ma non bastano a spiegarlo. La vera ragione del bando fu in realtà, come Tacito accenna, la confusione che le autorità romane fecero, per ignoranza, dei riti giudei con i riti egiziani; e appunto questa è la cagione, allegata da Giuseppe, della persecuzione contro i Giudei]. — Lane Cooper, *A pun in the 'Rhetoric' of Aristotle*, pp. 48-56 [Commento a 3, 11. 1412 *a* 33 - 1412 *b* 3: *τὰ δὲ... εἶναι* a proposito del bisticcio *θράττει σε*: è veramente tale, come dimostrano vari luoghi di comici]. — G. A. Harrer, *Tacitus and Tiberius*, pp. 57-68 [Plinio *N. H.* XXVIII 23 chiama Tiberio *tristissimum, ut constat, hominum*; è questo il giudizio anche di Tacito, che tuttavia esagerò nel presentarlo come un ipocrita, come crudelissimo ed estremamente vizioso. Però sembra indubitabile che il modo di comportarsi di Tiberio fu tale che non era possibile allora formarsi di lui un'opinione favorevole; a ciò contribuirono in larga parte le male azioni di Seiano, il quale era veramente crudele, e fece acquistare fama di crudele anche a Tiberio].

Revue des études anciennes. XXII. 1920. 1. — G. Seure, *Connaîtrions-nous, enfin, un texte en langue thrace?*, pp. 1-21 [La risposta è negativa. L'iscrizione sul castone mobile di un anello in oro di Ezerovo (Bulgaria), non è punto in lingua tracia. La scienza tedesca, che non fu discreta come la francese (v. Babelon in *Bull. arch. du Com. tr. hist.* 1914 p. LVIII), propose un'interpretazione (v. Kretschmer in *Glotta* VII pp. 86-92: *Zur Deutung der thrakische Ringinschrift*) " qui apparaît partiellement impossible et partiellement improbable ". La conclusione del Seure è questa: si tratta, pare, di una semplice lista di nomi propri, ed è del II o III secolo d. C. L'epoca del testo e le particolarità ortografiche inducono a pensare a una redazione fatta in un dialetto vicino al tracio più che in questa lingua stessa, quale si trova usualmente trascritta. Può essere evidente un'influenza scitica. L'anello di Ezerovo è un dono votivo a una divinità, e reca solamente i nomi di tre dedicanti indigeni]. — A. Piganiol, *Hannibal chez les Péligniens*, pp. 22-38 [Esame delle tre campagne di Annibale, dell'estate del 217, dell'autunno del medesimo anno, e del 211, durante le quali egli, secondo Livio, fu nel territorio dei Peligni, il che è stato negato ultimamente dal De Sanctis nella sua

Storia dei Romani (III 2): Annibale non sarebbe m a i passato ivi. Il Piganiol giunge alla conclusione che le campagne di Annibale si comprendono più facilmente qualora si ammetta che egli utilizzò queste due grandi vie, che s'incrociano nel paese dei Peligni: la via nord-sud da Reate a Bovianum per Amiternum, Sulmo e Aufidena; la via ovest-est dal paese dei Marsi alla foce dell'Aternus per Marruvium e Corfinium. Forse egli ebbe per guida un Peligno, come narra Silio Italico, se non ha inventato]. — G. Dottin, *Le celtique 'clocca'*, pp. 39-40 [Latino **cocla* per *cochlea*]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. LXXXV: Questions hagiographiques: la légion thébaine*, pp. 41-47 [Esamina quattro elementi della 'passione' dei martiri, quale è narrata negli *Acta* (22 settembre): l'esistenza di una legione tebana nell'esercito romano; la sua esistenza sotto Massimiano; il suo passaggio a Saint-Maurice; la sua rivolta]. — Lo stesso, *Chronique gallo-romaine*, pp. 48-56; e G. Radet, *Chronique des études anciennes*, pp. 73-76 (compreso un articolo di C. Pitollet, *La catapulte d'Ampurias*) [Notizie bibliografiche. Degne di speciale menzione due note del Jullian: *L'origine du culte des Mères* e *Mars et Mercure*].

Idem. 2. — M. Holleaux, *Études d'histoire hellénistique. XI: Le prétendu recours des Athéniens aux Romains en 201/200*, pp. 77-96 [Al fatto accennano gli Annalisti o un Annalista (v. Livio XXXI 1, 9); Appiano *Maced.* 4, 2; Pausania I 36, 5-6 e VII 7, 7-8; giova tener presente anche Polibio XVI 25 sgg., dalla cui testimonianza raffrontata con le affermazioni degli altri scrittori risulta che "il preteso ricorso degli Ateniesi ai Romani è un fatto controverso". Il racconto di Polibio inoltre ci autorizza a credere che fra Atene e Roma non esistevano ancora, nel 202, relazioni di amicizia]. — R. Cagnat, *C. Julius Crescens Didius Crescentianus, fondateur de la basilique Julia, à Djemila (Algérie)*, pp. 97-103 [Sei iscrizioni latine: edizione, commento, ricostruzione dell'albero genealogico del personaggio nominato quassù nel titolo]. — Th. Reinach, *Une sorcière germaine aux bords du Nil*, pp. 104-106 [Commento dell'*ostrakon* greco di Elefantina pubblicato dallo Schubart nel *Bollettino del Museo di Berlino*, XXXVIII 328: fra le altre persone è ricordata la sibilla *Βαλουβουϱγ* senonese o semnone, cioè germanica]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. LXXXVI: 'Castrum Bagaudarum'. Les origines de Saint-Maur-des-fossés*, pp. 107-117 [La denominazione *Castrum Bagaudarum*, che sarebbe esistito nel luogo, dove nel 638-640 fu fondato il monastero di Saint-Maur-des-fossés, appartiene alla toponimia folkloristica del tempo. Nel III e IV secolo si videro nei Bagaudi dei banditi, più tardi dei miserabili, e poi se ne fecero dei Cristiani. — Segue un P. S.: *Le domaine de Fontenay, la forêt de Vincennes et les oppida forestiers*]. — L. Havet, "*Camp de César*", pp. 118-120 [Questione

fonetica: supponiamo un *camp de César* cioè un *Castra Caesaris* o un *Caesaris castra*, nell'antica toponomastica della Gallia; che ne avrebbe fatto di un tal nome la tradizione orale?]. — J. Loth, *Le gallo-latin 'brigantes'*, pp. 121-122 [Nota glottologica, non riassumibile: è un termine medico designante una malattia oftalmica]. — A. Blanchet, *Antiquités du Périgord et du pays de Comminges*. pp. 123-124. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 124-130, e lo stesso e G. Radet, *Chronique des études anciennes*, p. 156 [Notizie bibliografiche].

Idem. 3. — P. Roussel, *Médée et la meurtre de ses enfants*, pp. 157-171 [Nell'incertezza della tradizione, Euripide ha fissato brutalmente il carattere di Medea. Essa sopprime i figli per privare il loro padre di posterità; tuttavia adduce un'altra ragione di questo assassinio, la quale conserva il ricordo della tradizione in cui o i Corinzii o i parenti di Creonte erano i veri assassini, ma altro non facevano che trar vendetta di un omicidio commesso da Medea. In ogni tempo le maghe hanno scannato dei bambini; ma è un 'dato' preciso che ha condotto Euripide a mostrarci Medea che sgozza i propri figli. Studiando sempre più l'opera di lui si vede che egli 'non estrae dal suo cervello' i fatti dramatici che compongono la trama delle sue tragedie. Nulla si toglie alla sua originalità ammettendo che delle tradizioni, forse più correnti che a noi non sembri, gli hanno fornito gli elementi principali su cui egli lavorò: l'uccisione dei figli per mano della loro madre, come indubbiamente il tema della gelosia di Medea]. — L. A. Constans, *Notes sur quelques inscriptions d'Arles*, pp. 172-186 [Sono 25 iscrizioni fra edite, inedite e del *Musée lapidaire* delle quali è data una nuova lettura; tutte latine, meno due, greche]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. LXXXVII: Les arènes de Lutèce et les théâtres amphibies de la Gaule*, pp. 187-203 [Propriamente è una recensione del lavoro di J.-C. e Jules Formigé, *Les arènes de Lutèce* in *Ville de Paris* 1918: il tempo della costruzione dev'essere quello di Adriano; la distruzione ebbe luogo negli anni fra gli imperi di Gallieno e di Probo. Le altre sono questioni archeologiche e tecniche; una però va indicata anche qui: i teatri della Gallia sono tutti, senza eccezione, nella vicinanza e nella dipendenza di un tempio. Tutti fanno parte di un terreno o di un recinto sacro. — Segue un P. S.: *Du nombre des théâtres gallo-romains*: non meno di 500; ce ne dovette essere uno in tutti i capoluoghi di *civitas* (le *civitates* erano un centinaio nella Gallia); in tutti i capoluoghi di *pagi* (da 400 a 500), e altrove]. — S. Chabert, *Épitaphe de Claudianus (datée de l'an 520)*, p. 203 [Latino: edizione, commento]. — M. Besnier, *Le nom d'Alsace, Alesia et le deus Alisanus*, pp. 204-206 [Da **Alisaca* o *Alisacum*, radice *ales* o *alis*: *alesa* o *aliso* era la pianta ora in francese chiamata *alisier*. Il *deus Alisanus* fu un dio-albero o un dio-fiume]. — J. Breuer, *Tonneaux de bois de*

l'époque romaine. Note complémentaire, pp. 207-209 [Complemento del lavoro dello stesso in *Revue*... 1918, pp. 249-252 (v. *Rivista* XLVII 498)]. — C. J(ULLIAN), *Les quadrillages ruraux*, p. 209 [Non se ne può dedurre che si tratti di una colonia romana]. — Lo stesso, *Chronique gallo-romaine*, pp. 210–216; e lo stesso e G. RADET, *Chronique des études anciennes*, p. 236 [Notizie bibliografiche].

Idem. 4. — M. HOLLEAUX, *Études d'histoire hellénistique. XII: L'expédition de Philippe V en Asie (201 av. J.-C.)*, pp. 237-258 [Gli avvenimenti tanto principali quanto secondari della spedizione si sono succeduti nell'ordine seguente: 1. occupazione di Samo; 2. assedio di Chio, battaglia di Chio; 3. battaglia di Lade, entrata di Filippo a Mileto, presa (?) di Miunte; 4. invasione del reame di Pergamo; 5. invasione e occupazione della Peraia rodiese e di una parte della Caria. — Continua]. — A. CUNY, *Questions gréco-orientales. XII: L'inscription lydo-araméenne de Sardes*, pp. 259-272 [Edita in: *Sardis* (*Publications of the American Society for the excavation of Sardis*. VI I) e *A lydian-aramaic bilingual* in *Journal of the Hellenic Studies* XXXVII, pp. 77-87, 219-231. Per ora (il lavoro continua) il CUNY pubblica e commenta la parte aramaica]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines. LXXXVIII: Les origines de la Savoie*, pp. 273-282 [È ricordata la prima volta da A m m i a n o M a r c e l l i n o XV 11, 17, col nome di *Sapaudia*, che è del IV secolo, e comprendeva: 1) il paese di Yverdon, *pagus Everdunensis*, appartenente alla città degli *Helvetii* nella provincia della Sequania; 2) la città di Nyon, nella medesima provincia; 3) la città di Ginevra; 4) il paese di Chambéry (*Lemincum*), dipendente dalla città di Grenoble; 5) il resto della città di Grenoble, rappresentato dai due paesi di Grenoble e di Sermorens (o di Voiron). Tutte le strade essenziali fra la Gallia e l'Italia tagliavano il *tractus* della Savoia nel suo senso laterale, da ovest a est. La Savoia fu creata per uno scopo puramente militare: per avere una zona di protezione per la traversata e la sicurezza delle dette strade, sul Giura e sulle Alpi. Il col. CH. BIAIS aggiunge alcune considerazioni intorno al valore strategico della regione]. — A. PIGANIOL, *Les 'trinci' gaulois, gladiateurs consacrés*, pp. 283-290 [Il senatus-consulto reso sotto M. Aurelio e Commodo verso il 177 relativo alle spese per i giuochi dei gladiatori ci è noto per due documenti: una tavola di bronzo trovata a Siviglia nel 1888 e una placca di marmo trovata a Sardi nel 1906. Sono frammenti di due discorsi. Nella placca di Sardi ricorre tre volte la parola *trincus* o *trinquus*, che gli editori credono di dover identificare col greco θριγκός 'muro di chiusura', coronamento di un muro. Il PIGANIOL dimostra che nella linea 56 *princeps* va corretto in *trinquos* o *trincos* " e che così veniamo a conoscere il senso e l'origine di questo termine misterioso ". I *trinci* sono gladiatori che compariscono nella Gallia nelle cerimonie di carattere religioso

I Galli se li procuravano in due modi: o comperandoli dai *lanistae* o facendo liberare dai procuratori imperiali dei condannati a morte. Nella stessa iscrizione di Siviglia, 37-38, va letto: [*Ad*] *lanistas etiam promovendos vili studio qu⟨a⟩estus, negem sibi copiam dimidiae partis prebenda*[*e*] *esse ex numero...*]. — L. A. Constans, *Notes sur quelques inscriptions d'Arles*, pp. 291-297 [Notizie intorno all'utilità che si può ricavare per il *Corpus I. L.* dalle lettere (1764-67) del chevalier De Gaillard, e intorno ai sarcofagi, con iscrizioni, trovati nel Rodano, rimasto a secco, nel 1639]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 298-300; e G. Radet, A. Cuny, C. Pitollet, *Chronique des études anciennes*, p. 310-312 [Notizie bibliografiche.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XVIII. 1914. 3-4 (1). — H. Francotte, *Études sur Démosthène. Deuxième série*, pp. 157-188 [*Les premiers discours de Démosthène. I: La chronologie. § 1: Les premières harangues; § 2: Les quatre premiers plaidoyers politiques; § 3: La date des huit premiers discours de Démosthène* (ho recato i titoli per maggior chiarezza, ma per noi basta la conclusione che è questa: " 355/4 contro Androzione; contro Leptine. — 354/3 o 353/2 intorno alle simmorie. — 353/2 contro Timocrate; per i Megalopolitani, inverno-primavera del 352. — 352/1 per la libertà dei Rodiesi, estate del 352; contro Aristocrate, primavera-estate del 352; *περὶ συντάξεων*, idem "). — *II. Le programme politique de Démosthène d'après ses premiers discours* (e anche qui basta la conclusione: " Demostene fa l'impressione di un uomo che non cambiò mai di opinione, al quale si potrebbe applicare il motto: *stat linea recta*. Così egli volle comparire davanti al famoso tribunale della posterità... Lo si può criticare e biasimare; egli stesso potè ingannarsi, ma non mutò. Era un uomo tutto d'un pezzo. Durante tutta la sua vita egli non ebbe che un solo ideale. Lottò, soffrì, morì per la sua causa... Fra le sue orazioni scelse egli quelle che destinava per i posteri, e le abbellì, e in questo entrò un poco di artifizio. Non tutti hanno il coraggio di scrivere le loro *Confessioni* ")]. — Segue, pp. 189-191, la necrologia, con l'elenco delle pubblicazioni principali, del Francotte (1856-1918).

Idem. XIX-XXIV. 1920. 1. — A. Delatte, *La chronologie pythagoricienne de Timée*, pp. 5-13 [" Apollonio si rivela tributario di Timeo, per la sua storia del Pitagorismo quasi interamente "]. — A. Carnoy,

---

(1) " *Publié en septembre 1920. - Ce fascicule, prêt pour la distribution, a été entièrement brûlé à Louvain en août 1914 par les troupes allemandes* ". Diamo il ben tornato all'importante e prezioso periodico. D. B.

Le nom de Cronos, pp. 14-20 [*Κρόνος* in Grecia, Cera presso i Celti, Cerus-Ceres in Italia sono nomi corrispondenti. Cerus-Ceres significa 'creatore, produttore', e si riattacca alla radice di *cresco* e *creo*: così Cronos deve significare 'produzione, crescenza', e quindi fu propriamente il dio dell'una e dell'altra; tanto per il suo nome quanto per le sue attribuzioni è l'equivalente greco delle accennate divinità italiche e celtiche]. — J. MISSON, *Libanios et Livinus Ammonius*, pp. 21-23 [Un piccolo volume, della Biblioteca di Lovanio incendiata dai Tedeschi, contenente fra altro tre declamazioni di Libanio con note di Erasmo (Basilea, ex aed. Jo. Frob. MDXXII) recava la soprascritta: *ad usum Livini Ammonii, ex donatione Dni Jo. de Molendino*... Notizie intorno a questi due umanisti belgi]. — E. REMY, *Sur une application de la morale stoïcienne au 'ius belli'*, pp. 24-38 [Commento a Cicerone *De officiis* I 34-39; 79-84. II 26. III 46; 106-109 riguardo all'argomento indicato]. — J. P. WALTZING, *Tertullien et Salvien*, pp. 39-43 [Raffronti fra' due scrittori, donde risulta che Salviano "era nutrito„ delle opere di Tertulliano e che "questo nel V secolo ebbe in Gallia almeno un lettore assiduo„]. — Lo stesso, *La langue de Tertullien*, pp. 44-47 [Significato speciale delle parole *probus* e *improbus*, *probitas* e *improbitas*, e *religio* in vari luoghi di Tertulliano]. — L. LAURAND, *De quelques travaux récents sur les Clausules latines*, pp. 48-52 [Recensione dei lavori del nostro FRANCESCO DI CAPUA in *Bollettino di filologia classica* XXI e XXIII; in *Didaskaleion* III, e della monografia *Appunti sul 'cursus'*... Castellamare di Stabia, 1919].

Idem. 2. — E. REMY, *Sur une application de la morale stoïcienne au 'ius belli'*, pp. 53-72 [(Continuazione e fine). — Posso recare alcune linee della conclusione: "Quando Cicerone compose il *De officiis*, il *ius belli* romano comprendeva delle norme positive formanti il *ius fetiale* e alcune usanze accettate come necessità di fatto. Con il libro di Cicerone il concetto del *ius belli* si eleva; esso abbraccia, nella sua comprensione, delle norme puramente morali restrittive del diritto del vincitore, imposte in nome della natura umana„]. — J. MISSON, *Libanios et le Christianisme*, pp. 73-89 [" Poco edotto intorno alla vera essenza del Cristianesimo, e nutrito soprattutto delle notizie attinte agli avversari di questo, Libanio attacca la nuova religione come un pericolo per la civiltà greca. La attacca francamente soprattutto *dans les vices d'enfants perdus* e nella istituzione monastica, di cui egli generalizza gli abusi. Ma anche sa, riguardo alle persone, conservare un'attitudine degna, tollerante, veramente benevola, quale era l'espressione naturale del suo carattere. Questa condotta gli merita delle simpatie, che non troppo spesso riuscirono ad acquistare i polemisti di second'ordine„]. — A. CARNOY, *Procédés rythmiques dans la prose d'Hérodote*

pp. 90-103 [Analisi delle frasi tipiche di Erodoto, a dimostrare fin dove e con quante variazioni fu praticato da lui il sistema degli ἰσόκωλα. Si tratta di un procedimento cosciente, come prova il fatto che l' 'isocolon' non è il solo ornamento per mezzo del quale Erodoto si sforza di dare una specie di ritmo al suo stile. Adopera anche, soprattutto nei luoghi scritti con maggior cura, l'anafora e l'allitterazione. I tre procedimenti sono tolti da certi poeti e più particolarmente dalla poesia didattica di Esiodo o dei filosofi. Esemplificazioni e statistiche (da Erodoto)]. — G. Blum, *Les commentaires sur la double rédaction des 'Nuées'*, pp. 104-111 [A proposito soprattutto del lavoro del Heidhues (*Progr. Gymn. Köln*, 1897) sull'argomento e degli articoli del van Leeuwen e del Naber in *Mnemosyne* 1888, p. 279 e 1883, pp. 161-189 rispettivamente. Le due parti della ipotesi VI si completano: la prima afferma l'identità essenziale delle due commedie cioè delle due redazioni, ma con una διασκευή parziale; la seconda accetta questa affermazione e non fa che sviluppare il senso di διασκευή distinguendo la διόρθωσις dalla διασκευὴ ὁλοσχερής per mezzo di esempi di questa. La seconda parte fu certamente aggiunta più tardi. È probabile che l'ipotesi VI comprendesse, nella forma primitiva, senz'altro, un'indicazione didascalica, ove si faceva menzione della seconda redazione della commedia. Il compilatore, trovandosi davanti le ipotesi V e VI, vide in ciascuna di esse delle notizie utili da trasmettere; soppresse il principio della seconda, e trascrisse il resto dopo, senza preoccuparsi troppo delle incompatibilità. La fusione dei due argomenti può aver avuto luogo al più tardi nel secolo X].

Idem. 3. — J. Levie, *Les sources de la septième et de la huitième Homélie de saint Basile sur l''Hexaméron'*, pp. 113-149 [" Condotto dal suo soggetto nelle due omelie a parlare di una scienza che egli non aveva studiata, s. Basilio sentì il bisogno di acquistarne rapidamente le nozioni elementari; al *De mundi opificio* di Filone di Alessandria egli si vide costretto ad aggiungere qualche manuale scientifico; fece cadere la sua scelta su una epitome della zoologia (cioè la *Historia animalium*) di Aristotele. Dalle sue fonti trasse profitto con discernimento: quando si appropria l'erudizione di Aristotele... è scrupolosamente fedele, pur senza riuscire ad evitare errori zoologici; ma, oratore e poeta, colorisce e anima il testo a cui attinge. Con Filone si trova più a suo agio: ...Filone gli suggerisce l'idea, egli s'incarica di 'valorizzarla' ". Prove numerose e minute, con copiosi raffronti e paralleli]. — P. D'Hérouville, *Les cavales d'Epire. A propos de Virgile, 'Géorgiques' I, 59*, pp. 150-152 [Commento: *equarum* (e non *equorum*), perchè i Greci, e i Romani, per le corse le tenevano in maggior conto]. — P. Faider, *Possédons-nous le portrait de*

Sénèque?, pp. 153-156 [Seneca il filosofo: il busto di Berlino, la nota erma Socrate-Seneca, ma il nome Seneca, benchè "autenticamente antico", fu aggiunto più tardi. "Ou le buste représentait Sénèque sous un aspect si peu connu, si peu classique, qu'on a cru bon, après coup, de graver un nom dans le marbre. Ce qui impliquerait que, dès l'antiquité, certaine hésitation était possible: car si le buste avait représenté Sénèque sans qu'on risquât de s'y tromper, nul n'aurait songé à préciser la chose. Ou le buste, en réalité, ne représentait pas Sénèque; et quelqu'un est venu affirmer, en se trompant, qu'il le représentait. Dans ce cas on aurait commis, dans l'antiquité même, une erreur d'identification. Cela n'est admissible que si le buste représentait un philosophe dont les traits étaient peu connus". Conclusione: non si può affermare alcunchè di sicuro]. — J. Misson, *Saturnin de Thugga et le syncrétisme*, pp. 157-163 [Saturnino, vescovo di Tugga, aveva assistito nel 256 al VII concilio di Cartagine, nel quale, secondo l'antico costume dei senatori romani, espresse, interrogato, la sua opinione con le parole (Migne *P. L.* III 1068 B): *Gentiles... communicant*, le quali, contrariamente a ciò che altri crede, non hanno punto a fare col sincretismo pagano]. — pp. 163-164: *Les belles-lettres. Société anonyme d'édition... Plan général des publications de l'Association 'Guillaume Budé'*.

The Classical Quarterly, XIV, 1920, 2. — M. T. Smiley, *The mss. of Callimachus' Hymns*, pp. 57-77 [(Continuazione: v. *Rivista* XLVIII 304). — Esame di *S*, *Q* e *q* cioè rispettivamente del cod. *gr.* 24 della Biblioteca Nazionale di Madrid, dell'Estense αW 5. 16; e dell'Ambrosiano 11 (A 63 sup.): *Q* è una copia di *S*, *q* una copia di *Q*. Prove. — Continuerà]. — E. V. Arnold, *Classics and citizenship*, pp. 78-81 [Intorno al vero contenuto, all'utilità e al nuovo indirizzo degli studi classici, come elemento di civiltà]. — E. A. Sonnenschein, *Adnotatiuncula Plautina*, p. 81 [A proposito dell'articolo del Lindsay, *Adnotatiunculae Plautinae* in *The Class. Quarterly* fasc. preced. pp. 49-52 (v. *Rivista* XLVIII 305), che applica a più luoghi la dottrina delle *Breves breviantes*]. — E. Phillips Barker, *Παλίντονον and Εὐθύτονον*, pp. 82-86 [Commento ai luoghi di Erone, *Belop.*, in cui ricorrono le due parole]. — H. J. Thomson, *Notes on the 'Abstrusa glossary' and the 'Liber glossarum'*, pp. 87-91 [Note critiche, la massima parte]. — J. Vürtheim, *The miracle of the wine at Dionysos' advent; on the Lenaea festival*, pp. 92-96 [Le Dionisie erano connesse con la vinatura. Nelle Lenee veniva invocato Dioniso, che appariva accompagnato da ninfe chiamate *Lenae* (Λῆναι), nome equivalente a quello di *Bacchae*, *Menades*, *Thyiades*. Durante le Lenee

avveniva, nell'isola di Andro, il miracolo del vino scorrente per sette giorni dalla fonte del dio nel suo tempio, dal quale se il vino era tolto acquistava sapore d'acqua. Abbiamo notizia di un miracolo simile altrove, miracolo contrario a quello delle nozze di Cana. Ad esso si riattacca la leggenda delle figlie di Anio, le Enotropi, *Οἰνοτρόποι*, dotate da Dioniso della facoltà di trasformare in vino (olio e grano) tutto ciò che toccassero; *τραπέω* è in Omero, *Odyss.* VII 125, il verbo tipico per designare la pigiatura]. — J. K. Fotheringham, *Astronomical comments on dr.* Holmes's *note on the Julian calendar*, pp. 97-99 [È l' 'articolo' di T. Rice Holmes pubblicato nel fascic. preced. di *Class. Quarterly*, pp. 46-47 (v. *Rivista* XLVIII 305); è tenuto conto anche della discussione del Groebe nella sua edizione del Drumann, *Geschichte Roms* III (1906) pp. 774-9: la seconda data dell'Holmes, 45 a. C., è giusta].

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quinta. Vol. XXVIII. 1919-20. — V. Crescini, *Postilla epigrafica*, pp. 44-50 [*Notizie degli scavi di antichità*, vol. XV, 1-3, pp. 58-61: nelle linee 3-4 il graffito (si tratta di un graffito catanese, illustrato dal Sogliano) va lasciato tal quale; non c'è bisogno di nessun complemento: *fecerum* è la forma popolare per *fecerunt*; *Feridius* non può essere soggetto di *fecerum*]. — L. Cantarelli, *La serie dei proconsoli e dei prefetti di Costantinopoli*, pp. 51-68 [1. *Tetitius Facundus*, dopo il 336; 2. *Alexander*, 340-42; 3. *Aurelius Limenius*, 343-46; 4. *Flavius Strategius* [*qui et*] *Musonianus*, 350; 5. *Montius* [*Magnus*], 352; 6. *Anatolius* [*qui et Azutrio*], 353-55; 7. *Iustinus*, 355; 8. *Araxius*, 356; 9. *Themistius*, 358 9: notizie biografiche su tutti]. — C. Barbagallo, *I documenti dell'antica storiografia romana*, p. 85-99; 127-140 [Reco i titoli delle varie parti della trattazione: Un pregiudizio critico. L'incendio gallico e i documenti dell'antica storiografia romana. I monumenti muti. Le monete. Le fonti epigrafiche. Libri dei Pontefici, dei re, dei magistrati. Gli atti del Senato; dei Comizi, ecc. Gli Archivi privati. Documenti di storia romana fuori di Roma. — Dalla 'Conclusione': "La copia dei documenti storiografici romani fu tutt'altro che esigua. Essa fu anzi con certezza assai più abbondante di quella che, attraverso gli antichi scrittori di storia, non appare, giacchè costoro ... si proposero di scriver di storia per narrare ai posteri il loro passato glorioso, non per ostentare goffamente le ricerche e la lunga fatica durata. Ma niuno potrebbe perciò contestare a chicchessia il diritto di manifestare le proprie esitazioni e le proprie difficoltà nello scrivere della storia di Roma fino all'invasione gallica. Noi stessi, se oggi avessimo ad occuparci dei primi

periodi di storia narrati da Livio, disponendo di tutti i documenti e di tutte le narrazioni, e spesso non felici, di cui egli ebbe a disporre, non useremmo linguaggio diverso da quello che egli usò... Ma l'affermazione di Livio ha anche un'altra spiegazione. Per i primi secoli della storia romana egli aveva sott'occhio una copia di elementi di gran lunga più scarsa di quella, di cui disponeva per le età a lui più vicine. Egli perciò non poteva sfuggire alla eloquente suggestione del confronto, e non poteva non sopravvalutare le difficoltà dello storico dei primi tempi di Roma al confronto di quelle che il narratore di avvenimenti più tardi avrebbe dovuto superare. Tuttavia non bisogna errare esagerando, nè, per reazione, indurre gli altri in errore. La tradizione storica romana, consegnata nelle pagine di Livio, di Dionigi, di Plutarco ecc.... non manca di equivoci, di interpretazioni inesatte, di episodî falsati o deformati... „, ma non ne viene che sia da rigettare]. — V. Della Seta, *L'architettura del dialogo platonico nel 'Protagora' e nel 'Fedone'*, pp. 111-126; 161-172 [Analisi minutissima, non riassumibile in breve, e smembramento, con molte divisioni e suddivisioni, dei due dialoghi. Mi limito a recare alcune conclusioni: nel 'Protagora' Platone " ha mirato in fondo a darci una rappresentazione del mondo sofistico; perciò sembra piuttosto ch'egli abbia voluto mettere in evidenza che cosa fosse la virtù per i sofisti e che cosa fosse per Socrate, che risolvere il problema se la virtù sia o no insegnabile... Dall'esame dell'architettura di questo scritto, nel quale si mostra evidente la preoccupazione dell'autore, di creare non solo una generale corrispondenza fra le parti principali del dialogo, ma anche un minuto riscontro fra tutte le piccole suddivisioni di esso, risulta che il Protagora non può considerarsi il prodotto di un'arte ancor iniziale, ma rispecchia un periodo d'attività letteraria che è nel pieno vigore „. — " La simmetria generale del Fedone è uguale in fondo a quella del Protagora, salvo che la successione delle varie parti non è la stessa. Lì avevamo: *coinvolgente*, *nucleare*, *coinvolgente*, *nucleare*; qui invece, *coinvolgente*, *nucleare*, *nucleare*, *coinvolgente*... Qual'è lo scopo del dialogo?... ad ogni modo è innegabile che ciò che appare predominante nella mente di Platone è la questione sull'immortalità dell'anima. Presentatosi questo quesito a Platone filosofo, Platone artista deve aver pensato che non poteva esserci nulla di più conveniente che il porre la risoluzione di un tale quesito in bocca a Socrate, giunto ormai al fine della vita; e deve averlo fatto tanto più volentieri, in quanto che ciò gli dava occasione di ritornare su un avvenimento il quale doveva essersi impresso a caratteri indelebili nella sua memoria... A quanto si può desumere dalla sua struttura, il Fedone ancor più del Protagora rappresenta uno stadio fiorente dell'attività letteraria platonica, contrariamente a quanto vollero l'Ast e il Socher, i quali lo con-

siderarono come un dialogo socratico „]. — A. Della Seta, *Erodoto ed Ellanico sull'origine degli Etruschi*, pp. 173-182 [Dimostra che la notizia di Ellanico, presso Dionigi d'Alicarnasso (I 28) “ha l'apparenza di essere costruita arbitrariamente su un passo di Erodoto (I 57) e che non v'è quindi ragione di contrapporre Ellanico ad Erodoto come depositario di una tradizione di maggior sapore storico „. Il “passo di Erodoto è stato conservato nella sua lezione genuina „, e non consente correzione; la sostituzione di *Κροτωνιῆται* a *Κρηστωνιῆται* deve risalire a Ellanico. “Neghiamo qualunque fede ad Erodoto per quel che riguarda l'origine degli Etruschi, ma non contrapponiamogli più Ellanico „]. — G. Niccolini, *Sp. Thorius tribunus pl. e la lex agraria del 111 a. Chr.*, pp. 189-194 [“Mi sembra non possa esservi alcun dubbio sull'autore della legge agraria del 111: esso è Sp. Thorius, colui che impose all'agro pubblico il *vectigal* „]. — I. Norreri, *Sugli opuscoli filosofici di Apuleio*, pp. 233-247 [*De deo S.*, 2 propone: *sed una semper et aequabili pernicitate tunc progressus, tunc vero moras, tum autem regressus mirabili vicissitudine adsimulant, pro situ et flexu et ambitu statuto circulorum*, etc. — 3: *⟨vel colit vel⟩ deos neglegit.* — 4: forse *mutabiles* è da unire a *volucri tempore* e *vicissim sufficienda prole* a *cuncti tamen universo genere perpetui.* — 18: *vis* invece di *vi*, e tutto il passo: *ad eundem modum Socratis quoque, sicubi locorum aliena sapientiae officiis consultatio ingruerat, ibi vis daemonis praesagia regebat.* — *De Plat.* I, 3: *nam quamvis de diversis officinis haec ei essent philosophiae membra suscepta, naturalis a Pythagoreis, de eleatica rationalis, atque moralis ex ipso Socratis fonte*, etc. — 14: *cum quidem ea quae feruntur vapore vel fumo exhalantur odora, viis iudicium sensusque succedunt; nam si ⟨na⟩res ⟨res⟩istunt aegrae, ut aër purus, nunquam eiusdem aurae inficiunt eos* (i. e. *sensus*). — *De mundo*, intr.: *sed concinere accedere tam bonas artes et eiusmodi operam cum ingenuitate professionis suae credidit, et congruere istiusmodi curam talibus studiis et moribus.* — *De mundo* 6: *igitur a columnis navigantibus dextros lacus*, intendendo: “per chi, dunque, partito dalle colonne d'Ercole, navighi (dell'Oceano Atlantico) il bacino orientale „. — *ib.* “secondo ogni verisimiglianza, *Hibernium* o *Hibernicum* „]. — D. Levi, *Le iscrizioni metriche e le regole di Guglielmo Meyer*, pp. 308-317; 343-354 [Le tre leggi principali del Meyer sull'esametro sono: “1ª) il trocheo e il dattilo nel 2° piede non possono esser formati dalla fine d'una parola di tre o più sillabe che cominci nel 1° piede; 2ª) la cesura mascolina nel 3° piede non può esser formata da una parola giambica bisillabica; 3ª) quando la terza arsi forma fine di parola e cesura mascolina, la quinta arsi non può formare egualmente fine di parola con cesura mascolina. Alla terza legge aggiunge che non è permesso far terminare una parola nella quinta arsi

se non allorquando v'è cesura femminile nel terzo piede, e segue una parola che assorbe in sè la quarta e la quinta arsi. Per il pentametro vale pure la legge che la cesura mascolina del terzo piede, cioè la chiusa della prima parte del pentametro stesso, non può essere formata da una parola giambica „. Nelle iscrizioni metriche cretesi e in quelle delle altre regioni della Grecia ci sono, riguardo alle leggi del Meyer, incertezze e irregolarità: “ la percentuale d'infrazioni è sempre molto alta...; solamente negli epigrammi sepolcrali delle isole e dell'Asia possiamo osservare che dal terzo secolo le violazioni cominciano a diminuire... „. Notevolissima è “ la grandissima maggioranza delle violazioni alla terza legge di fronte alle altre due „. Riguardo ai poeti, “ nell'Iliade grandissima è la libertà rispetto alle regole del Meyer; il numero delle infrazioni però diminuirebbe subito nell'Odissea, e maggiormente nelle parti più recenti, come nella Telemachia; in Esiodo invece la percentuale sarebbe più alta che nella stessa Iliade. Discenderebbe nei poeti lirici ed elegiaci posteriori a Tirteo (ad eccezione di Solone), per risalire un po' negli inni omerici ... in cui gran parte delle infrazioni sono dovute ai nomi propri che, nell'enfasi dell'esaltazione, spesso sono citati con grande abbondanza. Molte sono le trasgressioni nella Batracomyomachia. Il numero di queste è ancora molto elevato in Asclepiade, meno che per la terza legge; nei poeti alessandrini la percentuale si abbassa molto ... A grandissima distanza dagli altri stanno Callimaco e Nicandro; invece molto alta è la media di violazioni in Teocrito ed in Arato „.... “ Omero, come si giova di tutte le 32 forme possibili dell'esametro, e come usa spesso lo iato, così si vale pure della massima libertà riguardo la disposizione delle parole, la connessione dei piedi, la distribuzione delle cesure, per ottenere la meravigliosa snellezza e malleabilità del suo verso... Pian piano però l'esametro greco perde quella grande libertà di cui aveva goduto da principio; alcune forme vanno man mano in disuso, e i poeti alessandrini di rado useranno più di 12 o 14 forme durante tutte le loro composizioni „]. — V. Della Seta, *L'architettura del dialogo platonico nel 'Gorgia, Repubblica, Menone'*, pp. 374-386 e 439-452 ['Gorgia': “ la simmetria generale del dialogo è perfettissima; esso può dividersi in due parti; abbiamo il solito problema nucleare racchiuso nel coinvolgente; i due problemi vengono trattati ciascuno tre volte ... La forma della trattazione è veramente dialettica. ... C'è nel Gorgia come un soffio precursore di tempi migliori „. — 'Repubblica': il primo libro “ il quale comprende la *solita introduzione alla disputa fondamentale*, (vale a dire l'introduzione a tutta l'opera), e una *presentazione* degli argomenti che verranno in essa trattati, è un vero e proprio prologo ..., o libro introduttivo con problema *nucleare* e *coinvolgente* „. Il dialogo si compone poi: “ della dissertazione fondamentale,

divisa in: problema *coinvolgente*, *nucleare*, una *digressione che serve d'intermezzo*, problema *nucleare*, *coinvolgente*; e epilogo corrispondente al prologo, con problema *nucleare* e *coinvolgente*. La disposizione delle parti è come quella del Fedone e del Protagora „. — 'Menone': " è posteriore al Gorgia e al Protagora... e per la forma della costruzione rientra indubbiamente nel medesimo gruppo a cui quelli appartengono „]. — A. Scalera, *La donna nelle elezioni municipali a Pompei*, pp. 387-405 [Mi limito a questo accenno: " i programmi elettorali femminili di Pompei, pur non testimoniando di un reale diritto politico della donna antica, rivelano però un'effettiva ingerenza, per quanto indiretta, da lei esercitata nella vita pubblica del suo paese: rivelano soprattutto un'*aspirazione* „]. — S. G. Mercati, *Sulle anacreontiche di Teodoro Prodromo*, pp. 426-438 [Con accenni alla strofa anacreontica classica, e appunto perciò tengo conto del lavoro in questa *Rassegna*. Edizione del testo di due anacreontiche, da un codice vaticano, con note e riscontri].

Società Reale di Napoli. Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Nuova Serie. Vol. VII. 1920. — *Parte prima*: A. Olivieri, *L'Uovo Cosmogonico degli Orfici*, pp. 295-334 [Per noi credo basti recare la conclusione: " La concezione orfica dell'uovo cosmogonico, anche se ha precedenti, ne è meno idealistica; ha un substrato scientifico di grande importanza, chè la teoria cinetica del calore ne forma principalmente la base. Essa ha avuto consenso di pensatori e meritava che avesse maggiori applicazioni; ha ad ogni modo esercitato grande influenza sulla religione, sui riti, sulle costumanze del popolo greco e dei popoli in genere „].

Parte seconda: G. Spano, *La illuminazione delle vie di Pompei*, pp. 1-128 [Studio di archeologia pura. A ogni modo, reco le seguenti linee: " Le vie di Pompei, specialmente le principali, non erano al buio di sera. A prima sera, anzi, esse avevano addirittura una vera illuminazione, la quale poi con l'inoltrarsi della notte andava man mano diminuendo, ma non mai sparendo del tutto. Solamente in alcuni vichi, soprattutto quelli nei quali non v'erano vani di botteghe, o ve n'erano pochissimi, l'illuminazione doveva lasciar molto a desiderare „ ... " L'illuminazione delle vie era dovuta „ però anche " alle botteghe, e un poco pure alle lucerne, che potevano collocarsi in alcuni finestrini delle case „. Erano illuminate anche " le vie uscenti fuori dalle porte di Pompei „, in quanto fiancheggiate da tombe, " illuminate con lucerne o con torce „].

Idem. *Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche.* Vol. XLVI.

1920. — *Parte prima:* A. Covotti. *Le fonti indirette dei primi Pitagorei*, pp. 71-85: *I "numeri" di Filolao e il movimento della terra*, pp. 117-137: *Il "dubbio" di Senofane*, pp. 157-171 [Sono tre studi filosofici che si completano a vicenda, non riassumibili in breve. Spigolo qua e là: " Se pure l'elemento politico religioso ebbe presso i Pitagorei uno sviluppo più notevole che non presso le altre scuole, l'elemento, tuttavia, scientifico, anche presso di loro, rimase senza dubbio l'elemento principale ". " Meraviglioso è il progresso fatto dalla Scuola [pitagorea] per opera di Filolao [uno degli ultimi 'Italici' chiamati Pitagorei, come lo designa Diogene Laerzio]: onde, all'infuori della concezione aritmetica del mondo, si passa dalla intuizione originaria geocentrica al movimento della terra considerata anch'essa quale un astro. Qualcuna, tuttavia, delle dottrine antiche viene anche adesso mantenuta in tutta la sua forza. Così per le colpe antecedenti delle anime, le quali colpe le costringono poi a trasmigrare d'essere in essere ". " Se noi esaminiamo nel suo insieme l'intuizione senofanea del mondo, essa ci appare subito in una luce tutta sua propria. Da un lato abbiamo lo scrittore di satire filosofiche e il polemista acuto: dall'altro lato, il cosmologo: e un cosmologo che sostituisce dottrine nuove alle dottrine combattute, il monismo al dualismo pitagoreo, l'infinità della terra alla terra finita, e così pure alle parti nascenti del mondo la loro eternità, alla tradizione religiosa antropomorfica un Dio grandissimo eterno, che è il mondo, con altrettanti Dei, quante sono le parti eterne del mondo stesso "].

Napoli, 12 aprile 1921.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Miscellanea di Studi critici in onore di Ettore Stampini. Torino-Genova, S. Lattes e C., Editori, 1920, di pp. xxvii-242.

Ettore Stampini. Carmi di Catullo tradotti nel metro dell'originale. Nuovo Saggio (Estr. dagli "Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino", vol. LVI, 1921, pp. 1-16).

Luigi Schiaparelli. La scrittura latina nell'età romana (Note paleografiche). Avviamento allo studio della scrittura latina nel medio evo, con Appendice bibliografica (32 Illustrazioni). Como, Tip. editrice Ostinelli di Cesare Nani e C., 1921, di pp. xi-208 (Auxilia ad res italicas medii aevi exquirendas in usum scholarum instructa et collecta. N. 1).

Torsten Petersson. Cicero. A Biography. Berkeley, University of California Press, 1920, di pp. 699.

Eros. Il libro d'Amore della poesia greca. Traduzioni poetiche di Ettore Bignone. Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore, 1921, di pp. 304.

Franz Dornseiff. Pindars Stil. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1921, di pp. 135.

Arthur Rosenberg. Einleitung und Quellenkunde zur römischen Geschichte. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1921, di pp. xi-304.

Die Vögel des Aristophanes. Deutsch von Carl Robert. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1920, di pp. 98.

Die Elegien des Sextus Propertius. Erklärt von Max Rothstein. Erster Teil. Erstes und zweites Buch. Zweite Auflage. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1920, di pp. iv-500.

C. Iulii Caesaris. Commentarii De bello Gallico erklärt von Fr. Kraner und W. Dittenberger. Siebzehnte, vollständing umgearbeitete Auflage von H. Meusel. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1920. Zweiter Band, di pp. iv-656. Dritter Band. Mit einem geographischen Register und einem Register zu den Anmerkungen von Buch I-VIII, di pp. 223.

Arthur Stein. Römische Reichsbeamte der Provinz Thracia. Sarajevo,

Zemaljska Štamparija, 1920, di pp. vi-139 (Herausgegeben vom Bosnisch-Hercegovinischen Landesmuseum in Sarajevo).

J. Marouzeau. La linguistique ou science du language. Paris, Paul Geuthner, 1921, di pp. 189.

Corrado Barbagallo, Per la cronologia del P. Fayûm XX (Estratto dall' "Aegyptus", anno I, n. 3-4, pp. 348-350).

— — Note di storia demografica. I resultati dei primi censimenti romani (Estratto dal "Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica", Gennaio 1921), di pp. 7.

Symbuleutici qui dicitur sermonis historiam criticam per quattuor saecula continuatam scripsit Josephus Klek. Paderbornae, Sumptibus Ferdinandi Schoeningh, 1919, di pp. 169 (Rhetorische Studien. Herausgegeben von E. Drerup. 8. Heft).

Poeti epici latini del secolo X a cura di Filippo Ermini. Roma, Istituto Angelo Calogerà, 1920, di pp. xix-231 (Scrittori latini del medio evo. Collezione Monaci).

Arnaldo Monti. Note filologiche intorno alle edizioni di Catullo, di Virgilio e dei "Carmina ludicra Romanorum" curate dal Prof. Carlo Pascal ecc. Torino-Genova, S. Lattes e C., 1921, di pp. 110.

Ernst Schopf. Die konsonantischen Fernwirkungen: Fern-Dissimilation, Fern-Assimilation und Metathesis. Ein Beitrag zur Beurteilung ihres Wesens und ihres Verlaufs und zur Kenntnis der Vulgärsprache in den lateinischen Inschriften der römischen Kaiserzeit. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1919, di pp. viii-219 (Forschungen z. griechischen u. lateinischen Grammatik herausgegeben von Paul Kretschmer und Wilhelm Kroll. 5. Heft).

Umberto Mago. La serie dei *ΠΡΟΓΟΝΟΙ* sul monumento del Nimrûd-dâgh. Pinerolo, Tip. coop. già Chiantore-Mascarelli, 1921, di pp. 16.

Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian. Von Martin Schanz. Vierter Teil: Die römische Litteratur von Constantin bis zum Gesetzgebungswerk Justinians. Zweite Hälfte: Die Litteratur des fünften und sechsten Jahrhunderts. Von Martin Schanz, Carl Hosius und Gustav Krüger. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1920, di pp. xvii-681 (Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft begründet von Iwan von Müller, VIII. Band, 4. Teil, 2. Hälfte).

Vorlesungen und Abhandlungen von Ludwig Traube. Herausgegeben von Franz Boll. Dritter Band. Kleine Schriften. Herausgegeben von Samuel Brandt. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1920, di pp. xvi-344 e 2 tavole.

Gladis Martin. Laus Pisonis. A Thesis presented to the Faculty of the Graduate School of Cornell University for the degree of Doctor of Philosophy. 1917, di pp. 97.

Donnis Martin. The Cynegetica of Nemesianus. A Thesis presented to

the Faculty of the Graduate School of Cornell University for the degree of Doctor of Philosophy. 1917, di pp. 83.

Emma Santoro. Ercole nella poesia latina. Velletri, Tip. G. Zampetti, 1921, di pp. 65.

Maria Quartana. La donna romana nella letteratura latina del 1° secolo. Con presentazione del Prof. V. Ussani. Milano-Palermo ecc., Remo Sandron, [senza data], di pp. x-137.

Vincenzo Ussani. Per la storia e per due storie della letteratura latina (Estratto dal fasc. del 15 gennaio 1921 della " Rivista di cultura ", pp. 5-10).

Domenico Bassi. Illustrazioni inedite di Papiri Ercolanesi (Estratto da " Aegyptus ", Anno II, n. 1, pp. 55-66).

G. Boffito. Il volo in Italia. Storia documentata e aneddotica dell'aeronautica e dell'aviazione in Italia. Firenze, G. Barbera, 1921, di pp. xvii-384.

Elia Lattes. Nuovi appunti per l'indice lessicale etrusco. Note (Estratto dai " Rendiconti " del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, vol. LIII, fasc. 8-9, pp. 379-388, e vol. LIV, fasc. 3-5, pp. 130-145).

Carlo Pascal. Il carme XXXV di Catullo. Nota (Estratto dai " Rendiconti " del Reale Ist. Lomb. cit., Vol. LIV, Adunanza del 28 aprile 1921), di pp. 7.

Massimo Lenchantin de Gubernatis. Frammenti didimei di Filocoro (Estratto da " Aegyptus ", Anno II, n. 1, pp. 23-32).

Nellus Martinelli. Lucretius in Thucydidea pestis descriptione imitanda quatenus suus esse videatur. Pisis, in aedibus fratrum Nistri, MCMXIX, di pp. 47.

— — Alma Poesis! Carmen. Pisis, ex officina artium graphicarum vulgo Folchetto, MCMXXI, di pp. 11.

G. Patroni. Il capitello composito (Estratto dalla " Miscellanea di Studi critici in onore di Ettore Stampini ", pp. 151-155).

Maximus Lenchantin De Gubernatis. De codice Bononiensi quo Copa et Moretum continentur (Estr. dalla " Miscellanea " cit., pp. 199-201).

Achilles Beltrami. Horatiana (Estr. dalla " Miscellanea " cit., pp. 203-207).

Luigi Valmaggi. Geografia caledone (Estratto dalla " Miscellanea " cit., pp. 225-228).

Studies in Philology (Published by the University of North Carolina). Vol. XIII-XVII, 1916-1920.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume L, 1919.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXIX, 1918.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XVI, n. 1.

The Classical Review. Vol. XXXV, nn. 1 e 2.

The Classical Quarterly. Vol. XV, nn. 1 e 2.

The Journal of Philology. Vol. XXXV, n. 70.

The American Journal of Philology. Vol. XLI, nn. 3 e 4 (163 e 164).

Modern Language Notes. Vol. XXXVI, nn. 1–4.

Le Musée Belge. Ann. XIX à XXIV, nn. 1-3. – Ann. XVIII, nn. 3 e 4 (septembre 1920).

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XIX à XXIV, nn. 1–9.

Revue des études anciennes. Vol. XXIII, n. 1.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XLIV, nn. 1–6.

Atene e Roma. Nuova Serie, nn. 4–9.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXVII, nn. 8–10.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. IX, nn. 1 e 2.

Rivista storica italiana. Ann. XXXVII, n. 4.

Nuova Rivista Storica. Ann. V, n. 1.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. IV, nn. 3 e 4.

Aegyptus. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia. Anno I, nn. 1–4. Anno II, n. 1.

Rivista d'Italia. Ann. XXIV, n. 1–3.

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LVI, disp. 1.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LIII, fasc. 16–20. Vol. LIV, fasc. 1.

Torino, 30 aprile 1921.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona – Torino.

VITRUVIO E LA FORTUNA DEL SUO TRATTATO NEL MONDO ANTICO

Sempre e veramente ai più degni sorrise la fortuna mutevole? Accarezza e schermisce, la piccola dea, quando e come il capriccio la induce; essa è sempre l'amante furtiva e notturna, come ai tempi del re Servio (1). La tradizione raccolta da Ovidio su gli amorosi capricci della dea, balenò forse alla mente di Vitruvio, quando egli affermò che la Fortuna, non meno che del merito, si compiace della bellezza e nobiltà della persona. Vitruvio ricorda a questo punto (2) il fatto dell'architetto Dinocrate, cui nè il lungo studio, nè l'alto ingegno, nè il favore dei congiunti e degli amici eran valsi ad ottenere la protezione del re Alessandro. Egli allora, fidandosi nella bellezza del suo aspetto, unto il corpo di aromi, cinto il capo colle fronde di un bianco pioppo, gittata sull'omero sinistro una pelle leonina, reggendo nella destra la clava, si presentò dinanzi al re macedone, nelle sembianze del divino figlio di Alcmena, per esporgli un suo progetto di convertire il monte Athos in un gigante a figura umana che reggesse colla destra una città e colla sinistra un lago (3). Il grande Alessandro era troppo avveduto per accingersi a una

(1) Ovid., *Fast.*, VI, 571.

(2) Vitr., *De Architectura*, II, *Praef.* Questo episodio è probabilmente di derivazione varroniana.

(3) Il progetto di Dinocrate è stato espresso graficamente dal Fischer nel suo *Saggio di una architettura storica* (Vienna, 1721). L'idea però non era nuova: si cfr. l'opera che Diodoro attribuisce a Semiramide sul monte Bagistano in Media.

così folle impresa (1): rise dell'ardito progetto, ma tenne con sè l'artefice e lo fece grande di onori e di ricchezze.

Vitruvio non poteva certo sperare per sè la fortuna che toccò a Dinocrate; egli lo confessa e par quasi se ne rammarichi: " Ho misera la statura, dice ad Augusto, la tarda età ha impresse le orme sul mio viso ed i malanni mi hanno tarpate le ali ". Ma tosto quella punta di rammarico svanisce, e con un senso di orgoglio non celato, che si innesta sulla intonazione adulatrice e quasi un poco cortigiana, Vitruvio invoca la protezione del principe, la invoca per la virtù del suo sapere e dei suoi scritti, nei quali mostra confidar meglio che nell'arte sua e nella sua pratica professionale. Questa infatti non gli recò nè quattrini, nè fama, egli stesso lo riconosce quasi con dispetto, amareggiandosi di vedere quell'arte, a lui così poco benigna, fatta schiava, al suo tempo, nelle mani di architetti indotti ed imperiti. Spesso ricorre nei dieci libri (2) questa sua amarezza per essere ignoto a molti e per aver dovuto ottenere dalla protezione imperiale quella modesta agiatezza che la sua professione gli aveva negata. Ma nel sesto libro l'orgogliosa convinzione del suo sapere, e della gran copia di dottrina, che egli afferma di aver cumulata, lo solleva più in alto e lo fa scattare nell'ingenua fiducia della sua postuma fama: " His voluminibus editis, ut spero, posteris etiam ero notus ". Le orgogliose parole non hanno mentito a Vitruvio: se come architetto egli non ha lasciato dietro a sè la fama di Rabirio, di Apollodoro, e di Demetriano, il suo nome è passato a traverso diciannove secoli raccomandato a quei " Dieci Libri " che hanno avuto la singolare

---

(1) Il Machiavelli, che tolse a prestito dalle tradizioni di Vitruvio e di Plutarco la leggenda di Dinocrate, per mostrare il prudente accorgimento di Alessandro, dice a questo punto: " Domandandolo Alessandro di quello che quegli abitatori viverebbono, rispose, non ci avere pensato: di che quello si rise, e lasciato stare quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a stare volentieri per la grassezza del paese, e per le comodità del mare e del Nilo ". Machiavelli, *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, I, cap. 1°.

(2) Vitr., II, *Praef.*; III, *Praef.*; X, *Praef.*

ventura di giungere sino a noi, superando l'irreparabile naufragio che tra il cadere dei tempi classici e i primi secoli dell'evo di mezzo ha inghiottito tante opere letterarie della coltura greca e romana. Il testo vitruviano è quindi il solo grande trattato di architettura che sia giunto a noi, di quanti ne furono composti durante tutta l'età classica; e dovettero essere moltissimi, se molti ce ne ricorda Vitruvio stesso (1), sopratutto di scrittori greci, ma anche di romani, quali Fuficio, Publio Settimio e Varrone, al cui *De novem disciplinis* non poco Vitruvio ha dovuto attingere (2). L'importanza quindi del trattato di Vitruvio, oltrechè nel suo pregio intrinseco, consiste anche e sopratutto, come ognuno sa, nel fatto che esso, sopravvissuto nella sua integrità fino ai nostri giorni, costituisce per noi la sola guida che ci possa efficacemente aiutare e illuminare nella soluzione dei molteplici e complessi problemi che si affacciano allo studio degli antichi monumenti ancora superstiti. È per questa ragione che Vitruvio è stato considerato, per tanti secoli, non solo come una personalità grande e memorabile, ma come il simbolo o, quasi, la personificazione di un'arte (3): egli fu tutto nel suo trattato, e la sua figura in esso scomparve; può dirsi che solo nel secolo scorso siasi ripresa in esame la personalità dello scrittore e si sia promossa con una serie di indagini pazienti e geniali, con delle polemiche spesso vivaci, una *questione vitruviana*, della quale ancor oggi non è stata detta l'ultima parola e che, in qualche momento, sembrò appassionare gli studiosi, poco meno della famosa *questione omerica*. Come si chiamò egli? Dove nacque, a Roma od a Formia (4),

---

(1) L. VII, *Praef.*

(2) Vitruvius, ed. Schneider (Leipzig, 1807), *Praef.*, pag. VII. — Oder, *Ein angebliches Bruchstück Democrits...* (in "Philologus„, Supplementbd. 7°, 1898). — Urlichs, *Ueber griech. Kunstschriftsteller* (Würzburg, 1887). — Ritschl, *Opusc.* 3. (Leipzig, 1877). — W. A. Merrill, *Notes on Lucrece...* (in "Trans. and Proceed. of the Amer. philol. Assoc.„, XXXV, 1904).

(3) Molti trattati di architettura, nei secoli scorsi, tolsero il titolo da Vitruvio: così, ad es., il *Vitruvius britannicus* del Campbell (London, 1715).

(4) Il nome Vitruvius ricorre per più di dieci volte in iscrizioni rinvenute a Miseno, a Formia, a Baia, a Pozzuoli, ad Avella. Plinio ri-

a Verona o a Piacenza, o in qualche remota città della costa africana? (1).

Per quanto riguarda l'onomastica, sin quasi ad oggi non si è creduto accettabile che il nome di Vitruvio, rifiutandosi comunemente tanto l'incerto prenome di Marco o di Lucio, quanto il cognome di Pollione; il primo perchè è opera di tarde aggiunzioni della Rinascenza, il secondo perchè è giunto sino a noi soltanto attraverso un compendio che si credeva composto nel medioevo. Ma oggi che, come poi vedremo, quel compendio ci risulta essere opera di Faventino, ed essere da riferirsi alla prima metà del III secolo, posteriore così di solo due secoli e mezzo al grande trattato, possiamo con serio fondamento aggiunger fede anche al cognome. Non è infatti da presumere che, trascorsi appena due secoli e mezzo, Faventino abbia potuto cadere in errore sopra il nome di un autore di cui egli tanto si è giovato.

Ma, all'infuori del nome, pur troppo quello che di Vitruvio ci è dato fondatamente di conoscere si riduce a ben poca cosa, poichè, l'abbiamo detto, la fortuna che toccò all'opera non sorrise ugualmente al suo autore, ed il poco, anzi il pochissimo che di lui sappiamo, lo abbiamo imparato da qualche passo dei " Dieci Libri ": fu architetto militare e costruttore di macchine belliche; ottenne dall' imperatore una pensione vitalizia (2); costruì la basilica di Fano (3); già vecchio scrisse i " Dieci Libri " che dedicò al suo augusto benefattore; da tutta la sua opera spira un certo qual senso d'ingenua e nativa rettitudine.

Da questi soli elementi che possediamo con certezza sarebbe temeraria impresa voler ricostruire la vita dello scrit-

---

corda un Vitrasius Pollio, che avrebbe introdotto a Roma le statue di porfido.

(1) V. Mortet, *Recherches critiques sur Vitruve et son œuvre* in " Revue archéologique ", 1904, III.

(2) L. I, *Praef.*

(3) Quicherat, *La basilique de Fanum* (in " Revue archéologique ", genn.-febbr. 1878). — Prestel, *Der M. V. P. Basilika zu Fanum Fortunae* (Strassburg, 1900).

tore. Ma in realtà a noi basta molto meno. Per la esatta valutazione del grande Trattato è sufficiente di conoscere quando e dove sia nato e vissuto il suo autore, quali rapporti intercedano tra esso e la sua opera; infine, in qual tempo l'opera stessa sia stata composta e messa in luce. Sopra questi elementi, come sul valore e sulla originalità dei X Libri, e sull'analisi delle fonti dalle quali essi derivano, si è svolta tutta la questione vitruviana.

Poichè i dibattiti e le polemiche, che durarono per decenni, sembrano ora essersi quietati, è giunto forse il momento di gettare sulla questione uno sguardo sereno e di considerare che cosa sia maturato da tante discussioni nei riguardi delle nostre conoscenze intorno alla personalità di Vitruvio e alla posizione del suo Trattato nel quadro generale della letteratura scientifica romana.

Una scuola, che ebbe molti seguaci in Francia e in Inghilterra, e che ancor oggi ha i suoi fautori, si è affaticata a voler riconoscere in Vitruvio un contemporaneo di Tito. Il primo ad avanzare questa ipotesi, pur non accettandola apertamente, è stato, fin dal '600, il Perrault, nella sua traduzione di Vitruvio: egli accenna ad essa come ad un'opinione già divulgata al suo tempo, ma dove egli abbia appresa una tal voce nessuno è mai riuscito a rintracciare, e invano vi si è dedicato con lunghe e diligenti indagini il march. Poleni (1).

Fu il Newton (2) che, colla sua poderosa dottrina e col sottilissimo ingegno, tentò riconoscere apertamente in Tito l'imperatore al quale Vitruvio dedicò la sua opera.

L'Hirt (3) e lo Stratico (4) combatterono ad uno ad uno gli argomenti addotti dal Newton, senza forse saperne distruggere del tutto l'efficacia: il Mortet infatti, chiarissimo conoscitore degli antichi testi di architettura (è ancora largo e profondo

---

(1) G. Poleni, *Exercitationes Vitruvianae Primae* (Padova, 1739).

(2) Newton, *Observ. concerning the life of Vitr.* (London, 1771).

(3) Hirt, *Ueber die Zeit worin Vitruv schrieb* (in "Museum d. Alterthumswissenschaft" di Wolf e Butmann, 1807).

(4) Stratico, *Exercitationes Vitruvianae Primae* (nella ediz. udinese di Vitruvio: 1825-1830).

il rimpianto per la sua non lontana scomparsa) si è, nel nostro secolo, schierato a fianco del Newton, con una serie di accuratissimi studi, pubblicati sulla *Revue Archéologique* del 1902, 1904, 1906, 1907, 1909. Ma il Mortet è andato troppo innanzi nelle sue ingegnose induzioni; egli osserva che le forme popolari, le parole grecizzanti, il tono spesso enfatico che si riscontrano nello stile di Vitruvio, ricordano il latino dell'Africa settentrionale (1); constata che dalle iscrizioni superstiti è provata l'esistenza di una *gens Vitruvia* nell'Africa settentrionale e specialmente in Numidia; afferma che a Dougga e a Timgad, più spesso che altrove nel mondo romano, sono strettamente applicate le regole architettoniche raccomandate da Vitruvio; confessa infine che, là dove è ricordato un *Gaius Iulius*, figlio di Massinissa, egli non saprebbe non ravvisare un'allusione al soggiorno di Vitruvio in Africa. Da tutto ciò il Mortet, se non trae l'estrema conseguenza, lascia però facilmente al lettore di imaginarla. Avremo occasione più avanti di tornare sopra alcuna di queste argomentazioni, ma è bene affermare sin da ora che non una di esse raggiunge quel grado di probabilità sufficiente a toglier fede alla tesi contraria, che ha dalla sua l'elemento della tradizione.

La critica tedesca è andata ancora più innanzi. C. F. L. Schultz in una lettera indirizzata a Goethe, il 6 maggio 1829, e pubblicata nel *Rheinisches Museum* del 1836, affermava che il *De Architectura* era nientemeno che l'opera di un falsario, vissuto non prima del secolo X, forse dello stesso Gerberto, che a quel tempo, prima che gli studi del Boncompagni ne rivendicassero il merito a Leonardo Pisano (2), si teneva per l'introduttore in Europa delle dottrine arabe sull'aritmetica e l'algebra. Ma i manoscritti vitruviani erano e sono anche più antichi del secolo X (3) e lo stesso Schultz, in uno scritto

---

(1) L'osservazione, prima che dal Mortet, era stata fatta da altri: cfr. Praun, *Bemerkungen zur Syntax des Vitruv* (Bamberg, 1885), p. 13 n., e Morgan, *On the language of Vitruvius*, p. 475.

(2) *Liber Abaci* di Leonardo Pisano (Roma, 1857).

(3) L'*Harleianus* 2767 è del sec. IX.

postumo (1), dovette correggersi ed assegnare al secolo IV la composizione probabile dei Dieci Libri. Anche questa ipotesi si rivela assolutamente fallace, solo ricordando che rimontano ad età più antica i diversi compendi del *De Architectura* giunti sino a noi. Ma la critica nordica, così facile e sollecita nel negare e nel demolire, non si è data per vinta: nel 1896 F. L. Ussing, professore dell'Università di Copenhagen, pubblica una Memoria, tradotta due anni appresso in inglese (2), per dimostrare che l'autore del *De Architectura* è stato un grammatico del III secolo, quasi un dilettante, vissuto nei pressi di Ravenna e che mise sopratutto a profitto il *De novem disciplinis* di Varrone. È certamente innegabile che Vitruvio ha letto e studiato Varrone ed anche se ne è giovato nella sua opera, come più sopra abbiamo accennato; ma è assolutamente da respingersi la parte quasi esclusiva che l'Ussing dà a Varrone nella elaborazione dei Dieci Libri, seguìto in ciò dal Poppe (3), il quale vede nel trattato di Vitruvio non altro che un cattivo rifacimento dell'opera varroniana. Eppure la copia della dottrina e la sottigliezza delle indagini presentate dall'Ussing, sopratutto sui caratteri stilistici e linguistici del *De Architectura* e sui rapporti tra Vitruvio e Ateneo, non potevano non fare riflettere, e trarre a tutta prima altri dotti ad accettarne le conclusioni: tra questi troviamo nel 1897 il Degering, che però ebbe presto a ricredersi; lo stesso nostro Lanciani, in un suo articolo pubblicato nel *Bullettino* della Comm. Arch. Comun. del 1899 mostra di aderire alle vedute dell'Ussing, ricordando il grande architetto colle parole " il cosidetto Vitruvio „. Ma la teoria dell'Ussing era effettivamente come il colosso dai piedi di creta, ed oggi di essa non restano che sparse membra in

---

(1) C. F. L. Schultz, *Untersuchungen über das Zeitalter der römischen Kriegsbaumeister M. Vitr. Pollio* (1856).

(2) F. L. Ussing, *Observations on Vitruvii De Architectura Libri Decem* (London, 1898).

(3) Poppe, *Vitruvs Quellen im zweiten Buche De Architectura* (Kiel, 1909). Lo stesso Oder (op. cit.), a nostro avviso, va troppo innanzi nel ritrovare derivazioni varroniane in Vitruvio.

alcune acute osservazioni che possono utilmente essere meditate: l'ipotesi fondamentale non ha più sostenitori. Primo a combatterla fu il Krohn, sin dal 1897 (*Berliner philol. Wochenschrift*), subito seguìto dal Degering, dal Morgan, dal Dietrich, dal Sontheimer, ecc. Oggimai, dopo quanto si è scritto, è lecito giungere ad una conclusione ben fondata, e cioè che la tradizione è perfettamente nel vero quando fa di Vitruvio un contemporaneo di Augusto. Questa tradizione, difesa dall'Hirt, è accolta pacificamente dal Teuffel e dallo Schanz nelle loro fondamentali storie della letteratura romana, dallo Choisy (1), dal Terquem (2) e dagli autori della *Prosopographia Imperii Romani* (3).

La divergenza risorge quando si scende alla determinazione precisa degli anni in cui il Trattato sarebbe stato composto: è credenza ormai passata in tradizione che tale data debba ricercarsi nel periodo che corre tra la ricostruzione del tempio di Quirino e la costruzione del secondo teatro lapideo in Roma, cioè tra l'anno 16 e l'anno 13 avanti C.

Contro questa tesi sono sorte di recente non poche e fondate obiezioni ed è stato proposto di spostare la data tradizionale, e di farla risalire ai primi tempi della monarchia di Augusto (4), dopo che questi ebbe celebrato il suo trionfo, cioè tra l'anno 27 e il 23 av. C. Vitruvio infatti, nella prefazione del Libro X, accenna alla *cura ludorum*, come affidata insieme ai pretori ed agli edili, mentre sappiamo da Cassio Dione (LIV, 2) che nell'anno 22 a. C. Augusto diede la sopraintendenza dei giochi ai soli pretori (5).

---

(1) Choisy, *Vitruve* (Paris, 1909).

(2) A. Terquem, *La science romaine à l'époque d'Auguste* (Paris, 1885).

(3) Dessau und Rohden, *Prosopographia Imperii Romani* (Berlin, 1897).

(4) Morgan, *On the langage of Vitr.* (in " Proceed. of the Amer. Acad. ", XLI, 23) e *Notes on Vitruvius* (in " Harvard Studies ", 1906). — Degering, *Ueber den Verfasser der decem libri de architectura* (in " Rhein. Mus. ", 1902 e *Wann schrieb Vitruv sein Buch über die Architektur?* (in " Berl. Philol. Wochenschrift ", 1907). — L. Sontheimer, *Vitruvius und seine Zeit* (Tübingen, 1908).

(5) Il Mortet osserva però (" Revue de Philol. ", 1907, p. 66) che in questo passo potè Vitruvio riferirsi ai municipi, nei quali, anche sotto l'Impero, gli edili conservarono la cura dei giochi.

Il Krohn e il Dietrich (1) portano quella data anche più addietro, cioè prima dell'anno 31 a. C. (2), ma una tale ipotesi non può essere accettata perchè bisognerebbe supporre interpolazioni e correzioni nel testo, là dove Ottaviano è ricordato come Augusto; e nulla giustifica questo arbitrario espediente.

Non è quindi dubbio che il *De Architectura* debba appartenere all'età augustea, ed è affatto verosimile che esso sia stato composto fra il 27 e il 23 av. C.

I frequenti esempi che il testo ci offre di una precisione etimologica e di una proprietà di termini, quali si ritrovano solo nei buoni tempi classici, sono una chiara conferma che tale ipotesi è nel vero: del resto, i pochi cenni che Vitruvio fa delle costruzioni a volta indicano palesemente che egli scriveva in un tempo in cui tali costruzioni non avevano ancora preso largo sviluppo: solo il preconcetto di una tesi da dimostrare potè trascinare l'Ussing all'affermazione che, mentre Vitruvio per le sue conoscenze tecniche è molto inferiore a Plinio, per le espressioni ch'egli usa non potrebbe mai essere considerato un contemporaneo di Augusto. Certo lo stile di Vitruvio mentre abbonda di forme greche o grecizzanti, chiare impronte delle fonti a cui attinse, di parole tolte dal linguaggio tecnico, di arcaismi (3), di forme volgari (4), di provincialismi che appariscono proprii dell'Italia meridionale (5), adopera troppo spesso giri di parole viziosi e talvolta oscuri, ed uno stile più enfatico che misurato. Nè si può negare che altri scrittori di cose tecniche, quali Fron-

(1) Dietrich, *Quaestionum Vitruvianarum specimen* (Leipzig, 1906).

(2) La pubblicazione del Trattato, secondo il Krohn, sarebbe però avvenuta più tardi, tra il 29 e il 27 a. C.

(3) W. A. Merrill, *Notes on the influence of Lucretius on Vitruvius* (in " Proceed. of the Amer. Phil. Assoc. „, 1904, XXXV, pp. XVI-XXI). — M. Stock, *De Vitruvii sermone* (in " Dissert. inaug. philol. „, Berolini, 1888, pp. 20, 24, 38).

(4) Wöllflin (in " Philologus „, 1875, pp. 148-150).

(5) Morgan, op. cit. — Il Mortet, *Remarques sur la langue de Vitruve* (in " Revue de Philologie „, 1908, p. 194 e segg.) li ritiene invece proprii della Numidia.

tino e Columella, benchè di età seriore, abbiano scritto in una lingua più pura ed elegante della sua. Ma non si deve dimenticare che Vitruvio era un pratico ed un tecnico, e non un uomo di lettere, e che, nonostante egli abbia vantato il suo studio giovanile delle discipline filologiche, dichiarò apertamente: *non enim de architectura sic scribitur uti historia aut poemata* e alla fine del Cap. I del L. I chiede scusa a Cesare e ai lettori se alcune cose non saranno da lui spiegate secondo le regole dell'arte dello scrivere, poichè egli ha composto la sua opera non da eccellente filosofo o retore o grammatico, ma da architetto non digiuno di studi letterarii, mentre si ripromette di trattare — *cum maxima auctoritate* — la pratica e la scienza dell'architettura.

Così pure egli non si peritò di confessare apertamente la necessità in cui trovossi di valersi delle forme tecniche, malgrado l'oscurità che potesse derivarne al discorso: *vocabula ex artis propria necessitate concepta inconsueto sermone obiciunt sensibus obscuritatem* (L. V, praef.) (1). Del resto le disuguaglianze e le irregolarità del suo stile metton capo in gran parte anche all'origine stessa dell'opera, che è quasi del tutto una rielaborazione sistematica di materiali forniti da più antichi scrittori. Vitruvio stesso fece confessione di ciò al termine della prefazione del Libro II, e meglio definì nel Libro VII la natura del suo Trattato, quando riferendosi agli autori a cui egli attinse, *come acqua da fonti,* dichiarò nettamente il suo còmpito in tre parole: *sumendo progredi coepi.* Raccogliendo e riassumendo le norme e le notizie che i suoi predecessori avevano tramandate, egli costituì quasi un *corpus* dell'architettura, che giovasse, non solo ai professionisti, ma eziandio ai padri di famiglia e ai cittadini in genere che volessero curare da sè stessi le loro costruzioni. Vitruvio fece dunque per l'architettura ciò che più tardi faranno Plinio per le cose della natura, Frontino per gli acquedotti di Roma, e Balbo per l'agrimensura e la geometria pratica.

---

(1) Le affermazioni di Vitruvio ci ricordano il famoso diritto a scriver male del Verri, che odiava il cruscheggiare per raggiungere una maggiore efficacia rappresentativa.

Letterariamente il Trattato di Vitruvio, siccome quelli di Frontino, di Columella, di Quintiliano, ecc., appartiene al genere detto isagogico, che, iniziato nella letteratura romana da Orazio colla sua epistola ai Pisoni, ha per iscopo di rendere accessibili ai profani i risultati acquisiti dalla scienza, per mezzo di una esposizione condotta in forma facilmente comprensibile e non di rado per domanda e risposta, ed è poi sempre caratterizzata da una solenne dedicazione dell'opera (1).

Poichè abbiamo detto che egli intese comporre un *corpus* dell'architettura, bisogna qui subito chiarire cosa egli intendesse per architettura e quale ristretta portata egli desse a questa parola: nel cap. 3° del L. I Vitruvio divide l'architettura in tre parti: *aedificatio*, *gnomonice*, *machinatio*, ed a queste sole parti egli limita la sua opera. Tratta così dell'*aedificatio* nei primi otto libri, della *gnomonice* nel nono, e della *machinatio* nel decimo. Il Puchstein (2) fa rimprovero a Vitruvio di non aver fatto anche una parte alla *ναυπηγική* ossia alla *navium constructio*. Ma ciò che sopra tutto importa di osservare, si è che, a parte la *machinatio* e la *gnomonice*, egli intende l'architettura nello stesso modo che Quintiliano (11°-21°), come *aedificatio*, cioè come costruzione degli edifici pubblici e privati, escludendo quindi nel suo Trattato tutte quelle altre opere d'arte che rientrano piuttosto nel campo proprio dell'ingegneria. Così, mentre a proposito della *aedificatio* Vitruvio dissemina largamente osservazioni e notizie di scienze naturali, di acustica e di svariati altri rami dello scibile, mentre nel Libro VIII dà luogo a una trattazione, purtroppo molto incompleta, di idraulica, e mentre a proposito della *gnomonice* divaga ad osservazioni del tutto sommarie di geometria e di astronomia, dal canto opposto non troviamo presso di lui alcun cenno sui ponti, sulle strade, sulle tombe, sugli archi, sui circhi, sugli anfiteatri (3). Di

---

(1) La parola *εἰσαγωγαί* = *institutiones*, fu introdotta in Roma da Varrone. Cfr. Norden (in “ Hermes „, XL, 1905, 4°).

(2) Puchstein (in Pauly-Wissowa, voc. *Architectura*).

(3) Per questi ultimi è da ricordare che l'anfiteatro di Statilio Tauro era stato costruito l'anno 29 a. C.

tutte queste omissioni lo rimproverano lo Stratico (1) ed il Degering (2), ma ad essi si potrebbe facilmente rispondere che, come si è già detto, Vitruvio nella sua trattazione riassume e rielabora fonti anteriori; che in esse probabilmente non trovò larghi elementi di studio per quelle serie di monumenti, e che per tali serie egli non volle affrontare una sua propria indagine. E, tanto più volentieri, si potrebbe ancora rispondere che egli non trattò quelle cose perchè esse uscivano fuori dai limiti che egli aveva prestabiliti al piano della sua opera. Che un tale piano egli avesse innanzi a sè, non può negarsi, sol che si leggano i primi tre capitoli del Libro I, nei quali egli ordinatamente si indugia a discorrere della natura e del fondamento dell'architettura, intesa come arte e come scienza, delle sue origini dalla *fabrica* e dalla *ratiocinatio*, delle parti in cui essa si compone, delle norme che la reggono e così via. L'esame della estetica vitruviana ha già dato luogo a molte indagini e a molti studii. Ne hanno scritto, oltre alcuni degli autori già citati, anche il Walter (3), lo Jolles (4), il Watzinger (5), lo Spengel (6), l'Usener (7), già prima lo Schneider nella sua edizione di Vitruvio. Ma l'estetica vitruviana meriterebbe anche un più vasto e più profondo esame, per l'interesse delle norme che essa ci porge, e perchè essa è l'unica guida che noi possediamo per poterci orientare nella comprensione del pensiero degli antichi sopra l'estetica architettonica. Ciò che importa qui particolarmente di osservare, e che potrebbe anche spiegare al Puchstein perchè non sia stata aggiunta la *ναυπηγική* alle altre parti dell'architettura, si è che nell'estetica vitruviana domina il concetto della triade e della decade (8). Mentre il grande

(1) Stratico, *Exercit.*, I, p. 20.

(2) Degering, *Wann schrieb...*, col. 1439.

(3) Walter, *Geschichte der Aesthetik im Altertum* (Leipzig, 1893).

(4) Jolles, *Vitruvs Aesthetik* (Freiburg, 1906).

(5) Watzinger, *Studien zu Vitruv* (in " Rhein. Museum ", LXIV, 2°).

(6) Spengel (in " Rhein. Museum ", XIII, 1863).

(7) Usener (in " Münchener Sitzungsberichte ", 1892).

(8) È in fondo il concetto della *scholastica lex* cui fa cenno Plinio nella Epistola XX del libro II.

Trattato è diviso in dieci libri, l'architettura è divisa in tre parti (*aedificatio, gnomonice, machinatio*), essa si compone di tre elementi (*τάξις, διάθεσις, οἰκονομία*), i pubblici edifici sono alla lor volta tripartiti, secondo che essi servono alla *defensio*, alla *religio*, od alla *opportunitas*, e nella loro costruzione si deve tener conto di tre cose, della *firmitas*, della *utilitas*, e della *venustas*. Questo razionalismo aritmetico, nato e perfezionato colla scuola pitagorica, esercitò la sua azione anche sulle arti figurative, penetrò, ad esempio, largamente nella scoltura con Policleto, e rimase poi costantemente osservato nella costruzione delle macchine da guerra (1). Come Filone, così Vitruvio, che dette gran parte della sua attività all' ingegneria militare, non potè certo restare estraneo alla idea delle proporzioni matematiche, anche nella sua concezione estetica dell'architettura e nel disegno generale della sua opera. Nelle sue definizioni e suddivisioni dell'architettura Vitruvio ha messo a partito, sia pure per il tramite di Varrone, un sistema che ha la sua più prossima e stretta analogia in una determinata teoria stoica della retorica che con ogni verosimiglianza appare derivata da Posidonio, quegli stesso che infuse un senso nuovo alle idee estetiche giunte sino a lui, e le coordinò in un sistema che porta chiara in sè l'impronta dello Stoa (2). All'Ussing che riteneva avesse Vitruvio tratto partito dal *περὶ μηχανημάτων* di Ateneo, che, come è noto, scrisse ai tempi di Adriano (3), il Diels, seguìto

(1) Diels in " Neue Jahrb. ", 1914, p. 7 e segg.). — Da Policleto e, probabilmente, per il tramite di Varrone, derivò Vitruvio la sua trattazione delle proporzioni del corpo umano.

(2) Watzinger, op. cit. Cfr. anche sulla questione: Haase (in " Ersch u. Grubers Encykl. ", s. v. *Philon Byz.*). — Diels, *Ueber das Physik. System des Straton* (in " Sitzungsber. der preuss. Akad. ", 1893). — Kaibel (in " Hermes ", XX, 1885). — Oder, op. cit. — Thiel, *Quibus auctoribus Vitruvius* ... (in " Philol. histor. Beiträge für Wachsmuth ", Leipzig, 1897) e in " Fleckeis. Jahrb. ", CLV, 1897). — Boll, *Studien ueber Cl. Ptol.* (in " Fleckeis Jahrb. ", Supplementbd. XXI, 1894). — Sudhaus, *Aetna* (Leipzig, 1898).

(3) In passato, seguendo il Lambecio, Ateneo meccanico era stato erroneamente ritenuto un contemporaneo di Archimede.

dal Thiel, dallo Schmidt e dallo Schneider (1), mostrò in modo non dubbio che le concordanze fra Vitruvio ed Ateneo provengono da una comune tradizione alessandrina che probabilmente può essere individuata in Agesistratos. Dal punto di vista della teoria e dell'estetica architettonica, Vitruvio si rifaceva dunque ad un sistema che già teneva il campo nell'età alessandrina, così come nella pratica costruttiva, egli, anzichè riflettere la nuova architettura di Augusto e di Agrippa, ci offre il ricordo dei procedimenti che erano in uso e che egli stesso aveva applicati durante gli ultimi tempi della Repubblica. Ad ogni modo, anche durante il I e il II secolo d. C., quando non era ancora perduto il possesso dei libri di Varrone e di tutti i trattati architettonici greci e latini che avevano preceduta e preparata l'opera di Vitruvio, non cade dubbio che questa dovette essere la più letta e la più seguita, non soltanto perchè si dirigeva a tutto il grande pubblico romano, ma ancora perchè essa poteva a buon diritto dirsi l'ultima, ultima in ordine di data e ultima intrinsecamente, come espressione della scienza architettonica, coordinazione e sintesi delle opere precedenti, codice comprensivo di tutta l'arte di edificare. Può quindi giustamente sorprendere e apparire singolare la rarità estrema del ricordo di Vitruvio e del suo Trattato, in tutti gli scrittori dell'età classica, a lui posteriori. Dei moltissimi infatti, che fiorirono nel I e nel II secolo, due soli ricordano il suo nome, ma di sfuggita, quasi sommessamente, senza annettervi importanza, e sono Plinio e Frontino. Eppure, se consideriamo che, arrivando al V secolo, troveremo in Sidonio Apollinare il nome di Vitruvio accomunato a quelli di Orfeo, di Esculapio e di Archimede, dovremo sì riconoscere che forse le opere le quali meglio ricordavano Vitruvio, sono andate per noi perdute, ma anche

(1) Diels, op. cit. — M. Thiel, *Quae ratio intercedat inter Vitruvium et Athenaeum Mechanicum* (Leipzig, 1896). — Schmidt, *Bericht über griech. Mathem. und Mechaniker* (in "Jahresbericht üb. d. Fortschr. d. klass. Altertumswiss., CVIII, 1901, 1°, pp. 18-22). — R. Schneider, *Griech. Poliorketiker* (in "Abhandl. d. K. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen", XII, 1910, 3°).

non potremo negare che la fama di Vitruvio andò grandeggiando nei secoli e che se il nome di lui passò modestamente fra i contemporanei di Augusto e di Agrippa, costruttori di moli superbe, e se potè trovare appena qualche menzione durante i due primi secoli, quando l'architettura romana squillava per tutto il mondo come il grido trionfante dell'urbe vittoriosa, man mano che l'arte classica si componeva nel suo sepolcro, per cedere i suoi germi vitali alla nuova arte dei popoli romanici, il nome di Vitruvio cresceva e si diffondeva, riassumendo in sè la grandezza e la gloria della classica architettura: così questa, come il Trattato di Vitruvio, parlavano in un linguaggio che si rendeva di anno in anno più oscuro e incomprensibile; ma, appunto per questo, l'uno e l'altra venivano acquistando una venerazione che aveva forse in sè qualche cosa di soprannaturale e di religioso.

Plinio seniore, nella sua *Naturalis Historia,* ricorda tre volte il nome di Vitruvio tra gli autori citati nelle referenze bibliografiche contenute nel libro I, e precisamente tra le fonti che gli servirono nella redazione dei libri XVI (alberi silvestri), XXXV (pittura e colori) e XXXVI (pietre) (1). Il Detlefsen (2) vorrebbe riconoscere Vitruvio, tra le fonti pliniane, anche nei libri XXXI e XXXIII (3); ma contro questa ipotesi sono insorti giustamente l'Oehmichen (4) ed il Rusch (5), poichè un sereno esame e un rigoroso riscontro tra i passi affini dei due trattati genera facilmente la persuasione che tali passi, anzichè discendere l'uno dall'altro, derivino invece da una medesima e comune fonte che probabilmente deve ravvisarsi in Varrone. Anche da quella fonte tolsero sì Vi-

---

(1) Brunn, *De indicibus Plinianis* (Bonn, 1856). Cfr. anche Oder, op. cit., p. 355.

(2) Detlefsen (in " Philologus ", 1872, p. 385).

(3) Münzer, *Beiträge zur Quellenkrit. der Naturgesch. d. Plinius* (Berlin, 1897, p. 46).

(4) Oehmichen, *Plin. Studien* (München, 1880, p. 211).

(5) Rusch, *De Posidonio Lucreti Cari auctore* (Greifswald, Diss., 1882, p. 36).

truvio che Plinio l'episodio già ricordato dell'architetto di Alessandro, perchè essi soli, con Solino, ripetono il nome di Dinocrate, mentre un diverso nome dànno, a quell'architetto, Plutarco, Strabone, Arriano, ed altri antichi scrittori.

Frontino (1), trattando del modulo della quinaria, accenna che il vanto di averlo introdotto era variamente attribuito ad Agrippa o all'architetto Vitruvio: non ricorda in nessun modo i dieci libri, così come Vitruvio non dice affatto di aver partecipato alla introduzione del sistema quinario. Nè l'una cosa, nè l'altra però possono autorizzare il sospetto che in questo passo si ricordi un Vitruvio diverso dallo scrittore del Trattato di architettura. Dal tempo della sua seconda edilità, Agrippa tenne poi sempre sino alla sua morte la sopraintendenza sugli acquedotti, e durante questo tempo determinò i regolamenti per la distribuzione delle acque al servizio pubblico e privato. Non fu dunque nell'anno stesso della seconda sua edilità (31 av. C.) che egli *dovette* redigere tale regolamento, come il Dietrich amò di ritenere (2). Se fu Agrippa a introdurre il modulo della quinaria, forse egli ebbe la collaborazione di Vitruvio che, già vecchio e dopo la composizione del suo Trattato, potè prestar servizio come *architectus*, od ingegnere idraulico, alla dipendenza del *curator aquarum* (3). Ma se pure tale ipotesi dovesse apparire infondata, la tradizione che faceva risalire a Vitruvio l'introduzione della quinaria come misura base per la distribuzione delle acque, potrebbe ricevere altrimenti una logica esplicazione sul fondamento dell'VIII Libro di Vitruvio, che tratta appunto delle acque e della fabbricazione dei tubi per il trasporto di esse. Si consideri infatti che il sistema quinario nacque appunto dalla pratica della fabbricazione dei tubi, e soltanto dopo alcun

---

(1) Frontinus, *De aquis et aquaeductibus urbis Romae*, I, 25. Cfr. Tannéry, *Frontin et Vitruve* (in " Revue de Philol. ", 1897, p. 118 sgg.).

(2) Cade così uno degli argomenti sui quali il Dietrich ha fatto assegnamento (op. cit.) per riportare la composizione del *De Architectura*, avanti all'anno 31 a. C.

(3) Degering, *Ueber d. Verfasser...* (in " Rhein. Museum ", LVII, 1902, p. 31); *Wann schrieb V.?* (in " Berl. Phil. Woch. ", 1907, col. 1470).

tempo, e dopo che Vitruvio aveva scritto il *De Architectura*, esso fu applicato da Agrippa come misura per la distribuzione delle acque. Poichè Vitruvio fu forse primo e, ai suoi giorni, forse l'unico che avesse scritto sui condotti delle acque, non a torto potè attribuirsi a lui, sia pure indirettamente, l'introduzione del modulo della quinaria nel servizio delle acque, anche se egli non sia stato, per ragioni di ufficio e quale *architectus* nell'amministrazione delle acque, un collaboratore vero e proprio di Agrippa nell'adozione di quella misura.

Null'altro che le esigenze di una tesi da difendere, potè quindi indurre il Mortet (1) a riconoscere nel *Vitruvius architectus* di Frontino un ingegnere del servizio delle acque pubbliche, e nel Vitruvio pliniano un naturalista, due personalità diverse dall'autore del Trattato di architettura, magari, ecco tutto quanto il Mortet giunge a concedere, appartenenti alla famiglia dell'omonimo scrittore, e forse anche suoi prossimi antenati.

Dai tempi di Plinio e di Frontino, e sino al III secolo, nessuna traccia più nè di Vitruvio, nè della sua opera; ma nè questa era perduta, nè quegli era dimenticato. Col sec. III il bel fiore della letteratura romana è oramai appassito, e già da parecchi decenni si è dischiuso quel periodo letterario il quale, meglio che in una continuata e feconda potenzialità inventiva, trova il suo alimento nei grandi scrittori del passato, che vengono studiati, commentati, parafrasati e più spesso compendiati. È l'età dei compendii: Giustino abbrevia le storie di Trogo Pompeo, Giulio Obsequente raccoglie da Livio la narrazione dei prodigi, Celio Aureliano compendia Sorano, Plinio Valeriano riduce Plinio e Dioscoride, Festo ci lascia un epitome del *De verborum significatu* di Verrio Flacco. Anche Vitruvio ha trovato il suo compendiatore: Ceto Faventino.

Nel 1540, a Parigi, Michele Vascosano (2) pubblicò un

---

(1) Mortet (in “ Revue archéologique „, 1904, p. 225 e segg.).

(2) Aurelii Cassiodori, *De quatuor mathematicis disciplinis compendium. Adiectus est vetus auctor ἀνώνυμος de Architectura compendiosissime tractans.* Apud Michaelem Vascosanum (Paris, 1540).

compendio del *De quatuor mathematicis disciplinis* di Cassiodoro, e vi aggiunse, a cura di Guglielmo Postello, una anonima epitome dell'architettura di Vitruvio. Questo compendio passò allora inosservato: soltanto il Vossio (1) nel 1660, ed il Maittaire (2) nel 1726 ne avevan fatto ricordo. Il marchese Poleni, dopo lunghe e faticosissime indagini, potè coll'aiuto di Riccardo Meadrio, ritrovare una copia dell'edizione del Vascosano; ben più, venne a conoscere che nella Biblioteca Vaticana esistevano due codici di un compendio di architettura, già appartenuti a Caterina di Svezia, e non gli fu difficile accertarsi che essi riproducevano l'opera medesima pubblicata dal Vascosano. Così, sulla base del codice Vaticano n. 1504, riscontrato col codice Vaticano n. 1286 e colla edizione vascosana, ridiede alla luce l'anonimo compendio nelle *Seconde Esercitazioni Vitruviane* del 1739. In seguito, il compendio fu ripubblicato dalla Società Bipontina di Strasburgo nel 1807, dal Mattiuzzi nella edizione udinese di Vitruvio del 1825-1830, dal Marini nella sua edizione romana di Vitruvio del 1836 (mettendo a profitto un nuovo codice del compendio scoperto nella Vallicelliana), dall'Antonelli di Venezia nella sua *Biblioteca degli scrittori latini* (1854), a cura di Giovanni Berengo (3), e finalmente dai Rose-Müller Strubing nell'edizione Teubneriana di Vitruvio del 1867 in una nuova lezione critica fondata sui codici *pithoeanus*, *gudianus* e *valentianensis*, tutti e tre del secolo X. Ma a quel tempo ancora, l'autore del compendio era del tutto ignorato, malgrado che, sino dai giorni del Poleni, molto si fosse scritto e disputato per determinare almeno il secolo della sua composizione. Per il Poleni, esso dovette venir compilato dopo la metà del secolo VII; lo Schneider (4) ed altri lo attribuirono a Pietro Diacono, ricordando che il continuatore della Cronaca Cassinese, edita dal Muratori, lasciò scritto di Pietro

---

(1) Ger. Joan. Vossii, *De universae Matheseos natura* ... (Amstel., 1660, p. 463).

(2) Mattaire, *Annal. Typograph.*, t. III, part. pr. (Amstel., 1726, p. 314).

(3) L'edizione del Berengo è stata poi ripresa dal Paravia.

(4) I. G. Schneider, *Scriptores rei rusticae. Palladius* (Leipzig, 1793-1796).

che *Vitruvium quoque de architectura mundi emendans breviavit* (1); e Pietro Diacono (*chartularius, scriniarius et bibliothecarius Casinensis*) morì, come attestano i Bollandisti, poco dopo l'anno 1140. Il Marini ne fece autore Eutropio, che visse nel secolo IV e a cui si deve il noto *Breviario di Storia Romana*; altri lo assegnarono a Palladio, lo scrittore del *De re rustica*, fiorito nel secolo IV, e questi, come vedremo, un poco si accostarono al vero; altri infine, più cauti, dissero col Bähr (2) che esso è di epoca assai posteriore al secolo di Augusto, ovvero col Berengo che l'età di esso non si può ragionevolmente protrarre oltre il secolo VI, oppure col Rose, che esso è di un autore *satis antiquus*. L'autore era veramente *satis antiquus*?

Già in un catalogo del chiostro di S. Gallo, composto da Regimberto nel IX secolo, figurano tra i codici notati *Libri duo de architectura Faventini*; ma chi fosse Faventino e quali fossero i due libri, niuno aveva posto mente ad indagare. Senonchè nel 1871 l'Haupt (3) ritrovava in un codice di Vienna del IX-X sec. il principio dell'opera di Faventino recante il titolo *M. Ceti Faventini artis architectonicae privatis usibus adbreviatus liber*: mancava il testo del compendio, ma c'era il prologo e l'indice dei capitoli, cioè quanto bastava per poter affermare con sicurezza, che il libro abbreviato di Faventino era una cosa sola col famoso compendio di Vitruvio. Del resto, nel 1879, il Giry (4) segnalava agli studiosi che il manoscritto di Schlettstadt n. 1153, del secolo X, conteneva, oltre il Trattato di Vitruvio, anche una parte dell'epitome di Faventino, con il titolo medesimo del manoscritto di Vienna; giungeva precisamente sin quasi alla fine del capitolo XIII, e terminava colle parole: *Horrea, fenilia, pistrina.* Uno studio

---

(1) Potè Pietro Diacono aver compilato un compendio del *De Architectura*, magari sulle traccie di Faventino, così come Paolo, nel sec. VIII, abbreviò Festo, il compendiatore di Verrio Flacco.

(2) Bähr, *Storia della letteratura romana* [Trad. di T. Mattei], III (Torino, 1850, p. 120).

(3) Haupt (in " Sitzungsber. d. Wien. Akad. ,, LXIX, 1871).

(4) Giry (in " Revue de Philologie ,, 1879, III, p. 13).

completo dei rapporti che intercedono fra i vari manoscritti del compendio di Faventino fu compiuto soltanto nel 1896 dal Krohn (1), il quale pubblicò anche i primi 13 capitoli in una nuova lezione, sulla base del codice di Schlettstadt, opportunamente corretto (2).

---

(1) Krohn, *Quaestiones vitruvianae,* particula prima: de M. C. Faventini Epitoma (Berlin, 1896).

(2) La lezione relativamente più pura del trattatello di Faventino è quella che rappresentano i due codici di Vienna e di Schlettstadt, i quali metton capo a una medesima fonte: il dotto monaco, che nel secolo X trascrisse l'epitome sino al capitolo XIII, volle però qua e là chiarire, correggere e supplire. Ma più largamente ancora supplì, col testo di Vitruvio alla mano, lo scrittore del codice gudiano, dal quale deriva alla sua volta il codice vallicelliano: il codice gudiano, insieme al *pithoeanus* (dal quale il Vaticano n. 1504) e al *valentianensis* (dal quale il Vaticano n. 1286), deriva da una fonte diversa e meno vicina al testo originale: anche il titolo in questi codici è diverso [nel *pithoeanus* è: *Incipit de diversis fabricis architectonicae,* e nel *valentianensis*: *Incipiunt capitula artis architectonicae de diversis fabricis*; il *gudianus* non ha titolo: *Incipiunt capitula*], e manca in essi il nome dell'autore. La diversità delle due fonti appare ben chiara a chi consideri il capitolo X. Nell'archetipo, dal quale derivano tutti i manoscritti che noi possediamo, questo cap., che pur era notato nell'indice, dovette andar smarrito nel testo, e gli scrittori che copiarono i due codici dai quali derivarono rispettivamente i manoscritti di Vienna e di Schlettstadt, e il gudiano con i suoi compagni, supplirono a quella lacuna di loro arbitrio, e quindi differentemente. La parentela dei due frammenti di Vienna e di Schlettstadt non è da porre in dubbio; ambedue hanno l'indice dei capitoli immediatamente dopo il prologo, e in ambedue sono 29 i capitoli nell'indice notati. Nel gudiano invece, e negli altri manoscritti che derivano dalla sua fonte medesima, il capitolo 29 termina con un periodo che appare la conclusione dell'opera, ma poi segue un 30° capitolo, *De maltis diversis,* che fu aggiunto, evidentemente, da un più tardo interpolatore, come è reso manifesto anche dallo stile in cui esso è scritto. Questo capitolo 30° non ha alcun riscontro in Vitruvio, come anche, salvo il nome degli orologi, nulla si trova in Vitruvio di ciò che contiene il capitolo 29°, riguardante la formazione degli orologi pelecino ed emiciclio; nondimeno quest'ultimo è certamente opera di Faventino, mentre il 30° è un'aggiunta del trascrittore. Finalmente, in una nuova lezione, con altre aggiunte ed altre variazioni, appare l'epitome di Faventino in diversi manoscritti dei secoli XII e XIII, sotto il titolo: *De architectura valde utilis scientia,* i quali manoscritti differi-

Le ricerche del Krohn ci hanno permesso di accostarci, il meglio che sia possibile, all'opera originale che compose Faventino in 29 capitoli, abbreviando, tranne che nel 29°, il grande trattato di Vitruvio (1). Chi sia stato Faventino poco ci interessa conoscere: fu un modesto scrittore che, *mediocri sermone,* volle riassumere da Vitruvio e da altri autori, ma sopratutto, anzi, non ostante la sua affermazione, quasi unicamente da Vitruvio, ciò che essi scrissero sulle costruzioni private, per rendere più accessibile agli *humilioribus ingeniis* del suo tempo la *longa disertaque facundia* di quegli antichi scrittori, i quali di anno in anno diventavano più oscuri e inaccessibili ai romani e ai provinciali di un'età, che vedeva rapidamente inaridirsi, l'una dopo l'altra, le vive polle della classica coltura. Assai invece c'interessa conoscere il tempo in cui Faventino compose la sua epitome, per la luce che ne può venire a diversi problemi della storia della letteratura romana. L'Haupt, al quale spetta il vanto di avere per il primo riconosciuto in Ceto Faventino l'autore del compendio, non ha saputo fare un passo più innanzi e trarre le conseguenze cronologiche della sua scoperta; che anzi egli, pure distruggendo l'ipotesi allora corrente che quel trattatello fosse opera di Pietro Diacono, accettò nondimeno la comune opinione che esso fosse da ascrivere all'alto Medio evo.

Il compendio di Faventino, ad eccezione del cap. 29°, deriva direttamente e completamente da Vitruvio (2); è questa una prima necessaria constatazione, ed è caduto in errore il Mortet, quando ha creduto di potere asserire che esso invece

---

scono poi variamente tra di loro, ed hanno alcuni capitoli di origine certo più recente; così, ad esempio, il Vaticano n. 1286 ha, dopo il capitolo 7°, tre altri capitoli, che lo stesso Marini ritenne opera di un imperito amanuense: *De organicis fistulis, de capsa cui supponantur fistulae, de ordine fistularum*, e dopo il 29° ha un capitolo: *De sphaera vel hemisphaerio.*

(1) L'epitome di Faventino, con brevi notizie sugli antichi codici di essa, è stata ripubblicata criticamente dal Rose in appendice alla sua ultima edizione di Vitruvio (Lipsia, 1899).

(2) Nohl, *Palladius und Faventinus in ihrem Verhältniss zu einander und zu Vitruvius* (in " Comm. Philol. in hon. T. Mommseni ,, Berlin, 1877).

sia quasi una contaminazione degli antichi scrittori di architettura, vale a dire così di Vitruvio, come di Varrone, di Fufizio e di Settimio. Faventino non ha certamente abbreviata tutta la vasta opera di Vitruvio, come di questa egli non ha seguito fedelmente la disposizione sistematica. L'intento di Faventino era assai più modesto di quello che Vitruvio si propose: egli si dirigeva, come si è visto, alla gente del volgo, che, allora specialmente, mai avrebbe saputo trarre partito dalle complesse, dettagliate e profonde norme sparse nei dieci Libri; da questi egli trasse e ridusse in formule brevi e succinte le regole essenziali per le private costruzioni. Al tempo in cui Faventino scrisse, questo breve compendio doveva certamente trovare una più facile accoglienza che il Trattato di Vitruvio, così come Varrone e Columella, attraverso Gargilio Marziale, cedevano il passo, nei precetti dell'agricoltura, al breve e secco riassunto di Palladio.

Che stretti rapporti sostanziali, direttamente o indirettamente, siano corsi tra Palladio e l'opera di Vitruvio è cosa che niuno oserebbe porre in dubbio. Palladio, nel I Libro dell'agricoltura ed anche in altri passi, mostra con troppa evidenza di aver derivate da Vitruvio, più o meno direttamente, molte delle cose che egli dice (1). Ma attinse Palladio direttamente a Vitruvio o non piuttosto al suo compendiatore? A questa domanda è lecito oggi rispondere in modo preciso e incontestabile. Sui rapporti infatti tra Palladio e il compendiatore di Vitruvio, oggi possiam dire tra Palladio e Faventino, potevano porsi e furono effettivamente poste innanzi quattro ipotesi differenti: o Palladio stesso era l'autore del compendio o l'autore del compendio si valse dell'opera di Palladio, o fu Palladio che si giovò del compendio, o infine, Palladio e l'autore del compendio ricorsero entrambi ad una

---

(1) È anzi curioso notare che, a tergo dell'antico codice Vaticano 1504, dove è il compendio di Faventino, una mano posteriore che il Polemi riferisce al secolo XV, scrisse due nomi: *Vitruvius et Palladius*; mentre nell'altro codice Vaticano 1286 il compendio di Faventino segue immediatamente all'agricoltura di Palladio.

fonte comune: ognuna delle quattro ipotesi ha avuto i suoi sostenitori; ma oggi, specialmente dopo le dotte ricerche del Nohl, del Sirch e sopratutto del Wellmann (1), possiamo restar sicuri che non Faventino ha tratto profitto da Palladio, ma Palladio invece ha tolto prestito da Faventino attraverso Gargilio Marziale in tutti quei capitoli della sua opera sopra l'economia rurale, che appariscono di derivazione vitruviana, così come si gioverà più tardi di Faventino in quello stesso modo anche Isidoro da Siviglia. Messa dunque così in evidenza la priorità di Faventino su Palladio, era implicitamente determinato anche un primo limite di tempo, al di sotto del quale non si poteva riportare la composizione dell'epitome; poichè è ormai accertato che Palladio non visse al di là della fine del IV secolo e che scrisse anzi verso il 370 d. Cr. Palladio era un *vir illustris*, ricco di molti poderi e che passava in essi gran parte del suo tempo, badando saggiamente al maggior profitto della sua azienda. Forse fu un uomo, per il tempo in cui visse, di un certo buon gusto e negli ozii che la cura dei campi gli concedeva, vuoi per una qualche sua ambizioncella letteraria, vuoi per una sua pretesa di accorto ed esperto agricoltore, probabilmente per l'una e l'altra cosa ad un tempo, si compiacque di dettare le norme del buon governo campestre; chè tale è il suo *De re rustica*. Ma forse egli provò qualche imbarazzo a ricercare ordinatamente tali norme nella sua personale esperienza: dovette quindi ricorrere ad alcuno degli scrittori di agricoltura che vissero prima di lui. Si è solitamente ripetuto che a molti di tali scrittori egli attinse, ed anche a diverse opere di scienze e di arti affini all'economia rurale: tra queste opere si è posto spesso il Trattato di Vitruvio; ciò è manifestamente un errore. Nell'elenco delle fonti Palladiane, il Nohl ha sostituito il nome di Faventino a quello di Vitruvio, per quanto riguarda i precetti relativi all'architettura, così come il Gemoll riportò tutti

---

(1) Wellmann, *Palladius und Gargilius Martialis* (in " Hermes ", XLIII, 1°). — Sirch, *Die Quellen des Palladius in seinem Werke über die Landwirtschaft* (Freising, 1904).

gli altri unicamente ad Anatolios e a Columella (1). Il Nohl e il Gemoll hanno concesso ancor troppo a Palladio. Questi, probabilmente, conobbe non solo il compendio di Faventino, ma anche le opere di Columella, come probabilmente conobbe il Trattato vero e proprio di Vitruvio ed altre delle grandi opere dovute alla romana erudizione (2). Ma quasi al certo non trovò in sè stesso la virtù di raccogliere ordinatamente da quei grandi scrittori e di ridurre in piccola mole la vasta materia che gli si offriva; così egli, ricco assai più di mezzi che di letteraria coltura, si acconciò facilmente a ricavare, di seconda e di terza mano, quanto gli occorreva dalle opere di Gargilio Marziale, che scrisse oltre un secolo innanzi a lui e che del resto molto gli è superiore per la lingua e per lo stile: nè della sua fonte egli fa mistero, poichè cita tredici volte Gargilio Marziale nella sua opera. In realtà il *De re rustica* di Palladio è quasi del tutto una riduzione della vasta compilazione dei precetti di agricoltura che si deve a Gargilio Marziale e che malauguratamente non è pervenuta integra sino a noi: nel suo rifacimento compendioso, talvolta Palladio copia fedelmente le parole del suo autore, tal'altra invece abbrevia, e allora i difetti e le inesattezze si fanno più frequenti, Potrebbe dirsi che Palladio ripete da Gargilio Marziale la sua conoscenza dei grandi classici, così come Solino ripete dalla *Chorographia pliniana* la sua conoscenza di Plinio, di Pomponio Mela e degli altri antichi geografi (3). Vitruvio, come Columella e come gli altri scrittori indeterminatamente nominati, è passato quindi nel *De re rustica* per il tramite di Gargilio Marziale. Importa dunque di conoscere se questi alla sua volta ha attinto direttamente da Vitruvio. Qui ci soccorre il riscontro fra il testo di Palladio e quello di Fa-

---

(1) Gemoll (in " Berliner Studien f. Klass. Philol ", I, 1884).

(2) In alcune forme infatti si può riconoscere il diretto riscontro con Vitruvio, ad es. nel *torquere* sostituito al pliniano *arcuare* usato da Faventino. L'imitazione da Columella è evidente, ad es. nel l. XIV: *De insitione.*

(3) Solinus, *Collect. rer. memorabilium.* Rec. Th. Mommsen (Berlin, 1864).

ventino; la perfetta coincidenza tra l'uno e l'altro ci costringe ad ammettere che Gargilio Marziale, riconosciuto come fonte diretta e immediata di Palladio, ha, senza dubbio alcuno, attinto a sua volta direttamente da Faventino, anzichè da Vitruvio medesimo. Che Gargilio Marziale, del resto, abbia imparato Vitruvio a traverso il compendio di Faventino, non è singolar cosa, per poco che si consideri non esser stato egli un architetto, ma solo uno studioso di agricoltura, di medicina e di veterinaria. Per queste scienze egli attinse ai maggiori scrittori cogniti al suo tempo: Dioscoride, Galeno, Ippocrate, Aristotele, Celso, Columella, Frontino, Plinio, Curtius Iustus, Iulius Atticus, i Quintilii, Sextius Niger, ecc. Ma dell'architettura egli si occupò per incidenza, ed è quindi ben da presumere che per essa, anzichè ricorrere al vasto Trattato di Vitruvio, abbia semplicemente profittato del compendio di Faventino, composto probabilmente ai suoi tempi, o in una età a lui molto vicina. Ora noi sappiamo che Gargilio Marziale visse e scrisse circa la metà del III secolo. Come agricoltore lo ricordano Cassiodoro, Servio e Palladio; ma queste citazioni poco ci apprendono agli effetti della cronologia; poco più ci profitta il ricordo che egli fa alla sua volta dei Quintilii, vissuti sotto Commodo, poichè questi elementi ci permettono soltanto di assegnare Gargilio Marziale al periodo che corre tra la fine del II secolo e la metà del IV. Ma gli studi recenti hanno permesso di identificare Gargilio Marziale coll'omonimo storico, che fu biografo di Alessandro Severo, e che Lampridio, a proposito di questo imperatore, ricorda come *eius temporis scriptor*. Dobbiamo quindi ricondurlo al secondo quarto del III secolo, e possiamo quindi tenere per accettato che egli sia il Gargilio Marziale, del quale è fatta memoria in una iscrizione sepolcrale del 26 marzo 260. Questa determinazione cronologica della vita di Gargilio Marziale ci consente di affermare che Faventino, il compendiatore e divulgatore di Vitruvio, visse e scrisse nella prima metà del III secolo: la qual data ben si conviene allo stile di Faventino, stile che mai si potrebbe riportare ad una età anche di poco più antica, e cioè al II secolo: anzi, furono forse le negligenze dello stile di Faventino che trassero tanti dotti in-

terpreti nell'inganno di ritenere il *De re rustica* di Palladio anteriore a quella epitome (1).

Plinio e Frontino nel I secolo, Faventino e Gargilio Marziale nel III, Palladio e Servio nel IV, Sidonio Apollinare nel V, tali sono le orme, in verità singolarmente scarse, che impresse il grande Vitruvio nella letteratura romana dei primi cinque secoli dell'era volgare. Per Servio del resto si riaffaccia la stessa incertezza, riappariscono le stesse denegazioni che, per una triste fatalità, non hanno risparmiato alcuna delle memorie relative a Vitruvio: volle Servio riferirsi veramente, in un suo oscuro accenno, all'autore dei Dieci Libri? Come affermativa è stata la risposta all'analogo quesito formulato per Frontino e per Plinio, così affermativa dev'esser pure per il passo di Servio. Nei *Commentari all'Eneide* (VI, 43) (2), sotto la voce *ostium*, Servio lasciò scritto: *Vitruvius, qui de architectonica scripsit, cum ab aliquo arcemur ingressu, id ostium dicit ab obstando, cum ingredimur, aditum ab adeundo.* Certo niuno potrebbe affermare che questo cenno trovi un preciso riscontro in alcun passo dei Dieci Libri; e, com'era naturale, molte ipotesi furono poste innanzi per dare una qualche base alla citazione di Servio, e vi fu chi sostenne che il brano di Vitruvio a cui Servio allude, dovette essere tagliato fuori e perduto nel testo del Trattato quale è a noi pervenuto; altri credette meglio pensare ad un errore materiale di Servio, e vi fu chi ancora ritenne che le parole di

---

(1) Scrisse infatti il Poleni: *Purior sermo in illius libris de re rustica et emendatior, quam in huius compendio.* La innegabile successione cronologica di Vitruvio, Faventino e Palladio trova una conferma nel passo in cui i tre autori nominano le pietre da far calce. Vitruvio, che già conobbe la costruzione in calcestruzzo, dice solamente: ... *uti* [*calx*] *de albo saxo aut silice coquatur* (II, 5). In Faventino la nomenclatura è già più copiosa: *Calx itaque de albo saxo vel tiburtino aut columbino fluviatili coquatur aut rubro aut sfungia* (c. IX). In Palladio è significativa l'aggiunzione del marmo: *Calcem quoque albo saxo duro vel tiburtino aut columbino fluviali coquemus aut rubro aut spongia aut postremo marmore* (I, 10).

(2) Scritti tra il 395 e il 410 d. C. Cfr. H. Georgii, *Zur Bestimmung der Zeit des Servius* (in " Philologus ", LXXI, 4°, p. 518 segg.).

Servio debbano riferirsi a Varrone piuttosto che a Vitruvio. Il Mortet ricorre all'espediente molto agevole di presumere che Servio faccia allusione a un altro Vitruvio, che abbia pure egli scritto qualche perduta opera di architettura, e a cui meglio possa riportarsi la tanto discussa osservazione grammaticale. Ma ben altra deve essere la soluzione di questo piccolo problema. Servio, lungi dal volersi riferire a una precisa ed espressa regola lessicale di Vitruvio, non ha fatto che formulare egli stesso una tale regola sul fondamento dell'uso delle parole che egli ha riscontrato in Vitruvio: la spiegazione è talmente ovvia che deve apparir strano si sia tanto scritto e disputato per porre nei suoi veri termini una così facile questione (1).

Dopo Servio, la fortuna di Vitruvio, come abbiamo detto, giganteggia. Se anche poche traccie della sua fama sono giunte a noi, la duplice testimonianza che ci offre Sidonio Apollinare basta per tutte: egli accenna a Vitruvio nell'Epistola VI del Libro VIII (2) e nell'Epistola III del Libro IV (3); in questa sopratutto noi troviamo Vitruvio posto a fianco dei grandi genii venerati dall'antichità nelle arti e nelle scienze. Ma questa accresciuta fortuna è, per la verità, solo apparente e la venerazione per Vitruvio era più la riverenza verso un grande nome, che non la gratitudine verso un maestro di cui si seguono con amore i dettami: così Vitruvio era posto al fianco di Orfeo, ma poi nella pratica gli erano quanto mai preferiti i suoi magri compendiatori del III e del IV secolo. Per spiegare questo singolare contrasto, bisogna riportare la mente alla diversità delle condizioni in cui era l'ar-

---

(1) Degering, in " Rhein. Museum „, 1902, pp. 11-12, ed in " Berliner Philologische Wochenscrift „, 1907, p. 1471.

(2) *Venaris? aedificas? rusticarisne? an horum aliquid unum, an singula vicissim, an pariter et cuncta? Sed de Vitruvio, sive Columella seu alterutrum ambosve sectere, decentissime facis: potes enim utrunque more quo qui optimo, id est, ut Cultor aliquis e primis Architectusque.*

(3) *Si fors exigit, tenere non abnuit cum Orpheo plectrum, cum Aesculapio baculum, cum Archimede radium, cum Euphrate horoscopium, cum Perdice circinum, cum Vitruvio perpendiculum.*

chitettura al tempo in cui Vitruvio scriveva il suo Trattato, rispetto a quelle del V secolo. Vitruvio infatti aveva rinchiuso nel giro della sua prosa lo stile e le strutture dell'ultima età repubblicana, ponendo in iscritto le leggi fondamentali che governavano a quel tempo l'architettura e che Augusto trovò in atto a Roma, allorchè impresse il suo vigoroso impulso rinnovatore all'edilizia monumentale. Vitruvio ci è dunque una guida preziosa per riconoscere, col confronto dei monumenti superstiti, la nobiltà e la dignità dell'arte augustea. Ma durante i primi tre secoli dell'Impero, particolarmente per la introduzione e la rapida diffusione del sistema costruttivo a grandi masse di calcestruzzo, l'architettura romana si è trasmutata, acquistando in ardimento e in potenza quello che parzialmente essa perdeva in severità di forme ed armonia di linee. Sotto Nerone, Domiziano, Adriano, Settimio Severo, Caracalla, Diocleziano, nuovi procedimenti costruttivi penetrano di mano in mano a ondate vigorose nella romana architettura, sovvertendo i valori degli antichi ritmi architettonici, creando sempre nuove forme di una stupefacente potenza, trasformando e perfezionando continuamente queste forme sotto l'assillo di un'esperienza sempre rivolgentesi e sempre ritemprantesi nella visione superba di più larghi orizzonti. In Roma stessa il Colosseo, il riedificato Mausoleo di Agrippa, le Terme di Caracalla e di Diocleziano, la Basilica di Massenzio, segnano, fra tanti altri edifici, le pietre miliari di questo rivolgimento architettonico che, come è facile riconoscere, invadeva tutti i dominii dell'arte di edificare e tutti i generi delle costruzioni. Ben è vero che i templi e le fabbriche sepolcrali meno ne risentirono e per tre secoli più fedelmente rispecchiarono le forme dell'arte augustea. Ma, a mutar anche questi, venne un'altra e maggiore rivoluzione, che pur essendo di natura tutta religiosa e morale, attrasse non di meno nella sua orbita tutte le manifestazioni della coltura e dell'arte: il Cristianesimo. L'architettura romana, che in quel punto aveva raggiunta e superata sè medesima, non seppe reggere sotto lo sforzo violento che improvvisamente le imponevano le sopravvenute idealità religiose e morali, l'efficacia degli insegnamenti di Clemente

Alessandrino, di Tertulliano e degli altri Dottori della Chiesa, i nuovi reggimenti politici, il costituirsi di una nuova società sulle macerie di quella che era allora crollata, le esigenze affatto diverse dei costruendi edifici, lo scarseggiare dei buoni materiali, e infine la nuova estetica e la nuova tecnica che andavano germogliando dai semi che, sul vecchio e fertile suolo della civiltà romana, aveva il vento recati in gran copia, sin dalla fine del III secolo, dall'Oriente, dall'Africa, dalla Gallia e, se pur non in quella misura che credettero il Troya, il Mothes e l'Haupt, fin dai paesi barbarici. Se il trionfo del Cristianesimo fosse avvenuto un secolo innanzi, forse questo impulso gagliardo avrebbe rinnovata l'architettura senza interromperne il corso ascendente ed anzi imprimendole una vitalità anche maggiore ed uno slancio più poderoso; giunse invece quando il vertice della parabola era sorpassato; l'architettura precipitò, si dissolse; ma tutti i germi che l'avevano condotta agli insuperati fastigi attraverso tanti secoli di una paziente elaborazione non si perdettero. Quei germi, che noi troviamo profusi nelle pagine del Trattato di Vitruvio come nelle moli superbe della Roma imperiale, si scompongono senza disperdersi od esaurirsi: variamente ricomposti, tutti o quasi li ritroveremo nelle forme delle arti su di essi fecondata dai nuovi fermenti che da ogni parte convenivano verso i maggiori centri culturali che si erano costituiti nella società cristiana incipiente dell'Italia Settentrionale e della Gallia, della Penisola Balcanica, dell'Asia Occidentale e dell'Africa Settentrionale. In ogni modo, senza voler negare l'intimo nesso estetico e costruttivo che unisce la primitiva architettura cristiana delle costruzioni *sub divo*, centrali e basilicali, del IV sec., all'architettura pagana del III e del IV secolo, ben si può riconoscere che, presa l'una e l'altra singolarmente, quella non si era ancora vigorosamente affermata in Occidente quando questa precipitava in un decadimento irrestibile e definitivo. Così l'architettura, senza più un solido sostegno nelle vecchie formule estetiche della tradizione classica, nè in quelle nuove dell'arte cristiana, tutta tentennante nella ricerca del suo cammino e assiduamente preoccupata dei nuovi problemi di girar volte e impostar cupole,

smarrisce il grandioso concetto della bellezza lineare e plastica entro i deserti edifici della antica Roma; e pur togliendo a prestito da Roma e dall'Oriente forme e procedimenti già noti, cerca faticosamente, tra poderosi problemi strutturali, nuovi adattamenti e nuovi atteggiamenti con cui armonizzare quelle forme. Da questa varia e vasta elaborazione escono le Rotonde e le Basiliche cristiane, derivate queste ultime, non come sino ad oggi si è creduto, o dall'antica casa romana, o dalle romane basiliche civili, pubbliche e private, o dall'una e dalle altre insieme: ma dalle basiliche dette di tipo greco, e particolarmente da quelle antiche sale dei culti mistici, delle quali ci rimangono alcuni caratteristici esemplari, il *Telesterion* di Samotrace (260 av. Cr.), il *Baccheion* di Atene (II sec. d. Cr.), e, cronologicamente intermedio tra essi, la Basilica sotterranea del I secolo scoperta in questi ultimi tempi a Porta Maggiore in Roma (1). Le rotonde e le basiliche cristiane, appunto per i classici elementi di cui sono in varia misura nutrite, nascono e si affermano con una vitalità precoce, malgrado le loro anche troppo apparenti deficienze che lo stesso Grisar non si è peritato di rilevare (2). Ma l'architettura classica, se non nei suoi elementi costitutivi, certo nel suo complesso e connesso organismo, era tramontata sul Palazzo Dioclezianeo di Spalato. Qual divario tra l'arte semplice, corretta e dignitosa di Vitruvio, e l'arte laboriosa e disuguale di un *mechanicus* del IV o del V secolo! Dai Dieci libri di Vitruvio un architetto del V secolo avrebbe saputo trarre per la sua bisogna poco più che qualche norma generale. È ben vero che uno studio rigoroso ed attento dei precetti di Vitruvio avrebbe potuto recare un enorme profitto a quell'arte in formazione, ma il grande Trattato è un tutto così disciplinato ed organico, che non è dato accostarsi ad esso se non studiandolo e approfondendolo nella sua integrità, non frammentariamente; ma studiarlo e penetrarne

---

(1) G. Leroux, *Les origines de l'édifice hypostyle* (Paris, 1913). — Fornari, in “Notizie degli scavi”, 1918, 1°-3°.

(2) Grisar, *Roma alla fine del mondo antico* (Roma, 1908, p. 350).

nella loro intimità le leggi ed i rapporti era cosa superiore alla mente ed allo spirito di quei tempi. A raccoglierne qualche generale avvertimento era forse quindi anche di troppo il compendio di Faventino; le poche regole passate nel trattatello di Palladio bastavano a far balenare dinanzi al tardo costruttore una scintilla di tutta la grande fiamma che è racchiusa nell'opera dell'artefice augusteo. Rimanevano allora ancor tutti i monumenti della grande età classica, come restavano intatti i Dieci Libri di Vitruvio, che, dei più antichi tra quelli, aveva fissate le leggi in quel codice che era e rimase unico ed insuperato; ed i maggiori spiriti della nuova età, come serbavano per quei monumenti, intravedendone la dignitosa bellezza, una venerazione segreta e profonda (1), così una stessa venerazione portavano indubbiamente a Vitruvio e alla sua opera; ma il libro si era rinchiuso tra le loro mani, ed essi non lo leggevano, non lo studiavano più, non ne traevano sprone per nuove esperienze, incitamento alla creazione di nuove armonie. Il libro rimarrà non occulto, come si è creduto, ma chiuso per molti secoli ancora, finchè non verrà ad aprirlo il Rinascimento, infondendo tra quelle pagine un alito rigeneratore dello spirito antico.

Francesco Pellati

---

(1) Basti ricordare le parole con cui Procopio (D. B. G., IV, 22) accenna alla sollecitudine dei Romani per i loro antichi edifizi.

COSTRUZIONE PARATATTICA APPOSITIVA IN CATO?

Il Kühner *Ausf. Gramm. der lat. Sprach.*[2] II[1], 250 f. (vedi anche Holtze *Synt. prisc. script. lat.* I, 8 s. Schmalz *Lat. Gramm.*[4] 365 etc.) osserva i cinque seguenti esempi di forma paratattica appositiva nel *de agri cultura* di Cato:

93 *amurcam cum aqua conmisceto aequas partes = amurcae cum aqua conmisceto aequas partes* (= *amurcae et aquae conmisceto aequas partes*).

10, 1 *quo modo oletum agri iugera CCXL instruere oporteat = quo modo oleti agri iugera CCXL* etqs.

27, 1 *sementim facito ocinum, viciam, faenum graecum, fabam, ervum, pabulum bubus = sementim facito ocini, viciae, faeni graeci, fabae, ervi, pabuli bubus.* Dove però il Keil edd. maior e minor interpunge: *sementim facito, ocinum* etqs.

108, 1 *polentam grandem dimidium acetabuli in caliculum novum indito et vini sextarium... eodem infundito = polentae grandis dimidium acetabuli* etqs.

109 *de ervo farinam facito libras IIII et vini cyatos IIII* ⟨*addito*⟩ = *de ervo farinae facito libras IIII* etqs.

Non escludiamo assolutamente siffatta spiegazione, ma è lecito tuttavia, almeno per alcuni esempi, dubitarne.

Primo esempio: *amurcam cum aqua conmisceto aequas partes.* È proprio necessario vedervi un caso di forma paratattica appositiva? Non crediamo. Io intenderei con i vecchi volgarizzatori regolarmente *amurcam* come oggetto di *conmisceto* e spiegherei quindi *aequas partes* ' in parti uguali ' in modo avverbiale, ossia *aequas partes = aequis partibus.* La spiegazione da

noi difesa è per vero suffragata dal confronto col seguente luogo parallelo: 103 *amurca... et dato rarenter bibere conmixtam cum aqua* *aequabiliter*. E d'altronde con *aequas partes*=*aequis partibus* si può opportunamente confrontare *aequam partem* = *aequa parte* di Ter. *Ad.* 130 *curemus aequam uterque partem: tu alterum, ego item alterum* (Plaut. *Pers.* 72 *ut aequa parti prodeant ad tris vires* etc.). Nel *Thes.* è citato il luogo di Ter. e riportato il luogo di Cato, ma senza alcun chiarimento dal lato sintattico. Il Müller *Synt. des Nom. und Akk. im Lat.* 159 f. fa solo parola di *aequam partem*. Non riteniamo però che la diversità del numero sia tale ostacolo da non far ridurre e riportare *aequas partes* allo stesso fatto sintattico di *aequam partem*.

Secondo esempio: *quo modo oletum agri iugera CCXL instruere oporteat*. Può bensì intendersi, come si è detto: *oletum agri iugera CCXL*=*oleti agri iugera CCXL* (cf. 3, 5 *in iugera oleti CXX vasa bina esse oportet* e d'altra parte 11, 1 *quo modo vineae iugera C instruere oporteat*). Ma non sembrerebbe affatto esclusa una diversa spiegazione, intendendo *iugera CCXL* 'per l'estensione di *iugera CCXL'* quale accusativo di spazio non retto da alcuna espressione come *patens* e simm. o da aggettivo denotante estensione (1). Invero con *quo modo oletum agri iugera CCXL instruere oporteat* si potrebbe confrontare p. es. Caes. *b. Gall.* 1, 8, 1 *milia passuum decem novem* (scil. *longum* o *in longitudinem*) *murum in altitudinem pedum sedecim fossamque perducit* etc. E comunque, dove non vogliasi ammettere la interpretazione da noi compulsata, domandiamo in qual modo sarebbe lecito spiegare l'accusativo *iugera* in questo altro luogo ancora più notevole, in quanto che *iugera* non si potrebbe intendere che attributivamente: 1, 7 *de omnibus agris optimoque loco* *iugera* *agri centum, vinea est prima, ⟨si vino bono⟩ vel si vino multo est, secundo*

---

(1) La difficoltà di questo accusativo fu già intravvista dal Poliziano, il quale a Varro *rust.* 1, 18, 1 *Cato... praecipit, quo modo olivetum agri iugera CCXL instruere oporteat*: per *iugera. CCXL* PAB correggeva *iugerum ducentorum quadraginta* (genitivo di qualità).

loco hortus inriguus, tertio salictum, quartum oletum (1). Dove non può esserci neppure il più lontano sospetto di costruzione paratattica appositiva, dappoichè in tal caso si sarebbe dovuto avere *iugeribus* per *iugera*, ossia *de omnibus agris optimoque loco iugeribus agri centum*.

Terzo esempio: *sementim facito, ocinum, viciam, faenum graecum, fabam, ervum, pabulum bubus*. Per quanto la costruzione paratattica appositiva non appaia improbabile, non è per anche difficile spiegare *ocinum, viciam* etc. per una qual attrazione nel caso di *sementim*, e ciò o per costrutto brachilogico (*sementim facito, ocinum = sementim facito, sementim ocini*) ovvero per l'unicità di concetto dell'espressione *sementim facito = serito* (cf. 35, 1 *viciam et faenum graecum quam minime herbosis locis serito* etc.).

Quarto e quinto esempio: solo in questi due ultimi esempi è difficile non doversi trattare di forma paratattica appositiva, confermata anche dalla corrispondenza di forme ipotattiche *vini sextarium* e *vini cyatos IIII*.

Concludendo: nel primo esempio trattasi più verosimilmente di un accusativo avverbiale, nel secondo esempio di un accusativo di misura spaziale o estensione, nel terzo esempio si avrebbe un costrutto brachilogico o una specie di costruzione ad sententiam per l'equivalenza *sementim facere = serere*. E forse, estendendo la questione ad altri scrittori, molti pretesi esempi di forma paratattica appositiva dovrebbero diversamente spiegarsi (2). Certo è, a nostro avviso,

---

(1) Non val forse la pena di ricordare che in qualche vecchia edizione, ad eliminare naturalmente la difficoltà dell'accusativo *iugera*, s'interpola si emeris *iugera agri centum*.

(2) Esempi indubbi e antichissimi di forma paratattica appositiva sarebbero i seguenti: Plaut. *Capt.* 232 *nam maxuma fere pars morem hunc homines habent*. Enn. ap. Cic. *fam.* 7, 6, 1 *quae Corinthum* [*Corinthi* Lambinus] *arcem altam habebant matronae opulentae* etc. È chiaro che colla costruzione paratattica appositiva si continua il concetto precedente (persona o cosa) riprendendolo in una delle sue parti o attributi o viceversa, e però si dà rilievo, più che alla loro relazione, ai due termini a sè considerati.

che non andrebbero a rigore considerati casi di forma paratattica appositiva i seguenti:

milia unito ad un sostantivo nel medesimo caso (dove non vorrebbesi vedere, almeno come genesi e svolgimento del fenomeno, una vera forma di apposizione paratattica, ma piuttosto una costruzione di *milia* simile a quella degli altri numerali, ossia la livellazione sintattica di *milia* [sostantivo = aggettivo] a *mille*);

aggettivo neutro o avverbio unito ad un sostantivo nel medesimo caso (da spiegare piuttosto attributivamente, se riferito al sostantivo, o predicativamente, se riferito al predicato) (1).

Francesco Stabile

---

(1) Così a Petron. 37. 8 *argentum in ostiarii illius cella plus iacet, quam quisquam in fortunis habet.* Da taluni (Schmalz e altri) si vorrebbe vedere in *argentum plus* una forma paratattica appositiva. Ma veramente giustificato si offre il dubbio, se debba spiegarsi *argentum plus* = *argentum* + (*argenti*) *plus* con forma paratattica appositiva, o non piuttosto *argentum plus* = *argentum* 'più o in maggiore quantità' per l'uso insomma dell'avverbio in funzione aggettivale (cfr. esempi posteriori: Evagr. *alterc.* p. 26, 7 ed. Bratke *recole superius* [= *superiorem*] *Deuteronomii lectionem* etc.). Certo è che altrove in Petron., precedendo *plus*, occorre in esempi simili la forma regolare ipotattica: 38, 15 *plus vini sub mensa effundebatur, quam aliquis in cella habet.* 44, 13 *plus in die nummorum accipit, quam alter patrimonium habet.*

PAPIRO ERCOLANESE 873:

Φιλοδήμου Περὶ Ὁμιλίας.

Pubblico un primo saggio di lettura diretta dell'originale di parti di alcune colonne, tutte frammentarie. Sono dieci, le ultime dieci, in tre pezzi: 1°, colonne 1-4; 2°, 5-7; 3°, 8-10; un quarto pezzo contiene il titolo; due altri, foglio A, non recano tracce di scritto. I disegni (dei quali, ben s'intende, mi son valso ogni qualvolta era necessario), eseguiti nel 1809-10 da G. B. Casanova, che aveva svolto il papiro nel 1809, sono riprodotti in CA V 176-181; furono, dirò così perchè non trovo altra parola, riveduti (ma non lo furono affatto: è quasi certo!) dagli interpreti ercolanesi Blanco e Pessetti (1); li rividi io ripetutamente sull'originale in questi ultimi anni. Quelli a mano sono meno scorretti dei riprodotti in CA, e inoltre più completi: qua e là in margine disegni di brandelli di papiro che, come sempre, non si conservano più. Non esiste apografo oxoniense. Quali siano le condizioni, ora però, dopo oltre un secolo, assai peggiori, dell'originale ognuno può vedere da CA.

Nelle note p = papiro; d = disegno.

I 1-2 τῆς | κακο[μι]λίας

---

(1) Tutti i disegni — 11 — recano il 'S'incida' (per CA) del Genovesi; ma è evidente che egli, uno degli interpreti ercolanesi che facevano le cose a modo, non li guardò, fidandosi del V. B. (= Visto Buono) dei suoi predecessori: non avrebbe certo lasciato passare tanti sbagli.

I 1-2 cfr. Philod. *περὶ οἰκονομίας* Jensen IV 8 *κακομειλίαν* (p ΚΑΧΟ di d è caduto e quindi non si può determinare se davanti a Λ ci fosse

III 1-2 τ?]ὰς ὁμιλί-|α[ς

IV ὑπὸ τῶν πλησί[ω]ν λαλεῖ [συ-
κοφαντίας [ὑ]πο[μ]νηστέον αὐ-
τὸν COINE .. HTAI καὶ τὸ μὴ λ[α-
λεῖ συκοφαντοῦσιν· οἱ δὲ ..
TAC τὸ διὰ παντὸς μὴ λα- 5
λεῖ

8-11 μέμψεως καὶ πᾶσαν διαν[ό-|ησιν ὥστε καὶ τούτων ΑΠ... |ΧΟC [κ?]αὶ δεή[σ]ει τὸν τῆς ὁμι-|λίας ἀφιστάμενον

V 1 τῆ?]ς ὁμιλί[α]ς εἶναι τὸ πε[ρὶ? 3-5 τὰ λεγόμενα καὶ [τοῖς] ἀγα-|θοῖς ἀνδράσιν· τυγχάνειν | τῶν ἀποτελεσ[μά-τ]ων 11-12 συ[κ]οφαντώμεθ[α] δικα[ίω]ς|ὑ[πὸ] τῶν ἀ[γα]-θῶν ἀνθρώπ[ω]ν

---

lo spazio per due o per tre lettere cioè MI o MЄI *d* non aiuta: dei puntini di *d*, assai spesso messi a casaccio, non è possibile tener conto; nel dubbio, adotto la grafia usuale in *p*) *περὶ ὀργῆς* Wilke XXV 2-3 *κακόμιλοι* XXVIII 13 *κακομίλοις* 3 *Περικλεῖ*? Dalla col. II per ora non ho ricavato che parole, quasi tutte isolate, inservibili.

III era, fin da quando fu disegnata, la colonna in peggiori condizioni, che ora sono addirittura pessime.

IV 1-6 le prime tre lettere da *d*; *p* cadute. 8 CA e altre lettere 9-11 *p* cadute. 11 *d* ΑΦΙCΤΗΜΕΝΟΝ

V *p* passim lettere ora cadute, fra cui 4 ΘΟΙ 5 ΤΩ 4 *p* fra N e T uno spazio vuoto. 6 *ἀκράτους* 8 *ὑ]ποπτεύ[σ]ασα* (ACA *d*, *p* caduto) v. VI 12 *ὑπόπτους* A proposito di *ὑποπτεύω* non è fuori di luogo avvertire che ora per la prima volta fu trovato in un papiro di Epicuro (o di Filodemo?) la parola *ὑπόπτευμα*: v. E. Bignone in *Giornale critico della Filosofia italiana* I. 1920, p. 84. 9 *σιωπῶντες* il verbo *σιωπᾶν* occorre altrove nel nostro papiro: VIII 15 *σ[ι]ωπῶν* X 9 *σιωπ[ᾶν?]* più spesso, come è naturale, trattandosi di *ὁμιλία*, il verbo *λαλεῖν*:

VI ἡ δύναμις 2
ἐστ[ί τ]ι κατασκε⟨υασ⟩τικὴ καὶ
γυναικὸς καὶ τέκνων ἢ
καὶ [δ]ούλων καί τι τὸν ἐπὶ 5
τοῦ[τ]ο [π]άντ' ἐκφέρειν·
μᾶ[λ- 8
λον ἐκ τῶν πραγμάτων ἢ
τῶν λόγων τ[ὰ]ς λαβὰς ἰσχά- 10
νουσι· προσῆκε δὴ μὴ πάν-
τας, ἀλλὰ τοὺς ὑπόπτους

VII 3-6 οὕτως | ἀποθεωρεῖν καὶ ἀσέβεια· | τὸ δὲ δεύτερόν ἐ[σ]τ[ι] π[ον]εῖν | καὶ λαλοῦντα καὶ 9-13 αὐτοῦ παντ[ὸ]ς ἀποθεωροῦ-|σιν οὐκ οὖσαν ἐπαινετὴν | καὶ τὴν αἰτ[ί]αν δι' ἣν κέκρι-|κεν ἢ οὐκ ἄξειν· οὐ γὰρ δὴ | πόνος δε[σ]μ[ό]ς ἐστι·

VIII 1-5 φάσ-|κοντα μελετᾶν παρυπο-|μνήσομεν ὅτι μάλιστα με-|λητή[σ]ει καλῶς λαλεῖν [π]ο-|τε λαλῶν

---

v. IV. VII-X passim; più volte anche *συκοφαντεῖν, συκοφάντης, συκοφαντία.* 15 *κακίας*

VI 3 *pd* ΚΑΤΑϹΚЄΤΙΚΗ 4 *d* ΤЄΚΑΙΩΗ *p* ΤЄΚΝΩΝΗ chiarissimo tuttora. 6 *p* dopo ЄΚΦЄΡЄΙΝ uno spazio vuoto, ed è sottolineato Τ iniziale. 10 *ἰσχάνουσι* cfr. Crönert *Memoria gr. hercul.* p. 263. 11 *p* uno spazio vuoto dopo ΝΟΥϹΙ i puntini di *d* sono arbitrarii.

VII 2-3 *οὐ-|κ εὐτυχὴς* 4 ϹЄ *d, p* caduto. 5 *π[ον]εῖν* da *πόνος* sg. 7-8 *δι[δά]ξομεν | ὅτι* *p* ΔΙΔΙ ΞΟΜЄΝ diplografia, credo, tanto più che davanti al primo ΔΙ c'è uno spazio vuoto. 13 *d* ΔЄΥΜ . Ϲ dopo ЄϹΤΙ uno spazio vuoto, ed è sottolineato Π iniziale. 15 *μόνον ἀγαθ[ό]ν ἐστιν* ΑΘ *d, p* caduto.

τεχνολογοῦμεν, ἀλ- 9

λ]ὰ μὴ τὴν ἀμέθοδον καὶ 10

ἀμήρυτον δι' αὐτ[ο]ῦ μάθη-

σιν ἀναμένειν · καὶ δι[ό-

τι] προσήκει 13

16-18 δι[ό]τι | π]ολλ[ὰ] γεινό[μενα] καλῶς | ἃ χρὴ [λ]αλεῖν αὐτὸν ὑπ' ἐ[νί]ων

IX ταῦτα [λα- 2

λητοῖς · ἀξιωθή[σε]ται δ' ἐ-

νίοις μὲν προσώποις καὶ πε-

ρί τινων πραγμάτων καὶ 5

λείαν ὀκνηρῶς ἔχειν ὁμι-

λεῖν πάνθ' ὑπονοῶν οὐ μέν

τι[ς] πρὸς ἀπι[στίαν] καὶ πε-

ρὶ] πάντων, ἀλ[λ]ὰ [μὲ]ν ΑΠΕΙ-

ΡΑ . . ЄΙΝЄΙ φανήσε[τ]αι εἰ κα- 10

τὰ σαφή[ν]ειαν ἀδόκιμα

καὶπ[ερ] καθ' ἕκαστον 12

κρι- 13

ν[ομέν]ω[ν] μηδὲ τῶν ἀκου-

όντ]ων τοὺς ἅπαν[τ]ας κα[ὶ 15

τοὺς σ]υκοφαντοῦντας

VIII 12 *p* dopo ΑΝΑΜЄΝЄΙΝ uno spazio vuoto. 15 σ[ι]ωπῶν

IX *p* passim lettere cadute. 2 ταὐτά? 3 *p* dopo ΛΗΤΟΙϹ uno spazio vuoto e Λ è sottolin. 6 λείαν = λίαν v. Crönert *Memoria gr. hercul.* p. 29. 10 εἰ? φανήσεται 14 ΤѠΝΑΚ *d*, *p* caduto. 15 *d* ΑΗΔ . Ν . . ΑϹ *p* ΑΠΑ il resto è caduto. 16 *p*. ΤΑϹ caduto.

X λαλεῖν ἢ τά γε

π[λ]εῖστα πολλοῦ δὲ εἰσὶν [ἐ-

νί[ο]ις συνιέναι· καὶ δ[ι]ότ[ι

τὰ τοιαῦτα τῶν λαλημάτων

εὐ[θ]ὺς ΕΞΑΛΗΛΟ..ΕΤΑΙ ῥη- 5

θέ]ντα τῶι δὲ κα[θ]άπερ ἐν

Δελφοῖς ΑΝΑΤΕΘ..ΕCΤΑ.

·σιωπ[ᾶν?] γὰρ ὅ[τι 9

π[ο]λλὰ καὶ κατὰ πλεῖ[στ]ον

οὐκ ἐπιτεύξεσθαι νομ[ί]ζον-

τες οἱ φρόνιμοι λαλοῦ[ντες 12

14-15 α[ὐ]τὰ συνκαλῶσι τὰ [πάν]τα | κ[αὶ] τὸν [συ]κο-
φάντ[ην

Come si vede, ho proposto sempre, secondo la mia abitudine, dalla quale non intendo dipartirmi, i supplementi più ovvii e, mi sembra, più sicuri. Auguro che questo primo tentativo possa invogliare altri studiosi a occuparsi del papiro e ciò che ho fatto io serva a qualche cosa.

Napoli, marzo 1921.

Domenico Bassi

X 3 *p* CΥΝΕΙΕΝΑΙ evidente errore del copista; dopo, uno spazio vuoto N iniziale mi pare sottolineato. 7 *d* ΑΝΑΤΕΘ CΕCΤΑΙ la curva (cioè il segno) dopo la rottura può essere tanto C quanto il resto di K 9 *p* davanti a CΙΩΠ uno spazio vuoto. Non può essere σιωπῶ fra Π e Γ essendoci spazio per due lettere. 14-15 in parte da *d*, in *p* non rimanendo che Α ΝΚΑΛΩ | Κ ΦΑΝΤ 17 *p* λαλεῖ *d* ὑπολαλεῖ

RECENSIONI

J. Oscar Lofberg. *Sycophancy in Athens. A dissertation submitted to the Faculty of the graduate school of Arts and Literature in candidacy for the degree of doctor of Philosophy, department of Greek. Private edition, distributed by the University of Chicago libraries.* Chicago, Illinois, the Collegiate Press, 1917, di pagg. xi-104.

Anzitutto, ottima la scelta dell'argomento, il lavoro del De Vos, *De Sycophantis* (Amsterdam, 1868), lasciando molto a desiderare e a ogni modo essendo oramai antiquato; ed è superfluo avvertire che i cenni, che si trovano nei vari trattati e manuali di vita greca e nei dizionari di antichità, non bastano per chi voglia conoscere bene la natura e le manifestazioni di cotesta, non certo la meno grave fra le piaghe della democrazia ateniese.

Quale è il significato etimologico di σνκοφαντεῖν? Da Plutarco in qua ne furono date più spiegazioni, alcune anche assai ingegnose, ma nessuna persuade così da eliminare ogni dubbio, e ben può dirsi *adhuc sub iudice lis.* Il Lofberg ha avuto l'accorgimento di non metterne avanti una sua, accontentandosi di passare in rassegna tutte quelle escogitate fin qui, e di far notare, con altri, che il sicofante era insieme baro, delatore, mozzorecchi, birro, ricattatore, diffamatore, scroccone: insomma il vero tipo del furfante nel senso più largo della parola. È evidente che di un vocabolo, il quale esprime tanti concetti ad un tempo, non è facile indicare la vera etimologia. Di questo problema si occupa il Lofberg nell'Introduzione, trattando poi in quattro capitoli successivamente dello sviluppo della sicofantia, dell'attività e dei metodi dei sicofanti, dei sicofanti tipici ateniesi, e delle misure adottate, tutte però inefficaci, per mettere un freno alla sicofantia. Per le sue ricerche gli furono fornite notizie direttamente dai dieci oratori attici, in maggior numero da Demostene e da Lisia; da Aristofane, da Platone, da Senofonte, da Aristotele, da Plutarco, da Tucidide e da Teopompo. Mi pare che qualche altro scrittore greco accenni ai sicofanti; certo vi accenna Filodemo nel περὶ ὁμιλίας, come risulta dai frammenti che ne pubblico

nelle pagine precedenti, e in più luoghi delle opere retoriche (notevole fra tutti, II 137 fr. VII Sudhaus: *οὐκ ἔστιν ὁ ῥητορικὸς λόγος ὅπλον πρὸς τοὺς συκοφάντας*) e nel *περὶ οἰκονομίας*. Tuttavia non so se il Lofberg avrebbe potuto trarne profitto; comunque, indubbiamente meno che dalle altre fonti.

Il dialogo fra Cremilo e il sicofante nel *Pluto* di Aristofane ci fa assistere, per così dire, alla nascita della sicofantia; la quale sicofantia trovò il terreno più adatto per il suo rigoglioso crescere e fiorire nella costituzione democratica di Atene, acquistandovi ben presto una grande prevalenza: le male piante nella vita pubblica sono, purtroppo tuttora, quelle che hanno maggiore e più largo sviluppo. La democrazia ateniese e particolarmente le corti di giustizia popolari favorirono in tutti i modi, dopo le guerre persiane, gl'intrighi dei sicofanti; l'istituto delle *εὔθυναι* e delle *δοκιμασίαι*, le *εἰσαγγελίαι* e le *γραφαὶ παρανόμων* offrivano loro continue, innumerevoli occasioni di esercitare la loro fosca arte. Nè l'attività dei sicofanti contrastava, almeno apparentemente, alla giustizia; anzi si accordava in tutto con questa. La legge ateniese col suo *ἐξεῖναι τῷ βουλομένῳ γράφεσθαι* apriva l'adito, a chiunque non amasse il quieto vivere, per importunare, assai spesso senza ragione, il prossimo, e gliene procurava anche i mezzi, la *φάσις*, la *ἀπογραφή*, la *γραφὴ ξενίας*. Ora è agevole immaginare quanto e come di cotesti mezzi legali sapessero valersi i sicofanti: per loro erano addirittura, come suol dirsi, una bazza! Ben s'intende che se ne valevano nel modo peggiore, e appunto in ciò stava il pericolo per le persone prese di mira da quei farabutti. E succedeva non di rado, osserva il Lofberg sulla testimonianza delle sue fonti, che molti per paura della persecuzione dei sicofanti venivano a patti con costoro, precisamente come ora non pochi, a quel che sembra, per paura dei camorristi finiscono coll'inscriversi alla... 'onorata società'! I ricatti dei sicofanti (il ricatto era una delle armi di cui facevano più largo uso) erano cose di tutti i giorni; e divennero, come del resto tutte le altre loro furfanterie, tanto più pericolosi quando essi formarono dei *clubs*, di preferenza, al Pireo, i quali naturalmente si mascheravano in modo da non destare sospetti sulla loro vera natura. Il più importante *club* di sicofanti, *ἐργαστήριον συκοφαντῶν*, è ricordato da Demostene e fu quello di certi Menecle e Mnesicle; conosciamo i nomi di altri quattro membri. La designazione più comune era *ἐργαστήριον μοχθηρῶν ἀνθρώπων συνεστηκότων*. Di cotesti *clubs* facevano parte anche donne o almeno vi prestavano anche esse la loro opera. Tutto ciò espone con grande abbondanza di prove e citazioni il Lofberg; e passa quindi a dire dell'attività dei sicofanti a danno dei forestieri, senza distinzione fra quelli delle città alleate e gli altri. Venivano perseguitati e, *sit venia verbo*, pelati in modo assoluta-

mente indegno: non par vero che Atene albergasse tanti bricconi della peggior specie. Ma i forestieri trovarono ben essi la maniera di rivalersene: si fecero sicofanti alla loro volta, in Atene.

Quali rappresentanti tipici della sicofantia ateniese il Lofberg presenta quattro di cotesti messeri, veri fiori di canaglie: Agorato, che cominciò la sua carriera nel 411; Callimaco, che operò prima della restaurazione della democrazia nel 403; Aristogitone, specialista nell'attaccare gli uomini pubblici: si era acquistato il titolo onorifico di *κύων τοῦ δήμου*; e Teocrine, uno degli arnesi più pericolosi della mala vita: tutti e quattro senza scrupoli di nessun genere. Sono davvero interessanti e curiose le notizie raccolte dal Lofberg intorno a costoro, e mostrano quanto marcio ci fosse in quella Atene che passò per essere, prima di Roma, la città più civile del mondo antico. Certi particolari delle bricconate, ma erano veri delitti, di simile genia, si leggono con un senso di profondo disgusto. Il peggio è che per quanto si facesse per estirpare la mala pianta, soprattutto per mezzo delle *γραφαὶ συκοφαντίας*, non si riusciva a nulla. I sicofanti erano troppo furbi per lasciarsi accalappiare, e conoscevano tutti i modi per sottrarsi al rigore delle leggi; la sicofantia si spense con lo spegnersi della vita ateniese, e non poteva essere altrimenti.

Il lavoro del Lofberg, molto istruttivo, qua e là pecca di soverchia brevità: è l'unico appunto che gli si possa muovere.

Domenico Bassi.

Napoli, 3 aprile 1921.

Q. Asconii Pediani *Commentarii*. Recognovit Caesar Giarratano (Collez. di testi e monumenti Romani pubbl. da E. Pais e da F. Stella-Maranca), Roma, Nardecchia, 1920, di pp. xx-111.

Benemeriti del testo di Asconio sono stati senza dubbio il Kiessling e lo Schoell, ma su basi molto più sicure e definitive poggia l'edizione di A. C. Clark (Oxford, 1907), felice indagatore di codici e meritamente lodato editore delle orazioni di Cicerone. La scoperta e la constatazione certa che il ms. Matritense X 81 è l'apografo fatto di mano del Poggio di sul codice Sangallese ha esonerato l'apparato critico da una indigesta congerie di varianti e condotto ad una più metodica ricostituzione dell'archetipo. Rimane acquisito alla scienza — e l'esame di nuovi manoscritti non può variare tali risultati —, che la lezione del Sangallese

sta nella coincidenza delle trascrizioni del Poggio, di Bartolomeo da Montepulciano e del Sozomeno. L'accordo di S(ozomeno) e P(oggio) prevale su M (Bartolomeo); S è più puro di P, ma ha esso pure le sue pecche. Nella discordia degli apografi ogni variante deve quindi essere attentamente controllata e il lavorìo critico-diplomatico esser condotto con criteri essenzialmente eclettici.

La parte diplomatica si esaurisce nella ricostituzione dell'esemplare di S.t Gallo; il campo della critica congetturale rimane invece vastissimo, poichè l'archetipo, non esente da gravi corruttele, ritrovato in condizioni pessime di conservazione non potè esser trascritto dallo scopritore e dai citati umanisti altro che in forma spesso approssimativa. Lacune, omissioni, false letture sovrabbondano e hanno dato da fare a molte generazioni di filologi. Quanto valore ha l'edizione del Clark dal punto di vista diplomatico, tanto ne ha quella di Th. Stangl (Ciceronis Orationum Scholiastae II, Vindobonae, Tempsky, 1912, p. 6-72) per la critica del testo. Dopo tanta e così pregevole attività, anche l'edizione del nostro Giarratano prende onorevole posto nella serie e avrà i suoi lettori, che saranno grati all'infaticato studioso dell'opera industre da lui collocata in questo importante commentario. Il Giarratano ha una giusta coscienza dei doveri, che incombono a un editore di testi, e una modestia severa, che gli guadagna stima e consenso. Volontieri io gli tributo i dovuti elogi, ben consapevole della fatica da lui sostenuta, delle difficoltà superate, maggiori ancora di quanto non appaia dalle sue dotte pagine.

Le novità non sono grandi. Modificare la figliazione e i rapporti dei codici non era possibile: uno stemma che facesse vedere i nessi fra la trascrizione Poggiana e gli apografi dell'apografo era forse una bella occasione che non si sarebbero lasciata sfuggire certi editori improvvisati di testi. Il Giarratano ha qualificato la sua per una 'recognitio' e anche questo è tutto a onor suo; ma questa 'recognitio' non è compilazione degli apparati critici altrui; i ms. principali sono stati da lui riveduti, ricollazionati e rivalutati; molti minori ricercati, confrontati con uno scrupolo lodevole, che gli ha reso accetta l'inutile fatica. Una breve prefazione informa sulla scoperta del codice Sangallese, sulle trascrizioni di questo e sulla storia del testo ed espone i criteri dell'edizione, che per forza di cose coincidono con quelli del Clark e dello Stangl. L'opera Asconiana è data con buona cautela di critico e non è piccolo merito l'aver mosso passi sicuri nella selva delle congetture e dei supplementi, fattasi sempre più folta e impraticabile dall'epoca della scoperta a oggi. Naturalmente, per le speciali condizioni già accennate, i dissensi, che sorgono, sono molti e sarebbe facile critica il muovere obbiezioni alla scelta delle singole lezioni. I dubbi sono dubbi e,

per quanto si parli di ' oggettività ' nella restituzione di un testo guasto e lacunoso, la critica è in massima la cosa più subiettiva del mondo.

Ad ogni modo non tacerò quello che a me pare un difetto metodico di questa edizione. Il Giarratano, quando non si tratti di passi disperati e lasciati come tali nel testo, non suole citare altra lezione, che non sia quella da lui accolta; ma spesso tali correzioni non sono che congetture più o meno plausibili e non è detto che la migliore sia proprio la prescelta. Per limitarmi a rari esempi: p. 91, 18 *negabat* potrà anche essere corruzione di *negavit* (Baiter, Giarr.), ma non mancherà chi, con lo Stangl e il sottoscritto, preferisca *negat* del Manuzio; 92, 12 ⟨*et*⟩*iam tum* dello Halm non è registrato, ma è fortemente probabile (cfr. 91, 22); 100, 19 la scrittura *ab urbe* del Robortello manca di fondamento diplomatico (*auus suus* gli apogr.), meritava se non altro la citazione *pravus ciuis* del Vonck, accolto dallo Stangl e da questo convalidato con un'interessante nota. In ugual modo comoda è a p. 93, 5 la soppressione di *sua*, ma se non pareva più cauto un segno di corruttela, era doveroso un cenno dei tentativi altrui: un avverbio è ciò che fa meglio al caso; forse *statim* (lo Stangl: *supra*). Ancora per la medesima ragione non appare sempre nella giusta luce la storia critica del testo e l'opera stessa degli studiosi, alla cui opinione il Giarratano accede: talune correzioni adottate sono una semplice modificazione di altre preesistenti e questo finisce col non apparire, quantunque ne sia interessata non di poco la genialità o l'originalità del ritrovato. Così, ad esempio, ha fatto bene il Giarratano ad accogliere a p. 78, 7 *Gabinia*, 78, 23 *dein*, 87, 18 *rem cum* dallo Stangl, ma non è indifferente sapere che già *Gabini* era stato supplito da Kiessling–Schoell, *deinde* dal Manuzio, e dal Baiter congetturato *rem eum*. Anche talune correzioni del G. stesso sono della medesima natura: 6, 3 *dom*⟨*o profectus*⟩, ma già *a domo profectus* Kiess.-Sch. senza riguardo di spazio e di linguaggio. — I ms. hanno *adom.....*, e io ho pensato alla possibilità di: *hic cum adul*⟨*escens*⟩, che risponde alla lacuna e alle tracce e circa la sostanza delle cose non è nè meglio nè peggio degli altri supplementi. — A p. 9, 10 *instituta* è una semplice modificazione di *constit.* di Kiess.-Sch.; 35, 16 *ob statum rerum opus esset* è suggerito pure da tentativi precedenti (già *opus esset* il Mommsen; ma la restituzione è dubbia e nemmeno aiuterebbe molto un *e statu rei p. esset*, paleograficamente comodo). Infine citare qualche congettura di più non era male anche per evitare in chi si servirà dell'edizione inutili involontarie ripetizioni. Se io non avessi avuto a mano il Clark e lo Stangl, avrei forse in 24, 12 tentato di mutare *multa* in *publica*, già proposto dal Luterbacher, in 46, 14 *ad eam*[*dem*] *caedem* che è poi lezione dell'Aldina (ma se *idem*⟩ *is* è tollerato in Curzio, sarà anche qui da conservare *eandem*).

Qualche nota lascia dei dubbi: 56, 26 *haberet*..... dovrà invece riferirsi a 57, 3 e l'uguale errore è nel Clark; 76, 22 Stangl e Clark danno *in ea orat.* come lezione dei codd.; se ciò è falso, l'errore doveva essere espressamente rilevato; 85, 7 sarà benissimo che i codd. abbiano *Sylla*, ma poichè St. e Cl. scrivono *Sulla* senza variante, non era inopportuna una nota; 34, 2 non *hanc*, ma *orat.* è supplemento dello Stangl, e il pronome è dei codd. Se poi ho ben letto nell'apparato dello St., *L.* invece di *P.* (p. 64, 19; 65, 5) prima che dal Giarr. è stato proposto dal Manuzio, al quale lo St. fa del resto un'obbiezione alquanto semplicista.

Una parola intorno alla costituzione del testo. I tentativi personali del G. sono poco numerosi: di alcuni abbiamo già detto; altri sono buoni (ad esempio 41, 4 il supplemento *statuitque*; 92, 6 l'adozione di *tabulisque* del Luterbacher), altri molto incerti. Non approvo talune restituzioni del testo Ciceroniano in omaggio alla tradizione non Asconiana (p. e. 12, 14-15; 15, 4; 55, 23), ma il Giarratano può difendersi con l'esempio e i criteri dei suoi predecessori. Non avrei inculcato *est* in una serie di strutture (22, 8; 43, 15; 46, 19; 62, 11; 70, 6; 72, 12) — l'osservazione dello Stangl, p. 28, 38, in proposito mi pare decisiva —, e per questo oserei proporre a p. 69, 9 *inter Metellum et Curionem facta pactio*[*ne*], *ut neque* etc. (*facta concordia pactione, ut* è improbabile; meno peggio *facta concordia, ut*). Avrei mantenuto, come già lo Stangl, in 89, 15 l'asindeto bimembre *sobrii sancti* (*Sobrii ac* — Ber.; *sobrii sanctique* Giarr.), sebbene in questo, che sarebbe normalissimo presso altri scrittori, si deve tener conto dell'uso Asconiano forse non del tutto favorevole. A p. 47, 5 i codd. hanno in *ea expositione* e gli editori prendono dal Madvig *in causae expos.*, probabile; io dubito invece che si tratti di una semplice dittografia, cioè *ut in* [*ea*] *expositione diximus*; 53, 13 *pene* non vedo che possa essere interpolazione o altro errore di scrittura. Con ogni riserva propongo: *nusquam pene*⟨*s alios*⟩ *inveni*. A p. 84, 6 (Cic. fg. 50 Schoell) suggerirei: *Romam armati revertuntur, in Aventinum consederunt; inde* [*armati*] *in Capitolium venerunt; decem tr. pl. ... creaverunt.* La ripetizione del participio è senza enfasi e mi pare disturbi l'equabilità dei membri corrispondentisi. Modificherei anche il posto al sicuro supplemento del Mommsen a p. 64, 4: *nisi* ⟨*non minus*⟩ *CC*, per considerazioni paleografiche e, in un certo senso, confrontando p. 87, 2.

In genere l'edizione del Giarratano mi pare rivolgersi più all'interesse di chi studi Asconio da antiquario e da storico, che non da filologo. Chi voglia infatti portare qualche contributo al testo deve aver sempre sott'occhio lo Stangl. Ma un cospicuo ornamento di questa edizione nostra è la sobria annotazione storica, che contiene i ragguagli cronologici e la citazione delle fonti parallele; documento molto onorevole della preparazione dell'editore e che renderà eccellenti servigi, indipen-

dentemente e in unione con l'opera dello Stangl, che, pur essendo anche da questo lato un modello, mi pare un po' troppo affollata e carica di particolari e, sotto certi rapporti, meno completa. Come altri scritti, anche quest'edizione Asconiana è di lode al dotto studioso e risponde alla serietà della raccolta che, sotto l'egida di nomi illustri, terrà senza dubbio alto il nome italiano anche in questo campo speciale degli studi classici (1).

Luigi Castiglioni

J. Marouzeau. *La linguistique ou science du langage.* Paris, Geuthner, 1921, di pp. 189.

È innegabile che la linguistica sia disciplina pressochè ignota al gran pubblico, che distingue abbastanza facilmente un fisico da un chimico, ma che non meno facilmente confonde un linguista con un poliglotta o con uno studioso di lingue morte; di che cosa si occupi un linguista, in che cosa consista la scienza del linguaggio, intende appunto spiegare il Marouzeau in questo libretto.

L'A. comincia a far avvertito il lettore che l'alfabeto, secondo il quale è avvezzo a distinguere i suoni della propria lingua, è ben lontano da rappresentargliene anche approssimativamente lo stato fonetico. Da questa osservazione egli prende le mosse per enumerare gli elementi fonetici di una lingua, per spiegare come avvenga la fonazione, come noi abbiamo il mezzo di registrarla sperimentalmente, che cosa sia un suono, una sillaba, una parola, una frase, come i suoni variino, perchè si influenzano a vicenda, od anche per altre ragioni che la linguistica non ha ancora scoperto, sebbene sia in grado di registrare assai esattamente i loro effetti (1-20). Con sistema analogo l'A. considera le parole nei loro elementi significativi e flessivi; passa quindi a mostrare in che consiste la sintassi e ad enumerare i processi stilistici del lin-

---

(1) Aggiungo una nota, che parrà forse, e non vuole esserlo, un saggio di pedanteria. In una ristampa dell'edizione sarà bene tener distinti graficamente i supplementi suggeriti da lacune lasciate dagli scrittori dell'apografo, da quelli richiesti, contro la testimonianza dei codici, dal contesto. Converrà essere anche più conseguenti nel significare le parole espulse: attualmente talune sono notate dai soliti uncini quadrati, altre sono addirittura omesse. L'omissione fa più facile la lettura, ma non rappresenta il vero stato della tradizione.

guaggio; chiude infine questa prima parte con un capitolo sulla grammatica descrittiva, che viene distinta dalla grammatica normativa e delimitata nello spazio e nel tempo (21-78). La grammatica descrittiva non fa che radunare sistematicamente il materiale che occorre allo storico della lingua; questi ‘spiega’ lo stadio attuale di una lingua studiandone tutto il passato. La ricerca preliminare occorrente allo storico è l'identificazione delle parole, o dei loro elementi, durante i vari stadi di una lingua, cioè l'etimologia; ma per etimologizzare con sicurezza occorre stabilire con quali regole mutino i suoni, e come gli elementi significativi di una lingua siano venuti mutando attraverso i secoli. La grammatica storica del francese ci fa così risalire al latino, come quella dell'italiano o dello spagnolo, perchè esse non sono che alterazioni diverse di una stessa lingua, di cui noi possiamo avere conoscenza diretta; tocca poi alla grammatica comparata il còmpito di stabilire fra alcune lingue di figliazione ignota corrispondenze dello stesso genere di quelle che possiamo osservare fra le lingue romanze e su di queste stabilire la parentela che le lega. Così l'A. insegna come per comparare bisogni partire dallo stadio più arcaico di una lingua, come dalle corrispondenze bisogni escludere le somiglianze fortuite o dovute a mutui recenti fra lingua e lingua, e come con questo sistema si sia riusciti ad individuare la famiglia arioeuropea nei suoi raggruppamenti particolari e nel suo complesso, e la semitica, l'ugro-finnica, e così via (79-120). Resta da vedere se sia possibile studiare e classificare ciò che tutte le lingue, nella loro diversità storica, hanno di comune: i procedimenti di espressione di uomini che sono pur tutti forniti degli stessi mezzi per esprimere il loro pensiero; a questo provvede la grammatica generale la quale si occupa delle leggi elementari del linguaggio, per es., la possibilità di certi trapassi fonetici e la loro regolarità, o la legge di associazione (analogia), quella di inerzia, ecc.; oppure studia astrattamente i processi storici del linguaggio: come l'unificazione e la differenziazione delle lingue (pp. 121-148). Segue un cenno sui rapporti fra la linguistica e le scienze storiche, con particolar riguardo alla filologia; chiude il libro uno sguardo agli studi linguistici dai greci sino ai neogrammatici e, a modo di conclusione, l'A. mostra come di una conoscenza storica della lingua si potrebbe avvantaggiarsi la grammatica normativa, specie per l'apprendimento delle lingue straniere (149-188).

L'A. sa esporre con molto garbo la difficile materia; però, sebbene il suo libro abbia un contenuto generale, bisogna sempre tener presente che l'A. fonda la sua esemplificazione sul francese e si rivolge ad un pubblico francese. Solo così si spiega che egli tanto insista sulla differenza fra pronunzia e ortografia e sul valore storico di questa, e, non si spiega, ma meno sorprende la sua concezione della grammatica

normativa come un complesso di regole, non fondate sull'uso, ma su una tradizione avvalorata da un'autorità quasi ufficiale (p. 64). Forse l'A. avrebbe fatto meglio immaginando che il suo lettore avesse dimenticato anche quelle nozioni elementari di grammatica che egli presuppone in lui (pp. 3, 31). Perchè solo colla necessità di partire da cognizioni note, e di qui muovere verso l'ignoto della linguistica, si può spiegare che l'A. si sia acconciato a fare precedere le nozioni di suono, di parola isolata, di parola flessa, ecc. al concetto di frase e di stile, abbia cioè presentato i risultati di una dissezione prima di descrivere quel vivo organismo che è l'oggetto della linguistica. Vero è, che, oltre alla necessità didattica, questo modo di esporre deve in fondo corrispondere alla mentalità dell'A., il quale è essenzialmente e profondamente un grammatico, per quanto tante imperfezioni della grammatica egli venga rilevando; consideri il linguaggio come fatto dello spirito, consideri la storia di una data lingua, egli vede principalmente analisi, classificazioni, regole, si chiamino pur queste leggi fonetiche o psicologiche, o sociologiche, tutte cose certamente utili, ma che considerano il linguaggio proprio fuori dello spirito e della sua intima storia. L'individuo che parla, come individuo, per lui non esiste, come quasi non esiste per lui il pensiero sotto la veste del linguaggio. Quindi, quando l'A. si lascia andare a scrivere che i suffissi sono “ des étiquettes qui aident à classer les mots par espèces „ (p. 28), o a dire, dopo aver considerato le parole quali si trovano nel dizionario “ faisons-les entrer dans une phrase „ (p. 31), senza dubbio egli indulge semplicemente alle cognizioni elementari dei suoi lettori, ma nello stesso tempo obbedisce ad una sua concezione formalistica del linguaggio, la stessa che lo persuade pure a scrivere che l'estetica sia la causa principale della “ deformazione „ della lingua (p. 168) e che fuori del mondo fonetico, in quello delle parole e delle frasi, regna, da sovrana capricciosa “ tantôt subtile et tantôt inconsciente, la déconcertante pensée humaine „ (p. 135).

L'aver rilevato questo atteggiamento dell'A. dispensa dal discutere punto per punto il contenuto di questo libro, nè sarebbe giusto il farlo perchè può darsi che il desiderio di essere breve, semplice e chiaro l'abbia talvolta condotto a dare a certe sue espressioni un significato che va oltre il suo pensiero. Certo però l'A. non mostra d'aver notato tutte quante le dottrine che oggi hanno corso nella linguistica; e neppure di aver assimilato la sostanza di quelle che egli cita a esempio negli additamenti bibliografici. Cosicché, quanto egli ci dice sulla semantica è assai poco, in confronto alle analisi del Darmsteter, la sua concezione della stilistica probabilmente non soddisferà il Bailly, come quella di grammatica comparata è lungi dal corrispondere alle idee del Meillet, per non dire che il pensiero dello Gilliéron e del De Saussure

appare qui singolarmente deformato. E potrebbe anzi darsi che quel Marouzeau che, con sì notevole finezza, ha studiato come le varie correnti che intersecavano il latino arcaico siano state assorbite, livellate e talvolta rinnovate con effetti inaspettati dal costituirsi della lingua scritta di Roma repubblicana, abbia in qualche modo tradito il suo pensiero se ora, dopo aver notato che la letteratura ha sulla lingua un influsso qualche volta innovatore, solitamente conservatore, si lascia andare a scrivere che " l'histoire de la langue littéraire n'est pas du tout l'histoire de la langue „ oppure che " la littérature est pour l'histoire de la langue un témoin suspect, qui demande à être contrôlé et interprété » (p. 173), frasi che l'A. intende certamente nel loro esatto e assai ristretto valore, ma che il lettore può troppo facilmente interpretare nel senso che la lingua letteraria sia una forma anomala, o quasi patologica del linguaggio.

A filologi potrà particolarmente interessare il penultimo capitolo: scienze ausiliari della linguistica. Oltre alla fisiologia, alla psicologia, alla storia, vi si enumerano l'archeologia, in quanto essa sola può dar corpo ad ipotesi e ricostruzioni linguistiche per epoche preistoriche, e particolarmente le varie branche della filologia: l'epigrafia, la paleografia, la critica dei testi, in quanto esse porgono al glottologo materiali vagliati e sicuri, la storia letteraria, in quanto fissa le tendenze di ciascun autore; da tutte queste discipline la linguistica riceve assai più di quanto possa dare. Si potrebbe aggiungere che essa riceve anche più che l'A. non dica: assai più lungo cenno avrebbe, per es., meritato la storia (pp. 96, 153), storia della cultura, storia del costume, storia politica, secondo i cui movimenti si atteggia la storia della lingua; ma a furia di rifare questo conto del dare e dell'avere fra la linguistica e le altre scienze, si verrebbe addirittura alla conclusione che la linguistica, secondo il punto di vista da cui ci si pone, è addirittura e fisiologia e psicologia e storia, ed anche, sebbene l'A. non lo dica, filosofia. E, come storia di una data lingua, essa si confonde completamente colla intera filologia; il contenuto delle due discipline varia di ampiezza, non di sostanza; ed i maestri della filologia romanza, a cominciare dal Diez, furono, quasi tutti, e linguisti e filologi. Ma poichè il dualismo fra glottologia e filologia è forse stato particolarmente notato, per ragioni storiche, nel campo classico, l'A., invece di parlarci semplicemente di una " collaboration étroite du philologue et du linguiste „ (p. 173), avrebbe forse fatto meglio a ricordarci figure, come quelle dello Skutsch, o scritti, come la storia della lingua greca del Meillet. Quindi il pregiudizio popolare che il glottologo sia un poliglotta contiene, a modo suo, un qualche barlume di verità.

Benvenuto Terracini

Carl Robert, *Die griechische Heldensage.* Erstes Buch: *Landschaftliche Sagen.* Zweites Buch: *Die Nationalheroen.* Berlin, Weidmann, 1920, 1921 (*Griechische Mythologie* von L. Preller. Vierte Aufl. erneuert v. C. Robert. Zweiter Band), risp. di pp. xii-419 e vii-420-756.

Il primo volume di questa quarta edizione del Preller (*Theogonie und Götter*) risale ad una trentina d'anni or sono. Allora il Robert non aveva avuto altro scopo se non di mettere, come si suol dire, al corrente il manuale prelleriano, introducendo quelle correzioni ed aggiunte che fossero suggerite dal progresso della scienza Invece, nel secondo volume, che è uscito testè alla luce, diviso in due parti, e cui dovrà seguirne un terzo, diviso pure in due parti (1. *Argonauten*; *Thebanischer Kreis*; 2. *Troischer Kreis*) il compito dell'insigne archeologo è stato assai più grandioso. Egli ci dà un'opera completamente nuova, nella quale non sussiste ricordo dell'antico testo se non pel modo di ordinare e classificare la materia, quindi per il carattere manualistico della trattazione: ma la materia è fusa secondo i criterî personali del Robert; è svolta in misura assai più vasta, e con lo scopo di una più esatta e completa documentazione.

La prima parte comprende le *Leggende regionali*: ossia le leggende che possono essere classificate a seconda della regione di cui furono proprie o da cui trassero origine. Veramente tutte le leggende, anche quelle che assursero ad importanza nazionale e costituirono il fondo precipuo dell'epos, in origine erano state regionali. E perciò il Robert (a differenza del Preller) crede opportuno introdurre in questa categoria una prima descrizione delle maggiori leggende epiche (come, ad es., Peleo ed Achille, Edipo e la Sfinge), riservandosi di esporne il pieno sviluppo più avanti, in sede apposita. Tutte le comuni classificazioni della mitologia offrono inconvenienti, in quanto prescindono dalla realtà storica nella quale si sono svolti i miti, e, in luogo di quella, creano un ordinamento artificiale. Adottando la classificazione in leggende regionali e tentando di completarla con l'inclusione di tutte quante le leggende almeno nel loro stadio iniziale, il Robert dà prova di ottimo criterio; poichè cerca di aderire alla realtà storica dei miti. Se poi questo disegno sia veramente riuscito, vedremo.

La seconda parte riguarda gli *Eroi nazionali*: titolo che, propriamente, converrebbe soltanto ad Eracle; ma il R. ha creduto di aggiungere anche Teseo, per i molti punti di contatto che questo eroe ha con Eracle, a cui l'orgoglio ateniese si compiacque sempre di paragonarlo. Anche qui la distribuzione della materia non vuol essere del tutto artificiale, nè dettata soltanto da comodità di studio: bensì risponde alla natura dei

fatti, in quanto molti elementi leggendarî che riguardano Teseo si andarono realmente foggiando per imitazione di Eracle.

Bisogna prima di tutto rendere omaggio alla coraggiosa operosità del Robert, il quale ha sottoposto l'immane congerie dei miti concernenti gli eroi ad analisi tali che, per sottigliezza di dottrina, per varietà di ricerca, per cognizione di tutte le fonti letterarie, archeologiche, epigrafiche, non temono, nella maggior parte dei casi, il confronto con le migliori analisi compiute da singoli autori sui singoli miti. Non è questo un manuale che serva soltanto a scopo di informazione rapida e sommaria: anzi, esso sarà utilmente consultato da chi voglia guardare a fondo nel materiale mitologico. Se nel testo della sua trattazione l'A. è costretto a riassumere il più brevemente possibile i risultati delle ricerche, egli procura però di dare una documentazione completa; e non è raro il caso ch'egli abbia fitto lo sguardo in qualche documento il quale fosse generalmente sfuggito ai suoi predecessori. Soprattutto mirabile è l'enumerazione dei monumenti figurati; i quali difficilmente da alcun altro mitografo avrebbero potuto adoperarsi con la competenza propria del Robert. Pertanto, noi dobbiamo compiacerci che l'insigne archeologo abbia avuto occasione di attuare nello studio complessivo della saga eroica dei Greci quella armonica visione di fonti letterarie e fonti plastiche, quell' unione *Bild und Lied*, che è così caratteristica del suo metodo e ch'egli aveva più volte propugnata in studî particolari. Per questo rispetto la *Griechische Heldensage* riuscirà davvero preziosa. Specialmente essa serve a completare o correggere, in molti punti, quegli articoli del *Mythologisches Lexicon* del Roscher che siano più antiquati. Fra i varî miti qui studiati mi sembra soprattutto degno di essere segnalato quello di Eracle; la trattazione del R. (considerata sempre dal punto di vista esteriore) è la più dotta di quante siano finora a nostra disposizione. Se in generale qualche appunto è da fare, intorno alla parte erudita, è solo per lagnarci che l'A., a cagione di brevità, molte volte non discuta sufficientemente le testimonianze, non renda conto dell'interpretazione di certi monumenti, e anche dell'uso di qualche fonte letteraria. Un po' di lavoro è lasciato alla perspicacia e alla dottrina del lettore: e ciò non è del tutto male. Altre osservazioni non potrebbero essere che quisquilie, come queste poche che andrò racimolando dai miei appunti, nelle parti che hanno maggiormente richiamato la mia attenzione. A p. 129, n. 2, trattando la leggenda di Tiresia accecato da Era per la nota disputa sul godimento sensuale dell'uomo e della donna, il R. adopera la testimonianza di Flegonte, 4 " wo, ausser Hesiod (d. i. die Melampodie), Dikaiarch, Klearchos und Kallimachos (womit das *Lav. Pall.* 128 sgg. gemeint ist) zitiert werden „. Qui, o non si accetta l'autorità di Flegonte; o, se questa si accetta, la ci-

tazione di Callimaco non può riferirsi ai *Lavacri di Pallade*, dov'è contenuta una leggenda affatto diversa da quella che Flegonte narra (cioè Tiresia è accecato per avere sorpresa Artemide al bagno). La citazione va dunque rivolta a un altro luogo di Callimaco, probabilmente degli *Αἴτια*, da cui ricavava, attraverso al suo modello greco, Ovid. *Ib.* 263-4. — Analogo è il caso di p. 748-9, n. 7, dove è respinta la testimonianza di Serv. *Aen.* VII 778, secondo la quale Callimaco avrebbe trattato della morte di Ippolito (*Virbius*) ed esposto lo *αἴτιον* " perchè i cavalli non potessero entrare nel bosco sacro di Trivia in Aricia „. Sta il fatto che, anche secondo *Schol. Ovid. Ib.* 279-80, Callimaco scrisse di Ippolito morto e poi risorto; con la quale risurrezione naturalmente si collegava lo *αἴτιον* relativo al tempio di Aricia. Nè a me pare tanto strano che il poeta di Cirene abbia fatto cenno di cose italiche, delle quali ormai ampiamente scrivevano gli storiografi ellenistici. — A p. 367-8, accanto alla narrazione che Sofocle fece della morte di Minosse per opera di Cocalo, non vedo ricordato il medesimo Callimaco, *ἐν Αἰτίοις*, fr. 5 Schn., a cui è probabilmente da attribuire la versione della morte non con pece, ma con acqua bollente (tranne che il R. condivida su questa testimonianza l'ingiustificato scetticismo del Wilamowitz " Sitz.-ber. der Berl. Akad. „, 1914, p. 234). Del materiale mitologico contenuto nell'*Ibis* ovidiano (e negli scoliasti) avrebbe potuto farsi qua e là maggior uso, ricordando a p. 367, n. 7, i vv. 289-90; a p. 387, a proposito di Tenne, i vv. 463-4; a p. 519, n. 7, a proposito dell'oracolo di Trasio sulla siccità dell'Egitto e sul modo com'egli fu sacrificato, i vv. 397-8; a p. 534, n. 1, sulla uccisione di Teodamante, re dei Driopi, per mano di Eracle, i vv. 487-8; a p. 596, su Lica come eponimo delle isole Licadi, i vv. 491-2 a p. 626, n. 5, sul supplizio di Pyraechmes, i vv. 279-80.

Ho voluto prima di tutto mettere in rilievo quanto sia preziosa ed accurata la parte nell'erudizione, perchè questo mi sembra il merito principale dell'opera del Robert. Ma la *Griechische Heldensage* non deve essere, e non è certamente, un semplice notiziario, un archivio più o meno ben ordinato de' documenti mitologici. Quale è dunque il suo valore come ricostruzione storica? e quale indirizzo rappresenta essa negli studî di mitologia?

Il R. vuole dare una descrizione del cammino progressivamente percorso dalle leggende (concernenti le singole personalità mitiche) nei diversi tempi, nei diversi luoghi, nelle molteplici manifestazioni popolari, letterarie, plastiche. Questo è concetto storico, e rappresenta la tendenza ormai prevalente ai nostri giorni, in contrasto con l'uso di altri tempi, che portava a cercare nei miti una forma unica, considerata come canonica. Bisogna riconoscere che il nostro autore adopera una cura scrupolosissima a tenere distinte le varie forme, a rintracciare

e seguire gl'infiniti filoni nei quali si manifesta il genio mitopeico dei Greci. Ma la ricostruzione storica che ne dovrebbe risultare, non mi pare che sia riuscita; o, almeno, è una specie di ricostruzione *esteriore,* con tutti i difetti di quelle opere nelle quali i problemi non sono affrontati dall'interno, ma dalla superficie. Io non direi che ciò sia avvenuto per deficienza dell'A., ma piuttosto per un preconcetto che assiste generalmente alla composizione dei manuali consimili: preconcetto su cui vale la pena di intrattenerci un istante perchè è diventato caratteristico della produzione filologica negli ultimi decennî. Si vuole che in questi manuali l'autore rinunci il più possibile alle interpretazioni proprie, cioè ad ogni veduta e ad ogni ricostruzione soggettiva. Qui noi ci permettiamo di sollevare un quesito: se l'autore rinuncia alle interpretazioni proprie, vuol dire che rinuncia alla sintesi, alla storia, e prepara solo il materiale per la sintesi e per la storia di un altro; ma se, rinunciando alla vera ricostruzione storica, egli pretende ugualmente di fare una ricostruzione provvisoria ed impersonale, bisogna dire che questa non può non essere errata, perchè gli elementi di essa non potevano prendere il loro giusto posto se non dominati dall'occhio sintetico dello storico. Dunque: o la semplice raccolta dei materiali, o la storia, necessariamente soggettiva: *tertium non datur.*

Ciò si dimostra bene nel caso che abbiamo davanti. La storia del mito non può farsi senza attingere a principî generali della scienza delle religioni, sulla natura degli eroi, sul significato dei miti, ecc. Quali siano i principî del R. al riguardo non si vede mai molto chiaro; nella maggior parte dei casi egli se ne disinteressa, limitandosi alla trascrizione e al confronto *formale* dei racconti leggendarî. E dichiara anche di avere raramente ricercato il significato originario dei miti; di volere ricorrere all'etimologia dei nomi solo in pochi casi, quand'essa è più certa; di stimare più utile alla scienza un semplice lavoro preparatorio che non " le geniali e affrettate costruzioni ". Se questo significasse soltanto orrore per le soluzioni cervellotiche ed improvvisate, cautela nell'uso di strumenti delicatissimi, il Robert avrebbe mille volte ragione. Ma qui c'è anche un equivoco: di credere che le costruzioni definitive e fondate non possano farsi oggi, ma siano per farsi domani, in seguito a più pazienti ricerche; mentre noi sappiamo che la costruzione, ossia la storia non sarà mai definitiva, per quanti sforzi eruditi concorrano all'uopo; ogni età dovrà foggiarsene una secondo i principî e le idee che le sono proprie. Facciamo il caso che dai tempi del Welcker ad oggi il materiale mitologico non si fosse accresciuto. Cionondimeno noi concepiremmo la mitologia in modo diverso dal Welcker.

Rinunciando alle idee, il R. non si è forse avveduto che quella stessa rappresentazione materiale e positiva, che egli dà, rischia di essere per

lo meno altrettanto fallace ed inesatta quanto una qualsiasi rappresentazione ideale e personale. Infatti non è possibile che corrisponda alla realtà storica una rappresentazione nella quale le varie fasi del mito siano segnate con criteri puramente esterni. Ora al R. purtroppo avviene molte volte di far consistere l'evoluzione del mito nella descrizione delle fonti cronologicamente ordinate. I legami interni, che sono i soli capaci di spiegare lo sviluppo del mito (origine di ciascuna leggenda, primitivo significato, distinzione dei motivi naturalistici dagli elementi novellistici, ecc.) sono per lo più trascurati. Entrano di sbieco, come accessorî: non costituiscono l'ossatura logica del libro. Talvolta accade che il problema storico sia confinato in nota: quel problema che, sviscerato e messo al suo giusto luogo, potrebbe dare altro carattere ed altri risultati all'esposizione del testo.

AUGUSTO ROSTAGNI

FREDERIK POULSEN. *Delphi*. Translated by G. C. RICHARDS, with a preface by PERCY GARDNER. London, Gyldendal, [1920], di pp. XI-338.

Quest'opera uscì dapprima in danese, nel 1919. Fu ottimo consiglio quello di tradurla tosto in inglese, per renderla accessibile ad un maggior numero di lettori, com'essa merita sia per l'importanza del tema, sia per il modo della trattazione.

Da quando la Scuola francese d'Atene cominciò, sotto la direzione di Teodoro Homolle, il lavoro sistematico degli scavi nel territorio di Delfi, l'attenzione degli studiosi fu costantemente interessata alla luce che veniva dal grandioso santuario dissepolto. Pubblicati per la maggior parte (almeno in immagine) i risultati degli scavi, noi abbiamo visto sorgere un'infinità di questioni spinose, in tema di epigrafi, di statue, di architettura, di topografia. L'opera degli editori francesi, specialmente a principio, non era senza mende: ma intorno ad essa si accanirono, più del dovere, i critici; fra i quali è noto, per la sua rudezza, il Pomptow. Come avviene in casi simili, le cure dei critici furono applicate più ai particolari che non al grosso delle questioni ed agli scopi principali.

Il Poulsen invece (che non mancò di fare la sua esperienza e raccogliere le sue impressioni sul luogo) ha creduto che, per la parte artistica, fosse giunto il momento di uscire dai problemi secondarî e mirare all'essenziale; contemplare in sintesi tutto ciò che di notevole, di significativo, di vitale ci ha restituito il piccone dello scavatore in questo

importantissimo centro della cultura religiosa ed artistica; metterlo in relazione con le memorie letterarie, con l'ambiente storico e locale; insomma rivivere, come oggi si può, attraverso i documenti archeologici, la vita dell'antico santuario. — Sebbene nella rappresentazione data dal Poulsen vi sia molto di provvisorio e d'incerto, io credo nondimeno ch'essa giunga in buon punto, e che sia utile: non solo a coloro i quali, non facendo professione di archeologia, amino dare uno sguardo complessivo e rapido alle antichità di Delfi, ma utile agli specialisti: perchè in ogni caso questa è l'idea che dei principali monumenti delfici si è fatta un uomo la cui esperienza tecnica e il cui gusto per l'arte erano già prima ampiamente attestati, ora brillano di nuova luce. Dunque: sia lodato l'A., che osò, anche in questa materia; che non fece come coloro i quali, pur avendo sotto mano tutti gli elementi, rimandano sempre la sintesi a miglior tempo, col pretesto del provvisorio e dell'incerto!

Ma vediamo ormai da vicino come quest'opera di sintesi sia eseguita. Prima di tutto, il Poulsen non considera i monumenti delfici come oggetti di museo, bensì come espressione dei tempi e delle circostanze che li crearono. Inoltre egli avverte che Delfi, per la sua speciale condizione di santuario panellenico, riflette in sè, più di qualsiasi città, il movimento spirituale e politico di tutta la Grecia. Per questo egli fa precedere e seguire alla parte più propriamente archeologica del suo libro alcuni capitoli d'interesse generale, riguardanti la mitologia, la religione, l'anima di Delfi. Precedono i capitoli sulla *Conquista di Delfi per opera di Apollo*, sull'*Oracolo*, sulla regione di *Delfi*. In questi l'A. non reca contributi originali, nè intende fare una trattazione speciale e minutamente documentata: dà però un'esposizione viva, attendibile e (specialmente nei problemi mitologici) guidata da sani criterî. Chiude il volume un altro capitolo, sullo *Spirito di Delfi*, dove il P., dall'esposizione precedentemente fatta e dall'esame dei monumenti, desume quale parte abbia avuta Delfi nella vita spirituale dei Greci, cui fu promotrice di attività e di bene.

Ma i capitoli testè menzionati potrebbero essere un puro e semplice contorno, come quello di cui sono fornite molte volte opere analoghe, le quali si gabellano per sintesi: cioè assumono con artificî esteriori quell'aspetto organico che dovrebbe a loro venire dall'intimo della concezione. Invece, anche la parte archeologica, che costituisce il centro del libro, è pervasa di senso storico. La maggior parte degli archeologi si sono occupati a ordinare i monumenti delfici topograficamente, per il posto che occupavano nel santuario. Il P. reagisce, e pur adoperando i dati topografici ogni qual volta forniscano utili indicazioni al giudizio storico ed estetico, introduce l'ordinamento cronologico di tutto quanto

il materiale. Qui c'era, veramente, un pericolo. Un'arte di Delfi non esiste; i monumenti ivi raccolti rappresentano scuole disparate delle varie parti della Grecia. Ad introdurre criterî di cronologia e di evoluzione, si rischia dunque di fare la storia non di una realtà, ma di un'astrazione. Da questo pericolo il Poulsen riesce per lo più a salvarsi, perchè (come avvertivo da principio) egli considera le antichità di Delfi come espressione, non astratta, ma reale, del movimento spirituale e artistico di tutta la Grecia. Ciò accresce importanza al volume che abbiamo davanti, nel quale, come attravers) un prisma, si riflettono per fortunata combinazione i principali indirizzi della statuaria greca, storicamente ed esteticamente ricreati da una guida di raro valore.

I monumenti (che per la più parte sono riprodotti in accurate ed eleganti fototipie) si ordinano nei seguenti gruppi: *Gli oggetti più antichi*; *Le metope del tesoro dei Sicionî* (che altri crede del tesoro de' Siracusani); *I gemelli delfici*; *La sfinge di Nasso*; *Il tesoro dei Sifnî* (da altri identificato come tesoro dei Cnidî); *Il tempio di Apollo e i suoi frontoni*; *Il tesoro degli Ateniesi*; *Monumenti guerreschi*; *I doni votivi dei principi siculi*; *La lesche dei Cnidî*; *La colonna delle donne danzanti*; *I monumenti dei principi tessalici: la statua di Agia*; *Ritratti greci in Delfi.*

Nell'esame stilistico, per il riconoscimento dell'età e delle figure, l'A. adopera una cura ed un acume meraviglioso; ma non meno meravigliosa è la sensibilità con la quale egli a poco a poco ricrea sotto i nostri occhi la vita dell'opera d'arte: che è lo scopo principale, e ottimamente riuscito, della sua fatica. Non frasi ad effetto, delle quali siamo ristucchi; non giudizî convenzionali, nè *pathos* fittizio; ma osservazioni precise, esatte, incisive, che penetrano, in modo scaltrito, ogni gesto, ogni muscolo, ogni sfumatura, ne riproducono, senza nulla aggiungere, la sincera impressione. Poichè lo scopo dell'A. era essenzialmente estetico, per questo egli ha tralasciato i monumenti, i quali non abbiano nessuna importanza artistica, ovvero non siano in tale stato di conservazione da dare un'impressione di vita e permettere un giudizio fondato. Noi altamente apprezziamo (quando vengono da persona non sospettabile di vaniloquio, ma fornita di tutta la dottrina e di tutto lo zelo dello scienziato) i concetti e le intenzioni con cui in questo libro si insiste perchè le anticaglie non siano confuse con l'arte. Questi medesimi concetti e queste intenzioni inducono il nostro autore a ripudiare dalla sua opera i tentativi, che altri archeologi prediligono, di ricostruire perduti monumenti mediante descrizioni di essi, figurate o letterarie. Mi piace riferire, per conclusione, le sue stesse parole: " Vi è una grande inge-
" nuità in questi tentativi, i quali sono discutibili anche come esercizî
" per studenti, in quanto creano nella mente degli allievi il pregiudizio
" che, col sussidio di qualche piccola pittura di vaso e di descrizioni

" letterarie, perduti capolavori possano essere ricreati. È un rovescia-
" mento *ab imis* dell'essenza dell'arte, una negazione dell'iniziativa e
" dell'originalità dell'individuo artista: abitudine che dovrebbe essere
" respinta con orrore e disdegno, invece continua sfortunatamente a
" prosperare „ (p. 243).

AUGUSTO ROSTAGNI

The 'Oedipus tyrannus' of SOPHOCLES *translated and explained by* J. T. SHEPPARD. Cambridge, at the University press, 1920, di pp. LXXIX-179.

Prefazione e introduzione, precedute dal sommario; testo con la traduzione inglese, in versi, a fronte; commento in fine; indici, inglese e greco: questo il contenuto del bel volume, quali oramai non si stampano più se non in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Non sono in grado di giudicare la traduzione, e non perdo tempo nè spreco carta a dire delle cose inutili: è fatta per gl'Inglesi, non per gli stranieri. La lettura della prefazione è molto istruttiva, ed è necessaria, per quanto non tutto ciò che l'Autore scrive abbia grande importanza per i filologi: l'accenno all'arte del Reinhardt e di Monnet-Sully conta certo assai meno di tutto il resto.

L'introduzione, divisa in quattro capitoli (*The preparation of the audience. The innocence of Oedipus. The tyrant. Sophrosyne*), è interessante in sommo grado. In essa il Sheppard, come ci fa sapere egli stesso di essersi proposto, introduce veramente i lettori nell'animo del poeta, quale si manifesta nei personaggi che questo mette in scena: è indubbiamente il modo migliore per predisporre filologi e non filologi a intendere e gustare nel suo insieme e nelle singole parti l'opera d'arte. Il primo capitolo tratta della leggenda di Edipo, assai più comprensivamente che non usi soprattutto in introduzioni, per ciò che riguarda il lato morale: è posto molto bene in evidenza il contrasto morale fra la prima scena dei *Sette a Tebe* e l'*Edipo tiranno*, analogo a quello fra l'*Elettra* sofoclea e l'*Oresteia*. I tre capitoli successivi sono strettamente connessi fra loro: il Sheppard cerca, anzi si sforza di dimostrare (e la dimostrazione, se non è sempre e in tutto persuasiva, ha pur sempre un gran valore sia per la giustezza del ragionamento sia per la copia di fatti e raffronti su cui riposa) che il drama sofocleo presenta in realtà Edipo come innocente: tutte le sue azioni, meno l'autoaccecamento, sono non solo involontarie, ma addirittura inconscie; egli è bensì un delinquente, ma tale lo hanno reso le 'circostanze', cioè il suo *δαίμων*,

al cui impero egli non ha potuto sottrarsi. Tuttavia Edipo, se può dirsi innocente riguardo ai delitti commessi per l'imposizione del suo *δαίμων*, ha pure una colpa innegabile, la mancanza di *σωφροσύνη*, come questa virtù era intesa dagli antichi, ed è, in fondo, intesa anche da noi: la moderazione cioè propriamente il senso della moderazione. Egli si illude di essere, ed è veramente quasi sempre il padre del suo popolo, e di ciò ha dato più di una prova; ma il concetto esagerato che egli ha del proprio potere lo spinge a peccare appunto contro la *σωφροσύνη*, e da re egli diventa tiranno nel senso peggiore della parola, quale si rivela apertamente nei suoi colloqui con Tiresia e con Creonte. Secondo il Sheppard, Edipo è punito precisamente in quanto è colpevole di mancanza di *σωφροσύνη*, non già per il parricidio e l'incesto.

È ammissibile in tutto questa spiegazione? A me pare di no. Che Edipo sia stato, a dir così, nulla più che uno strumento nelle mani del fato, e quindi non gli si debba dar colpa dei delitti esecrandi di cui si macchiò inconsciamente, non ci può esser dubbio; egli sconta la pena di colpe altrui. Ma che sia punito unicamente, o, per essere più esatti, soprattutto per la mancanza di moderazione, credo non si possa sostenere: è una punizione troppo grave per una colpa non certo troppo grave. Sta bene che i Greci dessero alla *σωφροσύνη* un altissimo valore e, come dimostrano tutta la loro letteratura e tutta la loro storia, avessero del *τύραννος* un pessimo concetto; ma per quanto Edipo pecchi contro la *σωφροσύνη* e possa essere *τύραννος*, da ciò non ne viene che egli debba punirsi da sè in modo così orribile. Anche l'autopunizione fu cosa fatale come erano stati fatali i delitti; tanto è vero, che nemmeno con la morte di Edipo ha fine la persecuzione del fato contro i Labdacidi: infierisce ancora contro Eteocle e Polinice, contro Giocasta, contro Antigone. E non si può dire che cessi neppure quando la famiglia di Edipo è estinta; la guerra degli Epígoni, ove non si voglia vedere in essa una semplice invenzione poetica, è un anello, l'ultimo finalmente, della lunga catena di delitti imposti dal fato inesorabile.

Dei quattro capitoli il più importante è senza dubbio il quarto, particolarmente per il suo contenuto in gran parte nuovo. In modo esauriente vi è esposta la dottrina della *σωφροσύνη* e ne sono mostrate le applicazioni; indovinatissimo il raffronto fra Solone (e Creso) e Creonte (e Edipo), e accuratamente seguito da Eschilo a Bacchilide e a Pindaro il corso delle idee, alle quali essa dottrina s'informa. Su ciò, come pure sul concetto di *τύραννος*, ritorna spesso il Sheppard nel commento, dove abbondano le note che potremo chiamare filosofiche, qua e là forse a scapito delle filologiche propriamente dette, che talora sembrerebbero più desiderabili; ma gli è che il Sheppard ha voluto fare un commento di preferenza appunto filosofico. Molte sono le note esegetiche, quasi

tutte però anch'esse filosofiche; in numero minimo invece, relativamente, quelle di critica del testo. Nemmeno il commento non sempre persuade, dico quello filosofico. In più di un luogo il Sheppard, movendo dalla dottrina della *σωφροσύνη*, che anima, secondo lui, giova ripetere, tutta la tragedia sofoclea, attribuisce al poeta pensieri e intenzioni che forse egli non ha mai avuti; ma non è da far gran carico al commentatore se perseguendo la propria idea si è lasciato trascinare talvolta oltre i *certi denique fines* oraziani. Il commento è in massima parte affatto originale; ciò che potrebbe sembrare quasi impossibile, dopo i molti che dell'*Οἰδίπους τύραννος* furono pubblicati in quasi tutte le principali letterature moderne; mette conto di ricordare anche quello, che il Sheppard pur troppo non conosce, del nostro compianto Placido Cesareo (Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1907).

Dovrei ancora dire della costituzione del testo; senonchè oramai la recensione del libro del Sheppard mi è riuscita forse troppo lunga, e d'altra parte a riguardo della preferenza data a questa piuttosto che a quella lezione si tratta per lo più di apprezzamenti in tutto soggettivi, che, ragionevolmente, non si dovrebbero discutere (io almeno la penso così). Mi limito a osservare che il Sheppard è stato, il più possibile, conservatore e ha accolto ben poche lezioni congetturali, proprio dove non si poteva farne a meno: e anche di ciò merita lode.

Napoli, 9 maggio 1921.

Domenico Bassi

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Epistolario di Guarino Veronese *raccolto ordinato illustrato da* Remigio Sabbadini, Vol. II: Testo — Vol. III: Commento. Venezia, A spese della Società [Offic. grafiche Carlo Ferrari] 1916 e 1919, di pp. 713 e pp. xxvii-577.

— Remigio Sabbadini. *Documenti guariniani.* Verona, Stabilim. tipolitogr. G. Franchini, 1916, di pp. 75.

I due nuovi volumi dell'*Epistolario*, come i lettori ricordano di ciò che s'è detto del primo, sono estratti dalla *Miscellanea di Storia veneta* della r. Deputazione di Storia patria (Serie III, vol. XI e XIV), i *Documenti* invece sono estratti dagli *Atti* dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona (S. IV, vol. XVIII).

Con queste pubblicazioni l'amico S. può intonare anch'egli il suo *Exegi monumentum*, dacchè ha coronato l'opera, magnifica di tenacia, d'ardore, d'acume critico, da lui consacrata per tanta parte della sua vita di studioso a illustrare la biografia (*La Scuola e gli studî di Guarino*, Catania, 1896) e la produzione e a raccogliere pazientemente e criticamente pubblicare le lettere del grande umanista veronese.

I posteri, che non meno di noi gli saranno riconoscenti per queste sue meritorie fatiche, fermeranno la loro attenzione sur una nota finale, che chiude il vol. III, con la data del 27 dicembre 1919: " La stampa " di questo volume terzo fu iniziata mentre Marte imperversava furibondo nella guerra mondiale; fu interrotta mentre Vulcano " dagli aeroplani austro-ungarici vomitava, quanto rabbiosamente, altrettanto inutilmente, incendi su Venezia; fu ripresa quando Febo " rifulse di luce maestosa sull'Italia trionfatrice; fu compiuta quando " Saturno s'era già ingoiato i propri figli ".

Queste parole, che non si possono leggere senza un fremito di commozione, diranno ai più lontani studiosi di che cosa fossero capaci gl'Italiani, degni eredi — e migliori e maggiori — di coloro che avevano dato al mondo l'Umanesimo, non solo come un'impresa letteraria, ma

come uno strumento e una funzione, sempre viva e feconda, di civiltà nobilissima.

Il patrimonio epistolare accolto nel II volume comprende principalmente le Lettere da Ferrara, che sono ben 427, scritte fra il 1429 e il '60, alcune di data incerta, alcune scritte da Guarino per altri; e inoltre due brevi serie di lettere di dubbia autenticità e spurie, insieme col ricordo di alcune andate perdute. Anche in questo volume un accuratissimo *Indice degli inizi delle lettere* agevola le ricerche degli studiosi in questa vastissima silloge.

Un complemento tanto prezioso, quanto indispensabile dei due volumi contenenti l'*Epistolario*, è il III volume, il quale offre, nell'*Introduzione*, la storia della grande raccolta, indaga, cioè, la genesi e il modo di trasmissione delle lettere, e quindi porge un *Elenco dei codici* — ben 548 codici sparsi per tutta Europa! — pei quali questa trasmissione è avvenuta, due nitidi fac-simili d'autografi guariniani; infine un denso *Commento*, e storico e filologico, veramente magistrale, che compie quello più propriamente letterario, relativo, cioè, alle fonti classiche, che il S. aveva dato nei richiami marginali del testo. Questo *Commento* resterà come una miniera inesauribile di notizie per la storia dell'Umanesimo.

Non dirò qui del metodo rigoroso adottato dall'Edit. in questa immane fatica, non dei frutti che da essa possono trarre tutti gli studiosi, così i letterati e i filologi, come gli storici, così i classicisti, come gl'italianisti e gli indagatori della psicologia storica e della storia del costume; non ne dirò, per non ripetere quanto ebbi ad osservare già, sommariamente, a proposito del 1° volume (*Rivista*, a. XLV, fasc. 1°). Osserverò soltanto che è stata fortuna grande per gli studî che quest'opera sia stata intrapresa e compiuta da un classicista e da un filologo, nel senso più vero della parola; da tale che ha iniziato un vero rinnovamento in questo campo delle indagini e della ricostruzione storico-letteraria del nostro Umanesimo e col suo esempio ha aperta la via, nella quale si sono inoltrati non pochi giovani valorosi. Ci auguriamo che questo esempio continui ad essere seguìto e che si stringa sempre più feconda questa buona alleanza tra la filologia classica e quella critica che, diremo, italiana.

I *Documenti guariniani* formano come un'Appendice preziosa di materiali epistolari e oratorî, nei quali o è Guarino stesso che parla di sè o sono altri che parlano di lui o si discorre di persone, discepoli, amici e parenti, che ebbero relazioni con lui. Ci si fa innanzi, con un gruppo di lettere, Guglielmo della Pigna, veronese, modesto magistrato, che il S. ha dimostrato essere il solo degli scolari certi di Guarino pel periodo anteriore al suo viaggio di Costantinopoli; e con le sue v'è una

lettera di Luigi Cattaneo, suo concittadino e condiscepolo. Ma perchè della breve orazione in onore di Niccolò Giorgi (o Zorzi) che lasciava la pretura veronese, dare solo il principio? Invece è riprodotto quanto ci è rimasto del discorso che, forse nel 1422, Bartolomeo Brenzon rivolse a nome dei suoi condiscepoli, a Guarino; ed è riprodotta per intero l'Orazione che, probabilmente nel novembre '24, un altro scolaro di Guarino tenne in difesa di lui, contro alcuni oppositori, che invano tentarono d'impedire il rinnovamento della sua condotta. Interessante, più di questa, l'altra Orazione, tenuta nella primavera del '25, da Guarino, in risposta all'elogio di Giacomo Fabbri, dopo aver esercitato per quattro mesi l'ufficio di " mercatorius interpretator ", o interprete di tedesco e latino nella Casa dei Mercanti sui contratti dei Tedeschi.

Seguono un'Orazione d'un Borgognone d'Asti in morte di Pietro Miglio, veronese, alcuni documenti epistolari riguardanti Leonardo Teronda, altri di Girolamo Guarino e di Luigi Zendrata, illustranti le loro relazioni o l'opera loro. Il volumetto si chiude con due notevoli documenti: una lettera, viva e colorita, di Gregorio, figlio di Guarino, dov'è descritto il paesaggio felice di Valpolicella con la villa prediletta del padre suo e di questo è offerto un ritratto, che il S. ha ragione di dire " stupendo "; e con un fervido Elogio in distici del grande Umanista, scritto da un Damiano siciliano. Bel documento, codesto, di quella unificazione degli spiriti e della coltura fra le più lontane regioni d'Italia, cui tanto contribuì l'Umanesimo, degnamente impersonato nel Veronese.

Vittorio Cian

P. Vrijlandt. *De Apologia Xenophontea cum Platonica comparata.* Lugduni Batavorum, 1919, A. W. Sijthoff's Uitgevers-Maatschappij, di pp. xx–184.

Questa grossa tesi di laurea si può ben definire un libro di tendenza. L'autore con larga preparazione, con molta accuratezza, con disinvoltura non certo inferiore all'acume, si propone e a modo suo crede di dimostrare, che l'Apologia Socratica di Senofonte è un importante documento per la biografia e per il retto intendimento della personalità di Socrate e che di essa Platone si è largamente servito. Che anzi, quanto lo scritto di questo è superiore di arte, tanto è inferiore nella veridicità, nel riprodurre gli avvenimenti, nel sincero ritratto del carattere di Socrate. L'autore, che scrive in un latino corretto e non si sente mai impacciato nel maneggio di tale lingua, ha sfoghi vivaci, prende talvolta a tu per tu anche il divino creatore dell'Accademia, ed esagerando il tono delle polemiche filosofiche di Cicerone, lo investe in forma che io chiamerei, piuttosto che irriverente, grottesca. Non defrauderò il lettore di uno di

tali fiori (p. 95): “ Eo modo Plato furtum suum occultare studet, ita hoc lectores fugiturum esse sperat. *Νήπιος*! „.

Il lavoro è abilmente congegnato; le parti singole, copiosamente svolte, formano un tutto armonico. L'autore è un uomo d'ingegno ed ha messo a disposizione del proprio preconcetto una dialettica serrata e una innegabile abilità sofistica, ponendo in chiara luce quanto giovi al suo asserto, in un piano più basso o nell'ombra ciò che non giova o addirittura nuoce. Manco a dire, le prove sono parvenze; si tratta molto spesso di serie di problematiche verisimiglianze che, sommate assieme, sono ben lontane, non dirò dal vero, ma anche dal probabile. L'esame ipercritico di ogni particolare porta a sofisticherie bell'e buone, di cui mi sarebbe facile dare non pochi esempi. Mi fermerò al § 3 del cp. III “ de Apologiae commentatione et meditatione „; presso Senofonte, Socrate impreparatissimo disprezza tutti gli artifici dei causidici; in Platone, all'affermazione contenuta in 17 B-C *ἀκούσεσθε εἰκῇ λεγόμενα τοῖς ἐπιτυχοῦσιν ὀνόμασιν* non corrisponde il fatto, poichè l'orazione è trattata con tutte le regole. Fissare in ciò una contradizione e di qui dedurre, è un poco ingenuo: Socrate si presenta con la sua consueta sottile ironia e la professione di disadorno parlare è, nella sua bocca, fine artifizio. Nessuno del resto fa dell'Apologia un documento storico, e questa difesa è concepita come un tutto organico, svolto conseguentemente in ogni suo particolare, laddove l'opuscolo Senofonteo tende a mettere in rilievo elementi non sufficientemente curati da altri e in esso la difesa propriamente detta non può aspirare nè aspira a completezza reale nè letteraria.

Il Vrijlandt comincia col tentativo di ricostruire storicamente la figura di Socrate. Il filosofo che tolse dal cielo la sapienza e la collocò nelle città sarebbe in sostanza un caratteraccio collerico, superbo, intollerante. Già il *ταυρηδὸν βλέπειν* — quel singolare roteare degli occhi sporgenti, che esprime, con comica serietà, la meraviglia e la finta minaccia — sarebbe il segno esteriore di quella brutta inclinazione, di cui proprio Aristofane è per l'autore testimone non infirmabile. In tal modo Socrate offese le persone, si dimostrò dispregiatore del lavoro manuale e in ogni pubblica azione apparve “ homo durus et fanaticus neque lenis neque suavis „ (p. 13). Consiglierei al lettore, non di riandare nella memoria al *Σωκρατικὸν πρόσωπον* di cui è piena la filosofia popolare stoica, ma semplicemente di rasserenarsi, dopo lette queste, nelle pagine dei dialoghi di Platone, di Senofonte stesso, nella magnifica trattazione del Wilamowitz, *Platon* I, p. 92 sgg. A me parrebbe di perder tempo e rubare spazio, fermandomi a dimostrare l'infondatezza delle deduzioni del Vrijlandt.

Segue l'analisi del modo con cui è trattata la causa Socratica nelle

due Apologie: somiglianze e divergenze sono esaminate a fondo, ma senza la visione dell'insieme e una meno angusta concezione del problema. Non posso discutere punto per punto le induzioni singole dell'autore, che si diffonde sulla concezione del δαίμων nei due scrittori, sugli abbellimenti introdotti da Platone, sull'oracolo relativo alla sapienza di Socrate, sui particolari del processo; ma non certo passare sotto silenzio un'osservazione di questa finezza (p. 86): " inter similia numerandum est hoc quoque, quod uterque scriptor, cum ad refutationem perventum sit, accusationem praemittit. Apud Xenoph. ipse scriptor eam commemorat, apud Plat. reus. Illud mirandum non est; hoc fortasse displicere potest „. Dunque, per accontentare il Vrijlandt, Platone avrebbe dovuto o fare un cappello in sua persona alla difesa o rinunciare a metter dinanzi al lettore gli estremi del processo.

L'ultima parte (p. 143 sgg.) ha per tema particolare Platone: i rapporti fra le due Apologie e le varie opinioni in proposito; Platone imitatore e le sue relazioni con Aristofane. Lo studio delle imitazioni Platoniche vorrebbe naturalmente servir di conferma alla probabilità che questi si sia largamente servito di Senofonte, la cui Apologia sarebbe opera veramente storica e scritta poco dopo il 394 a. C. (1). Il Vrijlandt s'immagina proteste a non finire per la sua valutazione dei costumi letterari di Platone (p. 151) " O facinus indignum! O audaciam! O impietatem inauditam! Principem philosophorum pro imitatore et plagiario habere! Talia exclamantes atque vociferantes, mihi videor audire nonnullos φιλοπλάτωνας „. Io non oso mettermi nel numero dei φιλοπλάτωνες, ma per conto mio posso assicurare il dotto autore, che nessuna di tali esclamazioni mi è uscita di bocca, neppur leggendo l'affermazione (p. 124) che la scena di Socrate che accarezza i capelli di Fedone è particolare tolto all'Apologia Senofontea. Mi sono meravigliato piuttosto della superficialità, con cui, nonostante la dottrina, il problema è stato affrontato nel suo complesso, della facilità con cui da elementi insignificanti si traggono gravi conclusioni (come a p. 129 a proposito dell'uso di μοχθηρός). Sarebbe bastato che l'autore avesse affacciato a se stesso il problema del diverso modo con cui Platone e Senofonte hanno impostato le loro Apologie, perchè gran parte delle osservazioni e delle sottigliezze sviluppate per pagine e pagine dovessero apparirgli caduche; sarebbe bastato esaminare più da vicino, se sopra i dati di

---

(1) La data è messa lì in forma dogmatica; dei problemi relativi all'operosità letteraria di Senofonte il Vr. non sembra rendersi esatto conto.

Senofonte, la mente meno filosofica fra tutti gli scolari di Socrate, non abbiano influito elementi estranei atti a deformare e perturbare la chiara visione delle teorie del maestro.

L. Castiglioni

J. Geffcken. *Das Christentum im Kampf und Ausgleich mit der griechisch-römischen Welt. Studien und Charakteristiken aus seiner Werdezeit. Dritte, völlig umgearbeitete Auflage.* Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1920, di pagg. 130 (*Aus Natur und Geisteswelt. Sammlung wissenschaftlich-gemeinverständlicher Darstellung. 54 Bändchen*).

E. Bethe, *Griechische Lyrik*... 1920, di pagg. 104 (736 *Bändchen*).

Dacchè i due volumetti fanno parte della stessa collezione ne rendo conto insieme.

Ho letto alcuni capitoli del primo. È un'esposizione chiara, ordinata, fatta con garbo di cose note, anzi notissime, e non dice, nè, per la verità, potrebbe dire alcunchè di nuovo: è un lavoro di divulgazione, senz'altro. Chi in Italia conosce *Dei e diavoli. Saggi sul paganesimo morente* del nostro Pascal e *Le religioni orientali nel paganesimo romano* di Franz Cumont (cito la traduzione del Salvatorelli, e mi permetto di rimandare alle mie notizie nella *Rivista* XLII, p. 177 sg.), l'una e l'altra opera frutto entrambe di ricerche in massima parte o r i g i n a l i, ne sa quanto basta per poter esimersi dal dare pure uno sguardo al volumetto del Geffcken, cioè ne sa molto di più, e per giunta non è obbligato ad accettare ad occhi chiusi e come articoli di fede tutte le affermazioni di lui: non ci sono nè note nè richiami nè in cotesto nè in altri volumetti (ne ho avuti a mano parecchi anche prima d'ora) della collezione. Del resto il libro del Geffcken è giunto, non so in quanti anni, ma comunque è giunto alla terza edizione, e senza dubbio per i lettori tedeschi, per i quali è stato scritto, deve avere un certo valore, anzi deve averne molto; una traduzione in italiano, se mai, sarebbe superflua.

Lo stesso in tutto va detto del libro del Bethe. Può fare a meno pur di guardarlo chi conosce fra noi i *Lirici greci tradotti. I, II* del Fraccaroli, *La lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia, I* del Mancuso, *La poesia ellenistica* del Cessi, o anche soltanto il *Manuale della letteratura greca* di G. Vitelli e G. Mazzoni o la *Letteratura greca* dell'Inama nella 19ª edizione 'ampliata, accresciuta e in parte rifatta' da me e da Emidio Martini. Nell'esposizione del Bethe, con un'appendice (una facciata) sulla *Literatur*, tutte pubblicazioni tedesche, naturalmente, non solo non c'è nulla di nuovo, ma nulla di più, anzi qua e là molto meno che nei due Manuali ricordati. Questa è la verità vera, senza 'se' e

'ma', e la dico non, s'intende, per scemare e tanto meno toglier valore al lavoro (anch'esso di divulgazione, null'altro), accurato e coscienzioso, del Bethe, ma u n i c a m e n t e perchè è la verità vera.

D. Bassi

J. Turney Allen. *The Greek theater of the fifth century before Christ* (*University of California Publications in Classical Philology. Vol. VII...*). University of California, Berkeley, 1919, di pp. x-119.

Per quanto abbia strettissime relazioni, come è naturale, con la filologia classica propriamente detta, è un lavoro di archeologia e quindi posso limitarmi a dirne in breve in una semplice Nota bibliografica.

Le ricerche dell'Allen, il quale conosce tutte le principali pubblicazioni intorno all'argomento, a cominciare dalla maggiore e più autorevole, del Dörpfeld e Reisch, *Das griechische Theater* (1896), hanno avuto come punto di partenza il gran teatro di Dioniso in Atene nello stato attuale, che in massima parte rimonta al secolo IV a. C. Appunto nel secolo IV fu ricostruito, assai probabilmente al tempo di Licurgo, che fu, noi diremmo, ministro delle finanze ad Atene dal 338 al 326. Il medesimo teatro del secolo V era alquanto differente, come apparisce dai resti che se ne trovarono. Sembra cosa certa, fra altro, che in principio del secolo V la scena non c'era; come data dell'innovazione può essere fissato l'anno 472, in cui Eschilo rappresentò i suoi *Persiani*. Sul luogo dove sorgeva la scena si è discusso ampiamente, e i pareri sono discordi; l'Allen sostiene che l'edificio della scena formava una linea tangente al semicerchio dell'orchestra, e consisteva in un proscenio con un parascenio a ciascuna delle due estremità, senz'altro.

Le tragedie e le commedie greche che conserviamo ci permettono di stabilire, almeno per esse, che la scena rappresentava ora un singolo edifizio, un palazzo, una casa, un tempio, ecc.; ora più edifizi, case o altre costruzioni, in numero di due o tre, o anche un accampamento, come nell'*Ecuba*; ora un paese selvaggio con rocce, alberi e l'entrata di una spelonca, come nel *Ciclope* e negli *Uccelli*; ora infine una collina, una rupe o un'altra altura, senza retroscena per le entrate e le uscite degli attori. In corrispondenza a questi aspetti della scena tutte quelle produzioni drammatiche si possono distribuire in quattro gruppi.

Ho accennato fin qui ai risultati n u o v i delle indagini dell'Allen, esposti con gran corredo di prove letterarie e monumentali — le illustrazioni, fra cui alcune tavole fuori testo, nel volume sono 31 — nell'Introduzione e nei primi tre capitoli (*The fourth-century theater at Athens. The theater of the fifth century. The evidence of the dramas*). Tali, cioè assolutamente n u o v i, non mi sembrano quelli delle ricerche dei

due capitoli successivi, dove, come si vede dai titoli (*Changes of the setting. How were the changes of the setting effected? Various theories*), è detto dei cambiamenti di scena e del modo di eseguirli; sono però molti i fatti e le particolarità su cui l'Allen richiama egli per il primo, credo, l'attenzione degli studiosi.

I due ultimi capitoli (*The alleged 'prothyron' of the vase-paintings. The origin of the 'proskenion'*) trattano in maniera speciale appunto del proscenio, sempre, s'intende, del teatro greco del V secolo, la cui forma non doveva differire molto da quella della *aedicula* che si vede in numerose pitture vascolari, nel mezzo, per lo più della zona superiore, della rappresentazione, p. es. nei vasi di Monaco della vendetta di Medea e del mondo sotterraneo. Quanto all'origine del proscenio, l'Allen ritiene che dapprima esso sia stato precisamente la scena stessa; i *paraskenia*, cioè le ale avanzate alle due estremità, sarebbero stati aggiunti, verso la fine del secolo V, per due ragioni: aumentare lo spazio per i ripostigli delle vesti degli attori e provvedere a nascondere i loro movimenti nel passare dietro alle scene da una parodo all'altra.

Il libro dell'Allen è davvero eccellente in tutto; lesinargli le lodi sarebbe, più che una sconvenienza, addirittura un'ingiustizia.

D. Bassi

Aristide Calderini. *Aspetti e problemi del lavoro secondo i documenti dei papiri. Prolusione ai corsi della Scuola Papirologica* [*della R. Accademia scientifico-letteraria in Milano*] *per l'anno 1919-1920.* Milano, 'Figli della Provvidenza', 1920, di pp. 20.

È un'altra delle buone e interessanti prolusioni del Calderini, che trova sempre cose nuove da dire e sa sempre ricavare dallo studio dei papiri il maggior frutto possibile. Movendo da un frammento di lettera di Adriano, riportata da Flavio Vopisco nella vita di Saturnino, mette bene in rilievo, per mezzo delle attestazioni dei papiri, i quali gettano luce anche sui minimi particolari e sulle circostanze più individuali, gli sforzi e i sacrifizi che doveva sostenere il lavoratore egiziano; che il suo compito fosse singolarmente facile e leggero è un'opinione assai diffusa, già nell'antichità, ma del tutto erronea. Inoltre il lavoro del contadino non era e non poteva essere considerato se non come un dovere elementare obbligatorio per la moltitudine di fronte allo Stato autocratico e sovrano; e come se ciò non bastasse, gli abitanti di intieri villaggi erano costretti talvolta ad eseguire opere rurali d'interesse pubblico. Anche il lavoro minerario finì coll'assumere l'aspetto di lavoro forzato, e gli operai erano trattati nel peggior modo; ciò che col disagio economico e la scarsezza del vitto concorre a spiegare come non fossero

rari gli scioperi, non solo nell'età greca e romana, ma già nell'epoca faraonica. Da questo stato di cose, per ciò che riguarda il contadino, derivarono due mali: l'abbandono di molte e fiorenti terre egiziane all'avanzarsi del deserto, e il rifugiarsi del contadino stesso, sottrattosi all'oppressione dei pubblici poteri, nel latifondo, e quindi il sorgere della servitù della gleba. Tutto ciò risulta da decreti e da lettere private, che forniscono pure notizie intorno ai lavoratori dell'industria egiziana, alle maestranze, alla specializzazione dei mestieri, alle associazioni, dapprima con scopi religiosi e culturali, più tardi assurte fino al riconoscimento ufficiale da parte dello Stato. E va tenuto conto anche del lavoro intellettuale, dei notai, dei magistrati, dei segretari, che scrissero molta parte delle migliaia di papiri giunti fino a noi, e degli amministratori, tutti strumenti e vittime della ferrea organizzazione statale tolemaica e romana.

Nella sua prolusione, di lettura davvero piacevole, il Calderini ha dovuto naturalmente limitarsi a sfiorare gli aspetti più vari e i problemi più gravi del lavoro, nell'Egitto greco e romano, quale appare dai documenti papiracei; ma ne ha indicate tutte le caratteristiche più importanti, aprendo così la via a nuove ricerche e a nuovi studi.

D. Bassi

Giustino Renato Orsini. *I filosofi cinici* (Storia e Sistema). Torino, Casa Ed. Giov. Chiantore [senza data], di pagg. 318.

Il libro dell'O. è di indole informativa più che critica: la raccolta dei dati più verisimilmente seri e fondati sui filosofi cinici, sui così detti cinici, e sulle loro teorie od opinioni. Ed occorre ricordare il " così detti ", perchè dei nomi che si incontrano in ben dieci secoli, nessuno presumerà di formare una scuola, che abbia fisonomia di scuola, mentre pure atteggiamenti esteriori o di pensiero, pretese o presunzioni o audacie personali e malignità altrui o condanna di volgo hanno messo insieme tutta una tradizione cinica. E questa è artifiziosa, ma non può essere trascurata dopo lo studio di Antistene e di Diogene e di pochi altri, meglio legati al nome. Frugando perciò tutte le fonti possibili l'O. tratta di oltre ottanta nomi, e quindi esamina da ogni punto di vista, mette in luce e commenta il poliedro di quella incomposta e mal documentata dottrina; non vi riuscì quindi, o non volle, approfondire l'indagine. Ma procede egli con buon metodo, e quindi il suo lavoro riesce lavoro utile quanto modesto. Non mi persuade in esso una certa manìa di applicare all'antico modi di vedere, terminologie, critiche sociali e morali troppo moderne; ed anzi l'applicazione mi pare spesso ingenua e di uomo lontano dalla vera vita. Ma riconosco che la natura

stessa di quei filosofi, destinati al riso della folla e provocatori di scherno con il paradosso eretto a sistema, rendevano forse ovvio e quasi necessario questo riporto continuo al buon senso ed alle pazzie moderne. Certo, ne è venuta una caratteristica maniera di esporre, che, mescendosi collo stile dell'A., dà un carattere suo a tutto il libro: nè credo che ciò lo svaluti: anzi. Qualche ripulitura ulteriore, sfrondate certe confessioni personali dell'A., il materiale raccolto si impone da sè, e da sè interessa qualunque lettore.

G. A. P.

NECROLOGIE

GIOVANNI FERRARA

Lo conobbi di persona a Napoli nel 1912, ma per ragioni di studi e di carriera ero entrato in relazione epistolare con lui fin dal 1906. Già le sue lettere, in cui egli mi dava non di rado notizie di sè e delle sue occupazioni, mi avevano fatto ottima impressione, soprattutto per la nobiltà dei sentimenti e la ponderatezza dei giudizi: nobiltà e ponderatezza che io potei apprezzare maggiormente quando, dal gennaio 1917, ebbi occasione di trovarmi più volte con lui. Ero guarito allora da una malattia di breve durata, ma di una certa gravità; e ricordo che egli, scherzando, mi aveva detto: " se mai, avrei scritto io la sua necrologia!...„ e scrivo io invece quella di lui! e pur troppo non è uno scherzo. La scrivo con vivissimo dolore, perchè lo stimavo molto e fummo buoni amici. Anche egli si era adoperato perchè si provvedesse all'istituzione di un'Officina dei Papiri Ercolanesi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli e alla mia nomina come direttore di essa; e io gliene serbo, ora soltanto alla sua memoria, profonda riconoscenza.

Era nato a Nocera Inferiore il 4 marzo 1865; si è spento a Napoli il 2 di questo mese per cardiopatia, di cui soffriva da tempo. Povero e buon amico! lo hanno portato a seppellire in una splendida giornata, come ce ne sono qui in principio di maggio: il cielo di un azzurro meraviglioso, tutta la natura in festa. Uno dei suoi due figli assenti giunse mezz'ora prima dell'accompagnamento funebre: quale strazio!

Aveva conseguito la laurea in lettere nell'Università di Napoli il 19 luglio 1886; e fu professore di ginnasio successivamente a Caltagirone, a Giovinazzo, a Reggio Calabria, a Roma, a Chieti, a Modena, a Voghera, a Pavia, a Torino. Da Torino passò come ordinario di lettere greche e latine, per concorso speciale, al liceo 'Foscarini' di Venezia, donde, per domanda, venne trasferito, nel novembre 1916, a questo liceo 'Umberto I'. A Pavia nel 1905 ottenne per titoli la libera docenza in letteratura latina all'Università, che fu poi autorizzato a trasportare nell'Ateneo torinese, e più tardi a Padova e a Napoli. A Padova non

gli fu possibile esercitarla, ed è facile capire perchè: erano gli anni della guerra. A Napoli ne fu impedito dalle condizioni della salute. A Pavia negli anni accademici 1905-6 e 1906-7 aveva tenuto rispettivamente un corso su *L'alessandrinismo nella letteratura romana e la poesia di Catullo* e su la *Storia delle forme metriche latine*; a Torino negli anni accademici 1909-10 e 1910-11: *Il teatro di L. Anneo Seneca e la sua fortuna nelle letterature moderne* e *La prosa latina nei suoi principali atteggiamenti dalle origini al sorgere delle lingue volgari.* Ho voluto recare, da documenti ufficiali, messi con altri a mia disposizione dalla vedova sig.[ra] Ferrara (alla quale rinnovo qui pubblicamente i più sinceri ringraziamenti per tanta gentilezza) i titoli dei quattro corsi, perchè si veda come egli avesse scelto con ottimi criteri gli argomenti da trattare. Posso aggiungere che dai medesimi documenti risulta che le Facoltà di Lettere delle due Università espressero la loro piena soddisfazione per l'opera di libero docente del Ferrara. I corsi nei due Atenei furono seguiti da un numero ragguardevole di iscritti, dei quali alcuni, da me conosciuti a Milano, mi dichiararono di averne ricavato grande profitto; " si vedeva „, mi dicevano, " che la preparazione del professore era veramente seria „.

Faccio mio questo giudizio per tutte le pubblicazioni di lui, non molte (l'insegnamento ginnasiale assorbiva la maggior parte del suo tempo, ed è cosa davvero mirabile che egli abbia saputo trovarne per i corsi liberi universitari e per lavori scientifici), ma tutte buone: tali di cui poteva giustamente andare orgoglioso. Sono contenute alcune nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, altre in questa *Rivista*; le rimanenti, in volumi e opuscoli a sè. Appartengono ai *Rendiconti*, Serie II[a]: *Di alcune pretese irregolarità nella metrica dei Melodi Bizantini* (vol. XXXIV. 1901); *Ops Turrigera, a proposito di un luogo oscuro di Ovidio* (vol. XXXV. 1902); *Il 'Carmen de Synodo Ticinensi'. Contributo alla storia della ritmica latina* (vol. XXXVII. 1904); *La forma della Britannia secondo la testimonianza di Tacito* (ibidem); *Della voce 'scutula'. Nota di semantica latina* (vol. XXXVIII. 1905). — Uscirono nella *Rivista*, alla quale il Ferrara cominciò a collaborare nel 1899 (vol. XXVII) e continuò fino al 1916 (vol. XLIV): *L'incendio di Roma e i primi Cristiani* (vol. XXIX. 1901); *Analecta Ovidiana. In 'Tristium' libros I-II adnotationes criticae* (v. XXXI. 1903); *Sul papiro Ercolanese latino 817* (vol. XXXV. 1907), studio accuratissimo che serve d'introduzione al lavoro, venuto a luce l'anno seguente: *Carminis latini fragmenta Herculanensia* (Papiae, 1908). Alla *Rivista* il Ferrara diede numerosissime recensioni, tutte coscienziose e di molto valore, di opere filologiche italiane e straniere: francesi, inglesi, tedesche, nord-americane; so che non pochi autori tenevano assai a veder recensite da lui le loro pubblicazioni. Recensioni egli ne diede

anche al *Bollettino di filologia classica* del Valmaggi. Altri lavori: P. Ovidio Nasone, *I 'Tristia', commentati. Parte I, libri I e II* (Torino, 1903), che è indubbiamente una delle più lodevoli edizioni della Collezione Loescheriana (nel giudicarla occorre tener presente ciò che il Ferrara scrive nella Prefazione); è un grave danno per i nostri studi che egli non abbia potuto condurre a termine l'opera. — Cornelio Tacito, *La vita di Giulio Agricola tradotta* (Piacenza, 1905), traduzione fedele e spigliata, superiore a tutte le precedenti del *libellus* tacitiano. — *Calpurnio Siculo e il panegirico a Calpurnio Pisone* (Pavia, 1905), che è, con la nota di Semantica sul valore della parola *scutula*, il miglior studio del Ferrara: è bene si sappia che questo giudizio non è soltanto mio, ma anche di latinisti assai più autorevoli e competenti di me, quali, fra altri, il Giri, il Pascal, il Sabbadini. — *La filologia latina nel più recente movimento scientifico* (Torino, 1906), prolusione che dimostra come il Ferrara molto si curasse di tenersi al corrente delle condizioni degli studi, ai quali si era di preferenza dedicato. Sono tutti lavori che, mentre attestano della sua operosità anche nel campo scientifico, hanno sempre recato utili contributi alle questioni trattate, e sono inoltre specialmente notevoli per chiarezza e precisione e per bontà di metodo.

Per essi e per la sua opera d'insegnante (la sua, per usare la frase ufficiale, 'attività didattica', ebbe ripetutamente altissime lodi in tutto da ispettori delle scuole secondarie) il Ferrara si era fatto un buonissimo nome ed era tenuto, meritamente, in grande stima. Di ciò sono prova, oltre alla nomina a " socio residente per la classe delle Lettere " nell'Ateneo Veneto (30 giugno 1913), e a numerose missioni di vario genere, compresa un'ispezione a un Ginnasio, gl'incarichi ufficiali che gli vennero affidati, fra cui la partecipazione come membro effettivo alle Commissioni esaminatrici (aprile e maggio 1906) per due libere docenze in letteratura latina (della prima Commissione erano membri il Cima, il Rasi, il Setti, il Tropea, anche loro, tutti e quattro, scomparsi!), per concorsi a cattedre di materie letterarie nei Ginnasi, per abilitazione a direzioni didattiche. È necessario avvertire che nessuna missione e nessun incarico fu mai da lui sollecitato: è uno dei non soverchiamente frequenti casi nei quali il vero merito ha avuto tanta forza da imporsi.

E ora il povero Ferrara non è più! Una grande amarezza mi scende nel cuore pensando alla sua famiglia, la moglie e tre figli (i due primi presero parte, uno come ufficiale, l'altro come gregario, alla nostra guerra vittoriosa e si fecero entrambi molto onore: egli ne era, a buon diritto, superbo); penso con rammarico anche ai suoi alunni del liceo 'Umberto', che hanno perduto in lui un ottimo insegnante. Uomo di carattere franco,

leale, proclive alla benevolenza e all'indulgenza, di una probità esemplare, di modi garbati, aveva saputo conciliarsi la stima e l'affetto di quanti lo conobbero, e lascia di sè una memoria indimenticabile.

Napoli, 16 maggio 1921.

DOMENICO BASSI

CARLO GIAMBELLI

La figura di CARLO GIAMBELLI che, nato a Mortara il 3 maggio 1841, chiudeva la sua vita a Messina il 15 marzo 1920, ci richiama alla mente la condizione in cui versavano gli studi di latino prima che il soffio vivificatore della scienza filologica li indirizzasse a fini più elevati e più consentanei all'età nostra, che non fosse quello del dar prova di un virtuosismo più o meno ammirevole nel coprire, con frasi involate a Marco Tullio o peggio ad autori antichi di ogni età, la vacuità e vanità del pensiero. In gioventù il Giambelli naturalmente sentì l'influenza della scuola dei suoi tempi e condivise l'ammirazione che gli uditori umanissimi nutrivano per le famose acroasi, le quali avrebbero potuto ornarsi del motto *sunt verba et voces praetereaque nihil*. Di ciò si trova traccia nei suoi scritti giovanili, come l'opuscolo *De M. Tullio Cicerone*, Torino, 1868. Sennonchè, ad essere giusti, bisogna riconoscere anche i meriti che avevano quei nostri vecchi. Con i faticosi esercizi di stile, volti a uno scopo privo di utilità per lo sviluppo spirituale e per la comprensione del mondo e della civiltà romana — esercizi tutt'al più ammissibili come mezzo e non come fine —, essi riescivano a raggiungere della lingua latina una pratica maggiore che oggi comunemente non si abbia e una conoscenza diretta e profonda degli autori, specie del periodo così detto aureo; conoscenza questa che il Giambelli possedeva in grado eminente. Ma quando nel nostro glorioso Ateneo venne maturandosi una riforma notevole negli intenti e nell'ordine degli studi, ed il Müller, il Pezzi, lo Stampini, non senza contrasti e gravi ostilità, imposero nel campo della filologia metodi che non fossero in patente opposizione al progresso raggiunto dalle altre nazioni non più fertili della nostra in fatto di ingegni, il Giambelli, quasi efolcide, si mise docilmente nella scia luminosa. E del nuovo orientamento fanno fede i suoi studi che risentono l'efficacia esercitata da quei dotti maestri anche fuori della schiera dei propri discepoli. Già nell'opuscolo *De Bu-*

codicis Vergilianis Disputationum Liber I, Pinarolii, 1883, il progresso è notevole. Ormai l'A. si è affiatato con il movimento scientifico e l'indagine, oltre ad una informazione ampia se non completa, attesta un non comune buon senso e una attitudine speciale alla soluzione di questioni intricate.

La mente del Giambelli si fermava altresì sui problemi filosofici che egli, fervido credente, non investiva con critica poderosa, ma meditava un po' superficialmente, pago di non trovare le venerate dottrine etiche antiche in contrasto con la morale cristiana. Dell'amore con cui cercava le opere filosofiche del suo Cicerone, senza avvedersi dell'aria di artificio che le avvolge togliendo loro, nonostante le veneri dello stile, quella vivezza propria d'ogni atto dello spirito, sono documento alcuni studi inseriti in questa *Rivista*, di cui era pregiato collaboratore, e in ispecie i buoni commenti pubblicati dal Loescher del *De finibus bonorum et malorum* e del *De natura deorum*, nonchè del primo libro *De officiis* della collezione Sandron. Ad una delle questioni letterarie più importanti dedicava l'ampia ricerca dal titolo *Scriptores historiae augustae* meritamente premiata dalla Reale Accademia dei Lincei.

L'opera svolta dal Giambelli tanto più merita di essere apprezzata, quanto maggiori furono le difficoltà che dovette superare. Privo assolutamente di mezzi di fortuna, sin dalle classi ginnasiali e liceali, provvedeva alla propria vita per mezzo di lezioni private e, vinto un posto nel Real Collegio delle Provincie, annesso all'Università di Torino, potè finalmente dedicarsi con tutto l'entusiasmo, che le difficoltà materiali non avevano soffocato, agli studii letterari per i quali sentiva tanto trasporto. Affetto da una miopia fortissima, reggeva tuttavia lungamente alla fatica del leggere, e non abbandonò mai i suoi autori preferiti tra i quali Orazio che sapeva a memoria. Entrato come professore nelle scuole secondarie, diede prova di sicura dottrina e non si mostrò riluttante ad accogliere i nuovi metodi anche riguardo all'insegnamento del greco. I suoi scolari ne ricordano l'animo mite e l'indulgenza forse eccessiva, della quale abusavano. Fu anche apprezzato libero docente di letteratura latina nella Università di Torino.

Uomo di austeri principi morali, di salda fede religiosa, estraneo agli intrighi, non desideroso di onori, apparteneva ad un passato per tempo non tanto lontano, ma lontanissimo invece per tendenze ed idee, sicchè la sua scomparsa lascia in noi quella tristezza che punge i cuori nel veder allentati vieppiù i vincoli che ci collegano ad una età che non è più, verso la quale guardiamo con desiderio nostalgico e sincero rimpianto.

Massimo Lenchantin de Gubernatis

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Classical Philology. XVI. 1921. 1. — Ch. D. Adams, *Τὰ γέρρα ἐνεπίμπρασαν, Demosthenes XVIII. 169*, pp. 1-11 [Dal raffronto con Andocide *de mysteriis* 45 risulta che l'interpretazione del Reiske è buona: " le *γέρρα* erano tetti di vimini che si bruciavano sull'imbrunire per avvertire gli abitanti delle campagne di venir in città e trovarsi al mattino nel luogo delle adunanze „ (v. il mio commento *ad l.* [è l'orazione *per la corona*]); l'emendamento *ἀνεπετάννυσαν*, che obbliga a dare a *γέρρα* un altro senso, cioè una specie di sbarra con cui si chiudevano le entrate del luogo stesso, non è punto necessario: risale alle parole erroneamente interpretate di uno scolio ad Aristofane *Acarnesi* 22]. — W. L. Westermann, *Land registers of western Asia under the Seleucids*, pp. 12-19 [Le descrizioni che noi possediamo dei confini delle terre nella regione e nell'epoca indicate nel titolo quassù, descrizioni formanti i *land-registers*, si ottenevano per mezzo dell'ipparco, un ufficiale della suddivisione della satrapia]. — J. A. Scott, *Homer as the poet of the 'Thebais'*, pp. 20-26 [Da una notizia di Pausania, IV 2, si deduce che nel VII secolo a. C. Omero era generalmente considerato come il poeta della *Tebaide*. Un secondo scrittore citato a dimostrare che appunto Omero era ritenuto quale autore del poema è Erodoto, V 67: *Κλεισθένης... ὑμνέαται*. Sono i due soli luoghi di autori antichi in cui si accenni al fatto, e non bastano certo a confermare la teoria del Wilamowitz intorno al nome e alla fama d'Omero in connessione con la Tebaide]. — L. R. Taylor, *The 'latina colonia' of Livy XL. 43*, pp. 27-33 [L'assegnazione della colonia di *Luca* al 177, la vera data attestata da Livio per la colonia di *Luna*, rende molto probabile l'ipotesi che la lezione originaria del testo fosse appunto *Luna*, invece di *Luca*]. — Donald McFayden, *The princeps and the senatorial provinces*, pp. 34-50 [Sull'ingerenza degli imperatori negli affari delle province senatoriali, da Augusto ai Severi per mezzo dei *procuratores* imperiali. Fu varia, secondo i tempi e il carattere dei principi e le circostanze: talvolta gl'imperatori intervennero personalmente facendo prevalere le loro opinioni e vedute politiche, talaltra si rimisero in tutto

ai *procuratores* specialmente per ciò che riguardava il *fiscus* imperiale. Le notizie sull'argomento ci sono fornite da vari scrittori e in parte da iscrizioni]. — C. D. Buck, *Studies in Greek noun-formation... Dental terminations II. 1,* pp. 51-62 [(Continuaz.; v. *Rivista* XLVI 373). — Parole in *-ᾱς, αντος*: 1. Parole formate con *-ντ-*. 2. Parole formate con *-τ-*. 3. Sostantivi miscellanei (p. es. *ἱμάς, ἀνδριάς*...). 4. Nomi di persona. 5. *Ethnica*. 6. Nomi di luogo. 7. Forme metaplastiche. Segue l'elenco delle parole]. — Fr. A. Wood, *Greek and Latin etymologies*, pp. 63-73 [*ἄρωμα. βλάβη, βλάβος. βλέπω. βραχύς. θρῖδαξ. ἴχνος. καλ(ϝ)ός. κλύζω. κλόνις. κλόνος. κολοσυρτός. τευθίς. φάρμακον. χῖδρα. — antemna, antenna. bucca. calēre. calamitas. culīna. cēra. calā-re, clāmāre, etc. clārus. classis. calvus. cluo. fastīdium. focus. ignia. lupa* ('meretrix'). *peccare. petīmen. torus. silex*]. — *Notes and discussions:* W. A. Oldfather, J. B. Titchener, *A note on the 'Lexicon Militare'*, pp. 74-76 [È il *Lexicon Militare* spesso stampato come un'appendice alle edizioni di Suida. Sono presi in esame i §§ 14 e 40 (con raffronti con Asclepiodoto, Eliano, Arriano); 36 e 45 e 49 (con raffronti con gli stessi meno Asclepiodoto). Risulta che questi scrittori sono le fonti dei luoghi indicati, eccettuato § 14, per cui vale soltanto Asclepiodoto]. — P. Shorey, *Note on the repeated simile, Homer 'Iliad' XI. 555 and XVII. 664*, pp. 76-77 [Non è affatto sostenibile, col Wilamowitz, *Die Ilias und Homer*, p. 150, che *Il.* XVII 657-67 sia una inetta interpolazione da XI 550 sgg. Prove]. — W. A. Heidel, *Two Sophoclean cruxes*, pp. 77-80 [*Antigone* 4: la lezione da adottare è *ἄτης πέρα*; *ἄτερ* è una corruzione antica di *πέρα*. — *Oed. tyr.* 44: *ζώνας* o *ζώστρας* invece di *ζώσας*]. — A. Stanley Pease, *'Sceleratum frigus'*, p. 81 [Virgilio *Georg.* II 256: va tenuto conto, cosa che finora nessuno ha fatto, delle parole di S. Gerolamo *Ep.* 121. 10, p. 879 Vall.: *ne hoc miremur... 'sceleratum frigus' appellet*].

The Classical Review. XXXV. 1921. 1, 2. — J. W. Mackail, *A lesson on an ode of Horace*, pp. 2-7 [La 5ª del libro I: struttura, analisi, commento, traduzione]. — J. G. Legge, *Old critics of the teaching of the classics*, pp. 7-12 [Notizie non riassumibili intorno all'insegnamento classico nelle scuole inglesi nel passato]. — T. L. Agar, *The Homeric hymns, XIV*, pp. 12-16 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVIII 299). — *Εἰς Ἑρμῆν* 12: forse *ἔς τε φάος πάντ' ἧξ'* o *πάντ' ἦλθ'* — 23: *μεγάροιο* invece di *ἄντροιο* uncinando col Ruhnken 25. — 30: *σύμβολον ἦ δή μοι* — 32-33: *πόθεν τόδε, καλὸν ἄθυρμα; | αἰόλον ὄστρακόν ἐσσι, χέλυς ὄρεσι ζώουσα.* — 34-35: *ὄφελός τί σοι ἔσται, | οὐδ' ἀποδημήσεις· σὺ δέ με πρώτιστον ὄνησας,* — 46: *ὣς ὁ ἔπος καὶ ἔργον* — 51: *ἔνθα δ' ἐς εὐφώνους οἴων* — 52: virgola dopo *τεῦξε*]. — F. A. Wright, *Meleager*:

notes and translations, p. 16 [*A. P.* XII 164. V 139 e 194]. — A. S. Ferguson, *Plato, 'Republic', 421 A*, pp. 17-18 [*ὁ δ' ἐκεῖνο — εὐδαίμονας...* Commento, con speciale riguardo alla proposta del Bury (*Classical Review* XXXIV p. 32; v. *Rivista* XLVIII 507) di sostituire *γεωμόρους* a *γεωργούς*]. — J. A. Smith, *Τόδε τι in Aristotle*, p. 19 [" Deve significare: '*anything which is both a this and a somewhat*' "]. — S. Eitrem, *Miscellanea*, pp. 20-23 [*1. Crown-head*: a proposito della notizia di Servio a *Aen.* I 276 (cfr. 292); un'illustrazione dell'atto è fornita dalla pittura della tomba etrusca del 'Letto funebre' a Corneto, e ne è fatta menzione anche da Festo p. 472 Lindsay: *struppi* (dal greco *στρόφος*, *στρόφιον*?); v. Clemente Alessandrino *Protr.* II, p. 15, 3 Stählin. — *2. The public festival meals of the Romans*: Tertulliano *Apol.* 42 e Dionigi d'Alicarnasso *Ant. rom.* II 34, 2. — *3. Mensam evertere*: su le particolarità del rituale, e i precedenti mitologici; la frase è, fra altri, in Seneca *de ira* I 19, 4. — *4.* Su l'uso di prendere i captivi per i capelli. — *5.* Su la 'gloria' o 'aureola' o 'nimbo': nelle tradizioni italiche significava l'origine divina del personaggio. — *6.* A proposito di due iscrizioni cristiane pubblicate in *Zeitschrift des deutschen Palästina-vereins* XXXI]. — J. P. Postgate, *De nihilo nil*, pp. 23-25 [Risposta all'Housman in *Classical Review* 1920, pp. 161 sgg. (v. *Rivista* XLIX 142)]. — J. W. M., *On the word 'educare'*, pp. 26-27 [*Educare* è equivalente a *nutrire*, ed era una funzione della donna, non dell'uomo. " Per questa doppia considerazione " l'autore crede che "*educare* è un verbo formato dal verbo *ĕdo* ". Agostino *C. D.* IV xi 34 menziona una *Educa* come la dea latina della nutrizione dei bambini]. — *Notes:* W. R. Halliday, *Pygmies and cranes*, p. 27 [*Iliade* III 3-6: nota etnologica]. — J. E. Harry, *Παρὰ πόδα and ἐν ποσίν* (*Soph. 'Trach.' 196, Eur. 'El.' 641*), pp. 27-28 [In Sofocle legge: *τὸ παρὰ πόδ' οὖν* invece di *τὸ γὰρ ποθοῦν*...; in Euripide *παρέσται δ' ἐν ποσίν* invece dell'impossibile *ἐν πόσει*]. — F. L. Lucas, *Aeschylus and the hunting field*, p. 28 [*Agam.* 110-50: commento; riscontro con Senofonte *Cynegeticus* V 14]. — R. J. Shackle, *Pindar, 'Nem.' III. 59-63*, pp. 28-29 [*ἐπιμίξαι* invece di *ἐπιμίξαις* e *πλάξαι θ'*, *ὃ δ' ὡς* invece di *πάξαιθ'*, *ὅπως*]. — A. Platt, *On 'Aetna' 597, 8*, p. 29 [⟨*nunc Venus*⟩ *Alcamenus* invece di *et iam illa manus* In 597 *Myronos* non *Myronis*; quanto a *vacca* è assolutamente necessario]. — *Correspondence*: J. U. Powell, *Papyrus fragments of Tyrtaeus and others*, p. 44 [Correzione all'articolo dello stesso in *Class. Review* XXXIII. 1919, p. 90; v. *Rivista* XLVIII 135]. — J. G. C. Anderson, *A correction*, p. 44; T. L. Agar, *Ἠύτε μαινάς*, pp. 44-45 [Rispettivamente: *Class. Review* XXXIV. 1920, p. 161; e p. 183].

The Classical Quarterly. XIV. 1920. 3, 4. — M. T. Smiley, *The mss. of Callimachus' Hymns*, pp. 105-122 [(Continuazione; v. *Rivista* fascicolo preced. p. 294). — Esame di *Π* e D, cioè rispettivamente del cod. Parigino, Biblioteca Nazionale, *grec suppl.* 1095 e Laurenziano XXXII 45, e delle edizioni del Poliziano e del Lascaris (*editio princeps* di tutti e sei gl'inni), con l'indicazione delle fonti di esse edizioni; poi di E, il Parigino, Bibl. Naz., *grec* 2763, ed *e*, l'Ambrosiano 734 (S 31 sup.). Raffronti delle lezioni, lista di varianti, correzioni ecc. — Continuerà]. — L. Castiglioni, *Ad Tibulli 'El.' I. 4, 41-44*, p. 122 [A proposito della congettura del Wageningen: *uenturam alliciat imbrifer arcus aquam.* Lo Zingerle aveva già proposto: *uenturam alliciat nimbifer Eurus* e il Castiglioni stesso (*Analecta* in *Studi ital. di Filologia class.* XII. 1904 p. 314): *uenturam alliciat nimbifer arcus aquam*]. — A. Platt, *Homerica*, pp. 123-125 [*Π* 158: *δάπτουσιν* è probabilmente una corruzione di *δάψουσιν* — *T* 88: andrebbe soppresso il punto dopo *ἀπηύρων* chiudendo fra parentesi 90. La costruzione è: *ἔμβαλον ἄτην, ἄτη ᾗ ἀᾶται.* Secondo il consueto uso omerico, la parola così ripetuta è ripetuta in nominativo: *ἄτην ἄτη ᾗ* — *Ω* 382: va accettata col Bekker la variante *ἵνα τοι τάδε περ* — 514: è un caso di zeugma. — 795-6: a proposito di *καλύψαντες* da intendere: *and then covered it up.* — 802: se *δαίνυντο* significa 'banchettavano ogni giorno', il participio presente va corretto cioè *συναγειράμενοι* invece di *συναγειρόμενοι.* — *ξ* 161: forse *λυκάβας* può significare 'un mese lunare']. — Hugh G. Evelyn White, *Miscellanea Hesiodea*, pp. 126-131 [*I. Χαῖρε, δὶς ἡβήσας* in *Proverb. Vat.* IV 3; l'epigramma è attribuito da Suida e Tzetzes a Pindaro e potrebbe essere realmente suo, ciò che dimostrerebbe come la leggenda della rinnovata giovinezza di Esiodo gli fosse nota e avesse corso nella prima metà del quinto secolo. Se ne trova cenno anche in tempi molto posteriori, e ancora in Ausonio VII v 1-2. — *II. Two passages in the 'Works and Days'*: 40-1; 270-3: commento ai due luoghi con raffronti con luoghi corrispondenti dei *Salmi* e dei *Proverbi.* — *III. Two imitations of Hesiod*: 1) frammento I col. 2, vv. 11 sgg. di Alceo (*Oxyrhynchus Papyri* X 1233) da confrontare con *Teogonia* 614-17; il frammento va letto così: *ἀλλ' ἄγι μὴ μεγάλων ἐπ[ιβάλλεο. | καὶ γὰρ Σίσυφος Αἰολίδαις βασίλευς [ἔφα | ἄνδρων πλεῖστα νοησάμενος [θάνατον φύγην· | ἀλ[λ]ὰ κα[ὶ] πολύϊδρις ἔων ὑπὰ κᾶρι [δὶς | [διν]να[έ]ντ' Ἀχέροντ' ἐπέραισε· μ[έγας δέ οἱ | [κάτ]ω μ[όχ]θον ἔχην Κρονίδαις βά[ρυν ὤρισε | [με]λαίνας χθόνος.* — 2) fram. 96, vv. 60-1 (Rzach): sembra imitato da Eschilo *Prometeo* 234-5]. — J. Burnet, *Vindiciae Platonicae II*, pp. 132-138 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIII 396). — Note di critica del testo. Debbo limitarmi a indicare i luoghi presi in esame: I tetralogia: *Eutifrone* 5 e, 2. 6 a, 8. — *Apologia* 35 b, 4. 37 d, 5. 41 b, 1. —

Critone 52 b, 5. — *Fedone* 66 e, 2. 88 d, 2. 100 d, 5. 101 d, 3. — II tetralogia: *Cratilo* 385 a, 1. 390 a, 1. 393 c, 1. 393 d, 3. 395 e, 1. 418 d, 8. 438 a. 1 sgg. — *Teeteto* 171 c, 10. 175 c, 4. — *Sofista* 224 b, 1. 240 b, 7. 241 b, 4. 241 c, 2. 248 d, 10. 249 d, 9. — *Politico* 311 c, 7]. — Lewis R. Farnell, *Plato comicus: frag. 'Phaon' II: a parody of Attic ritual,* pp. 139–146 [Il frammento, che contiene la storia di Faone, l'attempato battelliere lesbico di Afrodite, è una vera parodia del rituale attico relativo non al *ἱερὸς λόγος*, come si è creduto finora, bensì al *ἱερὸς νόμος* concernente il matrimonio. Tutte le espressioni, a cominciare da *προτέλεια* (v. 5), che guadagna in forza se le è dato il senso speciale di offerte preliminari delle nozze, concorrono a dimostrare la giustezza della nuova interpretazione, alla quale giovano anche i raffronti che si possono fare con vari luoghi di Aristofane, e anche più frasi e parole di significato osceno che ricorrono nel frammento. Questo è veramente unico fra gli avanzi della commedia attica]. — T. W. Lumb, *Notes on Achilles Tatius*, pp. 147–149 [Note critiche. Anche qui debbo limitarmi a indicare i luoghi presi in esame: I 8, 2. II 19, 1: 6; 36, 1: 3; 37, 3; 38, 2. III 7, 1; 15, 3; 21, 3: 6; 24, 3. IV 4, 5; 7, 7; 10, 2; 11, 3-4; 14, 2: 6; 17, 1; 19, 4. V 6, 3. VIII 6, 7; 7, 1; 10, 9. — Continuerà]. — E. A. Lowe, *The unique manuscript of Apuleius' 'Metamorphoses' (Laurentian. 68. 2) and its oldest transcript (Laurentian. 29, 2)*, pp. 150-155 [Descrizione e particolarità paleografiche e ortografiche dei due manoscritti, citati, negli *apparatus* critici di Apuleio, il primo con la sigla F, il secondo φ. Raffronto fra uno e l'altro. Tutti i manoscritti dell'opera di Apuleio derivano da un'unica fonte, appunto F; quanto a φ è un manoscritto Beneventano del 1200 circa]. — Tenney Frank, *Vergil's 'Res Romanae'*, pp. 156-159 [Intorno a tutti gli accenni che si trovano nelle opere di Virgilio e nell'*Appendix Vergiliana* a una trattazione del poeta di *Res Romanae*, secondo l'espressione usata da Donato in *Vita Verg.* 19. Sono vari e di vario genere; i più espliciti ricorrono nella VI *Egloga*: *cum canerem reges et proelia*, e nel XIV *Catalepton*: *Troius Aeneas Romana per oppida digno*. Un fatto notevole è questo, che Virgilio cominciò l'*Eneide* prima della morte di Cesare. Molto istruttivi sono anche i versi 286-90 del I libro del poema, generalmente male interpretati; debbono essere stati scritti dopo il trionfo di Cesare del 46. Il V libro, benchè il principio e la fine rechino evidenti tracce di un rimaneggiamento posteriore, contengono allusioni ai primi anni di Virgilio; una parte di esso fu scritta dopo il 46. Delle sue frammentarie *Res Romanae* egli fece poi il medesimo uso che del poemetto *Ciris*]. — Lo stesso, *Catullus and Horace on Suffenus and Alfenus*, pp. 160-162 [L'*Alfenus* di Orazio, *Serm.* I 3, 130, e il *Suffenus* di Catullo, 14 e 22, sono una sola e medesima

Portanto a tutti quelli, che s'inscriveranno come abbonati *direttamente* alla Casa Editrice Giovanni Chiantore, per le due annate 1921 e 1922, saranno spedite entrambe *complessivamente* per ***lire 100*** *(per l'estero* ***lire 120****)*.

In fine a tutti gli abbonati *diretti* la Casa Editrice concede che possano pagare l'associazione mediante *rate trimestrali* di ***lire 15*** oppure di ***lire 25*** (*per l'estero* lire 20 ovvero lire 30), secondochè richiedano la sola prossima annata 1922, o tutt'e due le annate su indicate.

L'Editore nutre fiducia che, per tali condizioni, che sono da lui offerte con sacrifizi gravissimi, tratto dall'affetto che porta alla *Rivista*, la quale celebrerà appunto nel 1922 il suo *cinquantennio* di vita, ritornerà a costituirsi quel numero di associati che gli permetta, non solo di assicurare per un lungo avvenire l'esistenza del vecchio e glorioso periodico, ma di diminuire ancora gradatamente, come ha già cominciato a fare in modo sensibile, il costo dell'abbonamento annuo.

Con distinti ossequi

Il Direttore della Rivista
ETTORE STAMPINI
Professore ordinario di Letteratura latina
nella R. Università di Torino.

P.S. — L'associazione deve prendersi presso la *Casa Editrice Giovanni Chiantore, via Vittorio Amedeo II, n° 18, in Torino*, alla quale soltanto saranno dirette le richieste e l'importo.

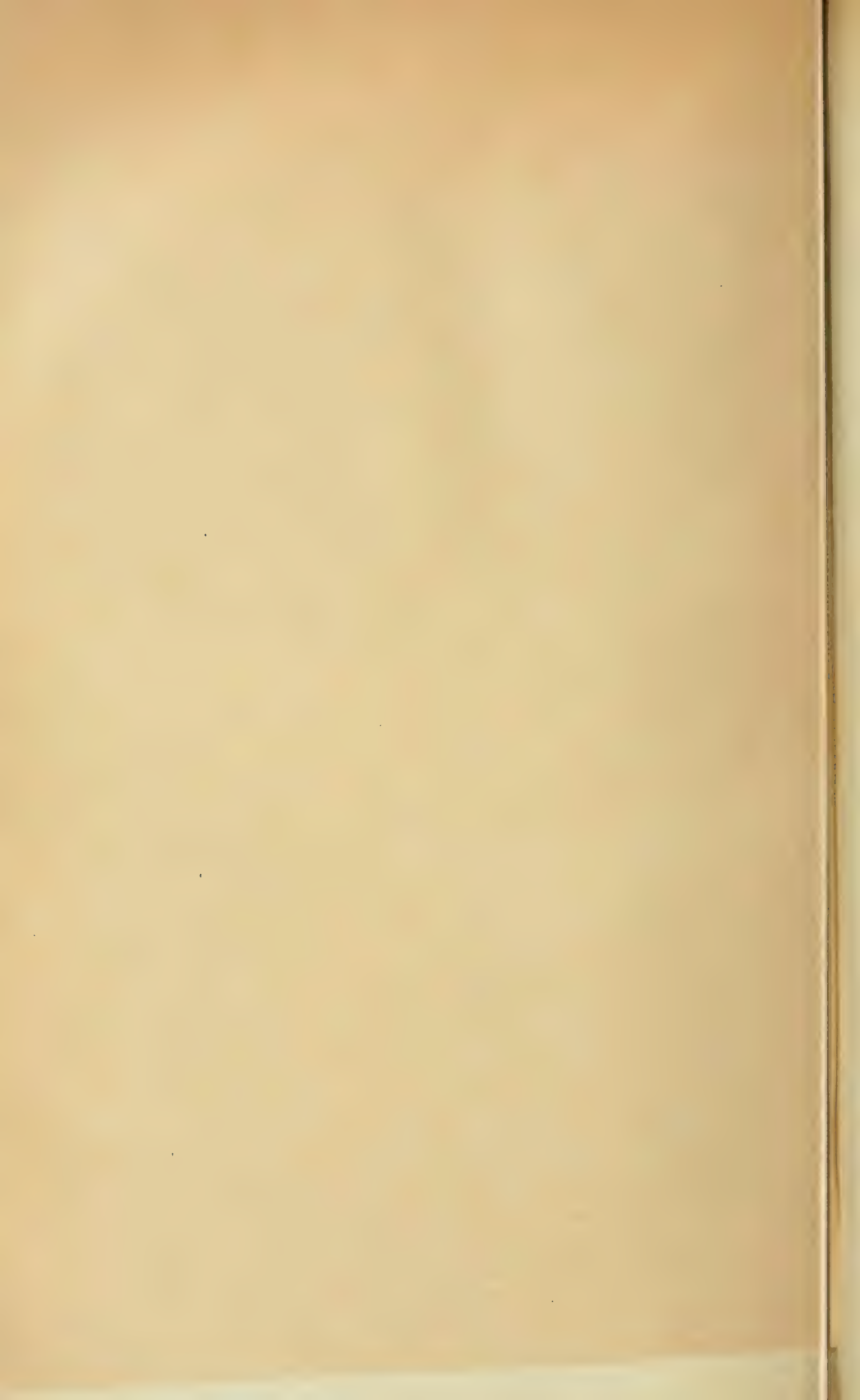
Tip. Vincenzo Bona - Torino (14115 A).

RIVISTA DI FILOLOGIA
e
D'ISTRUZIONE CLASSICA
diretta da ETTORE STAMPINI
TORINO

Torino, ottobre 1921.

Chiarissimo Signore,

Sono lieto di far noto a V. S. che la Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE ha ridotto l'abbonamento alla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* per l'anno 1922 a ***lire 60*** *(per l'estero* ***lire 80****)*, diminuendolo così di lire *venti* rispetto al corrente anno 1921.

Inoltre, poichè parecchi degli antichi abbonati non credettero di rinnovare l'associazione alla annata in corso, a causa di quell'alto costo che l'Editore aveva, del resto, largamente giustificato nella lettera circolare da lui mandata a tutti gli abbonati, egli, nonostante la gravissima perdita subìta per la diminuzione del numero degli associati, la quale fece crescere il disavanzo, che pur sempre rimarrà, di non poche migliaia di lire, ha deliberato di offrire condizioni speciali di favore a coloro che volessero riprendere l'abbonamento, acquistando l'annata 1921 insieme con quella del 1922

persona]. — † Edwin W. Fay, *Scipionic forgeries*, pp. 163-171 [*1. Latin 'plus'. — 2. Archaizing 'oi' for 'ū'. — 3-28. Epitaphs of the two oldest Scipios:* rassegna di tutte le falsificazioni che si riscontrano nei detti epitafi, il cui linguaggio non è punto arcaico, bensì arcaistico o arcaicizzante. Gli epitafi vanno attribuiti a Scipione Metello, l'ultimo suocero di Pompeo, e uno degli ultimi Pompeiani che oppose resistenza a Cesare: è lo stesso di cui parla Cicerone *ad Att.* VI 1, 17]. — T. Rice Holmes, *The earliest visible phase of the moon*, p. 172 [Risposta al Fotheringham in *The Class. Quarterly* fasc. preced. pp. 97-99: v. *Rivista* fasc. preced. p. 295]. — J. A. Fort, *The 'Pervigilium Veneris' and the Tiberiani 'Amnis' in quatrains*, pp. 173-185 [1. Raffronto verso per verso del *Pervigilium Veneris* in quartine e nel testo di S (le varianti di T sono date in calce). Seguono note di vario genere a molti versi. — 2. Testo dell'altro carme in quartine, medesimamente con note. Il *Pervigilium* e l'*Amnis* forse sono opera di un solo e medesimo autore, Tiberiano]. — J. Maurogordato, *Modern Greek drandra compounds*, p. 186 [Aggiunte all''articolo' di H. C. Muller in *The Class. Quarterly* 1920 p. 48: v. *Rivista* XLVIII 305]. — R. J. Shackle, *Note on the 'Abstrusa glossary'*, ib. [Aggiunta all''articolo' del Thomson in *The Class. Quart.* fasc. preced. pp. 87-91: v. *Rivista* fasc. preced. p. 294]. — E. G. Hardy, *Augustus and his legionaries*, pp 187-194 [Da notizie fornite dal *Monumentum Ancyranum* è possibile stabilire il numero dei legionari di Augusto, le proporzioni della loro mortalità, la durata del loro servizio e i provvedimenti presi per loro dopo questo. I legionari, secondo i dati del *M. A.*, erano 500 mila, dei quali 288 mila cittadini romani nei 44 anni dal 30 a. C. al 14 d. C.; fra il 6 e il 10 d. C. furono arrolate sei nuove legioni (quattro nella guerra Pannonica e due dopo il disastro di Varo) cioè 36,000 uomini. La durata del servizio, nella prima parte del regno di Augusto, era probabilmente di 20 anni; molti dei legionari reclutati prima di Azio, nel 14 d. C. aspettavano impazientemente la loro *honesta missio*. Talora la *missio* fu anticipata. Ai legionari congedati si facevano distribuzioni di terre (colonie militari nelle province) e di denaro, pel quale era stato istituito dopo il 6 d. C. l'*aerarium militare*: ognuno di essi riceveva 12,000 sesterzi; in ciò consisteva l'*honesta missio*].

The American Journal of Philology. XLI. 1920. 2 (162). — H. Weir Smyth, *Unlisted fragments of Aeschylus*, pp. 101-114 [Raccolta di 24 frammenti scoperti dopo che fu pubblicata la seconda edizione del Nauck *Tragicorum graecorum fragmenta*, 1889: testo e commento]. — Tenney Frank, *Epicurean determinism in the 'Aeneid'*, pp. 115-126 [I commenta-

tori nel richiamar l'attenzione sulle imagini e sulla fraseologia del passo escatologico nel VI libro dell'*Eneide* ne concludono generalmente che Virgilio nell'età matura abbandonò l'epicureismo della sua gioventù per lo stoicismo. Ora ciò non risulta affatto, e non è possibile dimostrare che risulti, dal passo indicato. Virgilio conosceva bene la filosofia del suo tempo, ed era un epicureo convinto; ma per i suoi fini artistici accolse idee e imagini da altre fonti, compreso quindi anche lo stoicismo]. — W. A. Oldfather, *Notes on the text of Asklepiodotos*, pp. 127-146 [Il testo della *Τέχνη τακτική* è contenuto in sette manoscritti: F = Florentinus Laurentianus LV 4, sec. X; V = Vallicellanus 130, sec. XVIII; A = Parisinus 2522, sec. XV; B = Parisinus 2435, sec. XVI; C = Parisinus 2528, sec. XVII; D = Parisinus 2447, sec. XVI; E = Parisinus *suppl. grec* 83, del 1652. F è l'archetipo non solo di V, A, B e C, come si è ammesso finora, ma anche di D. Esame di queste cinque copie di F, con raffronti fra le loro lezioni, e note di vario genere, soprattutto critiche. — Segue un elenco alfabetico di parole greche del trattato di Asclepiodoto non ancora registrate in alcun dizionario, nemmeno nella seconda edizione del *Lexicon suppletorium et dialecticum* del Van Herwerden, e di quelle adoperate in un significato nuovo]. — R. L. Ramsay, *The Latin text of the Paris Psalter: a collation and somes conclusions*, pp. 147-176 [È il famoso 'Salterio parigino', Ms. 8824, fondo latino, della Biblioteca Nazionale di Parigi: l'*editio princeps* del Thorpe (1835) lascia molto a desiderare]. — P. Haupt, *The beginning of the fourth Gospel*, pp. 177-180 [Sul significato di *λόγος*].

The Journal of Philology. XXXV. 1920. 70. — M. Cary, *The early Roman treaties with Tarentum and Rhodes*, pp. 165-173 [Il primo trattato fra Roma e Taranto fu conchiuso nel 332-30 a. C.; quello con Rodi nel 306 a. C.]. — Lo stesso, *The land legislation of Julius Caesar's first consulship*, pp. 174-190 [Le *leges Iuliae agrariae*, del primo consolato di Cesare, furono due, e non, come si afferma, una sola. Quanto alla *lex Mamilia* essa fu l'opera di cinque dei pretori del 49 a. C., e servì come l'atto costitutivo in forza del quale vennero fondate le ultime colonie di Cesare]. — H. Jackson, *Aristotle's lecture-room and lectures* (*read before the Cambridge Philological Society, 4 Nov. 1910*), pp. 191-200 [Non c'è affatto ragione di credere che nel IV secolo a. C. i professori di fisica non avessero strumenti a loro disposizione; così Aristotele, risulta in modo indubbio dalle sue opere, per le sue lezioni ebbe a propria disposizione, fra altro, una *κλίνη*, una statua di bronzo, una di gesso, un globo di bronzo, animali e vegetali, e dia-

grammi anatomici. Come tutti i professori anche egli durante le lezioni si ripeteva, correggeva, sostituiva, aggiungeva, ometteva; ciò che spiega, almeno in parte, le condizioni in cui ci è giunto il testo di parecchie sue opere]. — A. E. HOUSMAN, '*Triste profundi imperium*', pp. 201-203 [Giovenale XIII 49 sg.: a proposito dell' 'articolo' dell'OWEN *Juvenal and two of his editors* in *The Journal of Philology* XXXV. 69, pp. 142-146 [144] (v. *Rivista* XLVIII 307): tien fermo alla spiegazione che nella propria edizione egli, l'HOUSMAN, ha dato di *profundum*]. — G. H. STEVENSON, *Ancient historians and their sources* (*communicated to the Oxford Philological Society, 20 Feb. 1920*), pp. 204-224 [Confutazione del sistema invalso nella critica soprattutto tedesca di svalorizzare le fonti a cui attinsero gli storici antichi e specialmente di muovere appunti al modo in cui essi se ne servirono. Inoltre da più luoghi p. es. di Tacito risulta che egli non trasse profitto da una fonte sola, e non gli si può negare il merito della *diligentia*, riconosciutogli da Plinio. Anche contro Plutarco infierisce tale critica, ma non è affatto dimostrato che nelle sue *Vite* ci siano tutte le mende che si pretese di trovarvi. L'accusa di plagiari che i soliti ipercritici lanciarono contro Tacito e Plutarco non è per nulla giustificata]. — L. BILLIG, *Clausulae and Platonic chronology*, pp. 225-256 [Il lavoro è davvero importantissimo, ma pur troppo non si può riassumere in breve: dimostra che ci sono tre tipi ritmici che caratterizzano soltanto le ultime opere di Platone e servono quindi a fissare la cronologia di alcuni dei principali suoi *Dialoghi*. Spigolo qua e là: il ritmo della digressione del *Sofista* è lo stesso che quello del *Politico*; quello del resto di esso *Sofista* ha affatto tutt'altro carattere ed è affine al ritmo del *Timeo*, che fu scritto assai prima che ora si ammetta: ciò tuttavia non implica che la composizione delle parti più antiche del *Sofista* sia contemporanea alla composizione del *Timeo*. Il ritmo delle opere precedenti il gruppo delle *Leggi* (*Leggi*, *Filebo*, *Politico* e digressione del *Sofista*) è " curiosamente confuso, e la sua cronologia comparativa può essere dedotta dalla somiglianza nei ritmi fra il *Timeo* e le parti più antiche del *Sofista*„. I risultati ritmici per il *Timeo* forniscono, riguardo al tempo della sua composizione, dati di valore decisivo. I tre principali ritmi caratteristici dell'ultima fase di Platone occorrono nel *Timeo* 45. 6 volte per 100, nella digressione del *Sofista* 65. 8, nel *Politico* 70. 7, nelle *Leggi* 80. I ritmi dell'*Epinomis* sono precisamente quelli delle *Leggi*]. — H. J. THOMSON, *A new supplement to the Berne scholia on Virgil*, pp. 257-286 [Dai glossarii: edizione, note, tavole di corrispondenza, raffronti]. — A. E. HOUSMAN, *The 'Ibis' of Ovid*, pp. 287-318 [Sulla tradizione manoscritta del poemetto e quindi sulla corrispondenza fra' vari codici. Raffronto fra l'edizione dell'HOUSMAN 1894, nel *Corpus poetarum Latinorum*

del Postgate e altre: sono recate e discusse *passim* molte lezioni, e commentati più luoghi. Quanto a *Ibis* " non era nessuno „; in *ex Pont.* IV (posteriore di parecchi anni all'*Ibis*) 14, 44 O v i d i o stesso afferma: *extat adhuc nemo saucius ore meo*]. — Dorothy Tarrant, *On the 'Hippias major'*, pp. 319-331 [Dev'essere opera, come suppone il Röllig (in *Wiener Studien* 1900, pp. 18 sgg.), di un alunno di P l a t o n e; per rendersi conto di ciò occorre mettere il dialogo in relazione con l'ontologia di P l a t o n e. Analisi del dialogo sotto questo punto di vista e studio particolareggiato dello stile e del vocabolario di esso]. — A. Platt, *A e s c h y l e a*, p. 332 [*Persae* 425: E s c h i l o deve aver scritto: *ὅσαιπερ — στρατεύματος* · | ⟨*ὤχουντο δ' ἄνδρες ἐν σάλῳ στροβούμενοι*⟩ | *ἀγαῖσι — ἐρειπίων* · | *τοὶ δ' ὥστε θύννους κτλ.* " Ma forse sono andati perduti alcuni versi, di cui 428 è un frammento „. — *Ag.* 1079: *ἐνθάδε* dello scoliaste " è la reliquia di un tempo in cui il testo leggeva *ἔνθ'* invece di *ὢν* „].

Aegyptus. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia. II. 1921. 1. — G. Farina, *Rivolgimenti politici nell'antico Egitto*, pp. 3-16. — Medea Norsa, *Elenco di opere letterarie (cm. 13 × 18)*, pp. 17-20 [In un frammento di Behnesa (Ossirinco), che " è probabilmente un documento del terzo secolo di Cristo „; nel *verso* " una lista di opere letterarie, quali si desidererebbe avere, analoga a quelle che nella età umanistica si soleva consegnare a chi si proponeva di viaggiare per regioni ricche di manoscritti antichi „]. — R. Sabbadini, *Postilla sul papiro precedente*, pp. 20-22 [" Questa lista, posta in relazione con le consuetudini degli umanisti, potrebbe rappresentare o un canone bibliografico o un inventario di una biblioteca privata o un elenco di *desiderata* „. ... " Con maggior probabilità, a primo aspetto, si inclinerebbe a vedervi una lista di *desiderata*. Ma non mi pare da escludere che sia un inventario di una bibliotechina privata „]. — M. Lenchantin De Gubernatis, *Frammenti didimei di F i l o c o r o*, pp. 23-32 [*I. P h i l o c h. fr. apd. D i d y m. D e m o s t h e n. comm.* 7, 37 *seqq.*: il frammento di F i l o c o r o getta nuova luce, per quanto scarsa, sulle operazioni navali di Conone da quando egli potè allestire una flotta per contrastare agli Spartani la supremazia sul mare. Il De Gubernatis lo mette in relazione con gli avvenimenti, ai quali si riferisce, proponendo alcuni emendamenti, che però hanno soltanto " un valore esemplificativo „; fra altri: l. 37 *μετὰ π[ασῶν τῶν νεῶν ...]* l. 45 *τὰς ναῦ[ς συνέ]λε[ξε* nella l. 41 forse c'è una enumerazione di nomi]. — G. Lumbroso, *Lettere al Prof.* Calderini, pp. 33-36 [VI. A proposito di *ἀγοραστής* (Dittenberger *OGI* I 36), il cui " ufficio si allarga nell'ambiente

cinese, come nell'ambiente alessandrino ed arsinoitico „. — VII. Intorno ai *τιμώμενοι* e ad altre classi di funzionari della Corte dei Tolemei]. — G. Vitale, *Note al PSI. 722 (vol. VII p. 158)*, pp. 37-42 [Forse parla Andromaca e tutto il frammento può esser parte dell'apostrofe che, a quanto sembra, essa pronuncia. Il frammento probabilmente è di età alessandrina o postalessandrina]. — Anna Castiglioni, *Nuovi contributi alla nomenclatura dei vasi nei papiri greci*, pp. 43-54 [(Continuazione da *Studi della Scuola Papirologica* di Milano III 136-148 ; v. *Rivista* XLVIII 290). — *Ἀγγεῖον. Βῖκος. Κοῦφος. Λάγυνος. Ληνός. Χύτρα*]. — D. Bassi, *Illustrazioni inedite di Papiri Ercolanesi*, pp. 55-66 [Papiri **1427** (Genovesi). **207**, **1425** e **1538** (Lucignano)]. — Maria Carlotta Besta, *Pesca e pescatori nell'Egitto greco-romano*, pp. 67-74 [“ La più ampia documentazione circa l'uso della pesca e delle industrie ad essa collegate nell'Egitto greco-romano è data oggi dai papiri „, che l'autrice raccoglie e studia. “ Codesti papiri abbracciano un periodo di tempo che va dal III sec. av. Cr. al VII sec. d. Cr., ma sono particolarmente e solo numerosi nell'età romana e precisamente nel II e III sec. d. C. „]. — A. C⟨alderini⟩, *Elenchi copti di opere letterarie*, p. 74 [Aggiunta al precedente articolo del Sabbadini: dei due elenchi uno è su papiro, l'altro su un *ostracon*]. — Lo stesso e Maria Calderini-Mondini, G. Vitale, *Testi recentemente pubblicati*, pp. 75-96 [Sono 169, alcuni indicati senza più, altri riediti e tradotti. È una nuova rubrica utilissima, divisa come segue: “ Papiri letterarî. Testi letterarî copti. Documenti greci „]. — *Aggiunte e correzioni a pubblicazioni di Papirologia e di Egittologia*, pp. 97-107. — *Appunti e notizie*, pp. 108-114 [Fra altro: riassunto preliminare delle conclusioni del lavoro di Teresa Grassi, *I tesori dei templi nell'Egitto greco-romano secondo i papiri*, e di quello di Alessandra Caldara, *I connotati personali nei documenti dell'Egitto greco-romano*; notizia intorno alle conferenze di propaganda di papirologia tenute dal Calderini a Bergamo, Novara, Como]. — *Recensioni e bibliografia*, pp. 115-118 [Mette conto per notevoli osservazioni relative a papiri segnalare la recensione del Calderini del libro di A. Rostagni, *Ibis* ...]. — *Bibliografia metodica degli studî di Egittologia e di Papirologia*, pp. 119-136 [Sono elencate 325 pubblicazioni].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. IX. 1921. 2. — Maria Cardini, *I cataloghi e s i o d e i*, pp. 81-93 [“ Non si *può* parlare per i Cataloghi d'un autore e d'un'età. Quel che per l'epica ionica sono i poemi omerici, sono, per l'epica continentale, i Cataloghi e le Genealogie. Già tra gli Alessandrini qualcuno dubitò dell'attribuzione ad Esiodo

l'Ascreo, sebbene non i critici più fini. E quanto all'età, se il primitivo Catalogo umano-divino può risalire all'epoca di Esiodo, alcuni ampliamenti offrono prove sicure di epoca più recente: prove storiche più che filologiche, poichè niente era più facile che imitare lo stile epico-catalogo-genealogico. Peraltro, possiamo mettere la massa dei Cataloghi tra il 700 e il 600; e tra il 550 e il 500 la loro prima redazione. Quanto all'influenza esercitata dai Cataloghi sulla letteratura posteriore, ci limitiamo a dire che la materia catalogica, più poetica, servì ad alimentare la poesia corale, mentre la parte genealogica si sviluppò in ampie genealogie. Stesicoro da una parte, dall'altra i *Ναυπάκτια ἔπη*, la *Λύδη* di Antimaco, gli *'Ηοῖοι* di Sosicrate, il *κατάλογος γυναικῶν* di Niceneto; e in senso più generale, i logografi „]. — B. Lavagnini, *La cronologia degli 'Amores' e un luogo dell' 'Ars amatoria'* (*3, 343*), pp. 94-101 [La seconda edizione, in tre libri, degli *Amores* pare che " sia da porre non solo dopo l'*Ars*, ma anche dopo i *Remedia* „. Forse il verso indicato originariamente era: *vel de quinque libris titulo quos signat Amorum* e dopo la pubblicazione della seconda edizione Ovidio può aver corretto in alcune copie: *de ternisve libris.* " Dalla influenza reciproca delle due lezioni ipotetiche *vel de quinque libris* e della posteriore *de ternisve libris* avrebbe avuto origine la corruzione che troviamo oggi nel testo „]. — A. Colombo, *Il 'Campo Marzio' di Vicenza e un cenno sulle origini della città*, pp. 112-123 [Per noi basta notare che *Vicentia* era stata colonia, come dimostra il modo come fu costrutta, giusta le norme della *castrametatio*]. — P. Bellezza, *Intorno a un ὀξύμωρον*, pp. 128-133 [In latino *si taceant, satis dicunt; cum tacent, clamant* ecc.]. — *Bibliografia: Opere del prof.* Tommaso Sanesi 1830-1920, pp. 141-142.

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. II. 1920. 6. — A. Calderini, *L'indicazione dell'età individuale nei documenti dell'Egitto greco-romano*, pp. 317-325 [" Nei documenti di epoca tolemaica più solitamente veniva notificata l'età per lustri, quasi in ossequio ad un uso comune. Se esso discenda dalle consuetudini greche o risalga a costumi Faraonici potrebbe essere interessante di indagare; ma i documenti posseduti finora e gli studî già compiuti ci concederebbero difficilmente di farlo „. Dall'esame di molti papiri verrebbe " confermata l'opinione che il periodo tolemaico desse una grande irregolarità di notazioni, varietà originata dall'uso „ accennato sopra relativo ai lustri. " Altro appar l'uso in epoca Romana: i dati statistici dei secoli dal I al IV d. C. dimostrano un cambiamento radicale nelle abitudini di queste notazioni; infatti su più di 400 documenti di questi secoli che rappresentano quasi

1600 casi solo i due quinti circa recano esempi di date quinquennali „]. — A. Vaccaro, *Pontius Maximus*, pp. 326-328 [“ È un nome da aggiungere alla letteratura latina del IV secolo „, e “ fu tratto a luce recentemente da A. Wilmart in *Journal of theological Studies* XIX. 1918, pp. 316 sg. sull'autorità del codice 523 (sec. XII) della Biblioteca pubblica di Troyes „. Il Vaccaro segnala “ gli interessanti accenni „ dell'opuscolo di P. M.: *De solstitiis et aequinoctiis conceptionis et nativitatis domini nostri Iesu Christi et Ioannis Baptistae*, già sperduto fra gli *spuria* di S. Giovanni Crisostomo, “ a parecchi usi volgari di Roma imperiale „]. — V. Crescini, *Anaphus*, pp. 329-332 [Nota glottologica relativa all'origine del vocabolo: a proposito dell' ‘articolo’ del Thomson, *Anaphus* in *The Classical Review* XXXIV. 1920, pp. 32-33; v. *Rivista* XLVIII 507].

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. IV. 1920. III e IV. — S. Colangelo, *De arte metrica Asclepiadis et de quibusdam ejus epigrammatis*, pp. 1-25 (159-183) [La prima parte del lavoro non è riassumibile, almeno in breve. Nella seconda sono presi in esame gli epigrammi, qua e là con proposte di emendamenti; noto A. P. V 6. Pl. VII 117: v. 1 *παριδοῦσα* invece di *παρεοῦσα* — V 63 Pl. VII 118: v. 2 *ἐγκατάσκηπτε* inv. di *ἐν χθονὶ σεῖε* — V 144 Pl. VII 116: v. 5 *ἀμειδοῦς* inv. di *ἄμεινον* — V 180: v. 1 *τῶν κρίνων ἡμῖν λαβὲ κλώνακας* — XII 105: v. 2 *εὔνου* invece di *ὑψοῦ*]. — G. Ammendola, *Noterelle Plautine. I*, p. 26 (184) [*Poenulus* 569: commento]. — M. Galdi, *Vindiciae Epitomae Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, pp. 27-40 (185-198) [Note di critica del testo; i luoghi esaminati sono così numerosi che non posso nemmeno indicarli]. — E. Cocchia, *Un'allusione del Venosino al sepolcro di Romolo*, pp. 41-42 (199-200) [*Epodo* XVI: “anche la testimonianza di Orazio va annoverata tra le prove più autentiche dell'antica tradizione „ relativa al sepolcro di Romolo]. — G. Ammendola, *Noterelle Plautine. II*, pp. 43-44 (201-202) [*Poenulus* 689-92: commento]. — F. Ageno, *Racemationes. V-X*, pp. 45-54 (203-212) [Note, la maggior parte critiche, e non tutte riassumibili in breve, a: *Catalepton* II^b^. V^b^ 1-2. VII^b^. XIII^b^ 21 (proporrebbe: *nec deinde lumbos te movere in rarula*). *Moretum* 100 (forse *vasum* invece di *vestem*). Euripide, *Antiope* fram. 185 N]. — E. Bolaffi, *Appendice critica agli ‘Annali’ di Tacito*, pp. 55-62 (213-220) [Indico i passi: I 8; 20; 28. II 8; 43. III 55. XV 21]. — F. Ribezzo, *Carattere mediterraneo della più antica toponomastica italiana*, pp. 63-78 (221-236) [Continuazione da ann. IV, n.^i^ 1-2, pp. 83-97]. — Lo stesso, *Di una nuova iscrizione di dialetto misto trovata*

nella Peucezia, pp. 79-81 (237-239) [Edita dal Kretschmer in *Glotta* IV 200 sgg.; il Ribezzo legge: *Ἀρκεσίλαϝος αλοϝε τυχαῖος βοϝέōν βλαμινι τᾶς πλερας ξαιτοι ναυις* commenta, e spiega: *Arcesilaus Aluvi f. fortunatus* (i. e. *sortitus partem*) *bubulorum flamini Plerae (deae) Xaito dedicavit* (*finxit*, o detto dell'iscrizione *incīdit*?)]. — Lo stesso, *o m. τριχάϊκες*, p. 82 (240) [Nella prima parte del composto va ravvisato un *τριχᾶι* anzichè un *τριχῇ*, e *τριχᾶι*, avverbio, è da intendere come un antico locativo coll'originario dittongo lungo dell'indoeuropeo]. — Fr. Verrengia, *Vescia capitale degli Ausoni* (*Ubicazione storico-topografica*), pp. 83-104 (241-262) [" Non vi è nulla in contrario a che gli avanzi della *urbs* e *moenia antiqua* che i Sidicini smantellarono tra il loro confine e Suessa Aurunca nel 337 ed i Romani distrussero nel 314 a. Cr. possano essere attribuiti ai secoli precedenti il IV e cioè a quella V e s c i a che Ecateo vide forse sulla fine del sec. VI ". — Segue (pp. 104-112 = 262-270) una *Nota comparativa e cronologica sulla tettonica dell' ' arx ' di Vescia* del Ribezzo, con 8 figure da fotografie].

Bollettino di Filologia classica. XXVII. 1921. 9. — L. Castiglioni, *C r a t i p p i Hellenicorum Fragmenta Oxyrhynchia*, pp. 146-147 [" Teopompo ed Eforo sono esclusi; Cratippo è possibile ... Per me l'Anonimo rimane anonimo ". Note critiche a I ii 1; ii 3. I II 2. III 2. IV 1. VI 3 (5); 4. VII 3. XI 4. XV 5. II 4].

Idem. 10. — Lo stesso, *Spogli Riccardiani*, pp. 162-166 [Notizia sommaria di alcuni manoscritti latini della Biblioteca Riccardiana: **489**, sec. XIV: fra altre composizioni o v i d i a n e, [O v i d i o] *De nuce*: collazione sul Baehrens PLM I 90; " se l'archetipo non è il Laur. S. Marco 223, è a mio giudizio un gemello di questo ". — **622** (non anteriore al sec. XIII, e così il terzo codice), **623** (sec. XV), **624**: O v i d i o *Metamorfosi*, collazione di alcuni luoghi sull'edizione del Magnus, con accenni agli scolii. " In un'edizione critica del poema anche questi tre codici possono avere il loro posto, se non nella costituzione del testo, certamente nel testimoniare varianti note soltanto da vaghi accenni; ma in sostanza non pare che si levino sopra il livello dei codici numerosissimi dei secoli XI-XV e non portano nemmeno il contributo, che alcuni di questi, pure fra volgari interpolazioni, di sicuro portano ". — **602** (sec. XV f., forse XVI in.): C a t u l l o, T i b u l l o e parecchi componimenti o v i d i a n i e p s e u d o o v i d i a n i].

Idem. 11. — A. Manzoni, *Perchè gli Dei di E p i c u r o hanno il loro Olimpo negli intermundia*, pp. 186-189 [" Gli atomi costituenti gli Dei sono atomi ultraleggeri e quindi appartengono alla categoria degli atomi inter-

cosmici. E come gli atomi divini, così sono pure intercosmici gli atomi onde si plasmano le suppellettili divine... Gli atomi quindi onde si compongono le divine nature non potevano nella formazione del mondo trovare altra sede che gl' intermundia. Perciò la ragione fondamentale e prima della sede divina nei *μετακόσμια* non è altra che la somma (direi sovracosmica) leggerezza e sottigliezza degli atomi divini, che ha sollevato e tiene sempre sollevati questi atomi divini al di sopra ossia al di fuori della materia cosmica „].

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LV. 1919-20. — A. Beltrami, *Minucio ('Octavius') — Cicerone ('De natura deorum') — Clemente Alessandrino (Opere)*, pp. 179-187 [Raffronto di più luoghi. “ Il ragguaglio, specie dei §§ 3..., 5..., 9..., 13 e 14 (corrispondenza testuale più stretta che fra Minucio e Cicerone), fa apparire temerario il diniego di qualsiasi rapporto fra Minucio e Clemente Alessandrino. Che Cicerone avesse, forse direttamente, fornito materiale teologico a Minucio, è ormai comunemente ammesso, mentre pochi sono propensi a riconoscere che da Clemente e dagli apologisti greci, Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo, provenga qualche contributo alla composizione dell'*Octavius* „. Dal ricontrollo del cap. XIX dell'*Octavius* col testo del *De nat. d.* risulta “ che nel catalogo dei filosofi la congruenza, quanto alla serie dei nomi, è talvolta più perfetta fra Minucio e Clemente che fra Minucio e Cicerone; il che non appare privo d'importanza, essendo, in siffatta materia, difficile pensare al puro caso. La supposizione, fondata senza dubbio, che fonte comune ai due scrittori sia il *De nat. d.*, non infirma il sospetto che Minucio abbia avuto sotto gli occhi, oltre Cicerone, le opere del dotto alessandrino volte, come l'*Octavius*, alla conversione dei pagani colti „]. — F. Neri, Jules Camus *filologo*, pp. 244-251 [Necrologia: era nato a Magny-en-Vexin il 1° giugno 1847, è morto a Torino il 26 gennaio 1917]. — E. Stampini, *Nonnullae inscriptiones et disticha*, pp. 280-290 [Vedi *Rivista* fasc. preced. p. 621 in nota; sono le 'iscrizioni latine' III. V. VIII. XI. XIII-XV; e i '*disticha*' I-X. XVI-XX. XXVI]. — G. Marro, *Sulla psicologia dell'antico Egitto*, pp. 291-308 [Per noi basta il titolo]. — G. De Sanctis, *Relazione intorno alla seconda conferenza accademica internazionale*, pp. 414-418 (-424). — N. Terzaghi, *Per la storia del ditirambo* (*Pap. Oxyrh. 1604 col. II*), pp. 457-464 [“ In origine i ditirambi erano soltanto dionisiaci, mentre non sono tali quelli di Bacchilide, i meglio conosciuti da noi. Quelli di Pindaro sono dionisiaci solo in parte. Qui c'è la possibilità di vedere una specie di passaggio e di gradazione, e di notare uno sforzo

per arrivare, dal primitivo ditirambo esclusivamente dionisiaco, a quello semplicemente eroico, senza alcun nesso col dio, in cui il poeta entra *ex abrupto* a parlare del soggetto da lui prescelto, con molta somiglianza sostanziale e formale con la tragedia. Tuttavia non si giunge subito a questo: ci si arriva per mezzo di un passaggio, in cui Dioniso ha ancora qualche parte, pur non costituendo l'argomento vero e proprio del carme. Questo stadio intermedio è quello rappresentato da Pindaro, e nessuno può dire che egli non abbia fatto anche il passo definitivo per liberarsi totalmente dagli schemi tradizionali, passo che costituisce un terzo stadio, per cui dobbiamo oggi richiamarci a Bacchilide. In ciò *deve* consistere la grande novità di cui si gloria a buon diritto con le parole *διαπέπτανται πύλαι κύκλοισι νέαι*, e con esse, mettendo a confronto le novità da lui introdotte con ciò che facevano i suoi predecessori, *pensa* alla sostanza e non alla forma esterna dei ditirambi, a cui, perciò, deve alludere anche nei primi tre versi „... Quanto alla *σχοινοτένεια ἀοιδά* " può voler dire due cose: o canto lungo, senza capo nè coda, fosse pure in istrofe od in iscolti, quasi improvvisato, in cui si parlava di Dioniso e delle sue avventure, senza ordine nè unità nè conclusione... secondo il tipo più antico e la sua origine autoschediastica; oppure può voler dire canto che tende o fa tender l'attenzione e la pazienza degli ascoltatori, i quali non hanno da sentire o da gustare nulla di artistico: ciò a cui allude in ogni modo anche il *σὰν κίβδαλον* nominato subito di poi... La prima interpretazione sembra preferibile, corrispondendo meglio alla storia del ditirambo ed agli *σχοινοτενῆ ᾄσματα* di cui parla Philostr. *Her.* I 14 „]. — E. Stampini, *Nuovi saggi umanistici*, pp. 597-620 [" Da Catullo. Saggio di versione in distici elegiaci italiani (1920) „. Precede un'avvertenza, riguardante il modo di " recare nella lingua nostra il distico elegiaco „. Sono tradotti i carmi 70. 72. 75. 79. 82. 83. 85. 87. 93. 96. 101. 104. 108. 109. " Alcuni epigrammi attribuiti a Seneca recati in elegiaci italiani (1920) „: 232. 236. 237. 418. 429. 430. 432. 436. 441. 442. 448. 667 (tutti, sull'edizione del Riese, *Anthologia latina* I^2, 1894-906). Di Catullo e di Seneca è dato in calce il testo. — "*Inscriptiones. I. Ad amicos Desentianenses* „ (1920). "*II. Ad Aloisium Martini* „ (1920). "*III. Ad Aloisium Dubouloz* „ (1920). "*IV. Ad Ioannem Sforza* „ (1920). — "*Elegi* „: v. *Rivista* fasc. preced. p. 261 in nota; sono i "*disticha* „ XXII-XXIV]. — E. Lattes, *Obiezioni generali del* Meillet *e d'altri contro le parentele italiche dell'etrusco*, pp. 621-629.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II. Vol. LIII. 1920. — F. Ferri, *Basinio e l'‘Argonautica’ di Apollonio Rodio. Note I e II*, pp. 147-165 [Analisi minuta del poema incompiuto del Basinio, da Parma (1425-1457), *Argonauticon*, raffrontato con quello del poeta alessandrino]. — G. Patroni, *La teoria del sogno in Omero e in Virgilio* (*con una appendice sugl'‘insomnia’ di Didone e il dipinto pompeiano H 974*), pp. 252-289 [Rassegna, con considerazioni di vario genere, soprattutto filologiche e archeologiche, di tutti i sogni descritti dai due poeti. “ Sarebbe errore gravissimo collocare la teoria omerica a uguale distanza dalla credenza dei selvaggi e dalle attuali teorie scientifiche. In quanto rifiuta la grossolana credenza nella realtà delle immagini di sogno, in quanto osserva e giudica i fenomeni, la teoria omerica è infinitamente lontana da ogni credenza di selvaggi antichi o moderni, molto vicina invece ai risultati delle attuali indagini scientifiche. In quanto poi assegna come causa del fenomeno l'intervento di una potenza demoniaca, in quanto si rimette, per la residua incognita del problema, alla credenza ed al mito, la teoria omerica è meno vicina a noi, ma è pur lontana dalle credenze primitive quanto la fantasia mitologica esplicatasi nell'arte del popolo greco è lontana dagl'informi feticci di alcune stirpi negre ... Che Virgilio segua la teoria omerica del sogno, basterebbe a provarlo l'episodio di Palinuro ... Ma se in *lui* manca il formulario fisso dei poemi omerici, e se quindi la narrazione del sogno ne risulta più libera e meno arcaica, siamo tuttavia lontanissimi dalle espressioni e quindi dai concetti delle lingue attuali; nè potrebbe essere altrimenti, dal momento che la teoria del sogno è in Virgilio la stessa che in Omero, ed il suo tratto caratteristico è che l'immagine onirica viene portata da un dèmone (o mandata dai mani sotto forma d'ombra). In armonia con tali concetti, il sognante non è mai soggetto, come nelle lingue viventi: soggetto è la figura di sogno, detta ... *simulacrum*, ... *imago* o *facies* o *forma*..., tutti sinonimi dell'omerico *εἴδωλον* e che dimostrano come il poeta, al pari di Omero, non attribuisce a tali immagini una entità propria, una entità completa, finita; ma solo una parvenza o una entità parziale e dipendente (ombra), sostenuta da una vera e propria entità (il dèmone o i mani) „. — L'Appendice riguarda la polemica intorno all'interpretazione del noto dipinto pompeiano cosidetto delle *nozze di Zefiro e Clori*]. — E. Lattes, *La Sfinge impallidita*, pp. 290-295 [Etruscologia]. — A. Segrè, *Moneta bizantina*, pp. 296-332. — E. Lattes, *Nuovi appunti per l'indice lessicale etrusco*, pp. 379-388. — E. Bignone, *Nuovi studi su Antifonte Sofista*, pp. 435-445 (*I. I frammenti 1 e 32 di Antifonte Sofista*: propone di leggere così il frammento 1: “ ⟨*αὐ*⟩*τοῦ τάδε γνώσει· ‘ἕν τε οὐδὲν αὐτῷ*,

οὔτε ὧν ὄψει ὁρᾷ μακρότατα οὔτε ὧν γνώμῃ γιγνώσκει ὁ μακρότατα γιγνώσκων...' Cioè: 'di lui queste cose apprenderai: e che non vi è per lui nulla che sia uno (cioè indivisibile) fra quante cose può vedere con la vista più lungi, e fra quante può pensare chi più lungi può estendersi col pensiero...'„. Segue il commento. — fram. 32: sono messi in luce i rapporti che esso ha " con l'operetta ippocratea *de diaeta* „. — *II. Antifonte Sofista e il 'Filebo' di Platone*: nel *Filebo* p. 43 sgg. si parla dell'*ἀλυπία*: ora " v'è proprio un filosofo, contemporaneo di Platone, e famoso in Atene al suo tempo, che predicò l'*ἀλυπία*, ed a cui tutti i caratteri che Platone rileva nel passo del *Filebo* si confanno benissimo; ed esso è Antifonte Sofista „: prove]. — A. Sepulcri, *Lat. 'birrus' mantello con cappuccio; 'burra' lana caprina*, pp. 461-468 [Note glottologiche]. — C. Pascal, *Un graffito di Pompei*, pp. 493-496 [CIL IV tab. XII, 12 e ib. 1700: nella linea 3 " la forma giusta „ è SOTIONIS; nella lin. 1 DICIID anzichè per DICIT può stare per DICET: " si tratta a ogni modo di un altro errore di scrittura di chi scrisse il primo rigo e metà del secondo. Ed un altro errore è naturalmente SINIIROS per SYNEROS: un altro NOBIS per VOBIS. Il primo rigo e mezzo contiene una sconcissima imprecazione... Segue la risposta che ritorce l'augurio a colui che aveva scritto: *Qui scripseras.* E poi un'altra replica: *Sotionis*, intendendo: *ut edas miirdas Sotionis*; è dunque Sotione stesso che ritorce la tremenda imprecazione all'ignoto nemico „]. — C. O. Zuretti, *Sui valori di περιπλέω e περίπλους*, pp. 497-514 [Rassegna delle varie accezioni proprie delle due parole, la quale " dimostra che la particella vi ha un valore determinante, ma non in unico ed esclusivo e completo senso, bensì in maniera assai vaga, che di volta in volta vien precisata non dalla parola, ma dall'insieme della locuzione, cui *περιπλέω* e *περίπλους* appartengono, ed ancor più dai fatti cui si riferiscono, con procedimento e con valore non dissimile da quello che alla particella spetta in *περιήγησις*, che è il vocabolo tecnico dei viaggi, dei 'giri' per via di terra „]. — P. Bellezza, *Indici alle 'Note di enantiosemia'* pp. 515-526 [V. *Rivista* XLVIII 408]. — E. Villa, *Il προτρεπτικός di Aristotele*, pp. 539-549 [L'opera " per l'indole stessa dell'argomento apparteneva ai libri detti *ἐξωτερικοί*, cioè destinati ad un'ampia cerchia di lettori, ancora profani allo studio della filosofia nel senso stretto della parola „. Raffronto delle due redazioni dell'unico frammento che possediamo dell'opera, in Stobeo III 3, 25 e in *Oxyrh. Papyri* 666, con traduzione, e minuto esame del contenuto]. — G. Pesenti, *Frammenti monacensi di Galeno*, pp. 586-590 [Gli *excerpta* dal *Προτρεπτικὸς ἐπὶ τὰς τέχνας* di Galeno nel cod. monacense lat. 807, ff. 72ᵃ-74ᵇ. Varianti dall'edizione del Kaibel e da quella del Müller, con note critiche]. — A. Calderini, *Macchine idrofore secondo i papiri greci*, pp. 620-631 [Sono desi-

gnate con le parole *κηλωνεῖον*, *κοχλείδιον*, *τροχός*, *σίφων*, *ἀντλητικόν*, *κυκλευτήριον* e *ἐργάτης*. Rassegna di tutti i testi papiracei in cui occorrono, con l'indicazione dell'età rispettiva, e considerazioni di vario genere. Quanto a *ὄργανον* e *μηχανή* (v. *Aegyptus* I, pp. 309-317: *Rivista* XLIX 152), la prima parola " è usata dal II al VII secolo soprattutto per indicare una macchina annessa ad un *λάκκος*, mentre circa l'attribuzione del significato di 'macchina idrofora' a *μηχανή*, significato che pure è attestato in alcuni esempi, bisogna procedere con qualche cautela maggiore ". Seguono osservazioni relative al materiale di cui è fatta la macchina idraulica (legno o ferro), alle affittanze o consegne, all'uso, agli operai o macchinisti, probabilmente designati coi nomi: *ἀντλητής*, *κυκλευτής*, *μηχανάριος*, *μηχανικός*, *ὀργανίτης*, *τροχοβόλος*, *ὑδραγωγός* e *ὑδραύλης*].

Napoli, 30 maggio 1921.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

ULRICH v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. Griechische Verskunst. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1921, di pp. XI-631.

GREGORII NYSSENI Opera. Volumen I. Contra Eunomium libri. Edidit Vernerus Jaeger. Pars prior. Liber I et II (vulgo I et XII[b]). Berolini, apud Weidmannos, 1921, di pp. XII-391.

The Corpus Glossary edited by W. M. LINDSAY with an Anglo-Saxon index by HELEN M^CM. BUCKHURST. Cambridge, at the University Press, 1921, di pp. XVI-291.

ALICE FREDA BRAUNLICH. The Indicative Indirect Question in Latin. A Dissertation. Private Edition, Distributed By The University of Chicago Libraries. Chicago, Illinois, 1920, di pp. XXXI-211.

EURIPIDE. Le Baccanti. Testo e commento a cura di Beniamino Stumpo. Roma, Casa Editrice " Spada ", 1921, di pp. 162.

M. TULLIO CICERONE. I cinque libri De finibus bonorum et malorum commentati da Umberto Moricca. Vol. I. Libri I-II., di pp. LIX-201. — Revisione del testo di Umberto Moricca. Vol. I. Libri I-II., di pp. 76. — Torino, Giovanni Chiantore, 1922.

ERODOTO. Il primo libro delle Istorie commentato da Vincenzo Costanzi. Seconda edizione interamente riveduta, di pp. XXXV-180. — Testo riveduto da Vincenzo Costanzi, di pp. 94. — Torino, Giovanni Chiantore, 1921.

T. LUCRETI CARI De rerum natura. Libri I e II. Revisione del testo di Carlo Giussani. Ristampa accuratamente riveduta da Ettore Stampini. Torino, Giovanni Chiantore, 1921, di pp. 72.

GIUSTINO RENATO ORSINI. I Filosofi Cinici (Storia e Sistema). Torino, Giovanni Chiantore, [1920], di pp. 320.

M. VALERI MARTIALIS [Liber de spectaculis] Epigrammaton libri I-IV. Recensuit Caesar Giarratano. Aug. Taurinorum etc., [1920], di pp. XV-143 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum. N. 28).

P. OVIDII NASONIS Metamorphoseon libri I-V. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit Paulus Fabbri. Aug. Taurinorum etc., [1921], di pp. XI-167.

Benvenuto Donati. Autografi e documenti Vichiani inediti o dispersi. Note per la storia del pensiero del Vico. Bologna, Nicola Zanichelli, [1921], di pp. 175.

Aristotelis Atheniensium Respublica. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit F. G. Kenyon. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, [1920], di pp. vii-lxviii e altre non numerate.

Aus der Geschichte und Literat. der Palaiologenzeit von August Heisenberg (Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philos.-philol. u. hist. Klasse, Jahrg. 1920, 10. Abhandl.), di pp. 144 e 4 tavole.

Giuseppe Favaloro. Delle fonti di Plutarco nella storia dell'età ciceroniana fino ad Ottaviano Augusto (63-29 av. Cristo). Firenze, R. Bemporad, [1921], di pp. xii-143.

Tenney Frank. Vergil's Apprenticeship. II. III (Reprinted for private circulation from " Classical Philology ", Vol. XV, nn. 2 e 3, pp. 103-119; 231-244).

— — Vergil's *res Romanae* (Estr. da " The Classical Quarterly ", Vol. XIV, nn. 3, 4, pp. 156-159)

— — Catullus and Horace on Suffenus and Alfenus (*Idem*, Vol. XIV, nn. 3, 4, pp. 160-162).

— — Epicurean Determinism in the Aeneid (Reprinted from " American Journal of Philology ", Vol. XLI, n. 2, pp, 115-126).

— — Tulliana (*Idem*, Vol. XLI, n. 3, pp. 275-282).

B. L. Ullman. Caesar's Funeral in Lucan VIII. 729-735. An Unrecognized Description (Estr. da " The Classical Quarterly ", Vol. XV, n. 2, pp. 75-77).

Francesco Del Pozzo. Il console M. Porcio Catone in Spagna nel 195 a. C. Nota. Vicenza, Tip. G. Rumor, 1921, di pp. 30.

Adolfo Gandiglio. La scuola dei Paggi. Poemetto latino di Giovanni Pascoli (Estratto dall' " Atene e Roma ", Nuova Serie, Anno II, nn. 4-6, pp. 116-123).

Camillo Cessi. Andrea Monga ed il teatro romano di Verona. Discorso. Verona, Tip. cooperativa, 1921, di pp. 16.

Carlo Pascal. I frammenti dei carmi perduti di Catullo. Nota (Estratto dai " Rendiconti " del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Vol. LIV, Adunanza del 23 giugno 1921), di pp. 7.

— — La decima Musa (Estratto da " Athenaeum ", An. IX, Fasc. III), di pp. 2.

Luigi Castiglioni. Studi Anneani (Estratto da " Athenaeum ", Anno IX, Fasc. III), di pp. 32.

Francesco Russo. Seneca. Volume I. Catania, Vincenzo Muglia, 1921, di pp. 158, e 6 di errata-corrige.

Pietro Toesca. Storia dell'arte italiana. I, Fasc. 22 a 37 del Vol. III, pp. 569-672, di " Storia dell'Arte classica e italiana " di G. E. Rizzo e P. Toesca. Torino, Unione Tipografico-editrice Torinese.

Studies in Philology (Published by the University of North Carolina). Vol. XIII-XVII, 1916-1920.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume L, 1919.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXIX, 1918.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XVI, n. 2.

The Classical Review. Vol. XXXV, nn. 3 e 4.

The Classical Quarterly. Vol. XV, nn. 1 e 2.

The Journal of Philology. Vol. XXXV, n. 70.

The American Journal of Philology. Vol. XLII, n. 1 (165).

Modern Language Notes. Vol. XXXVI, nn. 5 e 6.

Le Musée Belge. Ann. XVIII, n. 4 (15 octobre 1920) - Ann. XXV, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XVIII, nn. 10 e 11 (15 nov.-15 déc. 1920) - Ann. XXV, nn. 1-3.

Revue des études anciennes. Vol. XXIII, nn. 2 e 3.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XLIV, nn. 1-6.

Atene e Roma. Nuova Serie. Ann. II, nn. 1-6.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXVII, nn. 8-12.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. IX, n. 3.

Rivista storica italiana. Ann. XXXVIII, nn. 1 e 2.

Nuova Rivista Storica. Ann. V, nn. 2 e 3.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. IV, nn. 3 e 4.

Aegyptus. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia. Anno I, nn. 1-4. Anno II, n. 1.

Rivista d'Italia. Ann. XXIV, nn. 4-6.

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LVI, disp. 2-4.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LIV, fasc. 1.

Torino, 31 luglio 1921.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip Vincenzo Bona - Torino.

GALLICO E LATINO

A proposito di un recente libro sulla lingua gallica

I materiali di cui noi disponiamo per la conoscenza dei linguaggi parlati dalle popolazioni celtiche della Gallia sono, come ognun sa, assai scarsi: in gran parte nomi e toponimi, poi una serie di iscrizioni oscurissime e delle quali nessuna ci dà un testo di qualche estensione, poi ancora glosse di scrittori latini e greci, ed infine tutto quanto induce ad attribuire al gallico la considerazione del celtico insulare e del latino, specialmente nell'aspetto che esso assunse in terra gallica. Per questa particolare condizione di fonti e di storia, si può dire che quasi ogni punto della storia del gallico abbia attinenza colla storia del latino; e qui si desidera appunto rilevare succintamente queste attinenze, indicando man mano i problemi che esse sollevano. Per questa rivista, ci potrà essere di guida un recente libro (1) di Georges Dottin nel quale

(1) *La langue gauloise. Grammaire, textes et glossaire.* Paris, Klinksuck, 1920, 8°, pp. xvii-364 (" Collection pour l'étude des antiquités nationales ,, II). — Il libro è diviso in tre parti: fonti del gallico, riassunto delle nostre conoscenze sul gallico e metodi con cui ad esse siamo pervenuti, storia esterna del gallico, esposizione grammaticale (pp. 1-141); testo delle iscrizioni galliche e del glossario di Vienna (pp. 145-214); glossario del gallico (pp. 217-302). Quanto alle iscrizioni, il D. si è limitato a riprodurre il testo di edizioni precedenti, le parti mutile non sono particolarmente indicate, il che rende talvolta difficile il giudizio sui tentativi di lettura e di integrazione proposti nel commento. Per le

egli intese di compendiare tutto quanto noi sappiamo sul gallico, senza portare — nè del resto l'avrebbe potuto — contributo notevole di materiali nuovi, ma con un'esposizione nuova per ampiezza e compiutezza di disegno. Per un simile lavoro il D. era fornito di ottimi requisiti: la sua profonda conoscenza della filologia celtica e la sua speciale preparazione sull'argomento (1) si uniscono in lui ad una filiale sollecitudine per le cose patrie che, nel ricostruire le sparse tracce linguistiche degli antichi abitatori della Francia, spinge ed affina, ma raramente travia il suo acume critico. Eppure nonostante queste favorevoli condizioni, nonostante la massa dei fatti studiati, lasciando anche da parte alcuni difetti di informazione e di esposizione, facilmente emendabili, non si può affermare che il D. abbia interamente assolto il suo còmpito. Egli, in questo libro, per la giustissima preoccupazione di porre in guardia contro le affermazioni cervellotiche ed affrettate, giunge talora sino a disorientare il lettore perchè, ad ogni passo, ingenera in lui il dubbio senza porre sempre a sua disposizione quanto è necessario perchè egli possa eventualmente risolverlo da sè; inoltre tutto quanto il D. dice sul limitato potere ricostruttivo del metodo comparativo avrebbe ben altra efficacia se egli fosse in pari tempo venuto indicando tutti gli accorgimenti e le finezze di cui il metodo è capace; ed a ciò la materia sua, dove il lavoro ricostruttivo è in ragione inversa delle nostre cognizioni di-

---

iscrizioni di cui ancora si discute se siano galliche, v. più sotto; della laminetta, contenente probabilmente elementi celtici, pubblicata dal Wünsch, *Die laminae litteratae des Trierer Amphiteathers*, in “Bonner Jahrbücher„, 1910, 1-12, n° 31, non v'è cenno alcuno [Rec. in “Journal des Savants, 1920, 182-3 (Cagnat)].

(1) Il nucleo di questo libro è contenuto nel cap. II (La langue) del suo: *Manuel pour servir à l'étude de l'Antiquité celtique*. Paris, 1916², pp. 60-139 (v. la rec. alla 1ª ed. del Vendryes, in “Revue critique„, LXIII, 387-9), e nello schizzo: *La langue des anciens Celtes*, in “Revue des Études anciennes„, VII, 33-64. Sono pure stretti i rapporti di metodo e di informazione con *Les anciens peuples de l'Europe*. Paris, 1916 (v. la rec. del Pareti, in questa “Rivista„, XLVI, 363-366 e cfr. “Revue critique„, LXXXII, 401 sgg.).

rette, si sarebbe mirabilmente prestata. Espresse queste riserve, possiamo farci ad esaminare come il D. concepisca ed esponga i millenari e multiformi rapporti intercorsi fra il gallico ed il latino.

Quanto alla fase più antica di essi, l'unità italo-celtica è data come una semplice ipotesi, appoggiata soprattutto alla nota esposizione del Meillet (p. 129 sgg.); non era forse un libro di questo genere il posto più adatto per discutere quest'espressione a fondo, ma poichè si accenna a qualcuno degli elementi che noi possediamo per chiarire le congruenze del celtico coll'italico, era necessario, per lo meno, indicarli tutti. Accanto alle congruenze italo-celtiche, si pongono infatti quelle fra il celto-italico e l'indo-iranico, e se ne rileva giustamente il carattere conservativo; ma non si dice che occorrerà esaminare sistematicamente quanto oggi appena si può intravvedere: cioè che questo doppio ordine di congruenze si riduce in parte ad un solo fenomeno, in quanto, se il complesso delle rispondenze fra l'italico ed il celtico denota certamente uno sviluppo comune, quelle di esse che hanno, o interamente, o nel loro nucleo iniziale, una rispondenza soltanto coll'estremo Oriente, non sono in fondo che fasi conservative che, verso gli orli, hanno resistito ad onde innovative, mosse dal centro del territorio arioeuropeo. Questo punto di vista potrà trovare un forte punto di appoggio, qualora ulteriori studi confermeranno le particolari rispondenze che si sono riscontrate fra l'estremo membro orientale della famiglia: il tocarico (1) ed il gruppo occidentale, e parti-

---

(1) Le congruenze fra il tocarico e il gruppo italo-celtico, cospicua fra tutte, il sistema di desinenze deponenziali in *r*, -furono principalmente poste in rilievo dal Meillet, in "Indog. Jahrbuch „, I, 1-19; "Mémoires de la Soc. de Linguistique „ (MSL), XVIII, 1 sgg. (Cfr. A. Walde, *Ueber die älteste sprachliche Beziehungen zwischen Kelten und Italikern.* Innsbruck, 1917, p. 7). Queste congruenze, a parte le riserve imposteci dallo stato ancora frammentario delle nostre conoscenze sul tocarico, diedero subito luogo a due ipotesi (cfr. il riassunto della questione fatto dal Ciardi-Dupré, *Tocario e Iranico orientale.* Firenze, 1917, p. 16 sgg.; e bibl. ivi citata e aggiungi: Feist, *Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indoger-*

colarmente l'italo-celtico, rispondenze talvolta assai più perspicue di quelle coll'indo-iranico (1). Il D. registra poi di passata (p. 358) la recente costruzione del Walde, il quale, fondandosi su speciali corrispondenze fra il latino e l'irlandese da una parte, e fra il sabellico (diall. italici non latini) ed il britannico dall'altra, postula, invece dell'unità italo-celtica, due sottounità, cioè: gaelico-latina e sabellico-britannica, sottounità che si ruppero quando i popoli che le componevano passarono nelle loro sedi storiche; anche qui sarebbe stato il luogo di porre almeno la questione se, e fino a che punto, le congruenze fra il linguaggio dei popoli gaelici e latini, i quali occupano gli orli dell'area italo-celtica, non indichino semplicemente che fino ad essi non giunsero innovazioni nate nel centro dell'area, occupato dai popoli sabello-britannici (2). Congruenze di ben altro àmbito furono rilevate, se pure non ancora studiate definitivamente, fra il celtico e l'illirico: alcune di esse, quelle che comprendono essenzialmente una serie di fenomeni di palatalizzazione, toccano pure i dialetti italici e, per qualche parte, il greco e il germanico ed, importando l'ipotesi della reazione di un sostrato di popoli prearioeuropei, ci conducono addirittura alla più oscura preistoria dell'arioeuropeo (3); qualche consonanza di vocabolario.

---

manen. Berlin, 1913, p. 466; G. Campus, *Due note sulle velari arioeuropee*, Torino, 1916, p. 6 sgg.). Una è quella prospettata nel testo, l'altra, supponendo, in vario modo, particolari emigrazioni del popolo tocarico, cerca di conciliare la sede storica di questa lingua colle congruenze di tipo occidentale che essa presenta (Cfr. F. Sommer, *Kr. Erläuterungen zur lat. Laut- und Formenlehre.* Heidelberg, 1914, p. 5; Walde, o. c., p. 8: Charpentier, *Die verbalen* r–*Endungen der indogermanischen Sprachen.* Uppsala-Leipzig, 1917, p. 11; ma cfr. Feist, *Indg. u. Germ.* Halle, 1919[2]).

(1) Per queste congruenze oltre a D., p. 132, v. la bibl. del Charpentier, o. c., p. 11, n. 1.

(2) Cfr. “Atene e Roma„, II (1921), 112 sgg.

(3) Alcuni dei fatti fonetici che si sogliono attribuire al sostrato celtico (infezione palatale di *a* e di *ū*, dittonghi palatali di *ŏ*, infezione di *-n-*, *ct* > *ht*) dal Goidànich furono rilevati in territorio ligure (e per questo punto v. sotto), illirico, osco-umbro e taluni sin nel greco e nel germanico (*L'origine e le forme della dittongazione romanza*, in “Beihefte

di ambito assai più ristretto, dinoterebbe invece un più recente passaggio di voci illiriche al celtico; un esempio sembra esserne *isarno*-(ferro) (1).

Quanto ai più antichi rapporti col germanico, oltre a rilevare congruenze di vocabolario, si tentò p. es. di connettere storicamente la lenizione celtica colla mutazione consonantica germanica; queste congruenze sembrano dinotare un contatto linguistico essenzialmente innovativo e più recente di quello che va sotto il nome di unità italo-celtica (2). Ad esse si aggiungono quelle intravedute fra l'italo-celtico ed il germanico ed altre estese al gruppo slavo (pp. 126, 395) (3); il complicato intrecciarsi di tutte quante viene ad indicare i rapporti che legano particolarmente il gruppo celtico colle lingue vicine, e dallo studio della loro varia estensione geografica dovrà un giorno risultare la loro successione cronologica e quindi anche la preistoria del celtico e del gallico.

---

der Zeitschrift f. rom. Philologie „, V (1907), 131 sgg.). Il Goidànich deliberatamente non approfondì il problema derivante da queste congruenze che fu poi sfiorato pure dal Bartoli (*Miscellanea ... Hortis*, Trieste, 1910, p. 897). È insomma, in tutta la sua complessità, il problema del sostrato dell'arioeuropeo occidentale e meridionale.

(1) Sui particolari contatti fra Celti ed Illiri v. il cenno del Ribezzo, *La lingua degli antichi Messapii*, Napoli, 1907, pp. 27, 32. Su *isarno-*, v. “Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung „ (KZ), XLVI, 292. Un'altra parola di origine illirica che può aver vissuto nel gallico è *mannus* [sulla sua origine cfr. Ribezzo, o. c., p. 7 e bibl. ivi cit.; Walde, *Lateinisches etymol. Wörterbuch* (LEW), s. v.; Treimer, in “ Zeitschrift für rom. Philologie „ (ZrP), XXXVIII, 406, n° 2, per le testimonianze della sua vitalità in latino e probabilmente in gallico, v. “Archiv f. lat. Lexicographie „ (ALL), VII, 11; Holder, *Altkeltischer Sprachschatz* (AS), Leipzig, 1891-1904, s. v.]; il Treimer registra pure *caballus*, ma non è sicuro che questa voce abbia vissuto nel gallico (v. sotto); il Ribezzo infine trova al gall. *benna* rispondenze, per vero non perspicue, in iscrizioni messapiche.

(2) Cfr. il cenno del Thurneysen, in *Geschichte der indogermanischen Sprachwissenschaft*. Strassburg, 1916, p. 301 (“ Grundriss der idg. Sprachen und Altertumskunde „, II, 1).

(3) Oltre alle note ricerche del Kretschmer, del Meillet e del Feist, basti ricordare quanto si scrisse intorno all'accentuazione iniziale italica, celtica e germanica.

Per la seconda fase di rapporti fra il gallico e il latino, cioè per il periodo in cui le due lingue cominciano ad avere una loro fisionomia distinta, è noto che, in alcuni casi, il gallico si stacca dal celtico insulare per avvicinarsi all'italico, conseguenza naturale del fatto che il gallico ci rappresenta l'elemento celtico geograficamente più vicino alla penisola (1). Inoltre la geografia ci fornisce un valido argomento per di-

---

(1) Il gallico, a differenza dell'irlandese antico, ha temi maschili in -*ā* e non confonde in temi in -*ā* con quelli in -*ī* o -*iā* (D., p. 121); possiede un tema in *ō*, corrispondente al tipo lat. -*o*, -*onis* (MSL, XIII, 387); alla 1ª pers. non si rinvenne traccia di desinenza in -*mi* (Cfr. però "Gr. d. rom. Philologie", Strassburg, 1905², p. 394). A p. 123 il D., seguendo il Vendryès, rileva infine che nelle iscrizioni galliche il verbo non compare mai, come in celtico, in testa alla proposizione (su questa collocazione, cfr. Thurneysen, o. c., p. 304; essa del resto lasciò qualche traccia anche in latino, v. i rilievi del Kroll, *Anfangsstellung des Verbums im Lateinischen*, in "Glotta", IX, 112-123), ma bensì al secondo posto; inoltre il complemento diretto segue il verbo più sovente che non lo preceda. Il primo tratto è fuor di discussione, ma anche il secondo è costruzione che serpeggia negli strati più volgari del latino sin dall'epoca arcaica e non ne mancano esempi nei dialetti italici, dove l'ordine delle parole è, in sostanza, simile a quello del latino arcaico; cfr. E. Richter, *Zur Entwickelung der romanischen Wortstellung*, Halle, 1903, p. 81 sgg.; Planta, *Grammatik d. oskisch-umbrischen Dialekten*, Strassburg, 1892-97, II, 490.

Quanto ai rapporti del gallico col celtico insulare, il D. (pp. 82, 126) pare concepire il gallico come nettamente separato dai due rami che oltrepassarono la Manica, posteriormente al periodo del celtico comune; o almeno non accenna a particolari rapporti del gallico con uno di questi (particolari congruenze col britannico furono da tempo segnalate dallo Schuchardt in ZrP, IV, 117 e dallo Zimmer, in *Kultur der Gegenwart*, Leipzig, 1909, I, 39), nè tanto meno a varietà di correnti culturali e linguistiche che abbiano legato i Celti delle due sponde e il cui studio potrebbe dare qualche elemento per la ricostruzione del gallico. È noto infatti che tutti gli indizi di frazionamento dialettale nel gallico si riflettono in una analoga opposizione fra gallico e britannico: così l'alternanza fra il tipo *cantalon* (= irl.) e *Cantlos* (= brit.) (v. D., p. 61); fra *Arcanto*- (= brit.) e *Argento*- (= irl.) (v. Zimmer, o. c., p. 39, ma cfr. i dubbi del Walde, o. c., p. 55) e soprattutto la divergenza fra il tipo *epo*- (= brit.) e *Equos* (= irl.) (D., pp. 45, 98). Questo vario esito della labiovelare arioeuropea diede anzi luogo ad una fioritura di ipotesi, metodologicamente alquanto infondate, sui vari strati di popolazioni cel-

scutere, se non vi siano difficoltà ad attribuire ad una data fase del gallico i fatti che il celtico insulare ha comuni coll'italico (1) ed anche quelli che ambedue, od uno dei rami del celtico insulare hanno comuni col gruppo denominato sabellico dal Walde (2).

Il D. evita di parlare dei rapporti fra gallico e ligure, egli si limita (p. 127) ad accennare all'oscurità del problema; ma, sebbene oscuro, esso meritava di essere prospettato con qualche ampiezza perchè è di vitale importanza per la storia del gallico. Gli elementi toponomastici del territorio ligure ci mostrano almeno questo: che nel ligure doveva esistere uno strato arioeuropeo abbastanza profondo (3). Del materiale epigrafico trovato entro lo stesso territorio si discute tuttora se esso sia ligure — ed in questo caso il ligure risulterebbe un linguaggio affine al celtico, o fortemente impregnato di elementi celtici —

---

tiche che occupavano la Gallia (alle indicazioni del D. aggiungi: Husband, *Celtes and Ligurians*, in " Classical Philology ", VI, 385 e bibl. ivi cit.). Quanto poi alle tracce di svolgimento fonetico del gallico, dedotte dalla varietà cronologica delle fonti, v. il riassunto del Pedersen, *Vergl. Grammatik der kelt. Sprachen*. Göttingen, 1909, I, 532 e cfr. le sparse osservazioni del D., pp. 61 sgg., 98, 101, 125, 304-307.

(1) Prescindendo qui dalla questione del futuro in *-bo* latino, perchè tuttora si discute se esso possa essere storicamente identico al futuro irlandese, ed indipendentemente dalle tracce dirette rilevate a pp. 123, 124, contrariamente a quanto afferma il D., nella geografia, noi disponiamo dunque di un solido argomento per attribuire ad una fase del gallico la desinenza passivo-deponenziale in *-r*. La stessa ragione ci autorizza a ricostruire forme galliche corrispondenti, p. es., al lat. *pectus*, *terra*, *veru*, che noi troviamo rappresentati pure nel celtico insulare.

(2) Un caso è dato dalla corrispondenza fra l'umbro *arsmor* (" ritus "), *arsier* (" sancti ") e l'irl. *ad* (legge), rilevata dal Vendryès, in MSL, XX, 282, " Revue Celtique ", XXXV, 212.

(3) Gli elementi arioeuropei del ligure furono messi in luce, utilizzando soprattutto dati toponomastici, dal lavoro fondamentale del Kretschmer, in KZ, XXXVIII, 117 sgg.; contro il quale hanno scarso valore le obbiezioni del Gröhler, *Ueber Ursprung und Bedeutung der französischen Ortsnamen*. I. Heidelberg, 1913, p. 18 sgg. Cfr. infatti, p. es., la fruttuosa applicazione del metodo del Kretschmer fatta dall'Olsen, *Porcobera*, in KZ, XXXIX, 607-9 (cfr. pure " Berl. phil. Woch. ", 1919, 558).

oppure se esso sia addirittura celtico (1). Il D. sembra dubitare della celticità delle iscrizioni lepontine (p. 23, n. 3); ma, se non come documento dell'espansione gallica nella Cisalpina, egli avrebbe fatto bene a parlarcene, così come ci parla a lungo delle iscrizioni della Gallia narbonese di tipo *βρατουδε*, le quali contengono tracce più italiche che celtiche, e ciò per rendere meno vago il suo accenno a linguaggi tramezzanti geograficamente e, con tutta probabilità, linguisticamente, il gallico e l'italico. Inoltre, almeno le note congruenze della onomastica e della toponomastica gallica e ligure potevano essere acconciamente adoperate per completare le giuste, ma vaghe affermazioni di p. 81 sul sostrato pregallico, sviluppando il concetto che il ligure appartiene, in un certo senso, alla storia del gallico, proprio come il gallico fa parte della storia del latino. Infine il materiale del gallico è troppo scarso, perchè, per il solo motivo che essi ricorrono in una lingua che col gallico non si può proprio identificare, si trascuri la comparazione con tratti, come il probabile dativo in *-ui* delle iscrizioni lepontine, o le traccie liguri del passaggio *qw* > *p*, che possono riflettere, altrettanti fatti del gallico, nonchè dell'italico (2).

---

(1) Questa questione rientra, in un certo senso, in quella più generale di stabilire fino a che punto i Liguri, ed in generale le popolazioni delle Alpi e della pianura padana, siano stati celtizzati in seguito alla invasione gallica. Per i Liguri, i Vindelici, i Reti negò una celtizzazione, per così dire violenta, il Goidànich. o. c., p. 128 sgg., con argomenti che, per vero, non sono al coperto da obbiezioni. Un forte sostrato gallico nel latino della Cisalpina è pure negato dal Windisch, in " Grundriss ", cit., I, 375; cfr. Danielsson, *Zu den Venetischen und Lepontischen Inschriften*. Leipzig-Uppsala, 1911, p. 32 (" Skrifter utgifna af... Vetenskap Samfundet i Uppsala ", XIII, 1).

(2) Per la celticità delle iscrizioni leponzie militano argomenti archeologici (cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*. Torino, 1907, I, 63). Linguisticamente, ha posto la questione nei suoi termini esatti l'Hirt, in " Indog. Forschungen " (IF), XXXVII, 209, il quale, invece di discutere se il linguaggio loro possa essere o no classificato fra i dialetti gallici, rileva semplicemente che i tratti a noi palesi tramezzano il gallico e l'italico, come vuole del resto la posizione geografica delle iscrizioni (per la bibl. della questione, v., oltre alle indicazioni date dall' Hirt e

Tra le voci galliche della Cisalpina il D. (p. 264) registra a ragione *larix*, alla Cisalpina, o poco lungi da essa, portano le testimonianze più antiche che ne possediamo, ad esse corrisponde abbastanza bene il territorio odierno della voce, viva in dialetti d'Italia e di Ladinia, ma che in Francia non si

---

dal D. (p. 23, n° 3), Lattes, *Un'iscrizione di alfabeto nordetrusco luganese testè ritrovata a Vergiate*, in " Rendiconti... Istituto Lombardo ", XLVI, 414-423; Sommer, *Erläuterungen* c., p. 1). Delle caratteristiche di queste iscrizioni, una sola è comune a tutto il gruppo italo-celtico; il gen. in *-ī* dei temi in *-o* (Danielsson, o. c., p. 25; Hirt, l. c., p. 212); il dat. in *-ui* dei temi in *-o* (sulla vessata questione di questi dativi, v. Danielsson, o. c., p. 14 sgg.; Hirt, l. c., p. 211 sgg.; Schuchardt, in " Mittheilungen d. Anthropologischen Gesellschaft in Wien ", XLV, 121 sgg.; e particolarmente le considerazioni sintattiche dell'Havers, in " Glotta ", V, 7, che trova paralleli italici a questo tipo di dativo leponzio) è tratto (pure veneto-italico) che ha probabilmente un riscontro nel gallico. Accanto alla consueta uscita in *-u*, il Thurneysen indicò infatti qualche traccia abbastanza sicura di uscita in *-ui* (*Handbuch d. Altirischen*, Heidelberg, 1909, p. 174); gli esempi, che sono forse più numerosi dei due citati dal Thurneysen, vennero raccolti dal Rhys, *The Celtic Inscriptions of France and Italy*, in " Proceedings of the Brit. Akad. ", II (1906, p. 76). Questi li attribuisce a temi in *-u* (mi manca ora il modo di verificare se il Rhys sia più tardi tornato sull'argomento), ma non sarebbe difficile dimostrare che si tratta di temi in *-o*; è piuttosto caratteristico che l'uscita *-ui* si trovi soltanto in iscrizioni della Gallia meridionale, in alfabeto greco (per altri esempi, v. ancora i numeri 3 e 12 della raccolta D.); un tratto comune coll'italico e col veneto è il dat. in *-ei* di temi in *-e*; ma sulle difficoltà per identificarlo colla corrispondente uscita celtica, v. Danielsson, o. c., p. 24; *-m* finale è conservato, come in italico, mentre le tracce di questa conservazione in gallico sono rare e, per giunta, alquanto dubbie. Infine il Thurneysen identificò l'uscita leponzia *-pe* coll'enclitica lat. *-que* (infondati mi paiono i dubbi del Sommer, l. c.). Nel trattamento della labiovelare queste iscrizioni si accordano dunque coll'italico, con buona parte del gallico ed anzi col ligure stesso, le tracce di *-kw-* conservato, in ligure, essendo assai dubbie e appartenendo, in ogni caso, ad una regione assai più settentrionale (sul n. di fiume *Sequana*, attribuito al ligure, v. Pedersen, o. c., I, 4). Finora non fu ritrovato nelle iscrizioni leponzie il dat. plur. di tipo *-bos* (lat. *-bus*, veneto *-bos*) che il Danielsson (p. 11) accosta a *ματρεβο ναυσικαβο* dell'iscr. di Nîmes (D., n° 19), dove è però da osservare che l'iscrizione è della Gallia meridionale ed anzi di quel gruppo in cui sono maggiormente accentuati tratti italici (D., pp. 35-39).

allontana molto dalle Alpi (1). È una distribuzione geografica che ha qualche analogia con quella p. e. di *plorinum*, di **nantu* (valle) (2) e di **fruta* (ruscello), almeno nel fatto che esse mancano alle regioni settentrionali della Francia. Queste voci hanno un riscontro nel celtico insulare: se alcune di esse vissero fino a tarda epoca nella Gallia settentrionale, p. es. **nantu* (3) e quindi la storia della loro sopraffazione non appartiene più al gallico, di altre manca già ogni traccia antica del gallico, sicchè la constatazione di questa loro assenza si può risolvere nella osservazione di una tendenza conservativa propria del celtico insulare e del gallico meridionale, e nella deduzione, sia pure provvisoriamente generica, di nuovi tratti dialettali del gallico (4). Ma questa è pure un'estensione geo-

---

(1) V. i testi in AS. s. v.; per la diffusione geografica attuale v. REW, 4916, " Archiv für d. Studium d. neueren Sprachen „ (ASNS), CXXI, 95, dove il Jud propone semplicemente un'origine preromanza. La voce appartiene alla stessa famiglia di δρῦς (cfr. LEW. s. v.) e solo nel celtico insulare trova piena rispondenza nel tema (*dari-*, *darik-* = quercia), se non nel significato, il che è naturale trattandosi di un albero eminentemente alpino. L'iniziale latina è, dallo Stockes in poi, considerata un sabinismo, il che è molto discutibile; ma comunque si debba risolvere questa difficoltà, l'identità di *larix* colle voci celtiche è così chiara che cade ogni altro tentativo etimologico che da essa prescinda (p. es. quello del Reichelt, in KZ, XLVI, 350 e quello del Lidén, in IF, XVIII, 487).

(2) Per la diffusione di **nantu-*, v. J. Jud, *Dalla storia delle parole lombardo-ladine*, in " Bulletin de Dialectologie romane „ III, 74; REW, 5818, inoltre *Nanta*, n. di un torrente presso Lemie (Piemonte: Alpi Graie).

(3) Ha lasciato qualche traccia nella toponomastica della Transalpina (cfr. Gröhler, o. c., p. 137; lo stesso è di *verno* (ontano), su cui v. ASNS, CXXI, 80 sgg.; CXXIV, 106.

(4) Una di queste constatazioni è fatta dallo stesso D. (p. 24, n. 4) dove rileva che certi nomi proprii che si trovano come semplici appellativi nel celtico insulare si riscontrano soltanto fra Reti e Vindelici; in ASNS, CXXIV, 91, si rileva che l'opposizione fra **broga* (cespuglio) e **brogilo-*, individuata dall'opposizione fra i riflessi provenzali e quelli francesi e dell'Italia settentrionale, deve già risalire al gallico (v. però REW, 1324, 1333); un caso simile ci offre probabilmente la storia di *viriae* (braccialetto). Questa voce, attestata da Plinio come celtiberica, ha rispondenza nel celtico insulare e deve essere passata relativamente

grafica analoga a quella di voci come *balma, camox* ecc., le quali non hanno rispondenza nel celtico insulare, ed appunto in forza di questa loro peculiare estensione, vengono ascritte non al lessico gallico, come fa il D., ma, in origine almeno, a quello di lingue preromane parlate ai piedi delle Alpi: l'interpretare storicamente questa doppia serie di voci è arduo problema (1), ma qualunque possa esserne la soluzione, essa toccherà sempre da vicino la storia del gallico.

Quanto alla espansione del gallico fuori della sua patria (2), a noi interessa particolarmente la lingua della Gallia cisalpina; qualche scarsa notizia si può ricavare da glosse che gli autori assegnano espressamente a questa regione (vedi

---

presto in latino dove godette di una certa fortuna e sopravvisse in macedorumeno, italiano ant., italiano sett., in qualche varietà ladina e francoprov. [al confine sett. del francoprov. si riscontra a Montbéliard (Doubs), mentre nel territorio francoprov. del Piemonte si ha p. es. *vera* 'anello della falce' a Usseglio (Alpi Graie)]. Questa distribuzione geografica indica che la parola dovette esistere pure in tutto il gallico dove la sua esistenza è del resto presupposta da *viriolae* che Plinio attribuisce espressamente alla Gallia (*viriolae celtice dicuntur, viriae celtiberice*, XXXIII, 39). L'esistenza di riflessi di *viriolae* limitata al francese (*virole*) e a dialetti francesi conferma quest'attestazione di Plinio ed induce a vedere in *viriolae* (come giustamente fa il D., p. 299) una formazione gallica più o meno latinizzata. Resterebbe soltanto da esaminare se le formazioni diminutive di *viria* che si incontrano sparsamente nell'Italia meridionale e nel Friuli si connettano direttamente con *viriolae*, o non siano piuttosto formazioni prettamente romanze (cfr. LEW, s. v.; AS, s. v.; REW, 9368, 9370). Così il fr. *drille* e il fr. dial. *drouille* (specie di quercia) sono ricondotti dal Gamillscheg, in ZrP, XL, 533, ad una base gallica **dervalia*, dove appare, allargato con un suffisso eminentemente gallico (cfr. *betulla*), un tema semplice **derva*, attestato da toponimi e dal celtico insulare (cfr. ASNS, CXXIV, 106 sgg.).

(1) Cfr. la formulazione che ne fa il Jud, l. c., p. 69 n.; esso è in fondo il problema concernente il ligure, esteso a tutti i popoli che avevano la lor sede presso le Alpi.

(2) Per il celtiberico, cfr. Schulten, *Die Keltiberer und ihre Kriege mit Rom*, Numantia I, München, 1914, pp. 103 sgg.; 245 sgg. (v. però la vigorosa rec. dello Schuchardt, in "Mittheilungen", c., XLV, 114 sgg.). Per il celtico nella penisola balcanica neppure il D. potè prendere in esame K. Treimer, *Keltische Forschungen zum Balkan*, in "Mittheilungen

esempi a p. 22); ma noi siamo in grado di integrarle abbastanza ampiamente: alla Cisalpina attribuisce il Dottin le voci galliche trasmesseci da autori anteriori alla conquista della Provincia, ed è probabile che da essa provenga gran parte dei più antichi gallicismi del latino (p. 23). Su questo punto si può essere alquanto più espliciti: ad es., gallicismi come *saliunca* e *volema* (pomi), introdotti nella lingua da Virgilio, o il *ploxinum*, usato da Catullo, possono essere considerati a buon diritto come veri idiotismi di autori cisalpini (1). Quando poi la tradizione delle testimonianze fosse insufficiente, a distinguere i più antichi gallicismi latini, ci aiuta — quando si usino le debite cautele — la distribuzione geografica dei riflessi romanzi, perchè le voci galliche irradiate da Roma e dall'Italia sono estese a limiti che le parole mosse esclusivamente dalle Gallie non sogliono raggiungere.

---

d. rumenischen Instituts an d. Univ. Wien „, I (1916?). Per l'Italia, ai lavori citati a p. 131, n. 1, aggiungi: Cocchia, *Pretesi elementi gallici nella storia e nella letteratura dell'Italia antica*, in "Atti della R. Acc. di Napoli „, IV (N. S.), 21-31. Per tutte le voci che d'ora innanzi siano citate senza delucidazioni, v. la nota finale a p. 426.

(1) Il D. stesso, in *Manuel* c., p. 53, aveva dubitato della glossa serviana (ad Georg., II, 88): "*volema autem gallica lingua bona et grandia dicuntur* „. Ma il suo ricorrere per la prima volta in Virgilio ci dice intanto che essa era probabilmente voce della Cisalpina; indipendentemente dall'attestazione di Servio, al gallico ci richiama poi la rispondenza di *volema* [che ha pure un buon parallelo nell'osco *valaimon* (optimum)], col cimrico *guell* (migliore), rispondenza, rilevata dal Persson, *Beitr. z. indg. Wortforschung*, Leipzig-Uppsala, 1908, p. 516 ("Skrifter „ c., X), e più calzante di quella trovata dal Dottin col tema che compare nell'irl. *féle* (modestia). Per la patria di *saliunca*, che è pure ricordata da Dioscoride: *Ἡ δὲ κελτικὴ νάρδος γεννᾶται μὲν ἐν τοῖς κατὰ Λιγυρίαν Ἄλπεσιν, ἐπιχωρίως ὀνομασμένη σαλιούγκα*, il D. rimanda ad una discussione svoltasi fra il Guillaud ed il Cuny, in "Revue des Études anciennes „, XI, 246-252, 364-5; XII, 183-5, 290; il G. la ritiene greca, o almeno non ligure, con ragioni ben ribattute dal C., il quale la reputa ligure, o, genericamente, dell'Europa occidentale e l'interpreta: "ce qui a rapport aux Salyens „, cioè "nardo de' Salii „; il passo di Dioscoride ci lascia incerti (*ἐπιχωρίως* potendosi riferire sia a *κελτικὴ*, sia a *Λιγυρίαν*): ad ogni modo la parola non è certo nata nel paese dei Salii, altrimenti essa non avrebbe senso, e probabilmente visse e nel gallico e nel ligure.

Anche avanti la conquista romana, il gallico non era naturalmente chiuso agli influssi del mondo greco-romano. Per la conoscenza del latino nelle Gallie, il D. riferisce (p. 68) un passo di Cicerone il quale alludendo allo stadio della " penetrazione pacifica „ narra che la Gallia rigurgitava di mercanti romani sicchè nessun affare vi si conchiudeva senza la loro inframmettenza. Il D. si limita a tacciare di esagerazione questa notizia, mentre il lettore gli sarebbe stato grato se l'avesse commentata linguisticamente: già lo Zimmer ha da tempo rilevato (1) una intera serie di parole greche e latine (*ama*, *canna*, *crater*, *cupa*, *doga*, *situla*), pertinenti al commercio del vino, e giunte dall'Italia, e più forse da Marsiglia, sino nell'Irlanda, certamente per antichissimo tramite gallico. Lo Zimmer osserva inoltre che molte di queste voci penetrarono in Germania ed anche dal Jud fu notato (2) che vi è una certa uniformità nei termini irradiati dal mondo romano sino alle estreme popolazioni barbariche, sicchè lo studio di essi poteva essere indicato come quello che forse porterà qualche luce sulle più antiche correnti latine nella Gallia. Ed altre notizie si potevano raggranellare dal materiale che il D. stesso prende in considerazione. Egli, p. es., registra nel glossario, come voce gallica, *circius*: un buon numero di autori latini lo dà infatti come un nome di un vento spirante in certe regioni della Gallia, e la sopravvivenza di questa base in Provenza e nella Catalogna (e in Spagna) conferma che essa dovette appartenere al lessico gallico. Ma le testimonianze più antiche di questa voce ci portano lontano dalla Gallia: p. es., secondo un frammento di Teofrasto si tratta di un vento della Sicilia, cosicchè, molto probabilmente, siamo dinanzi ad un termine marino importato nel gallico da coloni greci (3). Di un'altra voce che il D. dà semplice-

---

(1) *Ueber direkte Handelsverbindungen Westgalliens mit Irland im Altertum und frühen Mittelalter*, in " Sitzungsberichte der ... Akad. d. Wissenschaften zu Berl. „, ph. Kl., 1909, 469; cfr. 381 sgg.

(2) Cfr. " Romania „, XLV, 272; ZrP, XXXVIII, 29-30.

(3) V. LEW, s. v.; SA, s. v.; *Thesaurus linguae latinae* (Th), s. v.; "*Pauly-Wissowa* „, s. v.; REW, 1945.

mente come gallica, si può sostenere l'origine greca: *perca* (pesce persico); il latino, il celtico e il ligure conoscono questo tema con altro vocalismo (lat. *porcus*); *perca* è quindi ritenuto un grecismo. Resta da vedere se esso abbia potuto vivere nel gallico: la circostanza che *perca*, oltre che in Plinio, ricorre soltanto in Ausonio e che Oribasio parla della *πέρκη* del Reno, per sè, non significherebbe gran che; ma la voce, sebbene attestata in italiano ed in portoghese, è oggi viva particolarmente in Francia: si può dunque supporre, con una certa probabilità di colpir nel segno, che essa sia voce gallo-greca, probabilmente già nota al gallico (1).

Siamo giunti così a toccare dell'ultimo e definitivo contatto fra le due lingue che portò all'assorbimento del gallico. Qual sorta di latino appresero i Galli? come avvenne la loro romanizzazione? A queste domande il D. risponde (seguendo specialmente il Mohl) che il latino portato nelle Gallie era essenzialmente il latino scritto delle scuole e dell'uso ufficiale; egli non nega naturalmente che anche correnti di latino parlato siano entrate in Gallia colla conquista, ma il latino penetrò soprattutto per mezzo delle scuole della nobiltà gallica, e di qui scese agli strati più bassi della popolazione e vi scese lentamente perchè abbiamo testimonianze che ancora al IV o V sec. il Gallico vivacchiava in qualche angolo della Francia (p. 70, 304) (2). Ora il discutere quale varietà di latino, se popolare o letterario, sia stata principalmente portata nelle Gallie è forse un impicciolire e sviare la questione; da quando fu conquistata, la Gallia è venuta a far parte del

---

(1) V. AS, s. v.; LEW, s. v.; KZ, XXXIX, 607-9; REW, 6398; " Bulletin du glossaire des Patois de la Suisse romane ,, XI, 33.

(2) Cfr. pp. 70, 304 e Mohl, o. c., pp. 69-72. Questa concezione porterebbe, e porta effettivamente il Mohl, a negare, o quasi, la teoria del sostrato. Invece il D. (pp. 70-1) ci parla di " lingue miste „ di gallico e di latino, delle quali cita esempi epigrafici, ed a questa mistione sembra attribuire addirittura l'origine dei parlari gallo-romani, portando così il lettore a dare il massimo peso ai fatti del sostrato, mentre il Mohl ammetteva una fusione del gallico e del latino solo in misura assai limitata e subordinatamente alla latinizzazione artificiale dei Galli.

mondo romano: il problema essenziale consiste dunque nel sapere quali delle innovazioni che, prima o dopo quest'epoca, si andarono irradiando dal latino di Roma, poterono successivamente giungere sino nelle Gallie, quando ancora il gallico vi era parlato e contribuire alla sua assimilazione. E se la romanizzazione è avvenuta, come afferma il D., dall'alto al basso coll'influsso delle scuole e degli impieghi, possiamo noi affermare che il francese ci rappresenti prevalentemente il risultato diretto di questo procedimento? in tutti i luoghi, in tutti gli strati della popolazione, e specialmente in quelli dove si svolgevano quelle correnti linguistiche che divennero i dialetti della Francia, prevaleva, come nelle scuole, la coscienza di mutar lingua? Probabilmente no, tanto più che l'affinità fra le due lingue era così considerevole (1) che l'assimilazione poteva in parte avvenire quasi senza che i parlanti ne avessero il sentimento.

Questi i dati essenziali per poter affrontare lo studio della reazione che il gallico esercitò sul latino, cioè in sostanza, lo studio delle innovazioni latine nate nella Gallia. Essenziali, perchè il porre anzitutto il problema nelle sue concrete condizioni storiche equivale, se non erro, a togliere senz'altro di mezzo un'obbiezione pregiudiziale che, anche recentemente,

---

(1) V. gli esempi, raccolti per altro motivo, a p. 78: *orteil*, *craindre*, *glaire*, o quelli che si possono addirittura ordinare secondo una corrispondenza fonetica fra le due lingue; p. es.: lat. *f*-: gall. *b*-: **bundo*- (fundus), n. di luogo diffuso in Gallia (registrato dal D. sotto *bunna*), nell'Italia superiore e nella Svizzera francese, dove sopravvive pure come appellativo (cfr. esempi e bibl., in " Bulletin des Patois „ c., XI, 19); fr. *blé* che presuppone l'incrocio di un gall. **blavo*- col lat. *flavus*, come, con qualche buona ragione, è proposto in ZrP, XXXVII, 213; **bronda* (ramo), diffuso nel prov., francoprov., ligure e piemontese: il Meyer-Lübke lo spiega come frutto di un incrocio di *branca* e di *frundis*, ma il Jud, tenendo esatto conto della sua particolare diffusione geografica, accenna a postulare una base, probabilmente gallica, *brunda* o *bronda*, corrispondente a *frundis* (cfr. REW, 1271; " Bulletin de dialectologie romane „, III, 68). Del resto ogni tratto del gallico può essere esaminato dal punto di vista della sua corrispondenza con il latino; p. es., in questo senso è orientata l'esposizione del gallico, fatta dal Windisch cui allude il D., p. 121, n. 3.

fu mossa contro la teoria del sostrato: M. L. Wagner, studiando alcune innovazioni dello spagnolo americano, nega che siano dovute, come altri aveva supposto, alla reazione dei linguaggi indigeni dell'America ed osserva che questo è argomento a sfavore del caso che qui si considera (1); ora il trarre una simile conseguenza, anche sotto semplice forma di esempio, mi pare procedimento profondamente antistorico, perchè troppo diverse sono le condizioni entro le quali si svolsero i due fatti, o meglio ancora, perchè uno svolgimento storico non si rinnova mai e quindi va studiato per sè, senza cercar analogie, acute sì, ma necessariamente fallaci. Molte congruenze furono rilevate fra i linguaggi celtici ed il latino parlato in terra celtica (2). Esse furono considerate, per usare una nota espressione dell'Ascoli, come una reazione dello spirito celtico sulla materia linguistica latina; ma contro questa teoria che, come ogni teoria dotata di vera forza vitale, è venuta col corso degli anni svolgendosi e modificandosi, secondo nuove vedute, furono sollevate obiezioni di vario genere (3). Si oppose anzitutto che alcuni tratti romanzi, pure avendo un'innegabile analogia col fatto celtico, si svolgono con particolari diversi: una simile ragione non intacca affatto

---

(1) ZrP, XL, 287, 304.

(2) Le enumera il D. (p. 76), ma incompletamente; manca, per esempio, “ l'acutissima fra le spie celtiche „, il passaggio di *a* > *e*.

(3) Alle trattazioni generali sull'argomento indicate a pp. 72 sgg., 131, n. 2, si possono aggiungere: Ascoli, *Italia dialettale*, in “ Archivio glottologico ital. „, VIII, 103, 399; Goidànich, o. c., p. 125 sgg.; Vossler, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*. Bari, 1908, p. 295 sgg.; Bartoli, l. c., p. 892 sgg.; Meillet, *Les Langues dans l'Europe nouvelle*, Paris, 1918, p. 107 sgg.; ed infine il riassunto critico-bibliografico, per vero alquanto superficiale, fatto dall'Ettmayer, in *Geschichte der indog. Sprachw.* c., p. 252, cfr. *Vademecum für Studierende d. rom. Philologie*. Heidelberg, 1919, pp. 130-134; su Brøndal, *Substrater og Laan i Romansk og Germansk*. Kopenhagen, 1917; v. “ Glotta „, XI, 112; Wagner, l. c. Fra le trattazioni di punti speciali, occorreva almeno rammentare le pagine del Battisti sulla caduta delle consonanti intervocaliche, in “ Beihefte „ c., XXVIII, III A, 25-28, 54 sgg. (cfr. “ Giornale Storico della L. I. „, LXIX, 380, n. 4); sul sistema vigesimale le riserve di M. Rösler, “ Beihefte „ c., XXVIII, I, 187 sgg.

l'essenza dell'ipotesi, perchè una innovazione che parte da una abitudine linguistica preesistente, si estrinseca soltanto a condizione di adattarsi al nuovo ambiente linguistico in cui viene trasportata (1). Nello stabilire un rapporto di causalità tra un fatto celtico ed un fatto romanzo, non fu sempre rispettata la ragion cronologica, specialmente nel senso che le prime tracce del fatto romanzo sono relativamente tarde, così da escludere che esse abbiano potuto prendere ancora origine da fatti gallici (2). Questa obiezione è stata combattuta da due punti di vista, fisiologico l'uno, idealistico l'altro, che, partendo da argomenti opposti, portano al medesimo risultato: se noi pensiamo (3) che i mutamenti fonetici fatti subire al latino dai Galli, non fossero vere e proprie sostituzioni di suoni, ma impercettibili mutamenti. dovuti ad una complessiva diversità della base di articolazione e sparsi effetti di una tendenza fisiologica latente, ci spiegheremo perchè alcune delle caratteristiche celtiche, come *ü* o l'infezione palatale di *a*, abbiano potuto rendersi pienamente manifeste in epoca romanza. Dicono altri: se raggruppiamo tutti i mutamenti fonetici che la parola latina subì in bocca gallica, e mostriamo che tutti questi mutamenti derivano dalla speciale accentuazione (biverticata) dei Celti, ed assumiamo questa come estrinsecazione dello spirito gallico, possiamo ammettere che questa per un certo periodo possa essere rimasta latente e si sia manifestata anche molto tempo dopo che il latino era diventato la lingua dei Galli (4).

---

(1) Per es., contro " una derivazione della lenizione (delle intersonantiche) galloromana da condizioni galliche „ si pose in rilievo che " la lenizione di conson. iniziale per ' sandhi ' è un tratto che manca al galloromano „, v. Battisti, o. c., pp. 24, 55.

(2) Per es. sulla questione dell'*ü*, v. Meyer-Lübke, in " Zeitschrift für französische Sprache und Literatur „, XLI, 1 sgg.; XLV, 350-57; E. Gamillscheg, ibid., XLV, 341-49 e bibl. ivi citata; cfr. ora Meyer-Lübke, *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*. Heidelberg, 1920^3, p. 227 sgg.

(3) V. Goidànich, o. c., p. 51. Qualche cosa di simile si potrebbe dedurre dalle considerazioni, di carattere puramente psicologico, fatte dal Ginneken, *Principes de linguistique psychologique*. Paris, 1907, p. 466.

(4) Cfr. Vossler, l. c. Con questa teoria il Vossler viene ad interpre-

Da queste constatazioni si deduce che tutte le innovazioni rivelate dal sostrato non si possono, in sostanza, attribuire nè al latino, nè al gallico, ma sono gallo-romane; la teoria del sostrato ci mostra dunque semplicemente questo: che nella Gallia il latino si modificò in un certo modo perchè i Galli non erano latini, tanto è vero che a questo sostrato noi non attribuiamo soltanto le innovazioni di cui ci è nota la diffusione nel celtico, ma tutte quante sono avvenute nella Gallia (1).

Però il problema del Dottin, che del resto sembra, in un punto, accennare a questa interpretazione della teoria, è più ristretto (2); il D. deve servirsi del sostrato semplicemente per ricostruire determinate fasi galliche; di qui il bisogno che egli ha di distinguere quanto nel gallo-romano è gallico e quanto no, o per parlare più esattamente, quanto nel gallo-romano è così antico da dover essere ritenuto gallico. Donde l'utile che egli avrebbe potuto trarre dalla disamina delle questioni cronologiche cui si accennava: sarebbe così probabilmente giunto ad ammettere come fatto gallico la tendenza alla palatalizzazione di *ū*, *a*, *ŏ*, e avrebbe potuto servirsi di fatti gallo-romani, come la lenizione delle esplosive intervocaliche, per rafforzare la esemplificazione di essa in epoca gallica (p. 124).

Un'altra obiezione è particolarmente grave: una innovazione romanza cui si attribuisce origine celtica può non riscontrarsi in parte del territorio romanzo anticamente abitato

---

tare idealisticamente un'antica ipotesi sulle tracce lasciate dall'accento gallico nel francese. Veramente l'accento biverticato è una eredità arioeuropea che il latino ha conservato in ben maggior misura di quanto supponesse il Vossler, come ha dimostrato il Goidànich nel suo lavoro più volte citato (v. partic. pp. 2-5). Ma questa constatazione non è certo una obbiezione pregiudiziale alla teoria del Vossler; alla particolare forza dell'accento gallico, come origine della dittongazione gallo-romana accenna, pur tenendo conto dei risultati conseguiti dal Goidànich, anche il Bartoli, in “ Kritischer Jahresbericht der rom. Philologie „ XII, 124.

(1) Così, p. es., il Meillet, o. c., p. 109-10; e il Bartoli, l. c., p. 894; cfr. il D. stesso, p. 304.

(2) Cfr. la distinzione del Goidànich, l. c., p. 22.

da popolazioni celtiche e viceversa essa può riscontrarsi in aree che non furono mai abitate da Celti. Questa ragione verrebbe addirittura a distruggere il fondamento dell'ipotesi, che fu essenzialmente poggiata sulla constatazione di una congruenza geografica, soltanto nel caso che oggi si ritenesse che ogni esempio di simile reazione debba essere inizialmente avvenuto in tutto un dato territorio preromanzo; ora ciò non è affatto necessario per difendere la sostanza della teoria (1); l'essenziale invece è che ciascuna innovazione d'origine celtica possa essere ricondotta ad un focolare di espansione situato in terra celtica; la sua ulteriore fortuna su parte o su tutto il territorio celtico, e spesso anche oltre, è cosa che riguarda la fase puramente romanza dell'innovazione. Quanto alla osservazione che congruenze fra il romanzo e il celtico si possono risolvere in semplici coincidenze fortuite, perchè fatti simili furono riscontrati anche in territori di sostrato non celtico, il D. ne fa addirittura una questione pregiudiziale contro la teoria del sostrato. E il suo scetticismo sarebbe giustificato, se alcuno p. es. immaginasse di attribuire una origine celtica ai mutamenti cui vanno soggette le consonanti iniziali nell'Italia meridionale ed in Sardegna, per il solo fatto che esse offrono qualche analogia (2) colle mutazioni consonantiche del celtico insulare; ma a ciò nessuno ha mai pensato; ed ogni congruenza fra il celtico e il romanzo fu rilevata solo quando da una coincidenza geografica essa prendeva il probabile valore di una congruenza storica. E se innovazioni analoghe a quelle celtiche si riscontrano anche in altri territori non celtici (ed in modo che si debba escludere una ulteriore espansione romanza da quelli a questi) si potrà conchiudere, come del resto fu conchiuso, per la reazione di sostrati preromani indipendenti da quello celtico.

In realtà il D. trascurò l'aspetto essenzialmente geografico del problema, o meglio, richiedendo ad esso quello che non

(1) Per la confutazione diretta dell'obiezione, v. Goidànich, o. c., p. 43.

(2) P. es. logodur. *su dempus*, ma *sos tempos*; *su nostru*, ma *sos nnostros*.

può dare, rinunziò anche a quanto invece poteva dare assai bene; egli infatti scrive, p. 21: “ En outre, nous ignorons à “ peu près complètement les patois à demi latins des provinces “ barbares, et, tous les pays qui sont actuellement de langue “ romane ayant été occupés en tout ou en partie par les “ Celtes, la présence d'un mot dans l'ensemble des langues “ romanes ne suffit pas à faire douter de son origine celtique, “ pas plus que la présence d'un mot dans une seule des langues “ romanes, par exemple en français, ne peut prouver cette “ origine celtique „.

Il ragionamento è tirato a fil di logica, ma muove da premesse che, dal punto di vista storico, sono una vera astrazione. Difficilmente infatti si chiederà all'accordo di tutte le lingue romanze su una base celtica (1) la prova che questa, in ciascuna di esse, è la sopravvivenza di un influsso lasciato da Celti, indipendentemente, su ciascun punto della Romania: questa è una possibilità logica ma una “ improbabilità „ storica. La seconda ipotesi invece: il postulare cioè una base celtica, sulla testimonianza della sola Francia, costituisce una possibilità logica ed una probabilità storica; ed infatti l'estensione geografica alla Francia e regioni contermini, contrariamente a quanto fa il D., è assunta, non certo come prova, ma come indizio di origine celtica anche da chi, come il Meyer-Lübke (2), è assai restìo a porre sostrati celtici. Il tenere poi esattamente conto dell'estensione geografica di questi sostrati, poteva poi condurre il Dottin ad indicare un problema nel quale, se il metodo di soluzione è di competenza della dialettologia romanza, la soluzione stessa interessa direttamente la storia del gallico, in quanto tende a determinare i focolari d'origine delle innovazioni gallo-romane. Per alcune di esse, come la lenizione delle esplosive, il turbamento del nesso *-ct-*, il dittongamento di *ē* e di *ō*, ecc. vi sono indizi, i quali permettono di supporre che codeste innovazioni siano originariamente mosse dalla Gallia transalpina; ma per altre particolarità

(1) Cioè senza che la base gallica sia passata per tramite latino.
(2) Cfr. Meyer-Lübke, *Einführung* c., p. 242.

come *a* > *e*, *ū* > *ü*, *ŏ* > *ue* > *ö*, deformazioni di *-n-*, 1ª pers. plur. di tipo *-umus* (fr. *-ons*, *-omes*; piem. *-uma*) certe lacune nella loro distribuzione geografica, se non risulteranno seriori, potrebbero portare all'ipotesi di due focolari di espansione indipendenti, l'uno nella Gallia transalpina, l'altro nella pianura padana (1).

A chi, come il D., sulla base di questi elementi, voglia elencare tutte le voci che hanno vissuto nel gallico, vi fossero esse antiche o recenti, si presentano poi questioni di tutt'altro genere che riguardano la critica diretta delle testimonianze lasciateci dagli antichi, sia che essi assegnino una voce al gallico, sia che usino una voce che noi abbiamo ragione di ritenere gallica. In questo campo vi è ancora assai da fare; specialmente entro tutta la congerie dei glossari latini di cui occorrerebbe considerare con particolare attenzione quelle parti che mostrano comunque di essersi formate in centri di cultura gallica. Ma attendendo che sia compito questo complesso lavoro di localizzazione, l'utilizzare, con qualche cautela, la figliazione di alcuni glossari, ci può condurre a risultati non ispregevoli. P. es., il Sepulcri (2) notò che *framea* (lancia dei Germani), descritta da Tacito, compare in una glossa: *CGIL.* V, 634, 43 “ *framea gladius versatilis sive lancea Armorecanorum* „ che Placido avrebbe copiato (*CGIL.* V, 70 in: “ *framea*[*e*] *aste longissime sunt, quibus etiam nunc Armorici ut*(*d*)*entes hoc nomen tribu*⟨*unt*⟩... „.

E da questa testimonianza il Sepulcri inferisce l'esistenza della parola nell'Armorica sin dall'epoca di Placido (V o

---

(1) Per tutti questi fatti vi sono gravi ragioni, che lo scrivente si propone di discutere altrove coll'opportuna ampiezza, per ritenere che essi abbiano trovato una barriera nelle Alpi occidentali, i cui valichi sono il consueto tramite di innovazioni gallo-romane nell'Italia settentrionale. Resterà da vedere se essi non abbiano potuto raggiungere la pianura padana attraverso le sezioni più orientali delle Alpi; altrimenti ricadremo, in fondo, nel problema del Jud, prospettato a p. 411.

(2) A. Sepulcri, *Greco-lat.* “*Phlebotomu-* „ *e i suoi continuatori germanici e romanzi. Franc.* “*Flamme* „, in “ Rend. del R. Istituto Lombardo „, XLVII, 1059 sgg.

VI sec.) e ne rintraccia le sopravvivenze brettoni. Ma questa glossa, attribuita a Placido dal solo ms. Vat. 1773 del *Liber glossarum*, probabilmente non fu tratta da Placido (1), essa è la semplice ripetizione del passo di Eucherio (*Instructionum*, L. II: *Corpus Script. Eccl. Lat.*, XXXI, 147): ... *frameae haste longissimae sunt quibus etiam nunc Armorici utentes hoc nomen tribuunt; quidam ita etiam gladios significare putant.* Si risale così almeno alla prima metà del secolo V (Eucherio è morto nel 450 o 449), dico almeno, perchè è assai probabile che Eucherio abbia attinto la sua notizia ad una fonte anteriore dalla quale forse deriva anche la prima delle glosse citate. Ora *Armorici* non è mai usato, ch'io sappia, ad indicare i Brettoni e tanto meno una simile accezione è ammissibile in Eucherio, poichè la prima emigrazione dei Brettoni sulla costa gallica di cui si abbia notizia è del 468. È vero che *Armorici* può significare semplicemente gli abitanti della costa, fossero Galli o no, ma l'espressione di Eucherio sembra indicare, come del resto ogni testimonianza latina di *framea*, una cosa ed una parola barbarica. Quindi possiamo asserire che *framea* dev'essere appartenuto al lessico gallico; resterebbe poi da vedere se *framea*, che nelle lingue germaniche non è direttamente documentato, sia veramente una voce germanica penetrata nella Gallia o non piuttosto viceversa; ad ogni modo è possibile che solo in Gallia abbia preso il significato di 'spada' (2).

Anche il modo con cui si debbono interpretare singole testimonianze richiede qualche cautela. Per es. il D. registra *cantherius* sulla fede di Plauto il quale parla di *gallicis cantheriis* (3), indizio da solo insufficiente perchè l'epiteto di *gal-*

---

(1) Cfr. P. Karl, *De Placidi Glossis*. Lipsiae, 1905, p. 89.

(2) Sembra almeno che esso sia più tardo che quello di asta ed è ignoto a Tacito.

(3) *Canterius* è comunemente posto in relazione col gr. κανθήλιος. È usato da Ausonio, ma questa circostanza perde ogni valore caratteristico dinanzi al gran numero di testimonianze di altri scrittori (cfr. "Archiv f. lateinische Lexicographie „, VII, 316; LEW, s. v.; Th, s. v.). L'espressione di Plauto: *Ego faxim muli pretio qui superant equos | sint*

licus qui indica probabilmente una speciale, ma non esclusiva provenienza di *cantherius*. Ma, indipendentemente dall'intenzione di certi autori di indicare una parola come gallica, il ricorrere di alcuna di esse in certi autori di una determinata epoca e di una determinata regione e, più ancora, il complesso di queste testimonianze può essere assunto come valido indizio per decidere se una voce può essere vissuta nel gallico. Per es. il D. assegna al gallico *camisia*. Alla parola era attribuita un'origine germanica, ma, per ragioni fonetiche, si pensava che essa fosse giunta al latino per tramite gallico. Il Sepulcri recentemente la connesse con una base greca (1) e certo la distribuzione geografica della parola nelle lingue romanze e la patria delle più antiche attestazioni sono favorevoli all'ipotesi di una provenienza meridionale (2); tutto ciò non esclude naturalmente che la parola abbia potuto ancora passare nel gallico. Ma i riflessi del celtico insulare possono essere tardi, inoltre le fonti gallo-romane ci attestano la parola alquanto tardi, anzi questa volta disponiamo di un discreto argomento per provare che la parola passò realmente tardi nelle Gallie. Il passo di Gerolamo concernente *camisia*, come ha ben rilevato il Sepulcri, indica un neologismo che lo scrittore osa appena raccogliere dal linguaggio volgare; ora ad esso fa riscontro un passo di Eucherio; la consonanza fra i due testi è tale (3) da farci sicuri che Eucherio avesse dinanzi l'epistola di Gerolamo, ma al cenno di *camisia* sostituisse: *quae et subucula*. Perchè questa sostitu-

---

viliores Gallicis cantheriis (*Aulularia*, 494) vuol semplicemente indicare una specie vilissima di ronzini; l'espressione ritorna in Gerolamo (*Epist.* XXVII, 3), dove essa probabilmente non è che una imitazione del passo plautino, fatta, sembra, con un intento polemico.

(1) V. *Lat. camisia, It. càmice*, ecc., in “ Rendiconti „ c., L, 371-81.

(2) Dopo S. Gerolamo, la voce, nel V sec., è attestata soltanto da Vittore Vitense.

(3) S. Gerol., *Epist.* LXIV, 11; Eucherio (l. c., pp. 156, 7), *Instruct.*, 2:

Secunda ex lino tunica est *ποδήρης*, id est, *talaris*... Haec adhaeret	*Poderes* sacerdotalis *linea corpori penitus adstricta* eademque

zione? non certo per evitare un volgarismo (1), ma probabilmente perchè ad Eucherio *camisia* riusciva una parola ignota o rara ancora e quindi per mantenere, nella sua efficace sostanza, il paragone con una denominazione volgare che valesse a chiarire il valore di *poderes*, vi sostituì, molto opportunamente, *subucula*, cioè proprio quel termine della lingua viva che *camisia* veniva sopraffacendo. Il neologismo greco-romano di Gerolamo non era dunque, verso l'inizio del sec. V, penetrato nell'uso comune del gallo-romano; anzi soltanto nel gallo-romano si è conservato sino ad oggi quel *subucula* che rappresenta nel lessico latino la fase anteriore di *camisia* (2).

Insomma il D. avrebbe fatto opera altamente meritoria, se ci avesse mostrato con qualche saggio analitico (e la lessicografia latina ne conta esempi insigni) come si possa intepretare e vagliare il ricco materiale messo insieme dall'Holder (3).

---

corpori, et tam arcta est et strictis manicis, ut nulla omnino in veste sit ruga. et usque ad crura descendat. Volo pro legentis facilitate abuti sermone vulgato. Solent militantes habere *lineas*, quas CAMISIAS vocant, sic aptas membris, et *adstrictas corporibus*, ut...

talaris, unde et *poderes* appellata; haec et SUBUCULA dicitur.

Il passo di Eucherio ritorna in Isidoro, *Etym.*, XIX, 21, 1: "*Poderis est sacerdotalis linea, corpori adstricta quam vulgo camisiam vocant*", dove sarebbe interessante stabilire se la sostituzione di *subucula* con *camisia* è dovuta al fatto che Isidoro aveva presente anche il passo di S. Girolamo o se essa indica che Isidoro ha operato, a rovescio, la sostituzione fatta da Eucherio.

(1) Gerolamo, *Epist.* LXVI, 15: "palliolum ... in modo *caracallarum*, sed absque *cucullis*"; cfr. Eucherio, l. c.: "... est autem velut in *caracallae modum* sed sine *cucullo*". Su S. Gerolamo, come fonte di Eucherio, cfr. Schanz, *Geschichte der römischen Literatur*. München, IV, 1, 1914², p. 467, n. 1; IV, 2, 1920, p. 519.

(2) V. REW, 8361.

(3) *Birrus-*: con argomentazione analoga a quella fatta per *cantherius*, nega il Sepulcri ("Rend. ... Istituto Lombardo", LIII, 461 sgg.) che il

Un'indagine di questo genere avrebbe potuto integrare assai bene i risultati della pura comparazione specialmente là dove questa non ha elementi sufficienti per pronunziarsi, come è il caso, p. es., di certe parole che, attribuite sia al gallico, sia al germanico, compaiono relativamente tardi in latino e alcune proprio all'epoca dei primi contatti fra romani e germani (1). Questa circostanza depone, in generale, a favore dell'ipotesi che esse al latino siano pervenute dal germanico; l'esame attento dei testi ci potrà però dire se esse coesistessero nel gallico, o almeno se siano passate anche al gallico in epoca abbastanza antica. Una di queste voci ab-

---

passo dello scoliaste di Giovenale... *de birro gallico* (8, 145) significhi che *birrus* sia una voce gallica. Il S. fa di *birrus* (mantello) e di *burra* (specie di lana). voci di origine greco-romana [*πυρρός* ha dato al latino *burrus* e *birrus* (rosso, grigio, nero), *birrus* è venuto a significare " mantello ", *burra* (sott. *lana*) una specie di lana greggia]. Egli esclude che le due voci abbiano un'origine celtica, nè considera a fondo il caso che noi possiamo trovarci dinanzi all'incrocio di parole, simili per suono e significato, ma di provenienza diversa. Per *burra*, v. p. 468, n. 2; quanto a *birrus*, riflessi irlandesi, migliori di quelli rifiutati dal Sepulcri, deve avere indicato il Thurneysen, secondo " Glotta ", IX, 254; data quindi la possibilità di un sostrato gallico, meriterebbe d'essere presa in considerazione la circostanza che, fra le non molte attestazioni di questa voce, tre appartengono a scrittori gallo-romani: Sulpicio Severo, Gregorio di Tours e gli autori della vita di Cesario Arelatense. — *caballus*: i riflessi del celtico insulare sono di provenienza latina e da tempo la voce non è più ritenuta di origine gallica. Nulla nella tradizione degli antichi accenna ad uno speciale vigore della parola in Gallia, e la voce è così largamente attestata che la sua presenza presso scrittori come Gregorio di Tours o Ausonio non ha grande importanza (il Wölfflin, p. es., considera l'esempio di Gregorio come una semplice prova che, verso il VI secolo, il volgare *caballus* aveva interamente soppiantato *equus*, v. ALL, VII, 318). La voce dovette però entrare abbastanza presto nella Gallia, perchè vi è attestata come nome proprio (AS, s. v.), e perchè, a quanto afferma il Pedersen, o. c., I, 226, nel celtico insulare è prestito relativamente antico. — Del resto un saggio di quel che avrebbe potuto essere questo suo glossario ha poi dato il D. coll'articolo: *Le celtique " clocca "*, in " R. d. Ét. anciennes ", XXII, 39-40.

(1) V. Brüch, *Der Einfluss der germanischen Sprachen auf das Vulgärlatein*. Heidelberg, 1913, p. 16 sgg.

biamo visto in *framea*, la tradizione degli scrittori sarebbe in complesso favorevole per postulare l'esistenza nel gallico di *beber, taxea, renos, bison, urus, sapo*; per queste due la provenienza germanica sembra sicura, per l'ultima anzi è probabile che il gallico abbia servito di tramite fra il germanico e il latino. Per *drungus* invece (1), che ricorre in Vegezio e in Vopisco, non v'è motivo di ritenere che la parola sia stata gallica, e sembra che dalla Germania essa sia passata direttamente al celtico insulare (2).

Benvenuto Terracini

---

(1) Cfr. LEW, s. v.; KZ, XXXIX, 274.

(2) Il glossario del D. contiene: " 1° le voci date come galliche dagli antichi e le voci contenute nelle iscrizioni galliche; 2° gli elementi di nomi proprii di Galli la cui nazionalità è nettamente attestata; 3° le voci celtiche per mezzo delle quali si interpretano i nomi proprii attribuiti a Galli ed i toponimi, infine le voci di origine gallica conservateci dalle lingue romanze ". Delle voci di origine gallica conservateci dai latini si dà la testimonianza più antica e quella che attesta comunque la provenienza gallica di esse (sono però in gran parte trascurati i gallicismi di cui gli antichi non furono consci); delle voci romanze si citano di regola soltanto le francesi e provenzali. Si ebbe già occasione di dimostrare con qualche esempio come questo glossario contenga voci che col gallico hanno poco o nulla a che fare; inoltre questo glossario risente gli effetti di una certa trascuratezza nell'app. critico e nel controllo di forme e di fonti. Ed anche rimanendo nei criteri segnati dal D. (cioè escludendo quanto si può ricostruire secondo i principii accennati a p. 420 di questi appunti), il suo glossario lascia fuori, senza che il lettore possa sempre rendersene ragione, molte parole di cui con qualche fondamento fu proposta un'origine od una vita gallica. Di tali parole segue qui un elenco che non mira certo ad essere completo, sia per ragioni di forza maggiore, sia perchè è oltremodo difficile decidere, senza una lunga discussione, quali delle proposte siano corredate d'indizi sufficienti per venir prese in considerazione, ma un elenco che vuol soprattutto dare un'idea complessiva del contributo, accentuatosi in questi ultimi anni, che la filologia latina e romanza dànno alla lessicografia gallica. [Nelle opere cui si rinvia si troverà l'indicazione delle congruenze col celtico insulare e l'esemplificazione dei riflessi romanzi; delle voci attestate in latino si indica la fonte, quando questa sia tale da poter costituire un indizio favorevole all'origine gallica, indizio che a sua volta abbisognerebbe naturalmente di un esame, come

è specialmente il caso di tutte le citazioni tolte da glossari, la cui localizzazione e la cui fonte non è ancora esattamente determinata; sull'origine del gruppo di glossari contenenti il maggior numero di voci celtiche che possono essere galliche (Leida, Erfurt, Epinal, ecc.), v. il problema posto dal Lindsay in " Classical Philology „, 1918, 10].

*a g r a n i o (prugnola) (provenz., catal.), REW, 294; ASNS, CXXIV, 94. — *a r d e s i a (lavagna) (franc.). Non ha paralleli nel celtico insulare, la si attribuisce al gallico per via del suffisso, REW, 621. — *a m b i l a t t i u m, v. *s l a t t a. — *a m b i b o s t a, v. *b o s t a. — *a m b i o s a s (circulos) (CGIL, V, 345, 25), v. Stokes, *Gaulish lemmata*, in BB, XXIX, 169. — a v a r a (n. di fiume), LEW, s. v.; IF, XXXV, 200. — *b e j o n e (resina) (franc., francopr.), BDR, III, 67, dove si accenna alla possibilità di corrispondenze celtiche. — *b e r n a t o s (acquatico), ZrP, XL (1919), 139. — *b e l- (luccicare), tema contenuto in molti nomi proprii gallici (*Belenos, Belinus*), v. bibl., in " Revue de dialectologie romane „, IV, 145, dove esso è posto a base di *belet* (lampo) (Tarn, Garonne, Hérault). — *b o s t a (cavo della mano), *b o s t i a (franc. centr. e occ.), *b o s t u s i a (franc. occ.), *a m (b i) b o s t a (giumella) (guasc., spagn., francopr., piemont.), " Revista de filologia española „, VII (1920), 390 sgg.; ZrP, XL, 140. Resterebbe da vedere se la storia di questa famiglia non si sia intrecciata collo svolgimento di quel gruppo di voci significanti " recipiente „, che il REW, 1425, registra sotto **buttia* [esse sono limitate alla Franca Contea, al francopr. e al piem. (*ambusúr*, imbuto)] ed, in generale, colla famiglia di *buttis*. — *c a m b i v o s (salmone maschio) (dial. ted. della Svizzera orient.), ASNS, XXIV, 393, n.; BDR, III, 4, n. 2. — c a r m o (donnola) (n. proprio gallico) (engadin.), REW, 1700; ZrP, XXV, 246; AS, s. v. — *b r a g u m (fango) (franc. ant., prov., ital. e n. di luogo nella Francia sett.). Più che il parallelo con una glossa di Esichio, indicata dal Gröhler, o. c., p. 155, al gallico ci richiama la toponomastica, REW, 1264. — c a r r a c u t i u m (carrozza) (Isidoro), LEW, s. v.; forse tralasciato dal D., perchè in CGIL, IV, 29, 48 si parla di *carracutia* campani, ma l'origine gallica è sufficientemente dimostrata dalla parentela con *carrus*. — c a u u a (gufo) (Eptateuco di Lione) (franc.), " Romania „ (Ro), XXX, 476; XLI, 450; REW, 1785. Questa base deve essere assegnata al gallico per via del derivato *cavannus*, che è certamente tale (cfr. D., s. v.; REW, 1785-7. — c r a m a (Venanzio Fortunato) (panna) (bearnese, svizz. occid., ital. sett., engad.), REW, 2294. — *k r i n o s (maiale) (piemont.), REW, 2328. Il Meyer-Lübke si domanda (REW, 3820) se i riflessi piemontesi *krin, kurin* (vald.) appartengano semplicemente alla famiglia del tema *gorr-* (maiale), che è vivace in Francia e dà lo spagnuolo *gorrin*. Che i riflessi piemontesi risentano della storia di cotesta famiglia è probabile, ma altrettanto difficile è l'escludere che in essi non entri per qualche parte la parola gallica. — *k r o s o (cavo) (franc., prov., ital. sett., engad.), REW, 2257; ZrP, XL, 516. — *c u d a r e, *c u d i t a r e (nascondere) (franc. occid.), Ro, XLII, 387. — *d r a g i n o s (spina) (Valmaggia), REW, 2762. — *d e r g u a, *d e r g i l a (terra rossa)

(Vallone), ZrP, XL, 524. — *d o s t o (franc. *dosse*), ZrP, XL, 529. — f r i s g o (*-onis*) (agrifoglio) (CGIL, III, 587, 41; 608, 30; 628, 43) (franc., prov.), REW, 3517; Ro, XXXVIII, 402. — *f r u t a (ruscello) (zona subalpina lombarda e svizz. ted.); REW, " Beihefte ", c. LXIX, p. 120. — g l e b r a (aratore) (CGIL, V, 364, dove è aggiunto " *lingua gallica* "), BB, XXIX, 170. — g a i t a n u s (specie di filaccia) (Marcello Empirico). La provenienza gallica della cosa e, data la sua rarità, certamente della parola, è asserita da Galeno, v. " Philologus ", LXIX, 569. — g l a d i u s, LEW, s. v. — g u n n a r i i (*artepellones*) (CGIL, V, 441, 32), "American Journal of Philol. "; (AJP), XXI, 191. — *l a g g o s (floscio), *l a g g a r e (= *laxare*) (franc. sett., ital. sett., engad.), ZrP, XL, 524. Le forme romanze risalgono ad una base *l a c a r e che compare coll' identico significato di *laxare* (REW, 4955). Il Gamillscheg, l. c., fondandosi soprattutto sulla diffusione geografica di *l a c a r e, lo connette con *l a g g a r e, derivato di *l a g g o s, ricostruito a sua volta su riflessi del celtico insulare; *l a g g a r e sarebbe divenuto *l a g a r e in gallo-romano sul modello del tipo *pagare*; quest'ultima ipotesi ha indubbiamente del buono, per quanto occorrerebbe sostenerla con considerazioni di ben più vasto àmbito... — l a n c e a (franc., prov., catal., spagn., ital.), LEW, s. v.; AS, s. v; REW, 4878-9. Probabilmente escluso dal D., perchè Varrone, in Aulo Gellio, la dà come voce ispana, ma d'altra parte Diodoro (5, 30, 45) attesta che (*Γαλάται*) *προβάλλονται δε λόγχας, ἃς ἐκεῖνοι λαγκίας καλοῦσι*. — *l a u s a (lastra) (prov., catal., spagn., port., piem.), REW, 4946; ASNS, CXXIV, 92; BDR, III, 67 e cfr. l a u s i a e (lastra), LEW, s. v. — l e v a r i c i n u s (sorta di pesce) (Polemio Silvio), ZrP, XXX, 723; il francoprovenzale ha riflessi che furono connessi con questa voce, REW, 5001; " Bulletin du Glossaire de la Suisse rom. ", XI, 28; è sicuramente voce preromana, al gallico pensa lo Schuchardt (ZrP, XXX, 723), perchè dal gallico ci vengono molti nomi di pesci. — l i g o (*tinctura vel fossorium*) (CGIL, V, 572, 1), AJP, XXI, 192. — m a n t i s a (giunta), LEW, s. v. Non è escluso che questa parola, che trova paralleli solo nel celtico, sia giunta al latino per tramite etrusco, ed all'etrusco viene attribuita da Festo (*Pauli excerpta* 103). Questo esempio induce a ricordare la traccia etrusca che il Vendryès vide in *cisium* (carro), forma che, in parte della tradizione latina, assunse il gall. *cissum*, MSL, XIX, 60. — m e l i n u s (color nigrus) (CGIL, V, 371, 11), BB, XXIX, 170. — m e n t a. È voce di origine greca o mediterranea, LEW, s. v.; AS, s. v.; il celtico insulare l'ha avuta tardi; tuttavia in *De herbar. medicamentis*, 91 (sec. V) è affermato che *mentastrum Hispani creobula Galli mentam vocant* e questo è indizio che la voce abbia vissuto anche nel gallico. — n e c t o s (*merus*) (CGIL, V, 374, 13), AJP, XXI, 189; BB, XXIX, 169. La glossa porta *netcos* : *murus* che il Goetz proponeva di emendare in *teichos* : *murus*; primo pensò al celtico lo Schlutter proponendo, con qualche dubbio, *nectos* : *mundus*, poi risolutamente lo Stockes con una correzione che paleograficamente si avvantaggia di assai sulle precedenti. — o n d a x (*genus marmoris*) (CGIL, V, 377, 3), BB, XXIX, 170. — *p a l a i c a (so-

gliola) (Polemio Silvio) (Svizz. ted.), *p e l a i c a (prov., catal., Svizzera occid.), Ro, XXXV, 186; ZrP, XXX, 725; “ Bulletin „ c., XI, 21 sgg.; REW, 6370. Il D. probabilmente lasciò da parte **palaica*, perchè il Thomas vi vide un riflesso di *pelagus*; ma il Jud, dopo avere mostrato il lato debole di questo riavvicinamento, si domanda se qui non si abbia il derivato di una base preromana **pala-* (lista di scogli), denominazione che risponde alle abitudini di vita della sogliola; possibili paralleli celtici aveva invece indicato lo Schuchardt. — p l o x i n u m (cassa della vettura) (Catullo), AS, s. v.; IF, XXIV, 256; “ Classical Quarterly „, IV, 203; LEW, s. v.; Huber, *Les appellations du traineau et de ses parties dans la Suisse romane*. Heidelberg, 1919, p. 63. L'origine gallica di questa voce è abbastanza chiaramente indicata da Quintiliano (il D. l'aveva già registrata come tale in *Manuel* c., p. 85); una congruenza irlandese indicò l'Huber che anzi propone, con molto fondamento, di far risalire ad una base gallica *l e u d- (contenente la stessa radice di *ploxinum*) le voci diffuse fra dialetti provenzali, francoprovenzali, e i dialetti dell'Italia settentrionale e della Rezia, rispondenti al tipo del franc. provinciale *luge* (slitta). — *r e s c o s (fresco, aspro) (franc.), REW, 7240. — s a l m o (*-onis*) (di tutta la Romania occidentale), AS, s. v.; LEW, s. v. — *s a m a u c a (sorta di pesce) (Polemio Silvio), *s a m o s a (alosa) (spagn.), ZrP, XXX, 728; REW, 7483. — s a p p i n u s (abete) (franc., prov., francopr.), KZ, XXVIII, 172; REW, 75?2; Gilliéron, *Généalogie des mots qui désignent l'Abeille en galloroman*. Paris, 1919, p. 221; “ Literaturblatt f. germ. u. rom. Philologie „, 1919, 384. Il medesimo territorio romanzo conosce pure un tipo *s a p p u; qualunque sia il rapporto fra le due forme, la parola è certo preromana, come accade del resto d'altri nomi di alberi montani, la tradizione latina, trattandosi di voce assai antica, non addita particolarmente la Gallia, a questa ci richiamano i paralleli col celtico segnalati dal Walde. — *s l a t t a (stanga) (franc. ant., prov., catal.), “ Bundner Monatsblatt „, 1921, 45; un composto ne è *a m b i l a t t i u m (anello di legno intrecciato) (francopr., piemont., engad.), l. c., p. 37 sgg. — s p i o n i a (sorta di vite), Pedersen, o. c., I, 68; II, 533; LEW, s. v. La voce, usata soltanto da Plinio e da Columella, è isolata nel lessico latino; le congruenze più chiare furono stabilite solo col celtico; un'indizio che si tratti di gallicismo è pure dato dall'affermazione di Plinio (XIV, 34) che questa vite è *Ravennati agro peculiaris*. — *t e l- (tiglio) (n. di luogo in Francia). Il Gröhler, o. c., p. 149, sulla corrispondenza del latino *tilia* e dell'irl. *teile*, costruisce una base gallica *t e l i a cui ricondurre i toponimi francesi, quelli almeno più anticamente attestati, perchè per altri si può sempre pensare che siano derivati delle forme latine. Sta il fatto che alcuni dei nomi di luogo di cui abbiamo più antica testimonianza sono del tipo *telō -onis* [*Telo* (Toulon) in Lucano, *Telonno* (T. s. Arroux) nella Tav. Peutingeriana], che è formazione prettamente gallica per indicare “ luogo piantato a... „ [cfr. *aballō* (Avallon) (città dei pomi) e *aballo* (mela) e v. MSL, XIII, 387], ora, dato che il gallico, ed anzi tutto quanto il celtico, doveva cono-

scere **telia* (cfr. Fick, *Indog. Wörterbuch*, II, 131), è oltremodo probabile che questi n. di luogo risalgano ad un tema connesso con questa base. — *t r o g i u m (sentiero) (galiz., lomb. e ven. alpino, engad.), ZrP, IV, 125; KZ, XXXII, 232; BDR, III, 7; REW, 8934. — t r u c a n t u s (trota), REW, 8941. — *t r o z d i- (tordo) (franc. e prov. occid., brettone), *t r u z d i l a (franc. orient.), ZrP, XL, 532. — *u l v o s (polvere) (franc., prov., francopr.), REW, 9043. — v i r i a e, v. p. 410, n. 4.

Aggiungi: *b i l i a (tronco) (franc., prov., piem.), REW, 1104. — b r i- g a n t e s (bruchi) (Marcello di Bordeaux) (prov.), " Journal des Savants ,, 1920, 20 e bibl. ivi citata. — d o l v a (bruco) (Eucherio) (franc.), Thomas, *Essais de Philologie française*. Paris, 1897, p. 281; REW, 2729. — c a (d) d o s (sanctus) (CGIL, V, 493, 30), BB, XXIX, 169. — *d r a s i c a (orzo secco) (franc.), probabilmente gallico, perchè dal gallico ci provengono termini analoghi come *cerevisia, brace*, REW, 2767. — s c a n d a l a (assicella), LEW, s. v.; BB, XXIII, 29; cfr. REW, 7650. — *m a g e r o (ombrina) (franc.), REW, p. 912. — *t u r r a (mucchio di terra) (dial. franc., prov.), REW, 9007. — Cfr. poi il recentissimo articolo del Jud, *Mots d'origine gauloise?*, in " Ro. ,, XLVI, 465-477. Per gli elementi celtici nel greco, v. ora *Revue des Études gr.*., XXXII, 495-503, e cfr. IF., XXII (Anz.), 42.

LA CANIZIE PRECOCE DI VIRGILIO

E LE BIOGRAFIE VIRGILIANE NOTE AL PETRARCA

La nota pubblicata parecchi anni fa nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo* (1) dal nostro così benemerito Sabbadini su le biografie virgiliane conosciute dal Petrarca, terminava con l'enunciazione di un sospetto: che cioè il nostro grande poeta e umanista conoscesse qualche altra fonte su la vita del Mantovano oltre quelle che sono giunte a noi. La ragione del sospetto era questa che il Petrarca nelle Epistole (*Fam.* VI. 3; Fracassetti, I, p. 324) parla di un incanutimento precoce di Virgilio, del quale tacciono le biografie giunte fino a noi: *Et Numa Pompilius ... prima aetate canus fuit et Virgilius poeta* (2).

Ma a questa tesi, in un ben ragionato articolo di Duane Reed Stuart (3), ne è stata recentemente contrapposta un'altra. Lo Stuart ha rintracciato due altri luoghi del Petrarca, ove è parola dell'incanutimento precoce di Virgilio. Nel primo di questi, *Sen.* 8. 1, il Petrarca parla di *Virgilii iuvenis barba candidior et Domitiani adolescentis coma senescens*; nel secondo, *Secretum, dial.* III (p. 803, ediz. 1649, consultata dallo Stuart), egli si consola dei suoi grigi capelli, ricordando prima Domiziano e Numa, continuando poi: *Nec poeticum defuit exemplum si quidem Virgilius noster in Bucolicis quae 32 ae-*

(1) Serie II, vol. XXXIX, 1906, p. 193 sgg.

(2) Ivi, p. 198.

(3) *The Sources and the Extent of Petrarch's Knowledge of the Life of Vergil* in *Classical Philology*, XII, 1917, p. 365 sgg.

tatis anno scripsisse eum constat sub persona pastoris, de se ipso loquens ait: Candidior postquam tondenti barba cadebat. La conclusione sarebbe, secondo lo Stuart, chiara. L'incanutimento precoce di Virgilio è un'eco di *Ecl.* I 28: noi dobbiamo vederci un effetto della identificazione allegorica che il Petrarca faceva di Titiro e di Virgilio, e insomma di quella moralizzazione, tutta di sapor medioevale, alla quale il Petrarca avrebbe per suo conto sottoposto l'ecloga prima, secondo, ricordo io, ci insegnava già il De Nolhac (1). " Pétrarque ", scrive l'erudito francese, " est parti de l'allégorie indiquée par Donat (Virgile jouissant en paix des bienfaits d'Auguste et se cachant sous le nom de Tityre pour l'en remercier); mais il a amplifié cette idée et en a poussé l'application dans le détail le plus minutieux ".

La questione parrebbe risolta, se non fosse quella faccenda dei 32 anni che Virgilio, secondo il *Secretum,* avrebbe avuti quando compose le Bucoliche, giacchè quella data ignota alle nostre biografie non vien fuori dalle Ecloghe. Lo Stuart enuncia due ipotesi: o il 32 delle stampe è un'erronea riproduzione del numero romano che era nel manoscritto del Petrarca, o la memoria del Petrarca lo ingannò in una citazione, alla quale egli si abbandonò senza riscontro di testo (2).

***

Io, non già per la barba di Virgilio, che del resto, da buon Romano dell'età sua, non portava barba, ma per la questione della esistenza o meno, al tempo del Petrarca, di altre biografie virgiliane oltre le conosciute oggi da noi, ho voluto esplorare questo angolo di erudizione e ho cominciato dal ricercare la vera lezione del *Secretum* nel luogo in questione. Soccorso nella bisogna dalla cortesia del prof. Enrico Carrara che cura adesso per l'edizione nazionale quell'opera petrar-

---

(1) *Pétrarque et l'humanisme,* I², p. 145.
(2) L. c., p. 399.

chesca, posso assicurare gli studiosi che il 32 dell'edizione di Basilea del 1649, consultata dallo Stuart, non è genuino. Il cod. Laurenziano Pl. XXVI, sin. 9, probabile apografo tratto di sul manoscritto stesso del Petrarca da Tedaldo della Casa, offre il luogo in questione così al f. 234 r.: *Nec poeticum defuit exemplum. Si quidem Virgilius noster in bucholicis quae XXVI etatis anno scripsisse eum constat sub persona pastoris de se ipso loquens ait. Candidior postquam tondenti barba cadebat.* Il XXVI diventa XXVII nell'edizione di Reggio del 1501 che pur sembra riprodurre, come mi avverte il Carrara, il manoscritto Laurenziano, diventa XXXII nell'edizione di Venezia (Bevilacqua) del 1503 per lo scambio probabilmente intervenuto del V in X.

Resta così dimostrato che il 32 della edizione di Basilea non ha importanza, come aveva già supposto lo Stuart. Ma, andando, per così dire, oltre lui, io ritengo che la notizia dell'incanutimento precoce di Virgilio non ricorra nel Petrarca per un'applicazione metodica che egli abbia fatto dell'allegoria Titiro-Virgilio, ma gli sia derivata proprio da quella che era per lui l'autorità massima nelle questioni virgiliane, voglio dire il commento di Servio. Questi, è vero, con molto giudizio si rifiutava a una minuziosa applicazione dell'allegoria in genere, e vi si rifiuta in questo luogo in ispecie scrivendo (Thilo e Hagen, III, 1, p. 9): *Candidior postquam tondenti barba c. aut mutatio personae est, ut quendam rusticum accipiamus loquentem, non Vergilium per allegoriam; nam, ut diximus, XXVIII annorum scripsit bucolica: aut certe est mutanda distinctio, ut sit non barba candidior, sed libertas; nam XXVIII annorum barbam potest quivis metere, sed non canam etc.* Ma in fondo, polemizzando contro l'attribuzione di quella barba bianca a Virgilio, Servio attesta a noi e attestava al Petrarca che già in antico non era mancato chi la facesse.

Ero così giunto da me alla conclusione che il Petrarca proprio nel commento di Servio avesse trovato lo spunto per concludere alla canizie precoce di Virgilio, senza che egli avesse dinanzi altre biografie. A questa conclusione una conferma di fatto poteva venire, mi sembrava, dalle postille del

Petrarca al Virgilio ambrosiano, che contiene le opere del Mantovano incorniciate dal commento di Servio. Non essendomi riuscito di consultare il libro del Wulf, *Deux discours sur Pétrarque,* che contiene il testo intiero del commento del Petrarca all'ecloga prima, ed essendomi capitato di dover scrivere al prof. Ettore Bignone a Milano, pensai allora di pregarlo, se mai volesse gettare per me addirittura uno sguardo sul Virgilio del Petrarca e precisamente esaminare se vi fossero postille del Petrarca stesso al v. 28 della ecloga prima. Ora, in data 25 febbraio 1920, il Bignone mi scriveva che la postilla vi è. Dopo il secondo *nam* del su riferito testo serviano, dice il Bignone " con un segno di richiamo si rimanda ad una noticina, nel calce della pagina ", ove " in carattere minutissimo, calligrafico, che pare di mano del Petrarca e con molte abbreviature e in lettera evanida " è scritto: *hoc non multūm urgeret quod occurrit enim idem quod ait idem de numa pompilio in sexto eneidos prope finem.* L'analogia di questa noticina col passo delle Epistole citato dal Sabbadini non potrebbe essere più stringente. Nell'uno e nell'altro luogo la notizia della precoce canizie di Virgilio si accompagna con quella della precoce canizie del re Numa.

Ma quello che riprova, se ce ne fosse bisogno, la tesi che la canizie di Virgilio fosse argomentata dal Petrarca di su le fonti a noi note, non già da altre, è il fatto che nella noticina autografa su riferita il Petrarca ricava la obbiezione a Servio non da altri che da Servio stesso, il quale nelle sue riserve riguardo la canizie di Virgilio è colto in contraddizione con quello che egli stesso afferma della canizie di Numa, commentando il v. 809 del sesto dell'Eneide. Infatti la nota serviana a VI 808, riportata anche essa nel Virgilio del Petrarca, suona così (Thilo e Hagen, II, p. 114): *hic* (=*Numa*) *etiam canus fuit a prima aetate, ad quod adludens dicit ' incanaque menta '.*

Vincenzo Ussani

STUDI ANNEANI — IV.

Note critiche ai libri delle Questioni Naturali.

L'opera è finita nelle parti, non invece nel complesso; probabilmente il disordine dei manoscritti nel disporre la serie dei libri dipende appunto dal non aver l'autore pubblicato egli stesso lo scritto nel suo insieme (1). Lo stile è quello delle altre opere: forse qualche accento Lucreziano in più. Naturalmente per giudicare a dovere non si deve partire dai capitoli dottrinari e teorici; chi legga le prefazioni e le digressioni sente riecheggiare formole note, frasi tipiche; talvolta diverse sono soltanto le parole. Antitesi, concettini, periodetti spezzati e vibranti d'interrogazioni e di esclamazioni hanno raggiunto il limite insuperabile. Il sentimento da cui l'opera è pervasa è dell'uomo, che dalla vita vissuta non ha più nulla nè da sperare nè da desiderare; la bellezza e la profondità dei misteri del creato liberano la mente affisata in essi dai miasmi del presente non lieto. Lo stoicismo non del tutto apprezzato nei suoi risultati scientifici, prepondera verso una forma di vera religione morale.

Questo è ciò che si deve dire e tenere come base in una ricerca, che io non farò certamente, ma che ritengo necessaria. Mi accontenterò di trattare il testo e nemmeno questo con l'ampiezza, che avrei desiderato; muovere critiche al modo con cui A. Gercke (Lipsia 1907) ha trattato l'opera di Seneca sarebbe facile, ma iniquo. Questa edizione segna per la critica una nuova epoca.

---

(1) A. Gercke, *Seneca-Studien*, Fleck. Jahrb. Supplbd. 22, 1895, p. 128.

I praef. 3. È fatale che al dio, cui altro non possono piacere se non le cose perfette, piaccia nell'ordine del creato l'immutabilità di esse: 'nec ob hoc minus est liber, potens ⟨sui⟩, ipse est enim necessitas sua'. L'asindeto 'liber, potens sui' è una caratteristica di Seneca, di cui ho trattato a più riprese; il secondo aggettivo completa ed estende l'accezione del primo, come Epist. 90, 3 excitati ingenii, acuti; 98, 2 incertae spei, parvulus; 72, 9 inane, sine termino; Nat. quae. IV praef. 5 ex aperto, palam; Ben. VII 17, 1 volgare, plebeium; Clem. II 5, 5 placidam, inconcussam; Dial. VII 15, 4 grave, inmobile; X 14, 15 beatiorem, amantiorem sui. Evidentemente 'potens sui' è la maggiore espressione di 'liber', e 'potens sui' è anche il filosofo simile al suo dio in Horat. Carm. III 29, 41. In opposto senso, Epist. 40, 8 " affectus impotens sui ". Il 'potens' della tradizione non risponde al pensiero; non si tratta della potenza del dio, ma della sua completa libertà di fronte al fato e all'inevitabile: i codici discordano.

Praef. 11. Certamente corrotto: 'et ita, si secum minimum ex corpore tulit, si sordidum omne detersit et expeditus levisque a c c o n t e n t u s m o d i c o emicuit'. Lo dimostrano anche alcune note esteriori: l'uso di 'ac' seguìto da *c*, che non è di Seneca; la variante 'se contentus' PZ. Chi vorrà tentare un emendamento, confronti Dial. XII, 6; Epist. 78, 10; 79, 12.

1, 7: 'sic quanto illas minus presseris minoresve, tanto leviora fulmina emittunt'. Già il Madvig ha fatto molto, ma il Gercke accettandone 'press*it vis*' non doveva mantenere 'minus', che contrasta; nemmeno per altro persuade il passaggio da un 'minor' a questa lezione, se non si vuole ammettere un arbitrio di copisti conseguente alla scomparsa di 'vis'. Questo vocabolo io accetto dal Madvig, ma per me 'presseris' è 'presserit', e preziosa è la correlazione tra futuro secondo e presente (1). Scriverei 'sic quanto illas

---

(1) Non mi è stato accessibile lo studio di F. Muller J. f., *Mnemosyne* 46, 319, e ne conosco soltanto il riassunto dato in *Berlin. Philol. Woch.* 1917, p. 1403. In modo molto simile a quello seguìto da me, vi si pro-

minus presserit minor vis'. In verità 'minoresve' si spiega, ma è la parola meno propria nel contesto e però quella da mutare. Avrei potuto infatti tentare 'minor vis presserit minoresve', ma non si tratta di nubi maggiori o minori, ma del grado di forza che agisce sulla loro collisione e quindi sulla potenza dei fulmini.

3, 1 Stando ai codici si dovrebbe intendere 'nubes' soggetto di questa proposizione: 'sic enim formam arcus discoloris efficiunt'. E allora perchè non, con più chiarezza, 'formam ... discolorem'? Così propone il Kroll; ma c'è un'altra difficoltà: la teoria così enunciata verrebbe ad esser quella fatta sua da Seneca in contrasto con le altre (§ 2, 3), e di ciò non è il caso. Il Gercke chiede: 'num intell. effici aiunt (viri docti)?', con ragione; ma per intendere così è necessario almeno adombrare il soggetto. Propongo: 'Sic enim ⟨quidam⟩ formam ... efficiunt'; cfr. 3, 5.

3, 6 Le varianti dei codici del gruppo Δ sono da prendersi con molta cautela, poichè assai spesso si tratta d'interpolazioni speciose; ma qui sono manifeste le cause di errore nell'archetipo degli altri manoscritti. Come forma 'in singulis foliis dispone singulas guttas' supera 'in singulis foliis dispone guttas'; preferirei, tenuto conto della facilità con cui questi codici variano l'ordine delle parole, 'singulas dispone guttas'. Cfr. 3, 5 'singula stillicidia ... singula esse specula'; 5, 3.

5, 9 Mentre giudico tollerabile, per l'interposizione di un inciso di più membri, la ripetizione di 'si' in 3, 13, non saprei giustificare qui 'sic, ut nubes infici possint, ita sol ad hoc apte ponendus est', e per credere a un idioma vorrei esempi convincenti. Il Kroll e il Rossbach cancellano 'ita', io vorrei che fosse presa in esame la possibilità di 'sic ... item sol ad hoc apte ponendus est'; cfr. Caes. Gall. 1, 44, 8 'ut ... sic item nos esse iniquos'.

---

pone 'minus presserit vis minorve'. Discutere questa e le altre congetture del dotto olandese non rientra nelle finalità di questo mio studio. — Quali siano i contributi recati alle Nat. Quae. da K. Busch, *Rhein. Mus.* 70, 568, lo ignoro: nelle nostre biblioteche non si trovano ancora le annate delle riviste germaniche, uscite nel periodo di guerra.

5, 12 Il Gercke scrive: ' velut duro corpori ac stabili ac manenti '; altre edizioni hanno ' ac stabili e t manenti ', che era venuto in mente anche a me, confrontando Epist. 95, 46; 114, 14; Clem. II 6, 3; Dial. II 12, 2; 15, 4. La legatura dei due aggettivi è insolita: ' ac manenti ' verrebbe ad essere non una aggiunta cumulativa, ma correttiva, e non so con quanta ragione. I tre aggettivi formano due coppie e, poichè i concetti di ' stabilis ' e ' manens ', pur con ogni affinità rispetto a ' durus ', rappresentano di fronte a quello una logica unità, si può pensare a ' duro corpori e t stabili ac manenti '. Cfr. Dial. V 16, 4 ' victus et ... fusus ac ... cernens '; VII 3, 3 ' liberum et erectum et interritum ac stabilem '; Epist. 88, 42; Nat. quae. V 6 ' contrahit diducit ac differt ' — dove il gruppo δ ha ' ac diducit ac differt ' —; V 8, 2 ' et magna ac patens area '; VI 12, 1 ' premit et elidit ac — '.

Poco dopo: ' purpuram Tyriam, quo melior est saturiorque, eo altius oportet teneas, ut fulgorem suum teneat '. È più facile giudicare errata ripetizione il verbo ' teneat ' (1), che spiegarlo in modo plausibile. Congettura è la variante di Δ ' ostendat ', ma non molto felice per la frase in sè e per l'eccesso della ripetizione; cfr. ' vim suam ostendunt ' — ' non, quomodocumque explicatur, ostendit '. Penserei a ' fulgorem suum reddat '. Cfr. II 12, 4 ' ex se reddit aliquid '; meno calzanti, I 3, 8 ' reddatur idem color '; 7, 1; VII 19, 1 ' speciem reddi '; Epist. 71, 24 ' speciem ... reddunt '.

6, 3 I codici di valore hanno ' cum omnes fulgores e t paulatim discutiantur ', quindi soltanto la correzione del Gercke ' ⟨paulatim appareant⟩ et paulatim ' è metodica. Meglio per altro si spiega l'errore, scrivendo: ' ⟨e t fiant paulatim⟩ e t paulatim discutiantur '. Circa la correlazione cfr. subito dopo ' et repentina eius facies et repentinus interitus '; 7, 2; 14, 4; V 16, 4; per il verbo prescelto, I 7, 2 ' non fieri ullum colorem '.

6, 4: ' nec corpus est sed mendacium e[s]t sine re simi-

---

(1) Anche H. W. Garrod, *Class. Quarterly* VIII (1914), p. 277, giudica corrotto questo verbo.

litudo ' è già lezione della vulgata; ma sicura. Cfr. I 7, 3 'quia levis est materia et ad hoc habilis'. 'Est ⟨et⟩' di BC è impeccabile, ma forma una cadenza troppo accentuata e che quì non conviene.

6, 5 L'osservazione è da Seneca espressa con 'visere'. Farebbe eccezione qui 'omnia per aquam videntibus', se il senso stesso non suggerisse il facile 'visentibus'. Cfr. 5, 11 'in quo ipsa non visitur'; 5, 14; 11, 2 'quia in propinquo visuntur'; Epist. 66, 30; 71, 24 'speciem curvi ... visentibus reddunt'. Il verbo si alterna con 'cernere': 6, 5 'clarioresque cernuntur' ∼ 6, 6 'quae in nube umida visitur' ∼ 11, 2.

14, 3 Bene il Gercke: 'intellegimus magis qua ierit stella, quam qua eat'. Il gruppo Φ ha 'perit', Δ 'pereat' o 'pareat'. Ne consegue, mi pare: 'qua p⟨arte i⟩erit'. L'uso di 'pars' è normale (cfr. I 14, 6 ea parte qua erumpunt); per il contesto, cfr. 3, 10 'nec ire crederemus, nisi appareret isse'.

16, 2 Non posso passar sotto silenzio questa struttura, modificata senza ragione già dallo Haase: 'non erat ille ab uno tantummodo sexu impurus, sed tam virorum quam feminarum avidus fuit'. La variazione è un'eleganza, come già in Catullo 63, 64 'ego guminasi fui flos, ego eram decus olei'; il concetto oscilla da ciò che fu a ciò che durava nel passato.

16, 3 Tento 'quae secreta quoque conscientiam premunt quaeque ⟨cum fecerit⟩ sibi quisque fecisse se negat'. Già il Madvig 'qui facit sibi'; i codici derivano tutti da un archetipo corrotto: 'quaeque ac sibi' Φ 'quaeque accusatus' Δ, per interpolazione.

16, 7 Questa può essere un'approssimativa restaurazione del testo molto guasto: 'nihilo minus illa quoque supervacua mihi parte alicuius contumelia ⟨inanem⟩ marem exerceo'. Ostilio Quadra poteva dire 'et virum et feminam patior'; è chiaro quindi che cosa sia in lui superfluo e che cosa significhi, quando egli appunto mirava ingrandita negli specchi la sua onta, esercitare le vane parti di maschio. Le correzioni che danno a 'marem exercere' il valore di 'subire il

maschio', contradicono alla natura della proposizione e al suo collegamento mediante 'nihilo minus' a ciò che precede; ma io non presumo di aver superato tutte le difficoltà.

17, 7 L'editore, con lo scrivere '⟨parva⟩ cura' ha turbato il senso del passo e anche la sintassi, poichè con questo seguito non regge l'inizio del periodo: 'tunc quoque' (1). Ci saremmo attesi in tal caso 'tunc vero' oppure 'tunc quidem', essendo 'parva cura' l'espressione di un aperto contrasto con le usanze dell'età dominata dalla mollezza e dal lusso. Ma l'autore ha proprio voluto dire, che anche nel tempo primitivo non mancò una certa cura della persona. Il seguito è guasto e lacunoso, ma non in modo irreparabile: alle lacune hanno già provveduto lo Haase e il Gercke e il guasto è limitato ad una congiunzione. È infatti naturale che l'autore prosegua opponendo il fatto che ciascuno allora bastava a se stesso e non si servisse nemmeno dell'aiuto della consorte. L'errore è in 'et in hac re sibi quisque', e la correzione è dubbia fra 'at in' e 'set in'. Preferisco 'set in', perchè il periodo, che riprodurrò, è diviso in due parti ugualmente costrutte e chiuse entrambi da una simile contrapposizione: " Tunc quoque, cum antiqui illi viri incondite viverent, satis nitidi si squalorem opere collectum adverso flumine eluerant, cura comere capillum fuit ac prominentem barbam depectere, s e t in hac re sibi quisque, ⟨non alter⟩ alteri in vicem, operam dabat; ⟨ne⟩ coniugum quidem manu crinis ille, quem effundere olim mos viris fuit, attrectabatur, sed illum sibi ipsi sine ullo artifice formosi quatiebant, non aliter quam iubam generosa animalia " ('sed in'] et in *codd.*; 'non alter' supp. Gercke; 'ne' supp. Haase).

Richiamo l'attenzione sulla somiglianza dei due concetti contrapposti, dovuta al non aver Seneca completato il proprio pensiero nel primo momento, ma averlo ampliato poi con aggiungervi l'accenno alle consorti. Queste abbondanze sono caratteristiche delle parti in cui l'autore si abbandona a un certo estro poetico e retorico.

---

(1) Lo rileva anche il Garrod, p. 278, che in luogo di 'alteri' sostituirebbe 'cinerari'. Diversamente il Muller.

17, 8 : ‘ et pluris unum ex his feminis constitit, quam antiquarum dos fuit [non illa, quae publice dabatur imperatorum pauperum liberis] ’. Ho significato la glossa manifesta, e forse quel ‘ non ’ inspiegabile è precisamente ‘ no.’ cioè il segno dell’annotazione marginale. Il lavorio di mano estranea non ha deturpato molto le opere di Seneca, ma qui altri elementi confermano il nostro giudizio. Stilisticamente l’aggiunta appesantisce il periodo e seppellisce un’ottima clausula: –́ – –́ ⏑ –̀ ; ‘ dos fuit illa quae ’ è un ordine di parole inusato per il nostro autore ; il passaggio al peculiare esempio delle figlie di Scipione Africano (cfr. Dial. XII 12, 6) diventa insulso dopo un commento di tal fatta, mentre è elegantissimo dal più generico ‘ quam antiquarum dos fuit ’. Seneca ha l’abitudine di andare dall’allusione vaga all’esempio preciso, come per un’immagine che a poco a poco si formi e si delinei nella mente. Ne ho raccolto prove a prop. di Ir. I 2, 2, p. 18.

II 6, 6 Lo scambio fra ‘ erigit ’ ed ‘ exigit ’ è indizio di qualche cosa di più grave nell’ordine degli enunziati. Pertanto scrivo : ‘ quid autem aliud producit frugem et segetem imbecillam [aut] *in altum exigit* ac virentes erigit arbores ac distendit in ramos, quam spiritus intentio et unitas ’. I critici escludono ‘ aut in altum exigit ’ perchè dai codici malamente collocato dopo ‘ ac distendit in ramos ’ : l’interpolazione sarebbe troppo sciocca. Mentre è possibile la dipendenza di ‘ segetem ’ e ‘ arbores ’ dall’unico ‘ erigit ’, è molto più proprio nella gradazione degli elementi che anche il membro ‘ segetem imbecillam ’ sia completato da un verbo ; in particolare per la contrapposizione con ‘ producit ’. L’autore definisce un duplice stadio di questa vegetazione : il nascere delle biade e il sollevarsi alto sugli steli sottili. La congiunzione ‘ aut ’ può essere tanto geminazione erronea della finale di ‘ imbecillam ’, quanto un’aggiunta seguìta alla trasposizione. Congetturare ‘ segetem imbecillam in altum exigit *aut* virentes erigit arbores ’ è molto calzante, ma non rigorosamente necessario.

8, 1 : nihil *sine* intentione vehementius est ’. Correggo così ‘ nihil nisi ’ nato dal successivo ‘ nisi aliquid ’. Il Gercke scrive ‘ sui ’ per il comparativo e per ciò che si dice poco dopo :

'ex se ipso habere intentionem' e in contrasto con 'nihil intendi ab alio poterit', ma la forma mi pare troppo trasandata. Nel mio ritocco il comparativo non è inspiegabile. Possibile del resto anche 'nihil sine ⟨sui⟩ intentione', e ciò in vista della comparazione 'tam mehercule quam nihil intendi ab alio poterit, nisi aliquid per semet fuerit intentum'.

Immediatamente prima leggiamo: 'esse quaedam in rerum natura vehementia magnique impetus non sit colligendum'. Dal Fickert possiamo accettare 'nunc sic' — proporre 'nobis sic' o altro è correggere il corretto con varia probabilità —; nel resto forse si cela 'esse quaedam ipsorum natura'. Ciò si accorda con quanto abbiam già veduto ed ha il seguito naturale nelle parole: 'quid autem est, quod magis credatur ex se ipso habere intentionem, quam spiritus?' Il complesso sarebbe dunque: alcuni elementi hanno in sè impeto e veemenza e ciò nasce da un'insita tensione; nessun elemento ne ha più dell'aria, che appunto tutto muove e tende sè medesima.

9, 4 Il manifesto errore 'ipse quidem per ipsum transit quod scinditur' è già corretto con 'quo scinditur' da TE. Io inclino a ritenere lezione dell'archetipo 'quo discinditur'; cfr. II 28, 2 'nubes ... diducuntur'; Lucr. VI 436 (e anche 283; 297).

11, 2 Sulla scorta di Δ sarebbe lecito ricostruire 'ortu suo occursuve contrario' o anche 'exortu suo'; ma per la lezione 'cursu suo occursuve contrario', sebbene non risolutamente superiore, metto a riscontro 33, 5 'motu et occursu suo'. Ciò che segue è di sicuro falso: 'modo frigora modo imbres aliasque terris turbide iniurias movent'. Porre '*ad*movent' non basta. La lezione 'terris' è inoltre incerta, poichè Δ ha invece 'terrarum', variante infida. Restituisco 'aeris turbidi iniurias movent'; cfr. VII 6, 1 'conflantur ex intemperie aeris turbidi'. Nell'argomento è detto: 'non minus terrena, quam incumbentem terris spiritum afficiunt' ed è quindi necessario significare, che qui si tratta delle perturbazioni atmosferiche provocate dai movimenti degli astri: 'aliasque ... iniurias' è termine generale che comprende anche i primi due; cfr. Dial. I 3, 2 'simil-

lima cruditatibus ebrietatibusque et ceteris quae necant per voluptatem'. Nel vasto uso di 'iniuria' fa particolarmente al caso nostro III 28, 2: 'torrentium aut imbrium aut fluminum iniuria'.

12, 5 È temerario il voler emendare un passo così guasto: 'sed siccus ille terrarum vapor, unde ventis origo est, cum coacervatus est, coitu nubium vehementer alterum eliditur; deinde ut latius nubes proximus feriet'. Così Φ; 'a latere eliditur' di Δ è congettura. Questo 'alterum' forse non è che 'allisarum' o anche scrittura anticipata dalla corruttela susseguente; certo è un elemento logicamente superfluo. La congettura di Kroll, 'in altum', è buona, ma questo necessario concetto è da cercarsi nella proposizione successiva, dove 'latius' è appunto 'altius'. Dò una restituzione col solo intento di mostrare nella pratica come io credo essersi formato l'attuale disordine del testo: 'coitu nubium vehementer allisarum eliditur; deinde ut ⟨exiluit⟩ altius nubes proximas feriet'.

13, 2: 'in illo igne purissimo, in quo nihil est quod deprimatur'. Non male il Kroll 'quod deprimat'; il Gercke invece col suo 'quod deprimatur aut ⟨deprimat⟩' distrugge all'inizio del periodo seguente l'usitato nesso 'aut si' — cosa a cui doveva riparare con 'aut ⟨deprimat. aut⟩ si' —. I richiami a § 3 'aliqua illos potentia deprimit', § 4 'ne ab externo quidem deprimi' servono soltanto per l'interpretazione. La correzione deve essere: 'in quo nihil est quo deprimatur'; cfr. Dial. III 7, 3 'ei servit quo impellitur'. Soggetto è 'ignis', che si ricava da 'in illo igne'. Gioverà anche tener conto di poco prima, cioè 'non descendit ignis sed praecipitatur et diducitur'.

14, 1: 'posse aliquas aeris partes ad se trahere ignem ex locis superioribus ardore et sic accendi'. Non si ricava molto neanche dalla variante di ET 'ex eo ardore'; ma 'ardore' non ha l'aspetto tipico della glossa, e, anzi, racchiude in sè molto dell'evidenza della frase e dell'osservazione stessa. Bisogna correggere non prescindendo da questo vocabolo. Dunque: 'ex loci superioris ardore', che è quanto si ripete poi (§ 2) 'accendi calore aetheris superpo-

siti'. Un falso riferimento della preposizione 'ex' produsse il guasto; infatti trasporre 'et eo ardore sic accendi' è dimostrato intollerabile da 'sic', per il cui uso caratteristico cfr. I 2, 9 'temperatum esse aera et sic placidum'; III 26, 3.

14, 2 Forse 'ut dubitare possis, an aer an hoc iam aether sit' è dovuto a una perturbazione nell'ordine delle parole; nasce cioè da 'adhoc aer an [hoc] iam aether sit'. L'opportunità del contrasto fra 'adhoc' e 'iam', l'inutilità di 'hoc', sono cose evidenti. La forma 'adhoc' è frequente nella tradizione senecana (cfr. a prop. di Ir. I 6, 2, p. 41 e di Dial. VI 16, 6). Circa il complesso cfr. VI 18, 5.

18, 1: 'languidum ignem nec exulturum', Gercke e Weidner; ma per 'exiturum' dei codici cfr. 26, 6 'nec impetum eius gravitate ingentis undae prohibitum exire'; Epist. 52, 12.

24, 2: 'sed cum permiseris, .in locum suum exilient'. Scriverei 'sed cum permiseris, ⟨rursus⟩ in locum suum exilient'. L'avverbio è caduto per aplografia; 'exilire' è perfettamente a posto. Del resto, per il senso, già bene il Gercke: 'resilient'. All'inizio del periodo non v'è lacuna; a Seneca è famigliare omettere il primo elemento di due casi vicendevolmente escludentisi.

27, 3 Già nelle linee superiori il testo o è lacunoso o è corrotto; anche in questo periodo le speranze di arrivare a sicuro risultato sono scarse. I codici non concordano; 'aliud genus est acre acerbum, quod acerbum magis dixerim, quam sonum qualem audire solemus', è ciò che si può ricavare dai migliori. L'asindeto 'acre acerbum' è intangibile; esso è troppo senecano per essere accidentale (cfr. la nota a I praef. 3). Se il secondo 'acerbum' è una ripetizione erronea, non so che aggettivo trovare, che esprima un termine più preciso dei precedenti. Nel seguito forse abbiamo: 'qualem sonum [qualem] audire solemus, cum super caput alicuius dirupta vesica est'. Si può mettere a riscontro con questa struttura: III 25, 1 'non odore suspecta est: qualia sunt magnorum artificum venena'; Epist. 122, 2 'qualis illorum condicio dicitur, quos —'; Dial. II 9, 2; IX 17, 1; 17, 7; Ben. II 5, 1.

32, 4 Quanto sia esteso in Seneca l'uso di ' et ' con accezione di ' et tamen ' è cosa nota (cfr. Gertz, a prop. di Ir. I 3, 4 e anche la mia nota p. 26). Agli esempi sicuri nella tradizione si aggiunga, ottenuto con un lievissimo emendamento, anche questo : ' ista nihilo minus divina ope geruntur, [s]et non a deo pennae avium reguntur '. La migliore stirpe di codici ha ' sed non ' ; Δ correggendo come al solito ' si '. Cfr. Dial. III 3, 4 e spesso; un uso caratteristico di ' et ' anche qui stesso : 28, 2. Cfr. anche IV^a 2, 20 ; in II 46, 1 il testo è incerto non per ' et vim ', ma per ciò che precede.

34, 2 Sicuramente è da scrivere con Φ ' male servata auguria sunt ' ; gli editori accolgono ' observata ' che è interpolazione. È fallace adunque anche la modificazione fatta dal Gercke in VII 3, 3 ' defectiones quidem solis servatas ab Aegyptiis collegit ', col richiamo a questo passo e VII 1, 2 ; 1, 4. Che Seneca abbia usato anche ' observare ' non vuol dire nulla ; questi due esempi si sostengono vicendevolmente e hanno un sicuro appoggio anche in VII 16, 2 ' cometen, qui omnium mortalium oculis custoditus est ' (1). Cfr. anche Caes. Gall. 5, 19, 1 ' itinera nostra servabat ' ; Cic. de div. 1, 130 ' ortum Caniculae ... servare '.

Nel paragrafo successivo si scriva : ' valet flamma quod fumus. ⟨si⟩ itaque hoc dicunt '. La congiunzione è supplita dai codici gE, ma non al giusto posto ; Seneca inoltre colloca ' itaque ' all'inizio della frase, quando prepondera l'importanza di tale nesso ; diversamente ama posporlo a una o più parole.

34, 4 Alla spiegazione di ' quidem ' qui non si arriva senza vane sottigliezze : ' non refert, an aliud sit per quod quidem quaerimus '. Il Madvig l'omette con ZΔ. Meglio forse : ' per quod quid[em] quaerimus ', anche in vista del seguito : ' quoniam de quo quaeritur '. Cfr. VI 10, 3 ' propter quod aliquid abscedat '.

---

(1) Cfr. anche Ovid. Trist. I 9, 50 ' linguave servatae pennave dixit avis ', e secondo il linguaggio sacrale, Ennio apd. Cic. divin. I 48, 107 ' secundam solus avem servat '.

35, 1 : ‘permitte mihi illam rigidam sectam tueri eorum, qui excipiunt ista’. Non aggiungerei un verbo ai molti già congetturati, se non ve ne fosse uno più adatto per il senso e per l'aspetto esteriore: ‘qui excidunt ista’. Il traslato è quello che occorre; cfr. anche Dial. XI 18, 6 ‘si id unum... exciderit’.

38, 3 È chiaro il senso, ma la frase non va: ‘ut probetur nihil voluntati nostrae relictum et omne ius faciendi traditum’. Le congetture di Erasmo, Leo e Gercke mi sembrano fuori di strada: ‘fato’ ‘faciendi fato’ ‘faciendi alii’; al contesto occorre qualcosa come ‘omne ius faciendi sublatum’ oppure ‘ius faciendi extra nos positum’. Qui s'annida l'errore che altri forse potrà più felicemente emendare. Anche più innanzi vi è motivo d'incertezza. I codici hanno, ma non concordi: ‘explicui quomodo, si fati certus est ordo, expiationes procurationesque prodigiorum pericula avertant: quia non cum fato pugnant, sed ipsa in lege data sunt’. Il pronome ‘ipsa’ può, come vuole il Gercke, riferirsi a ‘pericula’, ma ‘in lege’ non si sostiene, e in tal caso sarà da scriversi ‘sed ipsa hac lege data sunt’, cioè i pericoli stessi son dati col patto di poter essere sviati ed espiati mediante forme di rito. Ad ogni modo un riferimento di ‘ipsa’ ai sostantivi ‘expiationes procurationesque’ non si può escludere: anche Seneca riprende col pronome neutro sostantivi astratti femminili. In tal caso bisognerebbe leggere: ‘ipsa in lege fati sunt’, che è quanto dire che anche i riti espiatorii sono compresi nella legge del destino. Possibile l'una e l'altra interpretazione e forse più agevole la seconda: la sostanza del fatto non varia. Si dica infatti che i pericoli sono dati dal fato espiabili o che i relativi riti appartengano alla legge del fato, la somma è sempre questa sola; che vi sono pericoli ovviati dai riti e ciò non ostante le cose tutte sono governate da legge inflessibile.

38, 4 Gli editori si acquietano in una congettura della seconda mano di E e scrivono ‘debeatur’ in luogo di ‘videatur’, il quale al contrario contiene un temperamento della sentenza, da cui non si può prescindere. Anche stilisticamente s'impone: ‘sic cum sanitas videatur fato ⟨deberi⟩, debetur et medico’.

39, 2 : 'status est, ubi quietis, nec agentibus quicquam nec cogitantibus [quidem], fulmen intervenit'. Ho soppresso quella che a me pare glossa. Il seguito dimostra che 'agere' e 'cogitare' sono valori equiparati per indicare l'inopinato: 'monitorium quod nihil cogitanti' vale infatti 'nihil agenti nec cogitanti'. Anche la collocazione di 'quicquam' conta qualche cosa (cfr. anche 50, 3 'nec metus quicquam nec spei sit'). Circa l'uso di 'nec ... quidem' non avrei obiezioni da fare, essendo 'nec' legittimato anche dalla correlazione. Del resto tale nesso è dalla tradizione manoscritta assicurato altrove e più in quest'opera; quando si tollera in 35, 2 'in se non recurrit nec moratur quidem' — il Gertz veramente propone 'ne moratur quidem' —, che pure ha contro di sè numerosi altri esempi, non vi è più caso dove valga la pena di discutere.

42, 1 Il Gercke nella lezione dei buoni codici 'adsuum' ravvisò 'adsumi', ma meno probabile è il supplemento 'ad'. Preferirei : 'et adsumi *in* consilium a Iove deos'. Cfr. Epist. 109, 14 'in consilium ... advocaturus'.

42, 2 Non faccio mia l'opinione del Gercke, che 'paratum' valga 'peritum' e tanto meno approvo altre congetture. 'Minus paratus' è quasi sinonimo di 'iniquus', un temperamento di tale aggettivo. Si potrebbe dubitare se, nonostante il suo amore di variare, Seneca abbia scritto : 'ut crederent Iovem iniquae voluntatis aut certe minus paratae'; sarebbe un rapporto di parti più perspicuo. Dalla doppia interrogazione seguente 'noluit iustius mittere an non successit ?', non si debbono trarre deduzioni (1).

48, 1 La lezione di Φ 'aeque enim est ad diem respondent', conduce alla più semplice di tutte le restituzioni, cioè : 'aeque enim ista ad diem respondent'. Elegante e usato da Seneca è il variare di soggetto rispetto alla proposizione coordinata 'nec ideo minus finitum est, quia multa

---

(1) La congettura del Garrod, *Class. Quart.* IX (1915), p. 39 '*animi* minus paratum', urta contro la composizione del membro corrispondente : 'iniquae voluntatis'.

significat', che in certo modo precisa il contenuto generico della precedente. Il pronome 'ista' riprende (cp. 47) 'nec unam rem denuntiat sed contextum rerum... complectitur'.

54, 1 : 'e terra terrenisque omnibus pars umida efflatur, pars sicca et fumida'; E²Δ aggiungono 'remanet'. Volevano forse 'sicca et fumida manat'; comunque è troppo oscura l'origine e la fede dell'aggiunta.

54, 3 Bisogna rispettare l'asindeto che si ricava dalla tradizione migliore, che Δ ha in parte corretto, in parte interpolato: 'tonitrua nihil aliud sunt quam citi aeris sonitus: fieri nisi dum aut teritur aut rumpitur non potest'. Sono brevi dogmi, che dal loro isolamento traggono ciascuno maggiore energia.

59, 4 Per il senso molto bene lo Haupt: 'alia vario fors ordine disponit' (1), ma così non si spiega a sufficienza la corruttela 'alia varia fortitudine'. Questa è certamente dovuta ad una contrazione di diversi vocaboli, facilitata da errori materiali e dalla scrittura a lettere continuata, e però restituzione probabile non può essere se non quella che tenga il maggior conto di ciascun elemento grafico. Consono a questi criteri sarebbe: 'alia vario fors itura ordine disponit'; osservando che 'varia' si formò in seguito alla scrittura 'fortitudine'. L'antitesi col seguente 'mors omnes aeque vocat' è così debitamente rilevata e il participio futuro imprime alla frase un'impronta caratteristica della dizione senecana. Cfr. II 3, 2 'sucus recentis cibi iturus in partes'; II 21, 1; III 25, 3 e spesso.

III 5, 1 Il mare passando per le interne cavità della terra come per un filtro 'per multiplices terrarum anfractus verberatum amaritudinem ponit'. Il concetto è limpidamente espresso, ma non si adatta la forma del participio, che C. F. W. Mueller sostituì elegantemente con 'percribratum'. Un cambiamento di tanta entità può essere utilmente evitato scrivendo: 'per multiplices... anfractus everberatum'.

---

(1) Meno mi piace la congettura di C. Brakman, *Hermes* 55, p. 37 'alia varia fors sine ordine'.

Confronto con l'usò di tal verbo V 12, 2 'cum everberatus cursu parum libero incaluit'; VI 27, 3 'numquam aura liberior everberet'.

7, 3 In uno scrittore molto libero nell'omettere, ove sia possibile senza danno della comprensione, il soggetto (cfr., qui stesso, praef. 7 'nescit enim quiescere' dove 'fortuna' si ricava da 'qui sua permisere fortunae', e anche la nota a Ir. I 3, 7, p. 31), non mi periterei a correggere: 'inveniunt aquarum uberes venas in ea altitudine, in quam [aqua] non penetrat'. Il Gercke scrive 'gutta'; ma la variante 'pluvia' di ZL² dimostra con chiarezza, che si tratta di una glossa.

11, 3: 'quae a l i t e r vocent aquas aut cursu suo deiciant et avertant'. All'avverbio non conserva fede nemmeno la vulgata, ma è certo che di questo o di uno simile non si può fare a meno. Tutto dipende da come si deve intendere l'affermazione dello scrittore; se in un composto di 'vocent' — il verbo semplice non basta — si deve vedere un concetto affine ad 'avertant' o uno antitetico; se leggere cioè 'evocent' o 'devocent'. Non oso 'quae ⟨aequ⟩aliter evocent'; preferirei 'quae al i o d e vocent'. Già il Leo: 'alio producant'; ma da un composto di 'vocare', verbo molto espressivo, non è lecito allontanarsi. Le forze di natura hanno il potere dei più forti incantesimi. Alla difesa di 'aliter' non posso arrivare; bisognerebbe dargli il potere di 'alias aliter', ammettendo un propagarsi del valore di 'alias quoque causas' dell'enunziato precedente. A questo io non giungo, ma richiamo ad osservare IVª praef. 22 'aliter ad extrema deiectos'.

12, 2 Consento con lo Skutsch che in 'deinde ex singulis bina m a r i a' sia da rimuovere 'maria' dal testo. Ma che cosa si celerà in tal vocabolo? Io ritengo: 'paria'.

14, 3 Se non erro, 'semper fluere' di Φ non può essere degenerazione di 'superfluum' che gli editori accettano da Δ in questo periodo: 'abdita est virium ratio: tantum ex illa, quantum s e m p e r f l u e r e sit, emittitur'. Se è troppo avventurare l'ipotesi che 'quantum semper fluere sit' possa essere, tale e quale, genuino, cioè con un 'sit' similare di 'liceat', non è ardimento lo scrivere: 'quantum semper

fluere ⟨pos⟩sit'; chè questo, in un modo o nell'altro, occorre al senso. La natura è dispensatrice degli elementi e però anche delle acque celate nell'immensità della terra, delle quali emette tanto che basti alla perennità delle correnti.

15, 5 Già altri dubitarono di 'donec venae scissura subsedit atque interclusit'; ma non accetto dal Gercke 'in venae scissura', che continua senza necessità il soggetto 'sanguis'. Correggo il verbo 'interclusit', che non può stare con un oggetto difficile a sottintendersi, e scrivo: 'iter clusit'. Il riferimento 'sanguini' è chiaro; per l'insieme della frase cfr. in seguito '(vena) modo coit velut in cicatricem comprimitque quam perfecerat viam'; Epist. 55, 2 'illinc lacu velut angustum iter cluditur'.

16, 2 La tradizione autorevole ha: 'sic aquae intervalla habent, quibus se retrahant et quibus reddant'; gli editori con alcuni codici scrivono 'redeant'. Non si può tener fede a 'reddant', non tanto per la difficoltà di sottintendere il pronome riflessivo, quanto per la forma della costruzione; ma dal tipo di tale verbo non è prudente allontanarsi. 'Reddere' è, per significare il rifluire delle acque, quello che occorre, e non è da credersi che Seneca, che pur ne fa svariate applicazioni, lo abbia trascurato proprio qui. Non contrasta la clausula, se si scrive: 'quibus se retrahant et quibus reddant*ur*'. Metto a confronto 26, 1; IV^{a} 2, 29 e Ovidio, di cui specialmente a proposito di fiumi e fonti (Met. XV 276 ∼ Sen. III 26, 4) è largamente memore il nostro autore: 'redditur Argolicis ingens Erasinus in arvis'.

16, 3 Si parla delle immutabili leggi della natura: 'autumni verisque, unde solet, ⟨semel⟩ facta mutatio est'. Soltanto così il concetto è espresso nella sua pienezza ed evidenza; questo aveva certo voluto il Leo, congetturando 'stata mutatio est', ma come 'semel' può essersi facilmente perduto per aplografia, così 'facta' non è da mutarsi. Ne rimarrebbe senza appoggio l'inciso 'unde solet' costruito in comune con questa proposizione. Molti hanno tergiversato, ma 'unde solet' è senza dubbio 'unde solet fieri'. Altrove Seneca ha detto 'stat semel constitutis' e l'avverbio indica l'immutabilità primordiale della cosa; cfr. VII 25, 6 'ut semel iussa sunt, vadunt'.

19, 4 Molto probabilmente: ‘ut appareat hanc aqua⟨ru⟩m magnis amnibus aeternam esse materiam’. Almeno così abbiamo una frase aperta per il senso e formata stilisticamente a dovere.

20, 3 Seguo antichi editori: ‘quod in Italia quibusdam [in] locis evenit’; cfr. 24, 1 ‘quos multis locis terra opertos tegit’, 26, 7 ‘hoc quibusdam locis fontes faciunt’, 11, 1. Rilevo che ‘quibusdam locis’ è determinazione di complemento di luogo già contrassegnato dalla sua preposizione, cioè ‘in Italia’.

25, 5 Se il peso dell'acqua è maggiore, questa porta sollevate le cose più leggiere di sè; col peso uguale si otterrà l'equilibrio. Tra le due considerazioni è inserita la nota ‘graviora descendunt’, tanto più sospetta in quanto subito dopo (§ 6) abbiamo ‘namque cum utriusque pondus par est, neutra res alteri cedit, graviora descendunt, leviora gestantur’. Ma Seneca usa ampliare le proprie considerazioni con l'affacciare il caso opposto all'asserto da dimostrare; è dunque anche questo un esempio della sua tendenza alla completa esposizione di un fatto. Potrebbe a questa speciale condizione addebitarsi l'uso del presente, ma Φ ha ‘descendent’, che gli editori ignorano a torto. Il futuro è dovuto ad attrazione della frase precedente ‘tanto supra se extollet, quanto erit levius’; in futuro è anche il seguito del periodo: ‘si ... par pondus erit, nec pessum ibit nec extabit, sed exaequabitur’.

25, 7 Falso è senza dubbio: ‘ubi aqua gravior est hominis corporis aut saxi’ e la variante ‘corpore’ è insufficiente. Si deve supplire un sostantivo da cui dipenda il secondo genitivo. Preferirei ‘corpore’ per un migliore equilibrio delle parti, scrivendo: ‘ubi aqua gravior est hominis corpo r e aut ⟨pondere⟩ saxi’. Il vocabolo supplito ha in sè le ragioni della sua scomparsa e si adatta molto bene al senso; cfr. più avanti ‘cum utriusque pondus par est’. Del resto, poichè svariati esempi di struttura *ἀπὸ κοινοῦ* in Seneca non mancano, si può, in ossequio ai codici migliori, scrivere anche ‘gravior est hominis corpo r i s aut ⟨pondere⟩ saxi’.

25, 10 Già lo Skutsch: ‘utique circa medicatorum fontium ⟨stagna⟩ rivosque’, e io approvo il tentativo in quanto

disgiunge ‘rivos’ da ‘medicatorum fontium’; termini questi associati, non parificati. Cfr. 11, 5 ‘fontes et rivos’: 12, 4 ‘rivos et flumina; 13, 2 ‘ut rivis, ut fontibus’. Più probabile per altro: ‘circa medicatorum fontium ⟨ripas⟩ rivosque’: sugli orli e sulle rive delle fonti medicate e calcaree sogliono formarsi appunto le incrostazioni.

26, 3 Stilisticamente di rilievo sarebbe ‘cursus egere secretos; s e d cum —’; cfr. § 1 ‘per secretos cuniculos’. La cosa è indifferente al contesto.

26, 7 Per ragioni di struttura propongo: ‘facit mare, cui*us* haec natura est, ut omne inmundum... litoribus impingat’; manca per altro una necessità stringente. È invece certamente corrotto in seguito: ‘f i m u m quiddam simile t u r b u l e n t e a v i s mare profert’. La correzione di Fortunato, fondata su Plin. N. H. II 220, è sicura: ‘fimo quiddam simile’; per il rimanente le ipotesi sono molte e varie. Le cause della corruttela mi paiono risiedere in un falso riferimento dell'aggettivo ‘simile’ alle parole seguenti, che si dovrebbero correggere sopra tutto nelle desinenze. Propongo: ‘fimo quiddam simile turbulenta vis m a r i s profert’; cfr. § 8 ‘quae secunda vis defert et exportat’ (1).

26, 8 Dubito anche di questa espressione: ‘et naufragorum reliqua similia’. Non mi muove ‘reliqua similia’ nota locuzione usata anche dal nostro per evitare le lungaggini dell'enumerazione, ma trovo, che s'egli l'avesse qui voluta sarebbe stato naturale: ‘cadavera naufragorum stramentaque et reliqua similia’. Non arrivo a tanto; ‘et reliqua similia’ mi pare estraneo al genere di questa enumerazione. S'impone: ‘et naufragorum reliqua s p o l i a’.

27, 2 Anche ragioni di ritmo rendono sospetto ‘venit’ in questo enunziato: ‘subito ad ruinam toto impetu venit’. Il perchè di tale verbo mi è oscuro. La natura va precipitosa

---

(1) Rilevo il tentativo del Garrod, p. 41, ‘fimi quiddam simile turbulentae allisum mare profert’, inaccettabile anche per altre considerazioni, soltanto per avvertire come Seneca non costruisca ‘similis’ col genitivo, se non in un limitatissimo numero di casi e per indicare l'i d e n t i t à.

alla sua ruina — infatti sopra è detto, che nulla le è difficile 'utique ubi in finem sui properat' —; questo è, se non erro, 'subito ad ruinam toto impetu vadit', con un'ottima clausola cretico-trocaica.

27, 7 Altri altro; io preferirei 'auctus deinde processu, aliis quoque in se torrentibus raptis', poichè ritengo 'aliquo' dei codici nato da una mutilazione dei due vocaboli per cause accidentali e molto opportuno l'asindeto.

In seguito la quasi unanimità dei codici ha: 'novissime in materia magna gentium clarus onustusque diffunditur'; la variante 'in materiam magnam' di E non aiuta. Il senso del passo mi pare esiga qualcosa che indichi il lutto delle genti, che vedono compiersi la distruzione d'ogni avere, delle terre, delle supreme speranze. Dunque: 'in maestitia magna gentium ... diffunditur'. Abbiamo anche un'antitesi non priva di ricercatezza con gli attributi della fiumana 'clarus onustusque'. Si confronti l'opposta descrizione delle fruttifere inondazioni del Nilo: IVª 2, 11 'maiorque est laetitia gentibus, quo minus terrarum suarum vident'.

27, 9 Sebbene il perfetto nella proposizione temporale introdotta da 'ubi' non sia affatto una necessità, neppure per rilievo rispetto al presente della principale, per altro, permettendolo le condizioni della tradizione (implet Φ impluit Z), scriverei: 'ubi ... velut per angustum aquas impulit'. La variazione con la coordinata struttura 'cum Danuvius ... stringit' raccomanda la mia proposta. Seneca liberissimo nel variare i tempi, lo è anche più nelle descrizioni di carattere retorico e poetico.

27, 10: 'procellaeque quatiunt mare tunc primum auctum fluminum accessu et sibi angustum; iam enim promovet litus nec continetur suis finibus, sed prohibent exire torrentes aguntque fluctum retro, pars tamen maior ut maligno ostio retenta restagnat'. Sarebbero dunque i violenti corsi dei fiumi, che non lasciano avanzare dalle sue sedi il mare, e questo non è in contradizione con gli altri elementi della descrizione espressi da 'iam ... promovet litus nec continetur'; slegato invece è l'ultimo particolare 'pars ... restagnat'. L'uso di 'exire' milita per la tradizione: 'enim' e 'tamen' sono

meglio al loro posto così. Il primo appare corrispondente a 'sed', il secondo in armonia con un momento diverso della descrizione. Già il mare allontana il lido, ma al suo estendersi sono ostacolo i fiumi, di cui per altro una parte maggiore ristagna non trovando più facile sbocco. La congettura del Leo 'prohibentur', accolta dal Gercke, avrebbe per altro (cfr. anche IVª 2, 22) qualche conforto dalla descrizione; ma essa toglie ogni senso alla congiunzione 'sed', nè questa sarà paleograficamente trasformazione di 'ideo' male intruso dal Gercke in un testo colorito di poesia, nè di 'sic'. Se 'prohibentur' è giusto, 'sed' è nato con l'erroneo trasformarsi del verbo, e deve esser cancellato. Soltanto così si arriverebbe ad un asindeto descrittivo degno dell'autore e dettato secondo le regole dell'arte: 'iam enim ... nec continetur suis finibus: [sed] prohibentur exire torrentes aguntque fluctum retro'.

29, 3 'Actus' è qui intollerabile: 'totius enim corporis et sequentis a c t u s in parvo occultoque liniamenta sunt'. Il Gercke, con 'partus', non ha migliorato la situazione. Bene si accorda con 'totius corporis' in un'unica dipendenza da 'liniamenta' lo scrivere: 'et sequentis a u c t u s'. Di scambi fra 'actus' e 'auctus' nei manoscritti ve ne sono molti e la parola dà un senso opportuno: Seneca infatti vuol confermare l'asserto che 'in semine omnis futuri hominis ratio comprehensa est', che cioè nell'occulto embrione vi è la traccia di una determinata esistenza fisica e dei suoi successivi sviluppi; 'sequens auctus' è precisamente tutta la 'futuri hominis ratio'.

29, 7 Il senso sembra richiedere 'ipsa eluentur stillabuntque, deinde *de*current', specialmente se si tien conto del 'summi scaturient montes' (cfr. anche V 8, 1; VI 7, 1; 14, 1). Il supplemento giova al ritmo, e in questo senso già lo Skutsch proponeva 'dein decurrent', non appoggiato da quanto si può ricavare circa l'uso di 'dein' in Seneca. In seguito, forse: 'et hiante pluribus locis saxo per⟨manans⟩ fretum saliet'.

30, 2 'Exire' è proprio del mare che lascia le sue sedi e però tanto più avventurata è la congettura del Gercke: 'non vides, ut fluctus in litora tamquam ⟨numquam⟩ exiturus

incurrat'. Se un dubbio vi fosse, scriverei, sottintendendo l'oggetto 'litora', 'tamquam exesurus'. Non sarebbe inefficace l'immagine del flutto che urta impetuoso alla riva, come per divorarla; certamente il verbo calza ad indicare il logorio delle acque: cfr. IV^{a}, 2, 10; VI 7, 4; Ovid. Epist. X 26 'raucis pendet adesus aquis'.

30, 3 La struttura esige alla fine la ripresa del soggetto con un pronome che esprima la continuità di azione: 'mentior, nisi eruentibus terram umor occurrit et, quotiens... cogit, ⟨idem⟩ eruendi finis aliquando est'. La lezione 'eruendi' è già in edizioni antiche ed è esatta; nel resto la mia congettura elimina, con più semplicità, le difficoltà già viste dal Gertz e da G. Müller.

30, 4 Scrivo 'quae diu coercitae *e*vincent', ottenendo la dovuta rispondenza fra verbo finito e participio. Cfr. IV^{b} 13, 3; V 10, 2 'priusquam frigus evincatur'; II 26, 4 'iacentis super undae pondus evicerat'.

30, 7 Avvenuta la distruzione di tutti gli esseri animati, 'iterum aquas terra sorbebit, terra pelagus stare aut intra terminos suos furere coget'. Non ha valore la variante 'terram pelagus' perchè dovuta soltanto alla fretta di chi vide in 'pelagus' un nominativo; ma il testo è corrotto per ragioni evidenti, esclusivamente formali. Del resto l'immagine della terra che, novellamente emersa, rattiene le onde del mare e le costringe furenti entro i loro limiti, è eccellente. Rimane la restituzione di un'anafora, che, mantenendo l'unità di soggetto, migliori il rapporto delle parti, cioè: 'iterum aquas terra sorbebit, iterum pelagus stare... coget'.

(Continuerà). Luigi Castiglioni

REMINISCENZE VIRGILIANE

NELLE PROSE DI L. ANNEO SENECA

I. — L. Anneo Seneca ebbe grande stima per i carmi di Virgilio. Egli scrisse del sommo poeta: " clamat ecce maximus vates et velut divino ore instinctus salutare carmen canit " (1); alluse a lui con l'espressione " ille vir disertissimus " (2); e, se è da riconoscersi opera genuina di Seneca il *Dial. ad Polybium de consolatione*, dichiarò Virgilio benemerito, insieme con Omero, del genere umano: " Homerus et Vergilius tam bene de humano genere meriti " (3). Per l'arte di Virgilio, specialmente per quanto concerne i carmi georgici, egli pronunziò il giudizio: " Vergilius noster, qui non quid verissime, sed quid decentissime diceretur adspexit nec agricolas docere voluit, sed legentes delectare " (4). Ma non negò che Virgilio, per rendersi gradito ai lettori ed agli uditori romani, ammiratori dell'arcaismo enniano, si fosse, talvolta, attenuto ad imitare certe particolari espressioni usate da Ennio: " Vergilius quoque noster non ex alia causa duros quosdam versus et enormes et aliquid supra mensuram

(1) Sen. *Dial.* X 9, 2. — Avvertiamo qui, in nota, che le edd. che, in primo luogo, abbiamo tenute presenti in questo studio, sono: per i carmi di Virgilio l'ed. O. Ribbeck, Lps. 1881-82; per le *Epist. mor.* di Seneca l'ed. O. Hense, Lps. 1898; per i due trattati *De beneficiis* e *De clementia* di Seneca l'ed. C. Hosius, Lps. 1900; per le rimanenti opere di Seneca l'ed. F. Haase, Lps. 1893-97.

(2) Sen. *Dial.* VIII 1, 4.

(3) Sen. *Dial.* XI (Gertz e Haase) o XII (Koch), 8, 2.

(4) Sen. *Epist.* XIII 1 (86), 15.

trahentis interposuit quam ut Ennianus populus adgnosceret in novo carmine aliquid antiquitatis „ (1); anzi aggiunse, come es. presentato da un presunto grammatico, che Virgilio aveva imitato la frase “ porta caeli „ (*Georg.* III 261) da Ennio (2), il quale, alla sua volta, l'aveva presa da Omero (3). Seneca rilevò anche l'arte di Virgilio nello scegliere i vocaboli propri e convenienti, atti ad esprimere esattamente i pensieri; ed ammise la necessità di considerare i carmi virgiliani sotto l'aspetto filologico e sotto l'aspetto filosofico (4).

La predilezione che Seneca manifestava per Virgilio appare eziandio, se non c'inganniamo, dalla continua ripetizione dell'espressione “ Vergilius noster „ (5): una sola volta. con inversione di parole. “ noster Vergilius „ (6).

II. — Seneca fu, per tanto, un assiduo lodatore di Virgilio. Egli, in fatti, lodò di lui:

a) singoli versi interi nei sgg. luoghi: *Epist.* I 12, 9: *Aen.* IV 653; VI 6 (58), 4: *Aen.* XI 467; VII 4 (66), 2:

---

(1) Sen. *Epist.* lib. XXII, frammento riferito da A. Gellio, *N. A.* XII 2, 10, p. 58, 9-13, vol. II, Hertz.

(2) Cic. *De re p.*, fram. di sede incerta, n° 13, p. 1202, ed. Nobbe: cf. *Poet. Lat. min.* vol. VI, ed. Baehrens, p. 125, 11, fram. di Ennio n° 511, Lps. 1886.

(3) Sen. *Epist.* XVIII 5 (108), 34.

(4) Sen. *Epist.* XVIII 5 (108), 24 e 28.

(5) Sen. *Epist.* II 9 (21), 5; III 7 (28), 1 e 3; VI 4 (56), 12; VI 7 (59), 3; VIII 1 (70), 2; 84, 3; 86, 15; XIV 4 (92), 9; XV 3 (95). 69; 104, 24; XIX 6 (115), 4; XXII fram. 10, ex Gellii *N. A.* XII 2, 10, p. 58, 9, vol. II, H.; — *Nat. q.* I 6, 1; IV 4, 2; VI 22, 4.

(6) Sen. *Nat. q* VI 13, 5. — Si deve, senza dubbio, a tale ammirazione di Seneca per Virgilio la voce corsa, come ne fa testimonianza Isacco Vossio nelle sue *Observationes ad C. Valerium Catullum*, Lugduni Batav. 1674, p. 484 sg., che Seneca fosse stato autore dei quattro versi di preludio al lib. I dell'*Eneide*: “ Ille ego. qui quondam cet. — at nunc horrentia Martis „. Ma è ormai certo, da quanto affermarono Niso grammatico, la cui testimonianza è riferita da Donato (*Vit.* 15, 60), e Servio grammatico (*Comm. in Aen.* I, vol. I, p. 2, Th.), che i sopra cennati quattro versi di preludio furono realmente scritti da Virgilio: li tolse dal poema chi aveva ricevuto l'incarico da Augusto di emendare l'*Eneide*, con la sola facoltà di sopprimere il superfluo.

Aen. V 344; 77, 12: *Aen.* VI 376; 82, 7: *Aen.* VI 261; 86, 15: *Georg.* II 58; XIV 2 (90), 9: *Georg.* I 144; XIV 4 (92), 30: *Aen.* V 363; XV 3 (95), 33: *Aen.* VIII 442; 101, 4: *Buc.* 1, 73; 104, 24: *Aen.* VI 277; 104, 31: *Aen.* I 458; 108, 29: *Aen.* VI 275; XIX 6 (115), 5: *Aen.* I 330; — *Ben.* V 17, 5: *Aen.* IV 653; VII 5, 2: *Georg.* I 158; VII 23, 1: *Aen.* XII 84; — *Dial.* IV 35, 6: *Aen.* VIII 702; VII 19, 1: *Aen.* IV 653; — *Nat. q.* I 14, 2 e VII 20, 1: *Georg.* I 367; VI 2, 2: *Aen.* II 354; VI 13, 5: *Aen.* VI 256; VI 22, 4: *Aen.* VIII 525; VI 26, 3: *Aen.* III 77; VII 28, 1: *Georg.* I 392; — *Lud.* 3, 2: *Georg.* IV 90.

b) un verso intero con parte del verso che rispettivamente precede o segue: *Epist.* II 6 (18), 12: *Aen.* VIII 364-365; III 7 (28), 3: *Aen.* VI 78-79; V 8 (49), 7: *Aen.* VIII 385-386; VI 7 (59), 17: *Aen.* VI 513-514; 73, 10: *Buc.* I 6-7; 82, 16: *Aen.* VI 400-401 e ad essi intramezzati *Aen.* VIII 296-297; 82, 18: *Aen.* VI 95-96; 84, 3: *Aen.* I 432-433; 102, 30: *Aen.* IV 3-4; 104, 10: *Aen.* III 282-283; 108, 26: *Georg.* III 66-67; XIX 6 (115), 5: *Aen.* I 327-328; — *Ben.* IV 5, 3: *Georg.* II 159-160; VI 7, 1: *Aen.* V 162-163; VII 25, 2: *Aen.* IV 373-374; VII 25, 2: *Aen.* IV 317-318; — *Dial.* X 9, 2: *Georg.* III 66-67; — *Nat. q.* I 11, 2: *Georg.* II 95-96; V 16, 2: *Aen.* I 85-86.

c) due versi interi: *Epist.* VI 6 (58), 3: *Aen.* XII 708-709; VII 2 (64), 4: *Aen.* IV 158-159; 73, 11: *Buc.* 1, 9-10; 86, 16: *Georg.* I 215-216; 88, 14: *Georg.* I 336-337; XIV 2 (90), 11: *Georg.* I 139-140; 107, 3: *Aen.* VI 274-275; XX 5 (122), 2: *Georg.* I 250-251; XX 7 (124), 1: *Georg.* I 176-177; — *Ben.* VII 1, 1: *Georg.* II 45-46; — *Nat. q.* III 1, 1: *Aen.* I 245-246; III 26, 6: *Buc.* 10, 4-5; VI 18, 4: *Aen.* I 53-54; VII 28, 1: *Georg.* I 363-364.

d) due versi e parte di un terzo verso: *Epist.* 76, 33: *Aen.* VI 103-105; XV 3 (95), 68: *Georg.* III 83-85.

e) tre versi interi: *Epist.* 87, 8: *Aen.* VII 277-279; 88, 16: *Georg.* I 424-426; XIV 4 (92), 9: *Aen.* III 426-428; 108, 24: *Georg.* III 66-68.

f) tre versi interi e parte di un quarto verso: *Epist.* XIV 2 (90), 37: *Georg.* I 125-128.

g) quattro versi interi : *Epist.* II 9 (21), 5 : *Aen.* IX 446-449 ; VI 4 (56), 12 : *Aen.* II 726-729 ; 85, 4 : *Aen.* VII 808-811.

h) quattro versi interi e parte di un quinto verso : *Epist.* VI 6 (58), 2 : *Georg.* III 146-150 ; — *Ben.* IV 6, 4 : *Buc.* I 6-10.

i) cinque versi interi e parte di un sesto verso : *Epist.* 87, 20 : *Georg.* I 53-58.

j) sei versi interi : *Nat. q.* VI 30, 1 : *Aen.* III 414-419.

k) sei versi e parte di un settimo verso : *Epist.* XV 3 (95), 68 : *Georg.* III 75-81.

l) singoli versi incompleti : *Epist.* III 7 (28), 1 e VIII 1 (70), 2 : *Aen.* III 72 ; IV 8 (37), 3 : *Aen.* II 494 ; IV 12 (41), 2 ; *Aen.* VIII 352 ; V 7 (48), 11 e 73, 15 : *Aen.* IX 641 ; VI 1 (53), 3 : *Aen.* VI 3 ; VI 1 (53), 3 : *Aen.* III 277 e VI 901 ; VI 4 (56), 14 : *Aen.* II 729 ; 78, 15 : *Aen.* I 203 ; XIV 1 (89), 17 : *Aen.* I 342 ; XIV 4 (92), 34 : *Aen.* IX 485 ; XV 2 (94), 28 : *Aen.* X 284 (l'emistichio resta anche nel testo dell'Eneide) ; XV 3 (95), 70 : *Georg.* III 79 ; XV 3 (95), 71 : *Georg.* III 81 ; XVI 3 (98), 4 : *Aen.* II 428 ; 101, 13 : *Aen.* XII 646 ; 108, 24 : *Georg.* III 284 ; 108, 29 : *Georg.* III 67 ; XIX 4 (113), 25 : *Aen.* I 1 ; — *Ben.* I 7, 1 : *Georg.* IV 132 ; IV 27, 2 : *Aen.* VI 846 ; VI 41, 2 : *Aen.* XII 11 ; VII 14, 5 : *Aen.* VI 85 ; — *Dial.* VI 17, 2 : *Aen.* III 418 ; VI 15, 1 : *Aen.* IX 642 ; VI 21, 5 : *Aen.* X 472 ; VII 8, 3 : *Aen.* II 61 ; VII 14, 3 : *Georg.* I 139 ; VII 14, 3 : *Georg.* I 140 ; VIII 1, 4 : *Aen.* IX 612 ; — *Nat. q.* I prol., 10 : *Aen.* IV 404 ; I 1, 5 : *Aen.* V 528 ; IV praef., 19 : *Aen.* IV 373 ; IV 4, 2 : *Georg.* I 313 ; V 1, 1 : *Buc.* 2, 26 ; VI 17, 1 : *Aen.* VIII 728 ; VII 25, 3 : *Georg.* I 137 ; — *Lud.* 1, 2 : *Aen.* II 724 ; — *De remed. fort.* 5, 1, p. 449, 6, vol. III Haase : *Aen.* II 646 ; — un fram. di un trattato di Seneca, probabilmente intitolato *De amicitia* (tratto dal Niebuhr da un cod. membr. Vatic. e pubbl. a Roma nel 1820, pp. 99-104, poi ripubbl. dal Haase nel 1897, vol. III, p. 436, ll. 3 e 6, nº 94) : *Aen.* III 490.

m) parte di un verso accompagnata con parte del verso susseguente : *Epist.* IV 2 (31), 11 : *Aen.* VIII 364-365 ; VI 7 (59), 3 : *Aen.* VI 278-279 ; 108, 34 : *Georg.* III 260-261 ;

XIX 5 (114), 23 : *Georg.* IV 212-213 ; — *Ben.* VII 25, 2 : *Aen.* IV 373-374 ; — *Clem.* I 4, 1 : *Georg.* IV 212-213 ; — *Nat. q.* I 6, 1 : *Georg.* I 380-381 ; I 17, 5 : *Buc.* 2, 25-26 ; VI 18, 2 : *Aen.* I 55-56 ; VII 20, 3 : *Aen.* IX 20-21.

n) un verso intero con due versi incompleti : *Epist.* VII 5 (67), 8 : *Aen.* I 94-96.

III. — Dopo l'esame particolareggiato presentato nel paragrafo precedente, un rilievo non è da omettersi, il rilievo, cioè, che Seneca fece tesoro più di una volta di alcuni luoghi virgiliani. I vv. 6-7 e i vv. 9-10 della *Buc.* I appariscono tanto nell'*Epist.* 73, 10-11, quanto nel trattato *De ben.* IV 6, 4, citati con lievissime differenze. Le prime cinque parole del v. 26 *Buc.* II sono ripetute due volte nel trattato *Nat. q.* I 17, 5 e V 1, 1. Nell'*Epist.* XIV 2 (90), 11 sono lodati per intero i vv. della *Georg.* I 139-140, che si ripetono incompleti nel *Dial.* VII 14, 3. In due luoghi delle *Naturalium quaestionum*, cioè in I 14, 2 e VII 20, 1, si loda, con qualche differenza nella disposizione delle parole, il v. 367 del lib. I *Georg.* I tre vv. 66-68 del lib. III *Georg.* sono citati completi nell'*Epist.* 108, 24, mentre la citaz. nel *Dial.* X 9, 2 è limitata al v. 66 e alle prime due parole del v. 67, come nella stessa *Epist.* 108, 26 : nella d.[a] *Epist.* 108, 29 sono ripetute le ultime quattro parole del v. 67. Nell'*Epist.* XV 3 (95), 68 sono lodati, tutti di seguito, i vv. 75-81 e 83-85 *Georg.* III; ma nel § 70 della medesima epist. si ripetono le prime quattro parole del v. 79, e nel § 71 si ripete il v. 81, omessa l'ultima parola di esso.

I due vv. 212-213 della *Georg.* IV sono lodati, in egual modo incompleti, nell'*Epist.* XIX 5 (114), 23 e nel trattato *De clem.* I 4, 1. È lodato incompleto, e salva una differenza nel modo del verbo, il v. 72 dell'*Aen.* III nelle *Epist.* III 7 (28), 1 e VIII 1 (70), 2. In uno stesso paragrafo del trattato *De ben.* VII 25, 1 si leggono ripetute due volte le ultime tre parole del v. 373 e la prima del v. 374 dell'*Aen.* IV. Ma il v. 653 dell'*Aen.* IV è lodato, egualmente completo e senza la menoma differenza, nell'*Epist.* I 12, 9, nel *Dial.* VII 19, 1 e nel *De ben.* V 17, 5. In due epistole successive, cioè la

107, 3 e la 108, 29, Seneca si avvalse del v. 275 dell'*Aen.* VI, accompagnandolo, nella prima, col v. preced. 274; e nella stessa *Epist.* 104, 24 citò, due volte di seguito, il v. dell'*Aen.* VI 277; come in un frammento del trattato intitolato, forse, *De amicitia* (fram. 94°, ed. Haase, p. 436, vol. III) si legge due volte il v. 490 *Aen.* III, privo delle prime due parole. Il v. 364 dell'*Aen.* VIII, che con parte del v. 365 era stato lodato nell'*Epist.* II 6 (18), 2, fu ripresentato, sebbene accorciato, nell'*Epist.* IV 2 (31), 11. E l'espressione " itur ad astra „ dell'*Aen.* IX 641 si osserva ripetuta nelle *Epistolae* V 7 (48), 11 e 73, 15.

IV. — Notevoli sono le varianti che Seneca presenta nell'avvalersi del testo virgiliano: sarà non inopportuno, al fine propostoci, il rilevare le più importanti di tali varianti, avvertendo che, per indicare i codici dei carmi di Virgilio, adopereremo le stesse sigle stabilite da O. Ribbeck nell'ed. crit. coi " Prolegomena crit. „, Lps. 1859-60-62-66-68, e nell'ed. con l'apparato critico " in artius contracto „, Lps. 1894.

a) Sono confermate da importanti codd. virgiliani e da riscontri con autorevoli scrittori antichi le varianti sgg.:

1°) *Georg.* I 54, lodato in *Epist.* 87, 20, " illic „ *MRγbc* e *P* (con l'*n* di " illinc „ in ras.); Quintil. IX 3, 39, p. 116, vol. II, Bon.; Serv. *in Aen.* V 344, p. 622, vol. I, e *in Georg.* II 11, p. 218, vol. III, Th., invece di " illi „; — 2°) *Georg.* I 139, l. in *Epist.* XIV 2 (90), 11, " tunc „ *Mc* (ma nel *M* è sovrapposto l'*m* alle lettere *nc*) per " tum „; — 3°) *Georg.* I 158, l. in *Ben.* VII 5, 2, " acervum „ *Mγbc*; Non. p. 273, *a*, l. 17, ed. Gerl. e Roth (p. 402, 12 M.); cod. *R* di Serv. *in Georg.* I 158, p. 169, vol. III, Th., nota; per " acervom „; — 4°) *Georg.* I 337, l. in *Epist.* 88, 14, " caeli „ *Rγbc*; Serv. *in Aen.* IV 239, p. 507, vol. I, Th., per " caelo „; e " orbes „ *Rbc*; Serv. l. l., per " orbis „; — 5°) *Georg.* I 363-364, l. in *Nat. q.* VII 28, 1, " paludes „ *Rγbc*, per " paludis „; " supra „ *MRγbc*; *Schol. in Lucan.* V 554, p. 177, 14, Usener, per " supera „; — 6°) *Georg.* I 392, l. in *Nat. q.* VII 28, 1, " putres „ *Rc*; Serv. *in Georg.* I 392, p. 207, vol. III, Th., per " putris „; — 7°) *Georg.* III 147-148, l. in *Epist.* VI 6 (58), 2, " cui „

MPRγbc; Serv. *in Georg.* III 148, p. 289, vol. III, e *in Aen.* VI 239, p. 43, vol. II, Th., per " quoi „; " Romanum est „ *MPγbc* ed *R* (con aggiunta dell'*e* ad *st* di m. rec.), per " Romanumst „; — 8°) *Georg.* IV 132, l. in *Ben.* I 7, 1, " animo „ codd. dett.; Serv. *in Aen.* I 141, per " animis „; — 9°) *Aen.* I 246, l. in *Nat. q.* III 1, 1, " praeruptum „ *V* (per correz.) γ^1, per " proruptum „, preferito da Serv. *in Aen.* I 246, p. 92, vol. I, Th.; — 10°) *Aen.* I 327, l. in *Epist.* XIX 6 (115), 5, " haut „ *MR*γ^1, per " hau „ o " haud „; " vultus „ *MRbc* e *γ* (con la lett. correttiva *v* sovrapposta); Serv. *in Aen.* V 647, p. 640, vol. I, Th., per " voltus „; — 11°) *Aen.* I 458, l. in *Epist.* 104, 31, " Achillen „ Non. p. 263, *b*, l. 24, ed. cit. Gerl. e Roth (p. 388, 12 M.), per " Achillem „; — 12°) *Aen.* II 61, l. in *Dial.* VII 8, 3, " animo „ *R*, per " animi „; — 13°) *Aen.* II 646, l. in *De remed. fort.* 5, 1, " sepulcri „ *V*, per " sepulchri „; — 14°) *Aen.* III 277 e VI 901, l. in *Epist.* VI 1 (53), 3, " ancora „ *R*, grafia approvata da Serv. *in Aen.* I 169, p. 67, vol. I, e *in Aen.* VI 4, p. 3, vol. II, Th., per " anchora „; — 15°) *Aen.* IV 159, l. in *Epist.* VII 2 (64), 4, " fulvum „ *MRγbc*; Gell. *N. A.* II 26, 11, p. 114, 5, vol. I, Hertz, per " fulvom „; — 16°) *Aen.* V 162 (cf. XI 855), l. in *Ben.* VI 7, 1, " cursum „ *bc* e confermato da Gell. *N. A.* X 26, 6, p. 29, 33, vol. II, H., per " gressum „; — 17°) *Aen.* VI 401, l. in *Epist.* 82, 16, " exsangues „ *c*, per " exsanguis „; — 18°) *Aen.* VII 811, l. in *Epist.* 85, 4, " celeres „ *M* da corr., per " celeris „; — 19°) *Aen.* IX 21, l. in *Nat. q.* VII 20, 3, " palantesque „, Serv. *in Aen.* IX 21, p. 311, vol. II, Th.

b) Non trovano conferma nei codd. virgiliani le varianti seguenti:

1°) *Buc.* 1, 73, lodato in *Epist.* 101, 4, " in ordine „: nel testo di Virgilio non appare la prep. " in „; — 2°) *Buc.* 10, 5, l. in *Nat. q.* III 26, 6 " suas ... undas „ per " suam ... undam „; — 3°) *Georg.* I 139-140, l. in *Dial.* VII 14, 3 " laqueo „ per " laqueis „; " latos „ per " magnos „: ma correttam. l. in *Epist.* XIV 2 (90), 11; — 4°) *Georg.* I 215, l. in *Epist.* 86, 16, " satio est tunc „ per " satio tum „; — 5°) *Georg.* I 367, l. in *Nat. q.* I 14, 2 " stellarum „ per " flammarum „: ma, ripetuta la citaz. del verso in *Nat. q.* VII 20, 1,

viene usata la lez. esatta “ flammarum „ ; — 6°) *Georg.* I 424 e 426, l. in *Epist.* 88, 16, “ stellasque „ per “ lunasque „ ; “ nec „ per “ neque „ ; — 7°) *Georg.* II 45, l. in *Ben.* VII 1, 1, “ longo „ per “ ficto „ ; — 8°) *Georg.* II 95, l. in *Nat. q.* I 11, 2, “ nomine „ per “ carmine „ ; — 9°) *Georg.* III 83, l. in *Epist.* XV 3 (95), 68, “ dederunt „ per “ dedere „ ; — 10°) *Georg.* III 146, l. in *Epist.* VI 6 (58), 2 “ lucum „ per “ lucos „ ; “ iuxta „ per “ circa „ ; — 11°) *Georg.* IV 132, l. in *Ben.* I 7, 1, “ aequavit „ per “ aequabat „ ; — 12°) *Georg.* IV 212, l. in *Clem.* I 4, 1, “ una „ per “ una est „ : Seneca non omise l' “ est „ citando lo stesso v. in *Epist.* XIX 5 (114), 23 ; — 13°) *Aen.* I 458, l. in *Epist.* 104, 31, “ Atriden „ per “ Atridas „ ; — 14°) *Aen.* II 428, l. in *Epist.* XVI 3 (98), 4, “ visum est „ per “ visum „ ; — 15°) *Aen.* II 494, l. in *Epist.* IV 8 (37), 3, “ fit via „ per “ fit via vi „ : il Gruter aggiunse “ vi „ nel testo di Seneca ; — 16°) *Aen.* III 417 e 419, l. in *Nat. q.* VI 30, 1, “ ingenti „ per “ medio „ ; “ ingens „ per “ undis „ ; “ aequore „ per “ litore „ ; — 17°) *Aen.* V 344, l. in *Epist.* VII 4 (66), 2, “ e corpore „ per “ in corpore „ ; — 18°) *Aen.* V 363, l. in *Epist.* XIV 4 (92), 30, “ corpore „ per “ pectore „ ; — 19°) *Aen.* VI 105, l. in *Epist.* 76, 33, “ ipse „ per “ ante „ ; — 20°) *Aen.* VI 256, l. in *Nat. q.* VI 13, 5, “ celsa „ per “ coepta „ ; — 21°) *Aen.* VIII 385, l. in *Epist.* V 8 (49), 7, “ clusis „ per “ clausis „ ; — 22°) *Aen.* VIII 702, l. in *Dial.* IV 35, 6, “ aut scissa „ per “ et scissa „ ; — 23°) *Aen.* XII 11, l. in *Ben.* VI 41, 2 “ in Turno est „ per “ in Turno „.

c) Alcune varianti si debbono attribuire a, diremmo così, interferenze mnemoniche. Così, p. es. :

1°) Nell'*Epist.* 82, 16, i vv. dell'*Aen.* VI 400-401 sono intramezzati dai vv. dell'*Aen.* VIII 296-297, formandosi la frase : “ ingens ianitor Orci ossa super recubans antro semesa cruento, aeternum latrans exsangues terreat umbras „ : la contaminazione si dovette, probabilmente, produrre dall'associazione mnemonica delle parole “ ianitor antro „ del v. *Aen.* VI 400 con le parole “ i a n i t o r Orci | ossa super recubans a n t r o „ dei vv. *Aen.* VIII 296 sg.

2°) Lodandosi il v. 442 *Aen.* VIII nell'*Epist.* XV 3 (95),

33, s'infiltrò, al posto dell'agg. “ omni „, il verbo “ opus est „ ; talchè il verso ne riuscì modificato “ nunc manibus rapidis opus est, nunc arte magistra „ : dovette contribuire all'immissione di “ opus est „ il ricordo di *Aen.* VI 261 “ nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo „, che Seneca aveva citato integralmente nell'*Epist.* 82, 7.

3°) Il v. “ sanguineum quatiens dextra Bellona flagellum „, che si legge nel *Dial.* IV 35, 6, venne su dalla reminiscenza del v. 703 *Aen.* VIII “ quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello „, che è intimamente congiunto col v. 702, lodato immediatamente dopo nel l. cit. del *Dial.* sopra detto.

4°) La reminiscenza del secondo emistichio “ canibus lacerasse marinis „ di *Buc.* 6, 77 gravò sul richiamo del secondo emistichio “ canibus data praeda Latinis „ di *Aen.* IX 485 nell'*Epist.* XIV 4 (92), 34, formandosi il nuovo emistichio “ canibus data praeda marinis „, che si legge nella detta *Epistola*.

d) Altre varianti si debbono all'intendimento di Seneca di adattare alla sua frase l'espressione virgiliana. Valgano d'esempio :

1°) Le forme del soggiuntivo “ premat „ e “ frenet „, che non sono nel v. 54 *Aen.* I “ imperio premit ac vinclis et carcere frenat „, son determinate, in *Nat. q.* VI 18, 4, dalla necessità di ordinarsi il verso di Virgilio con la frase di Seneca, la quale si regge sulle parole disposte in principio “ nihil erit quod „.

2°) Similmente la forma verbale di modo soggiuntivo “ recedant „, che non è nel secondo emistichio dell'*Aen.* III 72 “ terraeque urbesque recedunt „, cit. nell'*Epist.* III 7 (28), 1, è richiesta dall'ordine sintattico imposto dal verbo precedente “ licet „ : dove, invece, necessità sintattica non l'imponeva, come nell'*Epist.* VIII 1 (70), 2, in cui è lodato il medesimo emistichio, Seneca conservò la lez. “ recedunt „.

3°) Richiamando, in fine del § 2 di *Ben.* VII 25, le parole “ eiectum litore, egentem | excepi „ dell'*Aen.* IV 373-374, che in principio del detto § 2 erano state citate esat-

tamente, Seneca fu costretto dall'ordine della frase a mutare " excepi „ in " excepisti „.

4°) Nel testo dell'*Aen.* VI 810-811 si legge la frase " legibus urbem | fundabit „, riferita a chi doveva essere il secondo re di Roma: Seneca nel *Ludus de morte Claudii*, inserendo la frase nel discorso del divo Augusto, mutò " fundabit „ in " fundavi „.

5°) Se Virgilio, rivolgendo la parola a Fabio Massimo, scrisse l'emistichio " cunctando restituis rem „, *Aen.* VI 846, Seneca, che fece un cenno objettivo delle doti di Fabio, in *Ben.* IV 27, 2, ripetè l'emistichio, ponendo il verbo di 3ª persona " restituit „. Ma può ben darsi che Seneca abbia attinto alla fonte del verso virgiliano, cioè al verso di Ennio " unus homo nobis cunctando restituit rem „, lodato da Cicerone nel *Cat. m.* 4, 10 e *De off.* I 24, 84.

6°) Seneca lodò l'espressione dell'*Aen.* IX 642 " dis genite et geniture deos „, ma, adattandola alla sua frase, in *Dial.* VI 15, 1, mutò il vocativo sing. in nominativo plur.: " qui dis geniti deosque genituri dicantur „.

e) Sono, in fine, da considerarsi come dovute a non chiara rappresentazione mnemonica del testo virgiliano le sgg. trasposizioni nell'ordine delle parole lodate:

1°) *Georg.* I 158 " heu magnum alterius frustra spectabis acervom „: *Ben.* VII 5, 2 " heu! frustra magnum alterius spectabis acervum „.

2°) *Georg.* I 367 " flammarum longos a tergo albescere tractus „: *Nat. q.* VII 20, 1 " longos a tergo flammarum albescere tractus „; mentre nel lib. I 14, 2 dello stesso trattato *Nat. q.* era stato conservato regolarmente l'ordine delle parole " stellarum longos a tergo a. t. „.

3°) *Aen.* VII 809 " gramina nec teneras cursu laesisset aristas „: *Epist.* 85, 4 " g. n. cursu teneras l. a. „.

V. — Appare, talvolta, nelle prose di Seneca un lontano ricordo, variamente manifestato, di un'espressione, di un costrutto grammaticale, di un uso speciale di date parole, i quali si osservano nei carmi di Virgilio. Valgano d'es. i sgg. luoghi:

1°) *Epist.* VIII 1 (70), 2 " in hoc cursu rapidissimi temporis primum pueritiam a b s c o n d i m u s, deinde adulescentiam, deinde cet. „ : cf. *Aen.* III 291 " aërias Phaeacum a b s c o n d i m u s arces „.

2°) *Epist.* 108, 24 e 25 e 27 ; e *Dial.* X 9, 2 : vi si considera la speciale proprietà del verbo " fugit „, usato da Virgilio in *Georg.* III 67 e 284 per indicare la celerità del tempo.

3°) *Dial.* II 10, 3 " nullique tantum de se licere „ : cf. *Aen.* VI 502 " cui tantum de te licuit „ (1).

4°) *Dial.* III 16, 4 " aut domus divitis „, lez. presentata dal cod. e mutata dal Goerenz in " aut domini divitis „ : cf. *Aen.* XII 473 " domini - divitis aedes „.

5°) *Dial.* IV 2, 5 " timor, qui ..... percurrit animos „ : cf. *Aen.* II 120-121 e XII 447-448 " per ima cucurrit | ossa tremor „.

6°) *Dial.* VI 18, 7 " erisque et spectator et ipse pars magna „ : cf. *Aen.* II 5-6 " ipse miserrima vidi | et quorum pars magna fui „ : cit. da Donat. *ad Ter. Adelph.* 290 = III 1, 3.

7°) *Dial.* VI 23, 3 " eripit se aufertque ex oculis „ : cf. *Aen.* IV 389 " seque ex oculis avertit et aufert „.

8°) *Dial.* IX 2, 12 " mutare nondum fessum latus „ : cf. *Aen.* III 581 " fessum quotiens mutet latus „.

9°) *Dial.* IX 11, 7 " multos ex iis ..... n o x abstulit „ : cf. *Aen.* VI 827 " concordes animae nunc et dum n o c t e premuntur „ : in entrambi " nox „ vale " mors „. In altro significato usò Seneca la voce " nox „ in *Epist.* 82, 16 " perpetua nocte oppressa regio „, a cui può raffrontarsi *Aen.* X 746 " in aeternam clauduntur lumina noctem „.

10°) *Dial.* X 10, 1 " animum contundi debere „, secondo l'ed. Koch-Vahlen, Ulm 1884, p. 231, 22 : cf. *Georg.* IV 240 " contusosque animos „ ; ma è anche possibile che Seneca abbia avuto sotto occhio la frase di Cic. *ad Attic.* XII 44, 3 " contudi enim animum „.

---

(1) Vedi F. Haase, *Progr. Vratisl.* 1853, p. 10.

11°) *Dial.* XII (XI Koch) 6, 3 " unde domo quisque sit quaere „ : cf. *Aen.* VIII 114 " qui genus? unde domo? „

12°) *Ben.* III 23, 2 " dominam suam ante egisse „ : cf. *Georg.* III 552 " morbos agit ante „.

13°) *Ben.* IV 12, 5 " in quid mundus vices suas volvit „, secondo l'ed. M. C. Gertz, Berl. 1876, p. 70, 12 : cf. *Aen.* III 376 " volvitque vices „.

14°) *Ben.* VI 8, 3 " iudices, quem damnaturi erant causae, damnare gratiae noluerunt „ : cf. *Aen.* IV 699 " Stygioque caput damnaverat Orco „ ; e similmente, per l'uso del verbo " damnare „ col dat., vedi *Epist.* XVI 2 (97), 9 " qui damnabatur uni adulterio „.

15°) *Ben.* VI 25, 4 " rebus lassis profligatisque succurrat „ : cf. *Georg.* IV 449 " lassis quaesitum oracula rebus „.

16°) *Clem.* I 1, 7 " magnam adibat aleam populus Romanus, cum incertum esset, quo se ista tua mobilis indoles daret „, secondo l'ed. l. Gertz, p. 159, 27-29 ; luogo confermato da *Clem.* I 14, 1 " dubiam indolem „ : cf. *Georg.* III 165 " iuvenum dum mobilis aetas „.

17°) *Clem.* I 3, 5 " voluntarie sub solum ivimus „, secondo l'emendamento del Lipsio : cf. *Aen.* IV 654 " mei sub terras ibit imago „ ; e, poco dopo, v. 660 " iuvat ire sub umbras „.

18°) *Nat. q.* I 14, 1 " sunt chasmata, cum aliquod caeli spatium desedit (discedit) „ : cf. *Aen.* IX 20 " medium video discedere caelum „.

Ed altri riscontri di minore importanza omettiamo, senza tralasciare però di osservare che Seneca mise, di proposito, in evidenza, nell'*Epist.* 79, 5, la descrizione dell'Etna tonante, presentata da Virgilio nell'*Aen.* III 570 sgg.

Catania, maggio 1921.

SANTI CONSOLI

EPIGRAMMATA

I.

SAVCIA·VT·ERIPERENT·IN·PVGNA·CORPORA·MORTI
IMPAVIDI·MVNVS·MORTE·OBIERE·SVVM
AT·NOS·IN·TABVLA·MEDICORVM·NOMINA·AHENA
SCRIBIMVS·HIS·ADDENT·SAECVLA·CANA·DECVS

ORDO·MEDICORVM·TAVRINENSIVM
P

II (1).

HIC·VBI·SVNT·PRIMVM·MENTESQVE·MANVSQVE·LATINAE
AVSAE·PERFOSSO·MONTE·APERIRE·VIAM
QVAE·BINOS·POPVLOS·VNO·DE·SANGVINE·CRETOS
IVNGERET·ET·LONGE·DISSOCIATA·FRETA
VTRAQVE·POST·DECIMVM·LVSTRVM·ROMANA·PROPAGO
FOEDERA·CONFIRMAT·QVAE·PEPIGERE·PATRES

HECTOR STAMPINI

(1) Questa epigrafe fu incisa in una targa di granito ed apposta nel frontale dell'arco d'ingresso della galleria di Bardonecchia per commemorare il cinquantenario del traforo del Fréjus. La targa fu solennemente inaugurata il giorno 17 settembre del corrente anno.

RECENSIONI

Joseph Bick. *Die Schreiber der Wiener griechischen Handschriften.* Museion, Verlag Ed. Strache, Wien, Prag, Leipzig, MCMXX, di pp. 127 + LII tavole in-4° (Veröffentlichungen aus der Nationalbibliotek in Wien. Abhandlungen I. Band).

È il primo volume delle *Abhandlungen* del *Museion, Veröffentlichungen aus der Nationalbibliothek in Wien*; ed è ottima inaugurazione, che segna una ripresa forte ed intensa di lavoro illuminato e tenace, anzi rivela tutto un programma di lavoro, che non è solamente fine a sè stesso, bensì mira ad una ricostruzione e vuole procedervi dal primo e vero fondamento ritemprando e innalzando gli animi. Allo scopo non si limitano i mezzi materiali restringendoli a troppo angusti confini; sicchè è altamente significativo che a Vienna nel 1920 siasi pubblicata un'opera tipograficamente costosissima e, per la sua stessa natura, esclusa dalla possibilità di lucro: ed il fatto acquista il suo valore quando si pensi che la pubblicazione non sarà nè unica nè isolata, ma è la prima di una serie. Si ha così un contributo notevolissimo ad una ricostruzione nel regno dello spirito.

Il Bick da tempo attendeva ai mss. greci di Vienna: sicchè da quel fondo importante egli potè trarre e maneggiare con sicurezza i materiali e gli strumenti per la raccolta e la illustrazione di una serie rilevante di elementi di fatto. Il datare un ms. greco non esplicitamente datato costituisce sempre un problema non privo di incertezze e spesso pieno di difficoltà: queste non si possono eliminare tutte e superare mediante una più vasta e profonda conoscenza della materia, in quanto che le incertezze e le difficoltà si collegano in larga misura alle tradizioni stesse della scrittura greca, la quale offre dissomiglianze massime, anche per il medesimo luogo, in mss. coevi e somiglianze grandi in mss. di età notevolmente diversa. Chi pensi alle odierne tradizioni della scuola di paleografia greca di Grottaferrata, e ne scorga i collegamenti con le tradizioni della scrittura greca, comprende non difficilmente come esistano e perdurino taluni problemi. Alla risoluzione dei quali però la

più vasta e profonda conoscenza dei fatti, se non è stata sufficiente strumento di indagine e di risoluzione, ha apportato ed apporterà, si spera, un contributo necessario ed utile ed in non pochi casi anche decisivo. Onde la opportunità di pubblicazioni sistematiche che al problema della datazione apportino gli elementi più utili, ed il progetto, ormai non più recente, di un *corpo* che aduni e permetta di studiare i fac-simili dei mss. greci esplicitamente datati. Fra questi i mss. che serbano esplicita memoria degli amanuensi hanno una posizione peculiarmente importante; ed il Bick volle anche per i mss. greci conservati a Vienna provvedere alla corrispondente parte di questo *corpo*.

Non ostante la magnificenza della pubblicazione, anche il Bick dovette fissare dei limiti al lavoro: i mss. perciò furono distribuiti in due classi, non posteriori al 1500 e posteriori al 1500, riproducendo fac-simili per i primi e non per i secondi. E neppure per tutti i primi; perchè in questa raccolta non si danno fac-simili per gli amanuensi non posteriori al 1500 dei quali siansi già altrove pubblicati fac-simili. Dall'aggiunta dei fac-simili di altri venti mss., o poco più, il lavoro avrebbe indubbiamente guadagnato in integrità e sistematicità, anche tralasciando di notare che l'andar cercando in varie pubblicazioni, anche rare e poco accessibili, gli altri fac-simili riesce incomodo e difficile. Inoltre il riscontrare in mss. diversi la scrittura del medesimo amanuense riesce utile e prezioso sussidio. Ma l'aggiunta di altri venti fac simili, o pochi di più, avrebbe aggravato le difficoltà materiali della pubblicazione: sicchè comprendiamo ed anche giustifichiamo la rinuncia. E parimenti comprendiamo che siasi rinunciato a dare i fac-simili (e sarebbero stati molti, cioè per più che cento mss.) dei codici greci posteriori al 1500. È certamente lontano dal pensiero del Bick l'attribuire agli amanuensi di mss. greci del secolo XVI un'importanza inferiore a quella che ad essi spetta; ma chi avesse voluto ora dare tutto, non sarebbe ora giunto alla pubblicazione; ed a questa importava venire. Anche qui era saggio rammentare che *è meglio la metà che il tutto*. Vorrà dire che altri o il Bick stesso provvederà, quando sia possibile, anche all'altra parte.

La eliminazione di essa però si spiega altresì con un criterio indipendente dalle difficoltà materiali della pubblicazione; chè fino al secolo XV i mss. greci per lo più si valutano precipuamente da un punto di vista filologico, dalla bontà vale a dire del testo che presentano; più tardi i mss. greci hanno generalmente peculiare importanza per i collegamenti con la coltura di varii paesi oltre i propriamente greci. Del che dà chiaro concetto per esempio la *Bibliothèque hellen.* del Legrand. Dunque importanti i mss. greci e gli amanuensi di mss. greci del secolo XVI, ed anche dei seguenti, ma notevoli per importanza diversa da quella dei loro predecessori; sebbene anche per questi i collegamenti

con la coltura dei varii paesi esistano ed assumano notevole valore, non essendo trascurabile per esempio che un amanuense sia di Creta o di Corcira; di Cremona, di Venezia o di Germania; e scriva dimorando stabilmente od occasionalmente nella Morea, a Roma od a Firenze.

A questi problemi il Bick rivolge continuamente lo sguardo; anche per i mss. non posteriori al 1500 egli fornisce gli elementi di studio sia per il testo presentato dai codici, sia per altri riguardi; e mira a fissare e confermare gli elementi cronologici non solamente in base al nome ed al tempo degli amanuensi, bensì ancora in base a quanti altri elementi offrano i mss. Perciò oltre che al *ductus*, ai *possessores*, alle note occasionalmente scritte da coloro che usarono il libro memorandovi fatti pubblici e privati, egli si ferma espressamente sulla qualità della pergamena e della carta, e nota quale facciata si preferisca in determinati casi, e studia le filigrane delle carte nelle varietà note di tempi e di paesi e per quelle non ancora riscontrate. Cioè il materiale scrittorio è diligentemente investigato con la preoccupazione di non sottrarre allo studioso nulla di ciò che fin d'ora si riconosca importante o più tardi possa venire riconosciuto importante. Può sembrare questo un criterio almeno in parte negativo; è certo però che più matura conoscenza determinerà taluni criterii e valuterà adeguatamente taluni fatti che non hanno ora una posizione definita; nè si debbono sottrarre elementi a questa futura valutazione. In sostanza, il Bick per i mss. greci si è trovato nella condizione in che versano non infrequentemente gli studiosi di papiri, spesso necessariamente incerti su quanto sia importante o meno nei nuovi materiali di studio; ed è la condizione anche di molti studiosi di scienze naturali e positive sopratutto nei campi dove intervenga un movimento innovatore o di sistemazione o di controllo.

Il volume del Bick ha inoltre un altro valore, di integrare cioè le notizie di antiquati cataloghi di mss. viennesi; il che spiega l'estensione, necessaria, di taluni articoli riguardanti questo o quel codice, nel quale le notizie del Nessel non sono sufficienti: altro poi si dà sistematicamente ne' rispetti specifici della pubblicazione, rivolgendo, naturalmente, speciale attenzione alla sottoscrizione dei mss., alla loro adeguata trascrizione, alla loro illustrazione. Le sottoscrizioni vengono riprodotte per intero, sciogliendo i nessi ed i compendii; e di molte appare la riproduzione nei fac-simili, quando cioè le sottoscrizioni si trovano nelle pagine ivi riprodotte. A questo proposito mi sia lecito esporre un desiderio: vorrei che su striscia aggiunta a singole tavole apparisse il facsimile delle sottoscrizioni anche per quei mss. pei quali il Bick si limitò a trascrivere, e non riprodusse, le sottoscrizioni stesse. Nè a ciò mi spinge il desiderio di una semplice curiosità, ma il criterio che la scrittura della sottoscrizione è spesso caratteristica e non perfettamente

uguale a quella che si osserva nel testo: ed anche tale differenza contribuisce a determinare le peculiarità degli amanuensi e concorre ad utili e talora necessarii riscontri con altri mss. Dall'aggiunta, della quale manifesto il desiderio, sarebbe derivato un aumento minimo alla mole dei fac-simili; nè sarebbe stato rilevante l'aumento della spesa. Anzi a proposito di altri lavori consimili, che indubbiamente seguiranno per l'illustrazione di altre biblioteche, io ripeto l'espressione del medesimo desiderio: all'uopo si potrebbe usare talora il margine od il rovescio dei fac-simili, quando non fosse opportuna la striscia aggiuntiva.

I cinquantadue fac-simili sono tutti ben riusciti e danno sicura idea dei mss., che riproducono nella grandezza dell'originale; sicchè il loro studio riesce utile per lo studio sistematico della paleografia greca: le pagine riprodotte sono state scelte con sicuro giudizio. Per questa parte non meno che per le altre il libro è ben riuscito e torna di grande onore al Bick ed alla direzione della biblioteca nazionale di Vienna. È perciò lecito l'augurio che l'esempio del Bick trovi imitatori, nè unicamente al di là delle Alpi.

Luglio 1921.

Carlo Oreste Zuretti

O. Hamelin. *Le système d'Aristote* (publié par L. Robin). Paris, Alcan, 1920, di pp. III-428.

Del forte pensatore francese, autore dell'*Essai sur les éléments principaux de la représentation*, morto nel pieno rigoglio degli anni e delle speranze, gli studiosi di storia della filosofia conoscevano già il lavoro sul *Système de Descartes*, pubblicato, come questo di cui ci occupiamo, da Léon Robin, il quale così giustamente determina i caratteri dello studio della filosofia aristotelica fatto dall'Hamelin: " La comprensione sempre penetrante delle dottrine vi si fonda sulla erudizione più sostanziale e più estesa, acquistata con venticinque anni di costante familiarità con le opere del maestro e con le interpretazioni che ne hanno dato i suoi commentari...... Ciò che dava al suo metodo la sua originalità profonda, era il fatto che conciliava, con maestria incomparabile, l'analisi filologica del testo, la determinazione esatta del significato....., con lo sforzo di un pensatore che cerca, per gli scopi della cultura filosofica, di estrarre lo spirito delle dottrine, di misurarne il valore e l'efficacia " (p. 1). Questo volume, che contiene le lezioni fatte dall' H. alla École Normale Supérieure negli anni 1904-05, è veramente l'opera di un filosofo

che domina con rara sicurezza tutti gli strumenti della ricerca filologica: anche chi non possa accettarne tutte le conclusioni, deve però consultarlo e studiarlo accuratamente. Non tutte le parti della filosofia aristotelica vi sono studiate, perchè manca la trattazione della morale e della politica: la logica è l'oggetto dell'esame più ampio e più accurato, ma anche la fisica e la metafisica, sebbene analizzate più brevemente, sono però presentate nei loro concetti fondamentali ed interpretate con vera profondità di pensiero.

Non potendo offrire, per ragioni di spazio, l'analisi completa del libro, mi limiterò a ricordare alcuni punti particolarmente interessanti e a riprodurre l'interpretazione generale che l'H. dà del pensiero aristotelico.

Egli, che accetta la divisione tradizionale degli scritti aristotelici in acroamatici ed exoterici, identifica gli ultimi (cioè i lavori dialettici e quindi popolari, che ci mancano) con quelli pubblicati da Aristotele e pensa che i primi, cioè le opere scientifiche che possediamo, sieno stati dall'autore semi-pubblicati; e osserva che sono troppo accuratamente articolati perchè si possa ammettere che contengano soltanto appunti presi da Arist. per le sue lezioni. Contro lo Zeller, l'H. sostiene che la classificazione delle scienze in teoriche, pratiche e poetiche esprime in modo definitivo il pensiero di Aristotele.

Rispetto alla logica, l'H. afferma che il filosofo greco non l'intende nè in senso puramente formale nè in senso propriamente metafisico: per Arist. la logica è la scienza di un sapere che non si identifica con l'essere, ma se ne distingue; perciò non è puramente teoretica, non è una scienza pura, ma possiede alcuni caratteri di un'arte. Inoltre agli occhi di Arist. essa non si distingue bene da ciò che noi chiamiamo la teoria della conoscenza: nella logica aristotelica sono trattati insieme due oggetti, il valore della scienza e i procedimenti con cui essa si acquista; ma a questi è assegnato il posto principale. Le categorie sono, secondo l'H., i *generi più generali* dell'essere, generi *irriducibili* e incomunicabili: così Arist. si oppone a Platone che ammetteva una gerarchia unica dei generi e della specie, culminante in un genere supremo. Siccome le categorie sono indeducibili, Arist. poteva trovarle soltanto empiricamente e perciò ogni tentativo per scoprire il filo conduttore che egli avrebbe impiegato nella loro determinazione è arbitrario. Fra le lezioni che riguardano le teorie logiche meritano particolare ricordo quelle sulla *opposizione dei concetti* e sui *sillogismi modali*: la seconda offre una trattazione larghissima dell'argomento, che è uno tra i più difficili e tra i meno studiati della logica aristotelica.

Importanza notevolissima hanno le conclusioni dell'H. sulla concezione aristotelica della scienza. Per Arist., essa è la conoscenza della causa; ma, d'altra parte, affermando che è la conoscenza dell'universale, egli

identifica questo con quella: tale concezione rivela un vero dualismo di tendenze, da cui derivano incertezze e oscurità di pensiero. Secondo Arist. la scienza ha per oggetto soltanto l'universale, non l'individuale: ora questa dottrina, che considera l'argomento dal punto di vista della estensione dei concetti e che deriva dalla filosofia platonica, elimina il divenire delle cose senza spiegarlo e non dà nemmeno ragione delle differenze; siccome il più generale è il più semplice e il più vuoto, gli aspetti specifici delle cose non ricevono alcuna spiegazione. Ma a questa tendenza platonica se ne oppone un'altra, per cui Arist. cerca di spiegare le cose per mezzo delle cause *più prossime*. Una conciliazione è tentata con l'affermazione che l'universale, che costituisce la causa di una classe di fenomeni, è bensì il termine più universale, ma fra termini specificamente determinati: infatti l'universale da cui parte la dimostrazione scientifica è solamente la definizione che è specifica e può includere anche i caratteri della specie ultima. Così, se la teoria aristotelica della scienza è sotto un rispetto dominata dal punto di vista dell'estensione, d'altra parte " bisogna riconoscere, non soltanto che il punto di vista della comprensione si è imposto nella maggior parte ad Aristotele, ma anche che gli si doveva imporre. Certamente, al di sotto della specie ultima rimane ancora l'individuo, e decisamente la scienza aristotelica non lo raggiunge: eccezione grave: perchè invero il determinismo della natura è individuale, o almeno le nozioni che collega e il nesso che pone fra esse sono senza estensione, oppure posseggono estensione soltanto in modo completamente accessorio. È dunque un male che Arist. si sia fermato alla teoria platonica dell'individuazione e non abbia tentato di considerare l'individuo come una specie ultima. Però ..... conoscere la realtà sino alle specie ultime, è già conoscerne una grandissima parte. Ora la teoria di Arist., e anche più lo spirito dell'Aristotelismo, assicurano alla scienza il possesso di questo dominio. In fondo Arist. sente benissimo che il più complesso è il più reale, ed è proprio il più complesso, sino all'individuo esclusivamente, che egli propone alla scienza di conoscere. Gli universali che essa prende per oggetto sono ..... universali ricchissimi di contenuto ..... La vera definizione della scienza non è dunque la conoscenza dell'universale, ma la conoscenza per mezzo delle cause ..... In ultimo, per conseguenza, l'Aristotelismo, quando è considerato nel suo spirito e nella sua verità, include una teoria della scienza che non lo riduce a contentarsi di astrazioni vuote, come si poteva temere rispetto a Platone " (pp. 239-40).

Invece si può rilevare che la scienza aristotelica è pensata esclusivamente sul tipo delle matematiche, che l'idea vera e propria di causa non vi appare, perchè è sostituita da quella di ragione; che infine Aristotele non possiede il concetto di una scienza induttiva, inquantochè

ai suoi occhi l'induzione è soltanto qualche cosa di provvisorio e la scienza coincide con la dimostrazione.

Alla stessa interpretazione della filosofia aristotelica conducono le conclusioni dell'ultima lezione sulla *teoria dell'essere*, cioè sull'oggetto della filosofia prima (o metafisica) di Arist. Ora, sembra che egli abbia concepito il reale collocandosi in due punti di vista diversi, quello della sensazione e quello della ragione: a quale dei due si deve assegnare il posto predominante? È indiscutibile che Arist. ammette che i sensi ci rivelano la realtà: infatti, per lui il reale è il sensibile e l'individuale, e siccome l'individualità è costituita dalla materia, questa serve a definire la realtà del sensibile. " Ciò che realizza gli universali è il fatto che risiedono in una materia o, per parlare ancora meglio, in *questa* materia; perchè una materia presa in generale è già qualche cosa di formale " (pp. 402-03).

Però questo puro sensismo non può considerarsi la espressione definitiva del pensiero aristotelico: non è permesso far dire ad Arist. che la materia in quanto tale è il reale, perchè questo non risiede nè nella materia, nè nella forma, ma nel *σύνολον*, che risulta di entrambe: soltanto la loro unione costituisce la realtà. Però occorre sempre ricercare quale dei suoi due fattori le arrechi il contributo maggiore. Ora, è indiscutibile che Arist. non poteva accogliere il sensismo di Protagora che combatte sempre con la maggiore risolutezza: il sensismo del primo è completamente opposto a quello del secondo perchè per la dottrina aristotelica il senso che non inganna è quello dell'uomo normale. Così la sensazione comincia a trasformarsi in intuizione razionale, e la trasformazione è completa quando Arist. afferma che la sensazione ha per oggetto non *τὸ τόδε*, ma *τὸ τοιόνδε* e che è intellezione. Quindi è reale ben più ciò che è afferrato dall'intelletto di quello che è appreso dal senso.

Quando poi si considera il reale non più rispetto a noi ma in sè, si vede che per Arist. esso è costituito piuttosto dalla forma che dalla materia; infatti nel libro *Z* della *Metafisica* (10, 1035 a, 2), egli afferma che la forma è la sostanza di ogni cosa perchè è la causa prima dell'essere di ciascuna. Ma anche se la preponderanza della forma non fosse così chiara nella realtà delle sostanze composte, ciò importerebbe poco, perchè il massimo di sostanzialità appartiene non ad esse, ma all'oggetto della filosofia prima, all'essere in quanto essere, che non è un universale, un carattere comune di tutti gli esseri, ma un individuo, che esiste distinto da essi; ed è pura forma. Certamente, il sistema aristotelico è incoerente quando afferma che l'individuo supremo è una forma pura, mentre gli altri sono individui grazie alla loro materia; ma, se tale incoerenza esiste storicamente, non è richiesta affatto

dallo spirito del sistema che è tutto orientato verso la forma e verso l'affermazione degli individui. " Il punto debole, che non è affatto richiesto dalla logica della dottrina, è la teoria dell'individualità. Fra le due concezioni dell'individualità che si trovano nella lettera di Arist., una sola è compatibile coi principî direttori del pensiero aristotelico: l'individualità di Dio gli proviene da ciò che egli basta a sè stesso; è un essere separato perchè ha una realtà positiva pienamente sufficiente. Per contro l'individualità degli altri individui si spiegherebbe con caratteri negativi: il privilegio della esistenza separata, che in sè è realmente un segno di eccellenza e di realtà positiva, spetterebbe loro per una deficienza. Questa concezione platonica si comprende in Platone, che non apprezza molto l'individuo. Non si comprende perchè Arist. l'abbia adottata. La logica gli avrebbe consigliato di adottarne un'altra. Egli avrebbe dovuto, obbedendo al movimento complessivo del suo pensiero, definire tutti gli individui per mezzo della forma. Avrebbe potuto spiegare con la materia perchè gli individui sensibili non sono dei, cioè perchè non sono esseri abbastanza separati, indipendenti, individuali..... Se Arist. avesse abbandonato in questo punto il suo maestro, tutta la sua dottrina dell'essere si sarebbe subito illuminata di una viva luce e svolta da capo a fondo in perfetto accordo con sè stessa. Sarebbe stata ovunque anti-universalista o individualista, senza cessare di essere razionalista, perchè sarebbe stata ovunque formalista. La nozione della forma, completamente rettificata, sarebbe stata senza esitazione considerata dal punto di vista della comprensione „ (pp. 406-07).

Dell'individuo supremo, Dio, Arist. afferma che è la forma, la forma concreta e infine la forma vivente. La forma aristotelica è concreta: Dio, essere semplice, non è privo di attributi, anzi è l'essere sommamente reale. Sopratutto, Dio è lo spirito: di tale sua affermazione Arist. ha, se non l'idea adeguata, almeno il sentimento; ben lungi dal ridurlo ad un'Idea platonica, egli lo pensa come soggetto non meno che come oggetto, e perciò l'affermazione che Dio è lo spirito deve essere intesa nel senso più proprio e più completo. " Se è vero che gli altri esseri imitano il primo degli esseri, si vede che la filosofia concettuale, idealismo completamente oggettivo in Platone, tende già fortemente in Arist. a diventare l'idealismo completo, per il quale un essere è la sintesi di un oggetto e di un soggetto „ (p. 410).

È indiscutibile che l'H. dà prova di una rara abilità e di una sicura conoscenza dei testi per dimostrare che l'intimo spirito del sistema avrebbe dovuto portare Arist. a definire tutti gli individui per mezzo della forma; ma questa tesi (che farebbe della filosofia aristotelica, sotto questo rispetto, un precedente di quella di Duns Scoto) è accettabile?

La cosa appare dubbia, quando si considera che il pensiero aristotelico è caratterizzato appunto dal continuo conflitto fra la tendenza platonica, che lo portava ad accordare valore supremo all'universale, che è il vero e proprio oggetto della scienza, e quella anti-platonica, che lo spingeva ad affermare che il vero reale è l'individuo, che è un *σύνολον* di materia e di forma. L'affermazione dell'H. che il sistema aristotelico è tutto orientato verso la forma e verso l'affermazione degli individui è esatta; ma in ciò appunto si rivela il conflitto interiore del pensiero di Arist., perchè per lui la forma è un universale, e può realizzarsi negli individui soltanto per mezzo della materia: infatti, è appunto questa concezione che contrappone lo scolaro di Platone al suo maestro, il quale riponeva la vera realtà in un mondo ideale separato dalle cose sensibili. L'incoerenza vera di Arist. appare non in questa teoria, ma nella concezione di Dio, che deve essere insieme la forma pura e un individuo vivente, separato dalle cose, mentre, in quanto forma, non può essere, a stretto rigore, che un universale. Alla tesi dell'H. può contrapporsi l'altra, che lo spirito del suo sistema avrebbe dovuto portare Arist. a non separare Dio dal mondo, a farne cioè l'intelletto dell'universo, perchè soltanto così la forma suprema avrebbe potuto acquistare realtà. Tale interpretazione panteistica del pensiero aristotelico è per lo meno tanto legittima quanto quella dell'H. Forse, in tale situazione, il partito più prudente è quello di limitarsi a riconoscere qui un'incoerenza, anzi una contraddizione, nel pensiero di Arist.; e tale contraddizione fondamentale non è isolata. Infatti, lo stesso H., per quanto si sforzi di attenuare il significato della tesi aristotelica che la scienza ha per oggetto l'universale, non l'individuo, deve riconoscere che per Arist. la conoscenza scientifica non può raggiungere l'individuo, non può spiegare le differenze specifiche delle cose e deve eliminare senza darne ragione il divenire: ora, ciò equivale ad affermare che la scienza non può cogliere la vera realtà (che è individuale), nè offrire un'interpretazione dell'esperienza concreta, che coincide col divenire.

Del resto, il sistema aristotelico presenta altre difficoltà e incoerenze: fra esse basterà ricordare quelle derivanti dall'equivalenza posta tra la materia e la potenza, da una parte, tra la forma e l'atto, dall'altra; infatti, mentre la materia e la forma coesistono, la potenza non esiste più quando si è passati all'atto. La filosofia aristotelica, apparentemente caratterizzata da una rigorosa sistemazione di concetti, appare all'analisi corrosa da contraddizioni fondamentali insanabili: forse il meglio che si possa fare è riconoscerle senza tentare di superarle in nome dello " spirito dell'Aristotelismo ", che può condurre alle concezioni più contraddittorie.

Adolfo Levi

Kirby Flower Smith. *Martial, the Epigrammatist and other Essays.* Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1920, di pp. 171.

Diamo fiori a questa memoria; chè lo Smith, di cui il Mustard ha qui raccolto le fronde sparse, fu alunno della Scuola americana di Roma e un innamorato di Roma e dell'Italia.

Nel titolo del volume la parte del leone è fatta a Marziale, per cui lo Smith dimostra un grande entusiasmo come " il primo e l'ultimo grande poeta che le provincie dettero alla letteratura di Roma imperiale " e " uno dei pochi che hanno scritto per tutti gli uomini e per tutti i tempi " (p. 36). Ma se questo secondo giudizio è vero, poichè pochi seppero dipingere l'umana vita che è nei suoi tratti essenziali invariabile, come ha fatto Marziale, al primo giudizio non è così facile sottoscrivere. Accanto al poeta di Bilbili proprio la Spagna vanta tra i poeti di Roma imperiale gli Annei di Cordova, Seneca e Lucano. Ora questi due nell'estimazione dei moderni sono certo più bassi che non il *bohémien* di Bilbili, come con un felice ravvicinamento lo chiama lo Smith per quella mescolanza che fu nel suo carattere, di imprevidenza e di allegria (p. 17). Ma il giudizio di altre età fu diverso. Basta per Lucano citare Dante e ricordare per Seneca che egli è il vero padre del teatro classicista francese.

Al saggio su Marziale seguono altri due su Ovidio e su Properzio, e bene avverte il Mustard che siamo qui proprio sul terreno della letteratura meglio esplorato dallo Smith che alla filologia latina dette una magistrale edizione di Tibullo. Tra le questioni particolari affrontate nel saggio su Ovidio v'è pur quella della ragion vera dell'esilio. *Cherchez la femme*, ammonisce con Dumas padre lo Smith, e va a cercarla, non in una delle due Giulie, come già fu fatto, ma sì nell'imperatrice Livia. Non già che dell'*Unico gaudens mulier marito* egli faccia l'amante del poeta: ma il poeta potrebbe ben aver offeso l'imperatrice in altro modo, e lo Smith cita l'analogia del Maurepas caduto per un mal augurato tratto di spirito in disgrazia della Pompadour (p. 45 sg.). Pura ipotesi, come si vede, avventata nel buio profondo di quell'oscura faccenda, che a me ha fatto ripensare a un'analogia più antica: alla disgrazia in cui cadde Svetonio per una mancanza di etichetta verso l'imperatrice Sabina. Ma un'analogia non è davvero argomento, e neanche due. Quanto all'arte di Ovidio, ben vede lo Smith che in germe essa è già tutta in quei suoi felicissimi *Amores* e che le opere posteriori, così numerose e varie, sono in realtà sviluppi fecondi e prosperi di quell'opera giovanile così ricca di motivi (p. 72). Il che vuol dire che Ovidio, quando la scrisse, aveva già trovato se stesso: e in questo modo si

spiega l'abitudine così spiccata in lui di imitarsi. La composizione delle Metamorfosi, e non la composizione sola, ma anche la nota fondamentale del poema, richiamano allo Smith la tela e il carattere generale delle Mille e una notte, mentre le variate descrizioni naturali di foreste e di montagne, di valli e di fiumi, gli richiamano alla mente il nostro Furioso e le pitture del Rinascimento (p. 68 sg.). Anche è vero che non intende Ovidio chi non intende l'umorismo (io direi anche questo ariostesco) che circola per le opere sue (p. 73) e che egli ha avuto una importanza mondiale come maestro di cortesia al mondo romano e al moderno (p. 71).

Il saggio su Properzio val forse meno, perchè su le traccie del Plessis il critico americano idealizza di soverchio Cinzia. Però non mancano anche qui osservazioni felici: come questa, che Properzio di fronte a Catullo è analitico e riflessivo e non conobbe la spensierata saggezza che circonda il nome del Veronese di un'aureola di giovinezza immortale: *Conturbabimus illa, ne sciamus* (p. 81) e quest'altra che " la verità fondamentale della favola del poeta è dimostrata all'evidenza dal fatto che la psicologia di quella favola è troppo coerente in se stessa e troppo discorde dalle convenzioni letterarie [allora correnti] per essere l'invenzione di qualsiasi poeta dell'età augustea „ (p. 80). E lo Smith ci presenta pure fini analisi di I 2 e di IV 7 e versioni poetiche rimate e ben riuscite, mi sembra, di I 3, III 25, IV 7. Che egli ritenga Cinzia la donna cui è diretta l'elegia 20ª del libro terzo, contro l'interpretazione oggi dominante, dipende naturalmente da quella idealizzazione di cui si è parlato di sopra.

Col saggio su Properzio i veri e proprii saggi letterarii terminano. Segue, ristampata dagli *Studies in Honor of Basil Lanneau Gildersleeve*, una nota su la *pupula duplex* attribuita da Ovidio alla mezzana in *Amores*, I 8. 15. Una corsa attraverso il folklore porta lo Smith alla conclusione che in quella frase si rifletta la credenza, per cui nell'occhio della persona che fa la jettatura vi sarebbero due *pupae*, quella della persona stessa che è la normale in tutti, e quella di un demone maligno, che prende posto accanto al legittimo occupante. Lo stesso significato etimologico ha in fondo l'aggettivo δίκορος, cioè dalla doppia κόρη, che in Greco si trova usato delle persone i cui occhi hanno colore diverso. Vengono poi due scritti di carattere didattico su l'importanza dello studio dei classici per la lingua nazionale (*The classics and our vernacular*) e sul valore educativo degli studi classici (*The humanities in the education*) e chiude il libro un articolo di reminiscenze di fanciullezza, nel quale il compianto filologo ci trasporta tra le Montagne Verdi del suo Vermont, sotto " un cielo che in estate rivaleggia con quello d'Italia e guarda su uno scenario che un Virgilio o un Teocrito avrebbero amato e can-

tato „ e dove la gente “ nel carattere e nelle abitudini per molti riguardi somiglia a una popolazione italica di proprietari di paese al tempo della repubblica romana „ dotati di un fine senso del ridicolo e di una naturale disposizione alla pronta risposta.

VINCENZO USSANI

I. KLEK. *Symbuleutici qui dicitur sermonis historia critica per quattuor saecula continuata.* Paderbornae 1919, Schoeningh, di pp. (IV)-169.

G. STAIL. *Ueber die pseudoxenophontische ΑΘΗΝΑΙΩΝ ΠΟΛΙΤΕΙΑ*, Paderborn, Schoeningh, 1921, di pp. 133.

ARM. KRUMBACHER. *Die Stimmbildung der Redner im Altertum bis auf die Zeit Quintilians.* Paderborn. Schoeningh, 1921, di pp. 108. (Rhetorische Studien hgg. von E. Drerup, Hefte 8-10).

Tre fascicoli della medesima raccolta, ognuno dei quali, anche se in proporzione diversa, ha i suoi pregi e tutti sono apprezzabile documento di come in Germania, pur dopo la catastrofe militare ed economica, non manchi l'energia di lavoro anche nel campo filologico.

L'annunzio dello studio di I. Klek intorno al genere simbuleutico esce ormai con molto ritardo, per cause indipendenti dalla nostra volontà; basterà quindi un riassunto schematico del suo contenuto. L'autore considera anzitutto i rapporti fra questa forma oratoria e la poesia didattica di Esiodo, Teognide e dei filosofi; raccoglie in seguito le testimonianze antiche di maggior rilievo e da queste deduce la definizione del genere (p. 29). Il titolo del libro è più esteso del tema propriamente trattato: il Klek intende rivolgersi agli scritti simbuleutici con cui l'oratore o l'epistolografo o l'amico e consigliere privato dà consigli a privati e regnanti, come utilmente comportarsi in determinate condizioni di vita. E però i generi affini, come l'esortazione, le consolazioni, gli scritti isagogici, le parenesi, sono elencati, definiti, ma non seguiti nel loro svolgimento letterario. Fissata la differenza rispetto anche alle ‘suasoriae’ e tracciata una storia della simbuleutica (p. 42), egli esamina in due gruppi i simbuleutici veri (p. 46 sgg.) e quelli finti (p. 113 sgg.).

Nella prima sezione sono analizzati con paziente cura e con sani criteri l'orazione di Isocrate a Nicocle, le Epistole 7 e 8 di Platone, il ‘Commentariolum petitionis’ di Q. Cicerone e l'Epistola I[a] di Marco a Quinto Cicerone sul governo della provincia, le epistole simbuleutiche di Plinio (VIII 24; IX 5); in seguito i simbuleutici propriamente deliberativi, cioè l'orazione di Isocrate a Filippo. le Epistole congeneri di

Isocrate e la 30ª delle Socratiche e infine la lettera e il discorso di Sallustio a Cesare, che il Klek (p. 112) inclina a credere opere autentiche.

Nella seconda parte è ampiamente discussa l'epistola dello pseudo-aristotele ad Alessandro, che anche il Klek ritiene spuria e stralciata da qualche opera storica; il che, a mio parere, è certamente meno probabile. È poi rivolta l'attenzione agli storici che hanno inserito nelle loro opere lettere e discorsi simbuleutici: Erodoto (III 80; VII 10), Timeo, Polibio (XXIII 11), T. Livio (XXII 39), Tacito (Hist. I 15-17; II 76), Cassio Dione. Una ragguardevole parte di trattazione è riservata ad Agatarchide di Cnido, ma con risultati, che non mi sembrano da raccomandarsi: le parole *ἐπίτροπον τοῦ σώματος τοῦ σοῦ νέου παντελῶς ὄντος καὶ τῆς ὅλης βασιλείας*, non possono significare altro se non un vero tutore ed è però da escludersi, che si possa trattare del filosofo Stratone e riferire la spedizione contro l'Etiopia ai tempi del Filadelfo; l'ipotesi del Droysen rimane sempre la migliore di tutte (il tutore Aristomene, il re Tolomeo V Epifane). La dissertazione è chiusa con accorte osservazioni sulla natura e indole del simbuleutico e, qui con alcune sottigliezze forse eccessive, sui rapporti di esso con le suasorie scolastiche. Degna di molte lodi è la preparazione dell'autore; ricca la bibliografia (tanto ricca che non doveva mancare la citazione di A. Beltrami, *de commentariolo petitionis Q. Tullio Ciceroni vindicando*, Pisa, 1892); buone le osservazioni singole e i risultati, chiaramente determinate le differenze dei componimenti retorici affini; ragguardevole l'opinione circa l'origine della tesi suasoria (p. 161). Esprimere dubbi e dissensi non è di questo spazio: a p. 120, trattandosi del concetto *ἑκόντων βασιλεύειν* non doveva essere dimenticata la Ciropedia di Senofonte e questa volontaria infedeltà sua alla realtà storica.

Il libro di G. Stail sulla *Ἀθηναίων Πολιτεία* dello Pseudosenofonte, nonostante l'incertezza di non poche affermazioni, mi ha fatto buona impressione: ben condotto, svolto con logica serrata, frutto di un'accuratissima preparazione, esso tratta al completo il difficilissimo problema ed è, sopra tutto, ricco d'interesse anche per gli studiosi posti fuori del campo strettamente filologico. Molte attinenze con la retorica non vi sono, ma ha fatto benissimo il Drerup a rendere accessibile questo studio ad una maggior cerchia di lettori. La prima parte di esso verte sulla disposizione dell'opera e il nesso delle sue singole parti (pp. 1-69). Non ne è possibile un riassunto: ad ogni modo, secondo lo Stail, lo pseudosenofonte suddivide la trattazione in due punti, *ὡς εὖ διασῴζονται τὴν πολιτείαν* e *καὶ τἄλλα διαπράττονται ἃ δοκοῦσιν ἁμαρτάνειν τοῖς ἄλλοις Ἕλλησι*, e i primi due capitoli svolgono il primo punto del programma, il terzo capitolo ha di mira l'altro. La disamina dei singoli paragrafi,

paziente e acuta, è qua e là accompagnata da discussioni di critica del testo di non alto valore individuale (I 2, I 5, I 14; III 10, III 12); ma tale critica non è fine a se stessa, è piuttosto un completamento dell'analisi sagace del contenuto e dei rapporti fra le parti dello scritto. Un secondo capitolo (pp. 70-96) tratta il problema storico-letterario: cronologia, autore e tendenza dell'opera. Il termine estremo per la composizione è il 424 a. C., ma restringendo si può fissarne la data fra il marzo 426 e l'agosto 425. L'opuscolo è poi definito uno scritto di schiarimento (Aufklärungsschrift, p. 77), diretto 'agli altri Greci', cioè Spartani e alleati di Sparta, e nel tempo stesso una giustificazione e spiegazione della vitalità dell'istituzione democratica in Atene, nonchè un lagno (Klageschrift, p. 80) contro i Peloponnesii che soli potrebbero agire dal di fuori e schiacciare la potenza democratica: intento ultimo dello scrittore l'indurre ad accordi, cioè ad una pace d'intesa. La forma letteraria è quella di uno scritto d'occasione (Flugschrift, p. 81), che potrebbe essere stato composto durante un'ambasceria a Sparta. La posizione dello Pseudosenofonte, interessato a commerci e possidente terriero, è quella di un convinto antidemocratico. Nella sua opera non è da vedere, come vorrebbe il Kalinka, un saggio sofistico: lo stile ha molti caratteri erodotei, cioè presofistici (in questo lo Stail fa sue le considerazioni di E. Drerup, *Jahrb. für Klass. Philol.* Suppl. 27, 219).

La terza parte tratta il problema politico e sociale. Preso con le dovute cautele l'opuscolo è fonte importante per la politica interna di Atene, per la storia delle lotte di partito, ed è un vero quadro dei contrasti sociali e di classe in quella città. Naturalmente, data l'intonazione dello scritto e la posizione partigiana dell'autore, bisogna tener conto dei fatti più che dello spirito, che ne informa l'esposizione. A queste considerazioni generali lo Stail fa seguire, interessante e senza novità, un riepilogo di ciò che tocca il problema sociale, presso gli studiosi dell'antica storia greca, la vita economica e le condizioni del proletariato in Atene e il conseguente aspro odio di classe. L'importanza della *Ἀθηναίων Πολιτεία* a questo riguardo è messa in rilievo ottimamente. Chiude lo studio un accenno alla vita politica moderna (pp. 128-133); l'autore è onesto e forse un po' ingenuo e non credo abbia vera tempra di storico. La storia è 'magistra vitae', ma per consuetudine retorica; insegna ma non ammaestra. Lo studioso può vedere in recenti vicende riflettersi una parte degli eventi antichi, può anche dalla somiglianza, spesso illusoria, del loro svolgersi intravedere il corso dell'avvenire: credere che lo studio e la conoscenza degli errori e orrori passati possa servire a imprimere nelle masse nuovi indirizzi, è speranza di chi viva trasognato nella memoria dell'antico piuttosto che visione sicura e consapevolezza della fatalità degli eventi. Certa-

mente l'idea di una reggenza di uomo superiore, circondato da scelti consiglieri senza distinzione di classi, che impedisca l'egoistico prevalere di una di queste sulle altre, fa onore al sentimento dell'autore, ma non al suo senso di realtà.

Quanto abbiamo rapidamente riassunto legittima il giudizio favorevole sulla dissertazione dello Stail. Le singole conclusioni non sono affatto sicure, qualche volta si vuole anche scoprire troppa architettonica in un'opera lontana dalla classica finitezza ed è eccessivo lo sforzo di concludere e dedurre più di quanto le nostre cognizioni permettano; ma la dottrina è solida, il disegno della ricerca trattato con mano sicura, alcuni risultati interessanti. A nessuno, che voglia in avvenire trattare di nuovo la questione, sarà lecito trascurare questa ricerca.

Un problema essenzialmente retorico è invece quello trattato da Armin Krumbacher. Studiare storia e teoria della ' formazione della voce ' in più di cento pagine potrà forse parere anche un eccesso, ma la materia dell'opuscolo è ricca e interessante, e l'autore ha fatto molto bene a mandare avanti a questo suo saggio un cenno sull'importanza che l'orecchio molto musicale degli antichi poneva nella tonalità della voce per attori e oratori. Premessa una storia dello svolgersi e perfezionarsi dell'azione oratoria da Pericle ai tempi di Quintiliano, delle diverse esigenze e preoccupazioni delle varie scuole retoriche (pp. 12-53), l'autore passa a considerare i procedimenti educativi, dagli elementari ai più elevati, i metodi di lettura (*ἀνάγνωσις κατὰ διαστολήν, καθ' ὑπόκρισιν, κατὰ προσῳδίαν*), la teoria dei suoni (parole armoniche e cacofoniche, valore dei suoni secondo Platone, Aristotele, Dionigi di Alicarnasso) e i suoni considerati secondo l'effetto delle risonanze e secondo la loro origine fisiologica. Una parte è riservata alla metrica, alla musica e quindi alla formazione della voce col canto secondo i teoretici dell'arte, Aristosseno, Anonimo di Bellermann e Aristide Quintiliano, al solfeggio e all'uso del ' tonarion '. Con l'attore considerato quale educatore della voce è raggiunto il punto culminante dell'educazione fonetica, e ciò è dal Krumbacher ben rilevato e svolto (formazione degli organi vocali, correzione degli errori di pronuncia e di tono, respirazione, studio del declamare, convenienza della voce agli argomenti, ginnastica della voce). Non manca una diligente raccolta di ciò che concerne l'igiene degli organi vocali, ricette speciali, ginnastica e *ἀναφώνησις*.

Molte considerazioni anche d'importanza prettamente letteraria sono sparse nei singoli capitoli, specialmente a proposito delle direttive opposte dell'Asianismo e della scuola Rodia, della reazione di Quintiliano al mal vezzo dei suoi contemporanei. La trattazione molto chiara, l'esposizione vivace, aggiungono pregio alla diligenza dei molti dati raccolti.

Il volumetto illumina non soltanto un lato importante dello svolgimento dell'oratoria antica, ma è un pregevole contributo alla storia dell'istruzione.

Farò un solo rilievo: a p. 14 l'autore difende la tradizione che rappresenta Pericle nell'atto di studiare il gesto dinanzi allo specchio, ma hanno ragioni da vendere coloro che ritengono questa notizia un duplicato di quella relativa a Demostene. La tradizione si compiacque nell'accostare queste due personalità; cfr. Plutarch. Dem. 6 f *ἐπετίμησεν, ὅτι τὸν λόγον ἔχων ὁμοιότατον τῷ Περικλέους προδίδωσιν ... ἑαυτόν.*

Luigi Castiglioni

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Filippo Ermini. *Poeti epici latini del secolo X.* Roma, Istituto Angelo Calogerà, 1920, di pagg. xix-229.

La filologia latina del Medio Evo non ha fra noi largo numero di cultori, come in altre nazioni: eppure essa ha non solo una speciale e propria importanza, ma è altresì per altri campi del sapere e degli studii — come per la storia, per la filologia classica, per la romanica, ecc. — indispensabile scienza ausiliaria. Per la filologia classica poi si deve dire che tutto il valore di essa non si può comprendere appieno, se non si abbia conoscenza pure della letteratura latina del Medio Evo. È vero che se il latino in questa età era in certo qual modo, come lingua letteraria, il linguaggio mondiale, inteso ed usato per il loro commercio intellettuale, dai dotti delle nazioni d'Europa, non era più l'idioma di Cicerone e Vergilio: era anzi tutto un'artificiale conservazione del latino antico sì, ma degli ultimi tempi, del tardo latino insomma; però il fatto stesso che i monumenti della Chiesa, le opere teologiche. le traduzioni della Bibbia, continuavano ad essere scritte in latino, nel linguaggio cioè universalmente inteso dagli uomini colti, dimostra anche che nel periodo di tempo che va da Giustiniano al X secolo, ed anche dopo, durava ancora l'ammirazione per gli antichi antenati romani, ai quali gli scrittori di quest'età cercavano accostarsi, non solo dal lato formale, come anche del contenuto. Alle raccomandazioni fatte dal grande Cassiodoro ai suoi monaci di far copia pure dei libri profani

dell'antichità classica e di curarne la conservazione, dobbiamo che non piccola parte dell'antica letteratura siasi a noi conservata; ma poichè questi libri profani non solo erano copiati, ma anche, come nel chiostro di Monte Cassino ed in tanti altri, venivano letti ed interpretati nelle scuole, così lo spirito delle opere antiche, nonostante ogni sorta di vicende, non svanì mai interamente negli scritti latini del Medio Evo. Anzi, si può dire, che tutta la nostra letteratura occidentale, nel passaggio dall'antichità ai tempi moderni, o è latina o influenzata dal latino.

Sarebbe certo indispensabile che avessimo una storia di questa letteratura latina del Medio Evo, che corrispondesse completamente ai desiderii della scienza moderna: chè l'opera di Adolfo Ebert, che giunge fino all'inizio dell'XI secolo, presenta non lievi lacune e lascia desiderare troppo spesso finezza di senso critico, quella di Gustavo Gröber giunge sì fino al 1350 ed è assai utile per la raccolta del materiale, ma abbonda di molti errori particolari. Pensò a soddisfare alle moderne esigenze scientifiche l'opera di M. Manitius, grande lavoro, è vero, di bibliografo che non vede nelle opere del passato altro che le loro fonti o i loro manoscritti, però è contenuto in esso un materiale preziosissimo, sapientemente ordinato; e poi, siccome l'A. ebbe il merito di far risaltare in tutti gli scrittori, che costituiscono la transizione tra la decadenza e il Medio Evo, le tracce della tradizione antica, come tale è utilissimo completamento della storia della filologia classica. Senonchè di quest'opera, un vero " Standardwork ", come dicono gl'Inglesi, non è uscita, per quanto sappia, altro che la prima parte e dal 1911 se ne attende indarno la prosecuzione.

Merita lode intanto il prof. Filippo Ermini, studioso già noto per altri lavori sulla letteratura latina del Medio Evo — sul *Dies Irae* e sullo *Stabat Mater*, sulla poesia centonaria latina, ecc. — per averci dato in un bel volume, con cui si inizia la Collezione Monaci degli scrittori del Medio Evo, un quadro dell'epica latina del sec. X. Il solerte e dotto raccoglitore, con la sua scelta sagace, sa presentarci saggi delle varie fonti d'ispirazione poetica, sia che la materia del canto fosse data dalle leggende eroiche feudali o da quelle agiografiche, dall'antico romanzo d'avventure o dalla favola allegorica, dalla storia monastica o dalla storia politica. Non era possibile certo dare per intero, nel breve ambito di questo volume, tutti i poemi; ma l'Ermini seppe trascegliere le parti più notevoli dell'opera, dalle quali meglio potessero apparire le qualità dell'ingegno e dello stile di ciascun scrittore. Il testo di ognuno dei dodici carmi e poemi, che l'Ermini pubblica per la prima volta in Italia, è preceduto da parche e precise dichiarazioni sulla vita dell'autore, sulla scuola alla quale appartenne, sopra il valore dell'opera e sopra la sua bibliografia. La lezione accolta in questi testi è quella critica-

mente più corretta. o conforme all'autografo, o derivata dalla comparazione dei varî mss. e, nel caso che il testo avesse avuto già una edizione critica, il nostro A. seppe contenersi con giudiziosa libertà, accogliendo quelle varianti che sembravano più convenienti allo stile ed all'età dell'opera; le altre, non accolte, furono aggiunte in nota. La pubblicazione di tutti i testi è preceduta da un sobrio e dotto studio sulla cultura generale del sec. X e sui criteri seguiti dall'A. nella presente opera, la quale si chiude con un accurato glossario, nel quale sono compresi i vocaboli o del tutto nuovi, oppure già usati sì nel latino classico, ma adoperati qua con nuovo e meno comune significato.

A questo lavoro dell'Ermini, lavoro meritevole di ogni encomio. non tolgono pregio alcuni errori tipografici, così difficili ad evitarsi, pur troppo, nelle edizioni italiane.

Uberto Pedroli

M. Tullio Cicerone. *I cinque libri De Finibus bonorum et malorum commentati da* Umberto Moricca. Vol. I. Libri I-II. Torino, Giovanni Chiantore, 1922, di pp. lix-201.

Il Moricca ci ha voluto dare soprattutto un commento agile. pratico, garbato, che faccia gustare il testo ed aiuti a leggerlo correntemente.

Il lavoro è riuscito bene.

L'A. sa fin dove giunge la media conoscenza del Latino dei nostri studenti e di molte persone colte che amano leggere i classici direttamente sul testo. Non esita pertanto ad avvertire che *istuc* = *istud* è forma arcaica d'uso frequente (p. 86), che *dixti* è forma sincopata per *dixisti* (ibid.), ed alle volte va anche più in là temendo, e non a torto, che qualche lettore sdruccioli o almeno esiti nella interpretazione di luoghi abbastanza semplici, come ad es. quando traduce le parole *ordo et moderatio* di II, 14, 47.

L'interprete diffida del suo pubblico e nel dubbio spiega.

Così appunto il suo libro è particolarmente adatto a porgere un aiuto effettivo a chi vuol leggere con speditezza E tanto più risponde al suo scopo in quanto il sagace chiosatore non dimentica nulla di quanto è necessario alla piena intelligenza del testo che, come tutti sanno, è tra gli scritti ciceroniani del massimo interesse. Il M. non tralascia di indicare le locuzioni tecniche greche rispondenti alle romane, di riassumere opportunamente e di spesso il concetto — e ciò non soltanto all'inizio dei capitoli —, di spiegare il valore di costrutti, di illustrare sotto ogni rispetto voci, notizie ed accenni storici. letterari, filosofici e via dicendo. Ma tutto con lodevole brevità, senza citazioni ingombranti o discussioni. Eccezionalmente ad un'interpretazione che sembra la più ovvia ne segue un'altra con un 'oppure' (cfr. ad es. II, 3, 9 a proposito

di *voluptas ipsius restinctionis*): nessun accenno finora alla critica del testo. Dico 'finora', perchè abbiamo sott'occhio solo il primo volume e certo nel secondo troveremo, o in appendice o in prefazione, qualche noterella critica e un po' di storia delle principali edizioni del *De Finibus*.

L'introduzione del primo volume ha un bel capitolo riassuntivo sulla vita e le opere di Cicerone (pp. I-XX), e in particolare sul *De Finibus* considerato nella sua importanza scientifica (XXII-XXX). Seguono alcune pagine sulle condizioni storiche e politiche dell'anno in cui fu composta l'opera (XXXI-XXXV) e l'analisi della materia contenuta nei due primi libri (XXXV-LIX), sempre senza alcuna citazione, con molta chiarezza ed efficacia espositiva.

In un lavoro di questo genere è ben facile desiderare qua e là ancora qualche annotazione. Così alcuno potrebbe dire che non sarebbe stato inutile subito al principio parlare della traduzione del titolo, per quanto il valore di *de finibus cett.* risulti in seguito dal testo e dal relativo commento. E forse altri troverebbe utile una nota ad *Utinam ne in nemore* (I, 5). Per conto mio vorrei che il M. fosse meno parco in un solo caso: quando Cicerone non dimentica d'essere avvocato o giureconsulto ed usa una terminologia giuridica. Forse sarebbe bene chiarire allora il valore tecnico dell'espressione più che il M. non abbia fatto. L'interpretazione sua a II, 3 non potrebbe dar luogo a qualche dubbio sul valore di *formulis*? Così pure in II, 117 non mi pare sarebbe stato fuor di luogo spiegare il valore di *commodare* e *commodatum* e il caso speciale esposto nel *cum tua causa cui commodes*. E a proposito di diritto civile, in I, 12 non mi sembra chiaro un periodetto in nota in cui si tratta di diritti usufruttuari.

Inezie di cui parlo qui perchè il Collega veda che ho letto ... davvero la sua *adnotatio* utile e scorrevole.

Non manca neppure al libro una buona correttezza di stampa; qualche lieve inesattezza è di quelle che ognuno sa correggere da sè; il 'rombice' di II, 24 non è del numero, ma piuttosto forma antiquata, forse ancora in uso in qualche provincia del Mezzogiorno.

L'opera geniale è dedicata al prof. Giri.

F. CALONGHI

CARLO PASCAL. *Scritti varii di letteratura latina*. Torino, Milano ..., G. B. Paravia e C., [1920], di pp. 376.

Son tutti scritti noti, anzi meritamente notissimi, inseriti alcuni, e sono la maggior parte (questi furono tutti a loro tempo riassunti o indicati da me nella *Rassegna di pubblicazioni periodiche*), in *Athenaeum*, il buon periodico fondato e diretto dal Pascal, altri nella nostra *Rivista*, nella *Rivista di storia antica* del compianto Tropea, in *Apulia. Rivista*

di filologia, archeologia, storia e arte della regione (Martina Franca), nei *Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* di Napoli, in *Atene e Roma*, negli *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana* di Mantova, nel *Bollettino di filologia classica*, negli *Studi italiani di filologia classica*, nell'*Archivio storico italiano* e nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*. Riguardano Ennio, Lucrezio, Cicerone, Catullo, Cinna, Vergilio, Ovidio, Orazio, Tacito, Seneca, Gellio, Lattanzio; inoltre 'Epigrammi', 'Epigrafia ed Antichità'; qualcuno è ripubblicato con aggiunte o con mutazioni e aggiunte.

Lodare l'autore e l'editore per l'idea veramente ottima di raccogliere in un giusto volume un numero così cospicuo di lavori (sono poco meno di quaranta), di cui parecchi sepolti in *Atti* e *Memorie* e *Rendiconti* di Accademie, che pochi, troppo pochi leggono, cioè consultano, mi sembra addirittura superfluo. Una raccolta di suoi *Studii di antichità e mitologia* aveva pubblicato il Pascal fin dal 1896 presso l'Hoepli, e io ricordo che, come meritava, era stata giudicata molto favorevolmente; accoglienze anche più liete troverà, è una profezia più che mai facile, il nuovo volume. Anzitutto si tratta di alcuni fra' classici principali della letteratura latina (del resto anche Cinna, Gellio e Lattanzio hanno una loro peculiare importanza); in secondo luogo di Ennio, di Lucrezio, di Catullo, di Vergilio, di Ovidio sono studiati più aspetti, ciò che rende più preziosa e più utile la raccolta. Giova avvertire che il Pascal ha avuto cura di indicare per ogni scrittore gli altri suoi studi ad esso relativi, e non sono pochi, a cui egli non ha creduto di dar ospitalità in cotesto volume; il quale, anche ciò va notato, contiene alcune pagine inedite. Sono tutte, edite e inedite, belle pagine di critica e di storia letteraria, frutto di ricerche originali, e interessanti e istruttive, come ognuno sa, in sommo grado; ogni lavoro, è inutile dirlo, trattandosi del Pascal, rappresenta una conquista sicura della scienza. Che altro posso aggiungere? Un consiglio, se mi è lecito: che il Pascal non sprechi il suo tempo a rispondere a certe critiche; il tempo per lui, lavoratore indefesso, ha un valore massimo.

Napoli, 19 luglio 1921. DOMENICO BASSI

A. CALDERINI. *La primavera di una scienza nuova (la Papirologia). Conferenze.* Milano, presso l'Amministrazione di '*Aegyptus*', Tip. S. Giuseppe, 1921, di pp. 68.

È un grazioso volumetto, il primo dei 'Supplementi' alla Rivista *Aegyptus*, serie di divulgazione, sezione greco-romana; sarà pubblicata

(sono in preparazione i due primi fascicoli) anche una serie scientifica. L'ho letto tutto, con vivissimo, crescente interesse: non sarebbe stato possibile cominciar meglio per ogni riguardo.

Le conferenze sono tre: *La primavera di una scienza nuova. La grande storia e i papiri greci. Cronaca spicciola e vita quotidiana nei papiri.* Tutte e tre rispondono pienamente al duplice scopo della pubblicazione dei 'Supplementi', serie di divulgazione: " far opera utile agli studiosi della papirologia e delle scienze affini, e contribuire in pari tempo ad una maggiore diffusione nelle scuole e fra le persone colte di quanto le fortunate scoperte dei papiri ci hanno recato delle antiche civiltà, che passarono successivamente durante molti secoli sul suolo d'Egitto ". Come si vede, entrambi gli scopi sono altamente lodevoli; e chiunque ami i nostri studi ha ragione di rallegrarsi che anche da noi, non ostante le difficoltà dell'ora presente, si sia potuto iniziare questo genere di pubblicazioni. Niun dubbio che l'impresa continuerà: sta per uscire il secondo volumetto della stessa serie e della stessa sezione: *Saffo*, e sono in preparazione due altri.

La prima conferenza è in parte una rapida scorsa (ma è detto tutto il necessario, in una sintesi mirabile per chiarezza e precisione) attraverso la storia della papirologia. Giustamente il Calderini osserva che con le scoperte e lo studio dei papiri comincia un secondo Umanesimo, il quale prelude ad un nuovo Rinascimento.

La seconda e la terza conferenza sono dense di notizie scelte con molto accorgimento ed esposte in una forma piana, accessibile anche alle persone, come suol dirsi, di media cultura. La padronanza assoluta che il Calderini ha dei papiri e di tutta la letteratura papirologica lo mette in grado di trattare sempre ogni argomento nel modo più adatto e meglio rispondente ai fini che egli si propone.

Le tre conferenze erano state illustrate con proiezioni luminose; le diapositive di alcune di esse sono riprodotte nel volumetto in nitidissime incisioni distribuite in undici tavole.

Domenico Bassi

Aristotelis *Atheniensium respublica. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit* F. G. Kenyon (*Scriptorum classicorum Bibliotheca Oxoniensis*). Oxonii, e typographeo Clarendoniano, [1920], di pp. VIII-LXVIII + 10 n. n.

È la quinta volta che il Kenyon pubblica l'opuscolo aristotelico: le tre prime edizioni a Londra, nel 1891 e (3ª) nel 1892, la quarta a Berlino, nel 1903. Cinque sono anche le edizioni del Blass (la quinta, del 1909, curata dal Thalheim); tre quelle del Kaibel e del Wilamowitz;

due quelle del Sandys. A tutte è superiore per più rispetti cotesta ultima del Kenyon, il quale ha potuto valersi, e se ne è valso da pari suo, del lavoro dei suoi predecessori (dico, riguardo alla nuova edizione), fra cui vanno ricordati anche il van Herwerden e il van Leeuwen (Lugduni Batavorum, 1891). Come tutti sanno, appunto al Kenyon spetta il merito di aver scoperto, nel gennaio del 1890, in papiri, poco prima portati dall'Egitto nel British Museum, il prezioso libro di Aristotele quasi intero. Alla sua fortunata scoperta egli accenna ora di nuovo nella prefazione, ove pure di nuovo dà un'accurata e minuta descrizione del papiro, la cui scrittura è del 100 circa d. C.: " o prima o non molto dopo ". Oltre al papiro londinese (L) esistono frammenti berlinesi (B), del IV secolo d. C.

Naturalmente non è possibile affermare che la ricostruzione del testo, quale ora offre la nuova edizione, sia definitiva; certo è però che ha tutta l'apparenza di esserlo, come risulta, indubitabilmente mi sembra, dall'apparato critico. Una, dirò così, novità ha introdotto il Kenyon: in tutti i luoghi in cui il supplemento è sicuro non ha usato le parentesi quadre; quindi p. es. *αὐτοί*, *Ἐπιμενίδης* e non, come nella sua precedente edizione di Berlino, *α[ὐ]τοί*, *Ἐ[πι]μενίδης*: è un buon metodo che merita di essere seguìto. Nell'apparato critico si trova soltanto ciò che il lettore deve sapere: le lezioni congetturali proposte dagli altri editori e che possono essere giuste, anche se il Kenyon non le accetta, e i nomi dei filologi che per primi proposero supplementi accolti nel testo. Delle testimonianze di lessicografi e di altri che attinsero all'opuscolo aristotelico sono indicate soltanto quelle che citano il testo *verbo tenus* o gettano luce su luoghi oscuri. Al testo seguono i frammenti del principio, andato perduto, come è noto, del *libellus*, e l'indice dei nomi.

La stampa, come del resto in tutti i volumi di cotesta *Bibliotheca Oxoniensis*, è correttissima, e non ci sono sconci tipografici di nessun genere.

Domenico Bassi

Euripide. *Le Baccanti commentate da* Giuseppe Ammendola. Torino..., G. B. Paravia e C., 1920, di pp. xix-130.

Euripide. *Le Fenicie commentate da* Giuseppe Ammendola. Torino..., G. B. Paravia e C., 1921, di pagg. xli-173.

Diversa è l'indole dei due drammi, e ciò spiega perchè l'introduzione al secondo sia molto più ampia di quella al primo, il quale del resto è più breve. Sono però pregevoli entrambe e utili, e costituiscono una buona preparazione alla lettura delle rispettive tragedie. L'introduzione alle *Baccanti* tratta in due capitoli degli *Elementi o del carattere del-*

l'azione, e dell'*Intento del dramma*: entrambi gli argomenti sono svolti con sufficente ampiezza e con vedute originali; nel primo è messo bene in luce come gli elementi dell'azione si succedano “l'un l'altro con logica dipendenza e certa armonica simmetria di parti „. L'introduzione alle *Fenicie* è una completa e fine analisi dei singoli episodi del dramma, resa anche più istruttiva dall'esposizione delle opinioni di vari critici, qua e là discusse e non di rado confutate. Ho trovato molte buone osservazioni, suggerite all'Ammendola dallo studio coscienzioso della tragedia e dalla sicura conoscenza che egli ha del teatro e dell'arte di Euripide. Mi piace recarne una testualmente: “... negli stasimi delle *Fenicie* l'elemento mitico e leggendario sovrasta quello vivo presente reale: e non poteva non esser così, dati i rapporti del coro con l'azione „.

I commenti alle due tragedie sono, come tutti quelli dell'Ammendola, commendevoli specialmente per esattezza e per il senso della misura. Buono il sistema di parafrasare per maggior chiarezza il contenuto di più versi consecutivi: aiuta molto a intendere senza pericolo di equivoci il pensiero del poeta. Naturalmente c'è materia a qualche appunto: mi sembra che sia data troppo spesso la versione anche di luoghi che i giovani (i due commenti sono prevalentemente scolastici), e soprattutto quelli delle nostre Facoltà universitarie di Lettere, per i quali possono servire benissimo coteste due edizioni, dovrebbero saper tradurre da sè. Altrove la traduzione indicata forse non è la migliore; p. es. *Baccanti* 679: “ ἐξίησι ‘lasciava, mandava’ „. In qualche luogo la nota non mi pare completa; p. es. *Baccanti* 780: “ ἰών si può trascurare nella traduzione „; sta bene, ma non andrebbe spiegato perchè? cioè per l'unione con στεῖχε. Così *Fenicie* 715: “ ἄφϑονοι ‘numerosi, in gran numero’ „; sta bene anche qui, ma è troppo poco: occorreva, credo, spiegare o almeno accennare come dal significato proprio si passi a cotesto altro. Ma ognuno vede che sono cose di poco conto, e io le ho notate unicamente per un eccesso di scrupolo.

Un' osservazione di chiusa: le edizioni di Euripide commentate dall'Ammendola non vanno confuse (sono ben altro lavoro) con quelle di altri drammi euripidei che fanno parte della medesima *Biblioteca scolastica di scrittori latini e greci* della Casa Paravia, e a cui accenna il Pasquali in *Filologia e storia* (1920).

Domenico Bassi

Napoli, 11 agosto 1921.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Classical Philology. XVI. 1921. 2. — F. Egleston Robbins, *The tradition of Greek arithmology*, pp. 97-123 [Determinazione delle fonti, e relazioni reciproche fra le antiche opere aritmologiche, comprese specialmente quelle di Varrone, Filone, Nicomaco, Teone Smirneo, Anatolio, il compilatore dei *Theologumena Arithmeticae*, Calcidio, Macrobio, Marziano Capella, Favonio Eulogio, e Giovanni Lorenzo Lido. Debbo limitarmi a queste indicazioni, il lavoro non essendo riassumibile, nè posso riprodurre la figura schematica che lo chiude, dove sono segnati i vari autori e le rispettive derivazioni. Noto soltanto che Posidonio, da cui deriva Varrone, risale alla sua volta a una fonte del secolo II a. C., Calcidio da una versione latina da Adrasto e insieme da fonti neoplatoniche del sec. III]. — Gordon Laing, *The origin of the cult of the Lares*, pp. 124-140 [Rassegna e critica delle varie opinioni e teorie intorno all'argomento: i *Lares* non erano della persona, bensì della famiglia, come dimostra il caso dei *Lares Hostilii*, che erano i *Lares* della famiglia *Hostilia*. Nel più antico periodo della religione romana i *Lares* avevano un carattere vago e generale, ma erano già gli spiriti protettori della comunità; e l'origine del loro culto va rintracciata tenendo conto precisamente di questa concezione primitiva]. — Hardin Craig, *Dryden's 'Lucian'*, pp. 141-163 [Per noi basta il titolo; posso notare che Dryden scrisse la sua *Life of Lucian* verso il 1696]. — P. Shorey, *Horace 'Satires' I. 3. 112-13 and Plato 'Theaetetus' 172 A, B*, pp. 164-168 [Raffronto fra' due luoghi, dal quale risulta che (è cosa generalmente ammessa che la descrizione di Orazio, *Sat.* I 3, 99 sgg., delle primitive orde umane vaganti, *mutum et turpe pecus*, e la sua concezione dell'origine della civiltà sono epicuree) il secondo è una fonte più particolare della teoria del poeta intorno alle origini della legge e della giustizia]. — W. L. Westermann, *The 'Uninundated Lands' in Ptolemaic and Roman Egypt*, pp. 169-188 [*Part II* (v. *Rivista* XLIX 144): *Attitude of the government, owner, and tenant*: è detto, sempre con la scorta dei papiri, successivamente dell'amministrazione delle terre indicate, dei

proprietarii e degli affittavoli, e, riguardo a questi ultimi, della *ἄβροχος γῆ* in affitti di terreni privati e pubblici, e della *ἐπηντλημένη γῆ* in affitti di terreni pubblici. Conclusione: " nella teoria legale il proprietario del fondo è responsabile per l'imposta fondiaria, l'affittavolo diretto per la rendita sulle condizioni del fondo. Il coltivatore attuale fosse affittavolo di proprietà privata o dipendente direttamente dal governo o avesse in subaffitto il fondo dal governo, cercava di evitare, nelle condizioni dell'affitto, il carico imposto dal soverchiò lavoro per rendere produttivo di grano il terreno *ἄβροχος* cioè non inondato. Le cose andavano diversamente per i terreni irrigati con mezzi artificiali]. — A. E. R. Boak, *Greek and Coptic school tablets at the University of Michigan*, pp. 189-194 [Edizione e descrizione]. — *Notes and discussions:* A. Shewan, *Ποθή and πόθος in 'Iliad' and 'Odyssey'. Another chorizontic failure*, pp. 195-197 [A proposito dell' 'articolo' del Bolling in *Classical Philology* XV. 1920, pp. 387-389 (v. *Rivista* XLIX 149): non si può assolutamente ammettere che fra le due forme ci sia una distinzione netta nell'*Odissea*, e dall'uso di *πόθος* e di *ποθή* non si può affatto inferire che i due poemi non siano l'opera di un solo autore]. — C. Ritter, *Platon 'Symposion' 212 E*, pp. 197-198 [*Μεθύοντα ... ἢ οὔ;* Commento]. — Clyde Murley, *Συκοφάντης and Σύκινος*, p. 199 [Sull'etimologia di *συκοφάντης*: va connessa con *σύκινος* il nostro, metaforicamente, 'un fico secco', talchè *συκοφάντης* verrebbe a significare 'di poco valore, triviale'; cfr. Festo 433 f. ThP, e Aristofane *Acarnesi* 519 sgg.]. — A. Stanley Pease, *Paralipomena*, p. 200 [Agli *Stoicorum veterum fragmenta* del Diels vanno fatte le seguenti aggiunte: (vol. I pag. 32): Alessandro Licopolitano *De placitis Manichaeorum* 12 (Migne *Patr. Gr.* 18, 428 C): *Καλῶς ... πιστεύομεν.* — (II 302, n° 1012): cfr. Ps.-Clem. *Recogn.* 8, 20. — (II 3, n° 7): Frontone *De feriis Alsiensibus* p. 227 Naber: *Nec Chrysippum ... solitum.* — V. inoltre S. Gerolamo prologo alla sua versione delle *Omilie su Luca* di Origene, p. 245 Vall. (Migne *Patr. Lat.* 26, 219; *Patr. Gr.* 13, 1799-1800): *Quamobrem ... non poscitis*].

The Classical Review. XXXV. 1921. 3, 4. — A. D. Godley, *Some translations*, pp. 51-52 [A proposito soprattutto del libro di Flora Ross Amos, *Early theories of translation*; riguardo al tradurre poeti latini in inglese]. — A. C. Pearson, *The 'Rhesus'*, pp. 52-61 [Passate in rassegna e discusse le varie opinioni, tratta compiutamente la questione relativa all'autenticità del *Reso* come opera di Euripide sotto il rispetto stilistico, linguistico e tecnico. È cosa certa che Euripide scrisse un *Reso*, ma non è punto certo che il nostro drama sia stato riconosciuto come opera

sua dalla scuola peripatetica. Può darsi, come fu creduto, che il testo originale sia stato corrotto dagli attori e che il *Reso* euripideo sia stato 'restaurato' nel IV secolo e abbiano avuto luogo sostituzioni, riduzioni, omissioni. In conclusione, le prove 'interne' stanno contro l'attribuzione della paternità a Euripide, le 'esterne' non sono decisive]. — C. E. S. Headlam, *The technique of Virgil's verse*, pp. 61-64 [Aggiunte all' 'articolo' dello stesso autore, *The art of Virgil's poetry* in *Class. Review* XXXIV. 1920, pp. 23-26 (v. *Rivista* XLVIII 506): altri esempi di allitterazioni, assibilazioni, assonanze ecc. Son tutti fenomeni fonetici che hanno un notevole interesse estetico, come risulta p. es. dalla descrizione della lotta col cesto nel libro V dell'*Eneide*]. — W. Kerry, *An echo of Euripides in Propertius*, pp. 64-65 [Il Postgate commentando Properzio II. xxvi 2: *Ionio rore* cita Euripide *Iph. T.* 255: *ἐναλίᾳ δρόσῳ*. Ci sono molti altri luoghi paralleli o simili; Properzio ib. 9-10, 13-16 cfr. *I. T.* 270 sgg.: paralleli più minuti, oltre a 2 = 255; 5 = 263; 17 = 264; 11 = 266 e 269; 10 = 269; 1 = 276; 19 = 277; 1 = 44; 20 = 569]. — *Notes*: J. Whatmough, *CIL. I. 1538* (= *VI. 335*), pp. 65-66 [Propone: (*in circo Flami*)NEO FECIT e commenta]. — E. H. Blakeney, *Note on Ignat. 'ep. ad Eph.' XX* p., 66 [*Ἕνα... ἀθανασίας* quanto a *φάρμακον* v. l'iscrizione scoperta a Oinoanda nella Licia nel 1884: *τὰ τῆς σωτηρίας προσθεῖναι φάρμακα*]. — J. P. Postgate, *Horatiana*, pp. 66-67 [*Sat.* I 3. 117 sg.: l'interpretazione del Tucker, che considera le parole *nam... vereor* come parentetiche, è errata: la punizione più leggera era quella della *ferula*, e bisogna inoltre tener presente che nelle *Satire* d'Orazio va data molta importanza alla consistenza formale, come p. es. in *Sat.* II 1. 55 da confrontare con *ib.* 52. — *Ep.* V 88: *humanam* non sta, come vuole il Tucker, per *hominum*; se mai, si può sostituire *humanum* genit. plur. per *hominum*]. — W. M. Lindsay, *Varro's 'Quaestionum Plautinarum' libri V*, p. 67 [A proposito di un'ipotesi in Teuffel *Römische Literatur*[6] p. 335; v. *Corpus Gloss. Lat.* V p. 234: "*Plautinarum: Plauti auctoris re⟨s⟩ gestas*"]. — *Correspondence*: R. G. Bury, *Plato, 'Republic' 421 A: a rejoinder*, p. 81 [Risposta al Ferguson (v. *Rivista* fasc. preced. p. 382): "*γεωμόρους* sembra una correzione tollerabile", ma "*χορηγούς* è molto superiore"].

The American Journal of Philology. XLI. 1920. 3 (163). — E. G. Sihler, *Quintilian of Calagurris. An essay*, pp. 205-222 [Intorno all'opera in generale di Quintiliano intesa a far rifiorire l'eloquenza di Cicerone proponendola a modello contro quella corrotta dei suoi tempi. Egli aveva grande predilezione per lo Stoicismo, come risulta da più

luoghi della *Institutio oratoria*. Ebbe anche un'abilità affatto speciale nell'esporre le teorie dei maestri di retorica greci]. — F. A. Wood, *Names of stinging, gnawing, and rending animals. Part 1*, pp. 223-239 [Raccolta di nomi, specialmente di insetti, in varie lingue antiche, comprese la greca e la latina, e moderne; in cotesta prima parte sono in numero di 103]. — M. B. Ogle, *The lover's blindness*, p. 240-252 [Come nelle moderne, anche nelle letterature greca e latina si trovano frequenti accenni alla cecità degli innamorati, che non sanno vedere i difetti fisici delle loro amanti; gli accenni, in poeti, soprattutto in Teocrito e in Properzio e in Ovidio, e in prosatori, sono spesso faceti]. — Campbell Bonner, *The trial of Saint Eugenia*, pp. 253-264 [Anche nell'antichità classica si hanno esempi di donne che si travestirono da uomini per celare il loro sesso e furono poi costrette dalle circostanze a rivelarsi. Il più tipico è quello di Agnodice *puella virgo* che *concupivit medicinam discere*, leggenda narrata da Igino c. 274: *Quis quid invenerit*. I Greci designarono con la parola *ἀνασυρμός* l'atto del rivelarsi, che era in connessione col costume e col rituale egiziano; una certa connessione coll'Egitto ha appunto la storia di Agnodice. Forse va ricondotto all'*ἀνασυρμός* il notissimo gesto di Iperide nel processo di Frine]. — Tenney Frank, *Tulliana*, pp. 275-282 [*1. triumviris, Ad Att. XVI, 11*, 1 (l'espressione è uno scherzo: *III viris* non accenna punto ai *triumviri*, bensì ai tre mariti di Fulvia, dei quali il terzo fu Antonio). — *2. The date of the Vatinian law* (la legge Vatiniana è realmente del principio di marzo del 59 a. C.). — *3. Falsum, Ad Att. I, 16, 10* (va letto *salsum* col Manuzio, e *salsum* spiega anche il *sed tamen quid hoc?* altrimenti inesplicabile). — *4. Curtius Postumus* (notizie intorno a cotesto personaggio, spesso menzionato nelle epistole ciceroniane). — *5. Aristotle, Cic. Quint. Fr. II, 8, 3* (*ab Hymetto* equivale a *a Gargettio*, e quindi *hanc philosophiam* è la filosofia epicurea; l'enigmatico *araysira* che segue sarebbe per caso *Στάγειρα*? o *a* ⟨*Gad*⟩*ara Syra* o *a b*⟩*aro*⟨*ne*⟩ *Syro* o *ab area Syra*? nel qual caso avremmo un accenno al *κῆπος* di Napoli). — *6. Philodemus, Ad Att. XII, 6, 2* (in *amo πάντα φιλόδημον* probabilmente è da scrivere *Φιλόδημον*, e quindi la frase significa: 'amo in tutto Filodemo', il noto filosofo epicureo, che Cicerone, *De Fin.* II 119, chiama *familiaris* e *doctissimus*)]. — W. Sherwood Fox, *Aphrodite: mother earth*, pp. 283-286 [Afrodite fu in origine una dea della terra, cioè la terra stessa e con ogni probabilità il suo nome significa appunto 'terra'. Anche ragioni archeologiche concorrono a rendere plausibile cotesta spiegazione: fra altre, l'imagine omfalica di Afrodite nel santuario di Cipro era un'imagine della Terra come dea]. — Ella Bourne, *Petrarch on Augustus' letters*, p. 287 [Aggiunta all''articolo' *Augustus as a letter-writer* in *Transactions and Proceedings of the*

American Philological Association XLIX. 1918, pp. 53-66 (v. *Rivista* XLVIII 303)].

Idem. 4 (164). — F. A. Wood, *Names of stinging, gnawing, and rending animals. Part II.* pp. 336-354 [(Continuazione — v. quassù — e fine). — In cotesta seconda parte sono in numero di 100; in tutto 203]. — H. V. Canter, *The paraclausithyron as a literary theme*, pp. 355-368 [La parola *παρακλαυσίθυρον*, di cui l'autore propone una nuova etimologia, dalla radice di *κλείω*, e una nuova spiegazione *to a door-locking mistress* 'a una signora dalla porta chiusa' (o: 'che chiude la porta in faccia'), designa le serenate davanti la porta, noi, sotto le finestre, dell'amata. L'uso di coteste serenate è "indigeno del suolo greco „ e se ne trovano i primi esempi in Aristofane, Asclepiade, Meleagro di Gadara, Callimaco e altri poeti dell'*Anthologia*. In Teocrito è associato con la morte tragica dell'amante deluso. Nella civiltà ellenistica l'uso, alquanto modificato dopo Plutarco, continua e ha ripercussioni nella letteratura. La letteratura latina, specialmente in Plauto e Terenzio, subì in ciò l'influenza di essa civiltà. Esempi del *παρακλαυσίθυρον* offre anche Catullo. Per Orazio e i poeti elegiaci dell'epoca augustea è difficile stabilire come abbiano trattato cotesto tema. Nella satira e nell'epigramma latini "le prove riguardanti i lamenti degli innamorati sono negative „. Tracce se ne hanno ancora in Massimiano]. — Norman W. DeWitt, *The arrow of Acestes*, pp. 369-378 [Il libro V dell'*Eneide* non è punto, come altri sostengono, una semplice imitazione da Omero, e i giuochi in onore di Anchise, celebrati presso il re Aceste, nell'anniversario della morte di lui, non sono affatto giuochi funebri, bensì il prototipo classico della festa della *Fortuna*. La *Fortuna Troiana*, a cui quei giuochi furono realmente consacrati, divenne poi la *Fortuna Augusta*, la *Fortuna Caesarum*, cioè essi preannunziano l'associazione popolare della dea della Fortuna con la famiglia Giulia]. — B. L. G⟨ildersleeve⟩ in *Brief mention* pp. 403-404, accenni all'uso e all'abuso del linguaggio figurato.

The Classical Quarterly. XV. 1921. 1. — J. Burnet, *Vindiciae Platonicae III*, pp. 1-7 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 383). — *Tetralogy III*: *Filebo* 13 b, 3. 15 b, 2. 25 d, 7. 47 e, 6. 52 d, 8. 61 d, 7. 66 a, 4. — *Simposio* 173 d, 8. 174 b, 4. 175 b, 6. 176 b, 7. 194 a, 3. 194 c, 5. 197 c, 6. 201 d, 8. 203 e, 2. 204 c, 4. 208 c, 2. 209 c, 5. 210 a, 8. 210 d, 1. 212 e, 8. 223 b, 4. — *Fedro* 242 b, 8. 244 c, 5. 246 c, 6. 248 b, 5. 249 d, 5. 250 c, 5. 256 e, 2]. — J. A. Fort, *Corrigenda on the 'Pervigilium Veneris'*, p. 7 [V. il fasc. preced. di *The Classical Quarterly*: *Rivista* fasc. preced.

p. 385]. — T. W. Lumb, *Notes on Achilles Tatius*, pp. 8-10 [(Continuazione da *The Class. Quarterly* fasc. preced. pp. 147-149; v. *Rivista* fasc. preced. p. 384). — I 9, 4, 5. II 7, 5; 9, 3; 15, 3 fin.; 19, 3; 34, 3. IV 12, 1. V 10, 6; 12, 2; 16, 5; 17, 8; 21, 1. VIII 1, 5; 5, 5; 6, 13; 8 §§ 1, 2; § 3; 13; 10, 3]. — F. H. Colson, *The fragments of Lucilius IX, on EI and I*, pp. 11-17 [Marx p. 25, vv. 358-370. Fram. 1 propone: *mille hominum: duo milia. item huc e utroque opus 'meille' | 'meilia.' iam* " cioè 'il popolo scrive *mille, milia.* In entrambi i casi noi avremmo l'*e*. Scrivi *meille, meilia*' ". I versi 2-4: *meilia, iam tenuist i pila in qua ludimus: 'pila', | qua piso, tenui ī: si plura haec feceris pila | quae iacimus adde e: peila; ut plenius fiat.* — Commento, non riassumibile, al fram. 4, secondo i tre modi diversi in cui fu scritto e interpretato]. — C. Bailey, *Notes on Lucretius*, pp. 18-21 [I 271-276: 271 *corus* invece di *cortus*. " *Corus* o *caurus* è, naturalmente, assai spesso usato dai poeti latini nel senso generale di 'vento', e da Lucrezio stesso in VI 135 ". — I 551-5: 555 *conceptum ⟨ad⟩ summum aetatis peruadere finem.* — III 1011-1013: segnerebbe una lacuna dopo 1012, non col Munro dopo 1011. — IV 414-419: 418-19 *ut uideare uidere ⟨et⟩ | corpora mirando* — IV 959-961: vanno " letti in stretta connessione con 916-918 e 944-947 "; 961 *intust.* — VI 43-51: 47-50 *quandoquidem - currum* | ***** | *uentorum existant, placentur, et omnia rursum | quae furerent, sint pacato conuersa furore, | cetera, quae...*]. — D. Emrys Evans, *Case - usage in the Greek of Asia Minor*, pp. 22-30 [Il lavoro non si può riassumere almeno in breve, nè giunge, naturalmente, a conclusioni; vi è studiato l'uso dei casi nelle iscrizioni popolari greche dell'Asia Minore, il quale nulla presenta di specialmente notevole per ciò che riguarda il nominativo e l'accusativo, laddove molto c'è da osservare per l'accusativo, il genitivo, e il dativo]. — Ethel Mary Steuart, *The earliest narrative poetry of Rome*, pp. 31-37 [Crede di poter affermare che, nella primitiva poesia narrativa di Roma, secondo (cioè dalle notizie di) Catone e Varrone esistettero *κλέα ἀνδρῶν*; secondo Cicerone e Varrone esistettero dei *θρῆνοι*; secondo Carisio esisteva nel IV secolo A. D. un poema sull'apoteosi di Saturno; secondo Dionigi di Alicarnasso esisteva nell'età augustea un poema o dei poemi su Romolo; secondo lo stesso esistette un poema su Coriolano; sull'autorità di Festo può essere esistito un poema su Mamurio Veturio, e uno su Regolo. Troviamo accenni a un *Carmen Priami* e a un *Nelei carmen*]. — W. M. Lindsay, *'Glossae collectae' in Vat. Lat. 1469. "Catomum. Naumachia "*, pp. 38-40 [Il codice del glossario è del 908. Edizione, premesse notizie e considerazioni varie, delle *glossae collectae* fol. 83 *r* e *v*]. — R. Weir, *Apuleius Glosses in the 'Abolita' Glossary*, pp. 41-43 [Edizione, *passim* con commento]. — A. S. Ferguson, *'Εξ ὑποβολῆς*, p. 43 [Diogene Laerzio

I 2. 57: propone *ἐξ ὑποδοχῆς*]. — R. McKenzie. *Graeca*. pp. 44-48 [Parole prese in esame (lo studio continuerà): *Οἴχομαι. Ἔρχομαι. Αἱρέω. Σκηρίπτομαι. Ἀγρέω. Ἀγέτρια*].

Idem. 2. — M. T. Smiley, *The mss. of Callimachus' Hymns*, pp. 57-74 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 383). — Il gruppo *z* che comprende i seguenti manoscritti: F = Ambrosiano 120 (B 98 sup.) del sec. XV in. — *At* = Athos, Vatopedi. *cod. gr*. 587. sec. XIII o XIV. — G = Vienna. Biblioteca imperiale, *gr*. 318, sec. XV. — H = Leida, *Vossianus* 59, sec. XV. — Λ = Firenze. *Laurentianus* 440, sec. XV. — I = Vaticano, *greco* 1379. sec. XV. — *Br* = British Museum, *Burneianus* 71, sec., forse. XV ex. Relazioni di cotesti mss. fra loro e raffronti di lezioni]. — B. L. Ullman, *Caesar's funeral in Lucan VIII. 729-735. An unrecognized description*, pp. 75-77 [I versi citati contengono. cosa da nessuno finora notata. la descrizione dei funerali di G. Cesare, come risulta. con ogni evidenza. dal confronto con Svetonio *Iul*. 84: *aurata aedes... 'Parenti Patriae'*. Commento ai versi di Lucano. Va anche avvertito che i funerali di Augusto. quali vengono descritti da Dione Cassio, sono un'imitazione 'voluta' di quelli di Cesare]. — M. L. W. Laistner. *Isocratea*. pp. 78-84 [Frammenti dell'orazione *περὶ εἰρήνης* nel papiro di Londra 132 pubblicato dal Kenyon nel 1891 in *Classical Texts from Papyri in the British Museum*. Il Laistner prende in esame tratti dei §§ 16. 36. 46. 56. 86. 87. 89. 135. e più brevemente 75. 85. 113. 61, raffrontando la lezione del papiro con quelle dei manoscritti soprattutto *Γ* (*Urbinas*) ed *E* (*Ambrosianus*)]. — C. M. Mulvany, *On 'Eth. Nic.' I. c. 5*. pp. 85-98 [Analisi e lungo commento non riassumibile in breve; spigolo qua e là: il passo riguarda l' 'Eudaimonia'. della quale il filosofo tratta sotto tutti i punti di vista dopo aver passato in rassegna e discusse le varie opinioni intorno all'argomento. Il predicato logico della proposizione *τὸ γὰρ ἀγαθὸν κτλ*. è contenuto nelle parole *οὐκ ἀλόγως*. e queste si connettono strettamente con *τὸ ἀγαθὸν καὶ τὴν εὐδαιμονίαν* immediatamente precedenti e con *ὑπολαμβάνειν ... τὴν ἡδονήν* (*... τιμήν*). Col luogo preso in esame sono da raffrontare molti passi di più opere di Aristotele che servono a dichiararlo. assai meglio che non abbiano fatto i commentatori antichi]. — F. W. Hall, *Nuances in Plautine metre*, pp. 99-105 [Fra altro: 1) come paratragici andrebbero classificati i versi *Amph*. 490. *Men*. 330. *Cas*. 447-8. e fram. 30. — 2) nei cataloghi. comici o di altro genere. questo ritmo rende enfatico il 'climax': *Amph*. 42. *Aul*. 95; 375-6; 85-7. *Trin*. 410. *Pseud*. 883-6. — 3) in contrapposizioni: *Curc*. 380-1. — 4) è certa l'enfasi in vari altri casi: *Aul*. 576-7. *Cist*. 630-1. *M. G*. 502-3. *Rud*. 91. *Most*. 656-7. *Stich*. 194-6. *Rud*. 89-90; 461-2. *Truc*. 64; v. anche *Capt*. 192-3. *Curc*. 371-2. *Men*. 102. *Pseud*. 456-7. Il ritmo nella sua origine è tragico, e Plauto,

che, pur non essendo un artista creativo quanto al disegno, è certamente un grande artista nel metro, come nel linguaggio, ha saputo usarne molto a proposito nella parodia tragica e in più altri casi]. — J. E. Harry, *Sophocles, 'Ajax' 601-3*, pp. 106-107 [Propone: *ἴλαισι μηνῶν λειμώνι' ὁποῖα μῆλ' ὢν ἀνάριθμος* '*in its troops of months countless as the flocks of the field*'. " L'intero verso è semplicemente un'amplificazione, in linguaggio altamente poetico, di *παλαιὸς χρόνος* „. Quanto a *ἴλη*, il suo significato è *grex*. Sofocle, più che ogni altro poeta, " personifica i mesi dell'anno „. La parola dopo *λειμώνι'* è *ὁποῖα* (non *ποίᾳ*) ed equivale a *οἷα, ὥσπερ*]. — R. Weir, *Addendum on Apuleius Glosses in the 'Abolita' Glossary*, p. 107 [V. quassù]. — T. W. Allen, *Notes on Greek geography*, ib. [Erodoto dice non che i Pelasgi, bensì gli Elleni avevano abitato un tempo la Ftiotide]. — J. Whatmough, *'Fordus' and 'Fordicidia'*, pp. 108-109 [Per la radice e il significato originario di *fordus* (la pretesa " sincope di *-i-* in *fordus* da **foridus* è affatto irregolare „) bisogna far capo al greco *χόριον* (*τό*) adoperato, specialmente nel linguaggio medico, nel senso di 'la membrana che avvolge il feto nell'utero, la secondina'; cfr. Teocrito X 11: *χαλεπὸν χορίω κύνα γεῦσαι*. Giustamente invece si ammette la sincope nel composto *fordicidia* da **foridicidia*. Il senso di 'pregnante' che i grammatici romani danno a *fordus* deve essere stato inventato dopochè era andato perduto il vero significato di *fordicidia*, nome delle feste romane in onore della dea *Tellus*, nelle quali le venivano immolate vacche pregne per rendere feconda la terra].

Revue des études anciennes. XXIII. 1921. 1. — A. Cuny, *Questions gréco-orientales. XII: L'inscription lydo-araméenne de Sardes. II. Partie lydienne*, pp. 1-27 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIX 290). — Edizione e commento della parte indicata. Chiudono brevi osservazioni, delle quali la prima riguarda " la parentela del lidio e dell'etrusco che si concilia assai facilmente con quella del gruppo asianico e del gruppo camito-semitico „]. — P. Cloché, *Le discours de Lysias contre Hippothersès*, pp. 28-36 [Frammenti pubblicati, con quelli di altre orazioni di Lisia, nel volume XIII dei Papiri di Ossirinco: la nuova orazione getta sprazzi di luce sulla storia della restaurazione democratica ad Atene nel 403. Analisi minuta del discorso. Conclusione: " o le convenzioni del 403 consacravano interamente e senza distinzione l'iniquità commessa nel 404 a danno degli esiliati (almeno per ciò che riguarda i beni venduti): esse proteggevano così soprattutto i terreni e senza riserve i criminali spogliatori, e non potevano che sollevare le più amare recriminazioni; o (ed

è la soluzione che il Cloché preferisce) il regime istituito dal trattato del 403 non era che scandaloso a mezzo e parzialmente iniquo: e allora, la causa di Lisia, appunto in tutti i casi, diveniva perfettamente legale, e l'ingiustizia della causa di Ippoterse si copriva di una flagrante illegalità. L'attitudine di questo antico complice di Crizia, che a colpo sicuro faceva un uso smodato e indiscreto, assai probabilmente illegale, di convenzioni così generose per i suoi pari, non era fatto davvero per calmare i rancori di Lisia; non poteva non esasperare chi egli aveva spogliato sotto i Trenta e sfidava e minacciava, con disprezzo d'ogni diritto e, indubbiamente, d'ogni legalità, davanti ai tribunali della restaurazione „]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. LXXXIX: La question des "poypes „*, pp. 37-42 [A proposito di un lavoro di J. Hannezo, *Les poypes des deux Bresses*... 1919-20: erano *tumuli* di un'età antichissima, addirittura preistorica. — Segue una breve nota: *Le camp de César à Itsatsou dans le Pays Basque*]. — A. Blanchet, *Recherches sur les "grylles „, à propos d'une pierre gravée, trouvée en Alsace*, pp. 43-51 [Lavoro di archeologia pura]. — Ch. Marteaux, *Note sur Chamerande*, p. 52-54 [Significato della parola, secondo l'etimologia delle due parti componenti; e notizie topografiche]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 55-64 e G. Radet, A. Juret, C. Jullian, A. Meillet, *Chronique des études anciennes*, pp. 82-84 [Notizie bibliografiche].

Idem. 2. — P. Perdrizet, *Copria*, pp. 85-94 [Rassegna dei nomi *Κοπρεύς*, *Κοπρειάς*, *Κοπρίας*, *Κοπρεάς* e simili in papiri e iscrizioni. Va rigettata l'ipotesi che *Κοπρία* sia un nome geografico, mentre occorre notare che i nomi della famiglia *Κοπρεύς-Κοπρία* sono usati soprattutto nella Macedonia e nell'Egitto dell'età imperiale. Quanto all'espressione *ἐκ κοπρίας* (il fatto di essere *ἐκ κοπρίας* costituiva in Egitto una macchia incompatibile per l'ammissione al sacerdozio), sappiamo che vicino ad Alessandria, e indubbiamente vicino ad ogni città greca, si estendevano terreni di scarico chiamati *Κοπρίαι* o *Κοπρών*, dove venivano esposti i neonati, di cui si voleva sbarazzarsi e andavano a cercarne coloro che ne desideravano per allevarli, per lo più come schiavi: nomi quali *Κοπρῆς*, *Κοπρία* erano portati appunto da schiavi o da affrancati. Spesso dunque lo schiavo *ἐκ κοπρίας* riceveva dai suoi padroni un nome che richiamava a cotesta origine speciale. La stessa spiegazione deve valere per i nomi latini della famiglia di *Stercorius*. L'esposizione dei neonati sui *κοπρῶνες* pubblici era un uso greco, introdotto dai Greci in Egitto. La parola *κοπρίας* ha anche, presso vari scrittori, il senso di *βωμολόχος*, *scurra*, e fu adoperata a designare i buffoni, soprattutto alessandrini, che naturalmente erano di condizione servile]. — L. Havet, *La fable du loup et du chien*, pp. 95-102 [È la *fabula aesopica* 278 (Halm), favola 'a chiave': il dialogo fra le due bestie rappresenta un dialogo umano

che ebbe realmente luogo quando F e d r o era giovane, nell'anno 16 d. C. I due personaggi a quattro zampe sono due principi fratelli, uno eroe dell'indipendenza della sua nazione, l'altro ufficiale al servizio del nemico: il lupo, Arminio, il vincitore di Varo, il cane, suo fratello Flavo, che allora faceva parte della *cohors* personale di Germanico, lungo il corso del basso Weser. Forse il dialogo fu riferito, dopo l'incontro dei due fratelli, o da Flavo stesso o da qualcuno del suo sèguito. Tutto ciò che nella favola è detto del lupo e del cane si adatta perfettamente ad Arminio e a Flavo. Al dialogo fra' due fratelli accenna T a c i t o, *Annales* II 9, che probabilmente ne derivò la notizia dalla grande Storia delle guerre di Germania di P l i n i o i l v e c c h i o; comunque la fonte di T a c i t o dovette essere anche la fonte immediata della favola di F e d r o]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines. XC: Les tares de la 'Notitia dignitatum': le duché d'Armorique*, pp. 103-109 [Rassegna di tutti i difetti del famoso documento, dalla quale risulta che le notizie furono scelte, spesso a caso, da un redattore ignorante]. — Lo stesso, *Inscription de Savigny* (*Rhône*), p. 110 [Pubblicata erroneamente nel *Corpus*, XIII 1663, e perciò creduta sospetta: è uno dei casi in cui iscrizioni sospette sono semplicemente iscrizioni mal copiate. Ne fece una copia ultimamente L. MOREL; combinando i due testi si potrebbe leggere: *D*(*iis*) *M*(*anibus*) *Q*(*uintus*) *A*[*ttil*]*ia*[*nus ?*] *A*[*g*]*athan*[*g*]*e*[*lu*]*s: Severina conjugi* [*e*]*rga se ben*[*e*]*merenti. D*(*ono*) *d*(*edit*) *d*(*evota*) *m*(*emoriae*)??]. — J. LOTH' *Les gaulois 'turno-' dans les noms de lieux*, con un *P. S: Turnomagus = Dormagen*, e un'aggiunta di C. JULLIAN, *Tor et plan*, pp. 111-116. — E. DUPRAT, *Notes sur Saint-Jean-De-Garguier*, pp. 120-123 [Un'iscrizione latina: *Annia, C... Calva.*, e un frammento di scultura. Segue, p. 124, una nota di C. JULLIAN: "*Locus Gargarius*", cioè appunto Garguier]. — A. BLANCHET, *Une inscription d'Antibes, composée sous François I^er^*, pp. 125-126 ["*Viator intus adi — Tabula est Aenea — Quae te cuncta perdocet*"]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 127-137; e G. RADET, P. VALLETTE, C. JULLIAN, A. GRENIER, *Chronique des études anciennes*, pp. 162-164 [Notizie bibliografiche]. — M. FEGHALI, *Linguistique évolutive ou linguistique descriptive?*, pp. 138-144 [Riguarda la lingua araba].

Idem. 3. — É. NAVILLE, *Le premier chapitre de l''Exode'*, pp. 165-180 [Analisi minuta. Conclusione: anzichè, come altri tentò di dimostrare, un'accolta di frammenti presi da autori di tendenze e di età diverse, cotesto primo capitolo dell'*Esodo* è l'opera di un solo autore e riflette l'unità di pensiero che inspira la *Genesi* così come i libri seguenti]. — M. HOLLEAUX, *Études d'histoire hellénistique. XII: L'expédition de Philippe V en Asie* (*201 av. J.-C.*), pp. 181-212 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIX 290). *II. Observations sur les événements principaux et sécondaires de l'expédition*: le osservazioni riguardano l'occupazione di Samo, la battaglia di

Chio, quella di Lade, l'invasione del reame di Pergamo, e le operazioni della Caria. — Continua]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. XCI: De Pontchartrain à *I c o r a n d a sur les routes romaines*, pp. 213-218 [*I. Pontchartrain*: tre località in Francia con questo nome: nel comune di Saint-Mard-de-Réno, a l'est di Mortagne (Orne); a Brezolles (Eure-et-Loir); a Jouars (Seine-et-Oise): bisogna " supporre un rapporto necessario fra questi nomi di Pontchartrain e le vie romane, da una parte, e, dall'altra, l'entrata di queste vie nella città di Chartres. Essi indicano dei luoghi di frontiera di cotesta città „. — *II. *I c o r a n d a*: parola celtica, *randa* significa 'limite', e **ico* può significare 'acqua': i luoghi designati con tale nome dovettero la loro origine a un ruscello o a un fosso che segnavano, su una grande via, la frontiera fra due paesi celtici. — *III. L'élément municipal et les routes romaines*: tutti i capoluoghi di *civitas* erano nell'epoca romana, e probabilmente dall'epoca gallica, riuniti con una via diretta ai capoluoghi vicini. — Segue un *P. S.*: *Icorigium*. — "*Pons Urbiensis* „]. — J. Soyer, *Les "Basilicae „ de la "Civitas Carnutum „ et de la "Civitas Aurelianorum „*, pp. 219-220 [Elenco]. — C. Jullian *et* R. Gadant, *Dallages de voirie urbaine*, pp. 221-224 [Sono dell'epoca imperiale romana]. — S. Chabert, *Sépultures et inscription gallo-romaines découvertes à La Tronche, près Grenoble, le 23 avril 1920*, pp. 225-226 [L'iscrizione, cristiana, è latina]. — H. Prentout, *Les inscriptions de la fontaine de la Herse, forêt de Bellême (Orne)*, pp. 227-228 [Due: una: *Aphrodisium* l'altra: *Diis inferis | Veneri | Marti et | Mercurio | sacrum*]. — Lo stesso, *Les origines topographiques de Caen*, pp. 229-231 [Forse Caen fu preceduta da un borgo gallico, un mercato che probabilmente si chiamava *Catumagos*]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 243-248; e G. Radet, A. Juret, C. Jullian, *Chronique des études anciennes*, pp. 259-260 [Notizie bibliografiche].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XXV. 1921. 1. — J.-P. Waltzing, *Pour l'étude de T e r t u l l i e n. Introduction à l' 'Apologétique'*, pp. 7-28 [Credo basti recare i titoli dei vari paragrafi, e alcune linee della conclusione: *L'Afrique au IIe siècle. Carthage. Le christianisme en Afrique. Période de paix et d'organisation. Persécutions. Vie de Tertullien. Conversion de Tertullien. Tertullien chrétien: son rigorisme. L'homme d'action, le prêtre, le polémiste*. Dalla conclusione: " Au moment où nous allons lire et étudier le chef-d'œuvre de Tertullien, son *Apologétique*, nous n'avons à tenir compte que du chrétien irréprochable, porte-parole de la chrétienté persecutée, qu'il était en l'an 197: homme d'action, armé de toutes pièces par de longues études, chrétien sans peur et

sans reproche, âme ardente et généreuse que rien n'effraie, quand il s'agit de défendre les droits de la conscience chrétienne contre la force brutale; polémiste redoutable, qui réduit à néant les sophismes de ses adversaires par une logique irrésistible ou par l'ironie cinglante; écrivain génial, malgré de graves défauts, qui met au service de sa foi toutes les ressources de l'art oratoire, qui renouvelle la langue ou qui la crée pour en faire un instrument aussi souple que vigoureux de sa pensée „]. — A. Roersch, *Correspondance inédite de W a l l i u s*, pp. 29-37 [Cinque lettere del padre Jacques van de Walle (nato a Courtrai nel 1599, morto ad Anversa nel 1690) uno dei poeti neo-latini più insigni del secolo XVII]. — O. Jacob, *Le service sanitaire dans les armées grecques et romaines. I. Les médecins militaires à l'époque héroïque*, pp. 38-49 [*Machaon et Podalire*: ad un tempo guerrieri e medici, dei due era più stimato il primo, come chirurgo, mentre il secondo era più versato nella conoscenza delle malattie interne, e perciò O m e r o lo lascia al secondo posto; in Q u i n t o S m i r n e o Podalirio, dopo la morte di Macaone, è occupato a prodigare delle cure esterne ai feriti. — *Achille et Patrocle*: Achille aveva appreso l'arte medica da Chirone e la insegnò all'amico. Mentre però il possesso di essa per Achille e Patroclo non è che un talento accessorio e quasi insignificante della loro personalità, per Macaone e Podalirio ne costituisce realmente il principale carattere: costoro rappresentano una scuola o almeno una tradizione medica. — *Le rôle des femmes*: nell'*Iliade* è ricordata una sola donna che presta le sue cure agli eroi infermi, Ecamede. — *Les médecins troyens*: nessuna prova positiva ci permette di credere alla presenza di medici nell'esercito troiano, ma è certo che i soldati troiani trovavano nelle loro città i soccorsi che le loro ferite reclamavano]. — J.-P. Waltzing, *Inscriptions latines de la Belgique romaine*, pp. 50-54 [Continuazione, dall'ann. 1903 (v. *Rivista* XXXII 199). — *XV. Inscription du décurion Vitorius Caupius, à Vaux-lez-Cherain* (provincia di Luxembourg): riproduzione, edizione, commento]. — G. Hinnisdaels, *Fouilles archéologiques de l'École française d'Athènes (1914-1919)*, pp. 55-57.

XVIII. 1920. 4. — J.-P. Waltzing, *Les premiers écrits de T e r t u l l i e n chrétien*, pp. 165-174 [“ L'*Apologetico* è certamente dell'anno 197; nel medesimo anno T e r t u l l i a n o scrisse la sua lettera *Ad Martyres* e il suo trattato *Ad nationes* „. È possibile precisare: dal raffronto delle tre opere risulta che egli scrisse la lettera prima del 19 febbraio 197, forse negli ultimi giorni del 196; al trattato pose mano quando il sangue versato a Lione il 19 febbraio 197 non era 'ancora stato lavato'. Prima di aver condotto a termine il trattato, T e r t u l l i a n o cominciò il suo *Apologetico*. “ Effettivamente, dai primi capitoli del trattato e sino alla fine, egli pensa alla nuova opera, di cui senza dubbio aveva già fermato

il disegno „. Ci sono indizi sicuri che le due opere furono concepite nel medesimo tempo. “ Dal punto di vista puramente letterario esse presentano un caso assai curioso e interessante. Trattando due volte e quasi nel medesimo tempo il medesimo soggetto, Tertulliano non ha esitato a riprendere nella seconda opera press'a poco tutte le idee della prima. E, cosa che ci fa stupire, perchè contraria alle nostre idee letterarie, assai spesso egli non si cura di modificare la forma „]. — Lo stesso, *Pour étudier Tertullien*, pp. 175-187 [*But et plan de l'Apologétique*: dacchè i Cristiani non potevano nemmeno difendersi davanti ai tribunali contro le accuse tanto calunniose, di cui erano oggetto, Tertulliano, che scriveva il trattato *Ad nationes* in difesa del Cristianesimo, concepì l'idea di dare alla sua difesa la forma e l'orditura di un discorso giudiziario, e così nacque l'*Apologetico*, che vide la luce negli ultimi mesi del 197. Quanto al *plan* dell'opera basta che io rechi i titoli: “ *Exorde (ch. 1-3). Proposition et division (ch. 4, 1-2). Prémunition (ch. 4, 3 à ch. 6). Réfutation (ch. 7-19). Première partie: actes secrets (ch. 7-9). Deuxième partie: actes publics (ch. 10-49). I. Le sacrilège (ch. 10-27). II. Lèse-majesté (ch. 28-45). 1º Hostilité envers l'empereur (ch. 28-36). 2º Hostilité envers la société romaine (ch. 37-45). III. Les croyances chrétiennes (ch. 46-49). Péroraison. Le martyre chrétien (ch. 49, 4-6 et 50)*]. — L. Laurand, *Supplément à la Bibliographie du 'Cursus' latin*, pp. 188-198 [A complemento dell'elenco pubblicato dal medesimo autore nei suoi *Études sur le style des discours de Cicéron avec une esquisse de l'histoire du cursus* e in: *Ce qu'on sait et ce qu'on ignore du cursus* (*Musée Belge* 1913 pp. 91-107; v. *Rivista* XLI 632): sono elencate pubblicazioni di oltre 100 autori].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. IX. 1921. 3. — L. Castiglioni, *Studi Anneani*, pp. 181-212 [Luoghi presi in esame: *Dial.* II 6, 1 (*undique* non *ubique*); 18, 3 (*languido*[*s*] *sono*). — *De ira* IV 1, 2; 5, 3; 6, 1; 7, 3; 9, 1; 11, 2 (*sapienti obici*); 13, 2; 15, 1 (bene la correzione del Madvig *alta*); 20, 4 (“ senza dubbio *maiora vitia* è corrotto da *inertiora vitia* „); 21, 5; 10, 4; 23, 3; 28, 4, 5; 33, 6; 34, 5; 35, 1. V 4, 4; 5, 7; 8, 6; 10, 4; 13, 4; 18, 1; 21, 3; 22, 1; 23, 6; 28, 5; 29, 1; 33, 1; 37, 1; 42, 3. VI 2, 3; 9, 5; 11, 2, 3, 4; 12, 1; 20, 3; 21, 1; 24, 2. VII 7, 4; 15, 5; 21, 1; 25, 4; 26, 4, 5. VIII 2, 2; 5, 6]. — C. Pascal, *Il carme XXXV di Catullo*, pp. 213-219 [“ Io ho sempre reputato che il carme XXXV entri nel ciclo delle poesie per Lesbia, e che la *puella sapphica Musa doctior*, di cui ivi è parola, sia proprio Lesbia. È tempo che io pubblichi ora le ragioni di questa mia interpretazione „; sono addotte appunto

in cotesto 'articolo']. — Lo stesso, *La decima Musa*, pp. 220-221 [*Anth. Pal.* VII 14: " la lezione giusta è quella con l'accusativo „ : *μετὰ Μούσας Ἀθανάτας*. " La tradizione letteraria non poneva Saffo *tra le Muse* (come verrebbe a significare *μετὰ* col dativo), bensì la poneva come *decima Musa, dopo* le nove Muse immortali „ ; v. *Anth. Palat.* IX 596, e Plutarco *Eroticos* 18, 5].

Bollettino di Filologia classica. XXVII. 1920-1921. 12. — A. Taccone, *A proposito delle 'Vespe' aristofanee e, in particolare, della loro finalità*, pp. 201-206 [" L'acutissima disamina del v. Leeuwen, ... che dava alla didascalia quest'altra forma: 'Fu rappresentata essendo arconte Aminia: Eupoli con *Le Città* (nelle strane parole *ἐν τῇ πόλει forse* si nasconde per guasto sopravvenuto la menzione delle *Πόλεις* di Eupoli) riuscì secondo — nelle *Lenee* aveva avuto il primo posto Filonide col *Proagone* — Leucone con *Gli Ambasciatori* terzo' ... riceve non spregevole conforto da un passo della commedia medesima, ... i versi 264-5 „..., ma la questione non è ancora risolta. " Il fine precipuo „ della commedia " è di muovere un terribile assalto alla potenza degli odiati demagoghi, di Cleone soprattutti, alienando loro l'animo dei dicasti, ossia, in poche parole, del popolo giudicante il quale era poi, in altra sede e con altra veste, ma all'incirca nelle stesse persone, eziandio il popolo deliberante „. ... " Una magnifica battaglia politica adunque soprattutto questa commedia; poi senza dubbio ... anche una battaglia morale. Che del resto il Poeta si proponesse altresì di pungere quella mania giudiziaria, di distorgliene gli Ateniesi, è naturalissimo „.... " Nè sarà da dimenticare infine, e bisognerà anzi riconoscergli la dovuta grandissima importanza, essendo la commedia aristofanea magnifica opera d'arte, lo scopo artistico „. ... " La parte della commedia che si svolge dopo la prima parabasi „ non è punto " un fuor d'opera „. ... " Qualche tratto di (essa) sezione seconda potrebbe far sospettare di turbamenti avvenuti „ nella sua economia o di commistione di due redazioni „, ma tutto si può spiegare]. — A.-G. Amatucci, '*Arguit*', p. 206 [A proposito delle osservazioni del Lenchantin De Gubernatis in *Bollettino* XXVII p. 124 sg. (v. *Rivista* XLIX 150): *arguit* nel luogo oraziano è presente, non perfetto; il passo di Porfirione va letto così: " *Arguit. Non producte pronuntiandum, quia praesentis temporis est* „].

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. V. 1921. 1 e 2. — Maria Tursini, *Sul pensiero religioso di Eschilo nelle 'Supplici' e nel-*

l' 'Orestia', pp. 1-9 [È " assolutamente impossibile assegnare ad uno stesso stadio di speculazione religiosa le due produzioni eschilee ... Le altezze che Eschilo raggiunge nell' 'Orestia' sono assai diverse da quelle che raggiungeva nelle 'Supplici': allora, egli era alla vetta della sua fede; ora sta sulla vetta della sua filosofia religiosa: in mezzo è un abisso oscuro che deve aver fatto tremare d'angoscia anche il gagliardo cuore del poeta "]. — F. Ribezzo, *Elemento di romanzo ellenistico in Livio*, pp. 9-10 [XXI 22-23: " l'aneddoto non può essere un prodotto della psicologia popolare romana nei riguardi di Annibale ". Concorda con la novella di Amore e Psiche nel romanzo di Apuleio; " il nocciolo del racconto apuleiano è un mito africano od orientale, a cui nella produzione d'arte ellenistica è stato dato uno svolgimento novellistico "]. — N. Terzaghi, *Studi sugli inni di Sinesio. La metrica degli inni*, pp. 11-25 [Il lavoro continua e giungerà forse a una conclusione generale. Per ora di conclusioni da recare qui non ci sono che le seguenti: " Sinesio prese la forma dei suoi inni dai canti liturgici e dalle invocazioni popolari mistiche e religiose (intendendo questa parola in ampio senso) dei suoi tempi. La imitazione classica, in lui, per la forma — chè per la sostanza ne vedremo tracce ricche ed evidenti —, si riduce a ben poco, ed è molto minore della imitazione più diretta, impostagli dalla pratica dei suoi tempi ". " La prosodia sinesiana è sempre pura, in tutti i metri adoperati nella raccolta; solo in pochi luoghi possiamo rimaner dubbiosi o perplessi "]. — E. Cocchia, *I " iudices decemviri " e la loro funzione giudiziaria*, pp. 25-28 [Problema discusso a pp. 65-80 e 93 del libro del compianto figlio dell'Autore, Dr. Enrico Cocchia di Enrico, *Il tribunato della plebe e la sua autorità giudiziaria studiata in rapporto colla procedura civile* ... Napoli, Pierro, 1917. " L'unico elemento di fatto acquisito alla tradizione è questo, che i *iudices decemviri* dovettero essere una magistratura essenzialmente plebea "]. — A. Olivieri, *Osservazioni sulla dottrina di Filolao*, pp. 29-46 [Pur troppo il lavoro, importantissimo, non si può riassumere in breve, come richiede l'indole di questa *Rassegna*; debbo limitarmi ad osservare che l'argomento è trattato in modo compiuto]. — F. Ribezzo, *La nuova iscrizione messapica di Ugento*, pp. 47-52 [Scoperta nel novembre 1914: riproduzione, edizione, commento]. — Lo stesso, *Sul duplice trattamento di i̯- iniziale di parola indoeuropea nel greco*, pp. 53-64 [" Condizione perchè i̯- iniziale di parola protoellenica potesse svolgersi in ζ-, prima di cangiarsi in spirito aspro, era che l'accento della proposizione, a cui la parola stessa si appoggiava, cadesse (almeno) una sillaba prima di essa; esempi: ide. *bhūti-i̯ou̯i̯os* (φυσίζοος); *upsí-i̯ugos* (ὑψί-ζυγος) "]. — M. Della Corte, *Case e abitanti a Pompei*, pp. 65-85 [Continuazione da a. IV pp. 109 sgg.: v. *Rivista* XLIX 155]. — F. Ribezzo, *Le fonti di Livio in XXI 22-23* (*Nota*

d'aggiunta a pag. 9), p. 86 [Fonte immediata così di Livio, come di Cicerone, fu Celio Antipatro; di Celio, Sileno di Calatte, vissuto con Sosilo nel campo di Annibale]. — M. Della Corte, *Il "pagus Urbulanus" ed i nomi antichi di alcune Porte di Pompei*, pp. 87-88 [Un *pagus Urbulanus* o *Urbulanensis* esistette davvero a Pompei: ne parlano un albo e due programmi elettorali, e un titolo osco parla di una *Porta Urbulana*. "La così detta Porta 'del Sarno', alla quale mette capo la Via 'dell'Abbondanza', è la *Porta Urbulana* ". "La Porta 'Ercolanese' è la *Porta Salina*, aperta verso le *Salinae Herculeae* ", che erano costituite in *pagus*. La Porta 'di Nola' era la *Porta Campana*; "il nome di *Porta Stabiana*, dato alla Porta aperta verso *Stabiae*, può a ragione ritenersi corrispondere alla denominazione antica ". Forse la Porta 'del Vesuvio' era la *Porta Augusta Felix*]. — E. Cocchia, *'Silva virdicata' in Cicerone, ad Qu. fr., 3, 1, 3*, pp. 89-92 [A proposito di una 'Nota' del Sogliano, nei *Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* di Napoli, che sarà riassunta a suo tempo: invece di *virdicata* egli propone *divaricata*. Il Cocchia osserva che *virdicata* "non può essere altro che un semplice 'attributo' o *ἐπιθετόν* di *silva*, con cui forma un concetto unico ", e che *viridicatus* equivale a *χλωρός* cioè 'verde': Cicerone invece di *viridi* senz'altro adoperò *virdicata* come "sonante dicoreo " per la chiusa del periodo, clausola ritmica del cui uso egli era abituato a trarre partito].

Aegyptus. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia. II. 1921. 2. — A. Calderini, *Piccola letteratura di provincia nei papiri*, pp. 137–154 [Pur troppo l' 'articolo' molto interessante non si può riassumere in breve: sono papiri di Elefantina, fra cui un canto conviviale greco e una elegia e altre canzoni popolari, poesie acrostiche, ecc., e resti di drammi e di commedie e frammenti della letteratura religiosa greco-egizia. Di tutti il Calderini discorre ampiamente, e di alcuni dà anche la traduzione]. — S. Solazzi, *Il consenso del 'tutor mulieris' alla sua nomina nei papiri e nei testi romani*, pp. 155–178 [Questione giuridica]. — V. Giuffrida-Ruggeri, *Appunti di etnologia egiziana*, pp. 179–189. — G. Lumbroso, *Lettere al Prof.* Calderini, pp. 190-191 [VIII. Horat. *Carm.* I 37: i commentatori, a cominciare da Porfirione, hanno frainteso: "si lasci una volta parlar l'Ode da sè! Prima dell'esito della battaglia d'Azzio, Roma ha tremato per il suo impero: questo è il ritratto che ne fa Orazio. E si capisce. Pazzi, forsennati fin che si vuole (tale e non altro il senso di *morbus*; cfr. Vell. Paterc. II 83,1: *morbo proditor Plancus*), erano quei che stavano contro di essa; ma *viri* (non

eunuchi), ma *Romani* „. — IX. Polibio V 35, 4: ... *αὐτὸν ἀπολῦσαι*...; v. Pap. d'Ossirinco X 1271, “documento illustrativo del cenno di Polibio „, come di quello di Strabone II 101]. — B. Lavagnini, *Un frammento di un nuovo romanzo greco di Troia?*, pp. 192-199 [Sono le due colonne frammentarie di papiro pubblicate da Medea Norsa in *Aegyptus* I. 1920, pp. 154-158 (v. *Rivista* XLIX 151). Il Lavagnini crede che ci troviamo “in presenza di un frammento di un nuovo romanzo greco di Troia „.... “Il brano narrativo, per quanto frammentario..., della prima colonna, e il passo retorico... della seconda ci portano dinanzi ad una elaborazione romanzesca della gesta troiana „.... “Un agone, che non sappiamo se ginnastico o puramente giudiziario, come farebbe piuttosto credere la seconda colonna, è bandito dal re. In questo dovranno essere assegnate al vincitore le armi di Achille, la *πανοπλία* dell'eroe. È fra i concorrenti il figlio di Achille, al quale il re sembra fin da principio prometterle e consegnarle come al vincitore sicuro. Questo nella prima colonna. Nella seconda uno dei votanti, non sappiamo quale o chi, sta pronunziando il suo discorso, sta facendo la sua dichiarazione di voto „]. — Lo stesso, *Integrazioni e congetture a frammenti di romanzi greci*, pp. 200-206 [Romanzo di Nino. Romanzo di Partenope. Romanzo di Chione. Frammento Mahaffy]. — *Testi recentemente pubblicati*, pp. 207-216 [Continuazione da pp. 75 sgg. (v. *Rivista* fasc. preced. p. 389): dal numero 170 al numero 266; 170 è il Pap. Berl. 11632, frammento storico, che G. Vitale ripubblica aggiungendo la traduzione, e con note]. — *Aggiunte e correzioni a pubblicazioni di Papirologia e di Egittologia*, pp. 217-221 [Continuazione da pp. 97 sgg.]. — *Appunti e notizie*, pp. 222-223 [Fra altro: l'annunzio di una prossima pubblicazione del dr. Vittorio De Falco *L'epicureo Demetrio Lacone*, lavoro condotto su 15 papiri ercolanesi, di cui parecchi inediti, e della edizione per opera del Crönert del papiro ercolanese 1018, *Index Stoicorum*, già edito dal Comparetti in *Rivista di Filologia classica* III. 1875, pp. 449-555]. — *Recensioni e bibliografia*, pp. 224-232. — *Bibliografia metodica degli studî di Egittologia e di Papirologia*, pp. 233-251.

Napoli, 24 agosto 1921.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Il Libro di Catullo Veronese. Testo latino e versione poetica di Ettore Stampini. Torino, Casa Editr. G. Chiantore, 1921, di pp. xxxii-158.

F. Grossi Gondi S. I. Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo Romano occidentale. Roma, Università Gregoriana, 1920, di pp. x-512.

W. M. Lindsay. The Corpus, Épinal, Erfurt and Leyden Glossaries. Oxford University Press, [1921], di pp. viii-121.

Harold H. Bender. A Lithuanian etymological index. Based upon Brugmann's Grundriss and the etymological dictionaries of Uhlenbeck (Sanskrit), Kluge (German), Feist (Gothic), Berneker (Slavic), Walde (Latin), and Boisacq (Greek). Princeton University Press. Princeton, 1921, di pp. xvii-307.

Aristide Calderini. La primavera di una scienza nuova (la Papirologia). Conferenze. Milano, presso l'Amministrazione di "Aegyptus", 1921, di pp. iv-68.

Iosef Bick. Die Schreiber der Wiener griechischen Handschriften. Museion, Verlag Ed. Strache, Wien, Prag, Leipzig, MCMXX, di p. 127, e tavole 52 (Museion, Veröffentlichungen aus der Nationalbibliothek in Wien. Abhandlungen I. Band).

P. Terenzio Afro. L' "Andria" commentata da Umberto Moricca. Con 8 illustrazioni. Firenze, G. C. Sansoni, 1921, di pp. xiii-128.

Karl Reinhardt. Poseidonios. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung Oskar Beck, 1921, di pp. 475.

Vincenzo Ussani. Originalità e caratteri della letteratura latina (dagli "Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", Tomo LXXX, Parte seconda, pp. 441-453).

Gaetano Curcio. Per la storia della letteratura latina (in "Giornale dell'Isola letterario", Anno III, n. 6, 6 giugno 1921).

Telemachus. Carmen Alfonsi M. Casoli Mutinensis in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum. Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMXXI, di pp. 42.

J. B. Meotti. Epigrammaton libellus. Brixiae, typis Querinianis, 1918, di pp. 23.

OMERO. L'Iliade commentata da C. O. Zuretti. Vol. I. Parte I. Libri I-II. Torino, Giovanni Chiantore, 1921, di pp. XXIII-154.

Selections from VIRGIL's Georgigs edited by John Masson. Cambridge, at the University Press, 1921, di pp. LV-124.

Homerische Poetik herausgegeben von ENGELBERT DRERUP. Erster Band. Das Homerproblem in der Gegenwart. Prinzipien und Methoden der Homererklärung von ENGELBERT DRERUP, di pp. XVI-512. — Dritter Band. Die Rhapsodien der Odyssee von FRANZ STÜRMER, di pp. XII-632. Würzburg, Selbstverlag des Herausgebers, 1921.

Giovanni Masera. L'Eneide di P. VIRGILIO MARONE. Libro primo. Torino, Società editrice internazionale, [senza data], di pp. 130.

EVELINA MARTINENGO CESARESCO. La vita all'aria aperta nei poeti greci e latini. Firenze, Felice Le Monnier, 1920, di pp. 294.

VITTORIO MACCHIORO. Eraclito. Nuovi studi sull'orfismo. Bari, Giuseppe Laterza, 1922, di pp. 137.

FRANCESCO PICCOLO. Saggio d'introduzione alla critica del romanticismo. Napoli, Libreria Detken e Rocholl, 1920, di pp. XV-132.

GIUSEPPE AMMENDOLA. L'edizione e le traduzioni da Catullo di Carlo Pascal. Studio critico. Torino etc., G. B. Paravia e C., 1921, di pp. 44.

CHARLES W. PEPPLER. Comic terminations in Aristophanes. Part V (Estr. da " The American Journal of Philology ", Vol. XLII, 2 (166), 1921, pp. 152-161).

AUGUSTO ROSTAGNI. Aristotele e Aristotelismo nella storia dell'estetica antica, origini, significato, svolgimento della " Poetica " (Estratto dagli " Studi Italiani di Filologia classica ", N. S., II, 1921), di pp. VII-147.

B. A. TERRACINI. Questioni di metodo nella linguistica storica (Estratto dall' " Atene e Roma ", Nuova Serie, Anno II, nn. 1-6, 1921), di pp. 38.

MONROE E. DEUTSCH. Caesar and the Ambrones (Suetonius *Iulius* IX. 3) (Reprinted for private circulation from " Classical Philology ", Vol. XVI, No. 3, July 1921, pp. 256.

MARIO ATTILIO LEVI. Note sul tesoro Ateniese nel V secolo a. C. (Estr. dagli " Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino ", vol. LVI, 1921, pp. 113-123).

MICHELE COLLINA. Studi di letteratura cristiana antica. Faenza, Tipografia Montanari, 1921, di pp. 29.

MARIO PREVITERA. Le Ekphraseis o descrizioni poetiche di opere d'arte da Omero a Foscolo. Nuove fonti per la critica dei testi e la storia dell'arte. Palermo, Tip. G. Bondì, 1919, di pp. 53.

C. AMATI. Un nuovo testo etrusco. Pesaro, Soc. Tip. Nobili, 1921, di pp. 5.

RUDOLF HERZOG. Aus der Geschichte des Bankwesens im Altertum. Tesserae nummulariae. Mit einer Tafel. Giessen, Alfred Töpelmann, 1919, di pp. 41 (Abhandlungen der Giessener Hochschulgesellschaft. I).

NELLO MARTINELLI Gradus ad Parnassum. I. Introduzione (Esercizi e Preludi). Pisa, Officina arti grafiche " Folchetto ", 1921, di pp. 69.

CARLO PASCAL. Nerone e Lucano (Estr. dalla " Rivista d'Italia ", Vol. II, fasc. IV, 1921, di pp. 7.

M. TULLI CICERONIS Laelius de Amicitia liber. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit Egnatius Bassi. [1920], di pp. XIX-58 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum N. 27).

C. IULII CAESARIS Commentarii De bello gallico. Ad fidem praecipue codicis Neapolitani nunc primum excussi edidit, praefatus est, appendice critica instruxit Dominicus Bassi. [1921], di pp. XI-282 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum N. 28).

M. TULLI CICERONIS In L. Catilinam orationes. Recognovit, praefatus est, appendice critica et indicibus instruxit Sixtus Colombo. [1920], di pp. XXVIII-95 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum N. 35).

P. VERGILI MARONIS Georgicon libri quattuor. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit R. Sabbadini. [1921], di pp. XIII-101 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum N. 37).

IMPERATORIS CAESARIS AUGUSTI Operum fragmenta. Collegit, recensuit, praefata est, appendicem criticam addidit Henrica Malcovati. [1921], di pp. XL-86 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum N. 38).

IOHN A. SCOTT. The unity of Homer. Sather classical lectures. Volume one. The University of California Press, Berkeley, California, 1921, di pp. 275.

Studies in Philology (Published by the University of North Carolina). Vol. XIII-XVII, 1916-1920.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume L, 1919.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXXI, 1920.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XVI, n. 3.

The Classical Review. Vol. XXXV, nn. 5 e 6.

The Classical Quarterly. Vol. XV, nn. 3-4.

The Journal of Philology. Vol. XXXV, n. 70.

The American Journal of Philology. Vol. XLII, nn. 2 (166) e 3 (167).

Modern Language Notes. Vol. XXXVI, nn. 5 e 6.

Le Musée Belge. Ann. XVIII, n. 4 (15 octobre 1920) - Ann. XXV, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XXV, nn. 4-6.

Revue des études anciennes. Vol. XXIII, nn. 2 e 3.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XLIV, nn. 1-6.

Atene e Roma. Nuova Serie. Ann. II, nn. 7-9.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXVIII, nn. 1-4.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. IX, n. 4.

Rivista storica italiana. Ann. XXXVIII, nn. 1 e 2.

Nuova Rivista Storica. Ann. V, n. 4.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. V, nn. 1 e 2.

Aegyptus. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia. Anno I, nn. 1-4. Anno II, n. 2.

Rivista d'Italia. Ann. XXIV, nn. 7-9.

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LVI, disp. 2-4.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LIV, fasc. 2-10.

Torino, 15 ottobre 1921.

AVVERTENZA PER L'ABBONAMENTO

Si rende noto che l'abbonamento a questa *Rivista* per il prossimo anno 1922 è ridotto a ***lire 60*** *per l'Italia*, e a ***lire 80*** *per l'estero.*

Coloro che, non avendo rinnovato l'abbonamento per l'anno corrente, 1921, vogliano riprenderlo insieme con quello della nuova annata, 1922, potranno ottenere le due annate intere, 1921 e 1922, inviando complessivamente ***lire 100***, se dimorano in Italia, e ***lire 120***, se si trovano all'estero, alla *Casa Editrice Giovanni Chiantore in Torino, Via Vittorio Amedeo II, n° 18.*

Tutti coloro che si abboneranno *direttamente* presso la *Casa Editrice Giovanni Chiantore*, potranno pagare l'abbonamento *a rate trimestrali* di ***lire 15***, se per il solo anno 1922; di ***lire 25***, se per entrambe le annate 1921 e 1922.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.